



Scuola Normale Superiore
a. a. 2019-2020

Tesi di Perfezionamento in Scienze dell'antichità

***Contro Timoteo* ([Dem.] 49): introduzione, traduzione e
commento**

Candidato:
Giacinto Falco

Relatore:
Prof. Anna Magonetto

INDICE

a. Introduzione	1
1. Il contenzioso tra Apollodoro e Timoteo	2
2. Tipologia di azione giudiziaria	4
3. Datazione	12
4. Struttura del discorso e argomentazioni dell'accusa	22
4.1 Proemio	22
4.2 Narrazione	23
4.3 Argomentazione	25
4.4 <i>Peroratio</i>	33
5. Rilevanza	34
6. La banca ateniese tra <i>NIE</i> , (neo)sostantivismo e <i>gift giving</i>	45
7. Stile e paternità dell'orazione	74
8. Timoteo e i protagonisti della scena politica internazionale negli anni '70 del IV secolo	78
8.1 Callistrato	78
8.2 Ificrate	80
8.3 Giasone di Fere	83
8.4 Alceta il Molosside	88
Appendici	90
Appendice 1. Timoteo e la <i>Machtpolitik</i> ateniese dal 375 al 373	90
Appendice 2. Giasone e Alceta alleati di Atene	103
9. Manoscritti principali	109
Edizioni e commenti di rilievo	114
Conspectus siglorum del preapparato	114
Conspectus siglorum dell'apparato	115
Nota testuale	117

b. Testo e traduzione	118
c. Commento	141
d. Bibliografia	317

INTRODUZIONE

1. Il contenzioso tra Apollodoro e Timoteo

Probabilmente intorno al 367/6 a. C.¹, Apollodoro di Acarne² intentò una causa³ a Timoteo di Anaflisto⁴, celebre stratego, a sua volta figlio di un altro illustre generale, Conone⁵. L'oggetto del contenzioso era la restituzione, che Apollodoro esigeva da Timoteo, di 4438 dracme e due oboli⁶. Tale cifra era il risultato di quattro prestiti che il padre di Apollodoro, il banchiere Pasione⁷, aveva concesso a Timoteo tra il 373 e il 372. Naturalmente, nel ricostruire i fatti legati al contenzioso dovremo basarci sull'unica fonte che abbiamo, vale a dire il discorso dell'attore, Apollodoro.

Stando a quanto ci dice il figlio del banchiere, il primo prestito fu richiesto dallo stratego nel Munichione del 373: Timoteo, in procinto di partire per la spedizione in soccorso di Corcira⁸ ed evidentemente sprovvisto del denaro necessario per il vettovagliamento degli equipaggi⁹, chiese a Pasione 1351 dracme e due oboli¹⁰. La seconda volta Timoteo fu costretto a rivolgersi alla banca di Pasione per poter ripagare Filippo il ναύκληρος¹¹ della somma di 1000 dracme che il tesoriere di questi, Antifane di Lamptre¹², gli aveva prestato quando si trovavano con la flotta a Calauria, nell'autunno del 373¹³, perché le distribuisse ai trierarchi beoti e ai loro equipaggi¹⁴. Il terzo prestito fu concesso dal banchiere a Timoteo poco prima che questi fosse processato per il fallimento della missione a Corcira (Maimacterione 373¹⁵). In occasione del processo¹⁶ lo stratego si avvalese del sostegno di Giasone di Fere e Alceta

- 1 Salvo diversa indicazione, tutte le date saranno d'ora in avanti da intendersi a. C. Sulla datazione del discorso v. *infra* Introduzione 3.
- 2 Su Apollodoro v. SCHAEFER 1858, 130-199; PA 1411; KENNEDY 1963, 246-249; PEARSON 1966; APF, 437-442; TREVETT 1992; DEENE 2011; KAPPARIS 1999, 45; ID. 2014; MACDOWELL 2009; MARI 2014
- 3 Sulla tipologia di azione giudiziaria v. *Introduzione* 2.
- 4 Su Timoteo v. REHDANTZ 1845; SCHMIDT 1873; KLEE *RE* s.v. Timotheos (3); PA 13699; APF, 506-512; BURICH 1994; MARCH 1994; BIANCO 2007
- 5 Per un'analisi dettagliata del contenzioso v. SCHAEFER 1858, 137-143; BLASS 1893, 522-6; GERNET 1959, 7-13; TREVETT 1992, 11, 35-6, 93-6, 127-8; MACDOWELL 2009, 102-106; SCAFURO 2011, 354-363.
- 6 Schaefer (1858, 139) e Blass (1893, 522) riportano erroneamente la cifra di 4338 dracme e due oboli. Tale svista probabilmente si deve al fatto che i due studiosi, nel conteggiare l'intera somma richiesta da Apollodoro, hanno omesso la mina (=100 dracme) che Pasione prestò a Timoteo per permettergli di offrire una degna ospitalità ad Alceta il Molosside e a Giasone di Fere poco prima del processo per εισαγγελία del 373: §§ 22-24.
- 7 Su Pasione v. PA 11672; APF, 427-436; BOGAERT 1968, 62-65; ID. 1986, 35-47; TREVETT 1992, 1-49; DAVIES 2017, 43-50.
- 8 V. *Introduzione* 8. Appendice 1.
- 9 V. Commento 6 [11].
- 10 V. §§ 6-8.
- 11 V. Commento 14 [5].
- 12 V. Commento 14 [3].
- 13 V. §§ 9-21. Sulla datazione della sosta a Calauria v. *Introduzione* 8. Appendice 1.
- 14 V. Commento 14 [6].
- 15 Per la datazione v. *Introduzione* 8. Appendice 1.
- 16 Sul processo per εισαγγελία intentato a Timoteo v. Commento 9 [1], [2], [3].

il Molosside¹⁷. Per poter offrire loro una degna ospitalità in casa propria, Timoteo chiese in prestito a Pasione due coppe, dei giacigli, delle vesti e una mina¹⁸. Alla mina fu poi aggiunto, nel 372¹⁹, il valore in denaro delle coppe (237 dracme), che appartenevano a Timostene di Egilia²⁰, e che Timoteo, secondo la versione di Apollodoro, non aveva mai restituito²¹. Ancora all'anno prima, al 373, quando Timoteo era appena stato assolto nel processo per *εἰσαγγελία*²², risale la quarta transazione tra il banchiere e lo stratego. Quest'ultimo, infatti, aveva ricevuto in dono un carico di legname da Aminta III di Macedonia²³, ma non aveva denaro a sufficienza per pagarne il trasporto, e così decise di rivolgersi ancora una volta a Pasione per chiedere di anticipargli le 1750 dracme necessarie per il pagamento del *ναῦλον*²⁴.

Il contenzioso fu, come da procedura²⁵, dapprima discusso dinanzi ad un arbitro pubblico²⁶, che si pronunciò però in favore di Timoteo, inducendo così Apollodoro a portare il caso dinanzi ad una corte di *δικασταί*.

17 Sul sostegno dei due personaggi a Timoteo v. Commento 10 [4]. Sui rapporti tra Timoteo e i due Principi del Nord, v. *Introduzione* 8.3, 8.4.

18 V. §§ 22-24.

19 V. § 30: *καὶ οὗτος ὁ χρόνος ἦν Ἀλκισθένους ἄρχοντος*.

20 V. Commento 31 [1].

21 V. §§ 31-32.

22 V. Commento 10 [8].

23 V. Commento 26 [1], [2], [3].

24 V. §§ 25-29.

25 Molto probabilmente, Apollodoro intentò a Timoteo un'azione giudiziaria per danni (*δίκη βλάβης*), che per l'appunto era articolata in due fasi: una, preliminare, dinanzi ad un arbitro e una in presenza dei *δικασταί*: v. *infra Introduzione* 2.

26 V. Commento 19 [3].

2. Tipologia di azione giudiziaria

Stabilire il tipo di azione giudiziaria esperita da Apollodoro per citare in giudizio Timoteo risulta piuttosto problematico. I manoscritti, infatti, riportano come titolo del discorso Πρὸς Τιμόθεον ὑπὲρ χρέως²⁷. Sulla base di ciò, si potrebbe a tutta prima ritenere che Apollodoro avesse pronunciato il discorso nell'ambito di una δίκη χρέως²⁸. La nomenclatura δίκη χρέως è però attestata dal solo Ateneo a proposito di un'orazione lisiana, che fu pronunciata in una causa contro Eschine il socratico²⁹. Inoltre, anche gli studiosi che sostengono l'esistenza della δίκη χρέως nel sistema giudiziario ateniese sono stati costretti ad ammettere che il discorso lisiano citato da Ateneo potrebbe essere stato pronunciato nell'ambito di una δίκη βλάβης³⁰. Infatti, non si può escludere che il titolo dell'orazione lisiana Κατ'Αἰσχίνου τοῦ Σωκρατικοῦ βλάβης, attestato indipendentemente da una fonte diversa da Ateneo³¹, si possa riferire all'orazione lisiana frammentaria citata da quest'ultimo³². Dal momento che l'esistenza di tale azione giudiziaria non trova riscontro in alcuna fonte del V o del IV secolo, è necessario vagliare altre possibilità.

Un'altra tipologia di azione giudiziaria che potrebbe attagliarsi all'orazione *Contro Timoteo* è la δίκη ἀργυρίου, che, a differenza della presunta δίκη χρέως, trova più volte attestazione nelle orazioni attiche³³. Sfortunatamente, non possediamo sufficienti informazioni che ci permettano di delineare le caratteristiche di questa tipologia di azione. L'unica via percorribile per ottenere una sia pure approssimativa definizione della δίκη ἀργυρίου è offerta dal confronto con un'altra procedura giudiziaria, che, come vedremo, è quella che sembra attagliarsi meglio al nostro discorso: la δίκη βλάβης³⁴. Dalla definizione di entrambe e del loro raggio di applicabilità dovremmo poter dedurre a quale delle due sia riconducibile il discorso *Contro Timoteo*. Punto di partenza è un passo del discorso *Contro Callippo* ([Dem.] LII), pronunciato sempre dal nostro Apollodoro, che ci fornisce un importante indizio. In questo caso, l'oratore figura non come attore, ma come convenuto. Licone, un mercante di Eraclea, aveva depositato 1640 dracme presso la banca di Pasione, padre di Apollodoro; prima di lasciare Atene, Licone aveva lasciato al banchiere l'ordine di liquidare quel denaro ad un suo socio in affari, tale Cefisiade. Secondo Apollodoro,

27 Codd. SAF. Sul titolo dell'orazione v. Commento.

28 Sostenitori dell'esistenza di tale tipologia di azione giudiziaria sono AR, 725; BONNER – SMITH 1938 II, 116; HARRISON 2001 II, 78 n. 29.

29 Athen. XIII, 611 e = Lys. fr. 1 Thalheim. Si badi comunque che gli studiosi non sono concordi in merito all'autenticità del discorso lisiano citato da Ateneo: secondo Welcker (1844 I, 412-430) si tratterebbe di un falso piuttosto tardo; Messina (1948, 1949), invece, si è pronunciato a favore dell'autenticità. Per una possibile ricostruzione del contesto dell'orazione v. MEDDA 1995, 460-461

30 È questo per esempio il caso di Todd (1993), 282.

31 *Anecd. Bekk.* 132, 23.

32 Così GERNET – BIZOS 1955, 248 n. 1.

33 V. [Dem.] XXXIX, 25; XLVIII, 45; LII, 13-14.

34 Sulla δίκη βλάβης in generale v. Commento 20 [1].

Callippo, approfittando del proprio ruolo di prosseno di Eraclea, aveva rivendicato dei diritti sul deposito di Licone, che era però stato già consegnato da Formione a Cefisiade³⁵. Per ottenere comunque quel denaro, Callippo adì le vie legali due volte, la prima intentando un'azione per danni al banchiere, la seconda, quella oggetto del discorso pronunciato da Apollodoro, intentando a quest'ultimo una δίκη ἀργυρίου. Ora, noi non sappiamo perché Callippo avesse fatto ricorso al tribunale la seconda volta, né dal discorso si comprende cosa fosse accaduto nella δίκη βλάβης contro Pasione. Tuttavia, dalla contrapposizione che l'oratore stabilisce tra δίκη βλάβης e δίκη ἀργυρίου si evincono in modo piuttosto chiaro le caratteristiche di ambedue le azioni giudiziarie:

ἐπειδὴ ἦσθετο ἀδυνάτως ἤδη ἔχοντα τὸν πατέρα καὶ μόγις εἰς ἄστὺ ἀναβαίνοντα καὶ τὸν ὀφθαλμὸν αὐτὸν προδιδόντα, λαγχάνει αὐτῷ δίκην, οὐ μὰ Δί' οὐχ ὥσπερ νῦν ἀργυρίου, ἀλλὰ βλάβης, ἐγκαλέσας βλάπτειν ἑαυτὸν ἀποδιδόντα Κηφισιάδῃ τὸ ἀργύριον, ὃ κατέλιπε Λύκων ὁ Ἡρακλεώτης παρ' αὐτῷ, ἄνευ αὐτοῦ ὁμολογήσαντα μὴ ἀποδώσειν³⁶.

‘Quando si rese conto che mio padre ormai non aveva più forze e a stento scendeva in città, con la vista che lo abbandonava, (*scil.* Callippo) gli intentò un'azione giudiziaria, e no - per Zeus! - non una per denaro, come ora, ma un'azione per danni, accusandolo di averlo danneggiato per aver restituito a Cefisiade il denaro che Licone di Eraclea aveva depositato presso di lui, anche se aveva pattuito di non consegnare quel denaro senza di lui (*scil.* Callippo).’

Stando alle parole di Apollodoro, dunque, Callippo aveva intentato una δίκη βλάβης a Pasione sulla base del fatto che questi aveva liquidato il denaro a Cefisiade pur dopo aver *concordato* (ὁμολογήσαντα) con Licone di non consegnare quel denaro a nessuno se non in presenza di Callippo. Come giustamente messo in evidenza da Gernet³⁷, il verbo ὁμολογέω è rivelatore della natura della δίκη βλάβης intentata da Callippo a Pasione: il danno era concepito in termini di mancata ottemperanza ad un accordo. A questo punto, si può dedurre che la δίκη ἀργυρίου, a differenza della δίκη βλάβης, poteva essere esperita nel caso in cui il convenuto dovesse del denaro all'attore, senza che alla base però vi fosse la violazione di un accordo/contratto. Certamente, la δίκη βλάβης veniva esperita anche e soprattutto in caso di danni materiali apportati alla proprietà dell'attore, ma, evidentemente, come dimostrato dal passo della *Contro Callippo* appena visto e anche da altre fonti, essa poteva applicarsi anche a casi di violazione di un accordo.

Il discorso *Contro Olimpiodoro*, per esempio, fu pronunciato nell'ambito di una δίκη βλάβης nata dalla violazione, da parte del convenuto, Olimpiodoro, del patto che questi aveva concluso con l'attore, Callistrato³⁸. I due, eredi di un certo Comone, avevano siglato un accordo scritto col quale si impegnavano a dividere in parti uguali la

35 [Dem.] LII, 7

36 [Dem.] LII, 14

37 GERNET 1964, 216

38 Su tale caso giudiziario v. SCHAEFER 1858, 236-241; BLASS 1893, 557-562; GERNET 1957, 227-230; MACDOWELL 2009, 88-92; SCAFURO 2011, 329-336.

proprietà del defunto. Tuttavia, i due non riuscirono a concretizzare quanto pattuito poiché altri individui rivendicarono dei diritti sulla proprietà di Comone e riuscirono ad aggiudicarsela tramite un processo che Callistrato e Olimpiodoro avevano tentato invano di differire in modo da potersi preparare al meglio per affrontarlo. Ciononostante, i due misero a punto un altro piano: avrebbero citato in giudizio gli individui che si erano appropriati del patrimonio di Comone, in modo da potersi accaparrare almeno una porzione. Tuttavia, i due non avrebbero intentato la causa congiuntamente, ma individualmente, entrambi come parti in causa ufficialmente concorrenti. Quest'altra causa vide però come vincitore il solo Olimpiodoro che, in barba all'accordo siglato con Callistrato, non divise con quest'ultimo quanto gli era stato assegnato dal tribunale³⁹. Olimpiodoro aveva dunque violato gli accordi e pertanto Callistrato lo citò in giudizio con questa precisa accusa. Unendo questo dato al titolo dell'orazione che troviamo nei manoscritti, *Κατὰ Ὀλυμπιοδώρου βλάβης*⁴⁰, disponiamo di un'ulteriore prova del fatto che la *δίκη βλάβης* fosse esperibile anche nei casi di violazione di un accordo. Un quadro simile emerge da un altro discorso del *corpus demosthenicum*: *Contro Dionisodoro* ([Dem.] LVI)⁴¹. Anche in questo caso, il contenzioso nasce dalla violazione di un accordo: l'oratore, tale Dareios, e il suo socio, Pamphilos, avevano concesso un prestito marittimo di 3000 dracme a Dionisodoro e al suo socio, Parmenisco, che, da contratto, si impegnavano a trasportare il carico di grano (per acquistare il quale avevano contratto il prestito garantito dalla nave, che era di loro proprietà⁴²) dall'Egitto ad Atene al fine di venderlo solo ed esclusivamente nei mercati della città. Invece, secondo l'oratore, Dionisodoro e il suo socio, in combutta con Cleomene di Naucrati⁴³, fecero rotta su Rodi per vendere lì il grano a un prezzo più alto. In tal modo, il contratto sottoscritto da Dionisodoro e Parmenisco con l'oratore e il suo socio era stato palesemente violato. Anche la *Contro Dionisodoro* risulta intitolata *Κατὰ Διονυσοδώρου βλάβης*⁴⁴. Il collegamento tra la *δίκη βλάβης* e la violazione di un accordo(/contratto) risulta dunque ancora una volta evidente. Un'ultima prova che si può addurre a sostegno di tale collegamento ci viene fornita da un'iscrizione molto lacunosa di fine IV secolo⁴⁵. Lo stato della pietra ci impedisce di comprendere con certezza il contesto specifico entro il quale si colloca l'iscrizione. Tuttavia, quanto riusciamo a leggere ci basta per comprendere che si trattava di un contratto che la città aveva sottoscritto con un privato, Socles, in merito allo sfruttamento di certe miniere⁴⁶.

39 [Dem.] XLVIII, 9.

40 Codd. SAF

41 Su tale caso giudiziario, v. Schaefer 1858, 307-14; BLASS 1893 III.1, 582-8; GERNET 1959, 131-5; BERS 2003, 91-4; MACDOWELL 2009, 284-7.

42 [Dem.] LVI, 2. Sui prestiti marittimi v. Commento 35 [2].

43 Su Cleomene di Naucrati, satrapo d'Egitto al tempo di Alessandro Magno, v. LE RIDER 1997; BURSTEIN 2008; COLLINS 2012; BAYNHAM 2015.

44 Cod. F. I codici S ed A riportano solamente *Κατὰ Διονυσοδώρου*, ma su questo v. GERNET 1959, 131 n. 1.

45 *IG II³ 1 433*

46 Tale interpretazione si deve a Palme (1987, 125-136) *contra* ZIEBARTH 1929, 121, che riteneva invece che l'iscrizione avesse per oggetto lo sfruttamento di alcuni fondi agricoli. Palme essenzialmente porta avanti una tesi già sostenuta da WILHELM 1935, 206-215 e SCHÖNBAUER 1935,

Degno di nota è quanto si legge nelle linee finali del decreto: si stabilisce che per chiunque avesse tentato di intralciare Socles nel suo lavoro (verosimilmente di scavo delle miniere) sarebbe stato passibile di δίκη βλάβης⁴⁷. In questo caso, l'accordo era tra un privato, Socles, e la città, che rappresentava l'intero corpo civico, e, come giustamente osservato da Gernet, ciascun cittadino era pertanto tenuto a rispettare l'accordo con Socles⁴⁸.

Dal momento che era possibile ricorrere ad una δίκη βλάβης in tutti i casi in cui avvenisse la violazione di un accordo (indipendentemente dal fatto che esso si estrinsecasse o meno in un contratto scritto⁴⁹), non sorprende che questo tipo di azione giudiziaria potesse essere esperito anche nei casi in cui non si onorasse un debito. L'oratore che pronunciò il discorso in difesa di Formione (Dem. XXXVI), nel menzionare la serie di cause che Apollodoro intentò ai clienti della banca per recuperare i crediti lasciati da Pasione prima di morire, ci fornisce uno *specimen* dell'ἔγκλημα che il figlio del banchiere consegnò al magistrato per dare avvio al procedimento:

Οὗτος γὰρ πολλοῖς τῶν πολιτῶν δίκας λαγχάνων πολλὰ χρήματ' εἰσπέπρακται, γράφων εἰς τὰ ἐγκλήματα ἔβλαψέ με ὁ δεῖνα οὐκ ἀποδιδούς ἐμοὶ τὸ ἀργύριον, ὃ κατέλιπεν ὁ πατήρ ὀφείλοντα αὐτὸν ἐν τοῖς γράμμασιν⁵⁰.

‘Costui difatti ha recuperato parecchie somme di denaro intentando cause a molti cittadini scrivendo sugli ἐγκλήματα quanto segue: “l'individuo Tal dei Tali mi ha danneggiato non restituendomi il denaro di cui mio padre lo lasciò (in eredità) come debitore (annotandone il nome) nei registri contabili.’

Il verbo βλάπτω si riferisce proprio alla δίκη βλάβης, come chiaramente dimostrato da un altro ἔγκλημα riportato da Dionigi di Alicarnasso, dove poco dopo il sostantivo βλάβη, declinato al genitivo di pena, ricorre proprio il verbo βλάπτω:

Δείναρχος Σωστράτου Κορίνθιος Προξένω, ᾧ σύνειμι, βλάβης ταλάντων δύο. Ἔβλαψέ με Πρόξενος, ὑποδεξάμενος εἰς τὴν οἰκίαν τὴν ἑαυτοῦ τὴν ἐν ἀργῶ, ὅτε πεφευγὼς Ἀθήνηθεν κατήειν ἐκ Χαλκίδος, χρυσίου μὲν στατήρας ὀγδοήκοντα καὶ διακοσίους καὶ πέντε, οὓς ἐκόμισα ἐκ Χαλκίδος εἰδότης Προξένου καὶ εἰσηλθὼν ἔχων εἰς τὴν οἰκίαν αὐτοῦ, ἀργυρώματα δὲ οὐκ ἔλαττον εἴκοσι μνῶν ἄξια, ἐπιβουλεύσας τούτοις⁵¹.

185-90, anche se la sua interpretazione si basa su delle nuove e più affidabili integrazioni del testo. Ad ogni modo, la posizione di Palme non ha trovato consenso unanime tra gli studiosi per quanto attiene all'interpretazione complessiva di questa frammentaria e complessa iscrizione: cf. MAFFI 1990, 109-110; THÜR 2002, 779-784; ID.; 2004, 175-189; 2006 161-165; LAMBERT 2007, 69-70; ID. 2010, 115-125; 2012, 363-376.

47 IG II³ 1 433, ll. 32-33

48 V. GERNET 1964, 216-217.

49 Pace PRINGSHEIM 1950, 13-85, secondo il quale il diritto greco non avrebbe mai accettato come legalmente vincolanti gli accordi informali volontariamente conclusi tra privati che traevano la propria validità dalle intenzioni dei contraenti: sulla questione v. Commento 1 [7].

50 Dem. XXXVI, 20

51 Dion. Hal. *Din.* 3

‘Dinarco di Corinto figlio di Sostrato intenta contro Prosseno, col quale convivo, un’azione giudiziaria per danni del valore di 2 talenti. Prosseno mi ha danneggiato in quanto, dopo che tornai da Calcide ad Atene, da dove ero stato esiliato, ha ricevuto nella propria casa di campagna 285 stateri d’oro, che io portati da Calcide e avevo con me quando entrai in casa sua (e lui sapeva che li avevo), e oggetti d’argento del valore di non meno di 20 mine, e ha tramato per impossessarsene.’

Come ha giustamente osservato Harris⁵², βλάβπω è, in questo caso e anche nel caso dell’ἔγκλημα di Apollodoro, la parola chiave che rimanda alla specifica legge che il convenuto era accusato di aver violato. Nello specifico, si tratta della legge sul danno⁵³. Partendo da questo elemento, vale la pena di soffermarsi sulla struttura degli ἐγκλήματα, in modo da poter almeno approssimativamente ricostruire il testo dell’ἔγκλημα di Apollodoro, dopo aver stabilito se l’azione da lui intentata a Timoteo fosse una δίκη βλάβης o una δίκη ἀργυρίου. La struttura che presentano questi ἐγκλήματα (o γραφαί, nel caso dei processi pubblici)⁵⁴ risponde ad una formularità ben precisa, che trova pieno riscontro in tutte le sia pur sparute fonti che riportano il testo di un ἔγκλημα⁵⁵: oltre alle informazioni anagrafiche sulle parti in causa, nell’ἔγκλημα l’attore/accusatore⁵⁶ doveva indicare, con un verbo all’aoristo alla terza persona singolare (riferito, ovviamente, alla controparte), la fattispecie giuridica, vale a dire l’insieme degli elementi previsti dalla norma (νόμος) perché potesse applicarsi la sanzione (ad es. l’aoristo ἔβλαψε); inoltre, bisognava che si accennasse, in modo più o meno sintetico, ai fatti (πρᾶγμα), in modo che si comprendesse fin da subito *perché* l’attore/accusatore avesse intentato quella specifica azione giudiziaria al convenuto/imputato e quale condotta *contra legem* questi avesse assunto tale da renderlo passibile di querela. E infatti non è un caso che il πρᾶγμα venga sempre reso col participio congiunto con valore causale, come per esplicitare l’aoristo alla terza persona che rimanda alla legge violata⁵⁷. Naturalmente, l’ἔγκλημα comprendeva anche

52 HARRIS 2013a, 122; ID. 2013b, 149

53 V. Commento 20 [1].

54 Probabilmente si trattava di tavolette lignee imbiancate (Aeschin. III, 199-200; Athen. IX, 407 b-c con FISCHER 2003, 242-243), ma è anche possibile che il testo fosse inciso su di un supporto di cera (v. Aristoph. *Nub.* vv. 758-772 con SICKINGER 2007, 204-205).

55 Cf. per es. Aristoph. *Vesp.* vv. 894-897; Dem. XLV, 46; [Dem.] XXIX, 30-31; XXXVII, 22, 25, 26, 28, 29; LII, 14; Harpocr. s. v. ἄγει. Per una rassegna e una discussione degli ἐγκλήματα citati nelle fonti v. MUMMENTHEY 1971, 62-65; HARRISON 2001 II, 90-92; LANNI 2004, 164 n. 25; THÜR 2008, 67-69; FARAGUNA 2006a, 198-199; ID. 2008b, 68-69; GAGARIN 2012, 296 n. 8.

56 Circa il fatto che, al più tardi a partire dall’età di Demostene, fosse l’attore/accusatore stesso a redigere l’ἔγκλημα/γραφή v. CALHOUN 1919, 188; BERTRAND 2002, 177; GAGARIN 2008, 112-114. Nel V secolo, quando l’atto di accusa veniva presentato al magistrato ancora in forma orale, era il γραμματεὺς o l’ὑπογραμματεὺς del magistrato competente a redigere l’ἔγκλημα: v. Aristoph. *Nub.* vv. 769-772; Antiph. VI, 35 con CALHOUN 1919, 190; PRITCHETT 1996, 19-20; SICKINGER 1999, 37; FARAGUNA 2008a, 68.

57 Per un’analisi efficace e dettagliata della formularità dell’ἔγκλημα v. SCHEIBELREITER 2017, che individua anche un significativo parallelo nella struttura della *formula*, il documento scritto che, nell’ambito del cosiddetto processo *per formulas* del diritto romano, veniva compilato dal magistrato giudicante alla fine della fase *in iure* e trasmesso poi al giudice privato (*iudex*) che avrebbe dovuto emettere la sentenza.

l'indicazione del τίμημα⁵⁸, vale a dire la pena suggerita dall'attore ai δικασταί (va da sé che nel caso delle δίκαι βλάβης il τίμημα non fosse altro che la quantificazione del danno)⁵⁹. Tutto ciò, oltre a rendere ben chiara la ragion d'essere dell'azione giudiziaria stessa mediante l'esplicitazione della specifica norma violata dal convenuto/imputato, garantiva anche un principio di equità: l'attore/accusatore non poteva aggiungere nuove accuse a carico della controparte nel corso della fase dibattimentale, ma doveva attenersi a quanto esplicitato nell'ἔγκλημα (/γραφή)⁶⁰. In base a ciò, i δικασταί avrebbero potuto valutare la rilevanza delle argomentazioni addotte dalle parti. Arrivati a questo punto, possiamo tornare alla distinzione tra δίκη βλάβης e δίκη ἀργυρίου.

Abbiamo visto come la δίκη ἀργυρίου fosse applicabile ai casi in cui il convenuto dovesse semplicemente del denaro all'attore, mentre la δίκη βλάβης si applicava, oltre che ai casi di danni materiali arrecati alla proprietà, anche ai casi in cui l'attore lamentasse di essere stato danneggiato dal mancato adempimento, da parte del convenuto, degli obblighi previsti da un accordo occorso tra i due. Un'altra possibile differenza tra δίκη ἀργυρίου e δίκη βλάβης potrebbe consistere nel fatto che nel secondo caso l'attore che avesse vinto la causa avrebbe avuto diritto al doppio del valore del τίμημα se si fosse trattato di danno volontario⁶¹. Di conseguenza, è stato sostenuto che un creditore preferisse ricorrere alla δίκη βλάβης quando pensava di poter dimostrare che la mancata restituzione del debito da parte del debitore fosse volontaria⁶². Tuttavia, è

58 V. per es. [Dem.] LVIII, 43

59 Quanto riportato nell'ἔγκλημα/γραφή o una parte di esso poteva essere designato anche col termine ἐπίγραμμα: v. KENNEDY 1991, 104; BERTRAND 2002, 177; FARAGUNA 2008a, 68; SCHEIBELREITER 2017, 233-234; più specifico è il senso in cui lo intende GRIMALDI 1980a, 294: *the title or name given to an offense to classify it and to place it in a certain category as a violation of a specific law, and as a subject of a certain court of law and certain penalty*. Cf. quanto sostenuto da Lipsius (*AR*, 252 n. 38), che, sulla scorta di Arist. *Rhet.* 1374a 1, riteneva invece che ἐπίγραμμα sia da intendersi come sinonimo di ἔγκλημα. Si badi inoltre che Aristotele distingue tra ἐπίγραμμα e περὶ ὃ τὸ ἐπίγραμμα: a proposito di tale distinzione cf. GRIMALDI 1980a, 294-295; BERTRAND 2002, 162 n. 4; RAPP 2002, 63; CANNAVÒ 2014, 127; SCHEIBELREITER 2017, 234 n. 175

60 V. THÜR 2008, che tuttavia pone eccessiva enfasi sul principio dell'equità (*fairness*) finendo, nelle conclusioni del pur pregevole contributo, per oscurare del tutto la preminenza del νόμος anche ai fini della formulazione dell'ἔγκλημα: lo studioso tedesco asserisce infatti che i δικασταί non fossero tenuti a conoscere la legge in quanto quel che era esplicitato nell'ἔγκλημα/γραφή (compresi dunque attacchi e invettive personali non direttamente collegati allo specifico νόμος che il convenuto/imputato era accusato di aver violato) era sufficiente per la valutazione del grado di rilevanza delle argomentazioni delle parti (specialmente dell'accusa). Sempre nella direzione della rilevanza si muove Gagarin (2012), che sostiene che mediante l'ἔγκλημα/γραφή l'attore/accusatore si proponesse esclusivamente di descrivere la condotta della controparte in modo che essa sembrasse rientrare, sia pur vagamente, in quella serie molto ampia di azioni riconducibili alle altrettanto vaghe e generiche leggi ateniesi. Di conseguenza, ciascun attore/accusatore inseriva nell'ἔγκλημα/γραφή tutti elementi che gli consentissero poi di costruire delle argomentazioni che non risultassero irrilevanti. La tesi di Gagarin, non diversamente da quella di Thür, presenta sì osservazioni ampiamente condivisibili, ma limita notevolmente l'importanza che i νόμοι e la formularità indubbiamente rivestivano ai fini della formulazione dell'ἔγκλημα, che, come abbiamo visto, doveva invece richiamarsi in modo rigoroso al testo dello specifico νόμος che il convenuto/imputato era accusato di aver violato.

61 Dem. XXI, 43 con MACDOWELL 1990, 253-254.

62 Così per esempio MACDOWELL 1978, 151.

sorprendente che né Apollodoro nel corso della nostra orazione né nessun altro degli attori implicati nelle cause esaminate all'inizio del presente capitolo facciano riferimento al diritto di ottenere il doppio dell'importo prestatato o comunque loro dovuto. Allo stesso tempo, non è da escludersi che gli oratori non ritenessero necessario dover rimarcare quanto già era stato verosimilmente esplicitato nell'ἔγκλημα, che, come osservato poco sopra, recava scritto anche il τίμημα della causa. Non risulterebbe pertanto incredibile che ciascuno degli attori/creditori che facessero ricorso alla δίκη βλάβης nel compilare l'ἔγκλημα specificasse che la βλάβη (intesa come mancata restituzione di un prestito) fosse volontaria e indicasse pertanto come τίμημα il doppio del capitale prestatato al convenuto. Ad ogni modo, le fonti non ci forniscono dati sufficienti per poter trarre delle conclusioni in merito a quest'aspetto. Sembra pertanto più prudente limitarsi al tratto caratteristico della δίκη βλάβης che emerge in modo piuttosto chiaro dalle fonti: lo stretto legame tra questo tipo di azione giudiziaria e la mancata ottemperanza ai termini di un accordo. Ora, nel proemio della nostra orazione Apollodoro fa chiaramente riferimento ad un συμβόλαιον tra suo padre e Timoteo. Dal momento che con questo termine si indica una “liability that is actionable in court and arises from a delict or a failure to perform the terms of a contract”⁶³, sembra che si possa concludere che la nostra orazione sia rubricabile sotto la categoria della δίκη βλάβης. Tale conclusione è avvalorata anche da altri elementi. Anzitutto, come osserva Gernet⁶⁴, lo *specimen* di ἔγκλημα citato nell'orazione *Per Formione* (v. *supra*) rivela chiaramente che l'azione giudiziaria esperita da Apollodoro per recuperare i vari crediti che il padre gli aveva lasciato in eredità fu proprio la δίκη βλάβης. Che anche la nostra orazione si collochi nel novero di queste molteplici cause intentate da Apollodoro è chiaramente rivelato anche dal finale del discorso, in cui l'oratore fa un generico riferimento ai debitori di suo padre⁶⁵. Inoltre, sia nell'ἔγκλημα dell'orazione *Per Formione* che nel proemio della nostra orazione si fa riferimento ai registri della banca come fonte dalla quale l'oratore erede del banchiere aveva appreso dei crediti esigibili lasciategli da suo padre⁶⁶. Infine, da un confronto tra lo *specimen* e il proemio dell'orazione salta agli occhi un'ulteriore somiglianza: in entrambi viene utilizzato il participio presente ὀφείλων⁶⁷. In base a tutto ciò, è possibile ora provare a ricostruire l'ἔγκλημα che Apollodoro consegnò ai magistrati competenti per avviare il procedimento contro Timoteo. Il testo *potrebbe* essere stato pressapoco come segue⁶⁸:

Ἀπολλόδωρος Πασίωνος Ἀχαρνέως Τιμοθέω Κόνωνος Ἀναφλυστίῳ βλάβης (?).
Ἔβλαψέ με Τιμόθεος οὐκ ἀποδιδούς ἐμοὶ τετρακισχίλιας τετρακοσίας τριάκοντα ὀκτὼ

63 HARRIS 2015, 8-12; sul συμβόλαιον v. Commento 1 [7].

64 GERNET 1959, 9-10

65 V. Commento 69 [4].

66 Sui registri della banca v. Commento 5 [2], 42 [1].

67 Sull'importanza di questa parola v. Commento 1 [1].

68 Non essendo chiaro se Apollodoro avesse indicato come τίμημα la cifra effettivamente prestata o, in base alla legge sulla βλάβη, il doppio dell'ammontare, e non essendo certo che lo *specimen* fornito nella *Per Formione* restituisca il testo completo degli ἐγκλήματα compilati da Apollodoro, la mia ricostruzione *exempli gratia* omette il dato aggiuntivo del τίμημα.

δύο ὀβολῶ, ἃς κατέλιπεν ὁ πατήρ ὀφείλοντα αὐτόν ἐν τοῖς γράμμασιν.

‘Apollodoro di Acarne figlio di Pasione intenta un’azione legale per danni contro Timoteo di Anaflisto figlio di Conone. Timoteo mi ha danneggiato non restituendomi la somma di 4438 dracme e due oboli, di cui mio padre lo lasciò (in eredità) come debitore (annotandone il nome) nei registri contabili.’

L’unico problema che questo testo potrebbe sollevare consiste nel fatto che né il sostantivo βλάβη né il verbo βλάπτω, proprio le parole chiave che dovrebbero rimandare alla legge che Timoteo aveva secondo Apollodoro violato, ricorrono mai in tutta l’orazione. Ora, la δίκη βλάβης costituisce la tipologia di azione legale più frequentemente attestata dalle nostre fonti⁶⁹, e proprio tale frequenza ha indotto taluni studiosi a ritenere che non esistesse un’unica procedura per danni, ma che ve ne fossero diverse impropriamente designate col termine generico di δίκη βλάβης⁷⁰, anche se sembra molto più probabile che si trattasse di un’unica procedura corrispondente ad un’unica legge sul danno che definiva il concetto di βλάβη elencando una serie di possibili casi configurabili come danno⁷¹. Però, dal momento che era piuttosto rischioso ricorrere ad una procedura giudiziaria mostrandosi poi incapaci di dimostrare che il proprio caso specifico fosse effettivamente coperto da essa⁷², ci si aspetterebbe *a fortiori* che chi intendesse ricorrere ad una procedura dal raggio di applicazione così ampio dimostrasse che una βλάβη, un danno gli fosse stato effettivamente arrecato. Allo stesso tempo, data la frequenza con cui Apollodoro aveva fatto ricorso a questa specifica procedura per recuperare i crediti lasciati in eredità e lo stretto rapporto che legava la δίκη βλάβης alle obbligazioni di natura contrattuale, è ragionevole supporre che non ripagare un debito contravvenendo a quanto pattuito fosse considerato già di per sé una condotta perseguibile attraverso la procedura in questione. Si potrebbe addirittura ipotizzare che non ripagare un debito rientrasse tra i casi elencati nella parte sostanziale della legge sul danno⁷³. Se questa analisi è corretta, non sorprende che Apollodoro funzionalizzi l’intera linea d’accusa alla dimostrazione che Timoteo era effettivamente debitore di suo padre, come dimostra il fatto che il participio ὀφείλων ricorre fin dall’inizio nel proemio⁷⁴.

69 Per un elenco di tutti i casi attestati dal *corpus* delle orazioni attiche v. OSBORNE 1985, 56-57.

70 Ma su questo v. Commento 20 [1].

71 Tale era per esempio il caso del νόμος εισαγγελτικός e della legge sull’ἀπαγωγή; v. HARRIS 2013a, 233-241.

72 V. a tal proposito Commento 20 [1].

73 Sulla priorità dell’aspetto sostantivo su quello procedurale nella legge ateniese v. HARRIS 2009-2010; ID. 2013a, 138-74 *pace* HANSEN 1975, 10, 14, 21; ID. 1980, 94; TODD – MILLET 1990, 5; TODD 1993, 65; OBER 2000, 540, 545; WOHL 2010, 29, che sostengono invece la preminenza dell’aspetto procedurale su quello sostantivo.

74 V. Commento 1 [3].

3. Datazione

Circa la datazione del discorso sono state avanzate due ipotesi: la maggior parte degli studiosi, seguendo Schaefer, propende per una datazione bassa, intorno al 362⁷⁵, mentre Harris propone una datazione più alta, al più tardi intorno al 367/6 (proposta che mi vede essenzialmente concorde)⁷⁶. I principali punti nodali da sciogliere per poter affrontare il complesso problema della datazione dell'orazione e prendere così una posizione che risulti convincente sono tre:

1. se la legge ateniese contemplasse la possibilità che un minore prestasse testimonianza in tribunale;
2. la capacità giuridica di Apollodoro come attore in un processo finalizzato al recupero di un credito ereditato dal padre;
3. gli spostamenti di Timoteo nella seconda metà degli anni Sessanta del IV secolo.

Una volta chiariti questi punti problematici, sarà possibile concentrare l'attenzione su alcuni elementi interni all'orazione, che sembrano rendere molto più convincente l'ipotesi formulata da Harris rispetto a quella dominante tra gli altri studiosi.

1. Punto di partenza per la proposta di datazione di Schaefer è la testimonianza di Pasicle, fratello minore dell'oratore⁷⁷. Dal momento che il ragazzo compì 18 anni tra il 364 e il 362⁷⁸, Schaefer fissa il 362 come possibile data del discorso, partendo dall'assunto che un minore non potesse prestare testimonianza in tribunale⁷⁹. Il grande problema relativo alle testimonianze dei minori costituisce in effetti anche il principale nodo problematico intorno al quale gravitano sia l'argomentazione di Trevett⁸⁰ che quella di Harris⁸¹. Secondo Trevett, l'assenza di testimonianze di minori nei discorsi giudiziari che ci sono pervenuti si spiega alla luce del fatto che essi non erano titolari del diritto di prestare testimonianza in quanto non sufficientemente dotati di giudizio e razionalità⁸². Tale caratteristica della procedura sarebbe a sua volta dovuta al pregiudizio che gli Ateniesi nutrivano nei riguardi di donne, minori e schiavi, che

75 V. SCHAEFER 1858, 140-143; BLASS 1893 III, 522-523; PA I, 514; II, 75; 317; MURRAY 1939, 375; GERNET 1959, 11; APF, 250-251; TREVETT 1991; Id. 1992, 35-36; SCAFURO 2011, 359-361, che però, a differenza di Schaefer, che collocava il discorso nell'estate del 362, propende per l'inverno dello stesso anno.

76 V. HARRIS 1988b. La proposta di datazione alta fu avanzata per la prima volta dal Klee, che però non giustificava la propria posizione: v. RE s.v. Timotheus (3) col. 1327.

77 V. § 42.

78 V. Commento 42 [5].

79 V. SCHAEFER 1858, 140: [...] *aber zu einer gerichtlichen Verhandlung mit Apollodor kam nicht, so lange Pasikles unmündig war, denn von diesem wird § 42 f. S. 1196, 23 ein Zeugnis vorgelegt.*

80 TREVETT 1991, 22-25

81 HARRIS 1988b, 45-46

82 TREVETT 1991, 24; sull'idea secondo cui la ragione e la facoltà di giudizio secondo gli Ateniesi si sviluppavano nell'individuo secondo una progressione crescente dall'infanzia alla mezz'età v. DOVER 1974, 102.

erano ritenuti incapaci di dire la verità⁸³. Ma come osserva giustamente Harris, donne e schiavi potevano prestare testimonianza, le prima previo giuramento, i secondi dopo essere stati sottoposti alla tortura (βάσανος)⁸⁴. E in effetti, proprio l'analogia con il caso delle donne è a tal proposito illuminante. In uno dei discorsi di Iseo, infatti, l'oratore afferma che tanto la madre quanto il padre di Eufileto, escluso tramite ἀποψήφισις dalle liste del suo demo di appartenenza, si erano detti pronti a prestare giuramento per attestare che questi era nato da loro, e dunque era cittadino ateniese⁸⁵. Quello che colpisce è che al giuramento del padre non viene assegnata alcuna preminenza rispetto a quello della madre: entrambi erano infatti le persone più titolate a pronunciarsi sui natali di Eufileto. Il giuramento della madre sembra anzi godere di maggiore affidabilità di quello del padre, in quanto questi era la persona che, *dopo* sua moglie, conosceva meglio il proprio figlio (τίνα προσῆκε μᾶλλον αὐτῆς ἐκείνης τοῦτ'εἰδέναι;...ὁ πατήρ, ὃν εἰκός μετὰ τὴν τούτου μητέρα ἄριστα τὸν αὐτοῦ ὕδν γινώσκειν). E in effetti, le donne erano chiamate ad esprimersi mediante giuramento su determinate questioni, quelle cioè in merito alle quali si supponeva fossero sufficientemente informate⁸⁶. La competenza/conoscenza in merito a un determinato fatto costituiva il parametro principale anche per quanto riguardava le testimonianze ordinarie, quelle cioè prestate dai maschi adulti di condizione libera. A dimostrarlo è anzitutto il ruolo centrale giocato dalla vista, l'udito e l'aver presenziato a un determinato evento: dalle orazioni attiche emerge chiaramente come tutti questi costituissero degli elementi fondamentali in quanto concorrevano a produrre la conoscenza del testimone in merito al fatto oggetto della μαρτυρία⁸⁷. Non è infatti un caso che i testimoni siano spesso designati con il participio sostantivato οἱ εἰδότες⁸⁸ o che gli oratori al momento della lettura di una μαρτυρία davanti ai δικασταί dicano che i testimoni μαρτυροῦσι εἰδέναι⁸⁹. Ad ulteriore conferma dell'importanza della competenza dei testimoni si può addurre la formula del giuramento con cui un individuo poteva rifiutarsi di prestare la propria testimonianza: si tratta del giuramento dell'ἔξωμοσία, col quale il potenziale testimone rifiutava di testimoniare adducendo come motivazione il fatto di non essere a conoscenza dei fatti

83 V. HARRISON 2001 II, 135; v. inoltre LEISI 1907, 20, che, dando per scontato che Pasicle fosse maggiorenne al momento in cui prestò la propria testimonianza a favore del fratello, e che quindi fosse stato chiamato a pronunciarsi in merito a fatti accaduti quando era ancora minorenne, ne conclude che ciò dipendesse dal fatto che secondo gli Ateniesi un minore era sì capace di fornire un resoconto in merito a determinati fatti, ma non lo era altrettanto di fornire un resoconto affidabile e veritiero.

84 V. HARRIS 1988b, 45-46.

85 Isae. XII, 9 con SIRON 2019a, 140-141.

86 V. SEBILLOTTE CUCHET 2006, che sottolinea come nella vita quotidiana ateniese il ruolo delle donne fosse centrale tanto quanto quello degli uomini, con la sola differenza che ciascuno dei due generi aveva una sua sfera di "competenza"; v. inoltre JUST 1989, 33-34; FOXHALL 1996, 140-141, 151-152; GAGARIN 1998, 44, LACEY 1998, 174, che sottolineano la fondamentale importanza delle donne per la legittimazione della cittadinanza dei loro congiunti.

87 Per una trattazione dettagliata sull'importanza della competenza dei testimoni v. SIRON 2019a, 175-217; sulla centralità del ruolo del senso della vista nelle testimonianze v. O'CONNEL 2017.

88 V. per es. [Dem.] XXXIII, 15; XXXIX, 24; XLI, 6, 10; LIII, 20; Isae. II, 37; VIII, 17; Isocr. Trapez. 41; Lys. XVII, 2.

89 V. per es. Dem. XVIII, 137; XLV, 60; [Dem.] XXXV, 14; XLIII, 35, 43; LIX, 23, 25, 34.

oggetto della μαρτυρία che era chiamato a confermare o di sapere che le cose stavano in modo diverso da come illustrato dalla parte in causa che intendeva avvalersi della sua testimonianza⁹⁰. Si comprende dunque come l'identità di genere non costituisse un parametro in base al quale valutare l'attendibilità e l'autorità di una testimonianza. Il pregiudizio che la cultura popolare greca certamente nutriva nei confronti delle donne, considerate poco affidabili, non inficia l'importante ruolo che esse potevano comunque rivestire nell'ambito di determinati processi come persone informate sui fatti⁹¹. Né d'altra parte il fatto che le donne non fossero titolari di capacità giuridica, e non potessero dunque né intentare processi né nella stragrande maggioranza dei casi subirli⁹², implica necessariamente che esse non potessero prestare la propria testimonianza, se la loro conoscenza in merito ad un determinato fatto poteva servire ad accertarne la veridicità. Se quanto sostenuto finora è plausibile, non si comprende per quale ragione si debba scartare la possibilità che anche un minorenni, se informato in merito a determinati elementi che potevano comprovare una linea di difesa o di accusa, potesse prestare la propria testimonianza. A proposito dell'importanza della competenza anche per i minorenni in qualità di potenziali testimoni si può forse addurre come parallelo il caso del codice delle leggi di Gortina, dal quale emerge con chiarezza che potesse fungere da testimone in alcune transazioni (e quindi prestare la propria testimonianza in caso di contenzioso giudiziario tra le parti) anche un individuo che avesse sì raggiunto la maturità sessuale (ἐβίωv) ma non godesse ancora dei pieni diritti di cittadino (ἀπόδρομος) e fosse pertanto da considerare ancora un minore, legalmente parlando⁹³. È innegabile che noi non possediamo attestazioni, nelle orazioni attiche, di minorenni che avessero prestato la propria testimonianza in tribunale. Tuttavia, se l'analogia col caso delle donne e con quello di Gortina è calzante, possiamo concluderne che fosse molto probabile che ad Atene i minorenni potessero testimoniare. Di conseguenza, non è necessario fissare il 364-362 come *terminus post quem* per datare la nostra orazione: Pasicle avrebbe verosimilmente potuto testimoniare in favore del fratello anche quando era ancora minorenni.

2. Il secondo elemento utilizzato tanto dai sostenitori della datazione alta quanto da quelli della datazione bassa riguarda la capacità giuridica di Apollodoro di intentare la causa a Timoteo. Infatti, il credito che l'oratore cercava di recuperare rientrava

90 Sull'ἔξωμοσία v. Commento 20 [2].

91 Cf. FLETCHER 2007; EAD. 2014, che mostra come ai giuramenti delle donne si tendesse ad attribuire minor peso rispetto a quelli degli uomini.

92 V. HARRISON 2001 II, 81-83.

93 V. *I.Cret.* IV, 72 col. IX, ll. 45-47 con WILLETTS 1967, 73-74 e ora v. anche GUIZZI 2018, 174; si badi comunque che per la maggior parte delle transazioni era richiesta esplicitamente la testimonianza di un adulto in pieno possesso dei diritti di cittadino e che avesse conservato la propria condizione di libero (δρομεδς ἐλεύθερος): *I.Cret.* IV, 72 col. I, 41-42; III, 22; V, 53 con BÜCHELER – ZITELMANN 1885, 61; LEISI 1907, 18-19; WILLETTS 1955, 11-12; KENNEL 2013, 53. Per una trattazione sulle fasce d'età e la terminologia ad esse connessa per come emerge dalla Grande Iscrizione di Gortina cf. TZIFOPOULOS 1998, 154; KENNEL 2013, 53-61; GUIZZI 2018, 101-104. Per una trattazione generale sui testimoni nel codice delle leggi di Gortina v. GAGARIN 1989; ID. 2010, 140-142 con le opportune osservazioni di THÜR 2010, 149-150.

nell'eredità lasciata da Pasione ad entrambi i suoi figli. Ad alimentare il dibattito in tal senso sono le parole di Apollodoro al § 43: [...] κατελείφθη ὀφείλων Τιμόθεος ἡμῖν τὸ ἀργύριον ὑπὸ τοῦ πατρὸς, οὗ δικάζομαι αὐτῷ, καὶ γίνεταί ἐμὸν τὸ μέρος. Schaefer coglieva in queste parole un'allusione alla divisione dell'eredità che era già avvenuta prima che Pasicle compisse 18 anni, forse intorno al 368⁹⁴. Pochi anni dopo la morte di Pasione, infatti, Apollodoro aveva preso a dilapidare parte del patrimonio avito allarmando così i tutori di Pasicle che proposero di dividere l'eredità, in modo da salvaguardare la quota spettante a quest'ultimo, ad eccezione delle rendite che fruttavano la banca e la fabbrica di scudi, rendite che i due fratelli avrebbero continuato a dividere equamente fino al raggiungimento della maggiore età di Pasicle⁹⁵. Per questo motivo, non è necessario supporre, come fa lo stesso Harris, che in realtà Apollodoro non dica il vero nell'affermare che il credito che Timoteo aveva verso Pasione rientrasse nella sua quota ereditaria (μέρος)⁹⁶. Il presupposto da cui parte lo studioso americano è infatti che Pasicle, raggiunta la maggiore età, avesse ereditato la banca, e che per questo motivo, se fosse stato maggiorenne, avrebbe intentato lui la causa a Timoteo, e non Apollodoro⁹⁷. Apollodoro avrebbe dunque citato in giudizio lo stratego in quanto maggiorenne e in quanto i due fratelli ancora dividevano le rendite della fabbrica e della banca. A questa ricostruzione bisogna però obiettare che i crediti che Pasione aveva lasciato in eredità erano stati concessi attingendo alla liquidità privata del banchiere *tramite* la τράπεζα, ma non vanno confusi con i depositi della banca. Illuminanti a tal proposito sono le parole della παραγραφή demostenica in difesa di Formione⁹⁸:

ἡ μὲν γὰρ ἔγγειος ἦν οὐσία Πασίωνι μάλιστα ταλάντων εἴκοσιν, ἀργύριον δὲ πρὸς ταύτη δεδανεισμένον ἴδιον πλέον ἢ πενήκοντα τάλαντα. Ἐν οὖν τοῖς πενήκοντα ταλάντοις τούτοις ἀπὸ τῶν παρακαταθηκῶν τῶν τῆς τραπέζης ἕνδεκα τάλαντ' ἐνεργὰ ἦν.

‘la proprietà immobiliare di Pasione constava di 20 talenti, cui se ne aggiungevano più di 50 sotto forma di capitale privato dato in prestito. Di questi 50 talenti 11, che erano investiti come crediti produttivi, provenivano dai depositi della banca.’

94 V. *APF*, 440.

95 V. Dem. XXXVI, 9 con SCHAEFER 1858, 140.

96 HARRIS 1988b, 49 n. 16-17

97 A ben vedere, Pasicle, anche dopo aver raggiunto la maggiore età, non aveva ereditato la banca. Più probabilmente, infatti, la divisione tra banca e fabbrica di scudi era il frutto di un accordo del tutto informale tra i due fratelli: significativo è a tal proposito l'uso del verbo αἰρέω (Dem. XXXVI, 11): Apollodoro aveva *scelto* per sé la fabbrica di scudi, che, data in gestione a terzi tramite un contratto di μίσθωσις, fruttava all'oratore una rendita annua di 1 talento (Dem. XXXVI, 11, 37). Allo stesso tempo, quando, dopo il raggiungimento della maggiore età di Pasicle, si trattò di dare in gestione la banca e la fabbrica a quattro ex dipendenti di Pasione, furono coinvolti entrambi i fratelli, non solo Pasicle (Dem. XXXVI, 13-14). Sembra dunque che i due fratelli fossero entrambi responsabili legali tanto delle attività della banca quanto di quelle della fabbrica e che per questo risultassero entrambi locatori delle stesse. Quel che i due fratelli avevano (informalmente) diviso erano le rendite (πρόσοδος) che le due attività fruttavano annualmente. Con tale ricostruzione si eviterebbe di ammettere, con Harris (1988b, 49 n. 16), che anche l'oratore che pronunciò il discorso *Per Formione* (Dem. XXXVI) stesse mentendo nell'affermare che era stato anche Apollodoro a dare in gestione la banca ai quattro ex dipendenti di Pasione.

98 V. Dem. XXXVI, 5.

Dal testo citato emerge chiaramente che il patrimonio di Pasione constava di 70 talenti, di cui 20 erano il valore delle proprietà immobiliari⁹⁹ e 50 l'ammontare dei crediti. Di questi 50 talenti, 11 erano stati prestati calcolandovi un tasso di interesse e dietro ipoteca (ἐνεργά) e provenivano dai depositi della banca (παρακαταθήκαι), mentre i restanti 39 erano stati prestati attingendo al patrimonio personale del banchiere¹⁰⁰. Ora, certamente sappiamo che i prestiti che Pasione concesse a Timoteo non possono rientrare in quegli 11 talenti che costituivano le παρακαταθήκαι della banca, in quanto lo stratego aveva ricevuto quel denaro senza dover fornire alcuna garanzia e senza dover pagare alcun interesse¹⁰¹. Non deve peraltro destare meraviglia il fatto che Pasione pur attingendo ai fondi personali avesse concesso quei prestiti *tramite* la banca. La commistione di depositi e fondi personali del banchiere è la diretta conseguenza del fatto che il diritto greco non riconoscesse capacità giuridica ad enti come società o banche: a rispondere di eventuali illeciti era sempre il singolo, di conseguenza non esisteva una differenza giuridica tra τράπεζα e τραπεζίτης, e pertanto non esisteva nemmeno una differenza tra fondi della τράπεζα e fondi personali del τραπεζίτης¹⁰². A spiegare ulteriormente la suddetta commistione concorre anche la sostanziale inscindibilità tra οἶκος ed ἐργαστήριον che caratterizzava qualsiasi attività imprenditoriale greca. La τράπεζα, l'attività economica di Pasione, era dunque inscindibile dal suo οἶκος, dal suo patrimonio personale¹⁰³. Non è un caso che nell'orazione sopra citata l'oratore definisca la somma di ἀργύριον di 50 talenti con

99 Si badi che Cohen (1992, 132-136), seguendo in parte Grace (1968,33) e in parte Andreyev (1979, 134-139), sostiene che l'espressione ἔγγειος οὐσία sia qui da intendersi come *landed loans*, da intendersi come *money invested into land property*, da contrapporre ai restanti 50 talenti menzionati da Demostene, da intendersi, sempre secondo Cohen, come denaro investito in prestiti marittimi. Va tuttavia osservato che l'oppesizione su cui l'oratore intende richiamare l'attenzione non è tra prestiti fondiari e prestiti marittimi, ma piuttosto tra proprietà immobiliare e liquidità. Non è infatti un caso che all'espressione ἔγγειος οὐσία sia contrapposto il sostantivo ἀργύριον (ἢ μὲν ἔγγειος οὐσία...ἀργύριον δέ), che sta inequivocabilmente a indicare il denaro liquido: se si fosse invece trattato in ogni caso di denaro prestato, non si spiegherebbe perché l'oratore utilizzi il termine ἀργύριον solamente in riferimento ai (presunti) prestiti marittimi (a tal proposito si vedano le convincenti argomentazioni addotte da BOGAERT 1986a, 36-37). Del resto, che con l'espressione ἔγγειος οὐσία si possa benissimo designare la proprietà immobiliare è confermato dal lessicografo Arpocrasione (s.v. ἀφανής καὶ φανερά οὐσία): ἀφανής μὲν ἢ ἐν χρήμασι καὶ σώμασι καὶ σκεύεσι, φανερά δὲ ἢ ἔγγειος· Λυσίας ἐν τῷ Πρὸς Ἰπποθέτην, dove all'ἔγγειος οὐσία si contrappongono chiaramente anche i χρήματα, il denaro liquido. Infine, il fatto che Pasione avesse ricevuto la cittadinanza troppo tardi per poter avere il tempo necessario per acquistare una proprietà immobiliare del valore di 20 talenti (come sostenuto da Cohen: 1992, 131) non costituisce un ostacolo alla ricostruzione qui proposta: il banchiere, infatti, era divenuto cittadino ateniese, e dunque titolare del diritto di ἔγκτησις γῆς καὶ οἰκίου, *al più tardi* nel 376 (cf. APF, 429-431; BOGAERT 1968, 70-71; TREVETT 1992, 21-24), e, considerando le enormi ricchezze di cui disponeva, non sorprenderebbe che, anche in poco più di 6 anni (dato che morì intorno al 370), egli avesse potuto accumulare proprietà immobiliari per un totale di 20 talenti.

100 Sul patrimonio di Pasione e il capitale della banca v. la convincente ricostruzione proposta da HANSEN – ISAGER 1975, 183 n. 46; BOGAERT 1968, 364; Id. 1986a, 35-47 cf. HASEBROEK 1920, 166; BEYER 1968, 44-45; GLUSKINA 1970, 3, 35; ERXLEBEN 1973, 125-126; ANDREYEV 1979, 134-138; THOMPSON 1981, 86-87, 91-92.

101 V. Commento 2 [9], [11].

102 V. Commento 2 [1], 31 [4].

103 V. Commento 31 [4].

l'aggettivo ἴδιος¹⁰⁴, includendovi dunque anche gli 11 talenti delle παρακαταθήκαι. Fu solo al momento in cui fu sottoscritto il contratto di μίσθωσις della banca con Formione, un paio d'anni prima della sua morte, che Pasione divise la liquidità personale dai depositi della banca, calcolando il totale del denaro prestato e sommandovi la totalità dell'incasso per poi sottrarre la totalità dei depositi: in tal modo riuscì ad ottenere l'ammontare del proprio capitale privato¹⁰⁵. In conclusione, il denaro prestato a Timoteo faceva parte dei 39 talenti di capitale privato e con ogni verosimiglianza il debito dello stratego rientrava nella metà del patrimonio di Pasione assegnata ad Apollodoro per volere dei tutori di Pasicle¹⁰⁶ poco dopo la morte del banchiere¹⁰⁷. Non è pertanto necessario postulare, con Harris, che l'oratore menta nel dire che il denaro di cui Timoteo era debitore rientrasse nella sua quota ereditaria. Questo dato è, come dimostrato, perfettamente compatibile con la datazione alta dell'orazione.

3. I sostenitori della datazione bassa dell'orazione corroborano la propria tesi facendo riferimento al decreto onorifico per Menelao, re di Pelagonia, onorato per le benemerite dimostrate sul campo di battaglia al fianco di Atene nella guerra contro Anfipoli e Olinto¹⁰⁸. Nell'iscrizione si legge chiaramente che gli Ateniesi intendevano onorare Menelao sulla base del resoconto di Timoteo¹⁰⁹. Il verbo usato è ἀποφαίνω al presente: ἐπειδὴ Τιμόθεος ὁ στρατηγὸς ἀποφα[ί]νεται. Tale formula ricorre di frequente nelle iscrizioni onorifiche attiche del IV secolo e indica proprio l'atto di presentare un resoconto ufficiale in merito alla condotta meritoria di un potenziale onorando ai principali organi costituzionali della πόλις da parte di privati cittadini (ateniesi o stranieri), ambasciatori oppure di un'alta carica militare o religiosa, o ancora di altri ufficiali¹¹⁰. Sulla base di ciò, è stato ragionevolmente sostenuto che, al momento dell'emanazione del decreto per Menelao Timoteo si trovasse ad Atene¹¹¹. Certamente,

104 Non è pertanto necessario espungere il termine (come suggerivano SANDYS – PALEY 1926, 8), né assumere che abbia valore meramente retorico (cf. THOMPSON 1981, 92 n. 18).

105 V. BOGAERT 1986a, 39-40.

106 In tal modo si eviterebbe anche di dover abbracciare soluzioni macchinose, come quella proposta dalla Scafuro (2011, 362-363), che, nel tentativo di addurre nuove argomentazioni a favore della datazione bassa, suppone che entrambi i fratelli fossero, ancora nel 363/2, entrambi eredi dei 39 talenti di credito lasciati dal padre e che Apollodoro si fosse assunto l'onere di citare in giudizio i debitori chiedendo in cambio al fratello di poter scegliere la rendita della fabbrica di scudi lasciando a suo fratello quelli della più rischiosa attività bancaria.

107 Si badi però che nel discorso *Per Formione* l'oratore afferma che Apollodoro, grazie alle numerose δίκαι βλάβης che aveva intentato ai debitori di Pasione, era riuscito a recuperare 20 talenti, intascando più della metà del totale dei crediti e privando così suo fratello Pasicle di quanto gli spettava (Dem. XXXVI, 36). Naturalmente, non sappiamo quanto di vero ci sia in questa insinuazione, ma è significativo che Apollodoro nell'orazione pronunciata contro Timoteo tenga a rimarcare che il denaro per il quale stava perseguendo lo stratego rientrasse nella sua quota ereditaria. Probabilmente, il figlio del banchiere voleva evitare di destare nei δικασταί il sospetto che stesse indebitamente appropriandosi di una parte di denaro che spettava a suo fratello Pasicle, di cui era appena stata letta la μαρτυρία (§ 42).

108 *IG II² 110; RO n. 38*

109 *V. IG II² 110, ll. 6-7.*

110 Per una rassegna di fonti v. RHODES 1972, 43 n. 6.

111 V. BURICH 1994, 145; SCAFURO 2011, 360.

si potrebbe anche ammettere che Timoteo si trovasse in realtà ancora al fronte e che il verbo ἀποφαίνω faccia riferimento ad un resoconto che lo stratego aveva inviato agli organi della città attraverso una missiva ufficiale. Tuttavia, in questi casi nelle iscrizioni viene generalmente usato il verbo ἐπιστέλλω all' aoristo¹¹². Di conseguenza, sembra molto probabile che Timoteo si trovasse ad Atene quando fu emanato il decreto onorifico per Menelao. Allo stesso tempo, ciò non necessariamente costituisce un elemento su cui possa fondarsi la tesi di chi sostiene che il contenzioso tra Timoteo e Apollodoro risalga alla fine degli anni Sessanta. Infatti, il decreto risale alla sesta pritanìa dell' anno 363/2, in pieno inverno¹¹³. Ora, se è vero che il mandato degli strateghi terminava con la sesta pritanìa dell' anno successivo alla loro elezione (dal momento che essi venivano eletti dopo la sesta pritanìa, dunque a partire dalla settimana¹¹⁴) e che essi erano verosimilmente tenuti a rendicontare al termine del mandato, e dunque non con l' inizio del nuovo anno solare, in piena estate, nel bel mezzo della stagione militare, possiamo ragionevolmente concluderne che Timoteo fosse rientrato dal fronte alla fine della sesta pritanìa del 363/2 solo per poco tempo e solo per sottoporsi al rendiconto. Che la permanenza di Timoteo ad Atene nella seconda metà degli anni Sessanta sia stata fugace e discontinua sembra confermato anche dalle fonti storico-letterarie, che attestano un' intensissima attività militare dello stratego per quegli anni. Nel 366/5, Timoteo fu inviato da Atene in soccorso al satrapo Ariobarzane che si era ribellato al Gran Re¹¹⁵, e, dopo aver conquistato Samo¹¹⁶ ed esercitato delle forti pressioni sulla città microasiatica di Eritre¹¹⁷, subentrò a Ificrate nella campagna volta alla conquista di Anfipoli¹¹⁸. Tale operazione, però, si rivelò fallimentare anche per

112 Cf. per es. *IG II³ 1*, 299, ll. 8-9. Sulla comunicazione epistolare delle πόλεις attestata su pietra v. CECCARELLI 2005, che peraltro interpreta anche il verbo ἀποφαίνω utilizzato nel decreto onorifico per Menelao come riferimento ad una missiva inviata da Timoteo dal fronte. Sul ruolo essenzialmente non politico e non ufficiale delle missive nella realtà delle πόλεις prima dell' ascesa della Macedonia v. SICKINGER 2013 e anche CECCARELLI 2013, 379-383, che evidenzia le differenze formali tra epistole reali ufficiali e decreti popolari.

113 V. l. 3.

114 V. Commento 25 [3].

115 V. Xen. *Ages.* 2.26; Isoc. XV, 108; Dem. XV. 9 XXXIII, 141; Nep. *Tim.* 1.3; Iust. *Prol.* X, con SEALEY 1993, 81, 88; BUCKLER 2003, 352-4; BIANCO 2007, 38-9.

116 Sulla conquista di Samo v. Dem. XV, 9; Isocr. *Ant.* 108, 111; [Arist.] *Oec.* 1350 b 4-15; Polyæn. 3.9; Din. I, 14; III, 17; Aeschin. I, 53; Arist. *Rhet.* 1384 b 32-5; D.S. XVIII, 8.7; Strab. XIV, 1.18; Nep. *Tim.* 1; Diog. Laert. X, 1, con COOK 1961; HORNBLLOWER 1982, 198-201; BUCKLER 2003, 353-4; BIANCO 2007, 39-40. Sull' isola fu stabilita una cleruchia ateniese a partire dal 365 a. C.: v. Arist. *Fr.* 611, 35 Rose; in seguito, la cleruchia fu rinforzata con l' invio di nuovi coloni: v. *schol. Ad Aeschin.* 1.53, 119 (361/0 a. C.); Philoch. *FGrHist* 328 F 154 (352/1 a. C.); Cic. *De nat. Deor.* 1.72. Sulla cleruchia ateniese a Samo v. SCHWEIGERT 1940, 194-8; SHIPLEY 1987, 138-143, 155-168; SEALEY 1993, 88, 106; CARGILL 1983; Id. 1995, 17-21; DEBORD 1999, 290-294; CARUSI 2003, 161-168.

117 V. *IG II² 108*; con DAVIES 1969, 321-22, 331; HOFSTETTER 1978, 113; HORNBLLOWER 1982, 107-10, 197-200; WEISKOPF 1989, 40; RUZICKA 1992, 64-78; CARGILL 1995, 18-20; HESKEL 1997, 26-28, 100-1; DEBORD 1999, 294; BUCKLER 2003, 354.

118 Ificrate aveva infatti la vittoria in pugno, ma commise il fatale errore di affidare gli ostaggi di Anfipoli a Caridemo, che avrebbe dovuto condurli ad Atene e invece li rivendette agli anfipolitani: v. Dem. XXIII, 149. Alcuni ritengono che la fine del comando di Ificrate ad Anfipoli sia da datare al 364/3: v. *PA II*, 317; HANSEN 1983a, 176.

Timoteo: Anfipoli era infatti entrata nella sfera di influenza di Olinto, che aveva occupato la città¹¹⁹, cosicché riconquistare la prima si rivelò un'impresa decisamente ardua; pertanto, lo stratego preferì *de facto* affidare le operazioni ad altri due strateghi, Alcimaco e Callistene¹²⁰, pur rimanendo attivo nelle aree del Nord fino al 363/2, come dimostra il decreto in onore di Menelao. Nonostante l'insuccesso di Anfipoli, Timoteo riuscì a conseguire comunque degli importanti risultati nell'area della Calcidica, conquistando Torone e Potidea¹²¹. Nel 362 dovette poi recarsi nell'area degli Stretti, dove ottenne in ricompensa da Ariobarzane le città di Sesto e Critote per aver allontanato dall'Ellesponto Autofradate e Cotys¹²², e liberò la città di Cizico¹²³. Di ritorno dall'area ellespontica, egli conquistò poi anche Pidna e Metone¹²⁴. Infine, nel 360/59, fu nominato di nuovo stratego per un ultimo, fallimentare tentativo di riconquistare Anfipoli¹²⁵. Alla luce di ciò, sembra si possa ragionevolmente supporre che l'attività militare di Timoteo si fosse ininterrottamente protratta dal 366/5 al 360/59 e che i suoi rientri ad Atene, come quello della sesta pritanìa del 363/2 fossero di breve durata e con ogni verosimiglianza dovuti alla rendicontazione. Pertanto, la datazione alta risulta ancora una volta la più plausibile.

Chiariti questi tre punti nodali, occorre ora rivolgere lo sguardo al testo dell'orazione. Ci sono almeno tre elementi interni che ci consentono di sostenere ancora una volta l'ipotesi della datazione alta.

Anzitutto, al § 6 dell'orazione la seconda spedizione di Timoteo a Corcira viene definita ὄ ὕστερος ἔκπλους, il comparativo ὕστερος rimanda evidentemente ad un πρότερος ἔκπλους, una prima spedizione nel settore occidentale, nel corso della quale

119 V. Dem. XXIII, 150; Polyæn. III, 10.7-8 cf. Dem. II, 14.

120 V. SEALEY 1993, 253-254.

121 V. D.S. XV, 81.6. A Potidea fu poi installata una cleruchia: v. MOGGI 1979, 137-142; CARGILL 1995, 22-23. Tale conquista diede tuttavia diversi problemi agli Ateniesi, che nel 361/0 furono poi costretti a decretare un ricalzo coloniale per una crisi interna alla città: v. *IG II²* 114; Tod 146 e *IG II²* 118 con WHITEHEAD 1989, 102-106; HESKEL 1997, 36-37.

122 Nep. *Tim.* 1.3; Xen. *Ages.* 2.26 cf. Isocr. *Ant.* 112, che però riporta che Sesto e Critote furono conquistate da Timoteo e non donategli dal satrapo: sulla questione v. DEBORD 1999, 296. La spedizione negli Stretti è da collocare al periodo successivo alla campagna nell'area della Calcidica: v. KALLET 1983, 286 n. 24; ARCHIBALD 1998, 221; BIANCO 2007, 44-45; v. anche BUCKLER 2003, 358, che però condensa in modo eccessivo tutta l'attività militare di Timoteo nell'area di Anfipoli collocandola nel 365 e postulando che lo stratego si fosse recato nell'area degli Stretti nel 364. Non sembra comunque condivisibile la posizione di chi, basandosi su Isocrate, sostiene che Timoteo si fosse recato nell'area degli Stretti subito dopo aver conquistato Samo: v. per es. *PA II*, 317; KLEE *RE* s.v. Timotheos, col. 1328; SEALEY 1993, 252-253. Bisogna infatti tener conto del fatto che Isocrate non menziona le operazioni di Timoteo seguendo un ordine cronologico: v. KALLET 1983, 246 n. 24; BUCKLER 2003, 370 n. 18. Inoltre, nel 365 la situazione ad Anfipoli era troppo critica perché lo stratego potesse prendere tempo recandosi nell'area degli Stretti.

123 V. D.S. XV, 81.6; Nep. *Tim.* 1.2. Non è peraltro chiaro da chi Timoteo avesse liberato la città: cf. MOGGI 1976, 341-343; STYLIANOU 1998, 504.

124 V. Dem. IV, 4; Din. I, 14. Per la collocazione cronologica di queste due città alla fase successiva alle operazioni condotte nell'Ellesponto v. BIANCO 2007, 50; BUCKLER 2003, 370-371, che però colloca la conquista di Metone al 360.

125 V. *Schol. Ad Aeschin.* II, 31.

aveva riportato importanti successi, tra cui la battaglia di Alizia e la conquista dell'isola di Corcira, nel 376/5¹²⁶. Infatti, l'uso del comparativo sembra dovuto al fatto che, allorché la nostra orazione fu pronunciata, le spedizioni che Timoteo aveva compiuto per conto della propria città erano soltanto due (escludendo dunque quella in Egitto agli ordini del Gran Re¹²⁷), mentre la terza campagna militare per la quale il δῆμος ateniese lo scelse come stratego sarà quella del 366/5, nella quale prestò aiuto al satrapo Ariobarzane¹²⁸. Di conseguenza, il 366/5 si conferma ancora una volta quale *terminus ante quem* per la datazione del discorso (cf. *supra* punto 3).

Un ulteriore elemento che emerge dal testo e che sembra portare ancora nella direzione di una datazione alta, *ante* 366/5, sono le parole di elogio che Apollodoro rivolge a Ificrate e Callistrato, definiti τῶ τε πράττειν καὶ εἰπεῖν δυνάμενοι¹²⁹. A questo elogio dei due politici ateniesi si aggiunge la menzione del rapporto amicale che legava Callistrato a Pasione (§ 47: ἐπιτηδείου ὄντος αὐτῶ Καλλιστράτου). Ora, noi sappiamo che dal 365/4 Ificrate, sollevato dalla carica di stratego per non essere riuscito a conquistare Anfipoli e sostituito da Timoteo, si autoesiliò alla corte del cognato Cotys, presso la quale rimase fino almeno al 362, quando arrivò a combattere al fianco del re trace contro gli Ateniesi stessi che supportarono la rivolta di Miltokytes, tesoriere di Cotys¹³⁰. Dopo il 362, però, Cotys chiese ad Ificrate di aiutarlo ad attaccare gli altri possedimenti di Atene in Tracia, ma stavolta lo stratego rifiutò di seguire il cognato in quest'impresa e si ritirò a Drys, certo del fatto che non sarebbe stato accolto con gioia ad Atene¹³¹. Tutto ciò dimostra quanto Ificrate fosse caduto in disgrazia presso gli Ateniesi nella seconda metà degli anni Sessanta¹³². Di conseguenza, un elogio di Ificrate sarebbe stato del tutto fuori luogo dinanzi ad un uditorio ateniese nella seconda metà degli anni Sessanta. Quanto a Callistrato, sappiamo che la sua carriera subì una brusca battuta d'arresto nel 366/5, quando fu processato, insieme a Cabria, per aver perso Oropo¹³³. L'impopolarità di Callistrato presso i concittadini raggiunse il culmine nel 361, quando fu processato ancora una volta, condannato a morte e costretto alla fuga da

126 V. Xen. *Hell.* V, 4.64-6; D.S. XV, Nep. *Tim.* 2.1; sulla data precisa della battaglia di Alizia, v. SEALEY 1976b, 355, n. 41; MARCH 1994, 159-60.

127 V. Commento 25 [1].

128 V. Nota 122.

129 Sulla funzione di questo elogio nell'ambito della strategia retorica di Apollodoro v. Commento 9 [7].

130 Dem. XXIII, 130; [Dem.] L, 5 con HARRIS 1989b, 269-270 *pace* KALLET 1983, 247, che afferma invece che Ificrate rimase sempre fedele ad Atene e che la battaglia di cui parla Demostene non necessariamente sarebbe da collocarsi negli anni Sessanta, ma su questo v. REHDANTZ 1845, 150; SCHAEFER 1885 I, 157; KAHRSTEDT *RE* s. v. Iphikrates col. 2020; HÖCKH 1891, 98; HARRIS 1989b, 266 n. 11.

131 Dem. XXIII, 131-132

132 Questo calo di popolarità dello stratego ad Atene è confermato anche da un frammento di Teopompo (*FGrHist* 115 F 105), in cui gli Ateniesi vengono tacciati di essersi spesso comportati in maniera intransigente con i propri strateghi, costringendoli a lasciare Atene: tra questi vi è anche Ificrate.

133 V. Dem. XXI, 64; Arist. *Rhet.* 1364a 19; 1411b 6; Plut. *Dem.*, 5.1-3.

Atene¹³⁴. Per tutti questi motivi, sembra implausibile che la causa che Apollodoro intentò a Timoteo risalga alla seconda metà degli anni Sessanta. Il 366/5 è dunque un valido *terminus ante quem*, mentre il 370/69, anno della morte di Pasione, è certamente il nostro *terminus post quem*. Proprio in quell'anno, forse, Timoteo rientrò ad Atene dalla spedizione in Egitto¹³⁵. Come possibili anni restano il 369/8, il 368/7 e il 367/6. Il 369/8 e il 368/7 sono escludere: il primo costituisce una datazione decisamente troppo alta per il matrimonio di Menesteo, figlio di Ificare, con la figlia di Timoteo. Il ragazzo, infatti, nacque intorno al 385 e sembra difficile ammettere che si fosse sposato prima di aver compiuto 18 anni¹³⁶; il 368/7 sembra ugualmente poco probabile in quanto Apollodoro fu via da Atene come trierarca per la maggior parte dell'anno¹³⁷. Il nostro discorso fu dunque pronunciato con molta probabilità nel 367/6.

134 V. [Dem.] L, 48; Hyp. *Pro Euxen.* 1-2; Lyc. I, 93 con WHITEHEAD 2000, 172-3.

135 *IG II²* 1609 con CAWKWELL 1973, 759-761, ma si tengano presenti le perplessità espresse da HARRIS 1988b, 50 n. 20.

136 Su Menesteo v. Commento 66 [6].

137 Dem. XLV, 3; [Dem.] XLVI, 20 con APF, 440.

4. Struttura del discorso e argomentazioni dell'accusa

La nostra orazione si presenta rigidamente quadripartita, in ossequio a quella che doveva essere la struttura universalmente riconosciuta dai teorici della retorica del IV secolo a. C.¹³⁸: proemio (§§ 1-5); narrazione (§§ 6-33); prove-argomentazione (§§ 34-67); epilogo (§§ 68-69).

4.1 Proemio

Nei paragrafi 1-5 l'oratore introduce il proprio discorso d'accusa con un ampio proemio, la cui finalità principale è quella di presentare come credibile il *πρᾶγμα* riportato nell'*ἔγκλημα*: Timoteo era debitore di Pasione, e quindi, ora che questi era morto, del suo erede, Apollodoro¹³⁹. Funzionale al perseguimento di tale finalità è la caratterizzazione di Timoteo come persona inaffidabile e ingrata¹⁴⁰, caratterizzazione di cui Apollodoro si servirà a più riprese nel corso di tutta l'orazione¹⁴¹. A controbilanciare la figura di Timoteo è quella di Pasione, il banchiere padre dell'oratore, che viene invece dipinto come generoso e pieno di buona fede, pronto a rischiare di perdere la somma di denaro prestata pur di soccorrere lo stratego, che si trovava in gravi difficoltà¹⁴². Ma Timoteo, stando all'oratore, aveva risposto alla benevolenza di Pasione con l'*ἔχθρα*, facendo così in modo che le cose potessero risolversi solamente con una causa in tribunale (*δίκη*)¹⁴³. Per tale motivo, l'oratore si dice costretto a ripercorrere dettagliatamente tutte le circostanze entro cui ebbero luogo le transazioni tra il banchiere e lo stratego. Inoltre, Apollodoro tiene a chiarire che attingerà ad una fonte ben precisa per informare i giudici in merito a tutta la faccenda dei prestiti di suo padre a Timoteo: i registri contabili della banca¹⁴⁴.

Il proemio, così come è strutturato, riesce a mettere perfettamente in pratica alcuni dei più importanti dettami della trattatistica retorica coeva riguardo ai proemi delle orazioni giudiziarie. Le finalità di un proemio erano infatti rendere i giudici benevoli e attenti, e metterli nelle condizioni di comprendere quanto più possibile l'oggetto della causa, magari fornendo loro come un abbozzo di quello che sarebbe stato il discorso¹⁴⁵. Anzitutto, Apollodoro, caratterizzando Timoteo come ingrato e inaffidabile e suo padre come il suo contraltare in positivo, mira ad ottenere indirettamente la benevolenza dei

138 V. VOLKMANN 1963, 85-87. Sulla struttura dei discorsi di Apollodoro v. TREVETT 1992, 78-82.

139 Che all'oratore stia particolarmente a cuore la credibilità della propria linea d'accusa emerge fin dalle prime parole del proemio: v. Commento 1 [1].

140 § 1: τοῦτον δὲ...ἀχάριστον; § 2: οὐκ ἀπέδωκε χάριν; § 4: ἃ μετὰ χάριτος ἔλαβεν Τιμόθεος ἀπὸ τῆς τραπέζης...ταῦτα δι' ἔχθρας καὶ δίκης...οἶεται...ἐὰν δὲ δύνηται ὑμᾶς πείσαι ὡς οὐκ ὀφείλει, ἐξαπατήσας τῷ λόγῳ, ἀποστερήσει ἡμᾶς τῶν χρημάτων.

141 V. Commento 1 [1], [3], [6]; 2 [1], [2], [3], [4]; 3 [4], [5]; 27 [2]; 41 [1]; 54 [2]; 67 [3].

142 V. Commento 2 [1], [4], 3 [1].

143 V. Commento 4 [3].

144 V. Commento 5 [2].

145 V. Arist. *Rhet.* 1415 a8 – b26; [Arist.] *Rhet. Ad Alex.* 1441 b30 – 1442 b32 Cf. Anon. Seguer. 9.3; Dion. Hal. *Lys.* 17; Cic. *Inv.* I, 20; *Top.* 26; Quint. *Inst.* IV, 1.5.

δικασταί. L'oratore si sta infatti appellando ai più importanti valori della morale popolare greca, valori nei quali l'ateniese medio certamente si riconosceva: la gratitudine, la compassione, l'amore per gli amici etc¹⁴⁶. Al perseguimento della benevolenza mira anche la menzione dell'ἔχθρα: la causa viene presentata come una necessità alla quale l'oratore è stato condotto dalla condotta ingrata e ostile dell'avversario¹⁴⁷. Inoltre, Apollodoro mira ad ottenere l'attenzione dell'uditorio chiarendo che la dettagliata narrazione (che potrebbe generare noia nei δικασταί) è dovuta proprio alla condotta di Timoteo¹⁴⁸. Infine, l'oratore mostra di avere a cuore anche l'ἐνμάθεια dei giudici chiarendo ad un tempo come sarà strutturata la narrazione e la specificando la fonte alla quale ha attinto per ricostruire i fatti (*scil.* i registri).

4.2 Narrazione

I paragrafi 6-33 sono dedicati alla διήγησις. I prestiti concessi da Pasione a Timoteo sono narrati seguendo un rigoroso ordine cronologico e con dovizia di particolari: a) per prime vengono ripercorse le vicende relative al primo dei quattro prestiti, quello che lo stratego, nel Munichione dell'anno dell'arcontato di Socratide, chiese al banchiere poco prima di partire per la fallimentare spedizione a Corcira (§§ 6-8); b) subito dopo lo stratego passa a raccontare del secondo prestito, quello che Timoteo, sospeso dalla carica di stratego e rientrato ad Atene, chiese a Pasione per poter saldare il debito con Filippo il ναύκληρος (§§ 9-21). In questo caso l'oratore si dilunga anche sulle vicende politico-giudiziarie che fanno da cornice al prestito richiesto da Timoteo¹⁴⁹; c) i paragrafi 22-24 e 31-33 hanno invece per oggetto il terzo prestito: quello delle coppe e della mina d'argento. La narrazione di questo prestito viene divisa in due parti da Apollodoro, che disloca l'addebito del valore in denaro delle coppe nelle ultime sezioni della διήγησις, proprio per rispettare scrupolosamente la diacronia degli eventi. Infatti, il prezzo delle coppe fu addebitato a Timoteo solo dopo che era stata conclusa la transazione corrispondente al quarto e ultimo prestito concesso dal banchiere; d) l'ultima transazione tra Timoteo e Pasione, quella finalizzata al pagamento del trasporto del legname donato allo stratego da Aminta di Macedonia, viene narrata nei paragrafi 25-30 dell'orazione.

Già Lortzing¹⁵⁰ e Blass¹⁵¹ trovavano che le διηγήσεις delle orazioni di Apollodoro fossero eccessivamente lunghe, contrariamente a quanto la trattatistica retorica invece prescriveva¹⁵². Tuttavia, una narrazione lunga e dettagliata non necessariamente è indice

146 Cf. [Arist.] *Rhet. Ad Alex.* 1442 a9-14; Thuc. II, 60; VI, 92; Plat. *Apol.* 24 b-c; Isocr. *Ant.* 131; Lyc. I, 3; Aeschin. III, 68.

147 Cf. [Arist.] *Rhet. Ad Alex.* 1442 b 6-10; Lys. XII, 3; Dem. XIX, 4; Isocr. *Ant.* 26

148 V. Commento 4 [6], [7].

149 V. Commento 9, 10.

150 LORTZING 1863, 30

151 BLASS 1893 III.1, 539 Cf. SCHAEFER 1858, 191

152 V. [Arist.] *Rhet. Ad Alexandr.* 1446 a8-10, che sostiene che la διήγησις, perché possa risultare efficace, deve essere ταχεῖα, σαφής e μὴ ἄπιστος cf. Quint. *Inst.* IV, 2.31: *eam (scil. narrationem) plerique scriptores maximeque qui sunt ab Isocrate volunt esse lucidam, brevem, veri similem.* Ma tale opinione non vedeva tutti i teorici concordi: Aristotele, per esempio, in aperta polemica con

di inefficacia retorica. Al contrario, essa sembra rispondere esattamente alle tre finalità già illustrate a proposito del proemi: anzitutto, essa garantisce l'εὐμάθεια dei giudici, che sono minuziosamente informati in merito ai fatti oggetto del dibattimento; in secondo luogo, una διήγησις estesa, se ben costruita, avrebbe potuto anche costituire una fonte di diletto per i giudici, e in tal modo l'oratore poteva garantirsi la piena attenzione da parte dell'uditorio¹⁵³; infine, l'oratore può più facilmente disseminare nel corso di una narrazione lunga e dettagliata degli elementi che rivelino il proprio τρόπος (o ἦθος) e quello dell'avversario¹⁵⁴, perseguendo il duplice intento di ottenere la benevolenza da parte dei δικασταί e soprattutto di illustrare e rendere credibile l'oggetto dell'ἔγκλημα¹⁵⁵. E in effetti, il perseguimento di queste diverse finalità doveva essere particolarmente impellente data la condizione in cui si trovava Apollodoro quando pronunciò il discorso *Contro Timoteo*. L'intera narrazione si basa infatti su eventi ai quali l'oratore non aveva preso parte direttamente: onde evitare di destare nei δικασταί il sospetto di star ripercorrendo in modo distorto o inaccurato le vicende delle transazioni tra suo padre e Timoteo, Apollodoro è costretto a costruire una narrazione estremamente dettagliata, completa di dati temporali, spaziali e finanziari ben precisi¹⁵⁶, mettendo così i giudici nella condizione di comprendere agevolmente l'intera (e piuttosto complessa) vicenda e di trovare la sua versione dei fatti fededegna. Inoltre, l'oratore era ben consapevole di aver citato in giudizio per un debito mai saldato il rampollo di una delle famiglie più ricche e antiche di Atene. Solo una esposizione dei fatti accurata e convincente avrebbe pertanto potuto stornare il sospetto che Apollodoro stesse cercando, tramite una causa in tribunale, di estorcere soldi a una delle figure più ricche e politicamente influenti dell'Atene dell'epoca¹⁵⁷.

l'indirizzo cui afferiva l'autore della *Rhetorica ad Alexandrum*, non nascondeva il proprio parere del tutto contrario riguardo alla brevità della narrazione (*Rhet.* 1416 a 30: νῦν δὲ γελοίως τὴν διήγησιν φασὶ δεῖν εἶναι ταχεῖαν).

- 153 Sull'importanza dell'elemento dilettevole nelle διηγήσεις oratorie v. Arist. *Rhet.* 1417 a 7-8 con MACDOWELL 1962, 22; ID. 1990, 32.
- 154 V. Arist. *Rhet.* 1416 b 33 - 1417 a 3: δεῖ γὰρ μὴ μακρῶς διηγείσθαι ὥσπερ οὐδὲ προοιμιάζεσθαι μακρῶς, οὐδὲ τὰς πίστεις λέγειν. Οὐδὲ γὰρ ἐνταῦθά ἐστι τὸ εὖ τὸ ταχὺ ἢ τὸ συντόμως, ἀλλὰ τὸ μετρίως· τοῦτο δ' ἐστὶ τὸ λέγειν ὅσα δηλώσει τὸ πρᾶγμα, ἢ ὅσα ποιήσει ὑπολαβεῖν γεγονέναι ἢ βεβλαφέναι ἢ ἠδικηκέναι, ἢ τηλικαῦτα ἡλίκα βούλει, τῷ δὲ ἐναντίῳ τὰ ἐναντία· παραδιηγείσθαι δὲ ὅσα εἰς τὴν σὴν ἀρετὴν φέρει (οἷον “ ἐγὼ δ' ἐνουθέτου, αἰεὶ τὰ δίκαια λέγων, μὴ τὰ τέκνα ἐγκαταλείπειν”), ἢ θατέρου κακίαν; 1417 a16-17: Ἡθικὴν δὲ χρὴ τὴν διήγησιν εἶναι· ἔσται δὲ τοῦτο, ἂν εἰδῶμεν τὶ ἦθος ποιεῖ.
- 155 Sull'importante ruolo giocato dalla διήγησις nella dimostrazione del πρᾶγμα della causa cf. Quint. *Inst.* IV, 2.21: *neque enim narratio in hoc reperta est, ut tantum cognoscat iudex, sed aliquanto magis ut consentiat*. Sull'importanza strategica della narrazione nell'oratoria giudiziaria greca v. PEARSON 1976, 39-74; sulla narrazione e le varie strategie retoriche ad essa connesse nelle orazioni di Apollodoro v. TREVETT 1992, 84-91; KAPPARIS 2017, 283-295.
- 156 V. per es. Commento 6 [1], [4], [5].
- 157 Significative a tal proposito sono proprio le prime parole del proemio: v. Commento 1 [1]. Si pensi alle parole dell'autore della *Rhetorica ad Alexandrum* (1442 a27-31): nell'elencare i casi in cui l'oratore si sarebbe inevitabilmente scontrato con il sospetto e il pregiudizio da parte dei giudici menziona anche il caso in cui un povero citi in giudizio per debiti un ricco. In questo caso, infatti, il caso sarebbe stato inevitabilmente ritenuto inverosimile. Certamente, Apollodoro non era povero, e quindi il suo caso non sarebbe stato ritenuto inverosimile, ma è ragionevole supporre che citare in giudizio come debitore insolvente un individuo ricco potesse comunque suscitare delle

4.3 Argomentazione

Alla narrazione segue l'argomentazione (§§ 33-67). Essa è divisa in due parti: una prima (§§ 33-43), in cui l'oratore dispiega quasi tutte le *πίστεις ἄτεχνοι* di cui dispone (*μαρτυρία* e giuramento), e una seconda¹⁵⁸ (§§ 44-64), dedicata alla confutazione, tramite *τεκμήρια*¹⁵⁹, dell'intera linea di difesa di Timoteo. Apollodoro mira dunque a strutturare anche la parte dell'argomentazione secondo un ordine rigoroso. La sezione delle *πίστεις ἄτεχνοι* è infatti ordinata secondo un criterio di rilevanza decrescente delle testimonianze: Apollodoro aveva addotto la *μαρτυρία* di Formione ed Eufreo, gli impiegati della banca di suo padre che avevano erogato il denaro a Timoteo stesso o a chi questi avesse incaricato di riscuotere; di Timostene, che aveva confermato di aver ricevuto l'equivalente in denaro delle coppe che Timoteo non aveva mai restituito¹⁶⁰; di coloro che si trovarono presenti nel momento in cui Timoteo, dinanzi all'arbitro, ammise che il legname proveniente dalla Macedonia era stato trasportato fino alla sua abitazione presso il Pireo¹⁶¹; e infine del fratello minore, Pasicle, la cui *μαρτυρία* consisteva in una generica conferma del fatto che Pasione, poco prima di morire, avesse effettivamente lasciato vari debitori insolventi, tra i quali spiccava il nome di Timoteo¹⁶². La sezione dedicata alla confutazione degli argomenti di difesa dello stratego risulta strutturata in maniera altrettanto rigorosa: l'oratore confuta una per una le argomentazioni dello stratego rispettando la diacronia delle transazioni tra questi e Pasione.

Tuttavia, tale struttura viene come rotta, in modo piuttosto sorprendente, dall'inserzione, tra le *μαρτυρία*, di una lunga confutazione argomentativa (§§ 34-42) concernente l'ultima delle transazioni, quella cioè del denaro prestato dal banchiere allo stratego per pagare le spese di trasporto del legname donato a quest'ultimo da Aminta di Macedonia. Per tale motivo, Blass mise in dubbio l'efficacia della struttura dell'intero discorso¹⁶³. Bisogna tuttavia osservare che la collocazione delle varie *πίστεις ἄτεχνοι* non è mai casuale, ma risponde sempre ad un disegno ben preciso. Spesso, infatti, erano la quantità e la qualità delle prove a disposizione dell'oratore a condizionare l'architettura del discorso. Una strategia piuttosto diffusa consisteva nel trattare prima il materiale percepito come più debole e meno convincente, per poi lasciare alla fine le prove più forti, in modo che anche la parte più debole trattata in precedenza apparisse ben più fondata di quanto non fosse in realtà¹⁶⁴. Nel caso di Apollodoro, possiamo immaginare che fosse stata messa in atto una strategia simile: egli, infatti, dopo aver esposto minuziosamente tutti i fatti nella *διήγησις*, confina in blocco nella prima sezione

perplexità nell'uditorio.

158 Sulla distinzione tra *πίστεις ἄτεχνοι* ed *ἐντεχνοι* v. Arist. *Rhet.* 1355 b35 – 1356 a4 con GAGARIN 1990, 23-26.

159 Sul concetto di *τεκμήριον* v. Commento 34 [3].

160 V. Commento §§ 31-32.

161 V. Commento 34 [2].

162 V. Commento 42 [3].

163 BLASS 1893 III.1, 525

164 V. CAREY 1989, 77, 96, 211; Id. 2007, 239-246.

dell'argomentazione (§§ 33-44) la maggior parte delle μαρτυρίαί che aveva a disposizione, sostanzialmente confermando la funzione di mero sostegno della narrazione che le μαρτυρίαί esercitavano nella procedura giudiziaria vigente ad Atene¹⁶⁵. In tal modo, viene lasciata alla fine la parte più solida e convincente, vale a dire la confutazione, tramite τεκμήρια, delle argomentazioni addotte da Timoteo a propria discolpa (§§ 44-64). E in effetti, la maggior parte delle testimonianze che Apollodoro aveva addotto provenivano da persone a lui vicine: Formione era il marito di sua madre, Eufreo era un liberto di suo padre, più avanti verrà addotta la testimonianza di Pasicle, suo fratello. Certo, si dava per scontato che un amico e soprattutto un parente partecipassero ad un processo in qualità di testimoni della parte a loro vicina, e, nel caso in cui una delle due parti non avesse i propri familiari tra i testimoni, essa forniva un elemento di vantaggio notevole alla parte avversa, che poteva interpretare questo dato come una prova del fatto che l'avversario stesse mentendo (v. *infra*). Inoltre, non va dimenticato che compito principale di un testimone era confermare il fatto su cui veniva chiamato a testimoniare¹⁶⁶ e che pertanto ciascuna testimonianza aveva, da un punto di vista formale, il medesimo valore purché provenisse da un individuo libero di sesso maschile¹⁶⁷. È altresì vero che lo specifico ruolo in relazione ad una delle parti o anche il prestigio sociale di un individuo che prendesse parte ad una causa in qualità di testimone dovevano esercitare una certa influenza psicologica sui giudici, ma dalle orazioni emergono continui riferimenti alla competenza dei testimoni e alla veridicità delle μαρτυρίαί che essi erano chiamati a confermare¹⁶⁸, ragion per cui è difficile negare che la legge e la procedura giudiziaria ateniese attribuissero un ruolo preminente all'attendibilità dei μάρτυρες piuttosto che al loro specifico ruolo sociale. La scelta di un individuo in qualità di testimone da parte di chi si trovasse coinvolto in un contenzioso giudiziario doveva pertanto basarsi soprattutto su quanto la sua parola potesse risultare attendibile agli occhi dei giudici, a seconda che fosse più o meno probabile che l'individuo in questione fosse effettivamente a conoscenza dei fatti che era chiamato a confermare¹⁶⁹. Di conseguenza, Eufreo e Formione, in quanto ex dipendenti di Pasione, erano certamente testimoni attendibili proprio perché avevano lavorato presso la τράπεζα ed erano dunque pienamente titolati a pronunciarsi sulla questione; Pasicle, poi, era il fratello di Apollodoro e sarà chiamato a testimoniare (§ 42) per certificare le parole che Pasione pronunciò sul letto di morte in merito a quella che si può essenzialmente ritenere una questione ereditaria (i figli, dopotutto, avrebbero ereditato

165 V. BONNER – SMITH 1938 II, 123; SIRON 2019a, 73-78.

166 V. Commento 33 [2].

167 V. CAREY 1994b, 181, 184; ID. 1997, 16; MIRHADY 2002; GRIFFITH WILLIAMS 2008; O'CONNELL 2017, 86-90; SIRON 2019a, 78-87; poco convincenti le posizioni di HUMPREHYS 1985; TODD 1990b, 27-31; COHEN 1995, 107-115; MARINCOLA 1997, 104-105; OSBORNE 2000, 80; RUBINSTEIN 2000, 70-71; EAD. 2005, 99-100; PÉBARTHE 2006, 330 n. 269, che attribuiscono grande importanza al ruolo sociale dei testimoni, alcuni dei quali, come la Humphreys, ritenendolo preponderante rispetto all'obbligo di dire la verità, altri, come Cohen, sostenendo che fosse addirittura legittimo mentire purché si supportasse un membro del proprio *network* sociale.

168 V. note 86-88.

169 Cf. a tal proposito Commento 18 [1].

anche i crediti paterni), per cui egli doveva essere considerato la persona più adatta ed informata su tali fatti¹⁷⁰. Allo stesso tempo, è innegabile che una testimonianza proveniente da una persona particolarmente vicina (amico o parente che fosse) potesse destare qualche sospetto relativamente alla sua imparzialità e scoprire così il fianco all'avversario, che poteva insinuare che il testimone in questione avesse mentito in virtù del vincolo di *φιλία* che lo legava alla parte in favore della quale aveva testimoniato¹⁷¹. Oltre a ciò, Apollodoro doveva mettere in conto un ulteriore punto debole delle sue testimonianze: nessuno dei suoi testimoni aveva assistito al momento in cui era stato stipulato il *συμβόλαιον* tra suo padre e Timoteo, in quanto gli accordi tra banchieri e clienti non avvenivano in presenza di testimoni¹⁷². Alla luce di quanto osservato finora, sembra comprensibile che qui l'oratore decida di occuparsi solamente dell'ultimo dei prestiti: lette infatti le testimonianze degli ex impiegati della banca e di Timostene, che erano di fatto quelle più attinenti al *πᾶγμα*, Apollodoro decide di trattare l'unico dei quattro prestiti su cui avesse una *μαρτυρία* relativamente forte. Ad offrirgliela erano infatti state le persone, verosimilmente a lui meno vicine di Eufreo, Formione e Pasicle, che avevano assistito alla *δίατα*¹⁷³, e si basava per giunta sulle parole pronunciate dall'avversario stesso. Di conseguenza, il quarto prestito era l'unico in merito al quale Apollodoro disponesse di una testimonianza che gli consentisse di corroborare la confutazione degli argomenti addotti da Timoteo in fase arbitrale.

Come già evidenziato, l'intera linea argomentativa di Apollodoro si basa sulla confutazione delle argomentazioni di difesa di Timoteo. Ora, per descrivere la struttura logica delle argomentazioni addotte da Apollodoro a sostegno della propria linea d'accusa, e per poterne dunque apprezzare l'efficacia persuasiva, sembra particolarmente opportuno delineare i due schemi logico-interpretativi individuati dalla *theory of mind* e dalla *theory of action* contemporanee, che, basandosi soprattutto sulla psicologia omerica e sulla logica aristotelica, restituiscono un quadro convincente e affidabile del ragionamento inferenziale così come esso era concepito dai Greci¹⁷⁴. Il primo schema logico-inferenziale è il cosiddetto schema *rule-case*, con cui l'oratore cerca di rendere come più o meno probabile agli occhi dei giudici una determinata azione riconducendola alla norma generale, che a sua volta si identifica con la congerie di credenze/valori e desideri condivisi dall'intera comunità. Il secondo schema di ragionamento è il cosiddetto *means-end type*, mediante il quale si cerca di rendere più o meno probabile, agli occhi dell'interlocutore o dell'uditorio, una determinata azione, mettendo in discussione o i mezzi per raggiungere il fine che l'avversario attribuisce all'agente o il fine stesso. Anche in questo caso, mezzi e fini rientrano in un *pattern* di comportamento fisso e condiviso dall'intera comunità, *pattern* che non ammette alcun

170 V. Commento 18 [1].

171 Cf. Dem. XXIX, 22-23; XLV, 64; [Dem.] LII, 17; XLVII, 11, 14-15, 16, 46; [Arist.] *Rhet. Ad Alexandr.* 1431 b 37.

172 V. Commento 2 [10].

173 V. Commento 34 [2].

174 V. DAVIDSON 1980; SMITH – JONES 1986; WILKES 1988; per una buona sintesi delle teorie psicologiche e dell'azione v. GILL 1996, 29-78.

soggettivismo e che non concepisce che le azioni possano rispondere a moti di coscienza e di volontà propri di un Io unitario e monolitico¹⁷⁵. Dalle fonti greche si nota chiaramente come i comportamenti dei singoli siano sempre riconducibili ai due suddetti schemi di ragionamento, e il procedimento logico-formale attraverso cui è possibile dedurre la verosimiglianza di una data azione, secondo i criteri che gli schemi in questione forniscono, sia quello del sillogismo pratico delineato da Aristotele¹⁷⁶.

I due schemi di ragionamento fondamentali (*rule-case* e *means-end*) potevano applicarsi tanto all'intero discorso (di accusa o di difesa che fosse) quanto ai singoli argomenti addotti dall'una o dall'altra parte una volta davanti alla corte dei δικασταί. Dal punto di vista dell'orazione nella sua interezza, sembra evidente che Apollodoro abbia applicato entrambi gli schemi di ragionamento per rendere credibile l'oggetto del proprio ἄγκλημα. Ciò è evidente sin dal proemio. L'oratore insiste infatti sullo stato di ἀπορία¹⁷⁷ in cui versava Timoteo quando chiese il denaro a Pasione proprio in ossequio allo schema *rule-case*: la regola è che un individuo, se versa in condizioni di indigenza, si rivolga a qualcuno per ottenere del denaro; il caso specifico è che Timoteo, versando in condizioni di ἀπορία, aveva chiesto ripetutamente del denaro a Pasione. Quest'ultimo, forte della propria condizione di prosperità economica, aveva con generosità e buona fede accordato a Timoteo quanto chiedeva, mostrando in questo modo di aderire ai principi che la morale comunitaria greca riteneva dovessero orientare la condotta di un ricco nei confronti di un povero¹⁷⁸. Questo schema di ragionamento appartiene alla sub-categoria dell'*external rule-case*¹⁷⁹, vale a dire un modello che si può applicare indistintamente a chiunque versi in una condizione che sia riconducibile alla *rule* individuata dall'oratore. E i δικασταί, che dal canto loro si rivedevano non solo nello schema di ragionamento in questione ma anche nelle credenze e nei valori ad esso sottesi, erano inclini a trovare credibile l'istanza di Apollodoro. Ma l'oratore va ancora oltre. All'applicazione dello schema di ragionamento dell'*external rule-case* egli affianca infatti quello dell'*internal rule-case*. Quest'ultimo schema si basa essenzialmente sul carattere dell'individuo e con esso gli oratori tendono a mostrare determinate azioni come *verosimilmente* e *probabilmente* compiute dall'avversario alla luce del suo carattere e delle sue inclinazioni. E in effetti, Apollodoro dissemina nel corso dell'intera orazione riferimenti più o meno espliciti al temperamento inaffidabile,

175 Contrariamente a quanto sostenuto dalle teorie dell'azione e della volontà post-cartesiana e post-kantiana, che, assunte come presupposto anche nello studio del mondo greco, hanno indotto studiosi come Snell (1930) e Adkins (1970) a destituire di genuinità e validità le azioni compiute dagli individui rappresentati nella letteratura greca (in particolare quelli dei poemi omerici) proprio in quanto non riconducibili al modello di un Io monolitico e unitario i cui atti sarebbero dettati da moti interiori di cui il soggetto sarebbe del tutto cosciente e la cui valenza morale si misurerebbe in base alla libera e autonoma adesione dell'Io ad un imperativo categorico: sui problemi sollevati da tale approccio v. GILL 1996, 41-60. Sull'applicazione e l'uso degli schemi di ragionamento del tipo *rule-case* e *means-end* nell'oratoria giudiziaria greca v. ADAMIDIS 2017, Capitolo 5.

176 V. ANSCOMBE 1957, 79 con le osservazioni di GILL 1996, 44.

177 V. Commento 1 [4].

178 V. Commento 3 [1].

179 Per questa denominazione v. ADAMIDIS 2017, 364.

ingrato e avido di Timoteo, il che doveva rendere probabile agli occhi dei giudici che un individuo del genere avesse preso in prestito il denaro presso la banca di Pasione senza mai restituirlo. Infine, Apollodoro applica lo schema di ragionamento del tipo *means-end*, attribuendo a Timoteo il fine (*end*) di intascare il denaro sfruttando l'opportunità, fornitagli dalla causa in tribunale (la δίκη) di poter convincere i δικασταί¹⁸⁰. Tale schema argomentativo risulta nella fattispecie della nostra orazione retoricamente molto efficace: è nelle orazioni di difesa che in genere viene attribuito all'avversario (cioè all'attore/accusatore) il fine di voler calunniare l'oratore stesso (dunque il convenuto/imputato) servendosi della procedura giudiziaria come mezzo per il conseguimento di tale scopo¹⁸¹. Apollodoro, invece, per portare alle estreme conseguenze la caratterizzazione del tutto negativa di Timoteo, attribuisce a quest'ultimo anche la responsabilità della citazione in giudizio. In questo modo, lui, Apollodoro, risulta agli occhi dei giudici come il degno erede di Pasione, uomo generoso e in buona fede.

Il duplice schema di ragionamento trattato finora si può applicare anche ai singoli argomenti con cui Apollodoro costruisce la propria linea d'accusa. Come già osservato, la linea d'accusa di Apollodoro consiste essenzialmente nella confutazione dell'intera linea di difesa di Timoteo (v. *supra*). Il primo argomento addotto dall'oratore è volto a confutare quanto affermato da Timoteo per negare di avere a che fare con la quarta, in ordine cronologico, delle transazioni: quella finalizzata al pagamento delle spese di trasporto del legname macedone¹⁸²:

1. §§ 34-42

a. argomento della difesa: il legname apparteneva in realtà a Filonda che lo aveva portato ad Atene per smerciarlo;

b.1 primo controargomento dell'accusa (*external rule case*): Apollodoro applica qui lo schema di ragionamento del tipo *external rule-case*. La regola sottesa al controargomento di Apollodoro riguarda chiunque si trovasse coinvolto come creditore in un prestito di natura commerciale, e cioè che chiunque avesse prestato del denaro per finanziare il commercio di un determinato prodotto accettando come garanzia proprio la partita da smerciare, avrebbe sorvegliato la vendita per poter prelevare la somma dovutagli (più gli interessi) direttamente dagli incassi. Non diversamente, se quel legname fosse davvero appartenuto a Filonda, Pasione non avrebbe mai lasciato che il legname si allontanasse dal porto e avrebbe aspettato finché tutta la merce fosse stata venduta per poter recuperare il proprio credito. L'argomento è molto ben costruito, anche se sembra piuttosto capzioso, in quanto sembra aggiungere alle parole dello stratego un dato che questi non aveva assolutamente menzionato¹⁸³.

180 V. Commento § 4 [3]: è interessante notare che Apollodoro utilizzi proprio il complemento di mezzo δι' ἔχθρας καὶ δίκης, che rende perfettamente l'idea dello schema *mezzo-fine*.

181 V. ADAMIDIS 2017, 366-367.

182 V. §§ 25-30, 34-42.

183 V. Commento 35 [1].

b.2 secondo controargomento dell'accusa (*external rule-case*): non era credibile che Pasione si fidasse di Filonda, che era per lui un perfetto sconosciuto, al punto da liquidargli il denaro per il *ναῦλον* e da consentirgli di portare il legname all'abitazione di Timoteo. In questo caso, la *external rule* sottintesa è che alla base di qualsiasi transazione di natura economica doveva esserci una conoscenza (anche mediata) che infondesse nelle parti coinvolte *πίστις* reciproca¹⁸⁴.

b.3 terzo controargomento dell'accusa (*external rule-case*): dal momento che il legname era stato impiegato nella costruzione di parte della casa di Timoteo, sembrava del tutto improbabile che esso appartenesse a Filonda. La *external rule* è che chi usufruisca di un materiale per la costruzione della propria abitazione verosimilmente ne è anche il proprietario.

b.4 quarto controargomento dell'accusa (*external rule-case* e *internal rule-case*): la *external rule* è data dal fatto che un individuo coinvolto in un agone giudiziario avrebbe certamente potuto contare sul sostegno (espresso tramite testimonianza) dei propri congiunti *se* questi fossero stati effettivamente informati in merito ad una data questione; *a contrario*, se tale appoggio mancava (tanto più se i parenti erano *de facto* i più titolati a parlare in merito ad una determinata questione), bisognava allora interpretare questo come un chiaro segnale della mendacia della parte in causa priva dell'appoggio dei propri *οἰκεῖοι*. Di conseguenza, dal momento che Timoteo non aveva addotto la *μαρτυρία* di nessuno dei suoi *οἰκεῖοι*, che avevano curato i suoi interessi durante la sua permanenza lontano da Atene, era lecito concludere che lo stratego stesse mentendo in merito alla questione del legname macedone¹⁸⁵.

2. §§ 44-47

a. argomento della difesa: la somma di 1351 dracme e 2 oboli non era stata prestata dal banchiere a Timoteo, ma ad Antimaco, suo tesoriere¹⁸⁶.

b.1 primo controargomento dell'accusa (*means-end*): se davvero quei soldi fossero stati prestati ad Antimaco, Pasione di certo avrebbe avuto a disposizione mezzi (*means*) molto più agevoli a disposizione per poterli recuperare, dal momento che il patrimonio di Antimaco fu confiscato dopo la condanna nel processo per *εἰσαγγελία*. Il banchiere avrebbe potuto dunque inoltrare un'*ἐνεπίσκηψις* accampando diritti sul patrimonio confiscato¹⁸⁷, piuttosto che attendere il rientro (incerto) dello stratego ad Atene. Verosimilmente, Timoteo nel suo discorso di difesa dinanzi all'arbitro aveva attribuito a Pasione (e dunque ad Apollodoro) il fine (*end*) di recuperare quel denaro in modo poco onesto facendo ricadere il debito su di lui poiché il vero debitore, Antimaco, era morto.

b.1.1 argomento dell'accusa a suffragio del controargomento 2.b.1. (*internal rule-case*): per corroborare il controargomento, Apollodoro adduce un ulteriore argomento

184 V. commento 1 [1], [7]; 26 [1].

185 V. Commento 37 [1].

186 Su Antimaco e il suo ruolo in questa faccenda v. Commento 6 [9], [10].

187 V. Commento 45 [4].

appartenente alla tipologia del ragionamento *internal rule-case*, vale a dire correlato al carattere di suo padre. Dal momento che Pasione era, secondo la caratterizzazione che ne offre Apollodoro, un uomo generoso non solo nei rapporti privati ma anche in quelli con la comunità (come dimostrano appunto i suoi atti di pubblica munificenza¹⁸⁸), nessuno avrebbe potuto credere che egli intendesse appropriarsi indebitamente di beni confiscati inoltrando un'ἐνεπίσκηψις sul patrimonio di Antimaco.

b.1.2 argomento dell'accusa a suffragio del controargomento 2.b.1 (*means-end*): nell'inoltrare un'ἐνεπίσκηψις sul patrimonio di Antimaco, Pasione di certo non sarebbe stato ostacolato da Callistrato, che era amico del banchiere e aveva giocato un ruolo significativo nella δήμευσις del patrimonio del tesoriere di Timoteo¹⁸⁹. Il coinvolgimento della figura di Callistrato nella faccenda della confisca del patrimonio di Antimaco avrebbe costituito un ulteriore mezzo per recuperare più facilmente la somma di denaro prestato *se* davvero il tesoriere fosse stato debitore del banchiere.

3 §§ 48-54

a. argomento della difesa: le 1000 dracme che Apollodoro sosteneva essere state prestate da Pasione a Timoteo per permettere a quest'ultimo di saldare il debito con Filippo il ναύκληρος erano state in realtà prestate al navarco beota dietro ipoteca di alcuni lingotti di rame.

b.1 primo controargomento dell'accusa (*external rule-case*): questo primo controargomento, così come anche il secondo e il terzo (3.b.2, 3.b.3) prendono in considerazione solamente la prima parte dell'argomenti di Timoteo, che cioè il denaro fosse stato prestato al navarco. La seconda parte, quella relativa alla garanzia del rame, sarà trattata solo più avanti (v. *infra* 3.b.4). La *rule* sottesa a questo primo controargomento ha a che vedere con l'ordinamento della lega navale, che prevedeva che fosse lo stratego della città ἡγεμών a dover assicurare il sostentamento agli equipaggi (tanto a quello ateniese quanto agli eventuali equipaggi alleati), attingendo alle συντάξεις alleate, oltre che ad altre fonti¹⁹⁰. Dal momento che Timoteo era lo stratego di Atene, era molto più credibile che fosse stato lui ad aver bisogno di soldi che non il navarco beota.

b.2 secondo controargomento dell'accusa (*external rule-case*): la *rule* sottesa a quest'ulteriore controargomento di Apollodoro è che, in caso di congedo prematuro di eventuali truppe alleate, era sempre lo stratego della città ἡγεμών a doverne rispondere. Di conseguenza, il navarco sarebbe stato libero da qualsiasi responsabilità in proposito, ed era pertanto improbabile che si trovasse nella condizione di dover chiedere denaro a qualcuno.

b.2.1 argomento dell'accusa a sostegno del secondo controargomento (*external rule-*

188 V. Commento 46 [5].

189 V. Commento 45 [4].

190 V. Commento 6 [11], 14 [6], 49 [1], [2], [3], [4].

case): a sostegno del secondo controargomento Apollodoro adduce un elemento circostanziale reale, vale a dire il fatto che Timoteo fosse stato sospeso dalla carica ed incriminato per tradimento. La *rule* sottesa a tale argomento è che chi si trovasse a dover rispondere di un reato tanto grave avrebbe molto verosimilmente fatto di tutto per evitare di inasprire ulteriormente gli animi dei propri concittadini, che avrebbero dovuto giudicarlo in un processo capitale. Di conseguenza, era più che probabile che fosse Timoteo ad aver bisogno di soldi per garantirsi la permanenza della flottiglia beotica, il cui prematuro congedo avrebbe aggravato la già difficile situazione dello stratego agli occhi degli Ateniesi.

b.3 terzo controargomento dell'accusa (*external rule-case*): la *rule* è la stessa di cui si è già parlato al punto 1.b.2 (v. *supra*): perché una transazione avesse luogo era necessario che vi fosse un vincolo tra i contraenti che potesse instillare in ognuno di essi la πίστις.

b.4 quarto controargomento dell'accusa (*external rule-case*): a partire dal § 51 Apollodoro confuta la seconda parte dell'argomento di Timoteo, che cioè il navarco avesse preso in prestito le 1000 dracme da Pasione offrendo come garanzia dei lingotti di rame. La *rule* in questo caso prevedeva che, nel caso in cui un prestito fosse concesso da una banca dietro una garanzia di oggetti preziosi, era necessario addurre la testimonianza o di chi aveva consegnato il materiale o dei dipendenti della banca che lo avevano ricevuto. Dal momento che Timoteo non aveva addotto nessuna testimonianza a suffragio del proprio argomento di difesa, Apollodoro ne deduce che verosimilmente la transazione tra suo padre e il navarco non aveva mai avuto luogo.

b.5 quinto controargomento di Apollodoro (*external rule-case*): la *rule* che Apollodoro sottintende qui prevede che la garanzia vada offerta al creditore, non ad una terza persona. Di conseguenza, era inverosimile che il navarco avesse offerto in garanzia i lingotti di rame a Pasione e non al suo vero creditore, cioè Filippo il ναύκληρος¹⁹¹.

4. §§ 55-58

a. argomento della difesa: Timoteo non aveva mai mandato lo schiavo Escrione a chiedere la mina d'argento e le coppe.

b.1 controargomento dell'accusa (*external rule-case*): il lungo controargomento di Apollodoro è tra i più usati nell'oratoria giudiziaria. La *rule* in questione prevede che chi avesse la possibilità di offrire la testimonianza di un proprio schiavo o di avvalersi di quella dello schiavo spontaneamente offerto dall'avversario perché prestasse testimonianza in merito ad una data faccenda doveva accettare se non aveva nulla da temere¹⁹². Il fatto che Timoteo si fosse rifiutato di consegnare Escrione perché fosse interrogato sotto tortura e rilasciasse così la propria testimonianza consente dunque ad Apollodoro di trarre la conclusione che lo stratego non stesse dicendo la verità e che temesse che lo schiavo rivelasse di aver effettivamente ricevuto le coppe e la mina da

191 Ma sulla capziosità di questo argomento v. Commento 53 [1].

192 V. Commento 55-58.

Pasione.

5. §§ 59-64

a. argomento della difesa: il denaro per pagare il legname e il valore in denaro delle coppe non erano mai stati prestati a Timoteo in quanto entrambi i presunti prestiti erano stati registrati sui registri bancari sotto delle date corrispondenti al periodo in cui lo stratego non era ad Atene.

b. controargomento dell'accusa: sui registri bancari i debiti venivano ascritti ad un determinato cliente solo ed esclusivamente al momento dell'erogazione del denaro.

A partire dal § 65 fino al § 67 Apollodoro giustifica la propria scelta di non aver voluto concedere a Timoteo di prestare un giuramento che avrebbe risolto la controversia senza sottoporla al giudizio di una corte di δικάσται¹⁹³. Stavolta, Apollodoro ricorre allo schema di ragionamento del tipo *internal rule-case*. Dal momento che per Timoteo spergiurare era la norma (*rule*), anche a proposito di questioni ben più importanti di un semplice debito contratto con un banchiere, Apollodoro ne deduce che verosimilmente anche a proposito delle transazioni con suo padre Pasione Timoteo non avrebbe esitato a spergiurare. Di conseguenza, la sua scelta di non concedere all'avversario di prestare il giuramento non era motivata da mera litigiosità e desiderio di finire dinanzi ai δικάσται a tutti i costi, ma solo da più che motivata diffidenza.

4.4 Peroratio

Nel penultimo paragrafo dell'orazione Apollodoro si limita ad inserire il caso specifico di Timoteo nel più ampio panorama della vita della πόλις, mostrando come la condotta dello stratego si allinei perfettamente al *pattern* comportamentale di molti esponenti dell'*élite*, che, grazie alla δόξα di cui godevano, riuscivano ad ottenere la fiducia dei banchieri per poi non saldare i propri debiti e determinare il tracollo delle banche. Nell'ultimo paragrafo l'oratore si limita a ricapitolare molto rapidamente il proprio caso e a rivolgere ai giudici l'invito ad aiutarlo a recuperare il denaro che gli spettava.

193 Sulla procedura v. Commento 42 [1].

5. Rilevanza

Noi sappiamo dall'*Ath. Pol.*¹⁹⁴ che le parti coinvolte in un processo dovevano giurare di attenersi al *πρᾶγμα*, vale a dire a quanto riportato nell'*ἔγκλημα*. Alcuni studiosi hanno limitato di molto la portata di questa informazione sostenendo che negli oratori non si faccia mai riferimento al giuramento menzionato dall'*Athenaion Politeia* e che dunque le parti in causa godessero di una certa libertà nella costruzione della propria linea di difesa o di accusa e che i criteri di rilevanza fossero dettati di volta in volta dalle circostanze contingenti¹⁹⁵; di conseguenza, i tribunali ateniesi sarebbero stati solamente un'arena nella quale le parti in causa potevano appianare i propri conflitti personali¹⁹⁶. Tuttavia, come ampiamente mostrato nel capitolo 2, chiunque decidesse di intentare un'azione giudiziaria contro un altro individuo era tenuto a specificare, nell'*ἔγκλημα* (o, nel caso dei processi pubblici, nella *γραφή*) da presentarsi al magistrato competente, quale specifica legge il convenuto/imputato avesse violato, e, a meno che il contenzioso non avesse per oggetto l'interpretazione della legge stessa¹⁹⁷, i discorsi pronunciati in tribunale dovevano solamente dimostrare che l'illecito era stato commesso (nel caso del discorso d'accusa) o non commesso (nel caso del discorso di difesa)¹⁹⁸. Di conseguenza, qualunque argomento permettesse alle parti in causa di raggiungere tale scopo risultava essere rilevante ai fini della causa. La nostra orazione si colloca per l'appunto in un contenzioso giudiziario volto ad accertare una questione di fatto: era Timoteo debitore (*ὀφείλων*) nei confronti di Apollodoro? A giudicare dalla linea di difesa dello stratego, che, come abbiamo sottolineato (v. *supra* Cap. 4), emerge dall'intera argomentazione di Apollodoro, ed essenzialmente consisteva nel negare l'esistenza del debito, non possiamo che concluderne che Timoteo si fosse limitato a negare proprio il fatto, dal momento che la questione di diritto era chiarissima e pertanto accettata da entrambe le parti: la legge sul danno (*βλάβη*) imponeva che un debitore

194 *Ath. Pol.* 67.1 cf. Isocr. *De bigis* 2

195 V. per es. RHODES 2004; LANNI 2005; EAD. 2006, 7-11; 2017.

196 V. OBER 1989, 141-148; COHEN 1995.

197 Stando alle orazioni che ci sono pervenute, che oggetto del dibattimento giudiziario fosse una questione di diritto e non di fatto era un'evenienza che doveva verificarsi solo in un ristretto numero di casi: v. HARRIS 2013a, 381-386. Questo dato, piuttosto impressionante, mostra tra l'altro i limiti dell'interpretazione, proposta da alcuni studiosi (JOHNSTONE 1999; YUNIS 2005; WOHL 2010, 2-4), secondo cui gli Ateniesi adottavano un approccio "retorico" alla legge. In altri termini, in mancanza di un codice legislativo fisso, di giudici o avvocati professionisti e del concetto di precedente giudiziario, stava alle parti, e dunque agli oratori, *costruire* la legge, nella misura in cui ciascuna delle parti doveva delineare con la propria orazione il fatto legale, dipingere sé stessa e la parte avversa come soggetti legali, e collocare l'interazione sociale e i conflitti da essa derivanti in una cornice legale ben precisa. Inoltre, tutte le leggi rilevanti ai fini del proprio caso dovevano essere addotte e interpretate dalle parti. Di conseguenza, i *δικασταί* si affidavano alla conoscenza delle parti in materia di legge, legge che si prestava pertanto a molteplici e differenti interpretazioni. Tuttavia, il fatto stesso che nella maggior parte dei casi non ci si occupasse di questioni di diritto, ma solo ed esclusivamente di questioni di fatto, dimostra chiaramente come in realtà vi fosse ampio accordo tra gli Ateniesi sul significato dei νόμοι.

198 V. HARRIS 2013a, 114-136; SCHEIBELREITER 2017; CANEVARO 2019a, 73-77.

saldasse il proprio debito col creditore. Chiariti questi punti, è ora possibile passare ad analizzare quelli che sembrano gli argomenti dell'orazione che più sembrano deviare dal *πρᾶγμα*, al fine di mostrare come essi in realtà siano pienamente rilevanti.

In diversi punti dell'orazione Apollodoro fa appello a dei valori meramente etici, quali la fiducia, la gratitudine, l'amicizia¹⁹⁹. Nei paragrafi finali, a proposito del giuramento di Timoteo, fa riferimento all'operato politico di quest'ultimo e alla sua scarsa inclinazione a rispettare τὰ ἱερά²⁰⁰. Al § 67 si passa dal caso specifico ad una considerazione generale sul frequente fenomeno della bancarotta che interessò molte *τράπεζαι* ad Atene. Ci si può dunque chiedere se l'oratore abbia rispettato il criterio di rilevanza che la procedura ateniese imponeva. A questo problema è però strettamente collegato un altro, non di minore importanza: una volta stabilito che determinati argomenti ed elementi disseminati nel corso di un'orazione sono rilevanti ai fini del *πρᾶγμα* così come formulato nell'*ἔγκλημα*, è comunque lecito parlare di argomenti extra-legali²⁰¹? Come emergerà più avanti, anche gli elementi di natura morale e politica (in senso lato) cui Apollodoro fa riferimento nel suo discorso, ben lungi dal costituire un ambito distinto e indipendente dal νόμος, sono profondamente connessi alla struttura legislativa della πόλις e non fanno che confermare il ruolo di guardiani delle leggi generalmente attribuito ai δικασταί²⁰², che, secondo il giuramento eliastico, erano tenuti ad emettere il proprio voto nel pieno rispetto delle leggi di Atene²⁰³.

Il massiccio riferimento ai valori morali della comunità nell'ambito di un'orazione giudiziaria si giustifica alla luce di una caratteristica intrinseca della πόλις: la profonda interiorizzazione da parte dell'individuo delle norme etiche della comunità. La caratura morale di ciascun individuo si definisce in base all'adesione alle norme etiche che vigono nelle varie unità aggregative da cui la vita di ciascuno è caratterizzata, come

199 V. per es. §§ 1-5; 27; 54.

200 V. Commento 65 [1].

201 Questa è per esempio la posizione espressa da LANNI 2006, 42-67.

202 Cf. Dem. XXI, 34, 76, 177; XXII, 57; XXIV, 36; XXV, 6; Aeschin. I, 7; III, 7; Din. III, 16.

203 Si tratta della clausola del giuramento eliastico più frequentemente citata: v. per es. Aeschin. III, 6; Antiph. V, 8; Dem. XX, 118. Nonostante alcuni studiosi sostengano che le leggi nelle aule di tribunale avevano valore solo in quanto πίστεις, cioè come elementi a suffragio della posizione dell'una o dell'altra parte in causa (v. per es. TODD 1993, 59; COHEN 1995, 178), gran parte degli studiosi ha convincentemente dimostrato che compito principale dei δικασταί era stabilire col proprio voto se l'imputato/convenuto avesse effettivamente violato lo specifico νόμος citato nell'*ἔγκλημα* presentato dall'attore/accusatore per avviare il procedimento giudiziario (v. HARRIS 2013a, 114-136; Id. 2013b; 2018, 46-49). Allo stesso tempo, gli oratori nei loro discorsi non erano obbligati ad attenersi meccanicamente alla sola legge citata nell'*ἔγκλημα*, che avrebbe poi dovuto rappresentare per i δικασταί l'unico e solo criterio in base al quale votare (pace MEYER LAURIN 1965; MEINECKE 1971). Al contrario, le parti in causa potevano far riferimento anche ad altre leggi o all'intero *corpus* legislativo e addurre argomenti basati su principi generali di legalità e giustizia al fine di mostrare la legalità o l'illegalità di una determinata condotta (v. CAREY 1996, 44-46). Ad ogni modo, anche i riferimenti a principi generali di legalità o ad altre leggi dovevano essere funzionali ad accertare se l'illecito denunciato nell'*ἔγκλημα* fosse effettivamente stato commesso o meno (v. ADAMIDIS 2017 *passim*; CANEVARO 2019a, 75-76 pace JOHNSTONE 1999, 21-45; WOHL 2010, 26-37).

l'οἶκος, la fratria e la πόλις stessa²⁰⁴. Dall'adesione o meno di ciascuno alle norme etiche che vigono nella città si può misurare anche il grado di adesione alle leggi, ai νόμοι, che di dette norme sono la diretta espressione. Di conseguenza, il fatto che in un'aula di tribunale si cercasse di dimostrare che un individuo aderisse o meno alle norme morali vigenti nella πόλις equivaleva a mostrare che questi aderiva o meno ai νόμοι della città²⁰⁵. Si comprende allora come il mostrarsi un buon cittadino, rispettoso delle leggi scritte e non scritte condivise dalla comunità, fosse, nel caso di un imputato/convenuto, funzionale a rendere agli occhi dei δικασταί improbabile che lo specifico νόμος riportato nell'ἔγκλημα fosse stato violato. Per converso, un attore/accusatore aveva tutto l'interesse a dipingere il proprio avversario come un *outsider* morale-legale, cioè come un individuo alieno alle norme della πόλις e dunque un individuo che con tutta probabilità aveva violato anche il νόμος al quale si appellava l'ἔγκλημα²⁰⁶.

Alla luce di ciò, ben si comprende come l'insistenza da parte di Apollodoro su quelle che sono caratteristiche etico-morali di Timoteo risponda pienamente all'obiettivo da parte dell'oratore di rendere credibile agli occhi dei giudici che lo stratego fosse οφείλων di suo padre, in ossequio a quanto formulato nell'ἔγκλημα (v. *supra*). La profonda interconnessione tra aspetti morali e aspetti giuridici emerge in modo cristallino fin dal proemio. Nel primo paragrafo l'oratore tiene a chiarire che Timoteo è stato ἀχάριστος e ἄδικος²⁰⁷. L'ἀχαριστία sarà, insieme all'inaffidabilità, il *Leitmotiv* dell'intera caratterizzazione del τρόπος di Timoteo. Nello specifico, l'ἀχαριστία di Timoteo viene chiarita dall'oratore nel paragrafo 3 del proemio facendo riferimento alle aspettative di suo padre, che contava di ottenere dallo stratego, oltre alla restituzione della somma di denaro che gli aveva concesso senza pretendere garanzie in cambio, senza richiedere la presenza di testimoni e con ogni probabilità senza calcolarvi interessi, anche qualsiasi favore aggiuntivo di cui avesse avuto bisogno²⁰⁸. Tacciare un individuo di ingratitudine, in una società come quella ateniese, che attribuiva grande importanza alla reciprocità dei benefici²⁰⁹, equivaleva a colpirlo con un insulto che

204 Contrariamente a quanto sostenuto da certi indirizzi di filosofia morale di matrice neo-kantiana, che riconoscono piena autonomia all'individuo che aderisce a dei principi universali autoimposti, la scelta etica andrebbe invece valutata proprio in base alla completa ed incondizionata adesione alle pratiche di valore, ai ruoli e ai modelli di relazione interpersonali riconosciuti e codificati dalla comunità alla quale si appartiene: v. MACINTYRE 1985; WILLIAMS 1985; GILL 1996, 1-10.

205 Si badi però che con questo non si intende che i νόμοι sono *anche* norme non scritte. Piuttosto, nei νόμοι si riflettono quei valori etico-politici che costituiscono l'ἦθος delle leggi stesse, degli Ateniesi e della loro πολιτεία. Tale ἦθος, estrapolabile dai singoli νόμοι, costituiva il principio costituzionale sommo in base al quale era possibile vagliare se una nuova legge fosse ἐπιτήδειος o meno: v. CANEVARO 2017, soprattutto 81-84.

206 A tal proposito v. ADAMIDIS 2017, 377-381.

207 V. §§ 1-2.

208 V. Commento 2[9], [10], 3 [5].

209 Per una trattazione generale sulla reciprocità v. SAHLINS 1972, 191-230; VAN WEES 1998. Sulla reciprocità nel mondo greco, in rapporto al concetto di altruismo v. HERMANN 1998; GILL 1998; sulla reciprocità insita nei rapporti di φιλία v. PEARSON 1962, 136; MILLET 1991, 116-26; MITCHELL 1997, 1-21; KONSTAN 1998; sulla dimensione pubblica della reciprocità, vista cioè nell'ambito del conferimento di τιμαί a cittadini benemeriti secondo il meccanismo della cosiddetta economia degli onori v. CANEVARO 2016a, 77-96.

doveva essere percepito dall'uditorio come piuttosto grave. Non sembra infatti un caso che spesso ἀχάριστος occorra abbinato ad altri aggettivi di connotazione morale fortemente negativa, quali κακός²¹⁰ e soprattutto πονηρός²¹¹, atti a far sì che nella mente del destinatario all'ingratitude si associasse la malvagità, al punto che, per esempio in Plutarco, πονηρός/κακός καὶ ἀχάριστος finisce per diventare quasi una coppia sinonimica²¹². Ma l'ἀχαριστία che Apollodoro imputa a Timoteo non costituisce semplicemente un disvalore morale i cui effetti negativi si esauriscono nell'interazione tra privati. Infatti, il valore opposto dell'ἀχαριστία, la χάρις, intesa come ricompensa di un favore ricevuto, costituiva, nell'immaginario collettivo ateniese, una delle note caratteristiche dell'ἥθος della città, che osservava rigidamente il dovere civile e morale di ricompensare i benefattori. Tale ἥθος si rifletteva in modo evidente anche nei νόμοι della città²¹³. Appare dunque chiaro come questo sottolineare da parte di Apollodoro l'ingratitude dello stratego dovesse inevitabilmente sortire l'effetto di delegittimare la sua credibilità anche e soprattutto in quanto figura politica il cui agire si poneva in contrasto con uno dei cardini dell'ἥθος (e quindi anche con i νόμοι che di quell'ἥθος erano espressione) della propria città; ciò risulta tanto più degno di nota se si tiene conto che Timoteo, proprio in quanto benefattore della città, aveva ricevuto gratitudine dagli Ateniesi che, per ricompensarlo dei successi riportati nelle battaglie di Corcira e di Leucade contro gli Spartani, nonché del successo diplomatico riportato presso Alceta re dei Molossi ed altri territori circostanti, facendo sì che entrassero nella lega navale o comunque sotto la sfera di influenza ateniese²¹⁴, avevano fatto erigere una statua dello stratego nell'agorà²¹⁵, accanto a quelle di suo padre Conone e di Evagora di Salamina²¹⁶, collocate tra le ali della *stoà* di Zeus²¹⁷, senza considerare che suo padre Conone era stato addirittura il primo ateniese, dopo i tirannicidi²¹⁸, a beneficiare di un simile onore da parte della città di Atene. L'ingratitude di Timoteo risulta dunque in un contrasto piuttosto stridente tanto con il suo ruolo istituzionale quanto con la veste di pubblico benefattore che aveva ricevuto la gratitudine della propria città e a cui dovevano pertanto essere ben note le dinamiche e i meccanismi della reciprocità generalizzata (per questo concetto, si veda Commento 3 [5]). Va però osservato che Apollodoro tiene a

210 V. Dem. XX, 55.

211 V. per es. Dem. XVIII, 131; XXIV, 124.

212 V. *Them.* 23.3; *Aem. Paul.* 31.10; *Alex.* 71.7; *Caes.* 62.6; *Dio.* 38.6, in cui all'ἀχαριστία è associata la μοχθηρία.

213 V. Dem. XX, 8-17 con CANEVARO 2016a, 86-87.

214 Per le battaglie, v. Xen. *Hell.* V, 4.64-66; per i successi diplomatici e la menzione della sola battaglia di Leucade, v. D.S. XV, 36.5; per una versione che tiene conto dei successi diplomatici e della battaglia di Corcira, ma non di quella di Leucade, v. Nep. *Tim.* 2.1; sull'adesione o meno alla lega navale dei popoli menzionati, v. CARGILL 1981, 69-70, 74-75; TUPLIN 1984, 545-549; MARCH 1994, 154-155.

215 V. Paus. I, 3.2; Aeschin. III, 243; Nep. *Tim.* 2.1 con MA 2013, 104.

216 V. Isoc. IX, 56-7; Paus. I, 3.2-3, con LEWIS-STROUD 1979; *IG* II² 20 con RO 11 e FUNKE 1983, 152-61.

217 V. Isoc. IX, 56-7; Paus. I, 3.2-3; Nep. *Tim.* 2-3, con THOMPSON 1937, 36-9, 68; SHEAR 2011, 276; cf. WYCHERLEY 1957, 213; OLIVER 2007a; KRUMEICH-WITSCHEL 2009, 178; MA 2013, 104, 118.

218 V. Paus. I, 8.4-6; Arr. *Anab.* III, 6.8; per un aggiornamento bibliografico si rimanda a CANEVARO 2016a, 308.

rimarcare anche il comportamento ingiusto di Timoteo (ἀδικώτατον πάντων ἀνθρώπων²¹⁹). Se la menzione dell'ἀχαριστία attiene all'ambito più strettamente morale, con il riferimento all'ἀδικία l'oratore persegue la finalità di mettere in evidenza l'escherebilit  della condotta di Timoteo dal punto di vista giuridico, rimandando cos , sia pur in maniera per ora implicita, alla motivazione formale che lo ha spinto a citare in giudizio lo stratego (la mancata restituzione del denaro prestato²²⁰, come sar  chiarito ai §§ 2 e 3). Tuttavia (  bene ribadirlo), alla luce di quanto si   osservato, la contrapposizione tra aspetto morale e aspetto giuridico risulta solo apparente: l'ingratitude, oltre che costituire una prova evidente di discutibilit  morale, si pone anche in contrasto con l'ἦθος della citt  e delle sue leggi, per cui non sembra che il riferimento all'ingratitude si possa considerare come un elemento extralegale retoricamente calato in un contesto giudiziario. Questa continuit  tra piano etico-morale e giuridico emerge anche a proposito del concetto di ἀδικία. A ben vedere, infatti, come il concetto di ἀχαριστία non afferisce esclusivamente al piano strettamente morale, cos  il concetto di ἀδικία non investe solamente la sfera strettamente giudiziaria. Infatti, nella mente di un δικαστής (l'ateniese medio), il concetto di ἀδικία doveva avere anche delle notevoli implicazioni di natura strettamente morale²²¹. Ci  sembra pienamente confermato nel momento in cui osserviamo che restituire dei beni presi in prestito era considerato, dalla morale popolare tradizionale, uno dei tratti distintivi di un uomo retto:   quanto Platone fa dire nella *Repubblica* (331b) a Cefalo, scelto dal filosofo come rappresentante della concezione tradizionale di giustizia. In ultima analisi, si pu  dunque affermare che, messa in questi termini, l'ἀδικία di Timoteo, almeno nella percezione di una buona parte dei δικασταί, venisse a configurarsi non solo come violazione del δίκαιον κατὰ νόμον, ma anche di quello ἄγραφον (secondo la distinzione aristotelica²²²). D'altronde, la violazione di quest'ultimo principio   implicita nel concetto stesso di ἀχαριστία, che si pu  a tutti gli effetti considerare una forma di ingiustizia morale, come formulato in maniera cristallina nei *Memorabili* senofontei²²³:

(1) Αἰσθόμενος δ  ποτε Λαμπροκλέα τὸν πρεσβύτατον υἱὸν αὐτοῦ πρὸς τὴν μητέρα χαλεπαίνοντα, Εἶπέ μοι, ἔφη, ὧ παῖ, οἴσθά τινας ἀνθρώπους ἀχαρίστους καλουμένους; Καὶ μάλα, ἔφη ὁ νεανίσκος. Καταμεμάθηκας οὖν τοὺς τί ποιῶντας τὸ ὄνομα τοῦτο ἀποκαλοῦσιν; Ἔγωγ', ἔφη· τοὺς γὰρ εὗ παθόντας, ὅταν δυνάμενοι χάριν ἀποδοῦναι μὴ ἀποδῶσιν, ἀχαρίστου καλοῦσιν. (2) Οὐκοῦν δοκοῦσί σοι ἐν τοῖς ἀδίκους καταλογίζεσθαι τοὺς ἀχαρίστους; Ἐμοιγε, ἔφη. Ἦδη δ  ποτ' ἐσκέψω εἰ ἄρα, ὥσπερ τὸ ἀνδραποδίζεσθαι τοὺς μὲν φίλους ἄδικον εἶναι δοκεῖ, τοὺς δ  πολεμίους δίκαιον εἶναι, οὕτω καὶ τὸ ἀχαριστεῖν πρὸς μὲν τοὺς φίλους ἄδικόν ἐστι, πρὸς δ  τοὺς πολεμίους δίκαιον; Καὶ μάλα, ἔφη· καὶ δοκεῖ μοι, ὑφ' οὗ ἂν τις εὗ παθὼν εἴτε φίλου εἴτε πολεμίου μὴ πειρᾶται

219 Per questa iperbole cf. Dem. XVIII, 312; XXX, 4; [Dem.] XXXV, 2.

220 Una simile esplicitazione del nesso esistente tra debitore insolvente e ἀδικία in senso prettamente giuridico ricorre anche in Aristoph. *Nub.* 1140.

221 Superfluo a tal proposito ricordare la vastissima gamma di ambiti di applicazione del concetto di δίκαιον e quindi anche di ἄδικον nella cultura greca classica, su cui rimando a DOVER 1974, 190-5.

222 EN 1162b, 22-23

223 Xen. *Mem.* II, 2.1-3

χάριν ἀποδιδόναι, ἄδικος εἶναι. (3) Οὐκοῦν, εἴ γ' οὕτως ἔχει τοῦτο, εἰλικρινῆς τις ἂν εἴη ἀδικία ἢ ἀχαριστία; συνωμολόγει. Οὐκοῦν ὅσῳ ἂν τις μείζω ἀγαθὰ παθῶν μὴ ἀποδιδῶ χάριν, τοσούτῳ ἀδικώτερος ἂν εἴη; συνέφη καὶ τοῦτο.

‘Avendo notato una volta che Lamprocle, suo figlio maggiore, era insofferente verso la madre, gli disse: «dimmi, figliolo, tu sai che alcuni uomini sono chiamati ingrati?». «Sicuro» rispose il ragazzo. «E hai capito bene allora cosa fanno quelli che ottengono questo titolo?» «Sì, sì.» rispose «sono chiamati ingrati quelli che, avendo avuto dei favori, non dimostrano gratitudine pur potendo farlo.» «E non ti pare che gli ingrati possano anche essere messi fra gli ingiusti?» «Mi pare di sì» rispose. «Hai già considerato se mai, come sembra essere ingiusto il rendere schiavi gli amici e giusto i nemici, così anche non sia ingiusto essere ingrati con gli amici e giusto esserlo con i nemici?» «Sicuro.» rispose Lamprocle. «E mi pare che se qualcuno ha ricevuto un beneficio da un altro, amico o nemico, e non cerca di contraccambiare, costui sia ingiusto.» «Allora se le cose stanno così, l’ingratitude sarebbe una pura e semplice ingiustizia?» Fu d’accordo. «Dunque, quanto più sono grandi i beni ricevuti da chi non rende il contraccambio, tanto più costui è ingiusto?» Fu d’accordo anche su questo.’

La continuità tra piano giuridico e piano morale, che risultano *de facto* profondamente interconnessi e quasi indistinguibili, emerge dunque in modo inequivocabile a proposito della condotta di Timoteo, così come descritta da Apollodoro.

Altro tratto distintivo del τρόπος di Timoteo consiste, secondo Apollodoro, nell’inaffidabilità e nella mendacia, che emergono in vari punti dell’orazione in maniera più o meno esplicita²²⁴. Tale lato del τρόπος dello stratego si pone in contrasto con un altro fondamentale valore dell’etica greca: la πίστις. Il concetto di πίστις poteva essere declinato in vario modo a seconda del contesto. Anzitutto, esso giocava un ruolo fondamentale nei benefici reciproci tra φίλοι²²⁵. E proprio a tal proposito spicca la caratterizzazione di Pasione come contraltare positivo di Timoteo: il banchiere viene a più riprese dipinto come ossequioso delle norme di φιλία e pieno di buona fede nei confronti dell’inaffidabile Timoteo²²⁶. Ma la πίστις, come la χάρις, ben lungi dal costituire semplicemente un valore morale avulso dagli altri contesti della vita cittadina, giocava un ruolo significativo anche nelle transazioni di natura economico-commerciale²²⁷: la circolazione e la distribuzione dei beni materiali si deve appunto alla πίστις reciproca. Non sembra azzardato affermare che nella percezione dell’ateniese medio la πίστις informasse tutti i tipi di interazione, tanto tra privati, quanto tra città e singoli²²⁸, e fosse pertanto strettamente connessa alla χάρις, in quanto è solo la fiducia

224 V. Commento 12 [6], 41 [1], 65 [1].

225 V. Commento 4 [1].

226 Anche se va osservato che il τρόπος di Pasione viene dipinto con un’oscillazione tra la φιλία, l’ἐλεημοσύνη e la φιλανθρωπία: v. Commento 2 [1].

227 V. *infra* Introduzione 6; Commento 1 [1].

228 Si pensi per esempio alle parole di Tucideide, che connette la πίστις alla libertà democratica (III, 11.7).

che garantisce il funzionamento del meccanismo dei benefici reciproci²²⁹. Per tale motivo ben si comprende come anche la πίστις, non diversamente dalla χάρις, fosse concepita come uno dei tratti distintivi dell'ἦθος dell'intera città²³⁰, e, naturalmente, delle sue leggi²³¹, e come addirittura il binomio χάρις-πίστις sia talora accostato al regime democratico stesso²³². Il carattere ἀψευδής degli Ateniesi, e dunque il ruolo centrale giocato dalla πίστις nella vita cittadina, si riflette anche nel *corpus* legislativo ateniese, come sembra dimostrare l'esistenza di una legge che vietava severamente di mentire nell'*agorà*²³³.

Come già accennato sopra, la caratterizzazione totalmente negativa di Timoteo emerge anche dal confronto con quella, totalmente positiva, del padre dell'oratore, Pasion. La condotta di quest'ultimo, infatti, risulta pienamente conforme alle norme di φιλία, φιλανθρωπία ed ἐλεημοσύνη²³⁴. La φιλία costituiva innegabilmente un caposaldo della morale greca. Il termine esprime tutti i tipi di legami interpersonali, dal rapporto genitore-figlio fino a quello tra concittadini²³⁵. Nel caso di Pasion e Timoteo, però, è abbastanza chiaro che il termine debba essere inteso come "amicizia". Ad ogni modo, anche il concetto di φιλία non sembra si possa confinare nella sola sfera della morale. La φιλία (intesa in senso lato, cioè come vincolo affettivo) imponeva una serie di obblighi sociali che ciascuno era tenuto a rispettare e che, nel caso del rapporto genitore-figlio, trovavano una piena formalizzazione legale: era infatti prevista l'ἀτιμία per chiunque non osservasse i propri obblighi nei confronti dei genitori²³⁶. Quanto ai concetti di φιλανθρωπία ed ἐλεημοσύνη, c'è da dire che essi vengono spesso celebrati, insieme a concetti come l'ἐπιείκεια e la πραότης, dagli oratori (anche in ambito deliberativo) e dagli altri autori ateniesi di V e IV secolo come tratti peculiari del δῆμος di Atene²³⁷. In particolare, la φιλανθρωπία, da intendersi come quel sentimento che spinge qualcuno ad aiutare spontaneamente qualcun altro che versi in una condizione di inferiorità e di debolezza, indipendentemente dal fatto che questi meriti o meno aiuto, non è solamente un tratto distintivo dell'ἦθος ateniese, ma trova un ben preciso riflesso anche nel *corpus* legislativo: la legge sulla ὕβρις citata nel discorso demostenico *Contro Midia* vietava atti di ὕβρις persino nei confronti di uno schiavo²³⁸. Pasion, dunque,

229 V. CANEVARO 2016a, 91.

230 Sull'ἦθος di Atene nell'oratoria attica v. STEINBOCK 2013, 147-149.

231 V. Dem. XX, 10 con CANEVARO 2016a, 90-91; v. inoltre Commento 4 [5].

232 V. Dem. XX, 15, 106-107 con CANEVARO 2016a, 212, 365-366.

233 V. Commento 4 [5].

234 V. Commento 2 [1], 3 [5].

235 V. MITCHELL 2002 capitolo 1, ma si consideri che φίλος, usato come sostantivo, rimanda ad un concetto per lo più sovrapponibile a quello della moderna amicizia: v. KONSTAN 1996; ID. 1997 *passim*; 1998, 284 *pace* WHITEHEAD 1986, 231-232; MILLET 1989, 41.

236 V. Andoc. I, 74; Xen. *Mem.* II, 2.13; Dem. XXIV, 60; Aeschin. I, 28.

237 V. per es. Thuc. I, 76.4; III, 4.2; Isocr. *Paneg.* 102; *Plat.* 17, 39; Dem. VIII, 33; XVI, 9; XVIII, 5; XXI, 48-50; XXIII, 156; XXIV, 24; Isocr. *Paneg.* 38-39 con DOVER 1974, 201-205; DE ROMILLY 1979, 37-52, 98-112; CHRIST 2013; GRAY 2013; CANEVARO 2016a, 370-371; ID. 2017, 85-86.

238 Dem. XXI, 46-50 con CANEVARO 2013, 132-138; ID. 2018a, 118-119. Si badi comunque che questo aspetto "filantropico" della legge sulla ὕβρις non riflette affatto una estensione indiscriminata di diritti ad ogni individuo, indipendentemente dal proprio statuto sociale: al contrario, proprio

viene presentato da Apollodoro come perfettamente integrato nella comunità civica ateniese di cui sposa sinceramente i più importanti valori etico-politici e giuridici.

Un altro punto dell'orazione che potrebbe destare sospetti quanto alla rilevanza è l'appendice finale dell'orazione che Apollodoro dedica alla πρόκλησις εἰς ὄρκον propostagli da Timoteo (§ 65-67). Infatti, l'oratore chiarisce che si era rifiutato di accordare al proprio avversario il giuramento poiché sapeva che questi già in passato aveva spergiurato, e cita a titolo di esempio un giuramento prestato dallo stratego in assemblea, giuramento che poi, naturalmente, non fu rispettato per mera convenienza politica²³⁹. Di conseguenza, Apollodoro non avrebbe mai potuto prestar fede al giuramento proveniente da uno spergiuro, capace di anteporre il proprio utile persino agli dei e alla religione (οὐδὲ τῶν ἱερῶν αὐτῶν ἔνεκα τοῦ πλεονεκτήματος ἀπέσχηται). A tutta prima, questo riferimento all'aspetto religioso del giuramento potrebbe sembrare un argomento irrilevante ai fini del πρᾶγμα della causa o comunque extra-legale. Anzitutto, c'è da dire che la religione costituiva un importante aspetto della vita comunitaria e un atto che in qualche modo mostrasse una scarsa attenzione per i suoi principi fondanti poteva contribuire a dipingere il τρόπος dell'individuo che l'aveva compiuto come non conforme alle norme comunitarie e dunque incline a violare anche le leggi. Di conseguenza, anche questo riferimento di Apollodoro alla religione è funzionale a dimostrare che *verosimilmente* l'avversario aveva violato il νόμος dell'ἔγκλημα. Il riferimento all'aspetto religioso del giuramento va pertanto considerato come rilevante ai fini della causa. Inoltre, questo specifico argomento non può essere considerato come extra-legale. Certamente, come giustamente osservato da Martin²⁴⁰, nelle orazioni private si percepisce una certa tendenza ad enfatizzare il carattere religioso dei giuramenti solo quando questi non costituiscano una tappa obbligata della procedura giudiziaria, come appunto nel caso della πρόκλησις εἰς ὄρκον stessa, cui un oratore non era obbligato a far ricorso. Contrariamente, gli aspetti afferenti alla sacralità e al divino e le possibili implicazioni di natura religiosa connesse ad un eventuale spergiuro non vengono mai menzionati a proposito dei giuramenti obbligatori previsti dalla procedura. Allo stesso tempo, sebbene le προκλήσεις εἰς ὄρκον non costituissero una tappa obbligata né avessero alcuna ripercussione sulla procedura giudiziaria, esse erano comunque previste dalla procedura e, di conseguenza, l'aspetto sacrale insito nel giuramento previsto dalla πρόκλησις era in ultima analisi incapsulato nel sistema legale della πόλις. Infine, è degno di nota il fatto che Apollodoro si premuri comunque di aggiungere un "tassello" legale esplicito, volto a sottolineare come lo spergiuro di

perché la φιlanθρωπία prescinde dai meriti individuali e si pone dunque al di fuori della dinamica della reciprocità, essa non ha niente a che vedere con i diritti individuali. Non è infatti un caso che ad Atene esistesse un'altra legge, che vietava a chi avesse ricevuto una condanna in tribunale di rivolgere una supplica all'ἐκκλησία o alla βουλή, proprio perché un reo condannato non aveva alcun diritto di fare leva sulla φιlanθρωπία connaturata al popolo ateniese: v. Dem. XXIX, 51-52. Ad ulteriore riprova del fatto che la φιlanθρωπία non riguarda i diritti individuali si può addurre un passo di Aristotele, in cui si afferma chiaramente che un individuo può mostrarsi φιλάνθρωπος anche nei confronti degli animali: v. *Hist. An.* 617 b 26, 630 a 9.

239 Si tratta della minaccia di intentare una γραφή ξενίας ad Ificrate: v. Comm. 66 [3].

240 MARTIN 2009, 250-264.

Timoteo in assemblea non si configuri solo e semplicemente come un atto sacrilego, ma anche e soprattutto come un atto illegale: Apollodoro cita infatti il νόμος εισαγγελτικός, connesso alla procedura dell'εισαγγελία che, tra gli altri crimini, perseguiva anche l'inganno ai danni del δῆμος²⁴¹.

Un ultimo punto dell'orazione che potrebbe sembrare irrilevante o extra-legale è quello in cui Apollodoro, nella *peroratio*, esorta obliquamente i giudici (prima di rivolgere loro esplicitamente tale esortazione nell'ultimo paragrafo dell'orazione) a pronunciarsi in suo favore in considerazione del fatto che la condotta di Timoteo si iscriveva in un malcostume diffuso che causava il fallimento di molte τράπεζαι, malcostume che avrebbe dovuto suscitare l'ira dei giudici (§ 68): molti esponenti dell'*élite* ateniese, conquistando la πίστις dei banchieri grazie alla propria δόξα, prendevano in prestito del denaro dalle banche senza mai restituirlo. Come spiegare questa transizione dalla dimensione eminentemente privata del contenzioso tra lo stratego e il figlio del banchiere a quella pubblica riguardante l'intera comunità della πόλις? Inoltre, il riferimento piuttosto esplicito all'ira dei δικασταί lascia supporre che in un'aula di tribunale si potesse far riferimento alla sfera delle emozioni eclissando così del tutto i νόμοι? Cominciamo col dire che la proiezione della vicenda contingente e privata che oppone Timoteo e Apollodoro in una più ampia dimensione che interessa tutta la πόλις è comunque perfettamente coerente col ruolo riconosciuto ai δικασταί, che, tramite una giusta applicazione delle leggi, erano chiamati ad orientare la condotta dei cittadini nella vita quotidiana²⁴². E i giudici, dal canto loro, erano agevolati in questo compito dal carattere preminentemente sostanziale dei νόμοι ateniesi, carattere che avrebbe facilitato per ciascun individuo l'interiorizzazione delle norme etiche di cui le leggi erano espressione. Le parole di Apollodoro suonano infatti come un invito ai giudici a fare in modo che nessun altro, come Timoteo e molti altri esponenti dell'*élite* cittadina, causi il fallimento delle banche e danneggi così l'economia della πόλις. Ma questo sia pur non troppo esplicito invito rivolto ai δικασταί sembra adombrare anche un altro aspetto fondamentale della procedura giudiziaria ateniese: la coerenza delle giurie popolari nell'emissione del verdetto in relazione ad un determinato crimine. La considerazione che un verdetto di condanna avrebbe potuto fungere da deterrente per altri a commettere lo stesso crimine si iscrive infatti perfettamente in un contesto giudiziario in cui chi è investito del compito di giudicare tende a farlo tenendo conto del precedente²⁴³. Non deve peraltro destare perplessità il fatto che Apollodoro faccia appello all'ira (ὀργή) dei giudici. Gli oratori, infatti, si servono spesso di termini afferenti alla sfera delle emozioni, ma, a ben vedere, anch'essi trovano una perfetta integrazione nell'ambito del sistema legale e giudiziario²⁴⁴. In particolare, per quanto

241 A tal proposito v. HESK 2000, 59-60. Sull'εισαγγελία v. Commento 9 [3].

242 V. HARRIS 2013a, 173-174; ADAMIDIS 2017, 392-393.

243 V. HARRIS 2013a, 246-273, che ha persuasivamente dimostrato come le giurie popolari nel votare fossero piuttosto coerenti tenendo conto dei verdetti precedentemente emessi in merito alla medesima azione delittuale *pace* LANNI 2004; RUBINSTEIN 2007; WOHL 2010, 31-32.

244 A tal proposito v. JOHNSTONE 1999, 126-127. Per una trattazione generale sul ruolo dell'ὀργή nelle corti di giustizia v. RUBINSTEIN 2004; EAD. 2013; SANDERS 2012, 364-369.

riguarda il passo della nostra orazione, l'addentellato che l'ira ha con la giustizia (e dunque con le leggi stesse) è reso evidente dall'uso che l'oratore fa del verbo ὀδικέω: i giudici (in quanto Ateniesi) a buon diritto si adirano con i banchieri che dichiarano bancarotta in quanto il loro fallimento danneggia il δῆμος stesso (ὀργίξεσθε δικαίως ὅτι ἀδικοῦσιν ὑμᾶς). L'ἀδικία commessa nei confronti del δῆμος che, rappresentato dai δικασταί, è chiamato a condividere l'ira della parte in causa che rivolge tale invito si può articolare in due livelli. Il primo, più evidente, riguarda l'effetto devastante che la bancarotta (causata dal malcostume proprio di individui come Timoteo) potrebbe sortire sull'economia della città. Il secondo livello in cui si articola l'ingiustizia che i banchieri, a causa di Timoteo e quelli come lui, sono costretti a commettere nei confronti della comunità e che pertanto dovrebbe suscitare l'ὀργή dei giudici è più complesso e merita una discussione più ampia. Illuminante a tal proposito è il fatto che spesso, nelle orazioni, il concetto di ὀργή si accompagna a quello di τιμωρία (vendetta/punizione): in genere, un oratore chiede ai giudici la τιμωρία dell'avversario sull'onda di un moto di ὀργή che essi dovrebbero provare nei suoi confronti²⁴⁵. A tutta prima, i termini ὀργή e τιμωρία potrebbero evocare nella mente del lettore uno scenario di autotutela alimentato dal desiderio di vendetta²⁴⁶. Tuttavia, da un'attenta analisi delle fonti risulta evidente che l'ὀργή che gli oratori cercano di suscitare nei giudici è sempre presentata come del tutto legittima, anzitutto perché, come già osservato, il reato contestato all'avversario ha avuto o potrà avere in futuro ripercussioni sull'intera comunità, ma anche in quanto l'avversario, violando uno o più diritti dell'individuo (sostanzialmente esprimibili col termine τιμή), ha disonorato anche la città che, attraverso i tribunali (e dunque i δικασταί) e le leggi, tutela quei diritti. Per questo motivo, l'oratore che si avvale di questi concetti si aspetta che questa violazione della τιμή riceva una punizione (τιμωρία)²⁴⁷. Certamente, Apollodoro non utilizza il termine τιμωρία né il verbo τιμωρέω, né invita esplicitamente i giudici a condividere la propria ira in quanto danneggiato dall'imputato: l'ira viene attribuita esclusivamente ai δικασταί in quanto danneggiati dai fallimenti delle banche. Tuttavia, nel chiarire subito dopo che i numerosi casi di bancarotta sono causati dalla condotta di persone come Timoteo, l'oratore sta in maniera molto sottile e velata invitando i giudici adadirarsi anche in quanto investiti del compito di garantire la tutela dei diritti individuali tramite l'organo dei δικαστήρια. Nello specifico, essi dovrebbero sentirsi vilipesi in quanto garanti del diritto (violato da Timoteo e da quelli come lui) dei banchieri (ed eventualmente dei loro eredi) di ottenere la restituzione del denaro prestato. L'appello di Apollodoro è dunque innegabilmente contenuto, indiretto e cauto. Tale cautela è dimostrata proprio dal fatto che l'oratore non usa il verbo τιμωρέω (riferito all'avversario), ma opta per il più tiepido βοηθέω (riferito all'oratore stesso in quanto rappresentante e discendente di uno di quei banchieri che non avevano arrecato danno alla città). Tale scelta si iscrive nel *pattern* al quale gli oratori usavano conformarsi nel trattare un concetto complesso e potenzialmente

245 Cf. Arist. *Rhet.* 1378 a 30, che definisce l'ὀργή un desiderio di τιμωρία.

246 Così per esempio COHEN 1995; ALLEN 2000, 148-151.

247 Per questa convincente interpretazione dell'ὀργή e della τιμωρία nelle orazioni v. CAIRNS 2015, 657-663.

rischioso come l'ὄργη dei giudici, che, se troppo calcolato nel caso di contenziosi percepibili come non particolarmente impattanti sulla comunità (e dopotutto anche la controversia tra Apollodoro e Timoteo rientrava in questo novero), poteva sortire l'effetto opposto di quello sperato finendo per indispettire l'uditorio²⁴⁸.

In conclusione, la linea d'accusa di Apollodoro, al netto dei puntuali argomenti addotti per confutare la difesa di Timoteo, risulta arricchita di una serie di elementi afferenti alla morale condivisa dalla comunità della πόλις che, a dispetto di una apparente irrilevanza o extralegalità, esprimono pienamente l'ἦθος del δῆμος ateniese e si riflettono pienamente nei νόμοι della città assolvendo pertanto la funzione di rendere credibile agli occhi dei δικασταί la colpevolezza di Timoteo. Quest'ultimo viene infatti dipinto come un *outsider* che non sembra riconoscersi nelle norme morali che fungono da collante del corpo civico e che pertanto è più che verosimile che abbia violato una legge (nello specifico, quella sulla βλάβη), che, non diversamente dalle altre, veicola ed esprime quei valori cui la sua condotta stenta a conformarsi. La caratterizzazione di Timoteo come *outsider* morale raggiunge l'apice nei paragrafi finali dell'*argumentatio*, nei quali la condotta dello stratego viene presentata come agli antipodi persino rispetto alle norme religiose, altra componente fondamentale della vita comunitaria, ma comunque pienamente integrata nell'apparato legale della πόλις attraverso la procedura giudiziaria. Infine, Apollodoro traspone il proprio contenzioso con Timoteo in una dimensione ben più ampia di quella dell'aula di tribunale, ma tale trasposizione è resa possibile dalla funzione stessa dei δικασταί, quella cioè di fungere, tramite l'applicazione delle leggi, da educatori morali della città e da tutori dei diritti dei cittadini (la τιμή).

248 Non è infatti un caso che tanto Aristotele (*Rhet.* 1382 a 1-7) quanto l'autore della *Rhetorica ad Alexandrum* (1445 a 15-20) specificchino che l'appello all'ὄργη è possibile solo se l'oratore è in grado di dimostrare che il contenzioso tra lui e il proprio avversario riguarda l'intera comunità. A tal proposito v. RUBINSTEIN 2004, che evidenzia come l'appello all'ὄργη non fosse indiscriminato e indipendente dal caso specifico, ma vi si facesse ricorso soprattutto nelle γραφαί e, in misura minore, nei discorsi privati d'accusa. Si tenga comunque presente quanto osservato da Cairns, che giustamente osserva come talvolta, anche se non si fa appello esplicito all'ira dei giudici, suscitane l'ὄργη rientri comunque tra le finalità dell'oratore: v. CAIRNS 2015, 661.

6. La banca ateniese tra *New Institutional Economics* (NIE), (neo)sostantivismo e *gift giving*

Nel capitolo precedente si è cercato di mostrare come i valori morali cui Apollodoro fa ripetutamente riferimento nel corso dell'orazione, ben lungi dal costituire degli elementi di natura extralegale, siano in realtà profondamente connessi alla sfera del νόμος ateniese, oltre che rilevanti rispetto al πράγμα della causa dibattuta. Allo stesso tempo, dato che la nostra orazione ha per oggetto delle transazioni bancarie, è opportuno chiedersi se quegli stessi valori, che sarebbe semplicistico ed errato definire extralegali, siano del tutto irrelati alla sfera dell'economia antica o se addirittura prevalgano su di essa fino a *sommergerla*. Per poter far luce su tale questione sarà necessario avvalersi di strumenti e categorie concettuali afferenti a determinati paradigmi teorici messi a punto in anni piuttosto recenti: nello specifico, si tratta della *New Institutional Economics* e soprattutto di un recentissimo e molto promettente indirizzo che per mera comodità sarà d'ora in poi definito "neosostantivismo" e che sarà meglio definito più avanti²⁴⁹. Leggere il rapporto tra Timoteo e Pasione attraverso la lente dei suddetti modelli renderà evidente che la morale popolare greca, come presentava un forte addentellato con il *corpus* legislativo ateniese, allo stesso modo non costituiva una sfera separata e indipendente da quella dell'economia e delle transazioni economiche, ma certamente le condizionava, pur senza prevalere su di esse e senza limitare l'inclinazione al calcolo e alla massimizzazione dei profitti dell'agente economico antico.

La banca greca, in particolare quella su cui siamo meglio informati, la banca ateniese di IV secolo a. C., ha subito, nella storia degli studi, una sorte non dissimile da quella di molti altri settori dell'economia greca antica. Mi riferisco all'analisi di Finley, che postulava l'esistenza di una netta linea di demarcazione, nelle *poleis* greche, tra capitale in forma di liquidità e proprietà terriera²⁵⁰. I banchieri, per lo più ex schiavi o meteci, rappresentavano, secondo lo studioso, i possessori esclusivi di capitali liquidi e i soli ad essere versati in determinate attività, mentre le *élite* cittadine, vale a dire i proprietari terrieri, avrebbero costituito una frangia irriducibilmente riluttante, psicologicamente e culturalmente, alle attività economiche che esulavano dallo sfruttamento dei fondi agricoli. Di conseguenza, la banca, l'attività che più di tutte era incentrata sulla gestione e l'investimento del denaro, avrebbe, per Finley, giocato un ruolo del tutto marginale nell'ambito dell'economia della *polis* costituendo un'attività

249 Questo nuovo indirizzo si deve a David Lewis che in un recente articolo (LEWIS 2018a) definisce l'impostazione metodologica di questo nuovo possibile approccio all'economia antica gettando le basi per la costruzione di un vero e proprio modello teorico.

250 V. FINLEY 1973, 77-78; Id. 1985, 48. La concezione di una tale linea di demarcazione tra proprietà terriera dei cittadini e liquidità dei meteci è già presente in studiosi che avevano preceduto Finley (v. per es. BÖCKH 1817, 140; ZIMMERN 1911, 312; GLOTZ 1920, 242; WEBER 1909, 192; Id. 1921, 218), anche se è stato grazie a lui che questa idea si è affermata nella storia degli studi andando a costituire una vera e propria ortodossia.

gestita da *outsiders* per *outsiders*²⁵¹. Prima di passare a delineare il nocciolo di questo capitolo, sarà forse utile fissare alcuni concetti fondamentali per la discussione.

L'analisi di Finley era stata fortemente condizionata dalle idee di altri eminenti studiosi del secolo scorso, primo fra tutti Max Weber, il cui influsso sulle teorie economiche finleyane fu duplice. In primo luogo, la sua visione sui *tipi* ideali di città²⁵². Secondo lo studioso tedesco, infatti, la città antica, diversamente dai comuni medievali o dalle città moderne, costituiva un centro di consumo piuttosto che un centro di produzione. In particolare, l'ἄστυ giocava un ruolo meramente parassitario nei confronti della πόλις nella misura in cui la prima assorbiva le risorse prodotte dalla seconda ricambiando con una produzione di volume piuttosto ridotto²⁵³. Il secondo elemento della concezione weberiana che influenzò l'analisi finleyana consiste nella distinzione tra *homo oeconomicus* e *homo politicus*²⁵⁴. A tale opposizione dicotomica ne corrisponde un'altra, quella cioè tra razionalità economica strumentale e razionalità economica procedurale²⁵⁵. La prima sarebbe propria dell'*homo oeconomicus*, l'agente economico dell'era capitalista: questi, nel compiere le proprie scelte economiche, si lascerebbe guidare dal mero calcolo della massimizzazione del profitto, senza lasciarsi

251 Tale è anche la posizione di Millet (1991, 197-227). Per una convincente confutazione di tale assunto e una dettagliata analisi del ruolo giocato dalle banche nell'economia della πόλις ateniese, che, nei secoli dell'età classica, andò incontro ad un livello di monetizzazione sempre più elevato v. SHIPTON 1997.

252 V. FINLEY 1981, 3-23; ID. 1985, 123-149. Per una trattazione generale sull'influsso di Weber su Finley v. BRUHNS – NIPPEL 1987-1989; CAPOGROSSI COLOGNESI 2009; BRUHNS 2014; BRESSON 2016, 8-11. Su Max Weber e il mondo classico v. CAPOGROSSI COLOGNESI 2000. Per una trattazione generale sull'opera del Weber v. PARSONS 1947, 3-86; ANTONI 1959, 119-184; BRUHNS 1987-1988, 29-42; SWEDBERG 1998; ID. 2004; 2005.

253 V. WEBER 1909, 171, 212-213, dove i proprietari terrieri del mondo greco antico vengono dipinti come redditieri che vivevano in città, del tutto incapaci di gestire i propri fondi agricoli come vere e proprie aziende e pertanto del tutto incuranti del reimpiego delle proprie risorse per poter accrescere i propri guadagni. Ma questa concezione di Weber risale in realtà ancora più indietro nel tempo, a Karl Bücher (1893) e a Werner Sombart (1902). Al primo si deve contrapposizione della πόλις greca e dell'*urbs* romana alla città medioevale, in quanto l'area urbana delle prime avrebbe avuto un rapporto parassitario con la rispettiva area rurale, mentre nel Medioevo l'area urbana non era solo centro di consumo, ma anche e soprattutto centro di produzione. La posizione del Sombart, non molto diversa nelle linee generali da quella del Bücher, arricchiva il punto di vista di quest'ultimo qualificando gli esponenti delle *élite* cittadine come redditieri che vivevano degli introiti ottenuti grazie ai loro possessi fondiari. Su Karl Bücher e l'influsso esercitato dal suo pensiero v. WILL 1954, 7-22; AUSTIN – VIDAL NAQUET 1977, 1-8; NIPPEL 1991, 19-30.

254 V. WEBER 1968, 1354.

255 Per questa terminologia e per una trattazione generale sulla razionalità economica v. HARGREAVES HEAP 1989, 1-11; CHRISTESEN 2003, 32-34. Si badi però che il Weber distingueva tra una razionalità che punta dritto all'obiettivo, una razionalità di primo ordine, in base alla quale l'agente seleziona un fine e se ne prefigge il raggiungimento tramite una serie di mezzi, e una razionalità orientata dai valori, lasciandosi guidare dalla quale gli individui si prefiggono di mettere in pratica ciò che ritengono più giusto in base ai propri valori e alle proprie credenze. Trasponendo questa dicotomia nella realtà dell'economia, il Weber distingueva tra razionalità formale e razionalità materiale: la prima è eminentemente basata sul calcolo finalizzato a misurare l'uso delle risorse disponibili, mentre la seconda è quella che mira solamente a fornire un gruppo di individui tenendo conto solamente dei valori etici, politici, religiosi e sociali di una comunità: v. WEBER 1921-1922, 25-26; sulla concezione della razionalità economica del Weber v. anche SWEDBERG 1998, 33-39.

condizionare da fattori di altra natura. L'*homo politicus*, invece, che corrisponderebbe al profilo dell'agente economico dell'era precapitalista, nel compiere determinate scelte economiche si lascerebbe guidare dalla cosiddetta razionalità procedurale e quindi condizionare dalla congerie di valori di natura politica, sociale e culturale del proprio tempo, rinunciando così all'*income-maximizing* come principio guida²⁵⁶. In altri termini, per dirla con Polanyi, che fu, insieme a Weber, un altro dei grandi modelli di Finley, l'economia antica sarebbe stata completamente integrata, incorporata (*embedded*) nelle strutture sociali e politiche²⁵⁷. Per questo motivo, essa non godeva, secondo Weber e Polanyi, dello statuto ontologico autonomo tipico dell'economia moderna. Si comprende dunque che tale analisi non si discostava poi tanto dalla visione fortemente primitivista di Karl Bücher²⁵⁸, secondo cui l'economia antica non andava oltre la semplice amministrazione dell'*oïkos* e la società greca antica poteva in ultima analisi essere essenzialmente descritta come una comunità di contadini il cui lavoro era esclusivamente finalizzato all'autoconsumo²⁵⁹. Agli antipodi rispetto alla visione di Weber, Polanyi e Finley, si pongono gli indirizzi economici cosiddetti "classici" e "neoclassici", i primi facenti capo a studiosi quali David Ricardo, i secondi all'austriaco Carl Menger. Secondo tali studiosi, in qualunque epoca l'agente economico si sarebbe lasciato guidare esclusivamente dalla razionalità strumentale perseguendo il solo fine di incrementare le proprie entrate (*income maximizing*) e rendendo pertanto la propria azione e le proprie scelte prevedibili e descrivibili secondo modelli astratti e universali che nulla hanno a che vedere con le categorie storiche²⁶⁰. In altri termini, l'agente economico, dell'antichità come dell'era moderna, è sempre e comunque un *homo oeconomicus*.

Ad ogni modo, nessuna di queste due visioni, alquanto estreme, sembra rivelarsi del tutto convincente. Difatti, possiamo agevolmente superare una così rigida opposizione dicotomica in nome di un approccio che cerchi di recuperare quanto di produttivo c'è in entrambe smarcandosi ad un tempo dai loro difetti. Come suggerito da Christesen, una possibile soluzione sembra esserci offerta dalla categoria analitica della razionalità economica espressiva²⁶¹. Lasciandosi guidare da essa, l'agente economico si mostra allo stesso tempo capace di perseguire lo scopo di incrementare i propri guadagni e sensibile ai valori sociali, culturali e politici del contesto entro il quale si trova ad agire. Chiarito questo punto, la vera sfida consiste nell'individuare i fattori di natura extraeconomica che influivano sulle scelte dell'agente economico antico allo

256 Sull'applicazione del principio della razionalità procedurale all'economia greca v. FINLEY 1985, 95-122.

257 V. POLANYI 1944; ID. 1957; 1968; 1979. Sull'opera e il pensiero di Polanyi v. HUMPHREYS 1969; EAD. 1978, 31-75; BRESSON 2005.

258 Sul primitivismo di Weber e Finley v. BRESSON 2016, 13-14.

259 Ma v. a tal proposito l'efficace trattazione di LEWIS – HARRIS 2016, 1-37 e soprattutto BRESSON 2016, che forniscono una convincente ricostruzione dell'economia greca antica come economia di mercato.

260 V. HAYEK 1973-1979. Per una definizione del termine "marginalismo" v. SAMUELSON – NORDHAUS 2005, 85.

261 V. CHRISTESEN 2003, 33-35.

scopo di delineare una vera e propria economia comportamentale (*behavioural economics*)²⁶². È esattamente questa l'essenza dell'indirizzo di quello che abbiamo denominato "neosostantivismo": recuperare la matrice sostantivista dell'analisi finleyana rinunciando però alla visione primitivista che infirma profondamente i pur ragguardevoli contributi dello studioso.

Il presente capitolo si propone dunque di interpretare i rapporti tra i *τραπεζίται* e i loro clienti attraverso la lente del contesto socio-culturale dell'Atene classica. Allo stesso tempo, ci si avvarrà del modello della cosiddetta *New Institutional Economics* (NIE)²⁶³, allo scopo di illustrare il ruolo giocato dalle istituzioni nel processo di *decision making* economico del *τραπεζίτης* ateniese. Il modello della NIE, infatti, attribuisce un ruolo centrale alle istituzioni che, definendo le regole delle transazioni economiche, influiscono direttamente sulla scelta economica rendendola prevedibile, garantiscono l'abbassamento dei costi di transazione e incentivano la massimizzazione della produzione di beni e del profitto ovviando all'incertezza che caratterizza le interazioni umane, garantendo simmetria dell'informazione tra le parti coinvolte in una transazione e tutelando così gli agenti economici. Ma un approccio congiunto, che veda operare il recupero della matrice sostantivista (sfrondata, è bene ripeterlo, della componente primitivista) da una parte e la NIE dall'altra, è necessario, in quanto consente di ridurre i difetti connaturati alla seconda. La NIE, infatti, a dispetto dell'indiscutibile merito di aver definitivamente neutralizzato la visione primitivista dell'economia antica, comporta il serio rischio di derive *undersocialized*²⁶⁴. Molti studiosi che adottano tale approccio finiscono col concentrarsi quasi esclusivamente sui livelli 2 e 3 dello schema stilato da Williamson²⁶⁵ (*institutional environment* e *governance*), tralasciando il primo livello, l'*embeddedness*, intesa non alla maniera di Polanyi, e quindi in opposizione all'agire economico razionale e incondizionato, ma alla maniera di Granovetter, vale a dire come patrimonio valoriale di qualsiasi individuo che condiziona e può allo stesso tempo agevolare l'*income maximizing* dell'agente economico²⁶⁶.

Per tale ragione, prima di passare ad individuare ed analizzare le strutture culturali *lato sensu* condizionanti il comportamento del banchiere antico, è opportuno dimostrare che questi, ben lungi dal sacrificare il profitto alle logiche, eminentemente sociali, di reciprocità finalizzate allo *status-maximizing* (come volevano invece Weber, Polanyi e Finley), era al contrario perfettamente in grado di calcolare accuratamente costi e benefici in un'ottica di guadagno. Illuminante in tal senso è anzitutto l'informazione fornitaci dall'orazione 36 del *corpus demosthenicum*: ivi si afferma infatti che la banca di Pasione fruttava annualmente un profitto di 100 mine²⁶⁷. Ora, se i rapporti tra un

262 V. LEWIS 2018a.

263 Per i più importanti contributi sulla NIE v. COASE 1987; WILLIAMSON 1985; ID. 1998; 2000; 2005; NORTH 1981, 158-186; ID. 1990; 1991; 2005; BRESSON 2016, 19-27.

264 Per una puntuale analisi dei potenziali limiti insiti in un uso parziale del complesso modello della NIE v. LEWIS 2018a, 21-25.

265 Per lo schema v. WILLIAMSON 2000, 597 fig. 1.

266 V. GRANOVETTER 1985 con le puntuali osservazioni di LEWIS 2018a, 23-25.

267 Dem. XXXVI, 11: Καὶ λαβὼν αἴρεσιν Ἀπολλόδορος αἰρεῖται τὸ ἀσπιδοπηγεῖον ἀντὶ τῆς τραπέζης.

τραπεζίτης e i suoi clienti erano regolati esclusivamente da logiche di reciprocità amicale e allo stesso tempo era possibile calcolare e prevedere la redditività annuale di una banca con una certa regolarità, siamo costretti ad assumere che questi presunti rapporti esclusivamente amicali fossero estremamente stilizzati e tipici e pertanto del tutto privi di quelle caratteristiche contingenti, variabili e di volta in volta determinabili solo in base al contesto, che inevitabilmente connotano i rapporti interumani. Onde evitare di abbracciare l'idea, singolare quanto surreale, che una morale universale e incrollabile pervadesse i rapporti tra banchieri e clienti in modo tale da garantire comunque ai primi un introito fisso e calcolabile, è necessario supporre che i *τραπεζῖται* fossero degli agenti economici dotati di razionalità espressiva, e dunque sensibili sì a dei vincoli di natura sociale e morale, ma anche perfettamente in grado di mirare all'incremento dei propri guadagni. La familiarità dei banchieri con un metodo di calcolo razionale della redditività è d'altronde dimostrata da un'informazione estremamente preziosa fornitaci dal proemio della *Contro Timoteo*. Poco prima di passare alla dettagliatissima διήγησις del discorso, l'oratore chiarisce ai δικασταί che la dovizia di informazioni sul συμβόλαιον tra suo padre e Timoteo deriva dai registri contabili della banca²⁶⁸. Apollodoro specifica anche la struttura di tali registri: su di essi venivano annotati gli importi erogati sotto forma di prestiti, le causali di tali prestiti e le somme di denaro depositate dai clienti. Tutto ciò, spiega l'oratore, allo scopo di monitorare le entrate e le uscite della banca in vista dei λογισμοί, i conteggi periodici²⁶⁹. Quest'ultima affermazione, unita a quella fornitaci dall'orazione *Per Formione*, sembra indicare in modo inequivocabile che i banchieri erano perfettamente in grado di calcolare la redditività della propria attività ed è pienamente coerente con il quadro ricostruito da Faraguna a proposito dei metodi di calcolo finanziario nella Grecia di V e IV secolo²⁷⁰. Del tutto infondata sembra quindi l'ipotesi di Weber, secondo cui gli ὑπομνήματα dei *τραπεζῖται* costituivano per lo più un documento che si sarebbe potuto rivelare utile come πίστις ἄτεχνος in caso di processi per insolvenza²⁷¹. Già nel 1866 Philippi chiariva che essi non costituivano affatto una prova sufficiente per vincere un processo in quanto anche nei δικαστήρια ateniesi doveva valere la regola aurea secondo cui *scriptum pro scribente nihil probat, sed contra scribentem*. Non sembra infatti un caso che Apollodoro suffraghi la propria linea d'accusa esclusivamente tramite testimonianze e τεκμήρια, mentre gli ὑπομνήματα rappresentavano solamente la fonte cui egli aveva attinto le informazioni necessarie per ricostruire la vicenda che aveva visto coinvolti suo padre e Timoteo. Le informazioni forniteci dalle orazioni sulla

Καίτοι εἰ ἦν ἴδια τις ἀφορμὴ τούτῳ πρὸς τῆς τραπεζῆς, τί δὴ ποτ' ἂν εἴλετο τοῦτο μᾶλλον ἢ κείνην; οὔτε γὰρ ἡ πρόσοδος ἦν πλείων, ἀλλ' ἐλάττων (τὸ μὲν γὰρ τάλαντον, τὸ δ' ἑκατὸν μνᾶς ἔφερον), οὔτε τὸ κτήμ' ἥδιον, εἰ προσῆν χρήματα τῆς τραπεζῆς ἴδια. Ἄλλ' οὐ προσῆν. Διόπερ σωφρονῶν εἴλετο τὸ ἀσπίδοπηγεῖον οὗτος.

268 Sui registri della banca v. Commento 5 [2].

269 V. [Dem.] XLIX, 5.

270 V. Commento 5 [2].

271 V. WEBER 1923, 172. Ma sui limiti della visione del Weber sui metodi di contabilità dell'antichità v. BRESSON – BRESSON 2004. Per una trattazione generale dell'analisi weberiana sui metodi di contabilità finanziaria v. SWEDBERG 1998, 1518.

contabilità bancaria rappresentano un ulteriore tassello che va ad aggiungersi a quanto persuasivamente suggerito già da Macve e da Harris: l'assenza di un metodo di contabilità a partita doppia non impediva ai *businessmen* della Grecia classica di calcolare in modo razionale la redditività delle proprie imprese²⁷². Disponiamo infine di un'ulteriore informazione che, sia pur indirettamente, testimonia l'attenzione dei banchieri ai rischi che una determinata transazione poteva comportare. Si tratta di un passo tratto dall'orazione *Contro Lacrito*²⁷³ in cui viene descritto nei dettagli un prestito marittimo e, in particolare, ampio spazio viene dato alle misure prese per salvaguardare i creditori coinvolti da eventuali rischi. Certo, nella fonte in questione non v'è alcuna menzione di *τραπεζίται*, ma, come Edward Cohen ha persuasivamente dimostrato, i prestiti marittimi rappresentavano un genere di transazione in cui i banchieri dovevano giocare un ruolo estremamente significativo²⁷⁴. Di conseguenza, non possiamo che concludere che i banchieri, prima di lanciarsi in un'avventura commerciale dall'esito incerto, badavano bene ai propri interessi valutando accuratamente i fattori di rischio che la transazione comportava.

La ricostruzione finleyana sembra ulteriormente confutabile sulla base di un altro importante dato fornitoci, ancora una volta, dall'orazione *Contro Timoteo*. Nonostante il proemio del discorso rappresenti una sorta di manifesto della morale popolare greca²⁷⁵ e sembri pertanto quasi alimentare l'idea che i banchieri si limitassero a coltivare rapporti di mera *φιλία* con i propri clienti lasciando così a margine le prospettive di profitto, è significativa l'enfasi che l'oratore pone sul fatto che a vincolare Timoteo a suo padre era un *συμβόλαιον*, un'obbligazione di natura contrattuale²⁷⁶. Il rapporto tra Pasione e Timoteo, ben lungi dal configurarsi come relazione totalmente assorbita dalle dinamiche socio-morali di reciprocità e *φιλία*, si basava dunque su un'obbligazione legalmente vincolante per entrambi i contraenti. Dopotutto, il fatto stesso che Apollodoro avesse potuto citare in giudizio Timoteo ne costituisce già di per sé la prova. Sebbene, come vedremo, il banchiere, secondo le parole di suo figlio, avesse concesso i prestiti a Timoteo a condizioni del tutto vantaggiose per quest'ultimo (senza pretendere garanzie e senza calcolarvi interessi²⁷⁷), mosso da fattori di natura "extraeconomica", lo stratego sarebbe stato comunque legalmente perseguibile in caso di mancata ottemperanza ai termini dell'accordo. Per poter più agevolmente comprendere la complessità del rapporto tra Pasione e Timoteo è necessario avvalersi degli strumenti forniti dalla *New Institutional Economics*: il primo livello dello schema di Williamson, l'*embeddedness*, costituisce senz'altro la base su cui poggiava la transazione economica avvenuta tra il banchiere e il suo cliente (i valori culturali che avrebbero spinto il banchiere a comportarsi in un determinato modo). Allo stesso tempo, le parti coinvolte in tale

272 V. Commento 5 [2]; sul carattere essenzialmente *non* giuridico dei registri bancari v. Commento 43 [2].

273 [Dem.] XXXV, 10-13

274 V. Commento 35 [2].

275 Sulla rilevanza legale anche dei valori morali presenti nel proemio v. *supra* Introduzione 5.

276 V. Commento 1 [7].

277 V. Commento 2 [9], [11].

transazione erano tutelate dalle leggi della città, da una in particolare, quella cioè che stabiliva che qualunque accordo volontario avesse valore vincolante per i contraenti²⁷⁸. Vediamo dunque in funzione i livelli 2 e 3 dello schema di Williamson: l'*institutional environment* e la *governance*. In particolare, il caso specifico di Pasione e Timoteo, così come illustrato da Apollodoro, ci consente di realizzare agevolmente quanto auspicato da David Lewis²⁷⁹: un'applicazione sensata del paradigma della *NIE* all'economia antica può avere luogo solo se si riesce a tener conto della piena interazione tra tutti i livelli dello schema di Williamson. In altri termini, il paradigma teorico in questione acquista valore se e solo se è possibile individuare nelle istituzioni un nitido riflesso di quei valori che costituiscono il livello base dello schema. E in effetti, la legge sugli accordi volontari che permetteva a ciascuna delle parti contraenti di rivolgersi ai δικάστηρια in caso di mancata ottemperanza da parte dell'altra all'obbligazione che scaturiva dall'accordo non fa che riflettere e normare il valore morale della πίστις, che costituiva il punto di partenza di qualsiasi accordo volontario tra due o più individui e che, come vedremo, giocava un ruolo significativo anche nelle transazioni bancarie²⁸⁰.

Da quanto sinora osservato emerge chiaramente che i τραπεζίται erano degli agenti economici dotati di razionalità espressiva, e dunque, da un lato, dei *businessmen* capaci di calcolare la redditività delle proprie banche e di soppesare rischi e benefici di qualsiasi transazione si accingessero a concludere, nonché pienamente tutelati dalle istituzioni e dalle leggi della πόλις; dall'altro, degli individui inevitabilmente condizionati dal contesto culturale entro il quale si trovavano ad operare. Ed è proprio tale contesto che la seconda parte del presente capitolo avrà per oggetto.

Per poter recuperare la matrice sostantivista dell'analisi di Finley e tratteggiare così un'economia comportamentale dei τραπεζίται come agenti economici occorre prendere ancora una volta in considerazione l'orazione *Contro Timoteo*. Nel proemio e più volte nel corso dell'orazione l'oratore insiste sulla condizione di grave ἀπορία in cui versava Timoteo quando chiese i prestiti al banchiere e, pur non dicendolo espressamente, lascia intendere che Pasione aveva deciso di prestargli il denaro perché mosso da pietà e φιλανθρωπία²⁸¹. I due concetti erano, nella morale greca, ben distinti, tant'è che Aristotele stesso tiene a fornire una definizione precisa per ciascuno dei due: la pietà è un sentimento che si prova di fronte a chi, pur non meritandolo, è incorso in un evento sfortunato, mentre la filantropia è un sentimento che si prova di fronte alle

278 V. Commento 1 [7]. Si noti inoltre che la πόλις disponeva di apposite magistrature deputate a garantire la trasparenza nelle transazioni di natura commerciale, sanzionando ad esempio i casi di sofisticazione delle merci e supervisionando i συμβόλαια, gli accordi di natura commerciale che avevano luogo nell'*agorà*: v. Arist. *Pol.* 1321 b 12-14 con ERDAS 2012a. A queste contromisure della πόλις di fronte ai pericoli causati dall'asimmetria informativa che può caratterizzare qualsiasi transazione si aggiunge anche la legge che vietava raggiri e inganni nell'*agorà* (v. Commento 4 [5]). Per una trattazione generale in merito alle soluzioni offerte dalla πόλις in quanto Stato all'asimmetria informativa nelle transazioni economiche v. BRESSON 2016, 239-254.

279 V. LEWIS 2018a, 22-24.

280 V. Commento 1 [1].

281 V. Commento 2 [1].

sfortune altrui indipendentemente dai meriti o dai demeriti di chi è stato colpito dalla sciagura²⁸². Ma ἔλεος e φιλοφροσύνη sono concetti relazionali, in quanto riguardano non soltanto la persona alla quale tali sentimenti sono indirizzati, ma anche la persona che li prova. In altri termini, se Pasione aveva aiutato Timoteo perché in qualche modo era il suo ruolo a prescrivere una simile condotta, egli aveva allora agito per ἔλεος; se, invece, Pasione non era in alcun modo tenuto ad aiutare Timoteo (poiché ad esempio tra i due non esisteva alcun vincolo amicale che imponesse un mutuo soccorso in caso di avversità), ad orientare la condotta del banchiere era invece stata la φιλοφροσύνη. Apollodoro sembra oscillare tra questi due concetti, senza che l'uditorio (né soprattutto il lettore contemporaneo) possano a tutta prima comprendere quale dei due sia quello che più si adatta alla circostanza specifica. Tuttavia, anche ammettendo che tra Pasione e Timoteo non vi fosse alcun legame di φιλία che in qualche modo imponesse al banchiere di soccorrere l'amico in difficoltà, la sua posizione di uomo facoltoso creava l'obbligo morale, altrettanto forte, di aiutare, se non l'amico, quantomeno il concittadino in difficoltà (all'epoca dei prestiti Pasione doveva aver già ottenuto la cittadinanza ateniese). Di conseguenza, l'ἔλεος sembra il sentimento prevalente e, dal punto di vista della morale popolare greca, il più adatto a descrivere la condotta di Pasione. Resta certamente innegabile che Apollodoro avesse tutto l'interesse a presentare le azioni di suo padre come non esclusivamente rispondenti ad una logica di guadagno per evitare di incappare nei pregiudizi che il δικαστής medio, di certo non agiato, doveva nutrire nei confronti dei ricchi: a) prima di tutto il sospetto di ἀνελευθεριότης; b) un ulteriore sospetto che i ricchi spesso attiravano su di sé era quello di essere degli ὑβρισταί: la ὕβρις viene infatti spesso associata alla ricchezza nelle fonti antiche; c) un uomo ricco, specialmente chi, come i banchieri, non poteva vantare una ricchezza avita, destava il sospetto che quel denaro, data la rapidità con la quale era stato guadagnato, fosse il frutto di azioni illecite e losche²⁸³.

Se ci spostiamo dalla prospettiva del benefattore a quella del beneficiario, tenendo sempre ben presente il proemio dell'orazione *Contro Timoteo*, particolare rilievo merita il termine ἀχαριστία. Indipendentemente dal fatto che il rapporto tra il banchiere e lo stratego fosse o meno configurabile come relazione amicale, il beneficio di Pasione, che, come Apollodoro tiene a rimarcare, aveva concesso i prestiti senza chiedere garanzie e senza fissare alcuna scadenza per la restituzione (come si evince dall'espressione ὅποτε βούλοιο εὐπορήσας ἡμῖν ἀποδοῦναι), aveva di fatto creato per Timoteo l'obbligo di ricambiare il favore. Dalle parole dell'oratore emerge infatti che a fare dello stratego un ingrato non era stata la mancata restituzione dell'importo prestatato (ché tale azione rientra nella sfera dell'ἀδικία), ma proprio il non aver ricambiato la χάρις del banchiere, che, evidentemente, oltre alla restituzione del denaro si aspettava un favore supplementare (il che, aggiunto al fatto che non fosse stata fissata alcuna

282 V. Arist. *Rhet.* 1385 b 13-15; *Poet.* 1453 a 2-6 con KONSTAN 2005, 22-24; ID. 2006, 214-218; CANEVARO 2018a, 118-119 *pace* APICELLA RICCIARDELLI 1971-1972; CAREY 1988, 137-139; ZIERL 1994, 24, 28, 138; HEATH 2008, 9-10 n. 31, che associano la φιλοφροσύνη anche al piacere che desta la vista di un individuo malvagio caduto in disgrazia.

283 Per una rassegna di fonti v. Commento 3 [1].

scadenza, lascia supporre che sul denaro prestato non fossero stati calcolati interessi). Tale aspettativa da parte del banchiere risulta pienamente coerente con quanto affermato da Aristotele a proposito del ricambiare i favori: il benefattore (εὐεργέτης) si aspetta, secondo le parole dello Stagirita, la restituzione di un favore che bilanci perfettamente il beneficio compiuto o che addirittura sia di maggiore entità dello stesso²⁸⁴. Non deve però destare stupore che, stando a quanto afferma Apollodoro, Pasione avesse prestato il denaro a condizioni per lui svantaggiose e in modo del tutto disinteressato e, allo stesso tempo, si aspettasse che il favore fosse ricambiato. L'apparente contraddizione è facilmente risolvibile se si fa appello alla teoria antropologica della reciprocità: compiere un atto benefico e disinteressato nei confronti di qualcuno pone comunque tanto il beneficiario quanto il benefattore nella categoria della cosiddetta reciprocità generalizzata, secondo la quale un individuo A compie un beneficio a favore di un individuo B aspettandosi che l'individuo B ricambi il favore *se e quando* possibile. In secondo luogo, il pensiero etico greco, per quel che concerne i benefici, può essere agevolmente compreso e spiegato attraverso il modello teorico messo a punto da Gill²⁸⁵: il beneficiare qualcuno deriva dall'applicazione di un impegno etico *totale ed incondizionato* ad uno specifico ideale sociale. E tale impegno etico si applica, nel mondo greco, agli ideali sociali di reciprocità e solidarietà, a loro volta associati all'idea di mutuo beneficio che porta ciascuna delle parti a danneggiare se stessa nel beneficiare l'altra. Di conseguenza, nel compiere un beneficio, l'uomo greco medio non mirava esclusivamente a beneficiare l'altra parte, ma si aspettava che tale beneficio fosse reciproco. Il modello di Gill trova piena conferma nelle parole di Aristotele, che, nel descrivere il rapporto di φιλία tra ἀγαθοί, da un lato sottolinea che la caratteristica principale di tale vincolo consiste nel beneficiare l'amico per il suo bene, dall'altro non esita a sostenere che condizione necessaria dell'esistenza di una φιλία tra ἀγαθοί fosse che ciascuno dei due amici, nel volere il bene dell'altro, ottenesse la medesima cosa in cambio e di come i φίλοι ἀγαθοί siano anche reciprocamente utili e reciprocamente piacevoli²⁸⁶. Pasione, dunque, nel concedere i prestiti a Timoteo a condizioni relativamente rischiose aveva di fatto danneggiato se stesso per beneficiare lo stratego, e aveva pertanto tutto il diritto di aspettarsi che tale beneficio fosse reciproco. L'adesione totale ed incondizionata agli ideali etici di reciprocità e solidarietà è dunque perfettamente compiuta.

Da quanto finora osservato emerge che Pasione, pur essendo in tutto e per tutto un *businessman* perfettamente in grado di calcolare razionalmente la redditività della propria impresa e di soppesare accuratamente rischi e guadagni, aveva, nel caso di Timoteo, agito in maniera del tutto diversa da come ci si aspetterebbe dall'*homo oeconomicus* del modello formalista, che orienta sempre ed esclusivamente la propria condotta in modo da incrementare il profitto senza lasciarsi condizionare da fattori di natura etica, sociale, politica o culturale. Certamente, non possiamo affatto escludere

284 Per un'analisi più approfondita della χάρις v. Commento 3 [4].

285 V. GILL 1998, 303-313.

286 V. Arist. *Eth. Nic.* 1156 b 13-16.

che anche in questo caso il banchiere avesse considerato i potenziali rischi dell'operazione e che avesse deciso di correrli in quanto irrisori rispetto ad una sia pur eventuale prospettiva di guadagno: verosimilmente, Pasione doveva aver calcolato che, nel caso in cui Timoteo fosse tornato vittorioso dalla spedizione a Corcira o da quella in Egitto, avrebbe depositato alla sua banca i bottini che inevitabilmente uno stratego riusciva ad accaparrarsi in terra nemica in caso di vittoria. Tuttavia, questa è solo un'ipotesi che non trova alcun riscontro nel testo dell'orazione, per cui non sappiamo quali valutazioni avessero spinto Pasione ad esporsi ai rischi delle transazioni bancarie con Timoteo²⁸⁷. Inoltre, la finalità di questo capitolo consiste nell'individuare le strutture extraeconomiche che in qualche modo condizionavano la razionalità economica strumentale del *τραπεζίτης* al fine di dimostrare come esse, ben lungi dal rappresentare un freno all'*income maximizing*, fossero al contrario funzionali al profitto che per questo motivo costituiva a sua volta il presupposto indispensabile per la sopravvivenza e l'osservanza delle norme socio-culturali che regolavano le interazioni all'interno della πόλις.

Come abbiamo osservato poco sopra, è probabile che Pasione avesse concesso i prestiti a Timoteo in nome di un rapporto di *φιλία* pregressa, ma ciò non emerge in modo esplicito dal testo dell'orazione. Una spiegazione alternativa è che il banchiere avesse intenzione di gettare le basi su cui edificare un rapporto amicale duraturo con un uomo politico così influente²⁸⁸. Certamente, si potrebbe pensare che Apollodoro descriva in questo modo il rapporto tra suo padre e lo stratego per pura strategia retorica dettata dalla specifica azione giudiziaria avviata contro Timoteo. Tuttavia, tale rappresentazione coincide con quella che ci fornisce Isocrate nel suo *Trapezitico* e ancora una volta Apollodoro, nell'orazione *Contro Stefano I*. Isocrate afferma che i banchieri avevano molti amici e una loro caratteristica peculiare era la *πίστις*²⁸⁹; Apollodoro descrive la relazione tra Stefano e il banchiere Aristoloco in termini di amicizia²⁹⁰. Arrivati a questo punto, possiamo qualificare meglio tale rapporto di familiarità/amicizia tra *τραπεζίται* e (alcuni) clienti collocandolo in modo adeguato nel contesto socio-politico dell'Atene classica? La risposta è certamente affermativa. Un'importante spia linguistica che può consentirci di avviare tale operazione risiede ancora una volta nel prezioso proemio della *Contro Timoteo*. Mentre nel corso dell'orazione Apollodoro si riferisce all'atto del prestare e del prender in prestito tramite il verbo tecnico *δανείζω/δανείζομαι*, al paragrafo 2 utilizza il participio aoristo passivo di *δίδωμι* (*δοθέν*) per riferirsi al denaro che Pasione aveva prestato a Timoteo. Sebbene *δίδωμι* possa assumere anche il significato di «prestare» (e in un caso è addirittura utilizzato a proposito di un prestito marittimo, il prestito con il tasso di interesse più in alto in assoluto²⁹¹), è noto che il primo e più comune significato del verbo sia «dare», «donare». Inoltre, come Korver segnalava già nel 1934, il verbo *δίδωμι*, ove utilizzato

287 A tal proposito v. Commento 3 [4].

288 V. Commento 3 [4].

289 V. Isocr. *Trapez.* 2.

290 V. Dem. XLV, 63.

291 V. Commento 2 [11].

nel senso di «prestare», si riferisce nella maggior parte dei casi a prestiti senza interesse²⁹². Certamente, dato il contesto dell'azione legale, il δικαστής medio avrà pensato ad un prestito, ma non è da escludersi che ad un *native speaker* ateniese venisse automaticamente in mente anche il significato di «donare». Non sembra infatti un caso che l'autore dei *Problemi* aristotelici contrapponga il verbo δανείζω proprio a δίδωμι, presentando il secondo come atto tipico dell'amico²⁹³. Tenendo dunque presente quest'altra accezione del verbo δίδωμι, possiamo immaginare che Apollodoro volesse in qualche modo instillare, sia pure per qualche istante, nella mente dei giudici l'idea che i prestiti di Pasione, date le modalità del tutto particolari con cui avevano avuto luogo, potessero quasi configurarsi come un dono. E in effetti, a ben vedere, anche quanto Apollodoro afferma a proposito delle aspettative del padre richiama alla mente la pratica del *gift giving*²⁹⁴, che, come vedremo subito, costituisce il paradigma teorico attraverso il quale meglio si può descrivere il tipo di rapporto tra *alcuni* banchieri e *alcuni* clienti. L'oratore, come abbiamo visto, chiarisce ai giudici che suo padre si aspettava, oltre alla restituzione del denaro, una χάρις, un favore supplementare. Proprio tale attesa assimila la transazione tra Pasione e lo stratego molto di più ad una pratica del dono che ad un rapporto occasionale di reciprocità simmetrica (quali sono appunto le transazioni economiche). Infatti, se Pasione si fosse semplicemente aspettato che lo stratego gli restituisse il denaro prestato (compresi eventuali interessi), il rapporto tra i due si sarebbe immediatamente estinto al momento della restituzione. Il banchiere, invece, aveva preferito prestare il denaro allo stratego a condizioni del tutto vantaggiose per quest'ultimo e per di più senza calcolarvi interessi, in modo tale che la mera restituzione del denaro avrebbe lasciato Timoteo ancora suo debitore (moralmente parlando). Tutto ciò creava tra i due una sorta di catena di reciprocità potenzialmente infinita, che richiama alla mente il rituale agonistico del *gift giving* del *potlatch* della costa occidentale del Nord America²⁹⁵, del *kula* delle isole Trobriand²⁹⁶ e del *moka* delle tribù della Papua Nuova Guinea²⁹⁷. Al netto delle varie differenze che intercorrono tra di essi, i sopra citati rituali si conformano ad un *pattern* comune: in ciascuno di essi ha infatti

292 V. KORVER 1934, 94-95.

293 V. Ps. Arist. *Probl.* 950 a 28, 950 b 28. Certamente, come osserva Millet (1991, 100), la distinzione da farsi nel passo pseudo aristotelico non è tanto tra dono e prestito in senso assoluto, bensì tra prestito implicante guadagno per il creditore (vale a dire, erogato calcolandovi un interesse) e prestito privo di guadagno supplementare, cioè tra transazione finanziaria formale/professionale e concessione di denaro di natura amicale (inoltre, dalle testimonianze documentarie riportate da Korver, emerge chiaramente che δίδωμι ricorre per lo più proprio a proposito di ἄτοκα δανείσματα, v. *supra*). E ciò ci autorizza senz'altro ad affermare che l'uso di δίδωμι nel punto in questione, se collegato ad altri indizi presenti di seguito nel proemio (§§ 2, 3), sia un chiaro segnale del fatto che Pasione avesse concesso il denaro a Timoteo senza interessi e che ad Apollodoro stia a cuore rimarcarlo. Allo stesso tempo, non è da escludersi che il verbo δίδωμι evocasse nella mente di un *native speaker* dell'epoca anche un forte addentellato con le dinamiche del *gift giving*. Cf. Commento 2 [5].

294 Per una trattazione generale sul *gift giving* cf. MAUSS 1923-1924; LÉVI STRAUSS 1987; GODELIER 1999; GODBOUT – CAILLÉ 1998; HÉNAFF 2013, con ampi riferimenti alla bibliografia precedente.

295 Sui *potlatch* v. MAUSS 1923-1924, 7-10, 41-58; GODELIER 1999, 56-78.

296 Sui *kula* v. MAUSS 1923-1924, 25-38; GODELIER 1999, 78-95.

297 Sui *moka* v. GODELIER 1999, 95-101.

luogo uno scambio di doni tra diversi clan o anche tra singoli individui che si sfidano in una sorta di competizione che deve di volta in volta concludersi con un rapporto sbilanciato tra le parti, in quanto ciascuna di esse deve cercare di dare in cambio più di quanto abbia ricevuto (al punto che nel più agonistico e terribile dei tre, il *potlatch*, alcuni individui o clan possono anche essere condotti alla rovina). Tale pratica non era affatto estranea alla morale popolare greca, se si pensa a quanto afferma Aristotele a proposito della *μεγαλοψυχία*: l'uomo *μεγαλόψυχος* fa in modo di ricambiare un beneficio offrendo ben più di quanto abbia ricevuto, in modo tale da rendere l'ex benefattore suo debitore, innescando così una catena di reciprocità agonistica potenzialmente infinita²⁹⁸. Inoltre, se si considera quanto ancora nel II secolo d. C. affermava Plutarco a proposito del sistema liturgico delle *πόλεις*, ben si comprende come questa pratica oblativa agonistica caratterizzasse anche il rapporto che alcuni singoli intrattenevano con la propria comunità civica: il biografo di Cheronea stigmatizza la tendenza, ancora molto diffusa al suo tempo, ad indebitarsi per potersi sobbarcare alle onerose liturgie cittadine ed ottenere così infruttuosi onori²⁹⁹. Tuttavia, pur ammettendo che Apollodoro intendesse assimilare i prestiti di Pasione a Timoteo ad un dono più che ad un prestito vero e proprio e che la pratica di reciprocità agonistica asimmetrica delineata dall'oratore (e riscontrata anche in Aristotele) presenti effettivamente delle analogie formali col rituale del *gift giving* tribale, resta da rispondere a due importanti interrogativi: anzitutto, c'è da chiedersi se tale analogia caratterizzasse solamente, e in maniera del tutto occasionale, il rapporto tra Pasione e Timoteo o se invece interessava anche le relazioni che i *τραπεζίται* instauravano con altri loro clienti; in secondo luogo, occorre comprendere se l'analogia tra *alcune* transazioni bancarie e il rituale del *gift giving* sia solamente formale o se vi sia anche una connessione più sostanziale. In seguito ad alcune considerazioni sarà possibile rispondere in una sola volta ad entrambi i quesiti.

Cominciamo col dire che molti *τραπεζίται* erano meteci o ex schiavi³⁰⁰: Pasione, ad esempio, era stato schiavo dei *τραπεζίται* Antistene e Archestrato³⁰¹, verosimilmente anch'essi ex schiavi o stranieri; Formione era schiavo di Pasione, poi affrancato. In seguito all'affrancatura dalla schiavitù, quando avevano ormai una banca propria, furono entrambi insigniti dell'onore della cittadinanza ateniese per le benemeritenze nei confronti della *πόλις*. La cittadinanza rappresentava il più importante traguardo per un ex schiavo o uno straniero: una volta ottenuta, infatti, essa non solo consentiva al cittadino di prendere parte attivamente alla vita politica di Atene, ma anche di accrescere enormemente il proprio prestigio. Come infatti sottolinea Edward Cohen, per chi, come degli ex schiavi o degli stranieri da poco giunti ad Atene, non potesse vantare dei genitori o dei progenitori *ἄστοί* (residenti non cittadini) e non potesse quindi sperare di essere riconosciuto come *πολίτης* dagli abitanti di un determinato demo dell'Attica, la

298 V. Arist. *Eth. Nic.* 1124 b 10-15; per la bibliografia sul concetto di *μεγαλοψυχία* secondo Aristotele v. Commento 3 [1], [5].

299 V. Plut. *De vitando aere alieno* 830 C.

300 V. BOGAERT 1968, 60-67; COHEN 1992, 70 n. 44; FERRUCCI 2012.

301 V. Dem. XXXVI, 43, 48; Isocr. *Trapez.* 43.

naturalizzazione tramite uno ψήφισμα dell'Assemblea era l'unica strada percorribile per ottenere la πολιτεία³⁰². Naturalmente, tale onore comportava enorme prestigio per chi lo riceveva, essendo riservato soltanto a poche categorie, come ad esempio sovrani o dinasti che avessero beneficato particolarmente Atene³⁰³. E, altrettanto comprensibilmente, perché la città decidesse di concedere la πολιτεία, era necessario che il potenziale onorando si distinguesse per i benefici arrecati alla città³⁰⁴. In particolare, i banchieri rappresentano la categoria che, stando alle fonti, più di tutte le altre era riuscita ad ammassare un numero così ragguardevole di benefici a vantaggio della città da vantare un altissimo numero di neocittadini ateniesi³⁰⁵. Ma, ci si potrebbe a questo punto chiedere, cosa ha a che fare la generosità dei banchieri nei confronti della comunità con il rapporto di natura agonistico-oblativa che gli stessi instauravano con dei singoli individui, come abbiamo visto nel caso di Timoteo? Dopotutto, era la comunità civica che, tramite decreto, conferiva l'onore della πολιτεία, non i singoli che i banchieri avevano beneficato.

Non bisogna però dimenticare che, come si è avuto modo di osservare nel capitolo precedente, l'interiorizzazione delle norme vigenti nelle varie unità aggregative in cui si articolava il complesso poleico (dunque, a partire dall'οἶκος) definiva la caratura dell'individuo (cittadino e non), producendo così un sostanziale allineamento tra pubblico e privato. Di conseguenza, i benefici concessi ai singoli, ai privati, rientravano, accanto ai benefici concessi alla comunità (come liturgie e donativi), in quell'atteggiamento performativo funzionale al conseguimento della τιμή di cittadino e, una volta ottenuta, al suo mantenimento³⁰⁶. Non sembra infatti un caso che le orazioni

302 V. COHEN 2000, 75-78.

303 La cittadinanza era parte di una serie di onori crescenti: essa seguiva la prossenia e l'ισοτέλεια e talvolta precedeva l'ἀτέλεια: v. OSBORNE 1983-1984 IV, 187.

304 Per la concessione della πολιτεία era, a partire dalla metà del V secolo, necessario che il candidato rispondesse a determinati requisiti di ἀνδραγαθία verso la città: v. [Dem.] LIX, 89 con OSBORNE 1983-1984 IV, 141-145. Il δῆμος alimentava un meccanismo di vera e propria economia degli onori che garantiva alla città dei servizi da parte di cittadini e stranieri che erano così invogliati a distinguersi in benefici a vantaggio della comunità in quanto allettati dalla prospettiva di ricevere in cambio le τιμαί. Talora la comunità poteva decretare τιμαί a degli individui prima di aver ricevuto un beneficio, e la finalità era proprio quella di garantirsi tale beneficio sotto forma di servizio pubblico (onori prolettici). Gli onori che la comunità garantiva in cambio di benefici compiuti a vantaggio dell'intera cittadinanza erano molto ambiti in quanto essi erano funzionali alla τιμή dell'individuo. In altre parole, gli onori riconoscevano, rendendolo visibile e tangibile, il valore intrinseco di un individuo. Per questo motivo, essi generavano negli individui la φιλοτιμία, concetto complesso che indica tanto l'ideale di emulazione agonistica che spingeva gli individui ad arrecare benefici alla comunità per ottenere onori quanto le azioni stesse funzionali al conseguimento di tali onori. Sull'economia degli onori nell'Atene classica v. KEIM 2011; CANEVARO 2016a, 77-96; in Omero SCODEL 2008, 1-32; sulla reciprocità nell'evergetismo v. DOMINGO GYGAX 2003, 182-183; ID. 2006, 271-272; sulla φιλοτιμία v. WHITEHEAD 1983; LIDDEL 2007, 167-170; FERRUCCI 2013; sugli onori prolettici v. DOMINGO GYGAX 2009.

305 V. DAVIES 1981, 65-66.

306 Illuminante a tal proposito può essere un passo di un'orazione lisiana (Lys. XIX, 59), dove l'oratore, nel presentare suo padre come un buon cittadino, enumera, accanto ai benefici arrecati alla comunità, anche quelli a favore dei privati: egli aveva aiutato alcuni cittadini poveri a fornire di dote le figlie e le sorelle, ad altri aveva fornito il denaro per i funerali, altri ancora, caduti

attiche siano disseminate di passi in cui gli oratori elencano benefici compiuti nei confronti di singoli concittadini per dimostrare di essere dei πολῖται retti³⁰⁷. Naturalmente, come già accennato, gli individui ricchi (cittadini o meteci che fossero) si procacciavano onori da parte dei propri concittadini anche e soprattutto grazie ai benefici arrecati all'intera comunità, come liturgie, allestimento di triremi, donativi finalizzati all'approvvigionamento granario etc. E Pasione, anche da questo punto di vista, non fu di certo manchevole, come più volte rimarcato da suo figlio Apollodoro³⁰⁸. Non bisogna poi trascurare che qualsiasi proposta che dovesse essere approvata in assemblea e dare origine ad uno ψήφισμα necessitava di un'ampia discussione preliminare, e la volontà del δῆμος era fortemente influenzata dagli oratori. Con ciò, beninteso, non si intende, come ritengono alcuni studiosi, che il dibattito assembleare si limitasse ad una successione di discorsi tenuti da un ristretto gruppo di oratori professionisti, che, se riuscivano ad imporsi sui propri avversari, potevano tradurre e concretizzare il proprio discorso in ψήφισμα³⁰⁹. Da un'analisi più dettagliata delle fonti letterarie emerge infatti che i dibattiti assembleari vedevano coinvolti moltissimi πολῖται³¹⁰, il che collima con il dato che si evince dalle fonti epigrafiche: abbiamo numerose attestazioni di individui altrimenti ignoti che proposero un decreto³¹¹. Allo stesso tempo, è innegabile che nell'ambito dell'ἐκκλησία taluni individui si distinguessero per prestigio e influenza, il che poteva fornire allo schiavo/meteco banchiere degli ottimi sponsor in assemblea per la proposta del decreto di cittadinanza³¹². Proprio tale elemento sembra giustificare l'amicizia di Pasione con oratori influenti come Callistrato e suo zio Agirrio³¹³. In base a quanto osservato finora, dunque, ben si comprende come i benefici che i banchieri arrecavano ai singoli, che per di più erano individui politicamente molto influenti, potessero certamente aiutarli nel conseguimento dell'onore della cittadinanza. Possiamo dunque immaginare che la pratica agonistico-oblativa che caratterizza il rapporto tra Pasione e Timoteo, ben lungi dal costituire un caso isolato, dovesse interessare molti altri rapporti tra i banchieri e determinati clienti. Le concessioni fatte a cittadini di spicco come Timoteo (e, verosimilmente, anche a Callistrato o ad Agirrio) erano dunque in qualche modo dei *doni* che avrebbero potuto aiutare, sia pur indirettamente, gli schiavi-meteci banchieri ad ottenere il sommo dei doni³¹⁴: la cittadinanza, non diversamente dalle altre τιμῶν

prigionieri in guerra, li aveva riscattati dai nemici.

307 V. per es. Lys. XII, 20; XVI, 14; Dem. XVIII, 268 con DOMINGO GYGAX 2003, 185-186.

308 V. Commento 46 [5].

309 *Contra* LORAUX 1979, 3-13; KALLET MARX 1994, 227-252; RUZÉ 1997; HANSEN 1983a, 40-46; ID. 2003, 173-175; WALLACE 2004, 221-232; VILLACÉQUE 2013, 301; CAMMACK 2013; EAD. 2020.

310 A tal proposito v. CANEVARO 2019b, 31-35.

311 V. LAMBERT 2018, 171-226; LIDDEL 2020, vol. II App. 1.

312 Si badi che il meccanismo di voto per alzata di mano non prevedeva alcuna simultaneità, per cui ciascuno poteva esitare e attendere il voto di personaggi particolarmente influenti, in modo tale da lasciarsi influenzare e votare alla loro stessa maniera: v. a tal proposito ELSTER 2007; CANEVARO 2020, 16-17.

313 Sulle "amicizie politiche" di Pasione v. Commento 3 [5].

314 L'importanza che il conseguimento della cittadinanza rivestiva per i banchieri ex schiavi e meteci in termini di pubblico riconoscimento (τιμῆ) induce a rifiutare la tesi piuttosto semplicistica

conferite ad individui benemeriti, viene infatti definita δωρεά³¹⁵. Ma, si obietterà, Pasione, al momento dei prestiti concessi a Timoteo aveva già ottenuto la cittadinanza³¹⁶. Dunque, perché concedere questo “dono” allo stratego? A fornire la risposta al quesito è la natura stessa della πολιτεία greca: essa aveva un carattere performativo, per cui ciascun cittadino era tenuto a dimostrare di continuo di meritare tale onore. Centrale in tal senso è, come ha brillantemente dimostrato Musti³¹⁷, il concetto di ἀξίωσις, l’aspettativa sociale che la comunità riponeva su ciascun πολίτης, che era dunque tenuto a compiere atti che confermassero di volta in volta il suo essere degno della cittadinanza. Considerando poi che nell’immaginario collettivo della πόλις un cittadino δημοποιητός era pur sempre un cittadino di serie B rispetto al πολίτης γένει³¹⁸, ben si comprende che un banchiere che avesse da poco ottenuto la cittadinanza dovesse profondere grandi sforzi per non deludere l’aspettativa sociale riposta su di lui. E dunque, i τραπεζίται, per dimostrare di meritare la cittadinanza, oltre a dover garantire continuità alla propria impresa privata in modo tale che parte dei loro lautissimi guadagni potesse essere impiegata in liturgie e altri benefici a favore della comunità³¹⁹, dovevano osservare un protocollo performativo ben preciso, nel quale rientrava anche l’obbligo di mantenere rapporti di reciprocità e generosità coi propri concittadini.

Ma, come si è avuto modo di osservare, la reciprocità costituisce la quintessenza del rituale del *gift giving*. Da quanto osservato sinora sembra invece che i soli a beneficiare del rapporto con dei cittadini influenti fossero i τραπεζίται, che ottenevano pubblico riconoscimento e dimostravano di meritare la πολιτεία. Ma, ancora una volta, il carattere performativo della cittadinanza greca ci fornisce la risposta. Anche i cittadini γένει erano tenuti di continuo a sforzarsi per non deludere l’aspettativa sociale riposta su di loro e in tal senso il denaro offerto dai banchieri poteva fornire loro i mezzi per compiere i doveri che la comunità imponeva loro. Non dimentichiamo il summenzionato passo di Plutarco, che spiega come molti si indebitassero enormemente (anche presso i τραπεζίται) pur di offrire liturgie alla πόλις. Il caso di Timoteo, poi, illustra molto bene questa reciprocità di benefici: se Pasione, aiutando un uomo politico così influente, si garantiva pubblico riconoscimento dalla comunità *tramite* Timoteo stesso, quest’ultimo poté per esempio affrontare la spedizione a Corcira anche grazie al denaro prestatogli dal banchiere, e dunque, sia pur in parte, adempiere il compito impostogli dalla carica di στρατηγός di Atene³²⁰.

sostenuta da MARI 2014, 87-88, secondo cui ai banchieri stava a cuore ottenere la cittadinanza solo per i benefici di natura economica che essa comportava: grazie ad essa, infatti, i banchieri godevano del diritto di ἔγκτησις γῆς καὶ οἰκίου, il che avrebbe permesso loro di concedere prestiti chiedendo come garanzie anche degli immobili, ma v. Commento 2 [8] sull’utilità in termini finanziari degli oggetti preziosi come pegni per i banchieri, a prescindere dal fatto che essi avessero o meno la cittadinanza.

315 V. Dem. XLV, 35; [Dem.] XLVI, 13.

316 Sulla cittadinanza di Pasione v. Commento 2 [9].

317 V. MUSTI 1995, 99-102.

318 V. Dem. XXXVI, 30; XLV, 78; [Dem.] LIII, 18.

319 V. FERRUCCI 2014, 214-219.

320 Sul costante bisogno di liquidità per i cittadini più facoltosi (specialmente i latifondisti) v. OSBORNE

Arrivati a questo punto, i due interrogativi dai quali era partita la nostra analisi sembrano trovare una risposta. Una pratica agonistico-oblativa di mutuo beneficio doveva caratterizzare, come abbiamo visto, la gran parte dei rapporti che i *τραπεζίται* intrattenevano con i cittadini di spicco, i quali avrebbero potuto aiutarli nella scalata alla cittadinanza e nel mantenimento dello *status* di neocittadino garantendo loro pubblico riconoscimento. Proprio tale riconoscimento rappresenta il punto di consonanza più evidente con la pratica del *gift giving*. Come ha infatti giustamente osservato Hénaff, lo scambio di doni rituale è una procedura di pubblico riconoscimento nel triplice senso di *identificazione, accettazione ed onore*³²¹. Sulla base di ciò e di quanto osservato a proposito della posizione dei banchieri nel contesto della *πόλις* democratica di Atene, ben si comprende come il tipo di rapporto tra Pasione e Timoteo, così come delineato nel proemio della *Contro Timoteo*, ben lungi dal rappresentare un caso isolato di analogia meramente formale con la pratica del *gift giving*, riveli invece una consonanza strutturale e sostanziale con detta pratica. Naturalmente, le differenze nelle modalità attraverso cui la pratica viene a manifestarsi nelle tribù del Nord America, delle isole Trobriand e nella Papua Nuova Guinea da un lato, e nell'Atene classica dall'altro sono dovute ai differenti contesti entro cui detta pratica viene messa in atto. Come giustamente puntualizzato da Maurice Godelier, determinate pratiche sociali sono sì collegate a strutture mentali universali, ma lo sono *indirettamente*, nella misura in cui ciascun fatto sociale, per quanto riconducibile ad una struttura mentale, risente di un filtro piuttosto potente che ne modifica le modalità di realizzazione, e tale filtro è appunto il contesto entro cui l'individuo si trova ad agire³²². Né, d'altra parte, deve sorprendere il fatto che, a differenza che nel *potlatch*, nel *kula* e nel *moka*, i *τραπεζίται* non offerissero oggetti preziosi ma denaro. Anzitutto, come ha acutamente sottolineato Sitta von Reden, anche in alcune società tribali che vantano una grande familiarità con la pratica del *gift giving* il denaro può, a seconda del contesto, fungere tanto da segno quanto da simbolo³²³. In altri termini, in tali società, al denaro si può assegnare valore di per sé, come elemento di scambio in un rapporto di reciprocità immediata (baratto e commercio), *oppure* un valore simbolico, come dono finalizzato al riconoscimento pubblico. È quanto accade per esempio tra i Baruya, tribù della Papua Nuova Guinea presso la quale il sale può fungere, a seconda delle situazioni, da vera e propria moneta nelle transazioni commerciali oppure da dono rituale³²⁴. In secondo luogo, non sembra particolarmente condivisibile la netta linea di demarcazione che alcuni studiosi come Hénaff tracciano tra pratiche economico-commerciali e pratiche sociali³²⁵. Seguendo tale linea, infatti, si finirebbe inevitabilmente col ricadere nella dicotomia tra *homo politicus* e *homo oeconomicus* (che difatti Hénaff sostiene) e ritenere quindi che ad *alcune* transazioni che vedevano coinvolti i *τραπεζίται* (come i prestiti concessi a

1991, 129-132.

321 V. HÉNAFF 2010, 107-155; Id. 2013, 18-21.

322 V. GODELIER 1999, 103-104.

323 V. VON REDEN 2003, 171-173.

324 V. VON REDEN 2003, 172.

325 V. HÉNAFF 2014.

Timoteo) la pratica del *gift giving* fosse del tutto estranea. Per confutare tale assunto sarà per ora sufficiente osservare che la logica del guadagno non sembra del tutto estranea alla pratica rituale del *gift giving*: come acutamente osserva Godelier, infatti, il *gift giving* tribale, oltre che essere funzionale al pubblico riconoscimento, è anche finalizzato ad accumulare ricchezze³²⁶. Come dunque non esistono un *homo politicus* dotato di razionalità procedurale e un *homo oeconomicus* dotato di razionalità strumentale, ma solo un agente economico dotato di razionalità espressiva, parimenti non necessariamente esiste una netta linea di demarcazione tra pratiche sociali e pratiche economiche. E il banchiere ateniese medio dimostra in modo nitido questa continuità tra piano economico e piano morale-culturale. Tale continuità, come vedremo, caratterizzava in realtà *tutte* le transazioni che vedevano coinvolti i *τραπεζίται* ateniesi.

Limitandosi a quando detto finora si potrebbe infatti avere l'impressione che i banchieri intrattenessero rapporti sociali solo ed esclusivamente con cittadini ateniesi influenti e politicamente attivi, e funzionalizzassero la propria attività economica al solo conseguimento della cittadinanza e al mantenimento di tale *status* giuridico. Al contrario, come abbiamo già avuto a puntualizzare, i fattori culturali in senso lato (sociali e politici) non sono mai estranei ad alcuna transazione di natura economica: l'agente economico, pur non rinunciando al calcolo razionale del proprio utile, non può non tener conto del contesto in cui si trova ad operare. Di conseguenza, ciascuna transazione bancaria implicava per il *τραπεζίτης* una relazione di natura sociale col proprio cliente. Una prima importante prova di ciò è offerta dal rapporto che Pasione aveva col giovane figlio di Sopeo, che non era un cittadino ateniese politicamente influente, ma un importante dignitario di Satiro, re del Ponto. Isocrate, infatti, che nel *Trapezitico* si occupa proprio della vicenda che vide coinvolti Pasione e il giovane del Bosforo, sottolinea che tra quest'ultimo e il banchiere esisteva un rapporto di grande intimità³²⁷. Forse, però, anche il rapporto col figlio di Sopeo si può opportunamente collocare entro la cornice della performatività che automaticamente lo statuto di *πολίτης* comportava. È infatti ben noto che un rapporto di mutuo beneficio esistesse tra Atene e la dinastia degli Spartocidi che regnavano sul Bosforo: sappiamo infatti che Satiro in tempo di carestia aveva concesso ai soli Ateniesi di esportare grano³²⁸; inoltre, dall'orazione *Contro Leptine* di Demostene apprendiamo che al tempo di Leucone I³²⁹, successore di Satiro, i mercantili ateniesi godevano del privilegio di caricare per primi il grano nei porti del mar Nero e che Atene era esente dal pagamento della Trentesima, la tassa che gli Spartocidi imponevano a chiunque esportasse grano dal loro regno³³⁰; tale privilegio fu poi rinnovato dai figli di Leucone (Spartoco, Parisade e Apollonio), che per

326 V. GODELIER 1999, 85.

327 V. ISOCR. *Trapez.* 6.

328 V. ISOCR. *Trapez.* 57. Sui rapporti tra Satiro e Atene v. BURSTEIN 1978, 432-436; TUPLIN 1982

329 Leucone I regnò sul Bosforo dal 389/8 al 344/3: v. WERNER 1955; HIND 1994, 476.

330 V. Dem. XX, 31-32 con CANEVARO 2016a, 244-254. Sull'importanza del Bosforo per l'approvvigionamento cerealicolo di Atene v. OLIVER 2007b, 18-33; BRESSON 2016, 292, 301.

questo furono insigniti di grandi onori dagli Ateniesi³³¹. Considerando che a proporre questo decreto onorifico fu Androzione e che, successivamente, Agirrio, nipote di Agirrio di Collito (già amico del figlio di Sopèo, colui che pronunciò il *Trapezitico* isocrateo), propose nel 285/4 un decreto per onorare Spartoco III³³², è stato ragionevolmente supposto che Satiro prima e Leucone poi avessero creato un importante *network* sociale con la città di Atene grazie ad alcuni dei suoi più influenti esponenti politici³³³. Ben si comprende dunque come l'intrattenere una relazione amicale col figlio di un importante dignitario di uno dei più importanti partner commerciali della città di Atene fosse per un banchiere un ottimo modo per legittimare il proprio *status* di neocittadino.

Ma nelle pur sparute fonti relative alle attività bancarie dell'Atene di IV secolo abbiamo attestazione di due esempi molto significativi che decisamente sfuggono al *pattern* sopra delineato dei rapporti tra banchieri ed *élite* civiche e arricchiscono il quadro delle relazioni sociali tra *τραπεζίται* e clienti. Il primo si ricava dal discorso 52 del *corpus demosthenicum*, l'orazione *Contro Callippo*, pronunciata proprio da Apollodoro. All'inizio del discorso il figlio del banchiere specifica che:

Λύκων γὰρ ὁ Ἡρακλεώτης, ὃ ἄνδρες δικασταί, οὗτος ὄν καὶ αὐτὸς λέγει, τῇ τραπέζῃ τῆ τοῦ πατρὸς ἐχρήτο, ὡσπερ καὶ οἱ ἄλλοι ἔμποροι.

Il significato di quel τῇ τραπέζῃ ἐχρήτο è stato spesso interpretato nel senso di un semplice «era cliente della banca»³³⁴. Tuttavia, come ha giustamente osservato E. Cohen³³⁵, il significato di base di χράομαι col dativo è «avere una relazione intima con qualcuno»³³⁶. Certo, si potrebbe obiettare che qui χράομαι non si riferisce direttamente a Pasione, ma alla τράπεζα. Tuttavia, come si è già osservato³³⁷, il diritto greco non contemplava una differenza giuridica tra τράπεζα e *τραπεζίτης*, per cui nella maggior parte dei casi i due termini sono utilizzati nelle fonti intercambiabilmente. Dà pertanto pienamente senso l'interpretazione proposta da Cohen, che intende l'espressione del passo sopra citato come un riferimento non solo alla relazione economica che legava il banchiere a Licone (e ad altri ἔμποροι), ma anche al rapporto di natura sociale tra il *τραπεζίτης* e l'ἔμπορος di Eraclea (dunque tutt'altro che un cittadino ateniese politicamente influente). Un'altra attestazione significativa che concorre a descrivere le relazioni sociali intessute dai banchieri in tutta la loro complessità compare nel discorso, pronunciato sempre dal nostro Apollodoro, *Contro Stefano* I. Ivi l'oratore menziona esplicitamente il rapporto di amicizia che legava Stefano al banchiere Aristoloco³³⁸.

331 IG II³ 1 298

332 IG II³ 1 870

333 V. MORENO 2007, 173-176. Per una storia del regno del Bosforo v. FORNASIER-BÖTTGER 2002; MORENO 2007, 146-208.

334 V. per es. GERNET 1959, 72: *Lycon...était client de la banque de mon père*; BOGAERT 1968, 355 n. 293, che specifica che l'espressione in questione significa *y avoir un compte*.

335 COHEN 1992, 66 n. 23

336 Cf. Hdt. I, 99; Xen. *Mem.* I, 2,29; Isae. III, 10; [Dem.] LIX, 67.

337 V. *Introduzione* 3, 16-17 cf. Comm. 2 [1].

338 V. Dem. XLV, 63.

Anche questo caso sfugge al *pattern* su delineato del circuito agonistico-oblativo che vedeva coinvolti cittadini ateniesi politicamente influenti con banchieri ex schiavi, in quanto Aristoloco era cittadino ateniese di nascita³³⁹. Da questi ultimi due esempi, e, parzialmente, anche dal caso del figlio di Sopeo emerge che verosimilmente alla base di *tutte* le transazioni economiche dei *τραπεζίται* vi fossero rapporti di natura sociale che legavano questi ai loro clienti e che la pratica agonistico-oblativa, che sembra descrivere molto bene i rapporti tra banchieri ex schiavi e cittadini politicamente influenti, non esaurisce affatto la complessità delle relazioni sociali tra banchieri e clienti nell'Atene classica.

Arrivati a questo punto, si pongono due ultimi decisivi quesiti cui non possiamo sottrarci: 1. Questi rapporti di natura sociale che erano alla base delle transazioni economiche convivevano *parallelamente* accanto ad esse senza alcun punto di tangenza? 2. Potevano detti rapporti addirittura prevalere sulla tendenza alla massimizzazione del profitto, che costituisce il tratto distintivo di ogni *businessman*? In altri termini, potevano darsi delle circostanze in cui i fattori extraeconomici finissero per risultare *overriding*, per usare le parole del Finley?

La prima domanda ha già trovato parziale risposta a proposito della pratica del *gift giving*: non è sostenibile l'idea di una dicotomia netta tra scambio di doni rituale e accumulo di ricchezze. Volendo poi ampliare il discorso, estendendolo alle relazioni tra *τραπεζίται* e clienti nella loro globalità (indipendentemente cioè dallo specifico *status* dei singoli clienti e dei singoli banchieri), occorrerà mettere bene in luce il fatto che dalle fonti emerge chiaramente che delle relazioni sociali basate su valori quali la *φιλία*, *φιλανθρωπία*, *πίστις* etc. con i propri clienti, ben lungi dal convivere parallelamente con la logica del guadagno, addirittura potevano incentivarlo. Ciò si evince in modo inequivocabile da tre passi estratti da due differenti orazioni:

a. ἔστι δ' ἐν ἐμπορίῳ καὶ χρήμασιν ἐργαζομένοις ἀνθρώποις φιλεργὸν δόξαι καὶ χρηστὸν εἶναι τὸν αὐτὸν θαυμαστὸν ἠλίκον. [...] εἰ δὲ τοῦτ' ἀγνοεῖς, ὅτι πίστις ἀφορμὴ πασῶν ἐστὶ μεγίστη πρὸς χρηματισμὸν, πᾶν ἂν ἀγνοήσῃς³⁴⁰.

‘Per coloro che si dedicano al commercio e alla finanza è meraviglioso mostrarsi laboriosi e anche onesti. [...] Se non sai che la fiducia costituisce il più importante incentivo al guadagno, allora non sai proprio niente!’

b. τοσαῦτα γάρ, ὧ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, χρήμαθ' ὑμῖν ἀνεγνώσθη προσηυπορηκῶς, ὅσ' οὔθ' οὔτος οὔτ' ἄλλος οὐδεὶς κέκτηται. πίστις μέντοι Φορμίωνι παρὰ τοῖς εἰδόσι καὶ τοσοῦτων καὶ πολλῶ πλειόνων χρημάτων, δι' ἧς καὶ αὐτὸς αὐτῷ καὶ ὑμῖν χρήσιμὸς ἐστίν. [...] ὁρᾶτε γὰρ αὐτοὶ καὶ ἀκούετε τῶν μαρτύρων, οἷον ἑαυτὸν τοῖς δεηθεῖσι παρέχει. καὶ τούτων οὐδὲν εἵνεκα τοῦ λυσιτελοῦντος εἰς χρήματα πεποίηκεν, ἀλλὰ φιλανθρωπία καὶ τρόπου ἐπιεικεία³⁴¹.

339 V. *APF*, 60-61; COHEN 1992, 70 n. 44.

340 Dem. XXXVI, 44

341 Dem. XXXVI, 57-59

‘Dalle testimonianze che vi sono state lette è emerso che lui (Formione) si è guadagnato tante ricchezze quante né questi (Apollodoro) né nessun altro possiede. Ma il credito di cui Formione gode presso coloro che lo conoscono vale tanto quanto tutte queste ricchezze e anche di più: è grazie al credito che si rende utile a voi e anche a sé stesso. [...] Voi stessi vedete e udite dai testimoni come si pone lui (Formione) con chi versa in condizioni di bisogno. E non ha fatto nulla di tutto ciò perché mosso dal perseguimento del vantaggio personale, ma solo per generosità e bontà d’animo.’

c. Τὰ μὲν γὰρ συμβόλαια τὰ πρὸς τοὺς ἐπὶ ταῖς τραπέζαις ἄνευ μαρτύρων γίνονται, τοῖς ἀδικουμένοις δὲ πρὸς τοιοῦτους ἀνάγκη κινδυνεύειν οἱ καὶ φίλους πολλοὺς κέκτηνται καὶ χρήματα πολλὰ διαχειρίζουσι καὶ πιστοὶ διὰ τὴν τέχνην δοκοῦσιν εἶναι³⁴².

‘Le transazioni con i banchieri non avvengono in presenza di testimoni, perciò coloro che subiscono ingiustizia sono costretti a rischiare di mettersi contro costoro (*scil.* i banchieri), che hanno tanti amici, maneggiano molto denaro e, proprio per la professione che esercitano, appaiono degni di fiducia.’

È interessante notare come i passi in questione, pur perseguendo finalità differenti, offrano un quadro a tutto tondo e soprattutto coerente della profonda interconnessione tra la congerie di valori culturali in senso lato e il profitto economico dei banchieri. I primi due passi sono estratti dall’orazione *Per Formione*, nella quale l’oratore mira chiaramente a dipingere il proprio assistito (il banchiere Formione, per l’appunto) come individuo magnanimo e degno di fiducia. In particolare, nel primo passo, dopo aver espresso in termini universali l’importanza, per chi fosse versato nella finanza e nel commercio, di mostrarsi non solo laboriosi e produttivi ma anche retti, l’oratore qualifica l’aggettivo, piuttosto vago, *χρηστός*, menzionando la *πίστις* come sommo dei valori cui ciascun commerciante e banchiere dovrebbe tendere per garantirsi lauti guadagni (*πρὸς χρηματισμόν*). Questo nesso tra valori socio-morali e profitto torna più avanti nella stessa orazione. Nel secondo passo citato (b) l’oratore tiene a rimarcare che le ingenti ricchezze che Formione era riuscito a guadagnarsi erano frutto sempre di quella *πίστις* su cui è stato posto l’accento poco prima. Grazie ad essa, infatti, il banchiere era riuscito a rendersi utile non solo alla comunità ma anche a sé stesso. Tutto ciò sembra contraddetto da quanto emerge poco dopo, quando l’oratore specifica che i servizi resi ai propri concittadini da parte di Formione non traevano origine dall’avidità e dall’egoismo del banchiere, ma dalla sua *φιλοανθρωπία* e dalla sua *τρόπου ἐπιείκεια*. La contraddizione è in realtà solo apparente. Al netto del fatto che dietro questa affermazione si cela l’intento, meramente retorico, di tratteggiare il *τρόπος* del banchiere in modo tale da conciliargli la benevolenza dei *δικασταί*, c’è anche da dire che, come abbiamo osservato sopra a proposito di Pasione e del ritratto che ne dà Apollodoro nella *Contro Timoteo*, un uomo ricco era tenuto a mostrarsi del tutto organico al sistema valoriale condiviso dalla comunità della *πόλις* onde stornare il pregiudizio che inevitabilmente potevano suscitare le sue ricchezze (v. *supra*). Si può in ultima analisi affermare che valori fortemente sentiti dalla comunità come la

342 Isocr. *Trapez.* 2

φιλανθρωπία, ἔλεος, la φιλία e la πίστις rientrassero, insieme al χρηματισμός, in un flusso circolare nel quale l'adesione a quei valori garantiva al banchiere il profitto che a sua volta, perché potesse aumentare, imponeva al banchiere di coltivare quegli stessi valori che gli avevano garantito prosperità e fortuna. La centralità di questi valori e l'adesione ad essi da parte dei banchieri emerge anche dal terzo passo citato (c). Ivi, il figlio di Sopeo persegue una finalità opposta rispetto a quella dell'oratore che pronunciò la *Per Formione*: nel *Trapezitico*, infatti, Pasion figura come imputato, per cui l'oratore ha tutto l'interesse a dipingerlo come un contromodello morale e civico. E in effetti, nel passo del discorso isocrateo sono proprio quegli stessi valori civici tanto celebrati a creare intorno a Pasion come una cortina che lo rende dunque quasi inattaccabile: chi riceve un torto da un banchiere è costretto ad adire le vie legali contro individui che godevano di enorme credito (πίστις) e avevano molti amici. Al di là dell'intento diffamatorio che qui l'oratore persegue, è interessante notare il profondo nesso che viene stabilito tra la πίστις e la professione dei banchieri: essi godono di grande credito proprio grazie alla loro τέχνη (πιστοὶ διὰ τὴν τέχνην). Da quanto osservato si può dunque agevolmente concludere che l'adesione al patrimonio valoriale condiviso dalla πόλις, ben lungi dal coesistere parallelamente con il χρηματισμός, ne rappresenta il presupposto necessario e, allo stesso tempo, trae alimento da esso in quanto il banchiere, per garantirsi la conservazione del proprio patrimonio e l'accumulo di sempre maggiori ricchezze, deve osservare, o comunque far credere di osservare le norme su cui si fondano le interazioni sociali cittadine (*scil.* πίστις, φιλία, ἔλεος, φιλανθρωπία etc.).

A conferma di questa forte interdipendenza tra ambito morale ed economico si possono anzitutto addurre le osservazioni di Demostene sugli onori nell'orazione *Contro Leptine*. L'oratore nella prima parte del discorso chiarisce che la legge di Leptine, che proponeva l'abolizione della τιμή dell'ἀτέλεια per alcuni cittadini benemeriti, sarebbe stata del tutto contraria all'ἦθος ateniese, i cui tratti essenziali sono la πίστις e la χάρις³⁴³, e avrebbe così compromesso la δόξα χρηστή di Atene disincentivando i cittadini a compiere azioni benefiche per la comunità in quanto non più stimolati dalla prospettiva di ottenere delle τιμαί in cambio delle proprie εὐεργεσίαι³⁴⁴. In questa sezione del discorso (specialmente nei paragrafi 11-13) l'oratore stabilisce una dicotomia più o meno netta tra δόξα χρηστή, e dunque piano morale-culturale dei valori civici, e ricchezze materiali, e dunque piano economico: gli Ateniesi non dovrebbero preoccuparsi tanto del denaro che perdono nel concedere τιμαί ai benefattori quanto piuttosto del danno che potrebbe derivare alla loro δόξα χρηστή, danno che avrebbe inevitabilmente causato loro la cattiva fama di essere φθονεροί, ἄπιστοι e ἀχάριστοι. Nella lunga sezione che segue poco avanti³⁴⁵, però, emerge in modo piuttosto chiaro come in realtà questa contrapposizione tra ricchezze materiali e valori morali sia solo apparente: proprio la δόξα della città, nota a tutti per la sua rigida osservanza di valori quali la πίστις e la χάρις, ha alimentato la φιλοτιμία degli

343 V. Dem. XX, 10 con CANEVARO 2016a, 89-93.

344 V. Dem. XX, 8-17.

345 V. Dem. XX, 29-66.

εὐεργέται, i cui benefici hanno garantito ad Atene notevoli introiti economici. Vediamo dunque come i *social values*, (soprattutto la πίστις, che induce i singoli a compiere benefici per la collettività proprio perché allettati dall'affidabilità della città, pronta a ricompensare le εὐεργεσίαι ricevute³⁴⁶), anche trasposti dalla dimensione privata a quella pubblica, continuano ad operare come catalizzatore del χρηματισμός, che a sua volta alimenta il sistema evergetico in quanto le τιμαί conferite ai benefattori comportano un esborso di denaro pubblico, che già gli antenati dei contemporanei di Demostene non esitavano a spendere per alimentare il circuito evergetico stesso³⁴⁷.

Ma la convergenza tra *values* e profitto si riscontra anche nelle parole di due autori del IV secolo che, a differenza di Demostene e degli altri oratori che danno voce alla democrazia ateniese così per come essa si estrinsecava nelle istituzioni cittadine, erano sostenitori di una versione “moderata”, e dunque più conservatrice, di democrazia, versione che nel V secolo si sarebbe a tutti gli effetti attribuita al pensiero oligarchico³⁴⁸. Il primo è l'anonimo autore del trattatello frammentario assemblato e tramandato dal filosofo neoplatonico Giamblico³⁴⁹. Secondo l'anonimo autore, una condizione di πίστις³⁵⁰ reciproca tra i membri di una comunità crea le condizioni perché i ricchi possano beneficiare i poveri verosimilmente prestando loro del denaro a interesse che possa essere da questi incanalato nella creazione di nuove opportunità di lavoro³⁵¹, così da consentire la circolazione delle ricchezze (κυκλούμενα) e la prosperità economica della comunità³⁵². Tale concetto viene ben sintetizzato attraverso l'uso del termine ἐπιμεξία, che si riferisce tanto alla facilità di rapporti tra individui quanto al commercio e agli investimenti, che ne costituiscono la diretta conseguenza³⁵³. Il contrario dell'ἐπιμεξία, l'ἀμειξία, si alimenta invece da un contesto di ἀπιστία generale tra i membri della comunità e si traduce nella tesaurizzazione delle ricchezze, che rappresenta un notevole freno per l'economia³⁵⁴. Ben si comprende dunque come anche l'Anonimo si muova in una dimensione di profonda interrelazione tra aspetti socio-morali ed economici. Che i *values*, anche in questo caso, rientrino in un circolo virtuoso che vede coinvolti piano morale e piano economico emerge ulteriormente da quanto l'Anonimo afferma in un altro dei frammenti del trattatello: la passiva beneficenza dei

346 V. CANEVARO 2016a, 94.

347 V. Dem. XX, 10: χρήματα μὲν γὰρ πλεῖστά ποτε κτησάμενοι πανθ' ὑπὲρ φιλοτιμίας ἀνήλωσαν.

348 Sulla teorizzazione di una versione moderata di democrazia (riconducibile al concetto di πάτριος πολιτεία), v. MUSTI 1990, 480-485; ID. 1995, 182-183, 191-194. Sulla riflessione storiografica antica in merito al concetto di democrazia nel IV secolo v. MUSTI 1995 273-294.

349 Per una trattazione generale su questa rilevantissima operetta v. almeno FARAGUNA 1994, 579-589; ID. 2012, 359-372; HOFFMANN 1997, 290-333; ID. 1999; MUSTI – MARI 2003; MARI 2005. In particolare, sul pensiero politico dell'anonimo autore v. MUSTI – MARI 2003, 260-264, 287-304. Per la collocazione del trattatello nel IV secolo, tra Senofonte, Eubulo e Aristotele, v. MUSTI – MARI 2003, 44-49.

350 Sul valore di questo complesso concetto nell'ambito del trattatello dell'Anonimo v. FARAGUNA 2012.

351 V. MUSTI – MARI 2003, 280.

352 An. Iambl. 7.1-2.

353 V. MAZZARINO 1966, 423.

354 An. Iambl. 7.8

ricchi nei confronti dei poveri (a tutti gli effetti identificabile con la carità), volta esclusivamente ad accrescere il prestigio sociale del benefattore, porta quest'ultimo a dilapidare le proprie sostanze e a divenire così κακός ricorrendo a mezzi poco leciti per risanare le proprie finanze e tornare così a beneficiare chi è senza mezzi, salvo poi piombare in una seconda κακία quando non sarà più possibile procacciarsi denaro a sufficienza per le elargizioni³⁵⁵. Dalle parole dell'Anonimo si evince chiaramente che una vuota beneficenza che non vada di pari passo con una precisa politica di investimenti da parte dei membri più abbienti della comunità porta questi ultimi a una condizione di abiezione morale (κακία) che a sua volta, come è emerso dal frammento in cui abbiamo visto la formulazione del concetto di ἐπιμειξία, può avere profonde ripercussioni sulla prosperità economica della comunità, che non trae alcun beneficio dalla meccanica elemosina dei ricchi a favore delle frange meno abbienti della società. Al contrario, osserva ancora l'Anonimo³⁵⁶, chi possiede ricchezze deve servirsene εἰς ἀγαθὰ καὶ νόμιμα, per cose buone e legittime, e può farlo solo sostenendo il δίκαιον e i νόμοι. All'elemento morale si abbina dunque l'elemento legale-istituzionale, i νόμοι, cruciale anche per l'ἐπιμειξία: la situazione generale di πίστις che favorisce l'ἐπιμειξία è infatti garantita solo ed esclusivamente dall'εὐνομία, concetto dalla valenza tanto individuale (il rispetto dei νόμοι da parte dei singoli) quanto pubblica e politica (una condizione di buon governo e buon funzionamento dell'organismo sociale nella sua totalità garantito dall'applicazione di buone leggi³⁵⁷). Unendo le riflessioni sparpagliate e disorganiche del frammentario trattatello emerge dunque un quadro del tutto coerente con il circolo virtuoso già ampiamente descritto a proposito della realtà bancaria ateniese: una condizione di εὐνομία, «coronamento di un processo politico radicato nella morale dei singoli³⁵⁸» che aderiscono al δίκαιον e ai νόμοι, fa sì che, in un clima di πίστις generalizzata, i ricchi utilizzino le proprie ricchezze per dei fini buoni e legittimi (εἰς ἀγαθὰ καὶ νόμιμα), e cioè investano il proprio denaro prestandolo ai poveri e offrendo così a questi ultimi la possibilità di investire quel denaro per poter migliorare la propria condizione economica, pur senza eliminare le disuguaglianze sociali ed economiche, che anzi costituiscono uno stimolo costante per la prosperità economica³⁵⁹. In questo modo, si eviterà per i ricchi e per la comunità intera la degenerazione ad un tempo morale ed economica (κακία).

Il secondo autore in cui la convergenza tra piano socio-morale e piano economico-finanziario trova piena espressione è Isocrate. In particolare, nell'*Areopagitico*³⁶⁰, il retore ateniese rielabora il quadro delineato dall'Anonimo di Giamblico³⁶¹ presentando

355 *An. Iambl.* 3.3-6 con MAZZARINO 1966, 422-423, che opportunamente sottolinea come κακός e κακία esprimano qui un concetto intraducibile, a cavallo tra il piano economico e quello morale.

356 *An. Iambl.* 3.1

357 Cf. Arist. *Pol.* 1294 a con ANDREWES 1938; JONES 1956, 76; OSTWALD 1969, 62, 92-94; ADKINS 1972, 51; MUSTI – MARI 2003, 265-266.

358 MUSTI – MARI 2003, 263

359 A tal proposito v. ROLLER 1931, 54-55, 83.

360 *Areop.* 31-35

361 Sul rapporto tra Isocrate e l'Anonimo di Giamblico v. FARAGUNA 1994, 583-584; Id. 2012, 363-364; MUSTI – MARI 2003, 276-278 cf. LOMBARDI 1997, 268-271, che in modo poco convincente enfatizza

come caratteristica del (fittizio) passato politico ateniese a trazione “areopagitica” una situazione che vedeva i ricchi prestare volentieri ai poveri denaro a interesse ottenendo così il duplice risultato di beneficiare i propri concittadini meno fortunati (τούς τε πολίτας ὠφέλουν) e far fruttare il proprio denaro (τὰ σφέτερ’αὐτῶν ἐνεργὰ καθίστασαν). La consonanza col pensiero dell’Anonimo di Giamblico va però ancora oltre: Isocrate sottolinea che queste relazioni tra ricchi e poveri erano agevolate dal fatto che le istituzioni cittadine (nello specifico i δικαστήρια) tutelavano i diritti delle parti coinvolte nelle transazioni punendo, con una scrupolosa applicazione dei νόμοι, il contraente che tentasse di rendere ἄπιστα i συμβόλαια, cioè le transazioni stesse³⁶². Si comprende dunque come anche per Isocrate le transazioni tra ricchi e poveri avessero luogo in un clima di πίστις generalizzata la cui conservazione dipendeva da una rigida e corretta applicazione della legge da parte degli organi deputati a farlo, in altri termini da una condizione di εὐνομία (v. *supra*). Che però anche per Isocrate profitto e valori socio-morali si armonizzino in un circolo virtuoso di interdipendenza è dimostrato da quanto lo stesso retore afferma nell’orazione *Sulla Pace*: sebbene molti siano convinti che l’ingiustizia sia fonte di profitto, in realtà per guadagnare soldi e fama e per ottenere benessere è indispensabile coltivare la virtù in tutte le sue forme³⁶³. Unendo dunque i due passi isocratei, quello dell’*Areopagitico* e quello della *Pace*, si ottiene un quadro coerente: per Isocrate, coltivare la virtù (e dunque i valori morali condivisi dalla comunità) garantisce l’accumulo di ricchezze. Tale accumulo, però, è al sicuro e può fruttare nel modo in cui il retore indica nell’*Areopagitico*, cioè beneficiando tramite dei prestiti ad interesse i meno abbienti e dunque creando opportunità di lavoro per questi ultimi, condotta che pertanto si configura come allo stesso tempo etica e orientata al profitto.

Per quanto l’Anonimo di Giamblico e Isocrate non mirino a restituire una fedele immagine della realtà contemporanea dell’Atene democratica di IV secolo (in quanto le osservazioni del primo sono del tutto astratte e di portata universale, mentre il secondo mira a ricostruire il glorioso passato dell’Atene areopagitica), sembra indubbio che entrambi, nel tracciare il quadro economico sopra descritto, si basino su quella che doveva essere l’effettiva prassi quotidiana³⁶⁴. È senz’altro vero che la teoria economica dei due autori può essere interpretata come sintomo della preoccupazione che generavano tanto la persistenza, ancora nel IV secolo, di una tendenza alla

le differenze tra l’Anonimo e Isocrate sostenendo che, mentre il quadro delineato dal primo «si innesta in un impianto costituzionale sostanzialmente isonomico ed egualitario e si configura come estensione a livello economico delle condizioni democratiche di uguaglianza e parità garantite dal νόμος», in Isocrate «la condivisione e l’uso dei beni si prospetta invece [...] come uno dei benefici resi dai ricchi ai poveri, ovvero come emanazione dell’antica prassi evergetica». In realtà, i due autori sono più vicini di quanto la proposta interpretativa di Lombardi lasci intendere. Infatti, anche l’Anonimo, non meno di Isocrate, pone enfasi sulla necessità che i ricchi prestino aiuto ai poveri per permettere a questi ultimi di migliorare la propria condizione pur senza annullare le necessarie differenze di classe: v. *An. Iambl.* 7.2.

362 *Areop.* 34

363 *De pace* 31-32

364 V. FARAGUNA 2012, 364.

tesaurizzazione delle ricchezze, che indubbiamente poteva rappresentare un limite alla prosperità economica, quanto un'iniqua distribuzione delle ricchezze tra le varie classi sociali, che certamente generava tensioni sociali, soprattutto in seguito all'esodo dei piccoli proprietari terrieri dalle campagne all'area urbana che si registrò all'indomani della guerra del Peloponneso durante la quale molti fondi agricoli erano stati devastati³⁶⁵. Allo stesso tempo, si badi a non enfatizzare eccessivamente, a livello meramente economico, queste preoccupazioni, che pongono l'accento sul dato economico per le sue possibili o reali ricadute in termini socio-politici. Per quel che riguarda la distribuzione delle ricchezze, è stato infatti persuasivamente dimostrato che, sebbene nell'Atene classica la gran parte delle ricchezze fosse effettivamente concentrata nelle mani di un ristretto numero di individui, la società dell'epoca era tutt'altro che polarizzata tra un'*élite* di ricchissimi e un'ampia fetta di popolazione che viveva di stenti³⁶⁶. Vi era infatti una consistente *middling class* che viveva ben oltre i livelli di sussistenza contribuendo così ad alimentare notevolmente la domanda e l'offerta del mercato ateniese, acquistando beni non direttamente necessari alla propria sopravvivenza e immettendo nel mercato la sia pur modesta *περιουσία* che un *οἶκος* di ridotte o medie dimensioni era in grado di produrre³⁶⁷. Più in generale, va detto che già agli inizi del IV secolo l'economia ateniese, pur messa a dura prova dall'esito disastroso della guerra del Peloponneso, aveva vissuto una notevole ripresa che comportò un'ampia diffusione di benessere³⁶⁸. Di conseguenza, le sacche di resistenza tesaurizzatrice che ancora dovevano imperversare nel IV secolo di certo non infirmavano i notevoli progressi della florida economia ateniese. Proprio a partire da queste ultime osservazioni è possibile riallacciarsi al ruolo delle banche in questo contesto. È stato infatti osservato, a torto, che il prestito produttivo, il cui incremento viene auspicato tanto dall'Anonimo quanto da Isocrate, era scarsamente attestato nel IV secolo³⁶⁹, e che funzione principale delle banche era stata proprio quella di assorbire i meccanismi di tesaurizzazione convertendo l'*ἀφανής οὐσία* tesaurizzata in beni fondiari (*φανερὰ χρήματα*)³⁷⁰. Al contrario, i *τραπέζιται* sembrano conformarsi appieno al modello tracciato dall'Anonimo e da Isocrate. Anzitutto, come hanno persuasivamente dimostrato Thompson e Cohen, le banche giocavano un ruolo significativo tanto nell'investimento di denaro per l'avvio di nuove attività commerciali quanto nel credito marittimo³⁷¹. Di conseguenza, si può dire che le banche rappresentassero il principale

365 V. FUKS 1974; v. inoltre FUKS 1972, che fornisce un'accurata analisi del tema della dialettica ricchi-poveri centrale nella produzione isocratea.

366 V. KRON 2011, che, attraverso un'accurata analisi comparativa dei dati della Firenze del 1427, dell'Inghilterra del 1911-1913 e del 1953-1954, degli USA del 1913 e del 1953-1954, del Canada del 1998 e dell'Atene classica, perviene alla convincente conclusione che in quest'ultima realtà la distribuzione della ricchezza fosse molto meno iniqua di quanto non fosse ad esempio nell'Inghilterra vittoriana.

367 V. OBER 2010, 257-258; HARRIS – LEWIS 2016, 20-21.

368 V. MOSSÉ 1972, 337; EAD. 1973, 42-49; MUSTI 1981, 125-134; COHEN 1992, 219.

369 V. LOMBARDI 1997, 272-273.

370 LOMBARDI 1997, 273

371 V. THOMPSON 1979; COHEN 1992, 111-182; v. inoltre Comm. 35 [2].

canale di circolazione del denaro. La *τράπεζα*, oltre a creare nuove opportunità di lavoro³⁷², tramite il meccanismo stesso dei depositi e dei crediti (che vedeva coinvolti in larga misura *ἔμποροι*, per lo più intestatari di conti presso i *τραπεζῖται*³⁷³) facilitava e velocizzava le transazioni commerciali garantendo ampia disponibilità di fondi ed eseguendo gli ordini di pagamento spesso col solo trasferimento di *moneta scritturale* da un conto all'altro, il che avveniva con la semplice registrazione degli importi sui *τραπεζιτικὰ γράμματα* senza reale trasferimento di monete. In questo modo, le banche riuscivano ad un tempo a incrementare l'offerta di denaro e a ridurre i costi per la città, che avrebbe altrimenti dovuto coniare monete in metallo prezioso in quantità decisamente più elevate³⁷⁴. Inoltre, che le banche rispondessero al modello dell'Anonimo e di Isocrate anche per quanto attiene al versante etico è dimostrato da quanto osservato sopra a proposito della centralità dei valori comunitari (*πίστις, φιλία, φιλανθρωπία* etc.) nel rapporto tra *τραπεζῖται* e clienti, o comunque nella rappresentazione che di detti rapporti intendono dare i banchieri stessi per bocca degli oratori³⁷⁵. Il cerchio si chiude se si tiene conto anche dell'elemento istituzionale, su cui i due autori pongono la loro attenzione. Infatti, la democrazia reale ateniese, per quanto percepita come imperfetta e ben lontana dai modelli che l'Anonimo e Isocrate avevano in mente, *de facto* tutelava le parti coinvolte nei *συμβόλαια* bancari. Come osservato sopra, infatti, sebbene la transazione tra Timoteo e Pasione non fosse avvenuta in presenza di testimoni (che, a quanto apprendiamo da un'altra fonte, costituiva la norma nelle transazioni bancarie³⁷⁶) e per di più senza che il debitore fornisse garanzie al banchiere³⁷⁷, Apollodoro si era rivolto ad un *δικαστήριον* per esigere la restituzione del denaro che suo padre aveva prestato allo stratego, e aveva potuto farlo in quanto la legge ateniese stabiliva che qualsiasi accordo volontario, anche se informale, fosse legalmente vincolante³⁷⁸. L'analisi del modello delineato dall'Anonimo di Giamblico e rielaborato da Isocrate ci consente dunque di cogliere appieno la profonda convergenza e interdipendenza della morale e del profitto sullo sfondo delle leggi e delle istituzioni cittadine, che di tale interdipendenza erano le garanti.

La seconda domanda cui ancora resta da rispondere è se questi valori comunitari, anziché incentivare il guadagno, potessero in taluni casi risultare preponderanti al punto da compromettere il profitto stesso. Stando a quanto le fonti antiche ci dicono a

372 V. per es. Lys. fr. I Carey = Athen. XIII, 611 E, che attesta che i banchieri Sosinomo e Aristogitone avevano prestato del denaro a Eschine il socratico per l'allestimento di una profumeria; per altri casi v. COHEN 2008, 78

373 V. [Dem.] LII, 3.

374 V. COHEN 2008; O'HALLORAN 2018, 130-131.

375 Pace LOMBARDI 1997, 272, secondo la quale «l'artificiosa e poco realistica integrazione di finalità etica e guadagno, coerente con l'interpretazione evergetica del prestito e con i principi di concordia sociale su cui è fondata la *πολιτεία* ideale (la studiosa si riferisce al solo Isocrate, ma il discorso si può ben estendere anche all'Anonimo), non sembra trovare riscontro nella prassi effettiva, che prevedeva connotazioni etiche di solidarietà solo per i prestiti amichevoli tra membri dello stesso rango sociale».

376 V. Isocr. *Trapez.* 4 con Commento 2 [10].

377 V. Commento 2 [9], [10].

378 V. Commento 1 [1].

proposito dei casi di bancarotta, la risposta potrebbe a tutta prima essere affermativa. Apollodoro, infatti, nella *peroratio* della *Contro Timoteo* attribuisce la responsabilità dei casi di fallimento di alcune banche a uomini noti che, sfruttando la credibilità che derivava loro dalla δόξα, prendevano in prestito denaro a condizioni vantaggiose senza mai restituirlo³⁷⁹. Parimenti, lo stesso Apollodoro nell'orazione *Contro Stefano* I afferma che il banchiere Aristoloco aveva dichiarato bancarotta a causa di uomini come Stefano, che, approfittando della fiducia e dell'amicizia coi banchieri, causavano la rovina di questi ultimi, prendendo in prestito elevate somme di denaro senza restituirle³⁸⁰. Possiamo però ritenere che nei casi menzionati da Apollodoro i *τραπεζίται* avessero semplicemente commesso un errore di valutazione, mal soppesando rischi e guadagni, e che dunque non si possa parlare di *overriding social values*³⁸¹. Se infatti i banchieri fossero stati degli ingenui e caritatevoli benefattori, attenti a ossequiare solamente i valori comunitari di πίστις, φιλία, φιλανθρωπία etc., mal si spiegherebbe l'enorme ricchezza che Pasion e Formione erano riusciti ad accumulare. Anche se in alcune particolari circostanze essi prestavano denaro a tasso zero e senza garanzie a cittadini influenti o a clienti particolarmente affezionati (come nel caso di Timoteo), questa non rappresentava di certo la norma. Non si dimentichi che Pasion aveva investito ben 11 talenti in crediti produttivi (ἐνεργά)³⁸², dunque dietro ipoteca e calcolandovi un tasso di interesse piuttosto elevato³⁸³. Inoltre, nell'orazione *Contro Stefano* I, Apollodoro spiega che la bancarotta di Aristoloco era dovuta *soprattutto* (οὐχ ἥκιστα) a Stefano e a quelli come lui, come a voler dire che questi uomini dabbene ed influenti che sfruttavano la πίστις e la φιλία dei *τραπεζίται* fossero *una* delle cause principali dei casi di bancarotta,

379 § 68

380 V. Dem. XLV, 64.

381 Sui casi di bancarotta nell'Atene classica cf. BOGAERT 1968, 391-5; Id. 1974; 1986a, 29; 1986b, 19; THOMPSON 1979, 235 n. 69; COHEN 1992, 215-224.

382 V. Dem. XXXVI, 5.

383 Non sembra molto condivisibile l'interpretazione che fornisce Cohen (1992, 131-132) a proposito di questi 11 talenti ἐνεργά. Lo studioso sostiene infatti che questi 11 talenti, insieme agli altri 39 talenti menzionati nel passo della *Contro Formione* (citato nella nota precedente) fossero stati investiti in operazioni commerciali marittime. Tale interpretazione, però, si fonda sull'assunto poco condivisibile che tale ingente somma di denaro si contrapponga a dei prestiti fondiari menzionati poco prima dall'oratore con l'espressione ἔγγειος οὐσία, ma a tal proposito v. *supra* nota 99. Ad ogni modo, anche uno studioso come Bogaert, che fundamentalmente nega (a torto, v. Commento 35 [2]) che i banchieri fossero coinvolti nel commercio marittimo e sostiene che per la maggior parte le *τράπεζαι* concedessero prestiti a consumo, ammette che quegli 11 talenti di cui parla l'oratore che rappresentò Formione fossero stati prestati dietro ipoteca e con un tasso di interesse, precisamente del 10% annuo durante gli 8 anni di gestione della banca di Pasion da parte di Formione: v. BOGAERT 1986 a, 34-35, che sostiene e sviluppa una proposta di SANDYS – PALEY 1926 II, XXIV n. 4. Del resto, che con l'aggettivo ἐνεργός il greco alluda a qualsiasi cosa fruttasse un introito (e dunque, nel caso dei prestiti, un interesse) è testimoniato da Dem. XXVII, 7, 9, dove si distingue tra beni ἐνεργά e beni ἄργά, e tra i primi viene anche menzionato un talento prestato calcolandovi un interesse del 12% annuo. In generale, comunque, i prestiti bancari comportavano tassi di interesse piuttosto alti, dell'ordine del 18% circa: v. BOGAERT 1968, 360. In taluni casi eccezionali, quando per esempio il cliente non era ritenuto particolarmente affidabile, il tasso d'interesse su un prestito poteva ammontare al 36%, come nel caso, tramandato da Lisia, del prestito concesso dal banchiere Sosinomo a Eschine il Socratico (Lys. fr. I Carey = Athen. XIII, 611 E).

ma non certo l'unica³⁸⁴. Piuttosto, val la pena di notare che attribuire il fallimento di alcuni banchieri a fattori di natura extraeconomica semplicemente rispondeva all'esigenza, meramente retorica, di tratteggiare l'ἦθος dei banchieri come persone affidabili (nel caso della *Contro Timoteo*) e soprattutto quello degli imputati come persone scorrette e inaffidabili (tanto nella *Contro Timoteo* quanto nella *Contro Stefano I*). Da ciò potremmo concludere che, se certamente non *overriding*, le relazioni sociali che i *τραπεζίται* instauravano con propri clienti e i valori comunitari che le informavano giocavano un ruolo talmente significativo nelle loro attività economiche da consentire ad un oratore di servirsene al fine di instillare nei *δικασταί* l'idea che esse potessero talvolta prevalere al punto da portare un banchiere ad agire contro il suo stesso interesse.

Un ultimo breve chiarimento è necessario, e riguarda i clienti "illustri" della banca, come Timoteo. Poco sopra si è osservato come, nell'ambito della relazione di tipo agonistico-oblativo che legava i banchieri ad alcuni membri dell'*élite* cittadina, questi ultimi spesso, grazie ai soldi dei banchieri, potessero sobbarcarsi gli oneri che spettavano ai membri facoltosi della cittadinanza, quali liturgie, donativi vari etc. Dunque, il denaro dei banchieri consentiva loro di mantenere intatto il proprio *status* di cittadino. Si potrebbe a questo punto pensare che, dalla prospettiva di questi clienti altolocati, le transazioni coi banchieri attenessero alla sola sfera sociale senza alcuna ricaduta di natura strettamente economica e di profitto. Alcuni dati potranno chiarire che, al contrario, i membri dell'*élite*, oltre che a rivolgersi ai banchieri per il mantenimento del proprio *status* di cittadino, intessevano con i *τραπεζίται* relazioni di familiarità e amicizia anche per ragioni strettamente finanziarie. Anzitutto, alcuni membri dell'*élite* erano tutt'altro che estranei alle attività commerciali. Si pensi al caso di Timostene di Egilia: questi, che era con ogni probabilità un membro dell'*élite* ateniese³⁸⁵ e viene definito da Apollodoro *κοινωνὸς καὶ ἐπιτήδειος* di Formione³⁸⁶, era anche attivo nel commercio³⁸⁷. Certamente, dal testo della nostra orazione non emerge che Timostene avesse beneficiato del credito bancario per finanziare la propria attività commerciale. Quel che si evince è solo che Formione e Timostene, oltre che amici, fossero anche soci in affari. Allo stesso tempo, considerando il ricorso frequente al credito da parte degli individui attivi nel commercio e il ruolo significativo che le banche dovevano con ogni probabilità giocare nel credito marittimo (v. *supra*), sembra difficile sfuggire al sospetto che Timostene dovesse almeno occasionalmente beneficiare del credito bancario per finanziare le proprie operazioni. Si consideri poi che non capitava di rado che i membri dell'*élite* cittadina si trovassero totalmente a corto di liquidità, non solo di quella necessaria per sostenere le spese liturgiche o spedizioni militari ad esempio, ma talvolta anche per far fronte a spese molto più ordinarie³⁸⁸, come

384 V. Dem. XLV, 64.

385 V. Commento 31 [1].

386 V. Commento 31 [2].

387 V. § 31.

388 Contrariamente a quanto sostenuto da Millet (1991 *passim*), secondo il quale le banche costituivano l'ultima opzione per chi, nell'Atene classica, necessitasse di liquidità. Sui molteplici

dimostra il caso di Timoteo, che era sprovvisto del denaro necessario per pagare le spese di trasporto del legname donatogli da Aminta III³⁸⁹. I banchieri rappresentavano pertanto una delle numerose fonti cui i cittadini più facoltosi attingevano per garantirsi quel flusso costante di liquidi di cui avevano necessariamente bisogno per far fronte alle più svariate spese imposte loro non solo dalla comunità ma anche dalla quotidianità³⁹⁰.

limiti dell'analisi di Millet v. la *review* di Harris (1993a).

389 V. §§ 25-30.

390 A tal proposito v. OSBORNE 1991, 126.

7. Stile e paternità dell'orazione

Il discorso *Contro Timoteo* fa parte di un *corpusculum* di orazioni all'interno del più ampio *corpus demosthenicum*, insieme ai discorsi 46 (*Contro Stefano II*), 50 (*Contro Policle*), 52 (*Contro Callippo*), 53 (*Contro Nicostrato*), 59 (*Contro Neera*)³⁹¹. Tali discorsi presentano come minimo comune denominatore il fatto che a pronunciarli sia stato certamente Apollodoro. Essi presentano tuttavia anche delle caratteristiche strutturali e soprattutto stilistiche³⁹² comuni che ci inducono senz'altro ad escludere che a comporli sia stato Demostene (anche se sembra molto probabile che siano comunque tutti riconducibili ad un unico autore): narrazioni molto ampie³⁹³; periodi lunghi e talvolta anche piuttosto involuti e poco fluidi, caratterizzati da un accumulo spasmodico di costrutti e da frequenti ripetizioni che sacrificano la fluidità alla chiarezza³⁹⁴; una spiccata tendenza a non evitare lo iato³⁹⁵; un uso frequentissimo dei pronomi αὐτός, αὐτή, αὐτό e οὗτος, αὐτή, τοῦτο³⁹⁶; un'inclinazione ad usare spesso l'articolo determinativo davanti ai nomi propri³⁹⁷. Si riscontra inoltre un certo gusto per le antitesi artificiose³⁹⁸ e per i nomi astratti³⁹⁹. Infine, nel corso delle orazioni in questione sono disseminate qua e là intere frasi dalla formulazione molto simile se non talora identica⁴⁰⁰.

La nostra orazione rientra perfettamente in questo schema. A mo' di esempio, saranno indicati qui di seguito alcuni passaggi che presentano alcune delle peculiarità stilistiche finora elencate:

- §§ 9-14: si tratta di un periodo lunghissimo (definito da Schaefer *ein wahres Ungethüm eines Satzes*⁴⁰¹), che si apre con una congiunzione subordinante (ἐπειδή) che

391 Sulla confluenza di questi discorsi nel *corpus demosthenicum* v. JAEGER 1938, 39; PEARSON 1966, 350 n. 6; TREVETT 1992, 75-76; KAPPARIS 2014, 106-113.

392 A questi 6 discorsi se ne aggiunge un settimo, l'orazione 47 del *corpus demosthenicum*, *Contro Evergo e Mnesibulo*, che, per quanto riguarda una vicenda giudiziaria che non coinvolge in alcun modo Apollodoro, presenta le medesime peculiarità stilistiche degli altri 6 discorsi. Per una trattazione generale sullo stile dei discorsi pronunciati da Apollodoro v. BENSELER 1841, 147-150; SCHAEFER 1858, 184-193; LORTZING 1863, 27-84; SIGG 1873; UHLE 1883; BLASS 1893, 514-542; TREVETT 1992, 106-110; KAPPARIS 1999, 48-52.

393 V. LORTZING 1893, 30; TREVETT 1992, 84-91.

394 V. SCHAEFER 1858, 189-190; TREVETT 1992, 63-64, 106-107.

395 V. BENSELER 1841, 147-150; TREVETT 1992, 70; ma sull'uso dello iato nei prosatori attici, che talvolta, specialmente se usato in determinati contesti, risponde a delle precise e consapevoli scelte stilistiche e non è pertanto affatto da bollare come marca di sciatteria e inaccuratezza, v. PEARSON 1975a; Id. 1975b; 1978.

396 V. SCHAEFER 1858, 187-188; TREVETT 1992, 64-65.

397 V. SIGG 1873, 430-431; TREVETT 1992, 65-66.

398 V. per es. [Dem.] L, 23 con TREVETT 1992, 109.

399 V. per es. [Dem.] L, 16; LIX, 36.

400 Per una rassegna v. UHLE 1883, 115-118 cf. TREVETT 1992, 71-72, che mette in evidenza come queste analogie nella formulazione di alcune frasi non si possa assumere come elemento dirimente per ricondurre le orazioni in questione al medesimo autore.

401 SCHAEFER 1858, 190.

introduce una serie di proposizioni causali coordinate tra loro, l'ultima delle quali regge a sua volta una serie di proposizioni consecutive, qua e là intervallate da costrutti participiali e seguite da una proposizione causale implicita che viene bruscamente interrotta (§ 11) da una lunga digressione che termina solo 3 paragrafi dopo (§ 14), dove finalmente si colloca la proposizione principale (ἐν Καλαυρείᾳ δανείζεται χιλίας δραχμάς...), cui però fanno seguito altre proposizioni subordinate.

- §§ 22, 24, 31, 62: i fatti relativi al prestito della mina d'argento e degli oggetti che Timoteo aveva chiesto a Pasione per poter offrire una degna ospitalità ad Alceta e Giasone vengono ripetuti sempre pressappoco con le stesse parole;

- § 2: ἐν πολλῇ ἀπορίᾳ ὦν; § 3: Τιμοθέω ὑπηρετῆσαι ὦν ἐδεήθη αὐτοῦ; § 11: ἐκάστῳ ἢ ἄλλῃ οὐσία ὑπέκειτο: come è evidente da questi passi, la nostra orazione presenta un'alta concentrazione di iati, distribuiti all'interno della frase in modo quasi incontrollato e assolutamente impensabile nei discorsi demostenici autentici⁴⁰²;

- § 31: Ἀπὸ τύχης δὲ ὁ παῖς ταύτας τὰς φιάλας...δίδωσι τῷ Αἰσχυρίωνι τῷ ἀκολουθῶ τῷ τούτου, ὅτ'ἐπέμφθη ὡς τὸν πατέρα τὸν ἐμὸν ὑπὸ τούτου...ἀφικομένων ὡς τοῦτον Ἀλκέτου καὶ Ἰάσονος; § 45: οὐκ Ἀντιμάχῳ ἐδάνεισεν ὁ πατήρ τοῦτο τὸ ἀργύριον...ἐνοφειλόμενον αὐτῷ τοῦτο τὸ ἀργύριον: dai passi citati emerge chiaramente la tendenza dell'autore ad accumulare un gran numero di volte forme dei pronomi οὗτος e αὐτός;

- § 35: τὸν Φιλώνδαν...τὸν Φιλώνδαν; § 36: τὸν μὲν Φιλώνδαν; § 37 ὁ Φιλώνδας...ὁ Φιλώνδας; § 38: ὁ Φιλώνδας; § 39: ὁ Φιλώνδας...τὸν δὲ Φιλώνδαν; § 40: τὸν Φιλώνδαν; § 41: τὸν Φιλώνδαν; § 44: ὁ Φορμίων καὶ ὁ Εὐφραῖος; § 48: τοῦ Ἀντιφάνους...τῷ Φιλίππῳ; § 49: ὁ Φίλιππος: questi esempi rivelano la tendenza dell'autore a premettere l'articolo determinativo ai nomi propri con una certa frequenza;

- § 4: ἀλλ'ἂ μετὰ χάριτος ἔλαβεν...ταῦτα δι'ἔχθρας...οἶεται δεῖν ἀποδοῦναι: l'autore incastona qui l'antitesi in una relativa prolettica, il che conferisce una certa artificiosità all'intero periodo e all'antitesi stessa;

- al paragrafo 21 l'autore utilizza la stessa espressione che ricorre in [Dem.] XLVII, 6: σχεδὸν μὲν οὖν μοι καὶ αὐτὸς οὗτος ὠμολόγει - σχεδὸν μὲν οὖν μοι καὶ αὐτοὶ ὁμολογοῦσι; cf. inoltre § 65 e [Dem.] LIII, 22; § 69 e [Dem.] L, 57.

Alla luce di quanto osservato finora, sembra evidente che l'orazione *Contro Timoteo* si conformi perfettamente allo stile (tutt'altro che demostenico) proprio degli altri 6 discorsi del *corpusculum*, e che risenta pertanto della medesima mano. Le fonti antiche stesse dubitavano dell'autenticità dell'orazione *Contro Timoteo*. Plutarco

402 All'interno della frase, Demostene tende a servirsi dello iato per dare risalto ad uno specifico termine, mentre (evenienza che si dà molto più spesso), quando lo iato si trovi in prossimità di una virgola, esso serve ad indicare una pausa più o meno forte finalizzata a consentire all'oratore di interrompere brevemente l'emissione di fiato prima di passare a pronunciare la proposizione successiva: sull'uso dello iato in Demostene v. PEARSON 1975a, 138-155; Id. 1975b.

riferisce che Demostene aveva composto un'orazione per Apollodoro per una causa contro lo stratego Timoteo, ma tiene allo stesso tempo a specificare che si tratti solo di una diceria: λέγεται δὲ καὶ τὸν κατὰ Τιμοθέου τοῦ στρατηγοῦ λόγον Δημοσθένος γράψαι τῷ Ἀπολλοδώρῳ καθάπερ καὶ τοὺς πρὸς Φορμίωνα καὶ Στέφανον⁴⁰³. Arpocrasione oscilla: in molti punti del suo *Lexicon* dà per scontato che l'orazione sia demostenica⁴⁰⁴ salvo poi dubitarne sotto la voce Κακοτεχνιῶν. Ateneo la menziona come orazione demostenica⁴⁰⁵. Tuttavia, oltre che per le ragioni stilistiche sopra elencate, è affatto improbabile che l'orazione *Contro Timoteo* sia stata composta da Demostene: se infatti è vero che, come abbiamo mostrato, essa fu pronunciata nel 367/6, è impensabile che l'oratore, all'epoca appena diciassettenne⁴⁰⁶, si cimentasse già nella stesura di discorsi per altri. Al contrario, ci sono buone ragioni per credere che l'autore della nostra orazione (così come delle altre 6 del *corpusculum*) sia Apollodoro stesso⁴⁰⁷. Anzitutto, Apollodoro era molto attivo sulla scena politica ateniese⁴⁰⁸, il che rende del tutto plausibile che, abituato com'era a prendere la parola dinanzi agli organi costituzionali della πόλις, fosse anche perfettamente in grado di comporre orazioni giudiziarie. E in effetti, ciò non sorprende se si considera che verosimilmente Pasione, in quanto ex schiavo che aveva a cuore l'ascesa sociale per sé e per i propri figli⁴⁰⁹, avesse provveduto a garantire ad Apollodoro e a Pasicle un'istruzione di tutto rispetto⁴¹⁰. C'è poi da dire che le orazioni del *corpusculum* presentano innegabilmente dei difetti (primo fra tutti la mancanza di fluidità sintattica): sembra pertanto difficile immaginare che Apollodoro, la cui attività giudiziaria si dispiega lungo un arco temporale di oltre 25 anni, si sarebbe rivolto sempre al medesimo (mediocre) logografo quando, considerando le sue cospicue finanze, avrebbe di certo potuto assoldarne uno più capace⁴¹¹. E in effetti, quando fu sconfitto da Formione grazie ad un'orazione che questi aveva commissionato a Demostene (Dem. XXXVI), Apollodoro, bramoso di rivalsa, intentò un processo per falsa testimonianza a Stefano, che aveva testimoniato a favore di Formione, e commissionò l'orazione a Demostene stesso, la cui mano è facilmente riconoscibile nella *Contro Stefano I* (Dem. XLV)⁴¹².

403 V. Plut. *Dem.* 15

404 V. Harpocr. s. v. Ἀποστησάμενος; Ἐνεπίσημα καὶ ἐνεπισκήψασθαι; Ἐχῖνος, Ἴπποδάμεια, Λυκιοσυργεῖς, Μαμακτηριῶν.

405 V. Athen. XI, 72

406 Sulla data di nascita di Demostene, intorno al 384, v. *APF*, 123-125

407 Il primo ad avanzare tale ipotesi fu Schaefer (1858, 184-199), seguito da tutti gli studiosi successivi ad eccezione di Blass (1893, 543), secondo il quale alcuni discorsi (come anche la nostra orazione) sono stati pronunciati in un'epoca in cui Apollodoro era troppo giovane per essere in grado di comporre delle orazioni che, per quanto stilisticamente scadenti, richiedevano comunque una certa abilità tecnica.

408 Sulla carriera politica di Apollodoro v. TREVETT 1992, 124-154

409 V. *Introduzione* 6, 54-59.

410 Il che vale a confutare l'obiezione di Blass (v. nota 407) secondo cui Apollodoro quando era poco più che ventenne non sarebbe stato in grado di comporre orazioni giudiziarie. Sull'istruzione di Apollodoro si veda TREVETT 1992, 111-123.

411 V. TREVETT 1992, 74

412 V. JAEGER 1938, 60; TREVETT 1992, 74

Sembra pertanto ragionevole concludere che la nostra orazione sia stata composta da Apollodoro stesso.

8. Timoteo e i protagonisti della scena politica internazionale negli anni '70 del IV secolo

La nostra orazione ci fornisce importanti informazioni non solo circa i rapporti intercorrenti tra Timoteo e gli altri esponenti di spicco della politica ateniese (Ificrate e Callistrato)⁴¹³, ma anche riguardo a quelli tra lo stratego ed influenti personaggi politici non ateniesi, come Giasone di Fere e Alceta il Molosside⁴¹⁴. Sarà dunque opportuno cercare di ricostruire le dinamiche attraverso le quali questi rapporti erano venuti strutturandosi, e, nel caso dei due Principi del Nord, in che misura la figura di Timoteo abbia influito sulle relazioni internazionali di Atene negli anni '70 del IV secolo.

8.1 Callistrato

Callistrato di Afidna⁴¹⁵ fu nipote di Agirrio di Collito⁴¹⁶ e valentissimo oratore⁴¹⁷, dote riconosciutagli da Apollodoro stesso⁴¹⁸. Per comprendere cosa avesse potuto opporlo a Timoteo è necessario ricostruire ed analizzare la sua politica e le sue posizioni prima del processo del 373. Agli inizi della sua carriera, egli dovette risentire dell'influenza di suo zio, come sembra dimostrare la sua ferma opposizione alla conclusione di una pace con Sparta nel 391⁴¹⁹. Infatti, stando a quanto ci dice Filocoro, coloro che erano stati inviati a Sparta (Andocide di Cidatenone, Epicrate di Cefiso, Cratino di Sfetto ed Ebulide di Eleusi), quando tornarono ad Atene e raccomandarono di siglare la pace, furono processati e proprio su proposta di Callistrato condannati all'esilio *in absentia*⁴²⁰. Certamente ancora antispartana, o comunque non di certo filospartana, doveva essere la politica di Callistrato agli inizi degli anni '70: basti pensare che nel 378/7 Callistrato fu inviato come stratego, con Cabria e Timoteo, contro Sparta, rea di non aver giustiziato Sfordria per aver deliberatamente invaso l'Attica⁴²¹. L'informazione che ci fornisce Plutarco⁴²², secondo cui Callistrato avrebbe intrattenuto intorno al 379 dei rapporti privati con Leonziade e quindi con la fazione filospartana di

413 V. §§ 9, 66-67.

414 V. §§ 10, 22-24.

415 V. *PA* 8157; *APF*, 277-82.

416 V. Dem. XXIV, 135.

417 V. Dem. XVIII, 219; XIX, 297; *Schol. Ad Dem.* XIX, 297; *Schol. Ad Dem.* XXIV, 135; *Schol. Ad Aeschin.* II, 124; Sud. s. v. Δημοσθένης; Nep. *Epam.* 6.1; Lib. *Hyp. Dem.* VI; Plut. *Dem.* 5; Ps. Plut., *Vitae X Oratorum*, 844B.

418 V. Commento 9 [7].

419 V. Dem. XXIV, 134.

420 V. *FGrHist* 328 F, 149a; con SWOBODA, *RE*, s. v. Καλλίστρατος; SEALEY 1956, 184-5; ma si badi a non cadere nell'eccesso di, RICE 1971, 47, n. 50, secondo cui Callistrato sarebbe da sempre stato un filospartano o di BELOCH 1884, 145 e BEARZOT 1978, 8 che ritengono che egli sia sempre stato un moderato e che questo suo iniziale allineamento alla politica democratica radicale fu solo un atto di opportunismo politico, v. FUNKE 1980, 146, n. 47.

421 V. Xen. *Hell.* V, 4.34; D.S. XV, 29.6-7; Plut. *Ages.* 26.1; *Pel.* 15.1, con HAMMOND 1986, 482-3; RHODES 2006, 214.

422 V. *De deo Socratis* 597 E-F.

Tebe, non sembra sufficientemente attendibile perché si possa postulare una posizione filospartana di Callistrato fin da quest'altezza cronologica⁴²³. Altro indice di una politica non proprio filospartana sembra essere il ruolo giocato da Callistrato nell'organizzazione della seconda lega navale, tanto che, stando a Teopompo, è proprio a lui che si deve la sostituzione della parola φόρος con σύνταξις⁴²⁴.

Bisogna però considerare che Callistrato si fece promotore della pace con Sparta non solo nel 371⁴²⁵ ma già dal 375/4⁴²⁶, se è vero quanto ci dice Diodoro⁴²⁷. Ed è probabilmente su questo terreno che va a innestarsi l'opposizione a Timoteo. Lo stratego, infatti, proprio poco dopo la stipula della pace con Sparta, rimpatriò la fazione democratica di Zacinto sull'isola, alterando di nuovo l'equilibrio diplomatico appena creato⁴²⁸. Non sembra quindi condivisibile l'idea, sostenuta dalla Bearzot⁴²⁹, secondo cui vi sarebbe stato un asse a unire Callistrato e Timoteo nella stessa fazione politica, asse animato e ispirato dalle idee di Isocrate e in nome del quale il processo intentato a Timoteo sarebbe stato un sacrificio che Callistrato e Isocrate stesso sarebbero stati disposti a compiere. Infatti, a dispetto di alcuni punti di contatto che si possono intravedere tra i discorsi di Isocrate e il discorso che Senofonte attribuisce a Callistrato in occasione dei negoziati per la pace del 371⁴³⁰, sono riscontrabili anche significative differenze⁴³¹. Inoltre, sembra aver ragione Accame⁴³² nel sostenere che Timoteo non doveva poi essere così favorevole alla pace con Sparta, una pace ai cui negoziati, dopotutto, non aveva neanche preso parte. Né sembra indicativo di una appartenenza di Timoteo e Callistrato alla medesima fazione il fatto che lo stratego non abbia giocato alcun ruolo nei processi che videro coinvolto Callistrato nel 366/5 (insieme a Cabria per la perdita di Oropo⁴³³ e nel 361/0⁴³⁴. Infatti, nel primo caso, Timoteo non avrebbe comunque potuto prender parte al processo, dato che era impegnato nelle operazioni militari fuori Atene e vi rimase fino al 363/2⁴³⁵; quanto al secondo processo, non sappiamo quasi nulla, né dell'accusa, né delle circostanze, né degli accusatori (per una ricostruzione del processo e delle cause che lo determinarono⁴³⁶).

Sembra quindi più verosimile che Callistrato avesse compreso nel 375 che

423 V. CLOCHÉ 1923, 10; SWOBODA, *RE* s.v. Καλλίστρατος.

424 V. *FGrHist* 115 F 98.

425 V. Xen. *Hell.* VI, 3,10-18; sulla politica filospartana di Callistrato negli anni successivi, v. [Dem.] LIX, 27 con SEALEY 1993, 69-73.

426 Su tale evento, si veda la bibliografia indicata in *Introduzione* 8. Appendice 1

427 V. XV, 38.3 con SEALEY 1956, 189-91; *pace* CLOCHÉ 1923, 13-41, che riteneva che non vi fosse alcuna certezza che Callistrato avesse effettivamente preso parte ai negoziati di pace del 375/4.

428 V. Appendice 1.

429 V. BEARZOT 1978.

430 V. *Hell.* VI, 3.10-17.

431 V. CLOCHÉ 1927.

432 V. ACCAME 1941, 150-1.

433 V. Dem. XXI, 64; Arist. *Rhet.* 1364a 19; 1411b 6; Plut. *Dem.*, 5.1-3.

434 V. [Dem.] L, 48; Hyp. *Pro Euxen.* 1-2; Lyc. I, 93 con WHITEHEAD 2000, 172-3.

435 V. *Introduzione* 3, 17-19.

436 V. SEALEY 1956, 197-202.

continuare a far la guerra a Sparta avrebbe consentito a Tebe di accrescere la propria potenza a discapito proprio di Sparta e Atene (è quanto afferma Senofonte stesso, anche se attribuisce tale constatazione agli Ateniesi in generale e non al singolo Callistrato⁴³⁷) e si fosse per questo fatto promotore della pace (come vuole Diodoro⁴³⁸). Contemporaneamente, nel vedere che le ostilità con Sparta erano riprese a causa di Timoteo e che quest'ultimo non si stava neppure dimostrando in grado di condurre a termine la guerra, Callistrato dovette probabilmente sfruttare questo suo momento di difficoltà, farlo richiamare in patria ed accusarlo, per poi partire l'anno seguente con Ificrate e Cabria, portare a compimento la guerra e favorire ancora una volta un accordo di pace con Sparta⁴³⁹, proprio all'alba dell'egemonia tebana⁴⁴⁰. Ciò sembra tanto più vero se si considera che Timoteo aveva mantenuto, proprio in quegli anni, una certa inclinazione filotebana, come sembra dimostrare il suo tentativo di convincere i trierarchi beoti a rimanere fedeli alla causa ateniese (§§ 13-14, 48). Non bisogna inoltre trascurare il fatto che Timoteo, che con la battaglia di Alizia si era coperto di gloria, rappresentasse agli occhi di Callistrato il principale ostacolo per ottenere un ruolo di primo piano nella politica ateniese. Benché infatti si fosse già da tempo affacciato sulla scena politica, fu solo dopo aver messo fuori gioco Timoteo che, come faceva notare già Beloch⁴⁴¹, egli divenne il più influente uomo politico di Atene. E non sembra essere un caso che proprio nel 362, quando Timoteo rientrò dalle operazioni militari che lo avevano tenuto fuori dalla sua città dal 366, l'astro di Callistrato cominciò ad eclissarsi⁴⁴².

8.2 Ificrate

Ificrate di Ramnunte⁴⁴³ fu valentissimo generale ateniese, nonché abile oratore⁴⁴⁴. Per quanto riguarda le sue doti militari, pare che fin da giovanissimo (circa vent'anni) si distinse per una notevole abilità e una grande forza di carattere, in virtù delle quali gli Ateniesi, dopo la vittoria spartana riportata a Coronea nel 394, lo posero a capo di un contingente inviato in aiuto ai Tebani⁴⁴⁵. Anche nel caso di Ificrate, come per Callistrato, è necessario ripercorrere alcune tappe della sua carriera per poter meglio contestualizzare e comprendere i motivi che sono alla base della sua ostilità nei confronti di Timoteo in occasione del processo del 373. Proprio quando era molto giovane (probabilmente dopo la battaglia di Cnido⁴⁴⁶), se dobbiamo prestar fede a una notizia riportataci da Plutarco⁴⁴⁷, Ificrate si distinse per aver portato sulla propria trireme

437 V. Xen. *Hell.* VI, 2.1.

438 V. D.S. XV, 38.2.

439 V. Xen. *Hell.* VI, 2.32-9; 3.3-18.

440 Sul sodalizio tra Ificrate e Callistrato in questa particolare congiuntura, v. *Introduzione* 7.2; sui rapporti tra Atene e Tebe negli ultimi anni prima di Leutra, v. BUCKLER 2000.

441 V. BELOCH 1884, 145.

442 V. SEALEY 1956, 199.

443 V. *PA* 7737; *APF* 248-50.

444 V. *Commento* 9 [7].

445 V. *Iust.* VI, 5.2; *Orosius*, III, 1.21.

446 V. BIANCO 1997, 180.

447 V. *Plut. Apophth.* 187A.

un nemico da lui stesso ferito. Se collochiamo questo evento all'epoca della battaglia di Cnido⁴⁴⁸, possiamo ipotizzare che proprio allora (dato il massiccio uso di mercenari che in occasione di detta battaglia si fece) egli dovette cominciare ad acquisire familiarità con le tecniche di combattimento tipiche dei peltasti della Tracia e che fu per questo motivo che, secondo la maggior parte degli studiosi, Conone stesso, padre di Timoteo, nel 393 lo pose al comando in qualità di semplice comandante e non di stratego, data la giovanissima età⁴⁴⁹ del corpo mercenario di peltasti più tardi definito da Aristofane⁴⁵⁰ τὸ ξενικὸν ἐν Κορίνθῳ. A capo di tale contingente Ificrate rimase dal 393/2 al 389/8, quadriennio durante il quale affrontò diversi scontri dall'esito alterno con gli Spartani⁴⁵¹, per poi riportare un'importante vittoria nel 390 presso il Lechaion, il porto di Corinto, dove sgominò una *mora* di ben 600 Spartani⁴⁵². Ad ogni modo, sembra certo che la scelta di Conone (se fu, beninteso, davvero lui a sceglierlo) non dovette dipendere da qualche legame pregresso tra la sua famiglia e quella di Ificrate⁴⁵³. E infatti i rapporti non proprio idilliaci tra Ificrate e Timoteo (che miglioreranno solo anni dopo, quando la figlia di Timoteo sposerà il figlio di Ificrate⁴⁵⁴) sembrano portare in tutt'altra direzione. Se bisogna dar credito alla tradizione riportata da Orosio e Giustino, in base alla quale Ificrate si sarebbe fin da giovanissimo distinto per la propria abilità militare, è allora ragionevole ipotizzare che la scelta di Conone fosse dipesa proprio dal valore militare di Ificrate. Ma per comprendere meglio l'origine dell'ostilità nei confronti di Timoteo sfociata nell'accusa in occasione del processo del 373, è opportuno sottolineare che Ificrate trascorse molti anni lontano da Atene.

Dopo il grande successo del 390, resosi impopolare a Corinto a causa della viva opposizione manifestata nei confronti della fazione filoargiva⁴⁵⁵, animato probabilmente

448 Così Bianco, *ibid.*, seguendo Davies, *APF*, 249.

449 V. PARKE 1933, 51-2; SEALEY 1956, 184; PRITCHETT 1971-91, II, 62-3; SAUR 1978, 239; LENGAUER 1979, 110; HANSEN 1983c, 169; STRAUSS 1986, 133; PICCIRILLI 1988, 182; BIANCO 1997, 181-2; BUCKLER 2003, 112; FORNIS 2008, 250 *contra* CLOCHÉ 1934, 30; BARBIERI 1955, 198; SINGH 1971, 131, n. 80; DEVELIN 2003, 210-211.

450 V. Aristoph. *Plut.* v. 173. Tale contingente fu reclutato da Ificrate stesso (Harpocr. s. v. Ξενικὸν ἐν Κορίνθῳ), ma non c'è accordo tra gli studiosi sulla provenienza di tale contingente: dall'Ellesponto (secondo PARKE 1933, 50; ANDERSON 1970, 121; FORNIS 2008, 248-9), da qualche altra parte in Asia minore (ROGERS 1907, *ad* Aristoph. *Plut.* 173), tra gli Ateniesi stessi (BEST 1969, 86, 93) o, più probabilmente, sia tra gli Ateniesi che in Asia: v. PRITCHETT 1971-91, II, 118, che combina le informazioni forniteci da Senofonte *Hell.* IV, 8.7 e da Demostene, IV, 24, seguito da BURCKHARDT 1996, 92, che ipotizza che essi poterono essere reclutati anche da altre regioni della Grecia, come l'Acarnania. Tale contingente fu presumibilmente assoldato grazie al denaro fornito a Ificrate da Farnabazo: v. Xen. *Hell.* IV, 8.8; ma sulla questione v. ROGERS 1907, *ad* Aristoph. *Plut.* 173; SEAGER 1967, 103; JACOBY, *FGrHist* 328 F 150; BURCKHARDT 1996, 91.

451 V. Andoc., III, 18; *Hell.* IV, 4. 9-15; D. S. XIV, 86.3.

452 V. Xen. *Hell.* IV, 5; *Plut. Ages.* 2.18-19; sulla battaglia del Lechaion, v. KONECNY 2001; FORNIS 2004, 76-81; sulle vicende militari che videro come protagonista lo ξενικόν di peltasti, v. FORNIS 2008, 245-62.

453 Come invece sostengono Strauss (1986, 133, 156) e in particolare Sealey (1956, 184, n. 52; 1993, 12-13), che si basa sul fatto che il padre di Ificrate si chiamasse Timoteo, ma sembra più ragionevole pensare che si tratti di semplice omonimia: v. *APF*, 249.

454 V. Commento 66 [5], [6].

455 V. Xen. *Hell.* IV, 8.34.

dal desiderio di conquistare la città e di portarla nell'orbita ateniese (stando a quanto ci dice Diodoro⁴⁵⁶), fu sollevato dalla carica di stratego⁴⁵⁷ e, dopo una serie di operazioni nell'Ellesponto (inizialmente risoltesi a favore degli Ateniesi, con la vittoria riportata da Ificrate stesso ad Abido su Anassibio⁴⁵⁸, per poi degenerare a favore degli Spartani⁴⁵⁹), si diresse coi suoi peltasti in Tracia per mettersi al servizio di Seuthes⁴⁶⁰ o di Cotys⁴⁶¹, probabilmente per contrastare le pretese dinastiche di Hebruzelmis (secondo quanto ipotizzato da Beloch⁴⁶²). Fu proprio qui che egli stabilì un fondamentale *pied-à-terre* personale. Non si sa bene se la sua permanenza in Tracia fosse voluta e promossa da Atene stessa⁴⁶³ o se vi si sia recato di propria iniziativa⁴⁶⁴. Probabilmente, se ammettiamo che i rapporti tra Ificrate e Atene erano rimasti buoni anche dopo l'imboscata di Antalcida agli strateghi ateniesi nei pressi di Abido⁴⁶⁵, dal momento che Ificrate in quel momento si trovava a Calcedone⁴⁶⁶, si può concludere che egli fosse stato inviato in Tracia per delle ragioni diplomatiche (ammettendo però che Seuthes prima e Cotys poi fossero alle prese con l'usurpatore Hebruzelmis, ma sulla controversa identità di questo personaggio, v. *supra*) e che poi si fosse stabilito lì sposando la sorella di Cotys (secondo le fonti antiche, si trattava di una figlia del sovrano tracio, ma sulla questione v. Comm. 66 [5]) e garantendosi anche per il futuro un rifugio sicuro per quando la sorte non gli avrebbe arriso rendendogli difficile il soggiorno ad Atene (nello specifico, quando, dopo il 364, fu destituito dalla carica di stratego per non aver conquistato Anfipoli⁴⁶⁷).

Ificrate dovette dunque trattenersi via da Atene almeno fino agli inizi degli anni Settanta, quando, stando a Diodoro⁴⁶⁸, Farnabazo chiese ad Atene di richiamare Cabria e di mandargli Ificrate (probabilmente tra il 380 e il 379⁴⁶⁹). Sembra quindi plausibile che Ificrate, trascorsi diversi anni lontano da Atene, prima in Tracia e poi in Egitto, avesse cercato di reinserirsi nella scena politica ateniese facendo causa comune con Callistrato

456 V. D.S. v. XIV, 92.2.

457 Sul ruolo esercitato da Ificrate nella politica interna di Corinto, v. HAMILTON 1972, 35-6.

458 V. Xen. *Hell.* IV, 8.35-9; Plut. *Apophth. Lac.* 219 C; Polyaen. III, 9.44.

459 V. Xen. *Hell.* V, 1.25-7.

460 Secondo Nepote, *Iphicr.* XI, 2.1.

461 Secondo Demostene, XXIII, 130; Cf. [Arist.], *Oec.* 135 a 18.

462 V. *GG* III.2, 87; ma sull'identità di Hebruzelmis, il cui nome ci è noto grazie ad un'iscrizione, *IG* II² 31, v. HÖCH 1891, 457; FOUCART 1909, 10 e segg.; CASSON 1926, 199; SINCLAIR 1978, 47; ARCHIBALD 1998, 219; ZÄHRNT 2015a, 44.

463 Così REHDANTZ 1845, 24-5; HÖCH 1891, 458.

464 Così SWOBODA *RE*, s. v. Seuthes, col. 2021; PRITCHETT 1971-91, II, 66.

465 V. Xen. *Hell.* V, 1.25-6.

466 V. Polyaen. II, 24, con BIANCO 1997, 185-6.

467 V. HARRIS 1989a; DUŠANIĆ 1980, 112; *pace* KALLET 1983, 244-5, secondo la quale, anche in questo caso, Ificrate si sarebbe recato da Cotys per curare gli interessi di Atene nell'area in questione

468 D.S. XV, 29.3.

469 V. SHERMAN 1977, 25, n. 3; STYLIANOU 1998, 259-60, *pace* CAWKWELL 1973b, 47, n. 3, che pone tutti gli eventi narrati da Diodoro in XV, 29. 1-4 al 375, ma ciò non sembra collimare con l'espressione *ἐτη δὲ πλείω τοῦ Φαρναβάζου κατανηλωκότος*, con cui Diodoro, in XV, 42.1, allude all'intervallo trascorso tra l'inizio dei preparativi per la spedizione in Egitto e le operazioni vere e proprie del 373 che videro coinvolto Ificrate.

nel tentativo di neutralizzare Timoteo che, nell'arco di pochi anni, soprattutto grazie alla battaglia di Alizia, aveva ottenuto grande popolarità e gloria presso i propri concittadini (v. Comm. 6. [1]). In particolare, la riconquista di Corcira rappresentava un'ottima occasione per rispolverare i fasti di 17 anni prima, quando al Lechaion aveva sopraffatto la *mora* di 600 Spartani (v. *supra*). Infatti, l'aver curato gli interessi ateniesi presso gli Odrisi (sempre ammesso che egli non vi si fosse recato su propria iniziativa) o l'aver comandato dei mercenari per conto della Persia non rappresentavano di certo delle imprese prestigiose come il difendere una città alleata, per giunta da un nemico come Sparta. Che questo asse di intesa tra Ificrate e Callistrato fosse nato quasi per caso e non avesse delle radici più profonde, sembra confermato dalle parole di Senofonte che esprime grande ammirazione per la condotta di Ificrate in occasione della spedizione a Corcira del 372, in quanto aveva voluto al proprio fianco, oltre a Cabria, anche Callistrato, che, tiene a specificare lo storiografo, non era suo amico (τὸ προσελῆσθαι κελεῦσαι ἑαυτῷ Καλλίστρατόν τε τὸν δημηγόρον, οὐ μάλα ἐπιτήδειον ὄντα⁴⁷⁰).

L'estemporaneità e la rapidità con cui tale unione tra Ificrate e Callistrato venne a formarsi sembra confermare l'interpretazione secondo cui gli uomini influenti d'Atene formavano di volta in volta dei gruppi e delle associazioni, che certamente potevano in parte esser basati su vincoli di *φιλία* e di reciprocità⁴⁷¹, ma presupposto indispensabile e fine ultimo per la loro formazione era garantire l'affermazione dei singoli sulla scena politica cittadina. Tali gruppi non erano pertanto assimilabili a delle organizzazioni partitiche moderne cementate da ideali comuni in merito a questioni politiche di carattere generale, come sembra dimostrare la possibilità di appartenere a più gruppi contemporaneamente e la rapidità con cui un singolo poteva rapidamente trovarsi a convergere con un altro uomo politico o discostarsene⁴⁷².

8.3 Giasone di Fere

Giasone, dinasta di Fere appartenente a una facoltosissima famiglia⁴⁷³ e allievo del filosofo Gorgia⁴⁷⁴, successe, nel dominio sulla città tessala, a Licofrone⁴⁷⁵. L'alleanza di

470 Xen. *Hell.* VI, 2.39.

471 Ma su questo punto si tengano ben presenti le riserve espresse da Konstan, 1997, 60-7 e Rubinstein, 2000, 168 *contra* CONNOR 1971, 47-8, 53-4.

472 Sulla questione v. SEALEY 1955, 80-81; FINLEY 1962, 15; RHODES 1986, 138-42; MITCHELL-RHODES 1996, 11-12; CANEVARO 2009; ID. 2016a, 37-46, 64-71; sull'Atene protoellenistica, v. SARTORI 1957, 121; LURAGHI 2014, 200-4; per l'interpretazione in chiave "partitica" dei gruppi ateniesi, v. BELOCH 1884, 232-50; FERGUSON 1911, 7-14; TARN 1927, 440; SHEAR 1978, 49; più di recente, HABICHT 2006, 106-7, 158; LANDUCCI GATTINONI 2008, 240-9.

473 V. Polyæn. VI, 1; sulla famiglia di Giasone, v. SPRAWSKI 1999, 49-58.

474 V. Paus. VI, 17.9; Arist. *Rhet.* 1373 a; Plut. *Praec. Ger. Rei Publ.* 817F, con KYRKOS 1984, 229-48.

475 Sul grado di parentela tra i due non c'è accordo tra gli studiosi, v. WACHSMUTH 1828, 327; STÄHLIN 1936, 771; SORDI 1958, 156; BERVE 1967, 285; WESTLAKE 1969, 68, che vogliono Giasone figlio di Licofrone, ma v. le condivisibili obiezioni mosse da Beloch, *GG* III.2, 81; PAHLE 1866, 352; MANDEL 1980, 50 n. 14; SPRAWSKI 1999, 50. Il potere esercitato tanto da Licofrone quanto da Giasone su Fere non può essere definito una tirannide in senso tecnico. Sembra invece più ragionevole supporre che a Fere vi fosse un governo fortemente oligarchico divenuto col tempo una *δυναστεία*, esattamente come nel resto della Tessaglia (v. Thuc. IV, 78; Arist. *Pol.* 1305 b,

Giasone con Atene (su cui v. *infra* Appendice 2) e il suo rapporto di φιλία con Timoteo vanno opportunamente collocati nell'ambito dell'estremamente precario equilibrio tra le più grandi città che in quegli anni si contendevano l'egemonia in Grecia: Sparta, Tebe e Atene stessa. La prima azione rilevante di Giasone (in qualità di dinasta di Fere) di cui abbiamo attestazione fu fornire l'appoggio a Neogene per instaurare una tirannide sulla città di Istiea in Eubea⁴⁷⁶, probabilmente intorno al 379/8⁴⁷⁷. Stando a Diodoro⁴⁷⁸, Neogene fu deposto grazie all'intervento degli Spartani, che inviarono a Istiea un contingente guidato da Teripida e, verosimilmente poco dopo, vi instaurarono una guarnigione con a capo un armosta, Alceta (di cui ci dà notizia Senofonte⁴⁷⁹), che fu poi espulso in occasione di una ribellione fomentata da alcuni prigionieri tebani che erano stati a loro volta catturati dallo stesso Alceta mentre erano a bordo di alcune navi granarie provenienti da Pagase e dirette a Tebe. Se ciò autorizza a supporre che fosse stato Giasone a fornire il grano ai Tebani (che si trovavano a vivere una grande carestia a causa delle devastazioni compiute, per il secondo anno consecutivo, da Agesilao in Beozia, sul finire dell'estate del 377⁴⁸⁰) e dunque a ipotizzare che una certa intesa (benché non ancora ufficializzata nella forma di una συμμαχία vera e propria) tra il dinasta di Fere e Tebe dovesse effettivamente esserci, non ci è altresì consentito trarre conclusioni certe su una politica fermamente e apertamente antispartana di Giasone⁴⁸¹: il fatto che fosse in buoni rapporti con i Tebani e dunque disposto ad aiutarli non implica che la sua alleanza con Tebe fosse in funzione antispartana, come sembra dimostrare il mancato intervento del Tessalo contro gli Spartani in difesa di Neogene.

Tuttavia, qualche tempo dopo (375/4, anche se su questa datazione non c'è pieno accordo tra gli studiosi), se bisogna dar credito al lungo discorso che Senofonte riferisce come pronunciato da Polidamante di Farsalo dinanzi agli Spartani nella speranza di convincere questi ultimi a sostenere Farsalo nella strenua lotta contro le mire di Giasone a governare sull'intera Tessaglia⁴⁸², doveva essersi venuto a creare un fronte antispartano di cui facevano parte tanto i Tebani quanto Giasone (Καὶ μὴν Βοιωτοὶ γὰρ καὶ οἱ ἄλλοι πάντες ὅσοι Λακεδαιμονίοις πολεμοῦντες ὑπάρχουσι μοι σύμμαχοι)⁴⁸³. Inoltre, poco avanti nel discorso riportato da Senofonte, Polidamante stesso presenterà Giasone come nemico degli Spartani⁴⁸⁴. Va comunque osservato che tale ostilità non

1306 a 19-31) e che il carattere autocratico conferito al proprio governo nonché i tentativi di dominare sull'intera Tessaglia abbiano indotto gli autori a definire Giasone τύραννος (ma non di Fere) e il solo Diodoro (XIV, 82.2; XV, 57.2, 60.1) a qualificare ulteriormente l'epiteto applicandolo anche alla realtà di Fere, tanto per Giasone quanto per il suo predecessore Licofrone: sulla questione v. SPRAWSKI 1999, 58-62; Id. 2004; *pace* BERVE 1967, 285.

476 V. D.S. XV, 30.3.

477 V. PARKE 1927, 159-65; SORDI 1958, 157; WESTLAKE 1969, 69-70, n. 4; SPRAWSKI 1998, 39-65; Id. 1999, 63-7 *pace* MANDEL 1980, 54-55, che proponeva l'anno 377.

478 V. D.S. XV, 30.5.

479 V. Xen. *Hell.* V, 4.56-7.

480 V. Xen. *Hell.* V, 4. 55-6.

481 V. SPRAWSKI 1999, 66-7; *pace* SORDI 1958, 154; WESTLAKE 1969, 70.

482 V. Xen. *Hell.* VI, 1. 4-16.

483 V. Xen. *Hell.* VI, 1.10.

484 V. Xen. *Hell.* VI, 1.13.

sfociò mai in uno scontro aperto tra il signore di Fere e la potenza lacedemone, come sembra dimostrare il ruolo di mediatore che Giasone poté esercitare tra Tebe e Sparta all'indomani della battaglia di Leuttra, rivendicando il proprio statuto di πρόξενος dei Lacedemoni⁴⁸⁵, pur essendo al contempo σύμμαχος dei Tebani⁴⁸⁶.

Il discorso di Polidamante riportato da Senofonte è stato variamente datato: c'è chi propende per il 375/4 e chi per il 371/0. La data più probabile sembra essere quella più alta (v. *infra*). Da tale datazione dipende anche la collocazione cronologica dell'ascesa di Giasone alla carica di ταγός dell'intera Tessaglia. È infatti poco dopo il rammaricato rifiuto opposto dagli Spartani alle richieste di Polidamante che, sempre secondo la narrazione senofontea, quest'ultimo si piega rassegnato al signore di Fere, che riesce così a farsi eleggere ταγός dei Tessali, andando a trasformare quella che in origine doveva designare solo una carica militare locale in una magistratura "nazionale" straordinaria⁴⁸⁷. A questa proposta di datazione alta dell'elezione di Giasone a *tago* dei Tessali non sembra potersi opporre l'informazione fornitaci da Diodoro, secondo cui Giasone fu scelto come ἡγεμών dei Tessali⁴⁸⁸ poco dopo Leuttra, in quanto lo storico di Agirio potrebbe far semplicemente riferimento non già all'elezione alla carica di *tago*, bensì alla coscrizione per l'armata tessala che Giasone, proprio in quanto *tago* di Tessaglia, aveva ordinato poco prima di essere ucciso⁴⁸⁹. Collocare l'elezione di Giasone nel 375 consente di comprendere meglio l'alleanza di Giasone con Atene che ebbe luogo proprio in questi anni. Sembra infatti verosimile che Giasone, divenuto *tago*, e avendo da consolidare ulteriormente il proprio potere tanto in Tessaglia quanto presso potenze e realtà circosvicine, avesse deciso di non esacerbare i rapporti con Atene, anche alla luce dell'isolamento in cui si era venuto a trovare in seguito alla recente adesione di Alceta e dell'Acarmania alla lega. Non sembra un caso che le fonti non menzionino alcuna azione di Giasone in Grecia centrale per il quadriennio che va dal 375 al 371. Si può infatti assumere che in tale periodo egli fu impegnato a consolidare il proprio potere in Tessaglia, a sottomettere l'ἔθνος periecioco dei Perrebi, situati a nord della regione⁴⁹⁰ e a cercare di stringere rapporti con Aminta III di Macedonia⁴⁹¹. Il rapporto con Aminta risulta problematico, oltre che per la datazione, anche per la sua natura: stando ad Isocrate (*Phil.*, 20) e Arriano (*An.* VII, 9.4), non si trattò di un'alleanza, ma di una sudditanza del Macedone al Tessalo. Quel che si può supporre è che quella tra la Aminta e Giasone fosse formalmente una συμμαχία, ma che, nella realtà dei fatti, dato l'effettivo squilibrio di forze tra il Tessalo e il Macedone, il secondo avesse finito con

485 V. Xen. *Hell.* VI, 4.24.

486 V. Xen. *Hell.* VI, 4.20.

487 V. HELLY 1995, 345-53; BOUCHON-HELLY 2015, 237-40; *pace* MOMIGLIANO 1932a; SORDI 1958; EAD. 1997.

488 V. D.S. XV, 60.5.

489 V. TUPLIN 1993, 208-9.

490 V. D.S. XV, 57.2; gli altri ἔθνη periecioci, quali i Dolopi e i Maraci, erano sottomessi a Giasone già da prima della sua elezione a *tago*, Xen. *Hell.* VI, 1.7.

491 V. SCHAEFER 1885-7, II, 9; GEYER 1930, 126; SORDI 1958, 181; WESTLAKE 1969, 84-5; *pace* TUPLIN 1993, 209; STYLIANOU 1998, 418-9; SPRAWSKI 1999, 98-99, che, seguendo D.S. XV, 57.2, 60.2, ritengono che l'alleanza con Aminta sia da datare al 371/0.

l'intrattenere un rapporto di vassallaggio nei confronti del primo, senza che un tale rapporto avesse assunto i connotati di una rigida sottomissione⁴⁹². Lo stesso si potrebbe affermare a proposito di Alceta, il sovrano Molosside, che, nel discorso riportato da Polidamante, Giasone non esita a definire proprio ὑπαρχος. Stando a quanto riportano lo stesso Senofonte⁴⁹³ e Diodoro⁴⁹⁴, quando lo stratego ateniese Ctesicle, alla guida di 600 peltasti, si trovò nella necessità di traghettarli a Corcira, chiese aiuto proprio ad Alceta, senza che vi fosse stata la minima intromissione da parte di Giasone. Ciò testimonierebbe una certa autonomia di Alceta rispetto a Giasone, che pur doveva rappresentare un vicino “difficile” e ingombrante. Secondo Grote⁴⁹⁵, sarebbe stato invece proprio Timoteo a convincere Giasone di Fere ad autorizzare il passaggio dei peltasti dalle coste dell'Epiro (dominato da Alceta, suo vassallo) a quelle di Corcira. Tuttavia, nessuna fonte menziona esplicitamente Giasone (che verosimilmente si sarà mantenuto neutrale nel conflitto tra Sparta e Atene per evitare di lasciarsi trascinare in una guerra al momento troppo impegnativa e dannosa⁴⁹⁶) né mette in correlazione la spedizione di Ctesicle con quella di Timoteo: sembra infatti più sensato collocare la spedizione di Ctesicle nell'autunno del 373, quindi *dopo* la spedizione di Timoteo, che nel frattempo era impegnato in Tracia o nelle isole dell'Egeo per reclutare equipaggi e stringere alleanze⁴⁹⁷. Si può al limite supporre che Timoteo avesse stretto legami personali con Giasone nel dirigersi in Tracia, in quanto il golfo di Pagase rappresentava una delle tappe necessarie nel seguire tale rotta (v. *Comm.* 6 [3]). Ma tale supposizione, per quanto verosimile, non autorizza a ritenere che proprio in tale occasione Timoteo avesse convinto Giasone a sottoscrivere un trattato di alleanza bilaterale con Atene, trattato che poté essere sottoscritto anche prima della primavera del 373. Sembra inoltre poco credibile che Timoteo, pressato com'era dalla necessità di procurarsi equipaggi per le sue navi, avesse la possibilità di stringere alleanze. Più probabile è invece che Timoteo si recò in Tessaglia (ammesso che davvero vi si sia fermato) per chiedere aiuto a Giasone, già alleato di Atene⁴⁹⁸. Le fonti tornano a parlare esplicitamente di Giasone in occasione della battaglia di Leuttra. Il Tessalo aveva ricevuto da parte dei suoi alleati tebani⁴⁹⁹ una richiesta d'aiuto per affossare definitivamente i Lacedemoni, già pesantemente sconfitti in battaglia. Tuttavia, resosi conto che annientare la già malconca Sparta avrebbe reso i Tebani troppo potenti, il Tessalo preferì mediare tra le due potenze esortandole a porre fine alle ostilità⁵⁰⁰. Approfittando del vuoto di potere che di fatto si era venuto a creare in Grecia centrale con la sconfitta di Sparta, Giasone

492 V. WESTLAKE 1969, 86-7; STYLIANOU 1998, 419.

493 V. *Hell.* VI, 2.10.

494 V. D. S. XV, 47.4.

495 V. GROTE 1864-7, XVI, 303-5, seguito da MITCHEL 1984a, 58.

496 V. SPRAWSKI 1999, 90.

497 V. *Introduzione* 8. Appendice 1.

498 V. SPRAWSKI 1999, 91-2; *pace* MITCHEL 1984a, 58.

499 Su un'alleanza formale tra Giasone e Tebe, v. Xen. *Hell.* VI, 4.20; D.S. XV, 54.5.

500 V. Xen. *Hell.* VI, 4.21-5; meno convincente sembra la versione diodorea, XV, 54.5-6, secondo cui Giasone avrebbe in un primo momento riconciliato con successo Sparta e Tebe prima che la battaglia avesse luogo, anche se poco dopo Tebe e Sparta si sarebbero comunque scontrate, v. WESTLAKE 1969, 91-3; SYLIANOU 1998, 395-7.

poté riportare alcune importanti conquiste sulla via del ritorno dalla Beozia in Tessaglia: si impadronì della città di Iampoli, a nord est della Focide, marciò attraverso la Focide stessa, invase la Locride Opunzia e conquistò la città di Eraclea, vecchio avamposto spartano che gli apriva un importante corridoio d'accesso alla Grecia centrale⁵⁰¹. Il fatto che Giasone avesse inizialmente mostrato di voler sostenere Tebe, che, in seguito alla pace del 371, si era allontanata anche da Atene, a sua volta sempre più vicina a Sparta⁵⁰², non autorizza a pensare che i rapporti tra Giasone e Atene si fossero incrinati: Atene rimase dopotutto neutrale nello scontro tra Sparta e Tebe.

Non bisogna pertanto attribuire eccessivo peso alla notizia riportata da Nepote (*Tim.* 4.3), secondo il quale Atene aveva intrapreso una guerra contro Giasone in seguito al processo a Timoteo del 373, guerra condotta da Timoteo stesso. Infatti, a ben vedere, sembra molto probabile che Nepote persegua qui l'obiettivo di mostrare come la devozione del figlio di Conone per la propria patria fosse di gran lunga preponderante rispetto ai vincoli di amicizia personale⁵⁰³. Non sembra infatti un caso che pochi anni dopo la morte di Giasone Atene strinse comunque alleanza col suo successore, Alessandro⁵⁰⁴. Quello che può essere considerato l'apogeo della potenza tessala sotto la guida di Giasone ebbe però breve durata. Pur potendo contare su un esercito di ben 20000 opliti e 8000 cavalieri⁵⁰⁵ e pur disponendo di una relativa libertà d'azione nella Grecia centrale (dato che la potenza lacedemone si era momentaneamente eclissata e l'egemonia tebana era eccessivamente recente per poter contrastare Giasone), il dinasta di Fere non fece in tempo a sfruttare questi notevoli vantaggi poiché nella primavera del 370 fu ucciso⁵⁰⁶. Le motivazioni che condussero all'eliminazione fisica del tiranno restano piuttosto oscure⁵⁰⁷.

501 V. Xen. *Hell.* VI, 4.27; D.S. XV, 57.2, con LARSEN 1960, 231-4; BUCKLER 1980, 67; ID. 1989, 33; TUPLIN 1993, 119, n. 50.

502 V. D.S. XV, 38.3-5.

503 V. WESTLAKE 1969, 88; SPRAWSKI 1999, 93.

504 V. Dem. XXIII, 120; D.S. XV, 71.3; Plut. *Pel.* 31.6; *Regum et imperatorum apophthegmata*, 193 D con MARSHALL 1905, 87; CARGILL 1981, 87-9.

505 V. Xen. *Hell.* VI, 1.19, sulla complessa questione dell'armata tessala ai tempi di Giasone, v. WADE GERY 1924, 59-60; HELLY 1995, 181-91; SPRAWSKI 1999, 102-14.

506 V. Xen. *Hell.* VI, 4.31-2; D.S. XV, 60.3; Ael. fr. 52 = *Suda* s. v. ἐφλέγετο/ἐμβλω; Val. Max. 9.10, *ext.* 2.

507 Sul tema, v. WESTLAKE 1969, 100-2; SORDI 1958, 188-90; MANDEL 1980, 74-5; SPRAWSKI 1999, 115-8. Quel che emerge in modo piuttosto chiaro (benché in modo vario e con delle difformità tra una fonte e l'altra) è che Giasone avesse grandi progetti: anzitutto, si preparava a partecipare ai giochi Pitici del 370 (*Xen. Hell.* VI, 4.29-30) forse con l'intento di riportare in auge l'Anfizionia delfica per poi servirsene come mezzo per ottenere la supremazia su tutti i Greci, anticipando così di diversi decenni quella che sarebbe poi stata la strategia di Filippo II (v. SORDI 1957, 67-8; EAD. 1958, 187), o, più probabilmente, perseguendo l'obiettivo di consolidare ulteriormente la propria posizione in Tessaglia, regione che intratteneva un rapporto culturale privilegiato con Delfi (v. SPRAWSKI 1999, 120-7); inoltre, unendo le informazioni forniteci da Isocrate (*Phil.*, 119-20) e Valerio Massimo (9.10, *ext.* 2), che fanno riferimento a una spedizione di Giasone contro la Persia, con quanto riportato da Senofonte a proposito dell'ordine dato nel corso dei preparativi per i giochi delfici dal dinasta di Fere alle città di prepararsi per una spedizione militare, si può inferire che tra i suoi piani vi fosse anche una grande spedizione contro il Gran Re (v. SORDI 1958, 187), ma è probabile che, anche in questo caso, l'interpretazione data dagli studiosi moderni e dalle fonti

8.4 Alceta il Molosside

Alceta I, figlio di Taripa⁵⁰⁸, regnò sulla tribù epirota dei Molossi (la cui regione si estendeva per 40 stadi lungo la costa nord del Golfo di Ambracia, tra Cassope e Ambracia⁵⁰⁹). La prima fase del suo regno fu piuttosto burrascosa: nel 385/4 fu infatti esiliato e trovò rifugio in Sicilia presso Dionisio I, per poi reinsediarsi sul trono dopo un sanguinoso scontro tra Molossi e Illiri (con questi ultimi Dionisio, avvalendosi della mediazione proprio di Alceta, aveva stretto un'alleanza al fine di fondare delle colonie sulla costa adriatica⁵¹⁰). L'alto numero di caduti della parte molossa riportato da Diodoro (15.000) non rappresenta di per sé un elemento sufficiente a dimostrare che i Molossi costituivano già in questo periodo un grande stato federale che comprendeva e controllava anche altre tribù/regioni dell'Epiro, come gran parte della Tesprozia (come sembrerebbe far credere l'anacronistico *Epirotas* usato da Nepote accanto a *Chaonas* e *Athamanas* nell'elencare i successi diplomatici di Timoteo, *Tim.* 2) e con a capo un sovrano come semplice figura di rappresentanza⁵¹¹. Al contrario, a quest'altezza cronologica i Molossi costituivano ancora un regno tribale capeggiato da un re dotato di pieni poteri (non sembra infatti un caso che sulla stele della seconda lega navale ateniese figurino non già l'etnico Μολοττοί, bensì il nome di Alceta e quello di suo figlio, sull'alleanza con Atene e il rapporto con Timoteo⁵¹²). Il sovrano era tuttavia affiancato da alcuni magistrati, quali il *προστάτας*, un *γραμματεύς* e dieci *δαμιογοί* nell'amministrazione e nella gestione di questioni sacre legate al santuario di Dodona che i Molossi avevano preso a controllare a partire dalla fine del V secolo, ma il dominio dei Molossi si limitava appunto al santuario, almeno nel primo quarto del IV secolo⁵¹³.

Per questo motivo, sembra difficile sostenere che, quando si offrì di aiutare i 600 peltasti guidati da Ctesicle ad essere traghettati di notte fino a Corcira, verosimilmente partendo dalle coste della Tesprozia⁵¹⁴, Alceta avesse autorizzato l'operazione in quanto

antiche stesse sia fortemente condizionata dalle vicende di Filippo II di Macedonia (v. SPRAWSKI 1999, 127-32) e che una spedizione contro la Persia fosse stata solamente annunciata da Giasone in quanto semplicemente funzionale alla sua propaganda panellenica, come sembra si possa intuire dalle parole dello stesso Isocrate (*Phil.*, 119): Ἰάσων λόγῳ μόνον χρησάμενος οὕτως αὐτὸν ἠϋξήσεν. Va comunque osservato che questi piani egemonici di Giasone non incrinarono affatto i rapporti con Atene: essi furono con ogni probabilità palesati al mondo greco soltanto dopo la sua morte e, dopotutto, nessuna delle conquiste di Giasone aveva danneggiato direttamente Atene o aveva sconfinato nel cono d'ombra entro cui essa esercitava il proprio dominio (v. SORDI 1958, 175).

508 V. Plut. *Pyrrh.* 1.5; Paus. I, 11.3.

509 V. Ps.-Scylax 32; Ps.-Scymnus 447, 453, con HAMMOND 1967, 523.

510 Per questi eventi v. D.S. XV, 13.1-4, con WOODHEAD 1970; sulla precisa identità degli Illiri in questione, v. PAPAIOGLOU 1965, 143; HAMMOND 1966, 239; CARLIER 1987, 39.

511 Così per es. CROSS 1932, 32-6; HAMMOND 1967, 524.

512 V. *Introduzione* 8. Appendice 2.

513 V. SEG 15.384 con E. A. MEYER 2012; EAD. 2013, 46-64; EAD. 2015, 302-3; *pace* HAMMOND 1967, 529-30; LARSEN 1968, 275; GIOVANNINI 1971, 69; CABANES 1976, 120-2. 167-8; BECK 1997, 142-3; FUNKE 2000, 130-5.

514 V. Xen. *Hell.* VI, 2.10, *Introduzione* 8. Appendice 1.

anche la fascia costiera tesprotica ricadeva sotto il suo dominio⁵¹⁵. Sembra invece verosimile che Alceta, nonostante godesse di una certa autonomia rispetto al potente vicino tessalo, Giasone (che pure non esitava a definire il Molosso un proprio ὑπήκοος⁵¹⁶), non avesse l'autorità per imporre una tale decisione ai Tesproti e si fosse pertanto limitato a negoziare con loro il passaggio dei 600 peltasti ateniesi attraverso le loro terre e la partenza dalle loro coste⁵¹⁷. Non si può comunque negare che Alceta fu per Atene un alleato prezioso non solo in occasione dell'operazione notturna di Ctesicle, ma probabilmente anche quando si trattò di promuovere l'alleanza con Dionisio I di Siracusa, se è vero che il frammento di bassorilievo ateniese⁵¹⁸ recante i resti dell'iscrizione Ζ<ε>ύς Νάϊος vvv Διώ[νη (la coppia divina legata al santuario Dodona) è da intendersi come appartenente al decreto con cui gli Ateniesi conferivano la cittadinanza ad Alceta⁵¹⁹. Infatti, un decreto ateniese onora tale Alceta di Siracusa figlio di Leptine, fratello di Dionisio I⁵²⁰. Dunque, salvo ammettere una improbabile adozione del sovrano molosso da parte del fratello del tiranno di Siracusa⁵²¹, sembra più ragionevole supporre che il decreto intendesse onorare il nipote di Dionisio, chiamato Alceta in onore del sovrano molosso esule a Siracusa nel 385. Probabilmente, Timoteo stesso, mirando allo stesso obiettivo che il padre aveva perseguito senza successo⁵²², era riuscito a portare Dionisio entro l'orbita ateniese, avvalendosi della mediazione di Alceta, amico personale tanto della famiglia di Dionisio quanto dello stratego ateniese. Non sembra infatti un caso che nel 369/8 Atene avesse conferito la cittadinanza a Dionisio⁵²³ e nel 368/7 vi avesse siglato un'alleanza⁵²⁴.

515 V. *IG* IV² 1.95, ll. 23-33, una lista di *theorodokoi* di Epidauro del 356/5, da cui emerge chiaramente che la Tesprozia era autonomamente rappresentata e dunque verosimilmente indipendente dal regno dei Molossi: E. A. MEYER 2013, 60-2; *pace* HAMMOND 1967, 524; CABANES 1976, 113; ID. 2004, 19-20; ID. 2005, 149; ID. 2007, 231.

516 V. *Introduzione* 8. Appendice 2.

517 L'espressione usata da Senofonte per definire Alceta, ὁ ἐν τῇ Ἠπείρῳ ὑπαρχος, va intesa in senso puramente geografico e non politico, v. FRANKE 1955, 15.

518 Acr. Mus. Inv. 4887

519 Che la cittadinanza gli fosse stata effettivamente conferita è confermato da *IG* II³ 1 411, ll. 1-2; RO 70.

520 Acr. Mus. Inv. 1349; LAWTON 1995, pl. 11, n. 21

521 Così WALTER 1940, 8; TOD 1948, 2, 217; WOODHEAD 1970, 506; LAWTON 1995, n. 21

522 V. Lys. XIX, 19.

523 V. *IG* II² 105; RO 33.

524 V. *IG* II² 103; RO 34; per questa ricostruzione, v. PICCININI 2015.

Appendici

Appendice 1. Timoteo e la *Machtpolitik* ateniese dal 375 al 373

Subito dopo il proemio, Apollodoro parla del primo prestito concesso da Pasione a Timoteo e lo colloca in una precisa cornice cronologica, facendo cioè riferimento alla datazione (Munichione 373) e all'evento storico ad essa connesso, che viene però menzionato con la generica espressione ὁ ὕστερος ἔκπλους. Nonostante la formulazione sia vaga, il contesto del discorso non lascia particolari dubbi: si tratta della seconda spedizione a Corcira compiuta dallo stratego (per la funzione che tale richiamo svolge nel contesto dell'orazione, v. *Comm.* 6.[1]). Quest'informazione così dettagliata fornitaci da Apollodoro si pone all'interno di un quadro evenemenziale piuttosto complesso e rappresenta, dal punto di vista della cronologia, uno dei pochi punti fermi per quanto riguarda la seconda fase delle operazioni che videro principalmente Atene e Sparta contendersi il primato nel settore ionico, fase su cui le fonti presentano versioni discordanti.

Tutto comincia con la situazione politica interna a Zacinto. Infatti, secondo Senofonte (*Hell.* VI, 2.5-15), l'invio di un contingente spartano a Corcira era stato occasionato dalle rimostranze espresse ai Lacedemoni da parte degli Zacinti di fronte all'azione di Timoteo, reo di aver favorito il rientro degli esuli sull'isola. Sparta, allora, approfittando del pretesto di Zacinto, inviò Mnasippo con l'incarico di badare agli interessi spartani nel settore occidentale e soprattutto di attaccare Corcira, avviando così un riaccendersi delle ostilità che erano state appianate con il rinnovo della pace del Re nel 375/4⁵²⁵. Di conseguenza, Atene mandò un contingente via terra capeggiato da Ctesicle e una flotta capeggiata invece da Timoteo che, però, non si diresse subito verso l'isola, ma, necessitando di equipaggi per le sue navi, cercò di procurarseli nelle isole dell'Egeo (VI, 2.12). Avendo per questo motivo lasciato che trascorresse gran parte della stagione più favorevole per l'impresa (vale a dire l'estate), fu destituito dalla carica di stratego e processato (sulla questione, si veda *infra*). Piuttosto differente si presenta il resoconto che fornisce Diodoro (XV, 45.1 – 46.3, 47.1 – 4): all'indomani del rinnovo

525 Sulla vicenda degli Zacinti, v. CAWKWELL 1963, 88; MITCHELL 1981; PARKER 2001, 367-8; sul rinnovo della pace, v. ROOS 1949, 266.; SEALEY 1957, 99-104; ID. 1976a, 414-19, BENGTON 1969, 276; PARKER 2001, 362-6, che collocano la pace nel 374; CAWKWELL 1963; RYDER 1965, 58-63, 124-6; BUCKLER 1971; GRAY 1980, 307-15; STYLIANOU 1998, 349-51; FAUBER 1999, 487-90; BUCKLER 2003, 257-62, che propendono per l'autunno del 375, datazione da ritenere più condivisibile, soprattutto perché sembra piuttosto improbabile che Timoteo, dopo la prima spedizione a Corcira e la battaglia di Alizia dell'estate del 375, per affrontare le quali era partito disponendo dell'irrisoria cifra di 13 talenti (Isoc. XV, 109), trascorresse nelle acque al largo di Leucade tutto l'autunno e l'inverno fino alla primavera dell'anno successivo, con un'intera flotta da foraggiare; per una raccolta completa di bibliografia più datata sull'argomento, v. BUCKLER 1971, 353, n. 4. Si tenga però presente che, tra le fonti, la narrazione diodorea sul rinnovo della pace del 375 presenta dei tratti che la espongono al sospetto di una proiezione all'indietro di un ulteriore rinnovo della pace che avverrà nel 371, v. LAUFFER 1959, 315-48; GRAY 1980, 306-26; STYLIANOU 1998, 349-54; BEARZOT 2004, 97-107; si veda inoltre FAUBER 1999, 486, n. 33 per uno *status quaestionis*.

della pace, Sparta e Atene entrarono in una fase di “guerra fredda”⁵²⁶, durante la quale sostenevano fazioni politiche nell'ambito di lotte intestine interne a varie realtà (Τοῖς μὲν τὰς ὀλιγαρχίας κατασκευάζουσιν ἐβοήθουν οἱ Λακεδαιμόνιοι, τοῖς δὲ τῆς δημοκρατίας ἀντεχομένοις συνεμάχουν οἱ Ἀθηναῖοι, 45.1). Tra queste, vanno naturalmente annoverate Zacinto e Corcira. Nel caso di Zacinto, la narrazione diodorea conferma quella senofontea a proposito del rimpatrio degli esuli democratici da parte di Timoteo, ma si presenta più complessa, in quanto pone una serie di passaggi intermedi, prima che si arrivi al conflitto diretto tra le due potenze egemoni: dopo il rimpatrio degli esuli Zacinti, gli Spartani, chiamati a intervenire dalla fazione oligarchica dell'isola, ricorsero alla diplomazia, in ossequio alla pace da poco rinnovata; ma, di fronte all'avallo di Timoteo da parte del δῆμος ateniese, Sparta inviò un contingente a Zacinto sotto la guida di Aristocrate. Contestualmente, anche le lotte intestine a Corcira tra democratici e oligarchici richiamarono l'attenzione di Sparta e Atene: la fazione oligarchica, ribellatasi ai democratici che erano al potere, chiese l'aiuto di Sparta, che inviò Alcida, che cercò di ingannare i Corciresi facendo loro credere che la sua flotta fosse in realtà diretta in Sicilia, ma questi non si lasciarono convincere e chiesero aiuto ad Atene. La risposta di Atene fu duplice: fu inviato subito Ctesicle a Zacinto e furono iniziati i preparativi per soccorrere Corcira con una flotta, capeggiata da Timoteo. Anche Diodoro riporta la notizia che Timoteo non si era diretto subito verso l'isola, ma aveva trascorso un periodo piuttosto lungo in Tracia alla ricerca di equipaggi e di nuovi membri per la lega navale, tanto da non riuscire a garantire una forte presenza ateniese capace di fronteggiare lo spartano Mnasippo, che era subentrato ad Alcida. Questo ritardo valse a Timoteo la destituzione e il processo.

Si pone chiaramente il problema di stabilire a quale delle due fonti dare maggior credito. C'è anzitutto da dire che Diodoro, come è sua abitudine, condensa nel medesimo anno arcontale, il 374/3, più avvenimenti (ad es. la spedizione di Ificrate e la distruzione di Platea, avvenute nel 373/2). Tuttavia, il quadro che offre sembra notevolmente più completo e verosimile di quello di Senofonte. In primo luogo, pur ammettendo che il rinnovo della pace sia da datare alla primavera del 374 (per la bibliografia, v. nota 525), se si dà credito al resoconto senofonteo, che presenta gli eventi pace-rimpatrio degli Zacinti-invio di Mnasippo come strettamente concatenati (si noti l'uso dell'avverbio εὐθύς a VI, 2.3), sembra comunque difficile da capire come mai la risposta ateniese abbia tardato così a lungo, considerando che, come riporta la nostra orazione, Timoteo partì quasi un anno dopo, cioè nel Munichione del 373. Al contrario, la maggiore complessità del racconto diodoreo sembra ben accordarsi anche col momento in cui queste vicende si collocano: all'indomani della pace, Sparta, onde evitare di esporsi alla fin troppo facile accusa di aver risposto repentinamente con la riapertura delle ostilità di fronte a quella che era una questione piuttosto ambigua (dal momento che l'associazione del rimpatrio degli esuli a una violazione della pace non era immediata né necessaria⁵²⁷), doveva aver preferito adottare come prima soluzione la

526 STYLIANOU 1998, 352

527 La questione è piuttosto complessa. Da un lato, se si considera che uno dei principi su cui si era

diplomazia, per poi passare all'invio di un contingente militare solo dopo aver constatato che Atene dava pieno appoggio al suo stratego. Si ha pertanto l'impressione che con questa compattazione di eventi, che inevitabilmente comporta poi una dilatazione (cioè, dall'invio di Mnasippo a quello di Timoteo), Senofonte intenda far ricadere interamente su Timoteo la colpa di una così rapida ripresa delle ostilità⁵²⁸. In secondo luogo, sembra difficile capire come mai, se la situazione a Corcira era così urgente come la presenta Senofonte, Timoteo si fosse trattenuto tanto a lungo via, in cerca di equipaggi⁵²⁹. Infine, è anche sospetta la totale assenza delle figure di Alcida e Aristocrate in Senofonte, nonché la mancanza di interesse che si riscontra nei confronti di Zacinto, tanto da parte di Sparta quanto soprattutto di Atene. Secondo quanto riportato nelle *Elleniche*, infatti, alle rimostranze espresse dalla fazione oligarchica di Zacinto, i Lacedemoni risposero con l'invio di Mnasippo con l'incarico di badare sì ai loro interessi nel settore occidentale, ma soprattutto di compiere una spedizione contro Corcira (ἐπιστήσαντες δὲ ναύαρχον Μνάσιππον ἐκέλευον τῶν τε ἄλλων ἐπιμελεῖσθαι τῶν κατ'ἐκείνην τὴν θάλατταν καὶ στρατεύειν ἐπὶ Κέρκυραν, VI, 2.4). Gli Ateniesi, dal canto loro, avrebbero invece lasciato a se stessa la fazione democratica di Zacinto, benché esposta al pericolo di pressioni spartane. Dopotutto, tale fazione era a tutti gli effetti membro della lega (*IG* II² 43, l. 79, 104), probabilmente fin dal rimpatrio, all'indomani del rinnovo della pace, nella tarda estate del 375⁵³⁰, mentre di più difficile collocazione cronologica sembra

basata la pace di Antalcida (e di conseguenza il suo rinnovo del 375) era il rispetto dell'autonomia delle singole città greche (v. Diod. XV, 5.1; Xen. *Hell.* V, 1.31), il che naturalmente implicava anche la non ingerenza nella politica interna delle stesse, sembrerebbe che Timoteo, con il rimpatrio dei democratici di Zacinto, avesse espressamente violato quanto stabilito dalla pace appena rinnovata. Ciò ha indotto vari studiosi (v. *GG* III.1, 156, n. 3; III.2, 236; SEALEY 1957, 106, 111) a sostenere che Timoteo fosse effettivamente reo di aver subito alterato gli equilibri. D'altra parte, va considerato che la pace di Antalcida doveva probabilmente prevedere, tra le altre clausole, anche il rimpatrio degli esuli (v. Xen. *Hell.* V, 1.34; *Ages.* 2.21; con CAWKWELL 1963, 95; STYLIANOU 1998, 364; BIANCO 2007, 26), benché questi ultimi potessero essere accusati di essere σφαγεῖς, μεταίτιοι e ἱερόσυλοι e pertanto esclusi dal beneficio del rimpatrio (condizioni queste che, stando a Xen. *Hell.* V, 1.34, erano sufficienti ad escludere determinati individui da amnistie di varia natura). La questione non è di facile interpretazione per gli studiosi moderni, così come non doveva esserlo per Sparta e Atene, ambedue pronte ad opporre dei validi motivi a favore dell'una o dell'altra posizione.

528 Non sembra infatti un caso che Diodoro ponga l'intervento di Timoteo a favore degli esuli di Zacinto nel più ampio quadro di un'ostilità tra Sparta e Atene, che cercavano di strapparsi alleati a vicenda ingerendosi negli scontri tra fazioni democratiche o oligarchiche all'interno di altre città, in un clima di disordine generale: Κατὰ δὲ τὴν Ἑλλάδα ταραττομένων τῶν πόλεων διὰ τὴν ἄσυνήθη πολιτείαν καὶ πολλῶν ἐπανισταμένων διὰ τὴν κοινήν ἀναρχίαν, τοῖς μὲν τὰς ὀλιγαρχίας κατασκευάζουσιν ἐβοήθουν οἱ Λακεδαιμόνιοι, τοῖς δὲ τῆς δημοκρατίας ἀντεχομένοις συνεμάχουν οἱ Ἀθηναῖοι (XV, 45.1). Inoltre, l'ostilità da parte di Senofonte nei confronti di Timoteo si evince anche dal fatto che abbia omesso i dettagli dell'operazione a Zacinto, che Diodoro riporta (per es. che i Zacinti, dopo essere rientrati, avessero attaccato gli oligarchici filospartani, per cui Sparta era intervenuta semplicemente per prendere le difese di una fazione politica straniera gravitante nella sua orbita), proprio per focalizzare l'attenzione del lettore sulla responsabilità dello stratego. Per converso, la fonte di Diodoro, Eforo, evidentemente filoateniese e filodemocratico, non risparmia il dettaglio dell'attacco dei democratici contro gli oligarchici, il che testimonierebbe la sua maggiore affidabilità storica (v. PARKER 2001, 355).

529 CAWKWELL 1963, 85

530 V. *RO* 22, 104; SEALEY 1957, 105-6; MITCHEL 1981, 75; CARGILL 1981, 65; l'accesso della fazione

l'entrata di Corcira nella lega navale, ammesso che l'adesione dell'isola abbia mai avuto luogo⁵³¹; ragion per cui, almeno da un punto di vista formale, Zacinto avrebbe meritato notevole attenzione, benché Corcira godesse di una serie di indiscutibili vantaggi per Atene (la grande disponibilità di denaro e di navi, la posizione strategica rispetto al golfo Corinzio, alla Laconia e all'Epiro⁵³²); senza naturalmente considerare che, vista la difficoltà incontrata da Timoteo nel reclutare equipaggi per le sue navi, è improbabile che ben due spedizioni fossero state pensate per la sola Corcira.

Di conseguenza, si può ricostruire una sequenza di eventi di questo genere: a)

democratica di Zacinto potrebbe addirittura risalire a prima del 375, se si considera (con SEALEY 1957, 105; WOODHEAD 1957, 371, n. 15; CAWKWELL 1981, 42-3) che sul decreto di Aristotele (*IG* II² 43; *RO* 22) la voce relativa ai democratici di Zacinto risulta sì sul lato sinistro dell'iscrizione (dove sono elencate le città che entrarono nella lega a partire dall'autunno 375), ma è collocata a una notevole distanza dall'ultima città incisa sopra di essa (l. 130) e in corrispondenza dei primi nomi elencati sul lato frontale della pietra (ll. 79 e segg.), nomi che furono incisi a partire dal 378/7, anno in cui fu emanato il decreto in questione, che andava a sancire la fondazione della lega navale. Si potrebbe dunque ipotizzare che la prima spedizione di Timoteo a Corcira, agli inizi dell'estate del 375, fosse anche finalizzata a ricondurre in patria fuoriusciti democratici di Zacinto (v. CAWKWELL 1963, 88; MITCHEL 1981, 75-76; SEALEY 1993, 62; BARON 2006, 381-382). Secondo Fauber (1999, 495-6), però, gli Zacinti non potevano essere entrati nella lega prima dell'autunno del 375 in quanto Timoteo non aveva l'autorità di stringere alleanze senza prima aver consultato il συνέδριον federale, il che avrebbe richiesto un po' di tempo. Dunque, al più presto, Zacinto sarebbe entrata nella lega nell'autunno del 375, insieme agli altri alleati ionici (Pronnoi di Cefallenia, Alceta e gli Acarnani). Inoltre, mantenendo la datazione di Diodoro, Fauber accetta la sincronia tra la spedizione di Ctesicle a Zacinto e quella di Timoteo a Corcira, ponendo dunque l'entrata degli Zacinti nella lega alla primavera del 373. Alla prima argomentazione si può obiettare che, datando la pace alla tarda estate del 375 e ammettendo che Timoteo avesse rimpatriato gli Zacinti subito dopo aver appreso di dover tornare ad Atene in quanto la guerra era conclusa, è probabile che il συνέδριον avesse approvato l'accesso dei democratici di Zacinto nella tarda estate stessa e che le altre città del settore ionico fossero state ammesse in autunno. Non è infatti necessario presupporre un lasso temporale così ampio tra il rimpatrio degli esuli e i lavori del sinedrio della lega, se si tiene conto che i σύνεδροι risiedevano ad Atene, proprio per garantire rapidità alle operazioni cui erano chiamati a partecipare (v. MARSHALL 1905, 22 n. 7; ACCAME 1941, 107-109; LARSEN 1955, 54; CARGILL 1981, 115; DREHER 1995, 64). Di conseguenza, è ben probabile che i σύνεδροι, il δῆμος e la βουλή avessero approvato l'accesso degli Zacinti in estate e che, poco dopo, nell'autunno, avessero fatto lo stesso con l'Acarnania, Cefallenia e Alceta sovrano molosside. Quanto alla seconda argomentazione, sembra contraddittorio che Fauber corregga la cronologia diodorea circa le due navarchie, di Aristocrate e Alica, e che al contempo accetti la sincronia Timoteo-Ctesicle. Alla luce di ciò, sembra preferibile collocare l'accesso degli esuli Zacinti nella lega navale nell'estate del 375.

531 La questione è stata molto dibattuta. Tutto parte dall'osservazione di Bradeen e Coleman (1967, 102-4, tav. 30), che mostrano in maniera convincente che alle linee 97-8 del decreto di Aristotele (*IG* II² 43) non è possibile integrare con [Κορκυ]ραίων | [ὁ δ]ῆμος, l'integrazione che da Rangabé (1855, n.381) in poi è stata passivamente riprodotta dagli editori. Infatti, la lacuna non può ospitare più di due o tre lettere (Bradeen e Coleman proponevano di integrare con [Θη]ραίων, sulla base di *IG* II² 179, da cui si ricava che Nasso fosse membro della seconda lega navale, ci sia menzione anche di Tera e di *IG* XII 3, Suppl. p. 280, n. 1289, in cui si parla di un'assemblea dell'isola di Tera, il che farebbe pensare a un colpo di stato democratico sull'isola, da sempre oligarchica; tuttavia, tali argomentazioni, per quanto accattivanti, impediscono di trarre conclusioni certe (per un'accurata confutazione delle argomentazioni di Bradeen e Coleman, v. MITCHEL 1984a, 40), ragion per cui sembra essere nel giusto Cargill a usare cautela in proposito; per altre proposte integrative, v. CARGILL 1981, 40, n. 42); senza considerare che la mano che ha inciso le linee in

all'indomani della pace, tra l'estate e l'autunno del 375/4, Timoteo rimaptria gli esuli democratici di Zacinto; b) Sparta manda un'ambasceria ad Atene per chiedere conto di quanto avvenuto; c) di fronte all'appoggio manifestato a Timoteo da parte dei suoi conittadini, gli Spartani preparano una spedizione capeggiata da Aristocrate (probabilmente, nella prima metà del 374), cui Atene risponde poco dopo inviando Ctesicle; d) rinfocola una lotta intestina anche a Corcira, in seguito alla quale gli oligarchici, per aver ragione della fazione democratica, mandano un'ambasceria a Sparta, che risponde inviando Alcida, probabilmente agli inizi della primavera del 373⁵³³, considerando che l'invio di Timoteo risale al Munichione del medesimo anno e

questione non è la stessa delle successive, per cui l'accesso della fazione democratica in questione non può risalire allo stesso anno di quello degli altri (375, v. CAWKWELL 1981, 42-5, *pace* WOODHEAD 1962), ma potrebbe trattarsi o di un'aggiunta posteriore o di un nome che, per mancanza di spazio sul lato frontale dell'iscrizione, era finito nel lato sinistro, come nel caso degli Zacinti (ll. 131-4; benché Cargill sia del parere che la registrazione degli Zacinti potrebbe essere non necessariamente un seguito del lato frontale, ma potrebbe anche trattarsi di un'aggiunta posticcia, credo che le argomentazioni di Cawkwell siano più convincenti, v. nota 530). Quanto a Corcira, Cargill (1983, 69-74) nega che sia mai entrata a far parte della lega, sulla base di tre elementi: a) le fonti letterarie (ad eccezione di Polyæn. III, 10.16) non menzionano mai Corcira come alleata di Atene; b) il decreto del 375/4 che andava a sancire l'alleanza di Atene con Corcira, Cefallenia e l'Acarmania (*IG* II² 96; *RO* 24), pur stabilendo esplicitamente la registrazione delle regioni in questione sulla stele della lega (ll. 13-14), non trova effettivo riscontro nel decreto di Aristotele, ma riporta soltanto l'Acarmania e l'isola di Cefallenia, per di più quest'ultima limitatamente alla città di Pronnoi; c) un decreto che non reca indizi per la datazione (*IG* II² 97) sancisce l'alleanza tra Atene e Corcira, ma la clausola che stabilisce che Corcira avrebbe dovuto interpellare Atene e i membri della lega per poter dichiarare guerre o siglare paci (ll. 11-14), è in contrasto con la stretta osservanza della pace del Re rinnovata nel 375/4; di conseguenza, secondo Cargill, dovette trattarsi di un'alleanza bilaterale tra Atene e la lega da un lato e Corcira dall'altro, che intorno al 371 andò a confermare alla luce dei nuovi equilibri politici delineatisi un'alleanza difensiva che aveva avuto luogo già qualche anno prima (374/3 a. C. v. Commento 13.[3]). Tuplin (1984), dal canto suo, pur dimostrando che *IG* II² 97 può benissimo provare l'entrata dell'isola nella lega navale, è estremamente cauto nel trarre conclusioni, sottolineando come l'assenza di datazione per il trattato in questione costituisca un limite invalicabile (v. TUPLIN 1984, 565-6). Si potrebbe certo ipotizzare che l'etnico degli abitanti dell'isola fosse stato inciso sulle parti andate perdute del lato destro o frontale, ma questo impedisce di spiegare come mai sul lato sinistro dell'iscrizione compaiano soltanto l'Acarmania e una città di Cefallenia (cf. FAUBER 1998, che infatti non spiega questa discrepanza). Una spiegazione poco convincente è quella data da *RO* (24, 112), secondo i quali la *συνμαχία* di cui si parla in *IG* II² 97 sta effettivamente a indicare l'entrata di Corcira nella lega, ma sarebbe da datare non al 375/4, ma al 372/1, cioè quando la guerra nel settore occidentale si era conclusa. I due studiosi non forniscono infatti argomentazioni sufficienti a suffragio di questa ipotesi. Ad oggi, l'ipotesi di Cargill sembra senza dubbio la più convincente.

532 Xen. *Hell.* VI, 2.9-10: καὶ πέμποντες (*scil.* Οἱ Κερκυραῖοι) πρὸς τοὺς Ἀθηναίους βοηθεῖν τε ἐδέοντο καὶ ἐδίδασκον ὡς μέγα μὲν ἀγαθὸν ἀποβάλοιεν ἄν, εἰ Κερκύρας στέρηθεῖεν, τοῖς δὲ πολεμίοις μεγάλην ἂν ἰσχὴν προσβάλοιεν· ἐξ οὐδεμιᾶς γὰρ πόλεως πλὴν γε Ἀθηνῶν οὔτε ναῦς οὔτε χρήματα πλείω ἂν γενέσθαι. ἔτι δὲ κεῖσθαι τὴν Κέρκυραν ἐν καλῷ μὲν τοῦ Κορινθιακοῦ κόλπου καὶ τῶν πόλεων αἱ ἐπὶ τοῦτον καθήκουσιν, ἐν καλῷ δὲ τοῦ τὴν Λακωνικὴν χώραν βλέπειν, ἐν ἐκαλλίστῳ δὲ τῆς τε ἀντιπέρας Ἡπείρου καὶ τοῦ εἰς Πελοπόννησον ἀπὸ Σικελίας παράπλου.

533 Sembra opportuno distribuire su due anni seguenti le navarchie di Aristocrate e Alcida (come per es. in *GG* II.2, 281) per evitare di dover ammettere che uno dei due non fosse partito con la carica di navarco (v. STYLIANOU 1998, 356) oppure che nel medesimo anno Sparta avesse nominato due navarchi (cosa impossibile, dal momento che non abbiamo mai attestazione dell'esistenza di più navarchi, v. *GG* II.2, 269-70; SEALEY 1976b, 355). Sostenere che Diodoro non indichi il titolo di

che, se si collocasse l'arrivo di Alcida alla seconda metà del 374, sarebbe difficile spiegare un tale *gap* temporale tra la richiesta d'aiuto dei Corcirei e la risposta ateniese⁵³⁴.

A questo punto, un altro elemento da considerare è se sia avvenuta prima la spedizione di Mnasippo o di Timoteo. Innegabilmente, sembra ancora una volta più convincente la versione diodorea, che antepone la partenza di Timoteo a quella di Mnasippo. Infatti, sarebbe stato assurdo per Timoteo trattenersi tanto a lungo in cerca di equipaggi, sapendo che Corcira versava in terribili condizioni (ben rimarcate da Senofonte, VI, 2.5-8⁵³⁵), mentre è ben comprensibile che lo stratego avesse sottovalutato lo stato di pericolo di Corcira e avesse approfittato della penuria di equipaggi per poter andare alla ricerca di nuove alleanze (v. *infra*), se è vero che i Corcirei, sventato l'inganno di Alcida, custodirono con sollecitudine la propria città (τὴν μὲν πόλιν ἐπιμελῶς ἐφύλαττον, Diod. XV, 46.2) e che probabilmente il colpo ordito dal navarco spartano non si concretizzò neppure⁵³⁶. Allo stesso tempo, però, Timoteo dovette

ναύαρχος né per Alcida né per Aristocrate (come pure fa Sealey, *ibid.*) non sembra un argomento dirimente, in quanto è piuttosto nota la scarsa dimestichezza dello storico di Agirio con gli aspetti più strettamente militari (per una disamina su questa caratteristica, v. GRAY 1980, 323-5).

534 Bisogna a tal punto postulare che Diodoro abbia compattato sotto il medesimo anno, tra gli altri avvenimenti, anche le due navarchie di Alcida e Aristocrate; ciò non sembra particolarmente inusuale, specie se si considera che Eforo, la fonte di Diodoro, raggruppava gli eventi per tematiche affini e che pertanto Diodoro commette degli errori nel collocare quanto riportato dalla sua fonte in una cornice annalistica (sulla questione, v. BARBER 1935 *passim*; GRAY 1980, 319; anche se, comunque, c'è chi pensa che, limitatamente al lasso temporale che va dal 375 al 371, anche Eforo seguisse una cronologia annalistica, v. DREWS 1962). Se quanto sinora ipotizzato è vero, nel nostro specifico caso Eforo doveva aver narrato assieme le vicende di Zacinto e Corcira in quanto località geograficamente vicine e accomunate da sorti analoghe (*scil. le lotte intestine*). Ciò sembra far cadere una delle argomentazioni più forti di Fauber (1999, 496), secondo la quale è impossibile che la fazione democratica di Zacinto fosse entrata nella lega navale nell'autunno del 375, in quanto sarebbe stato assurdo che Atene lasciasse passare più di un anno prima di soccorrere i propri alleati esposti agli attacchi degli Spartani. Se, infatti, si anticipa l'invio di Aristocrate e Ctesicle alla prima metà del 374, dopo che Sparta aveva prima fatto ricorso alla diplomazia, si comprende come Atene avesse risposto prontamente all'appello dei propri alleati.

535 Il mancato intervento di Timoteo a Corcira attribuitogli da Senofonte sembra confermare l'ostilità dello storiografo nei confronti dello stratego: l'inferenza che si ricava dalla lettura della versione presentata dalle *Elleniche* sembra infatti finalizzata a dipingere Timoteo come irresponsabile, in quanto, in caso di necessità impellenti, è ragionevole supporre che gli strateghi dovessero intervenire tempestivamente, anche con equipaggi non al completo (v. PARKER 2001, 358).

536 V. STYLIANOU 1998, 355. Se questa ricostruzione è plausibile, sembrano essere nel giusto Beloch (*GG* II.2, 270 e segg.) e Stylianou (1988, 467, n. 16) nel sostenere che i navarchi entrarono in carica all'inizio dell'anno civile spartano, vale a dire in autunno e non in primavera (cf. SEALEY 1976b, 355-7). Infatti, se si ammettesse che Alcida avrebbe terminato il suo anno di navarchia nella primavera del 373, sarebbe difficile spiegare come mai Timoteo fu inviato nel mese di Munichione, cioè in piena primavera. Ammettendo un simile scenario, sembra inoltre plausibile che gli Spartani, delusi dal fatto che il piano di Alcida fosse stato sventato, si fossero preparati a lungo per sferrare un più massiccio colpo a Corcira, che avrà luogo l'autunno successivo, con Mnasippo. Per ulteriori argomentazioni a favore della priorità della spedizione di Timoteo rispetto a quella di Mnasippo, v. SEALEY 1957, 101; CAWKWELL 1963, 85-6; *pace* GRAY 1980, 315-26, secondo la quale Timoteo si era trattenuto lontano dal teatro di guerra occidentale per scarsa collaborazione da parte dei trierarchi, incaricati di reperire gli equipaggi, come sembrerebbe

premurarsi di reperire degli equipaggi e ulteriori navi, in quanto lui, come anche gli Ateniesi, era ben consapevole che, benché il pericolo lacedemone si fosse sopito, non era definitivamente spento: presto Sparta avrebbe riparato allo scacco di Alcida con una più massiccia spedizione (quale in effetti fu quella di Mnasippo), per cui era necessario farsi trovare preparati e presidiare l'isola. Altro elemento significativo per stabilire la più probabile sequenza delle due spedizioni è data dall'arrivo della flottiglia siracusana a Corcira inviata da Dionisio in sostegno ai Lacedemoni⁵³⁷: Senofonte e Diodoro concordano nel porre l'arrivo delle otto (secondo Senofonte) o nove (secondo Diodoro) triremi in concomitanza con Ificrate, quindi nella primavera del 372. Ammettendo che la partenza di Mnasippo avvenne in contemporanea con l'invio di una richiesta di soccorso a Siracusa⁵³⁸, sarebbe stato assurdo collocare la partenza del navarco prima del Munichione del 373, perché significherebbe accettare che Dionisio avesse risposto all'appello dei Lacedemoni con un anno di ritardo. Al contrario, stabilendo che Mnasippo fosse partito in autunno e che il supporto siracusano fosse stato richiesto per l'inizio della stagione atta alla navigazione (quindi a partire dagli inizi della primavera), l'arrivo della flottiglia nella primavera del 372 non dà problemi⁵³⁹. Inoltre, vi sono degli elementi che sembrano non lasciar dubbi circa la stagione durante la quale Mnasippo condusse le proprie operazioni: anzitutto, colpisce che la maggior parte delle operazioni condotte dal navarco furono condotte via terra (benché la flotta corcirese contasse ben 80 navi che di certo gli isolani non avrebbero esitato ad opporre al navarco durante la stagione primaverile o estiva)⁵⁴⁰; in secondo luogo, Senofonte specifica che, quando Mnasippo arrivò sull'isola, i suoi soldati si diedero a saccheggiare la χώρα, che, stando alle parole dello storiografo, era ἐξεργασμένη παγκάλως καὶ πεφυτευμένη⁵⁴¹ e la stagione in cui i terreni sono seminati e lavorati è l'autunno inoltrato. Infine, non si può non considerare che seguire il resoconto di Senofonte equivarrebbe ad ammettere che la pace da poco ristabilita fu immediatamente rotta, il che crea problemi anche nel caso in cui ammettessimo che il rinnovo della pace avvenne nella primavera del 374. Infatti, se si tiene conto del fatto che nel *Plataico* di Isocrate si dice che la città di Platea fu distrutta εἰρήνης οὐσίας (XIV, 14) e che la distruzione di Platea si data con precisione al 373/2, molto probabilmente durante l'estate del 373⁵⁴², sembra ragionevole collocare

dimostrare la solerzia con cui, al contrario, l'anno successivo, questi furono costretti a collaborare dallo stratego che rimpiazzò Timoteo dopo la destituzione, il più energico Ificrate (Xen. *Hell.* VI, 2.34). Va tuttavia obiettato che la reticenza dei trierarchi è un elemento che né Senofonte né Diodoro citano a proposito di Timoteo e che ciononostante la studiosa proietta sulla vicenda di Timoteo, traendola da quella di Ificrate. In ogni caso, se si fosse effettivamente trattato di reticenza a collaborare da parte dei trierarchi e Timoteo avesse avuto coscienza di quanto stava accadendo a Corcira, avrebbe potuto imporsi esattamente come il suo successore alla strategia e non avrebbe lasciato passare tanti mesi, considerando che, per quanto difficile potesse essere reperire uomini per la flotta, Atene poteva contare su un discreto numero di σύμμαχοι nella lega navale al momento della spedizione di Mnasippo.

537 Xen., *Hell.* VI, 2.33; Diod. XV, 47.7

538 Xen. *Hell.* VI, 2.5

539 CAWKWELL 1963, 86; FAUBER 1999, 491-2

540 CAWKWELL 1963, 86

541 Xen. *Hell.* VI, 2.6

542 V. MOMIGLIANO 1936, 27; ACCAME 1941, 236, n. 7; FAUBER 1999, 491; sulla distruzione di Platea, v.

l'invio di Mnasippo e quindi la ripresa delle ostilità tra Sparta e Atene almeno nell'autunno del 373⁵⁴³. Collocare la spedizione di Mnasippo in autunno permette di spiegare anche un elemento del resoconto senofonteo che i sostenitori della versione fornita da Diodoro non hanno giustificato: l'aiuto fornito dal sovrano molosside Alceta ai seicento peltasti ateniesi guidati da Ctesicle, che furono traghettati dalle coste dell'Epiro all'isola di Corcira⁵⁴⁴. Se ammettiamo infatti che Ctesicle fu inviato a Corcira nell'autunno inoltrato, l'episodio di Alceta sembra perfettamente comprensibile. È infatti ragionevole supporre che gli Ateniesi, consapevoli di andare incontro all'inverno, non avessero inviato alcuna flotta di navi (come invece vuole Diodoro, che parla di una flotta con cinquecento uomini⁵⁴⁵), ma avessero preferito limitarsi a un contingente di fanteria, essenzialmente al fine di tamponare il disastro causato dall'invasione di Mnasippo, in attesa della massiccia spedizione primaverile di Ificrate. Di conseguenza, benché la sequenza degli eventi di Diodoro risulti più convincente, la descrizione senofontea sembra da preferirsi per quanto riguarda i dettagli militari⁵⁴⁶. Non sembra condivisibile la ricostruzione data da Fauber⁵⁴⁷, secondo il quale Ctesicle fu inviato a Zacinto nella tarda estate del 373 e, raggiunto dalla notizia della spedizione di Mnasippo, si unì ai peltasti a metà strada. Infatti, sembra difficile immaginare come lo stratego avesse lasciato le proprie truppe sull'isola, presumibilmente ancora alle prese con vari disordini (specialmente ipotizzando, come pure fa Fauber, che Zacinto fosse in preda ai disordini addirittura dall'autunno del 375⁵⁴⁸), per raggiungere Corcira⁵⁴⁹. Più

Xen. *Hell.* VI, 3.1; Diod. XV, 46.4-6; Paus. IX, 1.3.8, con PRANDI 1988, 121-32; BEARZOT 2004, 73-84.

- 543 Se non addirittura dopo, se si ammette, con MOMIGLIANO 1936 e CAWKWELL 1963, che il *Plataico* isocrateo fu composto poco dopo la distruzione di Platea e si considera che in esso, al § 43, si fa riferimento alle ostilità come ancora in potenza: Εἰ δὲ μὴ, τί λέγοντες, ἦν πάλιν γένηται πόλεμος, ἀξιώσετε προσάγεσθαι τοὺς Ἕλληνας, εἰ τὴν αὐτονομίαν προτείνοντες ἐκδώσετε πορθεῖν Θηβαίοις ἦντιν' ἂν βούλωνται τῶν πόλεων; Va a tal proposito osservato che Cargill (1983, 65, n. 46) pone un'obiezione: le espressioni isocratee in questione sarebbero da intendere solo ed esclusivamente in connessione col contesto beotico e sarebbero pertanto indipendenti dal conflitto occidentale che ruotava intorno a Corcira. Tuttavia, tale obiezione non sembra molto pertinente, in quanto sarebbe stato assurdo che Isocrate, un ateniese, facesse riferimento ad una situazione di pace generale, quando la propria città era palesemente in guerra con un'altra delle indiscutibili protagoniste della pace e della guerra degli ultimi anni.
- 544 Xen. *Hell.* VI, 2.10. Dreher (1995, 26-27) fa giustamente notare che, benché Alceta fosse nel 373 già membro della lega navale, prestare questo tipo di aiuto ai fanti ateniesi non era sua *Verpflichtung*, ma piuttosto una *außerordentliche Hilfeleistung*. Non è infatti un caso che Senofonte specifichi che gli Ateniesi *pregarono* (ἐδεήθησαν) Alceta di traghettare i peltasti sull'isola.
- 545 Diod. XV, 46.4
- 546 Sulle inesattezze di Diodoro relativamente alla storia militare, v. nota 533.
- 547 FAUBER 1999, 500
- 548 V. Nota 534.
- 549 Questa ricostruzione di Fauber risulta per giunta inconciliabile con quanto da lui stesso (e a ragione) sostenuto a proposito della datazione della spedizione di Ificrate a Corcira (1999, 499): non avrebbe senso collocare la sua spedizione nell'autunno del 373, in quanto tanto lui quanto Callistrato (stratego e luogotenente per la missione sull'isola) si trovavano ad Atene nel mese di Maimacterione (novembre-dicembre) per il processo a Timoteo (§ 9), ragion per cui sembra assurdo che essi avessero lasciato le truppe sull'isola per tornare ad Atene. La stessa argomentazione può essere utilizzata a proposito di Ctesicle.

sensato sembra ipotizzare che la spedizione di Ctesicle a Zacinto risalga alla prima metà del 374 e che nell'autunno del 373 egli, in quanto probabilmente libero da impegni impellenti, fosse stato mandato a Corcira alla guida dei peltasti.

Di più difficile soluzione è invece il problema relativo a quanto riportato da Senofonte e Diodoro circa il periodo che Timoteo trascorse subito dopo la partenza da Atene⁵⁵⁰: secondo il primo, lo stratego si recò nelle isole dell'Egeo per completare gli equipaggi delle proprie navi⁵⁵¹, secondo lo storico di Agirio in Tracia. Benché la versione senofontea possa sembrare preferibile per l'eccessiva enfasi posta da Diodoro sui successi diplomatici, anche in questo caso il racconto diodoreo non è da cassare *in toto*. Certamente, sembra difficile credere che nel 373 Timoteo avesse procurato ad Atene l'alleanza di città della Tracia, se si considera che alcune erano già entrate nella lega⁵⁵², mentre altre saranno conquistate da Timoteo dopo il 366, probabilmente senza diventarne membri⁵⁵³. Tuttavia, non è impossibile che lo stratego si fosse recato in Tracia non già in cerca di alleanze, ma esclusivamente di equipaggi e, considerato il notevole numero di città dell'area tracia che nel 373 facevano già parte della lega⁵⁵⁴, era ben probabile che, in caso di insufficienza di equipaggi, ci si rivolgesse ad aree così ricche di σύμμαχοι. Quanto ai successi diplomatici di cui ci parla lo storico di Agirio, è certamente da escludere che questi avessero comportato il reintegro di Timoteo nella carica di stratego dopo la destituzione, dal momento che la nostra orazione ci fornisce informazioni del tutto diverse⁵⁵⁵. Per cui, doveva trattarsi banalmente di tendenziosità di

550 Per la difficoltà che gli Ateniesi ebbero, tanto nel V quanto nel IV secolo, nel reperire equipaggi per le proprie navi, v. GABRIELSEN 1994, 107-9.

551 È a tal proposito doveroso osservare che l'espressione utilizzata da Senofonte (*Hell.* VI, 2.12), ὁ δ' (scil. Τιμόθεος) οὐ δυνάμενος αὐτόθεν τὰς ναῦς πληρῶσαι, non va intesa nel senso che egli non era riuscito affatto a trovare equipaggi al punto da non poter neanche prendere il mare con le sessanta navi messegli a disposizione, ma piuttosto lo storiografo vuole alludere al fatto che gli equipaggi che lo stratego si era procurato ad Atene non erano tali da consentirgli di riempire *completamente* le navi. Non è un caso che subito dopo venga usato συμπληρώω, il cui significato è proprio *fill completely* (LSJ). Infatti, spesso capitava che prendessero il mare flotte con equipaggi non al completo, benché i trierarchi e gli strateghi fossero tenuti a fare del proprio meglio per avere delle triemi con tutto l'equipaggio per affrontare le operazioni più delicate (v. WALLINGA 1982; GABRIELSEN 1994, 109-10).

552 Si pensi a Bisanzio (*IG* II² 43, l. 83), Selimbria (l. 125), Perinto (l. 84), Elaionte (l. 123), Eno (l. 103), Maronea (l. 87), Diceopoli (l. 105), Abdera (l. 99; Diod. XV, 36.4), Neapolis (l. 130), Arethusa (l. 82), Dio (l. 128), la lega Calcidica (l. 101), Samotraccia (l. 104). Si veda a tal proposito CAWKWELL 1981, 42-3; DREHER 1995, 25-6, *pace* WOODHEAD 1957, 370-1; Id. 1962, 259.

553 Si tratta di Sesto, Crithote, Potidea, Metone, Torone e Pidna, v. Isoc. XV, 108; Schol. Ad Demosth. III, 28; Din. I, 14; Diod. XV, 81.6. Secondo Accame (1941, 180), queste città entrarono a far parte della lega dopo che Timoteo le aveva sottomesse, mentre Cawkwell (1981, 45) è fautore della sola sottomissione senza che ad essa abbia fatto seguito alcun accesso alla Lega.

554 V. Nota 552.

555 Su questo errore di Diodoro, v. PARKER 2001, 361-2. Che Timoteo non fosse stato affatto reintegrato nella carica di stratego in seguito al processo, è confermato, oltre che dall'informazione fornitaci dall'orazione di Apollodoro (§ 10: στρατηγούντα δ'αὐτὸν ἐπαύσατε), anche dall'evidenza epigrafica: non sembra infatti un caso che nell'inventario stilato dagli ἐπιμεληταὶ τῶν νεωρίων nel 374/3 (*IG* II² 1606) il nome di Timoteo risulti deliberatamente cancellato in ben sei punti, e ciò si può facilmente spiegare con la destituzione dello stratego (v. SUNDWALL 1910, 50).

Diodoro e della sua fonte (Eforo), favorevolmente orientati verso Timoteo. Allo stesso tempo, è ben possibile ipotizzare che Timoteo fosse riuscito a concludere delle alleanze non già in Tracia, ma proprio nel settore Egeo menzionato da Senofonte, se si considera che il numero di membri che doveva contare la lega navale ammontava a 75⁵⁵⁶, mentre il decreto di Aristotele ne riporta solo 58 (per cui, c'è spazio per postulare l'esistenza di altri membri della lega non registrati sulla pietra). Dunque, non è da escludersi che Timoteo avesse potuto procurarsi degli alleati proprio in questo settore, oltre ad avervi cercato anche equipaggi e navi⁵⁵⁷. Si può a questo punto pensare che Diodoro, leggendo nella fonte di alcuni successi diplomatici che Timoteo doveva aver in effetti riportato nel settore Egeo e leggendo a un tempo della sua ricerca di equipaggi nel settore tracio, avesse compattato le due cose, riconducendo a quest'ultima area le alleanze, probabilmente anticipando a quest'altezza cronologica i successi diplomatici di Tracia della seconda metà degli anni Sessanta (v. *supra*)⁵⁵⁸. C'è tuttavia da osservare che la nostra orazione ci fornisce a tal proposito un ulteriore tassello da aggiungere a quanto riportato da Diodoro e Senofonte: poco prima della destituzione, Timoteo si trovava con l'esercito a Calauria, sprovvisto delle finanze necessarie per corrispondere la paga ai soldati e ai trierarchi beoti a capo della flottiglia che aveva ricevuto dalla lega beotica⁵⁵⁹. Unendo le fonti e tenendo conto della posizione geografica dell'isola di Calauria (situata al largo della costa orientale del Peloponneso, cui doveva essere approdato dopo aver compiuto i suoi viaggi in Tracia e nelle isole dell'Egeo), si può concludere che Timoteo, una volta procuratosi gli equipaggi e le navi necessarie per presidiare l'isola, si fosse fermato a Calauria, e, impossibilitato a procedere fino a Corcira per le suddette difficoltà finanziarie, avesse lasciato che i Corciresi fossero assediati dagli Spartani⁵⁶⁰.

556 V. Diod. XV, 27.7; 28.3; 30.2; Aeschin. II, 70.

557 Secondo Marshall (1905, 60-69), Woodhead (1957, 370; 1962, 259) e Baron (2006, 388-390), tutte le città indicate nelle linee da 112 a 130 sarebbero entrate nella Lega solo nel 373 grazie alle campagne di Timoteo, ma questa tesi si presenta piuttosto debole. Infatti, da un punto di vista meramente epigrafico, essa incontra uno scoglio insormontabile: la mano che ha inciso le linee da 99 a 130 è la stessa. Pertanto, a meno che non si ammetta un inspiegabile ritardo nella registrazione dei membri che entrarono a far parte della lega sicuramente nel 375, sembra più convincente quanto sostenuto dalla maggior parte degli studiosi (v. per es. ACCAME 1941, 99-104; CAWKWELL 1981, 42-5; CARGILL 1981, 41-42, 61-64; SEALEY 1993, 61): tutte le città indicate dalla linea 99 alla linea 130 del decreto di Aristotele (*IG II² 43*) erano entrate a far parte della lega navale nel 375, tra cui molte isole dell'Egeo, conquistate grazie alle campagne di Cabria in quel settore. Era probabilmente a queste (nonché alle altre isole egee elencate alle linee prima di 99 e pertanto facenti parte della lega da prima del 375) che Timoteo poteva aver richiesto uomini per la spedizione a Corcira.

558 Non è dunque necessario postulare l'esistenza di due differenti spedizioni di Timoteo (sulla base dell'espressione usata da Apollodoro al § 6, ὅσπερος ἔκπλους, in merito alla quale rimando a *Commento* 6 [1]), di cui una in Tracia e l'altra nell'Egeo, in quanto c'era sufficiente tempo perché il figlio di Conone potesse compiere entrambe le imprese. Cf. SEALEY 1957, 100, benché lo studioso sia successivamente tornato sui suoi passi, dando dell'espressione presente nell'orazione il significato più appropriato, v. SEALEY 1976a, 414-9.

559 Si veda a tal proposito DREHER 1995, 21-4.

560 Questo dato costituisce un'ulteriore prova a sfavore della ricostruzione della Gray: Ificrate, che fu inviato a Corcira nella primavera del 372 poiché Timoteo era stato destituito, si trovò nella medesima situazione di quest'ultimo in quanto anche lui sprovvisto del denaro necessario per garantirsi il mantenimento delle truppe. Infatti, Diodoro (XVI, 57.2) riferisce che Ificrate,

Questo dovette probabilmente rappresentare il reale motivo dell'indugio dello stratego, impossibilitato a prevenire l'attacco a Corcira condotto da Mnasippo, comportandone così la destituzione e il processo⁵⁶¹.

A quest'ultima ricostruzione si potrebbe obiettare che Timoteo non avrebbe avuto il tempo di recarsi in Tracia e nell'Egeo alla ricerca di equipaggi e di alleanze. Presupposto indispensabile di quest'obiezione è che Timoteo fosse stato destituito e richiamato in patria nell'estate del 373. Di conseguenza, sapendo che era partito nel mese di Munichione (aprile/maggio), sembrerebbe assurdo che in così poco tempo avesse potuto compiere tante imprese in luoghi diversi. All'origine di una simile convinzione sta il passo senofonteo, in cui l'infinito presente ἀναλοῦν, riferito al fatto che Timoteo *stesse sprecando* la stagione migliore per la spedizione (*scil.* L'estate) e fosse stato pertanto richiamato in patria, farebbe pensare che il ritorno dello stratego in patria sia da collocare alla piena estate del 373⁵⁶². Certamente, questa è un'inferenza che inevitabilmente si trae dal testo senofonteo, ma, se è plausibile quanto sostenuto finora, cioè che la spedizione di Timoteo sarebbe antecedente a quella di Mnasippo (quest'ultima avvenuta in autunno), si comprende come la tesi del ritorno in patria dello stratego in piena estate venga a cadere. C'è inoltre da dire che ammettere che Timoteo fosse stato richiamato in patria a luglio/agosto implica sostenere anche che tra la destituzione e il processo fossero passati circa quattro mesi (se consideriamo che Apollodoro nella nostra orazione dice espressamente che il processo si tenne nel mese

trovandosi a Corcira con la propria flotta, intercettò delle navi che Dionisio di Siracusa aveva mandato a Olimpia e a Delfi con a bordo delle statue d'oro e d'avorio come dedica (secondo SCHAEFER 1885-7, I, 66, n. 2, in occasione delle Olimpiadi del 372) e, dietro mandato del δῆμος ateniese, vendette le statue e col ricavato garantì il mantenimento delle truppe (οἱ δ' Ἀθηναῖοι προσέταξαν αὐτῷ μὴ τὰ τῶν θεῶν ἐξετάζειν, ἀλλὰ σκοπεῖν ὅπως τοὺς στρατιώτας διαθρέψῃ). Fermo restando che, in ogni caso, Ificrate non riuscì a far molto, poiché, quando raggiunse l'isola, il momento opportuno per sferrare una controffensiva significativa contro gli Spartani era passato (v. Xen. *Hell.* VI, 2.35-8 e soprattutto Diod. XV, 47.7, che concordano nel riportare che l'unica azione significativa dello stratego fu impadronirsi della flottiglia che Dionisio aveva mandato in aiuto agli Spartani), la sua vicenda fu diversa da quella di Timoteo semplicemente per un colpo di fortuna (le navi cariche di statue d'oro e d'avorio).

561 BIANCO 2007, 29. Certamente, il resoconto di Apollodoro risulta diverso da quello degli storici, in quanto non menziona affatto Corcira come causa del ritardo. Tuttavia, considerando il contesto dell'orazione, vale a dire un processo per debiti, si comprende come all'oratore stesse a cuore soffermarsi su una fase della vicenda che gli consentisse di porre l'accento sull'ἀπορία dello stratego (concetto enfatizzato sin dal proemio, v. Comm. 3 [1]) e di conseguenza sui danni patrimoniali in cui era incorso per ovviare alla situazione disperata in cui versava. Tutto ciò è chiaramente finalizzato a mettere in risalto la generosità di suo padre Pasione. Al contrario, le vicissitudini legate alle finanze private dello stratego non catturano l'interesse degli storici, che si limitano a collocare il ritardo di Timoteo nel contesto più confacente ai loro scopi: Diodoro lo pone nell'ambito dell'attività diplomatica, notevolmente infiorettata ed enfatizzata; Senofonte pone sì il ritardo nella situazione di difficoltà dello stratego, ma senza soffermarsi troppo dettagliatamente su di essa e sui danni finanziari che ne erano derivati, in quanto simili informazioni sarebbero potute sembrare quasi apologetiche, dando una giustificazione del suo ritardo e ciò è chiaramente in contrasto con l'ostilità che si trapela dal racconto senofonteo nei confronti di Timoteo.

562 È quanto sostenuto per esempio dalla Gray (1980, 316), che si limitava a sostenere apoditticamente la tesi del ritorno di Timoteo in piena estate.

di Maimacterione, vale a dire novembre/dicembre), tempo indiscutibilmente lungo per un processo così risonante intentato a una figura di spicco della πόλις. Al contrario, collocare il rimpatrio di Timoteo nell'autunno inoltrato, vale a dire dopo la spedizione di Mnasippo, permette anche di render ragione dell'urgenza associata all'arrivo in città di Alceta e Giasone, che avrebbero dovuto sostenere lo stratego nel processo⁵⁶³. Differente è però l'ipotesi di ricostruzione avanzata da Fauber⁵⁶⁴: Timoteo sarebbe partito nel Munichione del 373 non già per ragioni strettamente militari, ma solo per conto della lega navale, come dimostrerebbe quanto affermato da Apollodoro al § 49, vale a dire che Timoteo aveva prelevato le συντάξεις dagli alleati; di conseguenza, la flotta di sessanta navi che fu messa a disposizione di Timoteo, stando a Senofonte⁵⁶⁵ e a Diodoro⁵⁶⁶, non è quella che partì nel mese di Munichione, bensì una flotta rimpinguata e rinforzata appositamente per Corcira, dopo l'episodio di Alicida, che Fauber colloca nell'estate del 373. Lo studioso non sembra però tener conto del fatto che al paragrafo 6 della nostra orazione Apollodoro usa l'espressione ὄ ὕστερος ἔκπλους, troppo implicita e specifica perché si possa pensare che l'oratore non si riferisse a un evento ben noto agli Ateniesi, vale a dire la *seconda* spedizione a Corcira, da tenere ben distinta dalla prima (v. Commento 6.[1]). Sarebbe dunque difficile immaginare che Apollodoro abbia inteso come *seconda spedizione* dello stratego semplicemente l'attività di riscossione delle συντάξεις⁵⁶⁷. In secondo luogo, non si comprende bene come mai, se il fine di questa spedizione era semplicemente provvedere alla riscossione delle συντάξεις, lo stratego avesse chiesto un prestito al banchiere, visto che l'operazione non doveva essere così dispendiosa⁵⁶⁸. Tenendo conto di queste ultime osservazioni e di quanto sostenuto prima, una scansione più plausibile delle azioni dello stratego dopo il Munichione del 373 sembra la seguente: allarmati dall'episodio di Alicida, che presumibilmente si era risolto in un nulla di fatto, gli Ateniesi mandarono Timoteo con sessanta navi e con l'incarico di reperire equipaggi e di prelevare i contributi presso gli alleati (in Tracia e nelle isole dell'Egeo) con cui assoldare truppe ed equipaggi, al fine di presidiare l'isola e di tenersi pronto a fronteggiare un ulteriore attacco da parte degli Spartani (che in effetti non tardò ad arrivare).

In conclusione, sembra che l'intera vicenda, per quel che riguarda Timoteo, si possa ricostruire come segue:

563 V. §22 dell'orazione, con WOODHEAD 1962, 261, *pace* ROBERTS 1982, 45.

564 FAUBER 1999, 498-9

565 Xen. *Hell.* VI, 2.11

566 Diod. XV, 47.2

567 Per il ruolo degli strateghi nell'esazione delle συντάξεις, v. Comm. 49 [5].

568 Va infatti notato che le fonti insistono sul fatto che la riscossione dei tributi, nel caso in cui a riscuoterli fosse uno stratego o un delegato ateniese, non richiedesse un enorme dispiegamento di mezzi: si pensi per esempio a Demostene, che partì con una sola trireme per prelevare le συντάξεις (Ps. Plut., *X Orat.*, 846a: τριήρους τ'ἐπιβάς περιέπλευσε τοὺς συμμάχους ἀργυρολογῶν) o a Focione che affermò che era possibile andare a raccogliere συντάξεις anche con una sola nave (Plut. *Phoc.* 7.1-2: Ἐκ τούτου λέγεται πέμποντος αὐτὸν ἐπὶ τὰς νησιωτικὰς συντάξεις τοῦ Χαβρίου καὶ ναῦς εἴκοσι διδόντος εἰπεῖν, εἰ μὲν ὡς πολεμῶν πέμποιτο, μείζονος δεῖν δυνάμεως, εἰ δ' ὡς πρὸς συμμάχους, ἀρκεῖν ναῦν μίαν).

- rinnovo della pace (tarda estate 375/4);
- rimpatrio degli esuli democratici sull'isola di Zacinto (autunno 375);
- invio di un'ambasceria spartana ad Atene;
- invio a Zacinto di un contingente militare spartano capeggiato da Aristocrate con conseguente invio di un corpo di spedizione ateniese capeggiato da Ctesicle (prima metà del 374)
- scoppio di una lotta intestina a Corcira, con invio dello spartano Alcida a sostegno della fazione oligarchica (inizi primavera del 373);
- partenza di Timoteo da Atene (Munichione 373);
- attività diplomatica, di reperimento di equipaggi e navi e di riscossione delle συντάξεις ad opera di Timoteo in Tracia e nelle isole dell'Egeo (estate 373);
- difficoltà finanziarie dello stratego, sosta a Calauria e attacco spartano a Corcira (autunno 373).

Appendice 2. Giasone di Fere e Alceta alleati di Atene

Il nostro testo menziona Giasone ed Alceta come alleati di Atene al tempo del processo a Timoteo⁵⁶⁹. L'alleanza di Alceta, re dei Molossi, membro della lega insieme a suo figlio Neottolemo⁵⁷⁰, non comporta particolari problemi: la sua adesione alla Lega si può agevolmente datare al 375, quando Timoteo, dopo aver riportato una significativa vittoria sugli Spartani ad Alizia⁵⁷¹, guadagnò alla causa ateniese Cefallenia, l'Acarnania⁵⁷², Alceta⁵⁷³, nonché le tribù dei Caoni e degli Atamani (Nep. *Tim.* 2.1). Tale datazione sembra inoltre confermata dal fatto che sulla stele del decreto di Aristotele (*IG* II² 43) i nomi di Alceta, di suo figlio Neottolemo, di Pronnoi di Cefallenia e dell'Acarnania (ll. 106-110) sembrano essere stati incisi dalla stessa mano che ha inciso quello di Abdera (l. 99), la cui adesione alla lega sembra risalire proprio al 375⁵⁷⁴. Sembra del tutto verisimile che Alceta avrebbe avuto modo di stringere un rapporto personale di *φιλία* con Timoteo proprio quando lo stratego, copertosi di gloria ad Alizia, aveva svolto questa significativa e fruttuosa attività diplomatica nell'area della Grecia settentrionale e dell'Epiro. È infatti sensato assumere che Alceta avesse aderito alla lega navale per sottrarsi al pesante giogo dell'alleanza con il potente e ingombrante vicino tessalo e che avesse deciso di coltivare anche un rapporto di *φιλία* privata con lo stratego ateniese nella speranza che questi, forte della propria recente popolarità, attenuasse gli effetti che l'influenza del Tessalo poteva sortire su di lui e sul suo regno. Il fatto che al nome di Alceta faccia seguito, sulla stele della lega navale, il nome del figlio Neottolemo si può ricondurre alla volontà del sovrano molosside di designarlo come successore al trono, anche se questi fu comunque costretto a disputarsi la successione col fratello Aribba, che Neottolemo, dopo un breve periodo da regnante unico⁵⁷⁵, fu poi costretto ad accettare al proprio fianco come coreggente⁵⁷⁶.

Il rapporto intercorrente tra Giasone e Atene pone invece una questione estremamente spinosa. L'informazione fornitaci dalla nostra orazione ha infatti autorizzato gli studiosi a cercare di collocare il signore di Fere nella lista dei membri della seconda lega navale, e l'occasione sembra essere fornita da una *rasura* presente alla linea 111 della stele del decreto di Aristotele: il residuo di un'asta verticale ha

569 § 10

570 V. *IG* II² 43 ll. 109-110.

571 V. Xen. *Hell.* V, 4.63-6.

572 V. D.S. XV, 36.5; *Svt.* 262; RO 24.

573 V. D.S. *ibid.*

574 V. D.S. XV, 36.4, con CARGILL 1981, 43; *Schol.* Ael. Arist. *Panath.* 172.7, con REHDANTZ 1845, 63; SCHAEFER 1885-7, I, 43; STYLIANOU 1998, 312-3.

575 Dal 370 al 368, come sembra dimostrare *SEG* 15.384, *pace* RO, 352.

576 V. Paus. I, 11.3; sulla diarchia molosside e i problemi ad essa connessi v. NILSSON 1909, 71; MOMIGLIANO 1932b, 9; ACCAME 1934; CORVISIER 2001, 395-401).

indotto Fabricius⁵⁷⁷ a ipotizzare che si trattasse dell'asta verticale destra di un ν e che al di sotto vi fosse registrato il nome di Giasone ([Γιάσω]ν). A questa ipotesi si opponevano già Beloch⁵⁷⁸ e Hatzfeld⁵⁷⁹, sostenendo anzitutto che la *rasura* fosse troppo lunga per poter corrispondere a soli 5 caratteri e che avrebbe dovuto coprirne piuttosto 6; in secondo luogo, puntualizzavano gli studiosi, quell'asta poteva stare a rappresentare anche uno ι ⁵⁸⁰. D'altra parte, Woodhead⁵⁸¹ notava che la presunta asta destra del ν misura 11 mm, mentre le altre occorrenze del decreto di Aristotele presentano un'asta destra del ν mai più lunga di 8 mm. Inoltre, sempre secondo Woodhead, a seconda che la linea 11 si associasse alle linee superiori⁵⁸² o alle linee inferiori⁵⁸³ alla *rasura* dovrebbero corrispondere rispettivamente 6 o 7 lettere⁵⁸⁴. Va tuttavia osservato che il lapicida avrebbe potuto incidere le 5 lettere che compongono il nome di Giasone usando una maggiore spaziatura tra i singoli caratteri al fine di ridurre il divario visivo con gli 11 caratteri di Νεοπτόλεμος alla linea precedente (come suggeriva già Accame⁵⁸⁵) o che, reduce dalla necessità di scrivere gli 11 caratteri di Neottolema riducendone la spaziatura, avesse fatto lo stesso con Giasone e che pertanto la *rasura* fosse più lunga del nome che originariamente occupava la linea e che quello che sembra il residuo di un'asta verticale di una lettera (sia essa ι o ν) altro non sia che una semplice incisione praticata nell'atto della cancellatura. Dal momento che le possibilità di integrazione sono molteplici e svariate⁵⁸⁶, l'unico modo per cercare quantomeno di aprire uno spiraglio nell'ambito di un problema così complesso è valutare attentamente le fonti letterarie a nostra disposizione, anziché affidarsi alle sole osservazioni di natura epigrafica⁵⁸⁷. Posto dunque che Giasone nel Maimacterione del 373, all'epoca cioè del processo per εἰσαγγελία intentato a Timoteo, era certamente σύμμαχος della lega navale, bisogna fare luce su tre questioni: quando Giasone strinse alleanza con Atene, di che tipo di alleanza si trattasse, per quale motivo, ammesso che sotto la *rasura* si trovasse in origine il nome di Giasone, egli uscì dalla Lega. Per quanto concerne il primo problema,

577 V. FABRICIUS 1891, 594-5; seguito da ACCAME 1941, 91-8; SORDI 1958, 175-7; WESTLAKE 1969, 75-6.

578 V. GG 3.1, 165, n. 2; 3.2, 158.

579 V. HATZFELD 1934, 442.

580 V. anche ZINGERLE 1893, 365-6; WOODHEAD 1957, 372; CARGILL 1981, 43-44; Id. 1996, 48-51; HORSLEY 1982, 142; MITCHEL 1984a, 48-49.

581 V. WOODHEAD 1957, 372.

582 V. IG II² 43, ll. 99-110, che recavano i nomi delle città dell'area tracia e della Grecia nord-occidentale, la cui adesione alla lega è da datarsi al periodo compreso tra il 376/5, per le città di Tracia, ll. 3-9, e il 375/4, per l'Acarnania e Cefallenia, che aderirono alla lega nella seconda pritanìa del 375/4, v. IG II² 96; D.S. XV, 36.5; con SEALEY 1976a, 419; CARGILL 1981, 43, 103-9; STYLIANOU 1998, 314-5; RO, 108-13.

583 V. IG II² 43, ll. 112-122.

584 V. anche MITCHEL 1984a, 49-50; *pace* CARGILL 1981, 43, che nega che i nomi che precedono e che seguono la linea 15 siano da ricondurre a due mani diverse.

585 ACCAME 1941, 91 n. 5

586 Per uno *status quaestionis* aggiornato e un'ulteriore proposta risolutiva per spiegare la *rasura* v. BARON 2006, 390-391.

587 Come giustamente osserva Buckler, 2003, 257 n. 25, e prima di lui già Jehne, 1991, 127: *Eine Reduzierung der grossen Zahl epigraphisch möglicher Ergänzungen ist nur mit Hilfe historischer Erwähnungen zu erreichen.*

la nostra orazione ci offre, come visto, un importante *terminus ante quem*. Un *terminus post quem* si può invece ricavare dal discorso, riportato da Senofonte⁵⁸⁸, che Giasone pronunciò in presenza di Polidamante di Farsalo per convincere quest'ultimo a far sì che anche la sua città non gli facesse mancare l'appoggio per l'elezione alla carica di *ταγός* dell'intera Tessaglia. Infatti, il signore di Fere, nel magnificare la propria potenza, allude anche al fatto che gli Ateniesi avrebbero fatto di tutto pur di essere suoi alleati: *καὶ Ἀθηναῖοι δὲ εὖ οἶδ' ὅτι πάντα ποιήσειαν ἂν ὥστε σύμμαχοι ἡμῖν γενέσθαι*⁵⁸⁹. Se a questa affermazione se ne aggiunge un'altra, pronunciata poco prima dallo stesso Giasone⁵⁹⁰, cioè che egli non intendeva accettare che la Tessaglia fosse relegata al ruolo di *ὑπήκοος*, ma auspicava che fossero i Tessali ad avere degli *ὑπήκοοι*, risulta evidente che, in questo momento almeno, Giasone non solo non era alleato di Atene, ma era anche piuttosto restio a diventarlo. Per collocare cronologicamente l'alleanza di Giasone con Atene risulta dunque indispensabile comprendere quando tale discorso possa esser stato pronunciato.

Un indizio potrebbe essere offerto dalla spedizione di Cleombroto in Focide volta a contrastare delle scorrerie tebane nella regione, che viene menzionata da Senofonte poco prima di riportare il discorso di Giasone⁵⁹¹. Beloch⁵⁹², Accame⁵⁹³ e Momigliano⁵⁹⁴ abbassavano la datazione della spedizione di Cleombroto, e dunque anche del discorso di Giasone, al 371, dal momento che Senofonte tornerà a menzionare una spedizione di Cleombroto in Focide⁵⁹⁵ collocandola però nel contesto degli accordi di pace del 371. Quel che spinge i suddetti studiosi a prediligere una datazione più bassa è il pur condivisibile presupposto che fosse impossibile che Sparta tenesse una parte così consistente del proprio esercito dislocata in Focide per ben quattro anni (dal 375 al 371). Tale ostacolo sembra tuttavia potersi facilmente aggirare ipotizzando che si trattò di due spedizioni diverse guidate dal medesimo βασιλεύς (*scil.* Cleombroto⁵⁹⁶); l'argomento di Beloch⁵⁹⁷ secondo cui una spedizione tebana in territorio focidese avrebbe dovuto essere scoraggiata dalla presenza di guarnigioni spartane in Beozia (Tespie, Orcomeno, Platea e Tanagra) sembra cozzare con quanto ci riferisce Senofonte stesso⁵⁹⁸: i Tebani, prima di intraprendere la spedizione in Focide, avevano riconquistato le città della Beozia. Sembra dunque pienamente condivisibile che nel 375/4, prima che venisse siglato il rinnovo dei trattati di pace del 386, Giasone non fosse ancora alleato di Atene. Certo, le parole di Giasone a proposito degli Ateniesi potrebbero essere lette come pronunciate in prospettiva futura, riferite cioè al momento in cui Giasone avesse ricoperto la carica di

588 V. Xen. *Hell.* VI, 1.5-13.

589 V. Xen. *Hell.* VI, 1.10.

590 V. Xen. *Hell.* VI, 1.9.

591 V. Xen. *Hell.* VI, 1.1.

592 V. *GG* 3.1, 165, n. 2; 3.2, 236-8.

593 V. ACCAME 1941, 91-8.

594 V. MOMIGLIANO 1936, 8.

595 Xen. *Hell.* VI, 6.2-4

596 V. SORDI 1958, 170-1.

597 Ripreso da STYLIANOU 1998, 358-60.

598 V. Xen. *Hell.* V, 4.63; VI, 1.1.

ταγός dell'intera Tessaglia⁵⁹⁹, ma un'affermazione quale quella riportata da Senofonte “denota uno stato d'animo che difficilmente si accorda con quello di chi ha da poco aderito alla Lega”⁶⁰⁰. Ammettendo che le parole di Giasone, pronunciate nel 375/4, sono da collocare in un contesto di *non* alleanza tra Atene e il signore di Fere, sembra quindi ragionevole supporre che l'alleanza sia da posticipare, anche se non di parecchio. È infatti verosimile che Giasone, dopo che Atene ebbe ammesso nella Lega, grazie a Timoteo, Alceta, sovrano dei Molossi, con suo figlio Neottolemo⁶⁰¹ e gli Acarnani (v. *supra*), e dopo che, in seguito agli accordi di pace del 375/4, Atene e Sparta presero a collaborare al fine di ridimensionare *de facto* il potere di Tebe (alleata di Giasone) in Beozia, dovette ritenere opportuno stringere un'alleanza con Atene per evitare un isolamento, circondato da alleati di Atene e ormai privo dell'appoggio esterno di Tebe⁶⁰². Del tutto poco convincenti sembrano le ipotesi di Hatzfeld⁶⁰³ e di Mandel⁶⁰⁴. Il primo, basandosi su un aneddoto riportato da Polieno⁶⁰⁵, sosteneva che l'alleanza di Giasone con Atene si dovesse a un trucco escogitato da Ificrate intorno al 373, ma l'attendibilità di tale fonte è stata opportunamente messa in dubbio da Westlake⁶⁰⁶. Quanto a Mandel, egli ipotizzava che Giasone avesse sottoscritto un'alleanza (sulla cui specifica natura non si pronuncia) con Atene nel 373, dopo che le sue ambizioni di allestire una flotta imponente sarebbero state frustrate⁶⁰⁷. Tale ipotesi si fonda però su un *argumentum e silentio*, in quanto cioè nessuna fonte parla della flotta di Giasone, nonostante lo studioso stesso ammetta che Senofonte ne fa menzione⁶⁰⁸, precisamente quando il ταγός si impegna a mandare delle navi in soccorso dei Tebani in occasione della battaglia di Leuttra. Anche se tali navi non arrivarono mai a Tebe, va osservato che il fatto stesso che Giasone avesse preso l'impegno di mandarle e che i Tebani gli avessero prestato fede implica che l'esistenza di una flotta tessala doveva essere ben nota anche agli altri Greci. Inoltre, la Tessaglia era e restava principalmente una potenza di terra, per cui anche un'eventuale inconsistenza delle forze navali non avrebbe di certo indotto Giasone a venire a patti con Atene.

Non meno complessa risulta poi la questione del tipo di alleanza che Atene aveva stretto con Giasone. L'ipotesi più convincente sembra essere quella avanzata da Cargill⁶⁰⁹, secondo il quale Giasone non aderì alla Lega, né concluse un'alleanza con

599 V. WILCKEN 1924; EHRENBERG 1929, 335; JEHNE 1991, 122-3.

600 ACCAME 1941, 92; non sembrano peraltro fondate le obiezioni di HATZFELD 1934, 441, secondo il quale, il fatto che a VI, 1.8 Senofonte usi l'espressione ὅταν ταγεύηται, e a VI, 1.9 ὅταν ταγός ἐνθάδε καταστῆ, potrebbe ad escludere che si faccia riferimento a un futuro irreal: tale obiezione si fonda infatti su un presupposto linguistico non del tutto corretto, v. KG II, 447-8; SMYTH 1984, 543-4; COOPER 1998, 760, 54.17.0.

601 V. IG II² 43, ll. 109-110; D. S. XV, 36.5; Nep. *Tim.* 2.1.

602 V. SPRAWSKI 1999, 88.

603 V. HATZFELD 1934.

604 V. MANDEL 1980, 66-67.

605 III, 9.40

606 V. WESTLAKE 1969, 87-8.

607 Tali ambizioni sono espresse in Xen. *Hell.* VI, 1.10-11.

608 V. Xen. *Hell.* VI, 4.21.

609 V. CARGILL 1981, 82-3.

Atene e i suoi alleati⁶¹⁰ ma sottoscrisse un trattato di alleanza bilaterale con la sola Atene (esattamente come faranno altri re e dinasti del mondo greco⁶¹¹). La soluzione offerta da Cargill si rivela condivisibile per ragioni di natura eminentemente storica (e a tal proposito si rivelano ugualmente valide le conclusioni di Woodhead stesso). Anzitutto, è ragionevole supporre che per Giasone, la cui politica estera fu sempre scevra da vincoli e condizionamenti (*Trotz der offiziellen Verbindung mit Athen bewahrte Jason seine Handlungsfreiheit nach allen Seiten*, come giustamente osservava Berve⁶¹²) risultasse particolarmente adatta una tipologia di alleanza ben più elastica di quella riservata ai membri della lega, specialmente se si considera che quella tessala era una potenza essenzialmente di terra e pertanto non direttamente condizionata dalla potenza navale di Atene. Non bisogna d'altronde dimenticare che Giasone, in quanto πρόξενος degli Spartani⁶¹³, avrebbe presumibilmente voluto preservare la possibilità di agire liberamente nei confronti di Sparta (come giustamente puntualizzava Hatzfeld⁶¹⁴). L'ipotesi di Mitchel⁶¹⁵, secondo cui era la πόλις di Fere ad essere alleata di Atene (come sarebbe dimostrato dalla possibile ma *de facto* incerta integrazione [Φε]ραίων ὁ δῆμος della linea 2 del lato sinistro di IG II² 43, proposta da Mitchel stesso), e non Giasone, in quanto, a differenza di Alceta, costui non era un re tribale, ma un tiranno e pertanto il suo nome non avrebbe mai potuto essere riportato sulla stele della Lega, sembra poco convincente se si tiene conto del fatto che, come osservato, Giasone, come già il suo predecessore Licofrone, non era un *tiranno* in senso tecnico, ma piuttosto un *dinasta*⁶¹⁶. Di conseguenza, non doveva essere avvertita la necessità di posporre ὁ δῆμος all'etnico dei Ferei, come a volerli giustificare per la presenza di un tiranno al potere nella loro città, formalmente libera e democratica. Se si accetta quindi l'ipotesi di un'alleanza bilaterale con la sola Atene, va da sé che il nome di Giasone non poteva essere registrato sulla stele in corrispondenza della *rasura* della linea 15. Veniamo così alla terza questione: quali motivi avrebbero potuto spingere gli Ateniesi a cancellare un alleato dalla stele? Sembra anzitutto da osservare che anche a casi effettivamente attestati di abbandono della lega da parte di alcuni alleati non corrispose l'eliminazione materiale del loro nome dalla stele: si veda il caso di Tebe, che nel 371 secondo alcuni uscì dalla lega⁶¹⁷; si vedano anche i più sicuri casi dell'Eubea e dell'Acarnania, la cui uscita dalla Lega risale al 371 circa⁶¹⁸; il caso della Lega Calcidica⁶¹⁹; il caso di Bisanzio nel 364⁶²⁰;

610 Per questa ipotesi v. WOODHEAD 1957, 372-373.

611 V. CARGILL 1981, 85-93

612 BERVE 1967, 286.

613 V. Xen. *Hell.* VI, 1.4.

614 V. HATZFELD 1934, 458

615 V. MITCHEL 1984a, 39-58

616 V. Nota 435.

617 V. RYDER 1965, 131; BUCKLER 1980, 68, ma si tengano presenti le perplessità espresse in MITCHEL 1984a, 53-4.

618 V. Xen. *Hell.* VI, 5.23; Plut. *Ages.* 2.24.

619 V. Dem. XXIII, 149-50; Aeschin. II, 27-9, con BROWN WEST 1919, 230-1; ACCAME 1941, 178-9; ZAHRT 1971, 100-1; Id. 2015b, 352.

620 V. [Dem.] L, 6; D.S. XV, 79.1, con HORNBLLOWER 1982, 200-1; Id. 1983, 232; tutta la discussione in STYLIANOU 1998, 496-7

il caso di Rodi e Chio all'indomani della Guerra Sociale⁶²¹. Più in generale, occorre sottolineare che Atene non accettò mai di buon grado la defezione di una città dalla lega, e abradere il nome di un membro avrebbe espresso una più o meno rassegnata accettazione⁶²². Sembra quindi scarsamente condivisibile la proposta di Westlake⁶²³ secondo cui Giasone sarebbe uscito dalla Lega al momento del rinnovo della pace del 371, in quanto i termini dell'accordo gli avrebbero impedito di mantenere il controllo sull'intera Tessaglia. Anzitutto, gli accordi di pace del 371, che di fatto rinnovavano il principio fondante su cui si era basata la pace di Antalcida 15 anni prima, cioè quello dell'αὐτονομία⁶²⁴, erano vincolanti anche per Giasone a prescindere dalla sua adesione alla Lega⁶²⁵; inoltre, se si ammette che Giasone fu eletto ταγός dell'intera Tessaglia nel 375/4⁶²⁶, risulta evidente che il suo governo su tutta la Tessaglia era del tutto legale (si vedano le parole di Senofonte stesso⁶²⁷: (Γιάσων) μέγας μὲν ἦν καὶ διὰ τὸ νόμῳ Θεσσαλῶν ταγὸς καθεστάναι). Si comprende dunque che Giasone, che pure era tenuto a rispettare la pace del 371, non l'avrebbe in alcun modo violata continuando ad esercitare la sua carica a tutti gli effetti legittima. Quanto all'ipotesi di Jehne⁶²⁸, secondo cui alla *rasura* doveva effettivamente corrispondere il nome di Giasone, che sarebbe stato poi abraso al momento della sua morte, in quanto il suo potere tirannico⁶²⁹, e dunque non dinastico, non avrebbe potuto garantire continuità nell'alleanza con Atene alla sua casata, va obiettato che, per quanto accattivante questa tesi possa essere, essa finisce inevitabilmente col presupporre l'ipotesi indimostrata ed indimostrabile che lo studioso stesso inizialmente sembra ricusare, cioè che alla *rasura* effettivamente corrisponda il nome di Giasone.

621 V. CARGILL 1981, 183.

622 V. CARGILL 1981, 161-88; DREHER 1995, 136.

623 V. WESTLAKE 1969, 74-5.

624 V. Xen. *Hell.* VI, 3.18; Isocr. *Plat.* 10; D.S. XV, 38.2; Philoch. *FGrHist* 328 F 151.

625 V. STYLIANOU 1998, 321.

626 V. Xen. *Hell.* VI, 1.18.

627 V. Xen. *Hell.* VI, 4.28.

628 V. JEHNE 1991, 131.

629 In merito a questa errata definizione si rimanda a SPRAWSKI 2004.

9. Manoscritti principali (SAFQD)

La tradizione manoscritta del *corpus demosthenicum* si basa su quattro grandi famiglie di manoscritti⁶³⁰. La diversa disposizione dei gruppi di orazioni in ciascuna di esse è dovuta alla provenienza delle stesse da diverse edizioni su rotolo, che di certo non contenevano l'intera raccolta, ma erano piuttosto eclettiche⁶³¹. Da ciò se ne conclude che quella del testo del *corpus demosthenicum* è una tradizione aperta, non riconducibile ad un archetipo medievale⁶³². Bisogna tener conto di questo dato in quanto, in caso di varianti, la scelta si basa quasi esclusivamente sulla base dei principi dell'*usus scribendi* dell'autore e della *lectio difficilior*. La nostra orazione è tramandata solo da tre delle principali famiglie di manoscritti medievali. I testimoni più antichi e autorevoli di ciascuna di esse sono i seguenti:

S: ms. Parigino greco 2934, codice unico, risalente al IX-X secolo⁶³³, conservato nella Bibliothèque Nationale di Parigi. Si tratta di un codice pergameneo che misura 34,5 x 25,5 cm ed è composto da 534 fogli. Esso tramanda 59 discorsi, i *Proemi* e cinque delle *Lettere* demosteniche, e la nostra orazione occupa la quarantaquattresima posizione, tra le orazioni LIII (*Contro Nicostrato*) e LII (*Contro Callippo*). Merita sottolineare che per un certo periodo il nostro Parigino appartenne alla biblioteca di Giano Lascaris⁶³⁴ al quale sono riconducibili alcune annotazioni marginali risalenti al XV secolo. Il codice S fu considerato a partire dall'Ottocento il più autorevole testimone in assoluto di tutta la tradizione del testo demostenico⁶³⁵. Certamente, esso contiene molte buone lezioni e spesso un testo più breve rispetto a quello degli altri testimoni, e dunque sfrondata delle interpolazioni seriori inserite da copisti bizantini che cercavano di normalizzare quanto poteva suonare loro strano o comunque discordante rispetto all'*usus* di Demostene e degli altri oratori autori dei discorsi spuri confluiti nel *corpus*. Allo stesso tempo, S non sempre contiene la lezione giusta, ed è chiaramente caratterizzato da vari errori di

630 Per una trattazione generale sulla tradizione manoscritta di Demostene v. CHRIST 1882, 153-234; DRERUP 1899, 531-588; Id. 1902, 287-323; HEMMERDINGER 1951, 83-88; PASQUALI 1952, 269-294; LOSSAU 1964; CANFORA 1974, 79-100; PASSWEG 1975, 49-90; MACDOWELL 1990, 38-85; KAPPARIS 1999, 60-73; DE ROBERTIS 2015, 33-40.

631 V. CANFORA 1974, 84.

632 V. PASQUALI 1952, 271.

633 Per una descrizione dettagliata del codice v. VOEMEL 1857, 219-243; DRERUP 1899, 552-555; per la datazione v. PASSWEG 1975, 86-87; PERRIA 1994.

634 Per una trattazione sull'argomento v. DE ROBERTIS 2015, 33 n. 19, con ampi rimandi alla bibliografia precedente.

635 Si pensi al giudizio estremo del Cobet, che arrivò ad affermare "Nil curo reliquos libros Demosthenis dum Parisinum S habeam" (1873, xxiv); o a quello, altrettanto estremo ed affrettato, dell'Usener (1912-1913 III, 136-137), che, sulla base di uno scolio alla Midiana (*Schol.* ad Dem. XXI, 133) stabiliva una netta dicotomia tra S da un lato e A e F dall'altro, riconducendo il primo all'*ἀρχαία* ἔκδοσις del testo di Demostene, i secondi alla *δημώδης* ἔκδοσις, ma si vedano a tal proposito le acute obiezioni già sollevate dal Pasquali (1952, 280-281). Più in generale, sui limiti della primazia di S sugli altri codici v. ERBSE 1961, 263; IRMER 1968, 43-7; Id. 1972, 95; MACDOWELL 1990, 49-51.

grafia. Limitatamente alla nostra orazione, è possibile fornire i seguenti esempi (i più rilevanti dei quali discussi nelle relative note del Commento):

§ 17 προσάγων S (F) : προσαγαγών A

τῆς τραπέζης S (F) : τῆ τραπέζη A

γράφαι S (F) : γράψασθαι A

§ 19 κατεδιήτηται S : κατεδιήτα A

§ 30 τούτου ἦν ὑπομνήματα S (F) : τούτου ἦν. Ὑπόμνημα A

§ 31 αἰγιαλεύς S (F) : αἰγλιεύς A

λυκουργεῖς S (F) : λυκιουργεῖς A

§ 42 ὃ τι ὀφείλοιο S (F et cett.) : ὧν ὀφείλετο A

§ 60 αργηλιωνι S : θαργηλιῶνι (cett.)

§ 65 αγχεινον S : ἐχῖνον (cett.)

A: ms. Monacense greco 485 (*olim* Augustanus), conservato nella Bayerische Staatsbibliothek. Secondo la maggior parte degli studiosi, esso risalirebbe al X secolo⁶³⁶, ma secondo la Mondrain esso sarebbe da datare alla fine del IX secolo⁶³⁷. Se è così, A rappresenta il *codex vetustissimus* del testo del *corpus demosthenicum*. Si tratta di un codice pergameneo che misura 22,5 x 16 cm⁶³⁸, si compone di 468 fogli e contiene 54 discorsi. A mancare sono la *Lettera di Filippo* (XII), le orazioni XLV, XLVI, LII, LIX, LX, LXI, i *Proemi* e le *Lettere*. In esso la nostra orazione occupa la quarantaseiesima posizione, tra i discorsi XLI (*Contro Spudia*) e LIII (*Contro Nicostrato*). A lungo, gli studiosi hanno screditato A, in quanto rappresentante di un ramo della tradizione molto più contaminato rispetto a S. In effetti, A presenta spesso porzioni di testo aggiuntive o

636 V. per es. PASSWEG 1975, 12.

637 MONDRAIN 2014, 201-205

638 Per una descrizione v. DRERUP 1899, 555-558. Per una rassegna bibliografica di studi specifici sul codice A v. DE ROBERTIS 2015, 37 n. 37.

un *ordo verborum* meno corretto di quello presentato da S: tutto ciò è frutto di un intervento di normalizzazione e di conseguenza banalizzazione del copista⁶³⁹. Qui di seguito alcuni esempi (discussi nelle relative note di commento):

§ 1 οὔτος κατέστη A : κατέστη οὔτος SF

§ 2 καὶ...καθεστηκῶς A : ὄν καὶ...καθεστηκῶς SF

§ 3 μᾶλλον ἢ A : μᾶλλον ἢ οὐ cett.

εἶ του ἄλλου A : ἄλλου εἶ του cett.

§ 4 ἐχρήσατο A : κατεχρήσατο cett.

§ 5 τά τε ἀναλωθέντα A (F^{7p}) : τά τε ληφθέντα S

§ 15 δώσοι A (F) : δώσει S

§ 39 κατέλαβεν A : κατελάμβανες SF

§ 40 φησὶ A : φῆς cett.

Tuttavia, come si è già avuto modo di osservare a proposito di S, talvolta A presenta lezioni preferibili a quelle del Parigino (v. *supra*), il che lo rende probabilmente alternativo a S e certamente superiore al terzo dei più importanti manoscritti che riportano la nostra orazione: il Marciano greco Z 416 (F).

F: ms. Marciano greco Z 416, conservato nella Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia e risalente al X secolo⁶⁴⁰. Si tratta di un codice pergameneo le cui misure

639 V. le dure parole di Fuhr: “discrepat autem Augustana recensio (A) [...] a Parisina et Marciana (SFY) tribus potissimum modis plurimum, verbis aliter collocatis, sententiis facilioris intellectus causa vel amplificatis vel aliter conformatis” (FUHR 1914, XX).

640 Per una descrizione dettagliata v. DRERUP 1899, 558-563; MIONI – FORMENTIN 1975, 47-48; per una

sono 37 x 27,5 cm e che si compone di 323 fogli. Esso tramanda tutti i 61 discorsi del *corpus demosthenicum*, i *Proemi* e le *Lettere*. L'ordine di disposizione delle opere in esso contenute è quello standard di cui ci si avvale tutt'oggi (dal momento che un suo apografo fu la base dell'*editio princeps* di Demostene stampata dal Manuzio). L'unica eccezione è rappresentata dai discorsi XV (*Per la libertà dei Rodii*) e XVI (*Per i Megalopolitani*), il cui ordine risulta invertito. Inoltre, l'orazione XXII (*Contro Androzio*) precede l'orazione XVIII (*Sulla corona*). La nostra orazione occupa dunque la quarantanovesima posizione, tra il discorso XLVIII (*Contro Olimpodoro*) e il discorso L (*Contro Policle*). Il manoscritto presenta numerosi interventi riconducibili a più mani. Anzitutto, il copista stesso dovette intervenire più volte tanto correggendo *supra lineam* o *infra lineam* quel che aveva scritto nel corpo del testo principale quanto annotando a margine le varianti che doveva di volta in volta trovare in altri esemplari che consultava. Successivamente, si sono sovrapposte ben cinque diverse mani intervenute apponendo alle pagine del manoscritto varianti e scoli e distinguibili grazie al colore dell'inchiostro utilizzato e al *ductus* della scrittura: la prima risale all'XI secolo, la seconda e la terza sono collocabili a cavallo tra il XII e il XIII, e le ultime due sembrano risalire al XIV secolo⁶⁴¹. Va comunque detto che F con ogni probabilità non rappresenta l'erede di un vero e proprio ramo indipendente della tradizione, ma piuttosto il frutto della conflazione delle due tradizioni di S e A, come sembrano dimostrare le numerosissime concordanze col testo del secondo e soprattutto del primo⁶⁴². Talvolta, però, F presenta buone lezioni, non riscontrabili né in S né in A e riconducibili o all'intervento deliberato da parte del copista o, più semplicemente, al fatto che il copista avesse trovato delle varianti in un modello altro rispetto a S e A e le avesse giudicate migliori. Per quanto riguarda la nostra orazione, solo in un caso la lezione di F non si trova né in S né in A, ed è certamente preferibile a quella di A e probabilmente (ma non necessariamente) a quella di S:

§ 40 κατέλιπες F : κατέλειπες S : κατέλιπε A

Q: ms. Maricano greco 418, risalente all'XI secolo, gemello di F⁶⁴³. Il codice consta di 374 fogli di pergamena e misura 27 x 19 cm. Esso contiene i discorsi XVIII (*Sulla corona*), XIX (*Sulla corrotta ambasceria*), e i discorsi privati da XXXII (*Contro Zenotemide*) a LIX (*Contro Neera*) seguendo l'ordine standard, quello del codice F. A questi discorsi si aggiungono l'*Epitaffio* (LX), l'*Oratio amatoria* (LXI), i *Proemi* e le *Lettere*. In generale, Q, a differenza di F, sembra aver in diversi casi recepito

rassegna bibliografica completa relativa al codice F v. DE ROBERTIS 2015, 35 n. 27.

641 V. DRERUP 1899, 560-562.

642 V. MACDOWELL 1990, 51-53.

643 V. DRERUP 1899, 565-569; sul valore di alcune lezioni di Q, specialmente in rapporto ai discorsi di Apollodoro, v. KAPPARIS 2014, 113-119.

dall'antigrafo la lezione genuina⁶⁴⁴. Tuttavia, per quanto riguarda la nostra orazione, esso non presenta lezioni significative che non si trovino già in S, A o F. Per questa ragione, l'apparato di Dilts, che sarà per lo più riprodotto integralmente, non menziona mai Q.

D: oltre alla triade principale (SAF) un quarto manoscritto risulta importante per la *constitutio textus* della nostra orazione. Si tratta del ms. Ambrosiano 112, risalente all'XI secolo⁶⁴⁵. Il codice misura 29 ½ x 22 cm, consta di 233 fogli di pergamena, cui se ne aggiungono 2 di carta, e contiene 31 discorsi giudiziari del *corpus demosthenicum* (dal discorso XXIX, *Contro Afobo per Fano* al discorso LIX, *Contro Neera*), l'*Oratio amatoria* (LXI) e 56 *Proemi*. L'ordine delle opere è pressoché lo stesso del codice F. Il manoscritto fu sottoposto ad un'opera di restauro intorno al XV secolo e alcuni fogli, che interessavano i discorsi *Contro Afobo* (XXIX, 1-27), *Contro Onetore* (XXX, 10-19), l'*Oratio amatoria* (LXI, 1-35) e il *Proemio* LVI (3), furono reintegrati molto probabilmente da Manuele Atrapes⁶⁴⁶. Il codice D presenta numerose consonanze con F e col suo gemello Q, ma, ben lungi dal discendere dall'uno o dall'altro, costituisce un esemplare a sé stante, come dimostrato da significative difformità che presenta rispetto ai due codici gemelli⁶⁴⁷. Talvolta, però, il nostro manoscritto presenta delle buone lezioni riconducibili probabilmente ad un esemplare altro rispetto a quelli che possediamo o anche, più raramente, all'intervento del copista stesso. Relativamente alla nostra orazione, il codice D è da tenere da conto in almeno due punti, dove fornisce la lezione più probabilmente genuina:

§ 14 διαπελθόντων <πρότερον> SAF : corr. D

§ 53 ἔνεκ' ἄν ποτε D : οὐνεκα ἄν ποτε SF : ἄν ποτε εἵνεκα A

644 Per degli esempi v. KAPPARIS 1999, 65.

645 Sul codice D v. DRERUP 1899, 568-573; MARTINI – BASSI 1906, 295; KAPPARIS 1999, 67-69 PASINI 2007, 235.

646 Sul restauro del codice D e sull'identificazione della mano di Atrapes v. BENEDETTI 2010.

647 V. DRERUP 1899, 571-572.

Edizioni e commenti di rilievo

- Aldina** *Demosthenes, orationes* (Venezia 1504)
- Felicianus** I. Felicianus, *Demosthenis Orationum* (Venezia 1543)
- Lambinus** D. Lambinus, *Δημοσθένους Λόγοι καὶ Προοίμια* (Paris 1570)
- Wolf** *Demosthenis et Aeschinis opera* (Frankfurt 1604)
- Reiske** J. J. Reiske, *Oratorum Graecorum quorum princeps est Demosthenes, quae supersunt*, vol. 2 (Leipzig 1771)
- Schaefer** G. H. Schaefer, *Apparatus criticus et exegeticus ad Demosthenem* (London 1824-1827)
- Dobson** G. S. Dobson, *Demosthenis et Aeschinis*, vol. 4 (London 1827)
- Sauppe** H. Sauppe, *Oratores Attici* (Zurich 1843)
- Dindorf** W. Dindorf, *Demosthenis Orationes*, vol. 4 (Oxford 1846)
- Bekker** I. Bekker, *Demosthenis Orationes*, vol. 3 (Leipzig 1855)
- Voemel** I. T. Voemel, *Demosthenis Opera* (Paris 1859)
- Blass** F. Blass, *Demosthenis orationes*, vol. 3 (Leipzig 1889)
- Rennie** W. Rennie *Demosthenis Orationes*, vol. 3 (Oxford 1931)
- Murray** A. T. Murray, *Demosthenes*, vol. 2 (London 1939)
- Gernet** L. Gernet, *Plaidoyers civils. Discours XLIX-LVI* (Paris 1959)
- Dilts** M. R. Dilts, *Demosthenis Orationes*, vol. 4 (Oxford 2009)
- Scafuro** A. Scafuro, *Demosthenes, Speeches 39-49* (Austin 2011)

Conspectus siglorum del preapparato

- Athen. Athenaeus Naucraria, *Deipnosophistarum libri XV* ed. G. Kaibel (Lipsiae 1887-1890)
- Harp. Harpocratio, *Lexicon in decem oratores Atticos*, ed. J. Keaney (Amsteolodami 1991)

Lex. Vind. *Lexicon Vindobonense*, ed. A. Nauck (Petropoli 1867)

Sud. *Suidae Lexicon*, vol. 1, ed. A. Adler (Lipsiae 1928)

Conspectus siglorum dell'apparato

Codices vetustissimi

Π 136 = P. Köln 3.136, saec. 5

A = Monac. gr. 485, saec. IX/X

D = Ambros. D 112 sup., saec. X/XI

F = Marc. gr. 416, saec. X

S = Paris. gr. 2934, saec. X

*Auctores*⁶⁴⁸

Cobet = C. C. Cobet, *Novae Lectiones* (Leiden 1858)

Dobree = P. P. Dobree, *Adversaria* (Cambridge 1831)

Notae

A^a = *ante correctionem*

A^c = *post correctionem*

A^{mg} = *in margine*

A^(m.a.) = *lectio manus primae*

A^{7p} = *varia lectio cui librarius γρ(άφεται) vel sim. Praescripsit*

648 Per gli altri autori citati in apparato v. nell'elenco delle edizioni e dei commenti notevoli oppure in bibliografia.

ὄμ. = *praetermissio per homeoteleuton facta*

Nota testuale

Per il testo dell'orazione mi sono basato sull'edizione curata da M. R. Dilts per gli Oxford Classical Texts, di cui riproduco anche l'apparato. In alcuni punti, però, non concordo con Dilts e ho pertanto scelto di mettere a testo varianti differenti. Qui di seguito sono elencati tutti i passaggi in questione (discussi nelle relative note di commento):

§ 17 ἀποδοῶ A : ἀποδοίη : ἀποδοίη corr. Blass (Dilts)

γράφασθαι A : γράψαι cett. (Dilts)

§ 19 τοῦ μὲν γὰρ μαρτυρίαν με μὴ ἐμβαλέσθαι coni. Schaefer : μὴ A : με cett. (Dilts)

§ 39 κατελάμβανες SF : κατέλαβεν A (Dilts)

§ 42 ὧν τε ὀφείλετο Schaefer : ὧν ὀφείλετο A : ὅ τι ὀφείλοιο cett. (Dilts)

§ 64 ὡς βασιλέα Gernet : ὡς <τὸν> βασιλέα A : πρὸς βασιλέα cett. (Dilts)

TESTO E TRADUZIONE

(1) Μηδενὶ ὑμῶν ἄπιστον γενέσθω, ὧ ἄνδρες δικασταί, εἰ Τιμόθεος ὀφείλων ἀργύριον τῷ πατρὶ τῷ ἐμῷ φεύγει νῦν ὑπ' ἐμοῦ ταύτην τὴν δίκην. Ἀλλ' ἐπειδὴν ὑμᾶς ἀναμνήσω τὸν ταε καιρὸν ἐν ᾧ τὸ συμβόλαιον ἐγένετο, καὶ τὰ συμβάντα τούτῳ ἐν ἐκείνῳ τῷ χρόνῳ, καὶ εἰς ὅσῃ ἀπορίαν κατέστη οὗτος, τότε ἠγήσεσθε τὸν μὲν πατέρα τὸν ἐμὸν βέλτιστον γενέσθαι περὶ Τιμόθεον, τοῦτον δὲ οὐ μόνον ἀχάριστον εἶναι, ἀλλὰ καὶ 5 ἀδικώτατον πάντων ἀνθρώπων, (2) ὅς γε τυχὼν παρὰ τοῦ πατρὸς τοῦ ἐμοῦ ὅσων ἐδεήθη καὶ λαβὼν ἀργύριον ἀπὸ τῆς τραπέζης, ἐν πολλῇ ἀπορίᾳ ὧν κὰν κινδύνους τοῖς μεγίστοις καθεστηκῶς περὶ τῆς ψυχῆς, οὐ μόνον οὐκ ἀπέδωκε χάριν, ἀλλὰ καὶ τὸ δοθὲν ἀποστερεῖ με. Καίτοι σφαλέντος μὲν τούτου ἀπώλλυτο καὶ τῷ πατρὶ τῷ ἐμῷ τὸ 10 συμβόλαιον· οὔτε γὰρ ἐπ' ἐνεχύρῳ οὔτε μετὰ μαρτύρων ἔδωκεν· σωθέντος δὲ ἐπὶ τούτῳ ἐγένετο, ὅποτε βούλοιο εὐπορήσας ἡμῖν ἀποδοῦναι. (3) ἀλλ' ὅμως, ὧ ἄνδρες δικασταί, οὐ περὶ πλείονος ἐποίησατο ὁ πατήρ περιουσίαν χρημάτων μᾶλλον ἢ οὐ Τιμοθέῳ ὑπηρετήσαι ὧν ἐδεήθη αὐτοῦ, ἐν ἀπορίᾳ ὄντι. Ἔζετο μὲν οὖν, ὧ ἄνδρες δικασταί, ὁ πατήρ, εἰ σωθεῖ Τιμόθεος τότε ἐξ ἐκείνων τῶν κινδύνων καὶ ἀφίκοιτο οἴκαδε παρὰ βασιλέως, εὐπορωτέρου γενομένου τούτου ἢ ὡς τότε παρὰ βασιλέως, εὐπορωτέρου 15 γενομένου τούτου ἢ ὡς τότε διέκειτο, οὐ μόνον τὰ ἑαυτοῦ κομειῖσθαι, ἀλλὰ καὶ ἄλλου εἶ του δέοιτο πρὸς Τιμόθεον πρᾶξαι ὑπάρξιν αὐτῷ. (4) Ἐπειδὴ δ' οὐχ ὡς ἐκεῖνος φήθη συμβέβηκεν, ἀλλ' ἂ μετὰ χάριτος ἔλαβεν Τιμόθεος ἀπὸ τῆς τραπέζης δεηθεὶς τοῦ πατρὸς τοῦ ἐμοῦ, ταῦτα δι' ἔχθρας καὶ δίκης τετελευτηκότος ἐκείνου ἐξελεγχθεὶς μὲν ὡς ὀφείλει οἶεται δεῖν ἀποδοῦναι, ἐὰν δὲ δύνηται ὑμᾶς πείσαι ὡς οὐκ ὀφείλει, ἐξαπατήσας 20 τῷ λόγῳ, ἀποστερηῆσαι ἡμᾶς τῶν χρημάτων, ἀναγκαῖόν μοι δοκεῖ εἶναι ἐξ ἀρχῆς ἅπαντα διηγήσασθαι ὑμῖν, τὰ τε ὀφειλόμενα, καὶ εἰς ὃ τι ἕκαστον αὐτῶν κατεχρήσατο, καὶ τοὺς χρόνους ἐν οἷς τὸ συμβόλαιον ἐγένετο. (5) θαυμάση δὲ μηδεὶς ὑμῶν εἰ ἀκριβῶς ἴσμεν· οἱ γὰρ τραπεζῖται εἰώθασιν ὑπομνήματα γράφεσθαι ὧν τε διδώσιν χρημάτων καὶ εἰς ὃ 25 τι καὶ ὧν ἂν τις τιθῆται, ἵνα ἢ αὐτοῖς γνώριμα τὰ τε ληφθέντα καὶ τὰ τεθέντα πρὸς τοὺς λογισμούς. (6) Ἐπὶ Σωκρατίδου γὰρ ἄρχοντος Μουνιχιῶνος μηνὸς μέλλων ἐκπλεῖν τὸν ὕστερον ἐκπλοῦν Τιμόθεος οὐτοσί, περὶ ἀναγωγὴν ἤδη ὧν ἐν τῷ Πειραιεῖ, προσδεηθεὶς ἀργυρίου, προσελθὼν τῷ πατρὶ τῷ ἐμῷ ἐν τῷ λιμένι, ἐκέλευσεν αὐτὸν χρῆσαι χιλίας τριακοσίας πεντήκοντα μίαν δὲ ὀβολῶν· τοσούτου γὰρ ἔφη προσδεῖσθαι· καὶ δοῦναι ἐκέλευσεν Ἀντιμάχῳ τῷ ταμῖα τῷ ἑαυτοῦ, ὅς τούτῳ δίδοκει τότε πάντα. (7) καὶ ὁ μὲν 30 δανεισάμενος τὸ ἀργύριον παρὰ τοῦ πατρὸς τοῦ ἐμοῦ Τιμόθεος ἦν καὶ κελεύσας δοῦναι Ἀντιμάχῳ τῷ ταμῖα τῷ ἑαυτοῦ, ὁ δὲ λαβὼν τὸ ἀργύριον ἀπὸ τῆς τραπέζης παρὰ Φορμίωνος Αὐτόνομος, ὅσπερ Ἀντιμάχῳ διετέλει γραμματεῦν τὸν ἅπαντα χρόνον. (8) δοθέντος τοίνυν τοῦ ἀργυρίου τούτου ἐγράψατο μὲν ὀφείλοντα τὸν κελεύσαντα χρῆσαι Τιμόθεον, ὑπόμνημα δὲ ἐγράψατο, ᾧ τε οὗτος ἐκέλευσε δοῦναι, Ἀντιμάχῳ, καὶ ὃν ὁ 35 Ἀντίμαχος συνέπεμψεν ἐπὶ τὴν τράπεζαν ληψόμενον τὸ ἀργύριον, τὸν Αὐτόνομον, τὰς

Tit. προς τιμοθεον υπερ χρεως SAF 1 γενέσθω A 4 οὗτος κατέστη A 7 ὧν καὶ SF : corr. Schaefer : καὶ A 8 ἀποδέδωκε A 10 ὅτε S^a ἐβούλετο A : ἠβούλετο F^a 12 ὁ πατήρ om. Cod. D οὐ om. A 14 καὶ ἀφίκοιτο del. Hirschig 16 κομίσασθαι SF εἶ του ἄλλου A 18 ἀλλ' ἂ] ἀλλὰ F 22 ἐχρήσατο A 25 ἢ] εἴη A ληφθέντα] ἀναλωθέντα AF^{7p} 26 μουνυχιῶνος SAF : corr. Blass 28 <καὶ> προσελθὼν A ἐν – λιμένι del. Van Herwerden 30 ἔφη] ἐδόκει A ἐκέλευεν SF τότε πάντα] ταῦτα A 31 καὶ om. Cod. D 32 τῷ ταμῖα om. S τῷ – ἑαυτοῦ del. Van Herwerden ἀπὸ] ἐκ SF 34 τούτου om. A : del. Blass χρῆσθαι F 35 ὁ om. A 36 ληψόμενος A

Contro Timoteo, processo per un debito

1. A nessuno di voi, giudici, deve apparire incredibile il fatto che Timoteo sia ora perseguito da me in questo processo in quanto debitore insolvente di mio padre. Anzi, dopo che vi avrò richiamato alla mente le circostanze in cui avvennero le transazioni, ciò che a Timoteo capitò a quel tempo e in che stato di penuria si trovasse, allora sarete dell'idea che mio padre si sia comportato egregiamente nei confronti di Timoteo, mentre quest'ultimo non solo sia un ingrato, ma anche il più ingiusto tra gli uomini. (2) Costui, pur avendo ottenuto da mio padre quanto aveva chiesto e avendo ricevuto il denaro dalla sua banca (giacché si trovava in uno stato di grande povertà e la sua vita era in grave pericolo) non solo non ha mostrato gratitudine, ma per giunta mi priva di quanto mi deve. Eppure, se l'imputato fosse andato in rovina, la transazione sarebbe stata nulla per mio padre, dal momento che egli concesse il prestito senza testimoni e senza pretendere garanzie; se invece Timoteo si fosse salvato, stava a lui decidere quando restituirci il denaro, una volta che la sua situazione finanziaria si fosse stabilizzata. (3) Ad ogni modo, giudici, mio padre non tenne l'abbondanza di ricchezze in maggior conto dell'accondiscendere alla richiesta di Timoteo, che versava in condizioni di povertà. Infatti, mio padre pensava che se Timoteo si fosse salvato da quei pericoli e fosse tornato in patria dal servizio del gran Re, quando la sua situazione finanziaria fosse migliorata rispetto ad allora, lui non solo avrebbe potuto recuperare il proprio denaro, ma gli sarebbe stato possibile ottenere qualsiasi beneficio avesse richiesto a Timoteo. (4) Ma le cose non sono andate come lui si aspettava: al contrario, Timoteo ritiene di dover restituire il denaro che chiese a mio padre e che ottenne in segno di benevolenza solo se, ora che quello è morto, verrà dichiarato debitore attraverso un processo che ci vede nemici; qualora invece riesca a convincervi che non deve nulla, ingannandovi con la sua facondia, pensa di potermi privare di quanto mi deve. Sono per queste ragioni costretto ad esporvi ogni cosa dall'inizio: le somme di cui è debitore, l'impiego che fece di ciascuna di esse e le date in cui avvennero le transazioni. (5) Nessuno di voi si stupisca se conosco nei dettagli tutto ciò. I banchieri sono infatti abituati a tenere dei registri in cui annotano le somme di denaro prestate, la loro destinazione, nonché le somme che ciascun debitore deposita, in modo tale da rendersi conto dei debiti e dei crediti in vista dei conteggi.

6. Sotto l'arcontato di Socratide, nel mese di Munichione, il qui presente Timoteo, mentre era in procinto di compiere la sua seconda spedizione e si trovava al Pireo ormai sul punto di salpare, poiché necessitava di denaro, si avvicinò a mio padre al porto e gli chiese di prestargli 1351 dracme e due oboli. Questa era infatti la cifra di cui diceva di necessitare. Gli chiese di consegnare i soldi al suo tesoriere, Antimaco, che allora amministrava tutti i suoi affari. (7) A chiedere in prestito il denaro a mio padre e a chiedergli di darlo al suo tesoriere Antimaco era stato Timoteo, ma a ricevere il denaro dalla banca per mano di Formione fu Autonomo, che fu in tutto quel tempo, senza interruzioni, segretario di Antimaco. (8) Dunque, una volta consegnato questo denaro, la banca registrò come debitore Timoteo e annotò anche a chi questi aveva chiesto di con-

χιλίας τριακοσίας δραχμὰς καὶ πενήκοντα καὶ μίαν καὶ δύο ὀβολῶ. Τὸ μὲν τοίνυν
 πρῶτον χρέως, ὃ ἐκπλέων ἔλαβεν στρατηγῶν τὸ ὕστερον, τοσοῦτον ὀφείλει. (9) Ἐπειδὴ
 δὲ ἀπεχειροτονήθη μὲν ὑφ' ὑμῶν στρατηγὸς διὰ τὸ μὴ περιπλεῦσαι Πελοπόννησον, ἐπὶ
 κρίσει δὲ παρεδέδοτο εἰς τὸν δῆμον αἰτίας τῆς μεγίστης τυχῶν, ἐφειστήκει δὲ αὐτῷ
 Καλλίστρατος καὶ Ἴφικράτης, τῷ τε πράττειν καὶ εἰπεῖν δυνάμενοι, οὕτω δὲ διέθεσαν 5
 ὑμᾶς κατηγοροῦντες τούτου αὐτοὶ τε καὶ οἱ συναγορευόντες αὐτοῖς, (10) ὥστε
 Ἄντιμαχὸν μὲν ταμίαν ὄντα καὶ πιστότατα διακείμενον τούτῳ κρίναντες ἐν τῷ δήμῳ
 ἀπεκτείνετε καὶ τὴν οὐσίαν αὐτοῦ ἐδημεύσατε, αὐτὸν δὲ τοῦτον ἐξαιτουμένων τῶν
 ἐπιτηδείων καὶ οἰκείων αὐτοῦ ἀπάντων, ἔτι δὲ καὶ Ἀλκέτου καὶ Ἰάσονος, συμμάχων
 ὄντων ὑμῖν, μόλις μὲν ἐπέισθητε ἀφεῖναι, στρατηγοῦντα δὲ αὐτὸν ἐπαύσατε, (11) ἐν 10
 τοιαύταις δὲ ὄν διαβολαῖς καὶ ἀπορία χρημάτων πολλῇ (ἡ μὲν γὰρ οὐσία ὑπόχρεως ἦν
 ἅπανσα, καὶ ὄροι αὐτῆς ἔστασαν, καὶ ἄλλοι ἐκράτουν· ὁ μὲν ἐν πεδίῳ ἀγρὸς ἀποτίμημα
 τῷ παιδί τῷ Εὐμηλίδου καθειστήκει, ἐξήκοντα δὲ τριηράρχοις τοῖς συνεκπλεύσασι
 αὐτῷ ἑπτὰ μνῶν ἐκάστῳ ἢ ἄλλῃ οὐσία ὑπέκειτο, ἄς οὗτος αὐτοὺς στρατηγῶν ἠνάγκασε
 τοῖς ναύταις τροφὴν διαδοῦναι· (12) ἐπειδὴ δὲ ἀποχειροτονηθεὶς ἐν τῷ λόγῳ ἀπήνεγκεν 15
 ἐκ τῶν στρατιωτικῶν χρημάτων αὐτὸς δεδωκὼς εἰς τὰς ναῦς τὰς ἑπτὰ μνᾶς ταύτας τότε,
 φοβούμενος μὴ καταμαρτυρήσωσιν αὐτοῦ οἱ τριηράρχοι καὶ ἐξελέγχηται ψευδόμενος,
 δάνεισμα ποιεῖται ἰδίᾳ παρ' ἐκάστου αὐτῶν τὰς ἑπτὰ μνᾶς καὶ ὑποτίθησιν αὐτοῖς τὴν
 οὐσίαν, ἄς νῦν αὐτοὺς ἀποστρεῖ καὶ τοὺς ὄρους ἀνέσπακεν), (13) πανταχόθεν δὲ
 ἀπορούμενος, καὶ ἐν ἀγῶνι τῷ μεγίστῳ καθεστηκὼς περὶ τοῦ σώματος διὰ τὸ 20
 συμβεβηκέναι τῇ πόλει τοιαῦτα πράγματα, ἄμισθον μὲν τὸ στράτευμα καταλελύσθαι ἐν
 Καλαυρείᾳ, πολιορκεῖσθαι δὲ τοὺς περὶ Πελοπόννησον συμμάχους ὑπὸ Λακεδαιμονίων,
 κατηγορούντων δὲ τοῦτον αἴτιον εἶναι τῆς παρούσης ἀτυχίας Ἴφικράτους καὶ
 Καλλιστράτου, ἔτι δὲ τῶν ἀφικνουμένων ἀπὸ στρατεύματος ἀπαγγελλόντων ἐν τῷ
 δήμῳ τὴν παροῦσαν ἔνδειαν καὶ ἀπορίαν, τὰ δὲ καὶ δι' ἐπιστολῶν ἐκάστου 25
 πυνθανομένου παρὰ τῶν οἰκείων καὶ ἐπιτηδείων ὡς διέκειντο (ὧν ἀκούοντες ὑμεῖς ἐν
 τῷ δήμῳ τότε ἀναμνήσθητε πῶς ἕκαστος περὶ αὐτοῦ τὴν γνώμη νεῖχεν· οὐ γὰρ ἀγνοεῖτε
 τὰ λεγόμενα), (14) μέλλων τοίνυν καταπλεῖν ἐπὶ τὴν κρίσιν, ἐν Καλαυρείᾳ δανείζεται
 χιλίας δραχμὰς παρὰ Ἀντιφάνου τοῦ Λαμπρέως, ὃς ἐπέπλει ταμίας Φιλίππῳ τῷ
 ναυκλήρῳ, ἵνα διαδοῖη τοῖς Βοιωτίοις τριηράρχοις, καὶ παραμένωσιν ἕως ἂν αὐτῷ ἢ 30
 κρίσις γένηται, καὶ μὴ καταλυθεισῶν πρότερον τῶν Βοιωτίων τριήρων καὶ
 διαπελθόντων τῶν στρατιωτῶν μᾶλλον αὐτῷ ὀργίζησθε ὑμεῖς. (15) οἱ μὲν γὰρ πολῖται
 ἠνεύχοντο κακοπαθοῦντες καὶ παρέμενον· οἱ δὲ Βοιωτοὶ οὐκ ἔφασαν παραμενεῖν, εἰ μὴ
 τις αὐτοῖς τὴν καθ' ἡμέραν τροφὴν δώσει. τότε οὖν ἀναγκαζόμενος δανείζεται τὰς
 χιλίας δραχμὰς παρὰ τοῦ Ἀντιφάνου, ὃς ἐπέπλει ταμιέων Φιλίππῳ τῷ ναυκλήρῳ, καὶ 35
 δίδωσι τῷ Βοιωτῷ ἄρχοντι τῶν νεῶν. (16) ἐπειδὴ δὲ ἀφίκετο δεῦρο, ἀπῆλθον αὐτὸν ὃ
 τε Φίλιππος καὶ Ἀντιφάνης τὰς χιλίας δραχμὰς ἄς ἐδανείσατο ἐν Καλαυρείᾳ, καὶ ἡγα-

1 χιλίας] καὶ A καὶ³ om. SF 2 ὄφειλεν SAF : corr. Blass 4-5 ἐφιστήκει ἠφικράτης SF <τῷ>
 εἰπεῖν A 7 πιστότατ' <ἀν> SF : corr. Aldina : πιστότατον A 8 <μὲν> τῶν SF 9 καὶ¹ om. A 10
 μὲν om. SF 12 μὲν <γὰρ> A 13 τῷ πατρὶ τῷ Εὐβουλίδου A 14 στρατηγῶν αὐτοὺς A^a : αὐτὸς
 στρατηγῶν F 15 τῷ Schaefer : ᾧ SAF λόγῳ ἀπήνεγκεν] ἀπήνεγκεν λόγῳ <ελογίσατο> A 16
 τὰς om. A 22 Καλαυρεία S : corr. Cod. D hic et infra : καλαυρία AF 29 λαμπρέως SAF :
 corr. Reiske 30 περιμένωσιν SAF : corr. Reiske 32 διαπελθόντων <πρότερον> SAF : corr. Cod. D 33
 παραμενεῖν] παραμένειν SA δώσει AF 35 ὃς – ναυκλήρῳ del. Van Herwerden coll. 14 <τῷ>
 φιλίππῳ AF 37 <ὄ> Ἀντιφάνης A

segnare il denaro, cioè Antimaco, nonché chi quest'ultimo aveva mandato in banca a prelevare la somma di 1351 dracme e 2 oboli, cioè Autonomo. Quindi, a tanto ammonta il primo debito che Timoteo contrasse quando ricoprì la carica di stratego per la seconda volta. 9. Quando in seguito fu da voi sospeso dalla carica di stratego per non aver circumnavigato il Peloponneso e fu sottoposto ad un processo davanti all'Assemblea con un'accusa gravissima a proprio carico, come accusatori ebbe Callistrato ed Ificrate, uomini valenti tanto nell'azione quanto nei discorsi. Essi e gli altri accusatori con le loro requisitorie contro di lui vi misero in una disposizione d'animo tale (10) che, dopo aver processato Antimaco, suo fidatissimo tesoriere, davanti all'Assemblea lo condannaste a morte e ne confiscaste i beni; quanto a lui, grazie all'intercessione di tutti i suoi amici e parenti, nonché di Alceta e Giasone, vostri alleati, vi siete a malapena lasciati convincere ad assolverlo, ma l'avete comunque destituito dalla carica di stratego. (11) Tale era il discredito in cui si trovava e così grandi erano le sue difficoltà finanziarie (infatti tutte le sue proprietà erano gravate da ipoteche, vi erano stati posti dei cippi come contrassegno dell'ipoteca ed altri individui ne disponevano: il suo appezzamento in pianura era stato impegnato come garanzia al figlio di Eumelide, il resto delle sue proprietà invece era stato ipotecato, per una somma di sette mine ciascuno, ai sessanta trierarchi che avevano navigato insieme a lui: tale era l'importo che, da stratego, aveva ordinato loro di distribuire ai marinai come indennità per il loro mantenimento. (12) Ma poiché, dopo esser stato sospeso dall'incarico, riportò nel rendiconto la spesa di queste sette mine specificando di averle attinte dai fondi militari per il mantenimento delle navi, nel timore che i trierarchi testimoniassero contro di lui e che apparisse chiaro che mentiva, contrasse privatamente il debito di sette mine con ciascuno di loro offrendo le proprie proprietà come garanzia, anche se ora priva loro di quanto deve e ha distrutto i cippi ipotecari). (13) Era dunque rovinato del tutto nonché implicato in un processo gravissimo in cui rischiava la vita giacché la città era incorsa nelle seguenti sciagure: il contingente militare era stato congedato a Calauria senza la paga e gli alleati del Peloponneso erano assediati dai Lacedemoni. Ificrate e Callistrato lo accusavano di essere responsabile del disastro presente, inoltre le delegazioni che arrivavano dall'esercito lamentavano di fronte all'Assemblea il presente stato di disagio e la mancanza di mezzi in cui versavano i soldati e, d'altra parte, ciascuno apprendeva attraverso delle lettere inviate da parenti e amici in che condizioni essi si trovassero (e voi, che sentivate allora queste cose in assemblea, provate un po' a ricordarvi quale fosse la vostra opinione al riguardo; infatti non ignorate quanto si diceva a quel tempo). (14) Dunque, Timoteo, mentre era in procinto di tornare ad Atene per sottoporsi al processo, a Calauria si fece prestare da Antifane di Lamptre (che aveva preso parte alla spedizione in qualità di tesoriere di Filippo l'armatore) mille dracme che voleva dare ai trierarchi beoti affinché aspettassero lì per tutta la durata del processo, in modo tale che voi non vi adiraste ulteriormente con lui a causa di uno scioglimento prematuro della flottiglia della Beozia e uno sparpagliamento dei loro equipaggi. (15) I nostri cittadini, infatti, tolleravano di subire vessazioni e rimanevano al loro posto, ma i Beoti preannunciarono che non sarebbero rimasti lì a meno che lui non avesse garantito loro il mantenimento quotidianamente. Allora, messo alle strette, Timoteo contrasse il prestito di mille dracme da Antifane, che aveva preso parte alla spedizione come tesoriere di Filippo l'armatore, e le diede al comandante della flotta beotica. (16) Una volta tornato qui, Filippo e Antifane gli chiedevano le mille dracme che aveva preso in prestito a Ca-

νάκτουν ὅτι οὐ ταχὺ ἀπελάμβανον. φοβούμενος δὲ οὗτος τοὺς ἐχθροὺς τοὺς ἑαυτοῦ, μὴ
 πύθοιντο ὅτι, ἃς ἐν τῷ λόγῳ ἀπήνεγκεν χιλίας δραχμὰς δεδωκῶς εἰς τὰς Βοιωτίας ναῦς
 ἐκ τῶν στρατιωτικῶν χρημάτων, (17) ταῦτας Φίλιππος δανείσας ἀποστερεῖται, καὶ ἅμα
 δεδιῶς τὸν Φίλιππον, μὴ καταμαρτυροίη αὐτοῦ ἐν τῷ ἀγῶνι, προσελθὼν τῷ πατρὶ τῷ
 ἐμῷ ἐδεήθη ἀπαλλάξαι τὸν Φίλιππον καὶ χρῆσαι αὐτῷ τὰς χιλίας δραχμὰς, ἵνα ἀποδῶ 5
 Φιλίππῳ. ὁρῶν δὲ ὁ πατὴρ ὁ ἐμὸς τό τε μέγεθος τοῦ ἀγῶνος ἠλίκον ἦν τούτῳ, καὶ ὡς
 ἠπορεῖτο οὗτος, καὶ ἐλεῶν αὐτόν, προσαγαγὼν πρὸς τὴν τράπεζαν ἐκέλευσεν
 ἀποδοῦναι Φιλίππῳ χιλίας δραχμὰς τὸν Φορμίωνα τὸν ἐπικαθήμενον ἐπὶ τῇ τραπέζῃ,
 καὶ γράψασθαι ὀφείλοντα Τιμόθεον. (18) καὶ ταῦτα ὅτι ἀληθὴ ἐστίν, τὸν δόντα τὸ
 ἀργύριον Φορμίωνα ὑμῖν μάρτυρα παρέξομαι, ἐπειδὴν καὶ περὶ τοῦ ἄλλου συμβολαίου 10
 διηγῆσωμαι ὑμῖν, ἵνα τῇ αὐτῇ μαρτυρίᾳ περὶ ὄλου τοῦ χρέως ἀκούσαντες εἰδῆτε ὅτι
 ἀληθὴ λέγω. καλῶ δ' ὑμῖν καὶ τὸν Ἀντιφάνην τὸν δανείσαντα τὸ ἀργύριον τούτῳ, τὰς
 χιλίας δραχμὰς, ἐν Καλαυρείᾳ, καὶ παρόντα ὅτε ἀπέλαβε Φίλιππος τὸ ἀργύριον παρὰ
 τοῦ πατρὸς τοῦ ἐμοῦ ἐνθάδε. (19) τοῦ μὲν γὰρ μαρτυρίαν μὴ ἐμβαλέσθαι πρὸς τὸν
 διαιτητὴν παρεκρούσατο, φάσκων ἀεὶ μοι μαρτυρήσειν εἰς τὴν κυρίαν {ἀπόφασιν}· 15
 ἐπειδὴ δὲ ἡ δίαίτα ἦν, προσκληθεῖς ἀπὸ τῆς οἰκίας (οὐ γὰρ ἦν φανερός), ἔλιπε τὴν
 μαρτυρίαν πεισθεὶς ὑπὸ τούτου. τιθέντος δὲ μου αὐτῷ τὴν δραχμὴν τοῦ λιπομαρτυρίου
 κατὰ τὸν νόμον, ὁ διαιτητὴς οὐ κατεδιήτα, ἀλλ' ἀπιὼν ὄχρετο ἀποδιαιτήσας τούτου τὴν
 δίαίταν, ἐσπέρας ἤδη οὔσης. (20) νυνὶ δὲ τῷ Ἀντιφάνει εἴληγα βλάβης ἰδίαν δίκην, ὅτι
 μοι οὐτ' ἐμαρτύρησεν οὐτ' ἐξωμόσατο κατὰ τὸν νόμον. καὶ ἀξιῶ αὐτὸν ἀναβάντα εἰπεῖν 20
 ἐναντίον ὑμῶν διομοσάμενον, πρῶτον μὲν εἰ ἐδάνεισε Τιμοθέῳ ἐν Καλαυρείᾳ χιλίας
 δραχμὰς, δεῦτερον δ' εἰ παρὰ τοῦ πατρὸς Φίλιππος ἀπέλαβεν ἐνθάδε τοῦτο τὸ
 ἀργύριον. (21) σχεδὸν μὲν οὖν καὶ αὐτὸς οὗτος ὠμολόγει πρὸς τῷ διαιτητῇ ἀποδοῦναι
 τῷ Φιλίππῳ τὸν πατέρα τὸν ἐμὸν τὰς χιλίας δραχμὰς, οὐ μὲντοι αὐτῷ γέ φησιν δανεῖσαι,
 ἀλλὰ τῷ Βοιωτῷ ναυάρχῳ, καὶ ὑποθεῖναι φησι αὐτὸν τούτου τοῦ ἀργυρίου χαλκόν. ὡς 25
 δὲ οὐκ ἀληθὴ ἔλεγεν, ἀλλ' αὐτὸς δανεισάμενος ἀποστερεῖ, ἐγὼ ὑμᾶς διδάξω, ἐπειδὴν
 καὶ περὶ τῶν ἄλλων ὧν ὀφείλει καθ' ἕκαστον ὑμῖν διηγῆσωμαι. (22) Ἀφικομένου γὰρ
 Ἀλκέτου καὶ Ἰάσονος ὡς τοῦτον ἐν τῷ μαιμακτηριῶνι μηνὶ τῷ ἐπ' Ἀστείου ἄρχοντος ἐπὶ
 τὸν ἀγῶνα τὸν τούτου, βοηθησόντων αὐτῷ, καὶ καταγομένων εἰς τὴν οἰκίαν τὴν ἐν
 Πειραιεὶ τὴν ἐν τῇ Ἴπποδαμείᾳ ἐσπέρας ἤδη οὔσης, ἀπορούμενος ὑποδέξασθαι αὐτούς, 30
 πέμψας ὡς τὸν πατέρα τὸν ἐμὸν Αἰσχυρίωνα τὸν ἀκόλουθον τὸν αὐτοῦ, ἐκέλευσεν
 αἰτήσασθαι στρώματα καὶ ἱμάτια καὶ φιάλας ἀργυρᾶς δύο, καὶ μνᾶν ἀργυρίου
 δανεῖσασθαι. (23) ἀκούσας δὲ ὁ πατὴρ ὁ ἐμὸς τοῦ Αἰσχυρίωνος τοῦ ἀκολούθου <τοῦ>
 τούτου τούς τε ἀφιγμένους καὶ τὴν χρεῖαν εἰς ἣν ἦτεῖτο, ἐφ' ἧς τε ἦλθεν ἔχρησεν, καὶ τὴν
 μνᾶν τοῦ ἀργυρίου, ἣν ἐδανείζετο, ἐδάνεισεν. ἀπολελυμένῳ τοίνυν τῆς αἰτίας πολλῇ 35
 συνέβαινεν αὐτῷ μετὰ ταῦτα χρημάτων ἀπορία εἰς τε τὰς ἰδίας χρεῖας καὶ εἰς τὰς δημο-

22 Μαιμακτηριῶνι Harp. μ 1 Ἴπποδαμείᾳ Harp. ι 18

2 πύθονται A ἀνήνεγκε A 5 ἀποδοῖσθαι SF : ἀποδοῖσθαι Blass 6 τε om. Απροσάγων SF 8
 φιλίππῳ post δραχμὰς A τῆς τραπέζης SF 9 γράψαι SF 11 ἴδητε S^cF : ἴδητε S 14 με μὴ conl.
 Schaefer : μὴ A : με cett. 15 μαρτυρήσειν μοι A del. Van Herwerden 17 τουτουί A μου αὐτῶν
 SF : corr. Cod. D et Wolf : μου A 18 καταδιήτηται S : καταδεδιήτηται F 21 ἐν καλαυρείᾳ τιμοθέῳ A
 24 γε αὐτῷ A 25 βοιωτῷ A αὐτόν φησι A 26 ἀπεστέρει SF 30 ἵπποδαμείᾳ SA 31 αἰσχυρίωνα A
 constanter τὸν⁴ om. A 33 τοῦ¹ om. A add. Reiske 34 τούτου τούς] τούτους A (τοῦ ἀκολούθου
 om.) εἰς ἧς ἦται SF ἦλθον SAF : corr. Sauppe 35 ἐδανείσατο A 36 αὐτῷ om. A

lauria e mal tolleravano di non poterle recuperare subito. Allora Timoteo ebbe paura che i suoi nemici venissero a sapere che Filippo aveva prestato, senza averle ricevute indietro, le mille dracme che lui aveva dichiarato di aver dato alle navi beotiche attingendole dal fondo militare (17) e allo stesso tempo era spaventato all'idea che Filippo testimoniassero contro di lui nel processo. Così, andò da mio padre e gli chiese di liberarlo da Filippo prestandogli mille dracme in modo tale che lui potesse restituirglielo. Mio padre, rendendosi conto della gravità del processo in cui Timoteo era implicato e del suo stato di povertà, ne ebbe compassione e, (18) A dimostrazione del fatto che quanto vi dico è vero, presenterò come testimone proprio colui che gli diede il denaro, Formione, ma solo dopo avervi parlato di un'altra transazione, cosicché, dopo aver appreso di tutto il debito dalla medesima testimonianza, capirete che dico la verità. Convocherò inoltre davanti a voi Antifane, quello che prestò il denaro a quest'uomo (le mille dracme a Calauria) e che era presente quando Filippo ricevette qui i soldi da mio padre. (19) Infatti costui mi ingannò perché non allegassi agli atti processuali la sua testimonianza presso l'arbitro ripetendomi più volte che avrebbe testimoniato il giorno stabilito per la sentenza arbitrale. Ma quando venne il giorno dell'arbitrato, questi, benché convocato da casa sua (ché non si era fatto vivo), disertò la testimonianza dietro esortazione di Timoteo. Allora io depositai una dracma contro di lui per mancata testimonianza. L'arbitro, però, non condannò Timoteo, ma si pronunciò in suo favore e andò via, poiché era ormai sera. (20) Ora io ho intentato un processo per danni contro Antifane poiché non mi offrì la sua testimonianza né prestò giuramento secondo la legge. Ritengo giusto che ora lui venga qui e, prestato giuramento dinanzi a voi, dica prima di tutto se a Calauria abbia prestato mille dracme a Timoteo, in secondo luogo se Filippo abbia ricevuto qui ad Atene il suo denaro da mio padre. (21) E Timoteo stesso ha più o meno ammesso che mio padre ha restituito il denaro a Filippo, ma d'altra parte ha detto che Filippo non li aveva prestati a lui i soldi, ma al navarco beota e sostiene che questi diede in garanzia per questo denaro del bronzo. Che abbia detto una serie di falsità e che invece sia stato lui a contrarre il prestito e a non restituire i soldi, ve lo dimostrerò solo dopo avervi dato delucidazioni su ciascuno degli altri debiti che ha contratto.

22. Quando Alceta e Giasone nel mese di Memacterione sotto l'arcontato di Asteo giunsero da lui per sostenerlo nel processo e si recarono nella sua casa del Pireo nella piazza Ippodamia quando era ormai sera, lui era sprovvisto dei mezzi atti a dar loro ospitalità. Così mandò da mio padre il proprio attendente Escrione con l'ordine di chiedergli dei giacigli, delle vesti e due coppe d'argento, nonché il prestito di una mina d'argento. (23) Mio padre, dopo aver appreso da Escrione, attendente dell'imputato, dei suoi ospiti e dello stato di bisogno che lo aveva indotto ad avanzare tali richieste, prestò ciò per cui l'attendente era andato lì e concesse la mina d'argento di cui Timoteo aveva richiesto il prestito. Dunque dopo che fu prosciolto dall'accusa, Timoteo si trovò in una grave penuria di mezzi per far fronte tanto ai bisogni privati quanto alle contribuzioni pubbliche.

σίας εισφοράς, ἃ ὄρων ὁ πατήρ ὁ ἐμὸς οὐκ ἐτόλμα τοῦτον εὐθὺς ἀπαιτεῖν τὸ ἀργύριον·
(24) οὔτε γὰρ ἂν τοῦτον εὐπορήσανθ' ἠγεῖτο ἀδικῆσαι αὐτόν, οὔτ' ἂν αὐτὸς ἀποροῦντα
τοῦτον ἔχειν ὀπόθεν εισπράξειεν. ἐπειδὴ τοίνυν ἀπῆλθον ὃ τε Ἀλκέτας καὶ ὁ Ἰάσων, τὰ
μὲν στρώματα καὶ τὰ ἱμάτια πάλιν ἀπήνεγκεν ὁ Αἰσχυρίων ὁ ἀκόλουθος ὁ τούτου, τὰς δὲ
φιάλας τὰς δύο οὐκ ἀπήνεγκεν, ἅς ἠτήσατο ὅτεπερ καὶ τὰ στρώματα καὶ τὴν μνᾶν τοῦ
ἀργυρίου ἐδανείσατο, ἀφικομένων ὡς τοῦτον Ἀλκέτου καὶ Ἰάσονος. (25) Μέλλων
τοίνυν ἀποδημεῖν ὡς βασιλέα, καὶ διαπραξάμενος ἐκπλεῦσαι ὡς βασιλεῖ στρατηγήσων
τὸν ἐπ' Αἴγυπτον πόλεμον, ἵνα μὴ δῶ ἐνθάδε λόγον καὶ εὐθύναις τῆς στρατηγίας,
μεταπεμψάμενος τὸν πατέρα τὸν ἐμὸν εἰς τὸ Παράλιον τῶν τε προὔπηργμένων εἰς
αὐτὸν ἐπῆνει, (26) καὶ ἐδεῖτο αὐτοῦ συστήσας Φιλώνδαν, ἄνδρα τὸ μὲν γένος Μεγαρέα,
μετοικοῦντα δ' Ἀθήνησιν, πιστῶς δὲ τούτῳ διακειμένον καὶ ὑπηρετοῦντα ἐν ἐκείνῳ τῷ
χρόνῳ, ἐπειδὴν ἀφίκηται ἐκ Μακεδονίας ὁ Φιλώνδας, ὃν συνίστη οὗτος τῷ πατρὶ τῷ
ἐμῷ, ἄγων ξύλα τὰ δοθέντα τούτῳ ὑπὸ Ἀμύντου, τὸ ναῦλον τῶν ξύλων παρασχεῖν καὶ
ἐᾶσαι ἀνακομίσει τὰ ξύλα εἰς τὴν οἰκίαν τὴν ἑαυτοῦ τὴν ἐν Πειραιεῖ· αὐτοῦ γὰρ εἶναι
τὰ ξύλα. (27) ἅμα τε τῇ δεήσει εἶπε λόγον, ᾧ οὐκ ἀκόλουθα ποιεῖ τὰ ἔργα νυνί· ἔφη γάρ,
κἂν μὴ τύχη ὧν ἐδεῖτο τοῦ πατρὸς, οὐκ ὀργισθήσεσθαι ὡσπερ ἂν ἄλλος τις ἀποτυχῶν,
ἀλλ' ὧν αὐτῷ δεηθέντι ὑπέρητηκεν, τούτων, ἂν ποτε δύνηται, χάριν ἀποδώσειν.
ἀκούσας δὲ ὁ πατήρ ὁ ἐμὸς ταῦτα ἥσθη τε τοῖς λόγοις, καὶ ἐπῆνει τοῦτον ὅτι μέμνηται
εὖ παθῶν, καὶ ὅσα αὐτοῦ ἐδεῖτο ὑπέσχετο ποιήσειν. (28) καὶ οὗτος μὲν μετὰ ταῦτα τὴν
ἀναγωγὴν ἐποιεῖτο ὡς τοὺς στρατηγοὺς τοὺς βασιλέως, ὁ δὲ Φιλώνδας, ᾧ συνέστησεν
τὸν πατέρα τὸν ἐμὸν, ἐπειδὴν ἀφίκηται ἄγων τὰ ξύλα, τὸ ναῦλον παρασχεῖν, εἰς τὴν
Μακεδονίαν τὴν πορείαν ἐποιεῖτο. καὶ οὗτοι οἱ χρόνοι ἦσαν περὶ θαργηλιῶνα μῆνα ἐπ'
Ἀστείου ἄρχοντος. (29) τῷ δ' ὑστέρῳ ἔτει ἀφικομένου τοῦ Φιλώνδου ἐκ τῆς
Μακεδονίας ἄγοντος τὰ ξύλα, ἀποδημοῦντος τούτου παρὰ βασιλεῖ, καὶ προσελθόντος
τῷ πατρὶ τῷ ἐμῷ καὶ κελεύοντος τὸ ναῦλον τῶν ξύλων παρασχεῖν, ἵνα διαλύσῃ τὸν
ναύκληρον, καθάπερ οὗτος ἐδεήθη ὅτε ἐξέπλει τοῦ πατρὸς καὶ συνέστησε τὸν
Φιλώνδαν, προσαγαγὼν πρὸς τὴν τράπεζαν ὁ πατήρ ἐκέλευσε δοῦναι Φορμίωνα τὸ
ναῦλον τῶν ξύλων, χιλίας ἑπτακοσίας πεντήκοντα. (30) καὶ ἠρίθμησε τὸ ἀργύριον
Φορμίων· καὶ ἐγράψατο μὲν ὀφείλοντα Τιμόθεον (οὗτος γὰρ ἦν ὁ δεηθεὶς τοῦ πατρὸς
παρασχεῖν τὸ ναῦλον τῶν ξύλων, καὶ τούτου ἦν), ὑπόμνημα δ' ἐγράψατο τὴν τε χρεῖαν
εἰς ἣν ἐλήφθη τὸ ἀργύριον καὶ τὸ ὄνομα τοῦ λαβόντος. καὶ οὗτος ὁ χρόνος ἦν
Ἀλκισθένους ἄρχοντος, ὁ ὕστερος ἐνιαυτὸς ἢ οὗτος ἀνήγετο ὡς βασιλέα.

24 ἀπῆλθον – οὐκ ἀπήνεγκεν P. Colon. III 136 25 τε προὔπηργμένων – 26 ἄνδρα P. Colon. III 136 27
νυνί – τις P. Colon. III 136 28 ξύλα – 29 ἀφικομένου P. Colon. III 136 31 δίδωσιν – δύο Ath. 11
486c λυκιουργεῖς Harp. λ 3 Sud. λ 807

4 ὁ¹ om. Π 136 ὁ² om. A Π 136 ὁ (ante τούτου) om. A 5 ἀπῆνε]γκαν Π 136 6 τούτων S 7
διαπραξάμενον SF^a 8 λόγον ἐνθάδε A <τῆς> ἐνθάδε SF 10 αὐτοῦ] αὐτοῦς Π 136 12 ἀφίκοιτο A
13 ἀγαγὼν <τὰ> A 14 παρέχειν A τὰ ξύλα ἀνακομίσει A 15 τε] δὲ F 16 νυνεῖ Π 136 : νῦν A 20
μὲν om. A <τοῦ> βασιλέως A 21 συνέστησεν <οὔτος> AF^{7p} 23 Ἀστίου A τοῦ om. A 25 καὶ²
om. F 26 οὔτος om. A 27 τὸν] πρὸς A ὁ πατήρ om. A 27-28 <τὸν> Φορμίωνα δοῦναι A 29
<ὁ> Φορμίων A 29 ὁ om. A 30 ὑπομνήματα SF δ' ἐγράψατο Schaefer : δ' ἀπεγράψατο A :
ἀπεγράψατο δὲ SF τε om. A

Mio padre, che si rendeva conto di ciò, non osava richiedergli subito la restituzione del denaro. (24) Infatti era convinto che Timoteo, una volta che la sua situazione finanziaria si fosse stabilizzata, non gli avrebbe arrecato un torto né, d'altra parte, pensava di avere modo di esigere il saldo dei debiti finché questi si fosse trovato in difficoltà. Allora, dopo che Alceta e Giasone furono andati via, Escrione, il suo attendente, restituì i giacigli e le vesti, ma non le due coppe, che aveva richiesto quando aveva chiesto in prestito i giacigli e la mina d'argento in occasione dell'arrivo di Alceta e Giasone in casa sua. 25. Quando poi stava per raggiungere il gran Re ed aveva ottenuto di salpare per andare a condurre per suo conto la spedizione contro l'Egitto (e questo per non doversi sottoporre qui ai rendiconti della passata strategia) mandò a chiamare mio padre presso il tempio di Paralo. Dopo averlo elogiato per i benefici che gli aveva apportato in passato (26) e avergli presentato Filonda, uomo di origini megaresi, ma trasferito ad Atene, suo uomo fidato e a quel tempo a suo servizio, avanzò una richiesta: quando Filonda, che l'imputato aveva presentato a mio padre, fosse tornato dalla Macedonia con il legname datogli da Aminta, mio padre avrebbe dovuto pagare le spese di trasporto e avrebbe dovuto concedergli di depositarlo in casa sua al Pireo (il legname, diceva, era infatti suo). Alla preghiera accompagnò un discorso con cui le sue azioni presenti mal s'accordano. (27) Disse infatti che, qualora non avesse ottenuto da mio padre quanto gli richiedeva, non si sarebbe adirato con lui come avrebbe fatto un altro che non avesse ottenuto quanto desiderava, ma, qualora ne avesse mai avuto i mezzi, lo avrebbe ripagato dei benefici che gli aveva apportato in passato. Mio padre, udito ciò, si rallegrò e, dopo aver elogiato Timoteo per non essersi dimenticato dei benefici ricevuti, si impegnò ad accondiscendere alle sue richieste. (28) Così, lui salpò per raggiungere gli strateghi del gran Re e Filonda (quello che Timoteo aveva presentato a mio padre perché, dopo che fosse tornato ad Atene col legname, lui pagasse le spese di spedizione), partì per la Macedonia. Queste cose avvennero all'incirca nel mese di Targelione sotto l'arcontato di Asteio. (29) Filonda l'anno successivo fece ritorno dalla Macedonia con il legname (mentre Timoteo era via, presso il gran Re), andò da mio padre e gli chiese di pagare il trasporto del legname, in modo da liquidare l'armatore, così come gli aveva chiesto l'imputato quando stava per partire e gli presentò Filonda. Mio padre allora lo condusse alla banca e ordinò a Formione di dargli il denaro per coprire le spese di trasporto, denaro che ammontava a 1750 dracme. (30) Formione sborsò il denaro e registrò come debitore Timoteo (era stato lui infatti a chiedere a mio padre di pagare le spese di trasporto per il legname, che era suo) e registrò anche la destinazione di quel denaro e il nome di chi lo aveva ritirato. Queste cose avvennero sotto l'arcontato di Alcistene, l'anno successivo a quello in cui Timoteo si era recato dal gran Re.

(31) ὑπὸ δὲ τὸν αὐτὸν χρόνον τοῦτον καὶ Τιμοσθένης ὁ Αἰγυλιεὺς ἀφικνεῖται κατ' ἐμπορίαν ἰδίαν ἀποδημῶν. ἐπιτήδειος δὲ ὢν Φορμίῳνι καὶ κοινῶνδς ὁ Τιμοσθένης, ὅτ' ἐξέπλει, δίδωσιν ἀποθεῖναι τῷ Φορμίῳνι μετ' ἄλλων χρημάτων καὶ φιάλας λυκιουργεῖς δύο. ἀπὸ τύχης δὲ ὁ παῖς ταύτας τὰς φιάλας, οὐκ εἰδὼς ὅτι ἀλλότρια ἦσαν, δίδωσι τῷ Αἰσχυρίῳνι τῷ ἀκολουθῶν τῷ τούτου, ὅτ' ἐπέμφθη ὡς τὸν πατέρα τὸν ἐμὸν ὑπὸ τούτου, 5 καὶ ἤτεῖτο τὰ στρώματα καὶ τὰ ἱμάτια καὶ τὰς φιάλας, καὶ τὴν μνᾶν τοῦ ἀργυρίου {ὃ} ἐδανείσατο, ἀφικομένων ὡς τοῦτον Ἀλκέτου καὶ Ἰάσονος. (32) ἀπαιτοῦντος δὲ τοῦ Τιμοσθένους τὰς φιάλας τὸν Φορμίῳνα, ἐπειδὴ ἦκεν, ἀποδημοῦντος Τιμοθέου παρὰ βασιλεῖ, πείθει αὐτὸν ὁ πατὴρ ὁ ἐμὸς τιμὴν ἀπολαβεῖν τῶν φιαλῶν, ὅσον ἦγον αἱ φιάλαι, διακοσίας τριάκοντα ἐπτὰ. καὶ τῷ μὲν Τιμοσθένει τιμὴν ἀπέδωκεν τῶν φιαλῶν, 10 τοῦτον δὲ ἐγράψατο αὐτῷ ὀφείλοντα, πρὸς τὸ ἄλλο χρέως ὃ οὗτος αὐτῷ ὄφειλεν, ὃ ἀπέτεισεν τῷ Τιμοσθένει τῶν φιαλῶν. (33) καὶ ταῦτα πάνθ' ὅτι ἀληθῆ λέγω, τούτων ὑμῖν ἀναγνώσεται τὰς μαρτυρίας, πρῶτον μὲν τῶν δόντων τὸ ἀργύριον οἷς οὗτος ἐκέλευσεν ἀπὸ τῆς τραπέζης καὶ ἐπικαθημένων τότε, ἔπειτα τοῦ ἀπολαβόντος τὴν τιμὴν τῶν φιαλῶν. 15

ΜΑΡΤΥΡΙΑΙ

Ἵτι μὲν τοίνυν οὐ ψεύδομαι πρὸς ὑμᾶς περὶ ὧν εἶπον, τῶν μαρτυριῶν ἀναγινωσκομένων ἀκηκόατε. ὅτι δέ μοι καὶ αὐτὸς οὗτος ὁμολόγει τὰ ξύλα τὰ κομισθέντα ὑπὸ Φιλῶνδου εἰς τὴν οἰκίαν τὴν ἑαυτοῦ ἀνακομισθῆναι τὴν ἐν Πειραιεῖ, 20 τούτων ὑμῖν ἀναγνώσεται τὴν μαρτυρίαν.

ΜΑΡΤΥΡΙΑ.

(34) Ὡς μὲν τοίνυν τούτου ἦν τὰ ξύλα ἃ ἦγαγεν ὁ Φιλῶνδας, αὐτὸς μοι μεμαρτύρηκεν· ὁμολόγει γὰρ αὐτὰ πρὸς τῷ διαιτητῇ ἀνακομισθῆναι εἰς τὴν οἰκίαν τὴν ἑαυτοῦ τὴν ἐν Πειραιεῖ, ὡς μεμαρτύρηται ὑμῖν ὑπὸ τῶν ἀκουόντων. Ἴτι δὲ καὶ ἐκ τεκμηρίων πειράσομαι ἐγὼ ὑμᾶς διδάξαι ὅτι ἀληθῆ λέγω. (35) οἴεσθε γάρ, ὧ ἄνδρες δικασταί, τὸν πατέρα τὸν ἐμὸν, εἰ μὴ Τιμοθέου ἦν τὰ ξύλα καὶ ἐδεήθη οὗτος αὐτοῦ συστήσας τὸν Φιλῶνδαν, ὅτε ἀνήγετο ὡς τοὺς στρατηγοὺς τοὺς βασιλέως, παρασχεῖν τὸ ναῦλον, 30 ἐᾶσαι ἂν ποτε ὑποκειμένων αὐτῷ τῶν ξύλων τοῦ ναύλου ἀνακομίσει τὸν Φιλῶνδαν τὰ ξύλα ἐκ τοῦ λιμένος, ἀλλ' οὐκ ἂν παρακαταστήσαντά τινα τῶν οἰκετῶν φυλάττειν καὶ τιμὴν λαμβάνειν τῶν πωλουμένων ξύλων, ἕως ἐκομίσασατο τὰ ἑαυτοῦ, εἴπερ Φιλῶνδου ἦν τὰ ξύλα καὶ ἐμπορίας ἕνεκα ἦχθη;

1 αἰγυλιεὺς SF 2 κοινῶνδς] κόνωνι A 3 ἄλλων om. Ath. λυκιουργεῖς SF : correcte A et Ath. 6 del. Reiske ἀφικομένου A 8 τιμοθέου A <τοῦ> τιμοθέου A 9 <τὴν> τιμὴν A 11 αὐτῷ] αὐτὸς SF 12 ἀπήτησεν F πάνθ' om. F 13 τὰς μαρτυρίας ἀναγνώσεται S^a μαρτύρια A 19 μοι om. A : del. Gernet ὁμολογεῖ A 24 ἦγεν A 25 ἀνακομισθέντα A 27 ὑμᾶς ἐγὼ A 29 ὡς] εἰς A τούς (ante βασιλέως)] τοῦ F 30 <ἦ> ἐᾶσαι SF 31 παραστήσαντά A 32 <τὴν> τιμὴν A

(31) Nello stesso tempo, anche Timostene di Egilia fece ritorno ad Atene da un viaggio d'affari all'estero. Costui, che era amico intimo di Formione, quando stava per partire, aveva lasciato in deposito a Formione, tra altri beni, anche due coppe fabbricate in Licia. Per caso, lo schiavo, non sapendo che le due coppe fossero di un altro proprietario, le aveva date ad Escrione, l'attendente dell'imputato, quando era stato mandato proprio da lui a chiedere a mio padre i giacigli, le vesti e le coppe, nonché il prestito di una mina d'argento, in occasione dell'arrivo di Alceta e Giasone presso la casa di Timoteo. (32) Quando Timostene, una volta tornato (mentre Timoteo era ancora fuori dalla patria), chiese le coppe a Formione, mio padre lo convinse ad accettare l'equivalente in denaro delle coppe, che ammontava a 237 dracme. Così a Timostene diede l'equivalente in denaro delle coppe, ma registrò Timoteo come proprio debitore, oltre che di tutti gli altri debiti che gli doveva, anche del prezzo che egli aveva dovuto pagare a Timostene per le due coppe. (33) A dimostrazione del fatto che tutto quanto vi dico è vero, vi saranno lette le deposizioni: in primo luogo quelle di quanti erano allora impiegati alla banca e dalla banca sborsarono il denaro consegnandolo a coloro che Timoteo delegava, poi quella di chi ha ricevuto il prezzo delle coppe.

Deposizioni

Dunque, a riprova del fatto che io non dico menzogne riguardo a ciò che vi ho raccontato, avete ascoltato la lettura delle deposizioni dei testimoni. Che, poi, l'imputato stesso abbia ammesso che il legname importato da Filonda sia stato trasportato nella sua casa al Pireo, sarà comprovato dalla lettura della seguente deposizione.

Deposizione

34. Che dunque fosse suo il legname che Filonda portò ad Atene, è la sua stessa testimonianza a dimostrarlo. Infatti, davanti all'arbitro egli riconobbe di aver fatto trasportare quel legname presso la sua casa al Pireo, come del resto vi è stato testimoniato da coloro che l'avevano sentito. Cercherò inoltre di dimostrarvi che dico il vero anche sulla base di alcune argomentazioni. (35) Voi pensate, o giudici, che se il legname non fosse stato di Timoteo e non fosse stato proprio lui, quando stava per salpare al fine di raggiungere gli strateghi del gran Re, a presentare Filonda a mio padre e a chiedergli di pagare le spese di spedizione, mio padre avrebbe permesso a Filonda di trasportare il legname via dal porto pur sapendo che esso era ipotecato per le spese di trasporto? Non avrebbe piuttosto incaricato uno schiavo disovrintendere alla sorveglianza del legname al porto e al prelievo del ricavato dalla vendita del legname fino a recuperare il denaro prestato? Tutto ciò sempre che il legname fosse di Filonda e fosse stato portato qui per essere venduto.

(36) ἔπειτα πρὸς τούτοις τίνοι ὑμῶν εἰκὸς δοκεῖ εἶναι, μὴ κελεύσαντος τούτου τὸ ναῦλον παρασχεῖν τῶν ξύλων τῶν δοθέντων τούτῳ ὑπὸ Ἀμύντου, πιστεῦσαι τὸν πατέρα τὸν ἐμὸν Φιλώνδα καὶ εἶσαι ἀνακομίσει τὰ ξύλα ἐκ τοῦ λιμένος εἰς τὴν οἰκίαν τὴν τούτου; ἢ πῶς οἶόν τ' ἐστὶν τὸν μὲν Φιλώνδαν ἐμπορίας ἕνεκα ἀγαγεῖν τὰ ξύλα, ὡς οὗτός φησιν, καταχρήσασθαι δὲ τοῦτον ἦκοντα εἰς τὴν οἰκοδομίαν τὴν αὐτοῦ τοῖς ξύλοις τούτοις; 5
(37) σκέψασθε δὲ κάκεῖνο, ὅτι πολλοὶ καίχρηστοὶ τῶν πολιτῶν οἰκεῖοι ὄντες τούτῳ ἐπεμελοῦντο τῶν τούτου, ἀποδημοῦντος παρὰ βασιλεῖ Τιμοθέου· ὧν οὐδεὶς τετόλμηκεν μαρτυρῆσαι τούτῳ ἢ ὡς οὐκ ἔλαβεν ὁ Φιλώνδας τὸ ναῦλον τῶν ξύλων ἀπὸ τῆς τραπέζης ἢ ὡς λαβῶν ἀπέδωκεν, οὐδ' αὖ ὡς αὐτῶν τις διέλυσε τὸ ναῦλον ὑπὲρ τῶν ξύλων ὧν ἤγαγεν ὁ Φιλώνδας, δοθέντων τούτῳ παρ' Ἀμύντου· ἡγοῦνται γὰρ περὶ 10 πλείονος αὐτοῖς εἶναι καλοὶ κάγαθοι δοκεῖν εἶναι μᾶλλον ἢ Τιμοθέῳ χαρίσασθαι τὰ ψευδῆ μαρτυροῦντες. (38) οὐ μέντοι οὐδὲ τούτου γ' ἔφασαν καταμαρτυρῆσαι ἂν τάληθῆ· οἰκεῖον γὰρ αὐτοῖς εἶναι. Ὅπου τοίνυν μηδεὶς τετόλμηκε τῶν οἰκείων τούτῳ μαρτυρῆσαι καὶ ἐπιμελομένων τῶν τούτου, ὅτε ἀπεδήμει οὗτος παρὰ βασιλεῖ, ἢ ὡς οὐκ ἔλαβεν ὁ Φιλώνδας τὸ ναῦλον τῶν ξύλων ἀπὸ τῆς τραπέζης ἢ ὡς αὐτῶν τις διέλυσεν, 15 πῶς οὐκ εἰκὸς ἐστιν ὑμᾶς ἡγεῖσθαι με τάληθῆ λέγειν; (39) καὶ μὴν οὐδ' ἐκεῖνό γε τολμήσει <λέγειν>, ὡς ἄλλος τις διέλυσε τὸ ναῦλον ὑπὲρ τῶν ξύλων ὧν ἤγαγεν ὁ Φιλώνδας, ἢ ὁ πατήρ ὁ ἐμός. Ἐὰν δὲ καταχρήται τῷ λόγῳ, ἀξιοῦτε αὐτὸν καὶ τὴν μαρτυρίαν παρασχεῖσθαι ὑμῖν τοῦ ἀποδόντος τὸ ναῦλον ὑπὲρ τῶν ξύλων. αὐτὸς μὲν γὰρ ὁμολογεῖται ἀποδημῆν παρὰ βασιλεῖ, τὸν δὲ Φιλώνδαν, ὃν ἔπεμψεν ἐπὶ τὰ ξύλα καὶ 20 συνέστησε τῷ πατρὶ τῷ ἐμῷ, τεθνηκότα κατελάμβανες ἦκον παρὰ βασιλέως. (40) ἀναγκαῖον δὴ τῶν ἄλλων οἰκείων καὶ ἐπιτηδείων, οὓς κατέλιπε ἀποδημῆν μέλλων συνεπιμελεῖσθαι τῶν σαυτοῦ, εἰδέναι τινὰ ὅθεν τὸ ναῦλον τῶν ξύλων πορίσας ὁ Φιλώνδας τῷ ναυκλήρῳ διέλυσεν, εἰ μὴ φῆς τὸν πατέρα τὸν ἐμὸν συστήσαι αὐτῷ, μηδὲ λαβεῖν τὸν Φιλώνδαν παρὰ τοῦ πατρὸς τοῦ ἐμοῦ τὸ ναῦλον τῶν ξύλων. (41) μαρτυρίαν 25 τοίνυν οὐδενὸς ἔχεις παρασχεῖσθαι τῶν οἰκείων τῶν σαυτοῦ, ὡς οὐκ ἐλήφθη σοῦ ἀποδημοῦντος τὸ ναῦλον τῶν ξύλων ἀπὸ τῆς τραπέζης, ἀλλὰ δυοῖν θάτερον, ἢ οὐδενὶ χρῆ τῶν οἰκείων οὐδὲ πιστεύεις τῶν σαυτοῦ οὐδενί, ἢ εἰδὼς ἀκριβῶς τὸν Φιλώνδαν λαβόντα τὸ ναῦλον τῶν ξύλων παρὰ τοῦ πατρὸς τοῦ ἐμοῦ, ὅπερ αὐτὸν συνέστησας ὅτε ἐξέπλεις, οἷε δεῖν ἀποστερήσας ἡμᾶς, εἰ δὴ δύνη, πλεονεκτεῖν. (42) ἐγὼ τοίνυν, ὦ ἄνδρες 30 δικασταί, πρὸς τῇ μαρτυρίᾳ, ἣν παρέσχημαι ὑμῖν μαρτυροῦντας τοὺς δόντας τὸ ἀργύριον οἷς οὗτος ἐκέλευσεν καὶ καθημένους ἐπὶ τῇ τραπέζῃ τότε, καὶ πίστιν ἠθέλησα ἐπιθεῖναι, ἣν ἀναγνώσεται ὑμῖν.

1-2 παρασχεῖν τὸ ναῦλον A 3 ἐκ – λιμένος om. A 4 ἐμπορίας A οὔνεκα S 7 ἐπεμέλοντο A Τιμοθέου del. Dobree 9 οὐδ' αὖ] ἢ A 12 <γ'> οὐδὲ A ἂν om. A 16 πῶς] ἢ ὡς SF 16-17 καὶ – τολμήσει om. A 16 γε] τε SF 17 add. Reiske : <εἰπεῖν> τολμήσει Hirschig <οὐ> διέλυσε A 21 κατέλαβεν A : κατέλαβες Blass 22 κατέλειπε S : κατέλιπεν A 23 ἑαυτοῦ A ὅθεν] ὡς (τινα om.) A 24 φησὶ A 26 ἐλείφθη S 27 ἀπὸ] ἐκ A 29 τοῦ ἐμοῦ om. A ὅπερ Wolf : ὅστε SAF αὐτὸν om. A 30 <ἦ> οἷε F δεῖν] ἰδεῖν S 31 ἦν] ἢ A 32 καὶ' om. A τῆς τραπέζης A 32-33 <τιμοθέῳ> ἐπιθεῖναι AF

(36) Inoltre, a qualcuno di voi sembra verosimile che, se non fosse stato l'imputato a chiedere a mio padre di pagare il trasporto del legname datogli da Aminta, mio padre si fidasse di Filonda e gli consentisse di trasportare il legname dal porto alla casa dell'imputato? O come è possibile che Filonda (stando a quanto dice costui) abbia portato questo legname qui per venderlo, ma poi l'imputato, una volta tornato, se ne sia servito per delle proprie costruzioni? (37) Considerate inoltre che molti cittadini dabbene, suoi parenti, gestivano i suoi affari mentre lui era via presso il gran Re e nessuno di loro ha avuto l'ardire di testimoniare in suo favore dicendo che Filonda non aveva ricevuto dalla banca il denaro per pagare le spese di trasporto o che lo aveva preso ma anche restituito o che qualcuno di loro aveva pagato il trasporto per il legname che Filonda aveva portato e che era stato dato all'imputato da Aminta. A loro infatti sta più a cuore apparire persone perbene che testimoniare il falso per fare un piacere a Timoteo. (38) Certo, non avrebbero neanche mai testimoniato per provare che mente: in fondo, è pur sempre un loro parente. Quindi, se nessuno dei suoi parenti ha osato testimoniare in suo favore (benché si prendessero cura dei suoi affari mentre era via presso il gran Re) dicendo che Filonda non aveva ricevuto dalla banca il denaro per le spese di trasporto o che uno di loro le aveva pagate, come potrebbe non essere per voi naturale credere che io dica la verità? (39) E di certo non oserà dire che è stato un altro e non mio padre a pagare le spese di trasporto del legname portato da Filonda. Ma qualora dovesse dire una cosa del genere, pretendete che vi porti la testimonianza di quello che avrebbe pagato il trasporto del legname. Infatti è notorio che lui si trovasse fuori da Atene, presso il gran Re; quanto a Filonda, che aveva mandato a prendere il legname e che aveva presentato a mio padre, (rivolgendosi ora a Timoteo) l'hai trovato morto al tuo ritorno dalla Persia. (40) Allora, uno dei tuoi parenti e amici, di quelli che hai lasciato ad occuparsi dei tuoi affari quando eri in procinto di partire, deve per forza sapere dove Filonda si sia procurato il denaro per pagare le spese di trasporto all'armatore, visto che neghi di aver presentato mio padre a Filonda e che quest'ultimo abbia preso da mio padre i soldi per pagare il trasporto del legname. (41) Dunque non puoi addurre la testimonianza di nessuno dei tuoi parenti per sostenere che il denaro per le spese di trasporto del legname non fu preso dalla banca. Allora, delle due l'una: o non hai rapporti con nessuno dei tuoi parenti o non ti fidi di nessuno dei tuoi o poiché sai bene che Filonda ha preso il denaro per pagare le spese di trasporto del legname da mio padre, al quale proprio tu l'avevi presentato prima di partire, pensi di poter trarre un vantaggio dopo avermi privato di quanto mi devi. 42. Io allora, giudici, oltre alla testimonianza che vi ho addotto, quella cioè di quanti hanno consegnato il denaro nelle mani dei suoi delegati e che erano allora impiegati alla banca, ho deciso di prestare anche un giuramento, che ora vi sarà letto.

ΟΡΚΟΣ.

Οὐ τοίνυν, ὧ ἄνδρες δικασταί, γράψας μοι ὁ πατήρ κατέλιπεν τὰ χρέα μόνον, ἀλλὰ καὶ ἔλεγεν ἀρρωστῶν ὧν τε ὠφείλετο αὐτῷ ἕκαστον, καὶ παρ' ὧ, καὶ εἰς ὃ τι ἐλήφθη τὸ ἀργύριον, καὶ τῷ ἀδελφῷ τῷ ἐμῷ. καὶ ὡς ταῦτ' ἀληθῆ λέγω, ἀνάγνωθί μοι τὴν μαρτυρίαν τοῦ ἀδελφοῦ.

MARTYRIA.

(43) Ὡς μὲν τοίνυν κατελείφθη ὀφείλων Τιμόθεος ἡμῖν τὸ ἀργύριον ὑπὸ τοῦ πατρός, οὗ 5
δικάζομαι αὐτῷ, καὶ γίνεταί ἐμὸν τὸ μέρος, ὃ τε ἀδελφός μοι μεμαρτύρηκεν καὶ ὁ
Φορμίων ὁ δούς τὸ ἀργύριον, κἀγὼ τούτων πίστιν ἠθέλησα ἐπιθεῖναι. προκαλεσαμένου
δὲ τούτου πρὸς τῷ διαιτητῇ καὶ κελεύοντος ἐνεγκεῖν τὰ γράμματα ἀπὸ τῆς τραπέζης καὶ
ἀντίγραφα αἰτοῦντος, πέμψαντος Φρασηρίδην ἐπὶ τὴν τράπεζαν, τῷ τε Φρασηρίδῃ
ἐξενέγκας ἔδωκα ζητεῖν τὰ γράμματα καὶ ἐκγράφεσθαι ὅσα οὗτος ὠφείλε, καὶ ὡς 10
ὠμολόγει λαβεῖν οὗτος τὰ ἀντίγραφα, ἀνάγνωθί μοι τὴν μαρτυρίαν.

MARTYRIA.

(44) Πρὸς τοίνυν τὸν διαιτητὴν κομίσαντός μου τὰ γράμματα, παρὼν ὁ Φορμίων καὶ ὁ 5
Εὐφραῖος, οἱ δόντες τὸ ἀργύριον οἷς ἐκέλευσεν οὗτος, ἐξήλεγχον αὐτὸν ἐν οἷς τε
χρόνοις ἕκαστον ἐδανείσατο, καὶ ὅστις ἔλαβε τὸ ἀργύριον, καὶ εἰς ἃ κατεχρήσατο. ὁ δὲ
τὰς μὲν χιλίας καὶ τριακοσίας καὶ πεντήκοντα καὶ μίαν καὶ δύο ὀβολῶ, ἃς πρώτας 15
ἐδανείσατο τοῦ μουνιχιῶνος μηνὸς μέλλων ἐκπλεῖν ἐπὶ Σωκρατίδου ἄρχοντος, ἃς καὶ
ἐκέλευσε δοῦναι Ἀντιμάχῳ τῷ ταμίᾳ τῷ ἑαυτοῦ, ἰδίᾳ ἔφη δανεῖσαι τὸν πατέρα
Ἀντιμάχῳ καὶ οὐκ αὐτὸς λαβεῖν. (45) καὶ ὡς μὲν ἀληθῆ λέγει, οὐδένα μάρτυρα
παρέσχηται, λόγῳ δὲ καταχρήται, ἵνα μὴ αὐτὸς δοκῆ ἀποστερεῖν ἀλλ' Ἀντιμάχος
δανείσασθαι. καίτοι, ὧ ἄνδρες δικασταί, μέγα ὑμῖν ἐρῶ τεκμήριον ὅτι οὐκ Ἀντιμάχῳ 20
ἐδάνεισεν ὁ πατήρ τοῦτο τὸ ἀργύριον, ἀλλὰ Τιμοθέῳ περὶ ἀναγωγὴν ὄντι. πότερα γὰρ
ἂν οἴεσθε ῥῆον εἶναι τῷ πατρὶ δημοθέντων τῶν Ἀντιμάχου ἐνεπισκήψασθαι ἐν τῇ
οὐσίᾳ τῇ ἐκείνου ἐνοφειλόμενον αὐτῷ τοῦτο τὸ ἀργύριον, εἴπερ Ἀντιμάχῳ ἐδάνεισεν,
(46) ἢ ἀναμένειν ὅποτε παρὰ τούτου κομειῖσθαι ἔμελλεν εὐπορήσαντος, ὃς οὐ πολλὰς 25
ἐλπίδας σωτηρίας περὶ αὐτοῦ εἶχεν ἐν ἐκείνῳ τῷ χρόνῳ; καὶ μὴν ἐνεπισκηψάμενός γε
οὐτ' ἂν παρακαταβολῆς ἠπόρησεν οὐτ' ἂν ἠπιστήθη ὑφ' ὑμῶν (πάντες γὰρ ἴστε τὸν
πατέρα τὸν ἐμὸν οὐ τῶν δημοσίων ἀδίκως ἐπιθυμοῦντα, ἀλλὰ τῶν αὐτοῦ ὑμῖν, ὃ τι
κελεύσατε, προθύμως ἀναλίσκοντα), (47) εἶτα καὶ ἐπιτηδεῖου ὄντος αὐτῷ
Καλλιστράτου, ὅσπερ ἐδήμυσεν τὰ Ἀντιμάχου, ὥστε μηδὲν ἐναντιοῦσθαι. ὥστε τί ἂν 30
ποτε βουλόμενος ὁ πατήρ ἠβούλετο Τιμόθεον χρηστὴν ἐγγράψας ἡμῖν καταλιπεῖν, εἴπερ
μὴ ὠφείλεν τοῦτο τὸ ἀργύριον, μᾶλλον ἢ οὐκ ἐκ τῶν Ἀντιμάχου δημοθέντων
ἐνεπισκηψάμενος κομίσασθαι;

45 Ἐνεπισκήψασθαι Harp. ε 51

1 ὄρκοι AF 3 ὧν τε ὠφείλετο Schaefer : ὧν ὠφείλετο A : ὃ τι ὠφείλοιο cett. ἐλείφθη S 6 τὸ om.
SF 7 κἀγὼ] ἐγὼ S 9 <καὶ> πέμψαντες A τε] δὲ F 10 ἐκγράφεσθαι SF ὅσα] ὁ SF : ἃ A 11
ὠμολογεῖ S τὰ om. A 12 κομισαμένου A 13 εὐφοραῖος F 14 ἐδανείσατο ἕκαστον A καὶ ὅστις –
ἀργύριον om. A ὅστις Blass : εἰς ὃ τι SAF 15 χιλίας μὲν A καὶ² om. A ἃς om. A 18 αὐτὸς] αὐτὸν
A λέγει <καὶ> S^a : λέγω A 21 τοῦτο om. A 22 ἀν om. A ἐπισκηψάμενός A 27 ὃ τι]
ὄτ' A 28 ἐκελεύσατε A : κελεύσατε F^c 29 μηδὲν] μὴ δ' F : μὴδ S 30 ποτε post βουλόμενος S :
ποτε om. F^a καταλείπειν S 31 ἢ οὐκ] ποικ S^a 32 ἐπισκηψάμενος A

Giuramento

Inoltre, giudici, mio padre non solo mi ha lasciato per iscritto i debiti che gli dovevano, ma, durante la malattia, mi riferiva anche ciò che ciascuno gli doveva, da chi ciascuno avesse preso i soldi e quale fosse la destinazione di ciascuna somma prestata. Parimenti, riferiva queste cose anche a mio fratello. Per dimostrarvi che quanto dico è vero, leggimi la testimonianza di mio fratello.

Deposizione

43. Che dunque mio padre ci abbia lasciato Timoteo come debitore di queste somme di denaro, motivo per cui gli ho intentato questa causa, e che questa quota sia mia, l'hanno testimoniato sia mio fratello sia Formione, che è quello che gli consegnò il denaro; inoltre, io ho voluto prestare anche un giuramento a conferma di ciò. E quando l'imputato mi invitò a comparire davanti all'arbitro ingiungendomi di portare con me i libri contabili dalla banca e chiedendone ad un tempo delle copie, io li tirai fuori e li diedi a Frasieride, che lui aveva inviato alla banca, perché li esaminasse e copiasse gli importi dovuti da Timoteo. A dimostrazione del fatto che l'imputato abbia ammesso di aver ricevuto le copie, leggimi la sua testimonianza.

Deposizione

44. Dunque, quando io portai i registri davanti all'arbitro, erano presenti Formione ed Eufreo, quelli che avevano consegnato il denaro ai suoi delegati, e confutavano quanto sostenuto dall'imputato circa le date in cui aveva contratto ciascun prestito, circa chi avesse ricevuto il denaro e infine circa l'uso che ne aveva fatto. Ma lui sosteneva che quelle 1351 dracme e due oboli (vale a dire l'importo del primo prestito che aveva contratto nel mese di Munichione sotto l'arcontato di Socratide quando era in procinto di partire, importo che aveva chiesto di consegnare al proprio tesoriere Antimaco) mio padre le aveva prestate privatamente ad Antimaco e che non le aveva prese lui. (45) A riprova del fatto che dica la verità non è stato presentato nessun testimone, ma lui si serve di quest'argomentazione per non apparire come debitore insolvente e perché risulti che sia stato Antimaco a chiedere il prestito. Eppure, o giudici, vi esporrò un'argomentazione che dimostri che mio padre non ha prestato il denaro ad Antimaco, ma a Timoteo poco prima che salpasse. Pensate che sarebbe stato più facile per mio padre rivendicare questo denaro che gli era dovuto sul patrimonio di Antimaco pur sapendo che i suoi beni erano stati confiscati (ammesso che abbia prestato il denaro ad Antimaco) (46) oppure aspettare di recuperare il denaro dall'imputato una volta che la sua situazione finanziaria fosse migliorata, benché questi non avesse all'epoca molte speranze di salvarsi? E di certo, se avesse rivendicato il credito sui beni confiscati di Antimaco, non gli sarebbe mancato il denaro per il deposito cauzionale né voi avreste diffidato di lui (sapete tutti infatti che mio padre non ambiva ad appropriarsi ingiustamente di beni dello stato, ma spendeva volentieri le proprie ricchezze per voi, qualsiasi cosa gli chiedeste), (47) tanto più poi che aveva rapporti d'amicizia con Callistrato, che aveva confiscato i beni di Antimaco; dunque, mio padre non avrebbe trovato alcun ostacolo. Allora, perché mai avrebbe dovuto volerci lasciare come debitore Timoteo, se questi di fatto non gli doveva questo denaro? Non avrebbe dovuto piuttosto voler recuperare il suo denaro rivendicando il credito sui beni confiscati di Antimaco?

(48) Περὶ δὲ τῶν χιλίων δραχμῶν, ἃς ἐδανείσατο παρὰ τοῦ Ἀντιφάνου ἐν Καλαυρείᾳ, ἵνα διαδοίῃ τοῖς Βοιωτοῖς τριηράρχοις, μέλλων καταπλεῖν ἐπὶ τὴν κρίσιν, ἃς καὶ ἀπέδωκεν Φιλίππῳ τῷ ναυκλήρῳ ἐνθάδε λαβὼν παρὰ τοῦ πατρὸς τοῦ ἐμοῦ, τὸν Βοιώτιον ναύαρχόν φησι δανείσασθαι, καὶ ὑποθεῖναι τούτου τοῦ ἀργυρίου τῷ πατρὶ τῷ ἐμῷ χαλκόν. (49) ὡς δ' οὐκ ἀληθῆ λέγει, μέγα ὑμῖν ἐρῶ τεκμήριον. Πρῶτον μὲν γὰρ ἐν Καλαυρείᾳ οὗτος φαίνεται δανεισάμενος τὰς χιλίας δραχμὰς καὶ οὐχ ὁ Βοιώτιος ναύαρχος, ἔπειτα ἀπαιτῶν ὁ Φίλιππος ἐνθάδε τοῦτον τὰς χιλίας δραχμὰς καὶ οὐ τὸν Βοιώτιον ναύαρχον, καὶ ἀποδοὺς οὗτος, ἀλλ' οὐχ ὁ Βοιώτιος ναύαρχος· προσῆκεν γὰρ τῷ μὲν Βοιωτῷ ἄρχοντι παρὰ τούτου τὴν τροφήν τοῖς ἐν ταῖς ναυσὶν λαμβάνειν· ἐκ γὰρ τῶν κοινῶν συντάξεων ἢ μισθοφορία ἦν τῷ στρατεύματι· τὰ δὲ χρήματα σὺ ἅπαντα ἐξέλεξας ἐκ τῶν συμμάχων, καὶ σὲ ἔδει αὐτῶν λόγον ἀποδοῦναι. (50) εἶτα καταλυθεισῶν τῶν Βοιωτίων νεῶν καὶ διαπελθόντων τῶν στρατιωτῶν τῷ μὲν Βοιωτῷ ναυάρχῳ οὐδεὶς κίνδυνος ὑπ' Ἀθηναίων ἦν, οὐδ' ἐν ἀγῶνι καθειστήκει οὐδενί· σὺ δ' ἐν τῷ μεγίστῳ· περίφοβος δὲ ὢν ἡγοῦ σοι μεγάλην ἐπικουρίαν ἀπολογίας ἔσεσθαι, ἐὰν παραμένωσιν αἱ Βοιώτιαι τριήρεις, ἕως ἂν σοι ἡ κρίσις γένηται. ἔπειτα καὶ ἐκ τίνος ἂν φιλίας ποτὲ ἐδάνεισεν ὁ πατήρ ὁ ἐμὸς τῷ Βοιωτῷ ναυάρχῳ τὰς χιλίας δραχμὰς, ὃν οὐκ ἐγίνωσκεν; (51) ἀλλὰ γὰρ ὑποθέσθαι φησὶν αὐτὸν χαλκόν. πόσον τινὰ καὶ ποδαπόν; καὶ πόθεν γενόμενον τὸν χαλκὸν τοῦτον τῷ Βοιωτῷ ναυάρχῳ; πότερα κατ' ἐμπορίαν ἀχθέντα ἢ ἀπ' αἰχμαλώτων γενόμενον; εἶτα τίνες ἦσαν οἱ ἐνέγκαντες τὸν χαλκὸν ὡς τὸν πατέρα τὸν ἐμόν; μισθωτοὶ ἢ οἰκέται; ἢ τίς ὁ παραλαβὼν τῶν οἰκετῶν τῶν ἡμετέρων; (52) χρῆν γὰρ αὐτόν, εἰ μὲν οἰκέται ἦνεγκαν, τοὺς κομίσαντας παραδιδόναι, εἰ δὲ μισθωτοί, τὸν ὑποδεξάμενον καὶ ἀποστησάμενον τὸν χαλκὸν τῶν οἰκετῶν τῶν ἡμετέρων, τοῦτον ἐξαιτεῖν· οὐ γὰρ δήπου ἄνευ γε σταθμοῦ ἔμελλεν οὔτε ὁ ὑποτιθέμενος <παραλήψεσθαι> οὔθ' ὁ ὑποτιθεὶς τὸν χαλκὸν παραδώσειν, οὐδ' αὖ ὁ πατήρ ἔμελλεν αὐτὸς οὔτε οἴσειν τὸν χαλκὸν οὔτε στήσεσθαι, ἀλλ' οἰκέται ἦσαν αὐτῷ, οἱ τὰ ἐνέχυρα τῶν δανεισμάτων παρελάμβανον. (53) θαυμάζω δ' ἔγωγε καὶ τίνος ἕνεκ' ἂν ποτε ὑπετίθει τὸν χαλκὸν τῷ πατρὶ τῷ ἐμῷ ὁ Βοιώτιος ναύαρχος, Φιλίππῳ ὀφείλων χιλίας δραχμὰς.

52 ἀποστησάμενον Harp. α 205 Lex. Vind. 8.10 Σ^b α 1962 Sud. A 3558

2 ἃς om. A 3 <τῷ> Φιλίππῳ A λαβὼν] βαλὼν A 6 φαίνεται οὗτος A 9 παραλαμβάνειν A 10 σὺ ἅπαντα] σύμπαντα SF 11 ἐξέλεγξας F τῶν om. A 14 ἐπικουρίαν om. A 15 περιμένωσιν SF 15-16 φιλίας ἂν A 16-18 τὰς – ναύαρχῳ om. F^a 17 αὐτόν φησιν AF^c πόσον Dobree : ὀπόσον SAF^c 18 καὶ om. A πότερον A 19 ἐνεγκόντες A 20 <πότερα> μισθωτοὶ AF ἡμετέρων] ἐμῶν SF 22 ἀποδεξάμενον S 23 δὴ A γε om. A ἔμελλον A : ἤμελλον F^c add. Reiske 26 τὰ – δανεισμάτων om. S 26-27 ἕνεκ' ἂν ποτε cod. D : οὐνεκα ἂν ποτε SF : ἂν ποτε εἵνεκα A 27 ὀφείλων Φιλίππῳ A

48. Quanto alle mille dracme che aveva preso in prestito da Antifane a Calauria per poterle distribuire ai trierarchi beoti quando stava per tornare in patria per sottoporsi al processo e che restituì a Filippo l'armatore, dopo averle ricevute qui ad Atene da mio padre, sostiene che sia stato il navarco beota a prenderle in prestito e che questi abbia dato a mio padre del bronzo come pegno per questo denaro. (49) A riprova del fatto che non dice la verità, vi esporrò un'argomentazione convincente. In primo luogo, infatti, è chiaro che è stato l'imputato a prendere in prestito le mille dracme a Calauria e non il navarco beota; in secondo luogo, risulta evidente che Filippo ha preteso, qui ad Atene, da lui, non dal navarco beota, le mille dracme ed è stato l'imputato a restituirle, non il navarco beota. Era infatti nel pieno diritto del navarco beota ricevere da Timoteo il mantenimento per gli equipaggi (ché per il finanziamento della spedizione si attingeva ai contributi degli alleati). Ma eri stato tu a prelevare tutti i soldi dagli alleati e sempre tu avresti dovuto render conto di essi. (50) Inoltre, se le navi beotiche si fossero sparpagliate e i soldati fossero tornati in patria, il navarco beota non avrebbe avuto da temere nulla da parte degli Ateniesi né sarebbe stato implicato in alcun processo. Tu, invece, ti trovavi in enorme pericolo. Allora, spaventato com'eri, hai pensato che avresti avuto un forte sostegno per la tua discolta se le triremi beotiche fossero rimaste lì finché non fosse terminato il tuo processo. Inoltre, in virtù di quale vincolo d'amicizia mio padre avrebbe dovuto prestare le mille dracme al navarco beota, che neanche conosceva? (51) Infatti l'imputato sostiene che questi avesse ipotecato del bronzo. Ma quanto bronzo? E il navarco beota da dove aveva preso questo bronzo? Era stato importato tramite commercio oppure era frutto di un riscatto pagato da prigionieri? E chi erano poi quelli che avrebbero consegnato il denaro a mio padre? Degli individui prezzolati o degli schiavi? (52) E chi degli schiavi alle nostre dipendenze avrebbe ricevuto questo denaro? Sarebbe infatti stato opportuno che, se furono degli schiavi a portare il bronzo, questi ci avesse consegnato (per la tortura) quelli che lo portarono, mentre se furono degli individui prezzolati a portarlo, avrebbe dovuto reclamare per la tortura quello, tra gli schiavi alle nostre dipendenze, che ricevette e pesò il bronzo. Di certo infatti questo bronzo non poteva essere accettato da colui che lo riceveva come ipoteca né consegnato da chi lo ipotecava senza essere pesato. Né, d'altra parte, è probabile che sia stato mio padre stesso a portare il rame in banca e a pesarlo ché disponeva di schiavi deputati a ricevere le garanzie dei prestiti. (53) Mi domando poi a che scopo il navarco beota avrebbe dovuto mai lasciare a mio padre il bronzo come pegno, quando era a Filippo che doveva la mille dracme.

πότερον ὡς Φίλιππος οὐκ ἂν ἠδέως τόκον ἐλάμβανεν, εἴπερ ἀσφαλῶς ἦν αὐτῷ τὸ
 ἀργύριον δεδανεισμένον καὶ ἐπ' ἐνεχύρω; ἢ ὡς οὐκ ἦν τῷ Φιλίππῳ ἀργύριον; ὥστε τί
 ἔδει τοῦ πατρὸς τοῦ ἐμοῦ δεηθῆναι δανεῖσαι τὰς χιλίας δραχμὰς τὸν Βοιώτιον ναύαρχον
 καὶ ἀποδοῦναι Φιλίππῳ μᾶλλον ἢ οὐ τὸν χαλκὸν ὑποθεῖναι τῷ Φιλίππῳ; (54) ἀλλ' οὔτε ὁ
 χαλκὸς ὑπετέθη, ὃ ἄνδρες δικασταί, οὔτε ὁ Βοιώτιος ναύαρχος ἐδανείσατο τὰς χιλίας 5
 δραχμὰς παρὰ τοῦ πατρὸς τοῦ ἐμοῦ, ἀλλὰ Τιμόθεος οὕτως ἐν ἀπορίᾳ ὢν πολλῇ· τὴν δὲ
 χρεῖαν, εἰς ἣν κατεχρήσατο τῷ ἀργυρίῳ, εἴρηκα ὑμῖν. ἀντὶ δὲ τοῦ χάριν ἀποδοῦναι ὢν
 ἐπιστεῦθη καὶ ἔλαβεν παρὰ τοῦ πατρὸς τοῦ ἐμοῦ, οἶεται δεῖν καὶ τὰ ἀρχαῖα, ἂν δύνηται,
 ἀποστερῆσαι. (55) Περὶ μὲν τοίνυν τῶν φιαλῶν καὶ τῆς μνᾶς τοῦ ἀργυρίου, ἣν 10
 ἐδανείσατο παρὰ τοῦ πατρὸς πέμψας τὸν ἀκόλουθον τὸν ἑαυτοῦ Αἰσχυρίωνα τῆς νυκτὸς
 ὡς τὸν πατέρα τὸν ἐμόν, ἠρόμην αὐτὸν πρὸς τῷ δαιτητῇ εἰ ἔτι δούλος εἶη ὁ Αἰσχυρίων,
 καὶ ἠξίου αὐτὸν ἐν τῷ δέρματι τὸν ἔλεγχον διδόναι. ἀποκριναμένου δέ μοι τούτου ὅτι
 ἐλεύθερος εἶη, τῆς μὲν ἐξαιτήσεως ἐπέσχον, μαρτυρίαν δ' αὐτὸν ἠξίου ἐμβαλέσθαι τοῦ
 Αἰσχυρίωνος ὡς ἐλευθέρου ὄντος. (56) ὁ δὲ οὔτε ὡς ἐλευθέρου ὄντος τοῦ Αἰσχυρίωνος 15
 μαρτυρίαν παρέσχετο, οὔθ' ὡς δούλον τὸν Αἰσχυρίωνα παραδοῦς ἐκ τοῦ σώματος τὸν
 ἔλεγχον ἠξίου γενέσθαι, φοβούμενος, ἐὰν μὲν μαρτυρίαν παράσχηται ὡς ἐλευθέρου
 ὄντος, μὴ ἐπισκηψάμενος ἐγὼ τῶν ψευδομαρτυριῶν καὶ ἐξελέγξας τὰ ψευδῆ
 μεμαρτυρηκότα τὸν Αἰσχυρίωνα ἐπὶ τόνδε τῶν κακοτεχνιῶν ἔλθοιμι κατὰ τὸν νόμον, εἰ δ'
 αὐτὸν βασανίζειν παραδοίη, μὴ τὰς ἀληθείας κατεῖποι ὁ Αἰσχυρίων. (57) καίτοι καλὸν ἦν 20
 αὐτῷ, εἰ τῶν ἄλλων λημμάτων τοῦ ἀργυρίου μάρτυρας μὴ εἶχεν παρασχέςθαι, τοῦτό γε
 ἐξελέγξαι ἐκ τοῦ Αἰσχυρίωνος, ὡς οὐκ ἐλήφθησαν αἱ φιάλαι οὐδ' ἡ μνᾶ τοῦ ἀργυρίου,
 οὐδὲ ἐπέμφθη ὁ Αἰσχυρίων ὑπὸ τούτου ὡς τὸν πατέρα τὸν ἐμόν, καὶ τεκμηρίῳ τούτῳ
 καταχρήσασθαι πρὸς ὑμᾶς ὅτι ἐγὼ καὶ τᾶλλα ψεύδομαι περὶ ὧν ἐγκαλῶ αὐτῷ, ὅπου γε
 ὄν φημι λαβεῖν οἰκέτην ὄντα τούτου τὰς φιάλας καὶ τὴν μνᾶν τοῦ ἀργυρίου, οὗτος 25
 βασανιζόμενος οὐ φαίνεται λαβών. (58) Εἰ τοίνυν τοῦτο ἰσχυρὸν ἦν ἂν τούτῳ πρὸς ὑμᾶς
 τεκμήριον ὅτι ἐξεδίδου τὸν Αἰσχυρίωνα, ὃν πεμφθῆναι φημι ὑπὸ τούτου καὶ λαβεῖν τὰς
 φιάλας παρὰ τοῦ πατρὸς τοῦ ἐμοῦ καὶ τὴν μνᾶν τοῦ ἀργυρίου δανείσασθαι, κάμοι
 γενέσθω τεκμήριον πρὸς ὑμᾶς ὅτι συνειδῶς με ἀληθῆ ἐγκαλοῦντα οὐ τολμᾷ τὸν
 Αἰσχυρίωνα παραδοῦναι.

56 κακοτεχνιῶν Harp. κ 10

1 <ὁ> Φίλιππος A ἦν ἀσφαλῶς A 2 ἐνεχύρων A 4 καὶ om. S 9 μὲν om. A 10 τὸν (ante ἑαυτοῦ)
 om. A 11 αἰσχυρίων <αὐτοῦ> SF^a 12 <αὐτοῦ> δέρματι SF 13 ἐπέσχον <αὐτὸν> SF 14 ὡς – ὄντος
 (post Αἰσχυρίωνος) om. F ὁ δὲ οὔτε om. F^a : ὁ γε οὔτε cod. D^{yp} ὡς – Αἰσχυρίωνος om. AF 15 παρέχεται
 SF 16 παράσχηται A 17 ἐγὼ <αὐτῷ> SF 19 παραδώσει SF ὁ om. A 22 τεκμήριον SF 23 πρὸς
 om. S^a καὶ – ψεύδομαι] καταψεύδομαι A 27 καί μοι S γενέσθαι A 28 ἀληθῆ με A

Forse perché Filippo avrebbe malvolentieri percepito un interesse, ammesso che il suo denaro fosse stato prestato con sicurezza e con delle garanzie? O perché Filippo non aveva denaro? Dunque il navarco beota era stato in qualche modo costretto a chiedere a mio padre di prestargli le mille dracme e a restituirle a Filippo piuttosto che lasciare a Filippo il bronzo come pegno? (54) Ma né il bronzo fu ipotecato né il navarco beota prese in prestito le mille dracme da mio padre, ma fu Timoteo, che si trovava in uno stato di grande penuria. Quanto all'uso che fece del denaro, ve ne ho già parlato. E invece di esser grato per la fiducia che gli è stata data e per quanto ha ricevuto da mio padre, pensa di dovermi privare, se ci riesce, anche del capitale.

55. Quanto alle coppe e alla mina d'argento che l'imputato prese in prestito da mio padre quando mandò da lui di notte il suo attendente Escrione, io davanti all'arbitro gli chiesi se Escrione fosse ancora uno schiavo e chiedevo che "fosse testato sul corpo". Ma dal momento che l'imputato mi rispose che egli era un uomo libero, io mi astenni dal reclamarlo per la tortura e gli chiesi di addurre la testimonianza di Escrione, visto che era un uomo libero. (56) Ma l'imputato non ha presentato la testimonianza di Escrione da uomo libero né ha ritenuto opportuno consegnare Escrione perché fosse testato con la tortura. E ha fatto questo per paura che, qualora fosse stata presentata la sua testimonianza da uomo libero, io potessi accusarlo di falsa testimonianza e dopo aver provato che Escrione aveva testimoniato il falso potessi intentare a lui un processo per corruzione di testimoni. Qualora invece avesse consegnato Escrione perché fosse torturato, temeva che questi dicesse la verità. (57) Eppure, se non poteva presentare testimoni riguardo alle altre somme di denaro ricevute, avrebbe fatto bene a dimostrare tramite la testimonianza di Escrione di non aver ricevuto quelle coppe né la mina d'argento e di non aver mandato Escrione da mio padre. E questa sarebbe stata un'ottima prova di cui servirsi presso di voi a dimostrazione del fatto che io mento anche riguardo alle altre accuse che gli muovo, dal momento che dalla tortura sarebbe risultato che proprio quel suo schiavo che io sostengo che abbia preso le coppe e la mina d'argento non le aveva prese. (58) Se allora ammettiamo che la consegna di Escrione (che io affermo essere stato inviato da lui a prendere le coppe da mio padre e a chiedergli in prestito la mina d'argento) alla tortura sarebbe stata per lui una prova convincente ai vostri occhi, valga anche per me come prova convincente ai vostri occhi il fatto che l'imputato non osi consegnare Escrione alla tortura perché sa bene che dico la verità.

(59) Ἀπολογίαὶν τοίνυν ποιήσεται ὅτι ἐν τοῖς γράμμασιν τοῖς τραπεζιτικοῖς ἐπὶ Ἀλκισθένους ἄρχοντος ἦν ἐγγεγραμμένος τό τε ναῦλον τῶν ξύλων εἰληφῶς καὶ τὴν τιμὴν τῶν φιαλῶν, ὃ ἀπέτεισεν Τιμοσθένει ὑπὲρ τούτου ὁ πατήρ, καὶ ὅτι αὐτὸς ἐν τούτῳ τῷ χρόνῳ οὐκ ἐπεδήμει, ἀλλὰ παρὰ βασιλεῖ ἦν. περὶ δὴ τούτου σαφῶς ὑμᾶς βούλομαι διδάξαι, ἵν' ἀκριβῶς εἰδῆτε ὃν τρόπον ἔχει τὰ γράμματα τὰ ἀπὸ τῆς τραπέζης. (60) οὗτος {μὲν} γὰρ ἐν μὲν τῷ θαργηλιῶνι μηνὶ ἐπ' Ἀστείου ἄρχοντος, μέλλων ἀνάγεσθαι ὡς βασιλέα, συνέστησεν τὸν Φιλώνδαν τῷ πατρὶ τῷ ἐμῷ· τοῦ δὲ ὑστέρου ἐνιαυτοῦ, ἐπὶ Ἀλκισθένους ἄρχοντος, ἀφικνεῖται ὁ Φιλώνδας ἄγων τὰ ξύλα ἐκ τῆς Μακεδονίας, καὶ ἔλαβεν τὸ ναῦλον τῶν ξύλων παρὰ τοῦ πατρὸς τοῦ ἐμοῦ, ἀποδημούντος τούτου παρὰ βασιλεῖ. ἐγράψαντο οὖν, ὅτε ἐδίδοσαν τὸ ἀργύριον, ὀφείλοντα τοῦτον, οὐχ ὅτε συνέστησε τὸν Φιλώνδαν τῷ πατρὶ τῷ ἐμῷ ἐπιδημῶν. (61) ὅτε μὲν γὰρ συνέστησεν, οὐδέπω τὰ ξύλα ἦκεν, ἀλλ' ἐμέλλεν ἐπ' αὐτὰ ὁ Φιλώνδας τὴν πορείαν ποιῆσθαι· ὅτε δὲ ἦλθεν τὰ ξύλα ἄγων, οὗτος μὲν ἀπεδήμει, ὁ δὲ Φιλώνδας ἔλαβεν τὸ ναῦλον τῶν ξύλων καθάπερ οὗτος ἐκέλευσε, καὶ ἀνεκομίσθη εἰς τὴν οἰκίαν τὴν ἐν Πειραιεῖ τὴν τούτου τὰ ξύλα. ὅτι δὲ οὐκ εὐπορῶν οὗτος ἐξέπλει ἐνθένδε, ἴστε μὲν καὶ αὐτοὶ ὅσοις αὐτοῦ ἡ οὐσία ὠρισμένη ἦν, οὓς νῦν ἀποστερεῖ· ἵνα δὲ εἰδῆτε ὅτι καὶ ἄνευ ἐνεχύρων ὀφειλέ τισι τῶν πολιτῶν, οὐκ ἔχων ὑποθεῖναι τὰ ἄξια, ἀνάγνωθί μοι τὴν μαρτυρίαν.

MARTYRIA.

(62) Περὶ δὲ τῶν φιαλῶν, ἃς ἠτήσατο μὲν ἐν τῷ μαιμακτηριῶνι μηνὶ ὁ Αἰσχρίων ὁ ἀκόλουθος <ὁ> τούτου ἐπ' Ἀστείου ἄρχοντος, ἐπιδημούντος τούτου, ὅτε ὑπεδέξατο Ἀλκίτην καὶ Ἰάσονα, γεγραμμένου δὲ τὴν τιμὴν ὀφείλοντος τούτου ἐπὶ Ἀλκισθένους ἄρχοντος, τέως μὲν ᾤετο αὐτὸν ἀποισεῖν τὰς φιάλας, ἃς ἠτήσατο, ὁ πατήρ· ἐπειδὴ δὲ οὗτος μὲν ἀπῆλθε, τὰς δὲ φιάλας οὐκ ἀπενηνόχει, οὐδ' ἦσαν αἱ φιάλαι τοῦ Τιμοσθένους κείμεναι παρὰ τῷ Φορμίωνι, ἦκων δ' ἀπῆτει τὰς φιάλας ὁ θέμενος, ἀπέτεισε τιμὴν τῶν φιαλῶν τῷ Τιμοσθένει, ἐγράψατο δὲ ὁ πατήρ αὐτῷ τοῦτον ὀφείλοντα πρὸς τὸ ἄλλο χρέως. (63) ὥστ' ἐὰν ταύτη ἀπολογία καταχρηῖται, ὅτι οὐκ ἐπεδήμει ἐν τοῖς χρόνοις ἐν οἷς γέγραπται τὴν τιμὴν τῶν φιαλῶν ὀφείλων, ὑποβάλλετε αὐτῷ ὅτι 'ἔλαβες μὲν ἐπιδημῶν· ἐπειδὴ δὲ οὐκ ἀπέφερες, ἀπεδήμεις δέ, οὐκ ἦσαν δὲ αἱ φιάλαι ἃς ὁ θέμενος ἀπῆτει, ἐγράφης τὴν τιμὴν αὐτῶν ὀφείλων, ὃ ἀπετείσθη τῶν φιαλῶν.' (64) ἀλλὰ νῆ Δία, φήσει ἴσως, ἔδει τὸν πατέρα τὸν ἐμὸν ἀπαιτεῖν αὐτὸν τὰς φιάλας. ἀλλ' εἴρα σε ὡς ἡποροῦ. κατὰ περὶ μὲν τοῦ ἄλλου χρέως σοι ἐπίστευεν, καὶ ἡγεῖτο, ἐπειδὴν ἔλθης, ἀπολήψεσθαι παρὰ σοῦ εὐπορήσαντος, περὶ δὲ τῶν φιαλῶν σοι ἀπιστήσιν ἐμέλλεν; καὶ ὑπέσχετο μὲν δεομένου σου τὸ ναῦλον τῶν ξύλων παρασχῆσιν, ὅτε ἀνήγου ὡς βασιλέα· ἔνεκα δὲ τῶν φιαλῶν, δυοῖν οὐσῶν, ἀπιστήσιν σοι ἐμέλλε; καὶ τὸ μὲν ἄλλο χρέως σε οὐκ ἀπῆτει, ἀπορούμενον ὄρων, τὰς δὲ φιάλας ἐμέλλεν;

2 γεγραμμένος A 3 ὁ Blass : ὃν SAF : ἦν Seager ἀπέτεισε A : corr. Blass : ἀπαίτησεν : ἀπῆτησε F 4 δῆ] δὲ A 5 ἔχη S : εἶχε F ἀπὸ] ἐπὶ A 6 del. Schaefer μὲν om. A αργηλιῶνι S 8 τῆς om. A τῶν ξύλων τὸ ναῦλον A 10 ἀργύριον <ἀπὸ> τῆς τραπέζης> AF^{7p} 13 ἦλθε] ἦκε A 15 οὗτος om. A <καὶ> ὅσοις Gernet 16 ἀφορισμένη SF 20 μὲν om. AF 21 add. Dindorf ἐπ' - τούτου om. A ἀπεδέξατο SF 22 γεγραμμένων A 24 ἀπῆλθε] ἀπεδήμει A 25 ὁ θέμενος Blass : τότε μὲν SAF ἀπαίτησε S <τὴν> τιμὴν A 27 χρέως F ταύτη <τῆ> A 27-28 ἐν οἷς] ἐκείνοις S : ἐκείνοις οἷς Schaefer 28 ὑπολάβετε S 30 ἐγράφη A ὃ] ὅτε SF ἀπετίσθη F 31 φήσει ἴσως] φησὶν A 32 κατὰ Schaefer : κατὰ S : καὶ AF σοι χρέως A 33 ἀπιστήσιν σοι A 34 πρὸς S 35 <τὸν> βασιλέα A

59. Allora l'imputato si giustificherà dicendo che era stato inserito nei registri della banca sotto l'arcontato di Alcistene come colui che aveva ricevuto il denaro per il trasporto del legname e il prezzo delle coppe che mio padre aveva pagato a Timostene per lui, ma che a quella data egli non era in patria, ma si trovava presso il gran Re. Mariguardo a ciò voglio informarvi con chiarezza perché sappiate precisamente come sono tenuti i registri della banca. (60) L'imputato nel mese di Targelione, sotto l'arcontato di Asteo, mentre era in procinto di salpare per raggiungere il gran Re, presentò Filonda a mio padre; l'anno successivo, sotto l'arcontato di Alcistene, Filonda giunse dalla Macedonia con il legname e ottenne da mio padre il denaro per le spese di trasporto, mentre l'imputato si trovava presso il gran Re. Allora, gli impiegati della banca registrarono il nome di costui come debitore una volta consegnato il denaro, non quando Timoteo, trovandosi ancora in patria, presentò Filonda a mio padre. (61) Infatti, quando glielo presentò, il legname non era ancora arrivato in città, ma Filonda era in procinto di partire per andare a prenderlo. Quando poi Filonda tornò con il legname, l'imputato non era in patria e lui ricevette il denaro per coprire le spese di trasporto così come l'imputato aveva disposto; infine, il legname fu portato alla sua casa al Pireo. Quanto poi al fatto che Timoteo, quando partì da qui, non versasse in delle condizioni finanziarie prospere, è cosa nota a voi, almeno a quanti tra voi fu ipotecato il suo patrimonio e che ora siete privati di quanto vi deve. Ma perché sappiate che egli, tra l'altro, chiese dei prestiti a dei cittadini senza garanzie (ché non aveva nulla da ipotecare del valore delle somme chieste in prestito), leggimi la deposizione.

Deposizione

62. Quanto alle coppe, Escrione, attendente dell'imputato, le chiese in prestito nel mese di Memacterione sotto l'arcontato di Asteo, quando l'imputato era in città (quando cioè accolse in casa propria Alceta e Giasione), ma del loro prezzo egli era stato registrato come debitore sotto l'arcontato di Alcistene. Mio padre per un certo tempo aveva creduto che l'imputato gli avrebbe restituito quelle coppe che aveva preso in prestito, ma questi partì senza avergliele restituite. Allora, dal momento che le coppe di Timostene non erano più in custodia presso Formione e che colui che le aveva depositate era venuto a reclamarle, mio padre dovette pagare a Timostene l'equivalente in denaro delle coppe e registrò Timoteo come debitore anche di questa somma, oltre a quelle che già gli doveva. (63) Sicché, qualora si difenda dicendo che non era in città alla data in cui è stato registrato come debitore del prezzo delle coppe, voi rispondetegli: "le hai prese in prestito quando eri in città, ma poiché non le hai restituite, ma te ne sei partito e le coppe non c'erano e colui che le aveva depositate le reclamava, sei stato registrato come debitore del loro prezzo, prezzo che era stato pagato (*scil.* a Timostene) come sostitutivo delle coppe". (64) Ma per Zeus, forse dirà, mio padre avrebbe dovuto chiedergli indietro le coppe. Ma se vedeva che non avevi soldi! E poi, se ti aveva dato fiducia con gli altri debiti e pensava che, quando fossi tornato, avrebbe recuperato le somme prestateteci una volta che le tue finanze si fossero ristabilite, non avrebbe dovuto dartela con le coppe? Inoltre, dal momento che gliel'avevi chiesto, ti aveva promesso di procurarti il denaro per le spese di trasporto del legname quando stavi per raggiungere il gran Re e poi avrebbe dovuto diffidare di te per delle coppe, che erano solo due? Non ti faceva pressioni per recuperare le altre somme che ti aveva prestato poiché vedeva che le tue finanze non prosperavano e avrebbe dovuto fartene per le coppe?

(65) Βούλομαι τοίνυν ὑμῖν καὶ περὶ τῆς προκλήσεως τοῦ ὄρκου εἰπεῖν, ἣν ἐγὼ τοῦτον προὔκαλεσάμην καὶ οὗτος ἐμέ. ἐμβαλομένου γὰρ ἐμοῦ ὄρκον εἰς τὸν ἐχθῖνον, ἠξίου οὗτος καὶ αὐτὸς ὁμόσας ἀπηλλάχθαι. ἐγὼ δ' εἰ μὲν μὴ περιφανῶς αὐτὸν ἤδη πολλοὺς καὶ μεγάλους ὄρκους ἐπιωρκηκότα καὶ πόλεσι καὶ ιδιώταις, ἔδωκα ἂν αὐτῷ τόνδε τὸν ὄρκον· νῦν δέ μοι ἐδόκει, μαρτύρων μὲν ὄντων ἐμοὶ ὡς ἔλαβον τὸ ἀργύριον ἀπὸ τῆς 5
τραπέζης οἷς οὗτος ἐκέλευσεν δοῦναι, περιφανῶν δὲ τεκμηρίων, δεινὸν εἶναι τὸν ὄρκον δοῦναι τούτῳ, ὅς οὐχ ὅπως εὐορκήσει πρόνοιαν ποιήσεται, ἀλλ' οὐδὲ τῶν ἱερῶν αὐτῶν ἔνεκα τοῦ πλεονεκτήματος ἀπέσχηται. (66) τὰ μὲν οὖν καθ' ἕκαστα πόλλ' ἂν εἴη λέγειν, ὧν ἐπιώρκηκεν οὗτος ῥαδίως· οὐς δὲ περιφανέστατα καὶ ὑμεῖς αὐτῷ πάντες σὺνιστε ὄρκους ἐπιωρκηκότι, τούτους ἀναμνήσω ὑμᾶς. Ἴστε γὰρ τοῦτον ἐν τῷ δήμῳ ὁμόσαντα 10
καὶ ἐπαρασάμενον αὐτῷ ἐξώλειαν, εἰ μὴ γράψαιτο Ἴφικράτην ξενίας, καὶ καθιερώσαντα τὴν οὐσίαν τὴν ἑαυτοῦ. ὁμόσας δὲ ταῦτα καὶ ὑποσχόμενος ἐν τῷ δήμῳ, οὐ πολλῷ χρόνῳ ὕστερον ἔνεκα τοῦ συμφέροντος αὐτῷ ἔδωκεν τῷ υἱεὶ τῷ ἐκείνου τὴν θυγατέρα. (67) ὅς οὖν οὔτε ὑμᾶς ἠσχύνθη ἐξαπατήσασθαι ὑποσχόμενος, νόμων ὄντων, ἐάν τις τὸν 15
δῆμον ὑποσχόμενος ἐξαπατήσῃ, εἰσαγγελίαν εἶναι περὶ αὐτοῦ, οὔτε τοὺς θεοὺς ὁμόσας καὶ ἐπαρασάμενος ἑαυτῷ ἔδεισεν, οὐς ἐπιώρκησεν, πῶς οὐκ εἰκὸς ἐμὲ τούτῳ μὴ ἐθέλειν ὄρκον δοῦναι; οὐπω τοίνυν πολὺς χρόνος ἐστὶν ἐξ οὗ ἐν τῷ δήμῳ πάλιν διωμόσατο μὴ εἶναι αὐτῷ ἐφόδια τῷ γήρῳ ἱκανά, τοσαύτην οὐσίαν κεκτημένος· οὕτως ἄπληστος καὶ 20
αἰσχροκερδῆς ὁ τρόπος αὐτοῦ ἐστίν. (68) ἠδέως δ' ἂν ἐγωγε πυθοίμην ὑμῶν εἰ ὀργίζεσθε τοῖς ἀνεσκευασμένοις τῶν τραπεζιτῶν. εἰ γὰρ ἐκείνοις ὀργίζεσθε δικαίως ὅτι ἀδικοῦσιν ὑμᾶς, πῶς οὐκ εἰκὸς ἐστὶν βοηθεῖν τοῖς μηδὲν ἀδικοῦσιν; καὶ μὴν διὰ τούτους τοὺς ἄνδρας αἱ τράπεζαι ἀνασκευάζονται, ὅταν ἀπορούμενοι μὲν δανείζονται καὶ οἴωνται διὰ τὴν δόξαν πιστεῦεσθαι δεῖν, εὐπορήσαντες δὲ μὴ ἀποδιδώσιν, ἀλλ' ἀποστερῶσιν. (69) Ὅσων μὲν τοίνυν, ὧ ἄνδρες δικασταί, ἐδυνάμην ὑμῖν μάρτυρας 25
παρασχέσθαι, μεμαρτυρηκάσι μοι· ἔτι δὲ καὶ ἐκ τεκμηρίων δεδήλωκα ὑμῖν ὡς ὀφείλει Τιμόθεος τὸ ἀργύριον τῷ πατρὶ τῷ ἐμῷ. δεόμεναι οὖν ὑμῶν συνεισπράξαι μοι τοὺς ὀφείλοντας, ἃ μοι ὁ πατὴρ κατέλιπεν.

65 ἐχθῖνον Harp. ε 177 Sud. E 4012

1 ὑμῖν om. A ἐγὼ <τε> A 2 οὗτος] αὐτὸς SF μοῦ S ἐχθῖνον] αγχεινον S 3 οὗτος – αὐτὸς] καὶ αὐτὸς A : καὶ αὐτὸς οὗτος F μὲν om. A μὴ <ιδεῖν> S^a: ἠδειν Dindorf ἠδη] ἠδειν AF 4 τόνδε om. AF 5 δοκεῖ SAF : corr. Blass μὲν om. SF ἐμοῦ SF ἔλαβε A 6 ἐκέλευε A <καὶ> περιφανῶν A τὸν om. A : τὸ Reiske 7 ὅς] ὡς F εὐορκήσῃ A πεποίηται Dobree 10 ἴστε A 11 γράψαιτο Cobet 13 αὐτῷ om. A υἱῷ S 14-15 τὸν δῆμον om. A 16 εἰκὸς <ἐστι> SF 17 οὗ] ὅτου SF 18 αὐτῷ om. A 20 ὀργίζοισθε (ἐκείνοις om.) SF ὅτι] διότι A 21 ὑμᾶς om. A <ὑμᾶς> βοηθεῖν AF 22 ὅταν] οἱ ἂν Blass 23 δεῖν ante διὰ A Subscriptum in S προς τιμοθεον, in AF προς τιμοθεον υπερ χρεως

65. Voglio a questo punto parlarvi della sfida a prestare giuramento che io ho lanciato a lui e lui a me. Una volta che io avevo depositato il mio giuramento nella cassetta, l'imputato pretendeva di prestare anche lui giuramento e di essere prosciolto dalle accuse. Ora, se io non avessi saputo che lui aveva palesemente commesso numerosi ed enormi spergiuri ai danni di città e di singoli individui, gli avrei concesso questo giuramento. Ma dal momento che disponevo di testimoni che provavano che i suoi delegati avevano ricevuto il denaro dalla banca nonché di convincenti argomentazioni, ho pensato che fosse assurdo concedere un giuramento a lui, che non si sarebbe preoccupato di giurare lealmente, ma che, quando si è trattato di guadagno, non è arretrato neanche dinanzi al sacro. (66) Richiederebbe troppo tempo elencare ad uno ad uno i casi in cui ha spergiurato a cuor leggero; mi limiterò così a ricordarvi i casi più eclatanti di cui tutti voi siete a conoscenza. Sapete infatti che l'imputato prestò giuramento dinanzi all'assemblea ed imprecò rovina su di sé qualora non avesse intentato un processo ad Ificrate per usurpazione del diritto di cittadinanza, per giunta consacrando agli dei il proprio patrimonio. Tuttavia, sebbene si fosse impegnato in tali giuramenti e promesse dinanzi all'assemblea, poco dopo diede la propria figlia in sposa al figlio di Ificrate, badando ai propri interessi. (67) Come può dunque sembrare irragionevole che io non abbia voluto prestare giuramento a uno che non ha avuto vergogna di ingannarvi con delle false promesse, pur vigendo delle leggi che prevedono una denuncia nel caso in cui qualcuno vi inganni con delle false promesse né, nel pronunciare giuramenti ed imprecazioni contro se stesso, ha avuto timore degli dei su cui ha spergiurato? Inoltre, non è passato molto tempo da che ha giurato ancora una volta, dicendo di non avere sussidi sufficienti per la propria vecchiaia, lui che possiede un patrimonio così cospicuo. Fino a tal punto il suo temperamento è insaziabile ed avido. (68) Ma io vi chiederei volentieri se vi adirate con i banchieri falliti. Se infatti giustamente vi adirate con loro perché vi danneggiano, come può non essere sensato aiutare chi invece non vi arreca alcuna ingiustizia? E di certo le banche vanno in rovina a causa di uomini di tal genere, i quali, quando versano in cattive acque chiedono denaro in prestito pensando che, in virtù della loro notorietà, sia loro dovuta fiducia, ma poi, quando le loro finanze si riassetano, non restituiscono il denaro, ma ne privano i creditori. 69. In conclusione, o giudici, è stata resa testimonianza in merito ai fatti sui quali potevo addurre dei testimoni. Inoltre, vi ho dimostrato con delle argomentazioni che Timoteo deve del denaro a mio padre. Vi chiedo dunque di aiutarmi nell'esigere dai debitori i crediti che mio padre mi ha lasciato.

COMMENTO

ΠΡΟΣ ΤΙΜΟΘΕΟΝ ΥΠΕΡ ΧΡΕΩΣ: Il titolo è riportato dai manoscritti S, A e F. L'uso della preposizione πρὸς risulta qui piuttosto problematico. Lipsius (*AR*, 246) pone una netta dicotomia tra δίκαι πρὸς τινα e δίκαι κατὰ τινοσ;: le prime sarebbero azioni che, a differenza delle seconde, venivano esperite quando non fosse stato commesso un delitto contro la persona. In altre parole, l'uso dell'una o dell'altra preposizione varierebbe a seconda che si tratti di azioni "civili" (πρὸς) e azioni "penali" (κατὰ), o, secondo la terminologia del diritto romano, *actiones in rem* o *in personam*. Tuttavia, tale distinzione non trova effettivo riscontro nelle fonti: l'unico passo addotto a sostegno della tesi di Lipsius, Isae. XI, 34, non sembra infatti andare nella direzione della tesi dello studioso tedesco. Piuttosto, il passo di Iseo sembra suggerire un'altra distinzione, quella cioè tra azioni a carattere delittuale e azioni a carattere non delittuale. Le uniche che appartenessero a quest'ultima categoria erano le διαδικασίαι, le azioni relative alla proprietà. Per il resto, tutte le azioni giudiziarie avevano carattere delittuale (v. GERNET 1964, 72-74; HARRISON 2001 II, 77-78). Di conseguenza, se il discorso *Contro Timoteo* fu pronunciato nell'ambito di una δίκη βλάβης, un'azione κατὰ τινοσ; a tutti gli effetti (v. *Introduzione* 2), dobbiamo giocoforza concluderne che il titolo riportato dai manoscritti, in cui al nome dell'imputato, Timoteo, è premessa la preposizione πρὸς, non sia indicativo del carattere procedurale della causa che vide Apollodoro contro lo stratego, ma faccia piuttosto riferimento all'oggetto della stessa. Non è infatti un caso che le fonti più tarde che menzionano l'orazione (Plutarco, Arpocrasione e Ateneo) oscillino tra ὁ κατὰ Τιμοθέου τοῦ στρατηγοῦ λόγος (Plut. *Dem.* 15.1; Harpocr. s.v. Ἐνεπίσκεμμα καὶ ἐνεπίσκήψασθαι, Κακοτεχνιῶν) e ὁ πρὸς Τιμόθεον λόγος (Athen. XI, 72; Harpocr. s.v. Ἀποστησάμενος, Ἐχῖνος, Ἴπποδάμεια, Λυκιοσυργεῖς, Μαιμακτηριῶν).

1-5 *Proemio dell'orazione. Dopo aver rassicurato i giudici circa la fondatezza della propria accusa nei confronti dello stratego, Apollodoro anticipa che fornirà una dettagliata congerie di elementi volti a chiarire le circostanze nelle quali suo padre, Pasione, mosso da pietà, aveva prestato del denaro a Timoteo a condizioni, a suo dire, svantaggiose per lui. Per tale ragione Timoteo, nel non saldare i suoi debiti, si era rivelato, oltre che ingiusto, anche ingrato. Infatti, Pasione aveva riposto delle speranze nel fatto che Timoteo, se fosse tornato dalla spedizione per conto del re di Persia, avrebbe poi potuto restituirgli il denaro e, per ricambiare il favore, accordargli qualsiasi cosa gli avesse chiesto. Il processo intentato da Apollodoro a Timoteo nasce dunque come reazione al deliberato tentativo da parte di quest'ultimo di privare i suoi creditori del loro denaro, a meno che non fosse una corte di δικασταί a decretare che il denaro dovesse essere restituito. Ma Apollodoro tiene a rimarcare che perché la propria istanza risulti convincente egli farà riferimento ai dettagli delle transazioni bancarie di cui Timoteo aveva beneficiato, avvalendosi dei registri contabili della banca come fonte.*

1 [1] Μηδενὶ ὄμων ἄπιστον γενέσθω: l'oratore si premura di scongiurare fin da subito il pericolo che l'accusa mossa a Timoteo risulti poco credibile. Per quanto riguarda il convenuto, ben si comprende il possibile scetticismo dei giurati di fronte ad un'accusa di insolvenza che vedeva coinvolto un cittadino la cui famiglia versava da tempo in una notevole e notoria agiatezza: non è un caso che essa, almeno dagli inizi del IV secolo, fosse annoverata tra gli ἀρχαιοπλοῦτοι (si veda Lys. XIX, 49, discorso databile al 387, cf. GERNET 1955, 38; MEDDA 1995 vol. 2, 129) o παλαιόπλοῦτοι (Arist. *Ath. Pol.* vi. 2; il nesso che tale aggettivo ha con la famiglia di Timoteo si ricava da una notizia riportata da Plut. *Sol.* 15.7, in cui a un gruppo di tre persone, tra cui un certo Conone, omonimo dunque del padre dello stratego, si attribuiscono le medesime azioni di cui parla Aristotele a proposito dei futuri παλαιόπλοῦτοι; benché l'attendibilità della notizia plutarchea sia stata ampiamente dibattuta, cf. WILAMOWITZ 1893 I, 62 n. 32 ; LINFORTH 1919, 273; RAUBITSCHKE 1949, 49;; APF, 506-7; RHODES 1981, 128-9, il fatto stesso che si fosse alimentata tale tradizione costituisce un'ulteriore prova che la ricchezza della famiglia di Timoteo fosse nella *communis opinio* considerata di vecchia data, v. BIANCO 2007, 10). Inoltre, l'entità delle sue ricchezze si deduce chiaramente dalle parole del giovane Demostene (XXVII, 7), dalla dettagliata descrizione che Lisia ci fornisce a proposito dell'ingente patrimonio che Conone aveva lasciato alla sua morte (Lys. XIX, 39-41) e, più implicitamente, da una serie di altre fonti trattate estesamente in APF, 508-9 (per le ricchezze della famiglia di Timoteo, si tengano presenti BARBIERI 1955, 7, n. 2; BURICH 1994, 33-34; MARCH 1994, 147-9). Dal punto di vista di Apollodoro, invece, tale professione di attendibilità si spiega alla luce dell'esigenza di mostrarsi fededeigno agli occhi del suo uditorio sottolineando la credibilità della propria istanza (un espediente che ricorre, in sede proemiale, anche in [Dem.] LIII, 1 e in Lys. XXII, 1; specularmente rispetto a tale fine, generalmente perseguito dagli accusatori/attori nei processi, spesso si pone quello dei convenuti/imputati di dimostrare la malafede degli avversari degradando le loro accuse a calunnie, cf. per es. Antiph. 1, δ. 1; Andoc. I, 1; IV, 2; Aeschin. II, 2; [Dem.] LII, 2 etc.): tale esigenza ci induce a comprendere che la strategia di Timoteo consisteva non nel riconoscere l'impossibilità di saldare il debito o nell'asserire di averlo già saldato, bensì nel sostenere che la transazione (il συμβόλαιον, v. *infra* Comm. 1.[4]) tra lui e il banchiere non fosse mai avvenuta. Va inoltre osservato che Apollodoro doveva tenere a far sfumare l'eventuale sospetto di aver tentato il processo a un personaggio di spicco come Timoteo al fine di calunniarlo per limitarne l'influenza e il prestigio politico (dubbio peraltro sorto anche agli studiosi moderni, cf. SEALEY 1956, 199-200; MOSSÉ 1974, 207-36; TREVETT 1992, 127-8). Questa professione di attendibilità, volta a proiettare l'ἦθος dell'oratore come persona affidabile, è complementare a quanto sarà affermato in seguito (v. § 4 con Comm. 4 [5]) a proposito di Timoteo, cui verrà attribuito l'intento di ingannare i giudici al fine di dimostrare che non doveva del denaro agli eredi di Pasione, ma costituisce anche e soprattutto un mezzo attraverso cui Apollodoro allude molto velatamente ma allo stesso tempo efficacemente all'ἀπιστία di Timoteo. Infatti, forte della polisemia dell'aggettivo ἄπιστος, che può voler dire tanto «incredibile» quanto «inaffidabile» (per questo secondo significato si veda LSJ¹ con rispettivi esempi), l'oratore, nel definire la propria

istanza non ἄπιστον, mira ad evocare nella mente di un δικαστής parlante greco (cui doveva essere chiara questa molteplicità di significati dell'aggettivo in questione) l'idea che non fosse stato lui (o suo padre Pasione) ad agire in spregio della πίστις, ma Timoteo. Se si tiene conto della centralità ricoperta dal concetto di πίστις nell'ambito dei rapporti interpersonali del mondo greco di età classica, in quanto fondamento indiscusso non solo delle relazioni tra individui intese da un punto di vista strettamente socio-morale, ma anche giuridico-economico (cf. [Arist.] *Eth. Eud.* 1243 a 13-14: ὅταν ἠθικῶς ἀλλὰ μὴ νομικῶς πιστεύσωσι), tanto che in diverse fonti di IV secolo si riconosce proprio ad essa la funzione di elemento propulsore che alimentava e promuoveva le transazioni di natura economica e, di conseguenza, anche i prestiti bancari (v. *infra* Comm. 1 [6]; per una discussione sulle fonti e sul tema della πίστις in età classica, si veda FARAGUNA 2012, 360-71), si capisce come la sia pur implicita e accennata critica a Timoteo persegua l'obiettivo di screditare lo stratego tanto da un punto di vista meramente morale quanto strettamente legale. Tale duplicità tornerà a proposito del concetto di ἀχαριστία (v. *infra* Comm. 2 [3]).

[2] Ὡ ἄνδρες δικασταί: l'apostrofe ai giudici nelle orazioni varia. Le formule sono essenzialmente tre: ὦ ἄνδρες δικασταί, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι e semplicemente ὦ ἄνδρες (v. DICKEY 1996, 178-181). In genere, la cosiddetta formula civica o etnica (per la prima definizione v. MARTIN 2006, 79, per la seconda DICKEY 1996, 180), ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, è di norma usata nei discorsi pubblici, mentre quella giudiziaria, ὦ ἄνδρες δικασταί è tipica dei discorsi privati. Tuttavia, questa tendenza non costituisce affatto una regola inderogabile, in quanto il tipo di apostrofe varia anche a seconda delle inclinazioni del singolo oratore. Talvolta, però, l'uso dell'una o dell'altra può dipendere da elementi specifici legati al contesto o al punto del discorso in cui l'apostrofe occorre. La formula civica, ad esempio, a volte assolve la funzione di accentuare lo statuto di cittadini dei δικασταί in punti delle orazioni in cui si parla dell'interesse collettivo o di questioni legate alla cittadinanza (v. MARTIN 2006, 83-86), oppure, specialmente nei discorsi di Demostene, per creare un'atmosfera di cameratismo che unisce l'oratore e i giudici e che è finalizzato ad escludere l'avversario, o ancora per distinguere nettamente i giudici, in quanto cittadini ateniesi, dalla restante parte dell'uditorio, che era costituito anche da stranieri (v. SERAFIM 2017, 30-37). L'uso della formula giudiziaria, invece, può ricorrere in contesti e punti delle orazioni in cui all'oratore preme rimarcare la funzione e il ruolo dei δικασταί in quanto tali e non in quanto cittadini (v. MARTIN 2006, 78-81; SERAFIM 2017, 38-40, che nota come nella prima parte di Dem. XXIV l'oratore impieghi spesso ὦ ἄνδρες δικασταί proprio perché si concentra su questioni più squisitamente legali, mentre nella seconda parte, in cui ad essere dibattute sono questioni politiche, l'uso della formula civica è molto più frequente). Apollodoro, dal canto suo, sembra lasciarsi condizionare molto di più dalla tipologia di discorso che dal contesto specifico: nei discorsi privati, tra cui il nostro, utilizza infatti solamente la formula giudiziaria, mentre nella *Contro Neera*, una γραφή, il rapporto tra formula civica e formula giudiziaria è di 9:6 (v. MARTIN 2006, 78).

D'ora in avanti, nel corso del commento, tradurrò il termine greco δικασταί con la

parola italiana “giudici” e non semplicemente “giurati”. I δικασταί ateniesi, infatti, contrariamente ai membri delle giurie statunitensi e britanniche, non decidevano solamente questioni di fatto, ma anche questioni di diritto (v. HARRIS 1994, 136 n. 16; ID. 2008; CAREY 1997; ID. 2000 *pace* HANSEN 2003; OSBORNE 1985; GAGARIN 2008; CANFORA 1974; per ulteriori differenze tra δικασταί e giurati moderni v. CANEVARO 2016a, 188-189).

[3] Ὁφείλων ἀργύριον: è interessante notare il modo chiaro ed esplicito in cui l’oratore fa riferimento all’oggetto del contenzioso che lo opponeva a Timoteo (*scil.* il debito che lo stratego era tenuto a saldare con lui). Tale menzione anzitutto rivela quella che doveva essere la specifica formulazione dell’ἔγκλημα di Apollodoro, vale a dire l’istanza presentata davanti al magistrato (cf. Dem. XXXII, 2, 4, 27; [Dem.] XXXIV, 16), mediante la quale il figlio del banchiere aveva, secondo la procedura, palesato la propria volontà di citare in giudizio lo stratego: come da procedura, essa doveva recare, oltre alle generalità delle parti (nome, patronimico e demotico dell’attore/accusatore, nome, patronimico e demotico del convenuto/imputato), il capo di imputazione e la procedura che si intendeva seguire, con l’indicazione dell’ammontare della quota di cui chiedeva la restituzione (in merito a ciò si vedano THÜR 2008, 66-69; HARRIS 2013a, 114-36; FARAGUNA 2006, 198-199; ID. 2008, 68-71; 2015, 8-12; SCHEIBELREITER 2017); com’è ovvio, Timoteo era dunque stato citato in giudizio in quanto ὀφείλων, debitore di Apollodoro. Ma l’esplicitazione dell’oratore ci fornisce anche un importante indizio per ricavare quella che doveva essere stata la controdiagnosi (ἀντιγραφή, cf. [Dem.] XLV, 46; Hyp. Eux. 4, 31 con HARRIS 2013a, 124) di Timoteo davanti al magistrato, nonché la linea di difesa adottata dallo stratego davanti all’arbitro (la causa, sempre come da procedura, era stata discussa prima davanti ad un arbitro pubblico, v. § 19), cioè che egli *non* era debitore di Apollodoro, in quanto la transazione non aveva mai avuto luogo (il che spiega la ragione per cui Apollodoro porrà tanta enfasi sul fatto che il συμβόλαιον tra lo stratego e suo padre avesse di fatto avuto luogo, v. *infra* Comm. 1 [7]). E in effetti, la stessa ὑπόθεσις di Libanio all’orazione sintetizza la linea d’accusa e quella di difesa proprio in questi termini: καὶ ὁ μὲν Ἀπολλόδορος Τιμόθεον εἶναι φησὶ τὸν δανεισάμενον, καὶ τοῖς συσταθεῖσι δοθῆναι τὸ ἀργύριον ἀπὸ τῆς τραπέζης· ὁ δ’οὐχ ἑαυτὸν, ἀλλ’ἐκείνους ὀφείλειν λέγει (Lib. Hyp. 49). Se si considera che, all’inizio del processo, il segretario della corte leggeva l’ἔγκλημα ai giudici perché avessero un’idea di quanto si apprestavano a sentire (v. Aeschin. I, 2), il fatto che Apollodoro ribadisca quanto i giudici avevano appena sentito tradisce una forte esigenza da parte sua di mettere ben in evidenza il fatto che lo stratego fosse suo debitore. Tale esplicitazione acquista ulteriore rilievo se si tiene conto che spesso nei proemi delle orazioni si fa riferimento all’oggetto del contenzioso mediante espressioni generiche, come αἰτία, κατηγορία, pronomi neutri o addirittura al processo (ἀγών); e ciò non capita soltanto nelle orazioni di difesa (v. Lys. I, 1; III, 1; IX, 2; Aeschin. II, 1) che, di solito, venivano pronunciate dopo quelle di accusa (HARRISON 2001 II, 160; HANSEN 2003, 296) o, ovviamente, nelle deuterologie (Lys. XIV, 1-3), ma anche nei discorsi degli attori/accusatori (Dem. XIX, 1; XXIII, 1; [Dem.] L, 1; Lys. VIII, 2; XII, 1-3; XVII, 1;

XXX, 1). Per un *incipit* che, come nel nostro caso, cioè in un discorso d'accusa, ribadisce esplicitamente l'oggetto della questione, si vedano e.g. Dem. XXIV, 1; [Dem.] XLV, 1; Lys. XXII, 1; XXIII, 1; XXXI, 1.

[4] **Ἄλλ'ἐπειδὴν ἀναμνήσω...κατέστη οὗτος:** l'oratore presenta quelli che saranno i punti nodali intorno ai quali si svolgerà l'intera διήγησις, adducendoli come garanzia dell'attendibilità della propria istanza. Va anzitutto notato che il verbo qui utilizzato, ἀναμνήσκω, torna spesso utile agli oratori per introdurre sezioni narrative aventi per oggetto fatti pubblici appartenenti al passato più o meno recente dati per noti all'uditorio (v. Dem. XVIII, 17; Lys. VI, 2; XII, 5; Andoc. IV, 41; Aeschn. I, 81) e che vanno pertanto semplicemente ricordati (in pieno accordo col significato principale del verbo con la costruzione del doppio accusativo, «remind one of a thing» LSJ¹). Infatti, i quattro prestiti concessi da Pasione a Timoteo si collocano entro una cornice storico-politica ben precisa, per cui tanto le circostanze (καίρος) nelle quali Timoteo richiese il denaro quanto gli eventi che si trovò a vivere in quel periodo (τὰ συμβάντα τούτῳ ἐν ἐκείνῳ τῷ χρόνῳ) sono presentate dall'oratore come se l'uditorio certamente ne conservasse il ricordo. Naturalmente, non è detto che tutti i δικασταί ricordassero tutti gli eventi del passato storico-politico di Atene, ma il fatto che l'oratore usi ἀναμνήσκω cela una precisa strategia: dicendo di accingersi a ricordare ai giudici dei καροί che fanno da cornice alle transazioni bancarie in questione, Apollodoro mira a presentare la propria versione dei fatti come verità oggettiva di cui i giudici erano già a conoscenza e che andava semplicemente richiamata alla loro memoria, infondendo in ciascuno la convinzione che, essendo fatti di dominio pubblico, fossero certamente noti (anche se *de facto* non era affatto scontato che tutti i giudici ricordassero gli eventi cui l'oratore fa riferimento: v. *infra* Comm. 13 [7]). Inoltre, è interessante notare come ad Apollodoro preme di rimarcare lo stato di ἀπορία (menzionato, compresa questa, sei volte nel corso dell'intera orazione, §§ 2, 3, 11, 23, 54) in cui Timoteo si era trovato proprio perché i giurati non si lascino fuorviare pensando che avesse sempre goduto di una situazione di agiatezza (v. *supra*, Comm. 1 [1]). In particolare, trattare accuratamente e per esteso le vicende che fanno da cornice ai prestiti si rende necessario per dimostrare l'esistenza di un'obbligazione creditizia insoddisfatta (cioè, il συμβόλαιον, v. *infra* Comm. 1 [7]) e della conseguente legittimità a procedere legalmente per il creditore o, come in questo caso, il suo erede diretto (v. CATALDI 1983, 109).

[5] **Κατέστη οὗτος:** il codice A inverte l'*ordo verborum*: οὗτος κατέστη. Probabilmente, data la tendenza del Monacense ad intervenire nei punti avvertiti come più desueti o semplicemente strani (v. a tal proposito *Introduzione* 9, 110-111), tale inversione si potrebbe spiegare come un tentativo da parte del copista (o dell'antigrafo) di evitare lo iato prodotto dall'incontro dell'ultima vocale di κατέστη con il dittongo con cui comincia il pronome οὗτος. Tuttavia, sembra da preferirsi l'*ordo verborum* degli altri testimoni. Anzitutto, la tendenza di Apollodoro ad usare massicciamente lo iato rende del tutto plausibile che anche qui l'oratore vi abbia fatto ricorso (v. *Introduzione* 7, 75). In particolare, qui sembra che lo iato assolva la precisa funzione di isolare il pronome οὗτος al fine di attirare l'attenzione dei giudici sull'imputato (per quest'uso

dello iato v. PEARSON 1975a; ID. 1978).

[6] **Τόν τε καιρόν:** il sostantivo καιρός indica le specifiche circostanze che fanno da cornice alle transazioni tra Pasione e Timoteo. Il termine, però, comincia a colorarsi di questa accezione per lo più *temporale* piuttosto tardi, in età classica avanzata, mentre in origine esso aveva una connotazione meramente normativa e stava ad indicare la giusta misura, ciò che è conveniente, l'equivalente del latino *decorum* (sul termine καιρός e la sua storia v. WILAMOWITZ 1880, 506-510; WILSON 1980, 177-204; ID. 1981, 418-420; RACE 1981).

[7] **Συμβόλαιον:** sui significati che la parola può assumere, si è aperto un annoso dibattito. Una prima distinzione da fare è quella che sussiste tra i sostenitori del significato più ampio, che ritengono che συμβόλαιον stia ad indicare genericamente e astrattamente l'obbligazione giuridica di natura contrattuale tra privati o anche, più concretamente, l'accordo tra le parti (*Rechtsgeschäft* e *Vertrag* per Lipsius, *AR*, 683; *contrattazione* per PAOLI 1930, 40; *obligations* per GERNET 1954, 112; *conventions* ID. 1964², 187; *vertragliche Beziehungen* per WOLFF 1966, 44, n. 56; definizione sostanzialmente condivisa anche da Latte in *RE* s. v. Συμβόλαιον col. 1081, che parla di *rechtswirksame Abrede* e da Kahrstedt in *RE* s. v. Συμβολή, σύμβολον, col. 1088, che però insiste anche sull'uso che viene talora fatto del termine per designare *schwebende Prozesse aus σύμβολα*, oltre che *laufende Obligationen auf Grund solcher σύμβολα*; altra bibliografia è indicata da CATALDI 1982, 194, nn. 2-3) e chi ne dà un significato più complesso intendendolo come rapporto giuridico, a sua volta inteso come ad un tempo obbligazione e sue conseguenze legali (MASCHKE 1926, 161; KUNKEL 1928, 719; soprattutto HARRIS 2015, 8-12, che riassume così la definizione di συμβόλαιον: «a liability that is actionable in court and arises from a delict or a failure to perform the terms of a contract. Alternatively, it can mean a legal dispute arising from a liability incurred by a delict or by a breach of contract, which must be settled by a legal decision»), tant'è che, secondo Kussmaul (1969, 26, 28), il termine viene utilizzato soprattutto per indicare le controversie legali di natura privata *lato sensu* (δίκαι). Di avviso simile sembrava essere già Hopper (1943, 40), che assimilava i συμβόλαια alle *obligationes* del diritto romano, vale a dire tutte i rapporti afferenti alla sfera strettamente civile da cui potevano scaturire tanto *actiones ex contractu* quanto *ex delictu* (su questo secondo aspetto insiste STE. CROIX 1961, 102, sostenendo che, da un punto di vista legale, si possa parlare di συμβόλαιον laddove venga perpetrato un crimine ai danni dell'attore del processo, andando però con questo ad includere a torto anche le γραφαί nel *range* delle azioni legali collegate ai συμβόλαια). C'è chi, però, pensa che il termine sia circoscrivibile esclusivamente alla ristretta sfera dei rapporti creditizi e delle rivendicazioni legali scaturenti da essi (CATALDI 1981; ID. 1982; 1983, 110-118), ma tale definizione sembra ridurre in modo eccessivo il raggio di applicabilità del termine. Benché la definizione data da Maschke, Kunkel, Harris ed Hopper sembri più convincente della prima, va detto che nel nostro caso la dimensione della perseguibilità è solo sottintesa, come dimostra il fatto che Apollodoro chiarisce di voler parlare dello specifico καιρός e poco dopo (§ 4) addirittura dei singoli χρόνοι, vale a

dire i singoli momenti in cui il συμβόλαιον fu posto in essere. Non avrebbe pertanto senso affermare che il καιρός o i χρόνοι sono la circostanza o i momenti in cui venne a crearsi la perseguibile responsabilità di Timoteo dovuta alla non ottemperanza ai termini dell'accordo. L'uso dell'aoristo ἐγένετο (che tornerà anche dopo, al § 4, a proposito dei χρόνοι) sembra confermare questa interpretazione: stando ad esprimere un aspetto puntuale del verbo e dunque semplicemente il momento specifico in cui un determinato accadimento si è verificato (v. GOODWIN 1912, 16; SMYTH 1984, 429), esso induce ad escludere che qui συμβόλαιον esprima anche la perseguibilità del soggetto giuridico tenuto alla controprestazione. Sembra quindi più corretto ritenere che il termine qui stia ad indicare soltanto l'obbligazione in base alla quale lo stratego era tenuto a saldare i debiti, obbligazione posta appunto in essere negli specifici χρόνοι nei quali il banchiere aveva fornito la prestazione (*scil.* il prestito del denaro) allo stratego. Va inoltre notato che la forma di obbligazione creditizia, almeno fino alla fine del IV secolo, non veniva ad estrinsecarsi materialmente in un contratto scritto (coerentemente con la natura dei σύμβολα, vale a dire gli oggetti che restavano ai contraenti in seguito alla stipula di un accordo, v. GAUTHIER 1972, 72-3, che però fa una distinzione tra συμβόλαιον e συγγραφή, quest'ultima intesa come il contratto vero e proprio, ma che sembra essere estranea alla tecnica bancaria fino agli ultimi anni dell'età classica, v. inoltre PRINGSHEIM 1955; HARVEY 1966, 610; THOMAS 1989, 41-45), se si eccettuano i prestiti marittimi (cf. GERNET 1964, 191-3; FINLEY 1973, 22; BOGAERT 1968, 384; COHEN 2005, 295). Tale aspetto sembra di fatto coerente con quanto l'oratore affermerà in seguito, menzionando, tra le prove, altre fonti scritte (i. e. i registri contabili della banca), tra le quali non figura alcun contratto. Nonostante si trattasse di fatto di un accordo basato sulla πίστις, destinato ad ottenere una controprestazione da parte del debitore non simultaneamente né ad una data scadenza (come emergerà da quanto detto al § 2, v. *infra* Comm. 2 [11]) e fosse stato concluso addirittura senza garanzie né testimoni (v. *infra* Comm. 2 [9], [10]), Apollodoro aveva tutto il diritto di rivolgersi ad una corte di giustizia e di far valere il proprio diritto di riappropriarsi del denaro che suo padre aveva prestato. Che anche questa tipologia di accordi tra privati fosse, almeno per quanto riguarda Atene, legalmente protetta e prevedesse la possibilità per il creditore di intentare un'azione legale al debitore insolvente è espresso in termini generali da Iperide (IV, 13), che afferma esplicitamente che ciascun accordo tra privati era legalmente vincolante per entrambe le parti: ὁ νόμος λέγει, ὅσα ἂν ἕτερος ἐτέρῳ ὁμολογήσῃ κύρια εἶναι (cf. LVI, 2, con PHILLIPS 2009, 93-106, con ampia discussione delle fonti, ma con le opportune osservazioni di HARRIS 2013a, 201 n. 76 a proposito della ricostruzione che Phillips propone della legge sugli accordi tra privati; si vedano inoltre GERNET 1951; COHEN 2008, 72-73; FARAGUNA 2012, 367-9; *pace* PRINGSHEIM 1950, 13-85; VÉLISSAROPOULOS-KARAKOSTAS 2002; per altra bibliografia, si veda FARAGUNA 2012, 367, n. 49).

[8] Τότε ἠγήσεσθε τὸν μὲν πατέρα...πάντων ἀνθρώπων: sull'ἀχαριστία di Timoteo v. *Introduzione* 5, 36-38.

2 [1] Ὅς γε τυχὸν παρὰ τοῦ πατρός...περὶ τῆς ψυχῆς: A questo punto l'oratore

comincia a chiarire in cosa venga ad esplicarsi l'ottima condotta del padre. La menzione dei μέγιστοι κίνδυνοι corsi dallo stratego (che sono nello specifico tre: la spedizione a Corcira, cui si allude vagamente al § 6; il processo capitale cui aveva dovuto sottomettersi in seguito alla destituzione dalla carica di stratego, §§ 9 e segg.; la spedizione in Egitto per conto del Gran Re, §§ 25 e segg.), nonché l'insistenza sull'ἀπορία di Timoteo (v. *supra* Comm. 1 [4]) hanno lo scopo di mettere in risalto la generosità con cui, stando alle parole del figlio, Pasione si era comportato concedendo il prestito allo stratego (una descrizione simile ricorre in Dem. XXXVI, 58-9, in cui l'oratore spiega che Formione aveva acconsentito alle richieste dei clienti della sua banca non già in vista di un vantaggio materiale, ma perché spinto da φιλανθρωπία e τρόπου ἐπιείκεια, anche se poi, a ben vedere, l'oratore chiarisce che è proprio il fatto che la condotta del banchiere fosse improntata a questi valori a garantirgli prosperità e successo professionale: v. *Introduzione* 6, 63-65). Ora, è certamente innegabile che la concessione del prestito fosse stata motivata da un rapporto di conoscenza più o meno profonda tra Timoteo e Pasione, visto che, nell'ambito della banca ateniese, rapporto d'affari e intimità sociale andavano per lo più di pari passo (v. *Introduzione* 6, *ibid.*), implicando una certa forma di φιλία, basata naturalmente sull'utilità (la definizione migliore per inquadrare il tipo di rapporto tra Pasione e Timoteo è quella che troviamo in *Etica Nicomachea* 1162b e che Aristotele classifica come sottocategoria del più ampio genere di φιλία κατὰ χρῆσιμον, vale a dire l'amicizia secondo utilità di tipo legale (νομική), a sua volta specificabile nella sottotipologia di amicizia utilitaristica legale più liberale (ἐλευθεριωτέρα), in quanto caratterizzata non già da una simultaneità prestazione-controprestazione, ma da una dilazione per la controprestazione basata sulla πίστις: v. KONSTAN 1997, 78-82; FARAGUNA 2012), ma che ciononostante comportava un certo grado di personalizzazione del rapporto banchiere-cliente, come è evidente, per esempio, dalle parole del figlio di Sopeo in Isocr. *Trapez.*, 2; 4; 47 (a tal proposito, si vedano SHIPTON 1997, 410-2; CHRIST 1998, 180-4). È tuttavia interessante notare come Apollodoro non faccia menzione esplicita di questo vincolo amicale che sicuramente doveva esserci tra lo stratego e il banchiere (cosa che peraltro emergerà in maniera piuttosto esplicita al § 50). Passare sotto silenzio l'effettiva natura del rapporto assolve infatti la finalità di presentare la concessione del prestito come motivata da un atto di pura φιλανθρωπία da parte di Pasione: la φιλανθρωπία è infatti il sentimento in base al quale un soggetto A è portato ad essere solidale con un soggetto B a prescindere dai meriti del potenziale beneficiario di tale solidarietà e dai doveri imposti dai rispettivi ruoli, quelli cioè del beneficiario e del benefattore (anche se, a ben guardare, la condotta di Pasione sembra oscillare, secondo i canoni greci, tra φιλανθρωπία e ἔλεος, due concetti abbastanza distinti: v. *Introduzione* 6, 51-52). Il fatto che Pasione, secondo quanto emerge dalla descrizione che ne offre Apollodoro, avesse agito in modo del tutto disinteressato (a prescindere dal fatto che Timoteo fosse o meno suo amico) doveva risultare tanto più degno di nota agli occhi dei δικασταί, che certamente avrebbero trovato più naturale e scontato l'atteggiamento di Pasione se fosse stato finalizzato a onorare un vincolo di φιλία. Ciò sembra parzialmente confermato da uno dei principi della morale tradizionale greca, secondo cui è bene aiutare gli amici e

danneggiare i nemici (per le fonti ed un'ampia discussione in merito, si vedano DOVER 1974, 181-4; BLUNDELL 1989, 26-59; tuttavia, sui limiti entro i quali bisogna considerare la parte concernente il danneggiare i nemici, si vedano HERMAN 2000, 12-13; HARRIS 2013a, 66) e, *a contrario*, da quanto teorizzato da Aristotele, secondo il quale l'ingiustizia è tanto più grave quanto più stretto è il vincolo che lega due persone (e tra le ingiustizie il filosofo parla anche del non prestare aiuto ad un fratello, cosa ritenuta più grave del privare un estraneo del proprio supporto, *Eth. Nic.* 1160a; si veda a tal proposito DOVER 1974, 273-6), ragion per cui aiutare un amico o un familiare era un gesto in qualche modo percepito come naturale e ovvio (si veda a tal proposito, KONSTAN 1997, 56-9), laddove lo era meno, e perciò tanto più degno di ammirazione, farlo con un estraneo. D'altronde, non è un caso che Aristotele stesso sottolinei come il presupposto della compassione sia una certa distanza dalla persona cui essa è indirizzata, in quanto una condizione di sventura di una persona vicina desta non già pietà, ma orrore (*Rhet.* 1386 a 22-24, con KONSTAN 2005, 14-16). Notiamo dunque come Apollodoro persegua qui l'intento di presentare la condotta del padre come quasi avulsa dal contesto finanziario della banca. Infatti, dopo aver descritto l'atteggiamento di Pasione inquadrandolo entro il contesto della reciprocità attraverso la menzione dell'ingratitude di Timoteo e prima di tornare ad inquadrare la condotta del padre nell'ambito della reciprocità generalizzata (v. *infra* Comm. 3 [5]), Apollodoro si muove ancora in una dimensione eminentemente morale. Ad ulteriore conferma dell'intento di Apollodoro di celare quasi la dimensione finanziaria entro la quale le transazioni tra Timoteo e suo padre avevano avuto luogo, interviene l'architettura della frase: l'oratore è attento a distinguere tra suo padre e la *τράπεζα*, presentando il primo come destinatario delle richieste di Timoteo e la seconda come fonte dalla quale Timoteo aveva ricevuto il denaro (tale distinzione tornerà anche al § 4). Tenere ben separati *τραπεζίτης* e *τράπεζα* risulta tanto più degno di nota in una realtà come quella ateniese, in cui non esisteva alcuna nozione legale di associazione, corporazione o ente, riconosciuti come entità autonoma, vale a dire come *persona giuridica* e quindi come *soggetto di diritto* titolare di capacità giuridica (si vedano a tal proposito RHEINSTEIN – SHILS 1954, 156-7; FINLEY 1973, 275 n. 5; HARRIS 1989a, 339; ID. 2002, 82-83; COHEN 1992, 63 n. 6; *pace* HARRISON 2001 I, 247 n. 6; per la definizione di *persona giuridica* nel diritto moderno, si veda ED, s. v. *Persona giuridica*), per cui nella pratica quotidiana gli Ateniesi non sentivano l'esigenza di operare distinzioni tra l'ente e il proprietario, spesso menzionati intercambiabilmente (cf. Dem. XXXVI, 5; XLV, 31; Isoc. XVII, 7, 8, 35-37, 39, 44). Si badi comunque che questa separazione tra ambito dei valori morali e profitto economico è solo apparente: come emerge dalla *Per Formione* e anche da altre fonti (v. *Introduzione* 6, 63-65), esisteva una profonda interconnessione tra *πίστις*, *φιλανθρωπία*, *φιλία* da un lato, e *χρηματισμός* dall'altro. Qui, comunque, Apollodoro mira a conciliarsi la benevolenza dei *δικασταί* e bada pertanto a tenere celato l'elemento del profitto, o comunque a darlo per scontato, sottintendendo che la ricchezza di suo padre, che doveva essere ben scolpita nella memoria di gran parte degli Ateniesi, fosse dovuta proprio alla rigida osservanza, da parte del banchiere, delle norme etiche nelle quali l'intera comunità si riconosceva.

[2] Ὡν κἀν κινδύνοις: il codice A omette il participio di εἰμί, facendo così in modo che i due complementi di stato in luogo figurato (ἐν πολλῇ ἀπορία e ἐν κινδύνοις τοῖς μεγίστοις) dipendano entrambi dal participio καθεστηκώς. La ragione di tale omissione è ancora una volta riconducibile alla tendenza di A a normalizzare il testo (v. *supra* Comm. 1 [4]): probabilmente, il copista doveva aver avvertito come ridondante l'utilizzo di due participi di significato affine (ὦν e καθεστηκώς), ciascuno collegato ad uno dei due complementi di luogo figurato, e aveva pertanto soppresso il primo dei due. Va tuttavia preferita la versione offertaci da S e F: Apollodoro, infatti, nel corso dell'orazione si servirà di εἰμί e di καθίστημι col significato di «trovarsi, versare in una data condizione» con due sfumature leggermente diverse. Quanto a καθίστημι, lo troviamo poco prima, al § 1, nell'espressione: εἰς ὅσῃν ἀπορίαν κατέστη οὗτος, e più avanti, al § 13: ἐν ἀγῶνι τῷ μεγίστῳ καθεστηκώς. In entrambi i casi, si nota che con il verbo καθίστημι l'oratore intende porre l'accento sul repentino mutamento di condizione dello stratego: egli *era venuto* a trovarsi in una condizione di povertà e si era trovato improvvisamente invischiato in un processo capitale (v. LSJ II.5: *come into a certain state*). Diversamente, al § 3 l'oratore userà ancora una volta εἰμί al participio presente per alludere alla condizione di povertà in cui versava Timoteo: dal momento che è già stato chiarito che Timoteo era venuto a trovarsi in una situazione di grave indigenza, non occorre che venga ulteriormente rimarcato il mutamento di condizioni dello stratego, per cui l'oratore si limita ad asserire che Timoteo si trovava ormai in una condizione di assodata e prolungata povertà (ἐν ἀπορίᾳ ὄντι). Si comprende pertanto come qui, con i due participi, ὦν e καθεστηκώς, Apollodoro stia esprimendo due concetti leggermente diversi: Timoteo *versava* in condizioni di povertà (cf. § 3) ed *era venuto a trovarsi*, e quindi ancora *versava* (il participio conserva la marca aspettuale resultativa tipica del perfetto: v. *infra* Comm. 2 [4]), in una condizione di grave pericolo. Per tale ragione, sembra anche pienamente condivisibile l'integrazione di Schaefer, che aggiunge un ulteriore ἐν dopo il καί, dato che anche i codici S e F, che pure riportano la lezione corretta, omettono la preposizione dopo la congiunzione (v. SCHAEFER 1824-7 V, 264).

[3] Οὐ μόνον οὐκ ἀπέδωκε χάριν...ἀποστερεῖ με: torna la duplicità di aspetti sotto i quali la condotta di Timoteo può essere oggetto di critica. Quanto all'ingratitude, Apollodoro vi accenna ancora una volta in maniera generica (v. *supra* Comm. 1 [5]; una più chiara descrizione di ciò in cui effettivamente tale ἀχαριστία si è venuta a manifestare avrà luogo al § 3). E' tuttavia doveroso osservare che, se prima con l'accusa di ingratitude mediante l'aggettivo ἀχαριστος l'oratore si muove su un piano ancora piuttosto generico, il riferimento che troviamo qui risulta essere più circostanziato. Sulle implicazioni di natura giuridica e morale dell'uso dei concetti di ἀχαριστία e ἀδικία v. *Introduzione* 5, 36-38.

[4] Ἀπέδωκε: il codice A riporta ἀποδέδωκε, mentre tutti gli altri codici concordano nel riportare l'aoristo ἀπέδωκε. E in effetti, la lezione di A non sembra sostenibile. La marca aspettuale resultativa, tipica del perfetto, mal s'accorda infatti col senso del passo. Infatti, ammettendo il perfetto ἀποδέδωκε dovremmo assumere che qui

Apollodoro indichi che la restituzione del favore (χάριν) sia ancora possibile, come a voler dire che Timoteo non avesse ricambiato la χάρις di Pasione ma che potesse ancora farlo (sull'aspetto resultativo del perfetto v. KG II.1, 147-148; SMYTH 1984, 434; RIJKSBARON 2006, 35-37). Tuttavia, il fatto stesso che ormai Timoteo e Apollodoro fossero arrivati a dibattere la propria causa in tribunale dimostra che lo stratego non avrebbe più avuto l'occasione di restituire il favore al banchiere. Di conseguenza, la lezione riportata dagli altri codici, l'aoristo ἀπέδωκε, è di gran lunga preferibile: esso esprime infatti un'azione ormai conclusa nel passato, momentanea nel senso che il parlante riesce ad abbracciare con lo sguardo l'intero arco temporale del suo svolgimento (su questo aspetto puntuale-complessivo dell'aoristo v. KG II.1, 153-154; SMYTH 1984, 430-431; RIJKSBARON 2006, 29-29). E infatti il senso delle parole di Apollodoro è proprio questo: Timoteo non ha mai restituito il favore e ormai, dopo la morte di Pasione e col dibattimento giudiziario in atto, non potrebbe comunque più farlo,

[5] Τὸ δοθὲν ἀποστερεῖ με: L'uso di δοθὲν anziché δάνειον/δάνεισμα, termini che designano in maniera inequivocabile il denaro prestato (e infatti i prestiti concessi da Pasione saranno, nel corso del discorso, indicati con il verbo δανείζω, v. §§ 23, 31, 44), probabilmente evocava nella mente dell'uditorio qualcosa di più simile ad un dono (per quanto, ovviamente, non lo fosse affatto) che a un prestito. Benché infatti δίδωμι possa di fatto indicare l'atto del prestito (v. Isocr. XVII, 42, dove si parla di prestito marittimo; si vedano inoltre le fonti riportate in KORVER 1934, 94-95 e l'ampia discussione sulla sostanziale identità tra prestito e dono nella letteratura arcaica in MILLET 1991, 26-36) e ἀποστερέω sia il verbo di solito usato per alludere alla mancata restituzione di un prestito (v. Dem. XXXII, 5; [Dem.] XXXIII, 24; XXXIV, 27; XXXV, 42; XLVIII, 39 etc.), non sembra un caso che, per esempio, nei *Problemi* pseudo aristotelici si contrapponga al δανείζειν il δίδοναι (a tal proposito v. *Introduzione* 6, 54-56).

[6] Καίτοι σφαλέντος μὲν...τὸ συμβόλαιον: l'oratore si propone di compiere un ulteriore passo: mostrare come Pasione, nell'aiutare Timoteo, abbia addirittura agito contro il proprio interesse. Infatti, secondo le parole di Apollodoro, se lo stratego fosse morto, il rapporto creditizio (per la definizione di συμβόλαιον, v. *supra* Comm. 1 [6]) che legava Pasione e Timoteo sarebbe andato perduto, in quanto il prestito non era stato concluso in presenza di testimoni né con l'offerta di garanzie da parte del debitore. Questa dicotomia di possibilità intraviste dal banchiere a proposito delle sorti dello stratego, sembra render conto dell'oscillazione tra reciprocità e φιλάνθρωπία che emerge da questi primi paragrafi del proemio (v. *supra* Comm. 2 [1] e *Introduzione* 5, 41-42; 6, 51-52): nel caso in cui Timoteo fosse morto, viste le condizioni svantaggiose cui Pasione si era scientemente sottoposto e le scarse possibilità di recuperare il denaro, il suo atto si sarebbe venuto a configurare come puramente φιλάνθρωπος; in caso contrario (come in effetti avvenne), Timoteo, riassetatosi finanziariamente, avrebbe dovuto restituire il denaro e ricambiare il favore: in tal caso l'azione di Pasione viene ad inquadarsi entro un contesto di reciprocità. Quanto al fatto che, in caso di sopraggiunta morte di Timoteo, Pasione avrebbe perso la possibilità di esigere la restituzione del

debito, occorre tenere ben distinti piano giuridico-formale e piano strettamente pratico. Infatti, bisogna anzitutto dire che, in caso di morte del debitore, il diritto attico stabiliva che i suoi discendenti, o comunque degli eredi che avessero accettato l'eredità, dovessero anche sobbarcarsi all'onere di pagare eventuali debiti (v. Isae. X, 16; I, 1; si veda inoltre HARRISON 2001, I 131, soprattutto le nn. 11 e 12). Ora, effettivamente Timoteo aveva un discendente diretto, suo figlio Conone III (su cui si vedano *APF*, 511-12; MARCH 1994, 222-32; BURICH 1994, 178-80), che però, quando i debiti furono contratti, era ancora un bambino. In tal caso, Pasione avrebbe potuto esigere la restituzione dell'importo da eventuali tutori o rivalersi direttamente sull'eredità che, almeno dal punto di vista dei beni immobili, doveva essere più che consistente, vale a dire la sua tenuta in pianura e altre proprietà, che però aveva ipotecato (v. § 12). La possibilità di rivalersi sull'eredità ci sarebbe stata anche nel caso in cui i discendenti diretti vi avessero rinunciato (ma comunque sulla possibilità per questi ultimi di rinunciare ad un'eredità su cui gravavano debiti contratti con un privato si è a lungo discusso, v. DARESTE 1875, 106, n. 3; BEAUCHET 1897, III 587, 634; GLOTZ 1904, 542; PARTSCH 1909, 235, che propendono per la possibilità dei discendenti diretti di rinunciare al lascito; si vedano invece CAILLEMER 1879, 153; THALHEIM 1888, 335 e segg.; *AR* 540, n. 6; GERNET 1954, 254, n. 1 per la tesi opposta; per una sintesi del problema, si veda HARRISON 2001 I, 130-5). Inoltre, se Apollodoro, in quanto discendente diretto di Pasione, aveva, dopo anni, deciso di far valere il proprio diritto di riscuotere denaro prestato dal padre, quest'ultimo, o appunto suoi eredi, potevano esigere la restituzione del prestito dai discendenti del debitore, anche in un secondo momento. Ciononostante, da un punto di vista pratico, l'asserzione di Apollodoro non sembra del tutto inverosimile, in quanto, in caso di morte dello stratego, Pasione, che aveva concesso il prestito senza richiedere garanzie in cambio (v. *infra*, Comm. 2 [9]), avrebbe avuto ben poche possibilità di riavere il denaro, considerando che l'unica fonte cui avrebbe potuto attingere, la proprietà di Timoteo, erano gravata da ipoteche.

[7] **Ἀπόλλυτο**: non è infrequente trovare casi simili, in cui, per esprimere un evento che non si è verificato nel passato, viene usato il solo imperfetto senza la particella modale ἄν (v. Antiph. 1.β, 3, 9; V, 37; Hdt. VIII, 63.1). Tale forma verbale, stando sostanzialmente ad indicare un futuro virtuale in relazione al passato, è per questo assimilabile alla perifrasi costruita con μέλλω seguito dall'infinito presente o futuro (v. COOPER 1998, 620, 53.2.2) e ricorre di frequente quando l'autore intenda esprimere probabilità, intenzione o pericolo nel passato (v. GOODWIN 1912, 13; SMYTH 1984, 401, 1773; KG, II.1, 215-16).

[8] **Οὔτε γὰρ ἐπ'ἐνεχόρω...ἔδωκεν**: Apollodoro mira qui a mettere in evidenza la buona fede del padre Pasione il quale, al momento del prestito, non avrebbe richiesto garanzie a Timoteo né avrebbe sentito il bisogno di compiere la transazione in presenza di testimoni. Rimarcare che Pasione si era astenuto dal richiedere quelli che, almeno negli intenti di Apollodoro, dovevano rappresentare i tratti caratteristici di un'operazione bancaria formalizzata e professionale rientra sempre nella già delineata strategia (v. *supra* Comm. 2. [1], [3]) mediante la quale l'oratore si propone di

presentare le azioni di Pasione come animate da nobili sentimenti. In questo caso, l'assenza di garanzie e di testimoni presenta il banchiere come uomo spinto dalla πίστις, dalla fiducia ritenuta normale in un rapporto d'amicizia (v. *infra* Comm. 4 [1]).

[9] Ἐπ'ἐνεχύρω: L'espressione, utilizzata ancora una volta con δίδωμι nel senso di «prestare» (cf. *supra* Comm. 2 [5]), sta a significare «prestare dietro garanzia/pegno» (v. LSJ «give on security»); per espressioni simili, v. Athen. XI, 119: δανείσας τῇ πατρίδι ἀργύριον ἐπὶ ἐνεχύρω τῇ ἀκροπόλει; Ph. Jud. Som. I, 92: τῶν ἐπ'ἐνεχύροις δανειζόντων; 95: ἐπ'ἐνεχύροις τοῦ δανείζειν). I prestiti che i banchieri concedevano avvenivano spesso previa messa a disposizione da parte dei debitori di una garanzia reale. Data la frequenza con cui i banchieri, per lo più ex schiavi o stranieri, si trovavano a non godere del diritto di cittadinanza, essi erano privi del diritto di ἔγκτησις γῆς καὶ οἰκίας, ragion per cui erano nella maggior parte dei casi costretti a richiedere come garanzie, anziché proprietà immobiliari (case o poderi), beni mobili, specialmente oggetti preziosi (per una serie di casi simili e una discussione sul tema, si veda BOGAERT 1968, 353-56; sul pegno nell'ambito delle garanzie reali, v. HARRISON 2001, 266-8, con rimando alla bibliografia precedente; anche se, comunque, va osservato che i banchieri potevano aggirare questo ostacolo ricorrendo all'intermediazione di cittadini ateniesi, a tal proposito si vedano ANDREAU 1977, 1147-8; MILLET 1991, 224-9; COHEN 1992, 99-100, 133-136; SHIPTON 1997, 418-9; *pace* FINLEY 1973, 77-8, secondo il quale esisteva un limite invalicabile che divideva i banchieri meteci dai possedimenti fondiari). Nel caso di Pasione, il problema non si poneva, in quanto, la cittadinanza, al momento in cui avvennero le transazioni con Timoteo, doveva averla già ottenuta, visto che, al più tardi, dovette riceverla nel 376 a. C. (per la questione si veda TREVETT 1992, 21-4, con rimandi alla bibliografia precedente). Tuttavia, anche per i banchieri che avessero la cittadinanza il prestito ipotecario doveva presentarsi comunque come piuttosto oneroso, in quanto, trattandosi generalmente di prestiti a medio termine (della durata di un anno), con tassi di interesse non altissimi, la liquidità della banca avrebbe potuto soffrirne (v. BOGAERT 1968, 353-4). Ecco spiegato perché anche Pasione molto probabilmente avrebbe prestato il denaro richiedendo come garanzia reale un oggetto (pratica che ricorrerà anche più avanti nell'orazione, a proposito di un'altra transazione, cf. § 52). È infatti con questo specifico significato che il termine ἐνέχυρον/ἐνέχυρα (per questa terminologia, si tenga presente HARRIS 1988a, 359, 361-2) ricorre in numerose fonti (cf. per es. Hdt. II, 136.2; Aristoph. *Eccl.* 755; *Plut.* 451; Dem. XLI, 11; XLVII, 37, 41, 54 etc.), benché vada segnalato che esso può anche essere usato nel senso più generico e figurato di «garanzia» (v. Dem. VIII, 69), in riferimento a beni mobili diversi da oggetti preziosi (per es. navi, cf. [Dem.] XXXIII, 10; LVI, 3) oppure ancora per designare anche beni immobili offerti come garanzie reali (Harp. s. v. ἀποτιμηταί: εἰώθεσαν δὲ καὶ οἱ τότε, εἰ γυναικὶ γαμουμένη προῖκα διδοῖεν οἱ προσήκοντες, αἰτεῖν παρὰ τοῦ ἀνδρὸς ὥσπερ ἐνέχυρόν τι τῆς προικὸς ἄξιον, οἷον οἰκίαν ἢ χωρίον). Ad ogni modo, dovendo riconoscere che disponiamo di diverse attestazioni di casi in cui i banchieri effettivamente richiedevano un pegno prima di prestare del denaro (v. [Dem.] LIII, 8-9; *Plut. Arat.* 18-19, dove vengono menzionati degli oggetti preziosi offerti come

garanzia), affermare che Pasione non ne avesse richiesti affatto suona certo come una condizione più eccezionale dell'assenza di testimoni. Bisogna tuttavia tener conto di due elementi: in primo luogo, come osserva Bogaert (1968, 360), i prestiti dietro garanzia di oggetti preziosi comportavano diversi costi per i banchieri, costringendoli a far fronte ad ulteriori spese al fine di garantire un'attenta sorveglianza e a munirsi di locali appositi per evitare il trafugamento dei beni dati in pegno (cosa che sembrerebbe spiegare anche i tassi d'interesse piuttosto elevati che scattavano sui prestiti, v. *ibid.* n. 325); inoltre, le procedure di credito dovevano contemplare, tra gli altri elementi, anche un calcolo della proporzione tra eventuali perdite e guadagni (cf. COHEN 1992, 140). Di conseguenza, va considerato che i banchieri, proprio tenendo conto dei costi di deposito dei pegni e, ad un tempo, dei benefici che avrebbero potuto ricavare da taluni dei prestiti che concedevano, probabilmente erano anche disposti ad assumersi il rischio di erogare soldi senza pretendere garanzie in cambio. Ciò (qualora questo fenomeno fosse troppo frequente e non accompagnato da una notevole cognizione dei propri clienti, delle circostanze economiche e da prudenza) potrebbe aver in qualche misura contribuito alla frequenza con cui si registrarono nel IV secolo a. C. casi di bancarotta (ma sulla questione, piuttosto controversa, cf. BOGAERT 1968, 391-5; ID. 1974; 1986a, 29; 1986b, 19; THOMPSON 1979, 235 n. 69; COHEN 1992, 215-224). Ponendosi in questa prospettiva e considerando i vantaggi che Pasione avrebbe ricavato dai prestiti concessi allo stratego (vantaggi cui l'oratore accennerà in modo piuttosto implicito poco dopo, cf. § 3 e *infra* Comm. 3 [5]), anche la mancata richiesta di garanzie non doveva poi rappresentare un atto così disinteressato e senza secondi fini per il banchiere.

[10] Μαρτύρων: Se consideriamo che in Aristofane troviamo l'esplicita affermazione che prestare un bene in assenza di testimoni sia la marca distintiva di un rapporto tra persone serie e affidabili (*Eccl.* 446-450), ben si comprende come l'assenza di testimoni dovesse essere concepita come caratteristica peculiare di un rapporto basato sulla fiducia e sulla buona fede. C'è tuttavia da dire che dal *Trapezitico* isocrateo noi apprendiamo che prestare del denaro senza testimoni rappresentava la norma nell'ambito delle transazioni bancarie (*Isoc. Trapez.*, 4: τὰ μὲν γὰρ συμβόλαια τὰ πρὸς τοὺς ἐπὶ ταῖς τραπέζαις ἄνευ μαρτύρων γίνονται; 53: περὶ τῶν πρὸς τοὺς ἐπὶ ταῖς τραπέζαις συμβολαίων...οὐ γὰρ δὴ μάρτυρας γ' αὐτῶν ποιούμεθα). Sembra *prima facie* sorprendente questo mettere in evidenza l'eccezionalità dell'assenza di testimoni nei prestiti concessi a Timoteo, in quanto facilmente confutabile. Va tuttavia osservato che, nell'Atene classica, a rivolgersi ai banchieri per i prestiti erano per lo più stranieri e meteci (per una breve prosopografia a tal proposito, si veda BOGAERT 1968, 395-6; si veda inoltre MILLET 1991, 206-17) o individui appartenenti ai ceti ateniesi più abbienti (v. BOGAERT 1968, 354, 370-5; SHIPTON 2008, 108-110; si vedano tuttavia i limiti entro i quali è possibile affermare ciò in MILLET 1991, 201-2), due categorie di cui la prima non faceva parte delle giurie popolari, mentre la seconda ne costituiva solo una notevolmente ridotta proporzione (si vedano a tal proposito MACDOWELL 1971a, 10; ID. 1995, 156-158; ADKINS 1978, 156-157; RHODES 1981, 691; MARKLE 1985; SINCLAIR 1988a, 124-137; ID. 1988b; OBER 1989, 142-144; HANSEN 2003; CANEVARO 2016a, 218; ID.

2016b, 49-50; e TODD 1990a, che però sostiene che i giudici, come del resto i cittadini di Atene, fossero per lo più agricoltori, visione ormai superata v. HARRIS 2002; LEWIS – HARRIS 2016; HANSEN 2006, 67-84 ; *pace* JONES 1957, 36-37, 124, DOVER 1974, 34-35 che sostengono invece che le giurie fossero per lo più composte da membri della *middle* e della *upper class*). Si capisce dunque come Apollodoro avesse gioco facile nel presentare come eccezionale quella che doveva invece essere la norma, forte della consapevolezza di trovarsi a parlare davanti ad una corte di persone per lo più ignare di dette operazioni. Ciò sembra confermato anche dal fatto che il figlio di Sopeo, nel succitato discorso isocrateo, debba mettere bene in chiaro questa pratica bancaria, precisazione che sarebbe risultata superflua se ci si fosse trovati dinanzi ad un uditorio consapevole. L'assenza di testimoni nelle transazioni bancarie costituiva un'eccezione rispetto alla consuetudine delle transazioni ateniesi, in cui la loro presenza, benché non indispensabile alla convalida legale delle stesse, tornava innegabilmente utile nel caso in cui uno dei contraenti negasse uno dei termini pattuiti se non addirittura l'esistenza stessa dell'obbligazione (v. PRINGHSEIM 1950, 25-29; PHILLIPS 2009, 105; SIRON 2019a, 67-73). La straordinarietà di tale caratteristica delle transazioni bancarie è stata ridimensionata da alcuni studiosi, secondo i quali avvalersi di testimoni nel corso di operazioni bancarie sarebbe stato superfluo, in quanto già il personale delle banche giocoforza vi assisteva, quando non addirittura era esso stesso a condurle a termine (v. PHILIPPI 1866, 617-8; HASEBROEK 1920, 154-5; DAGR II, 965, s. v. *Falsum*; BOGAERT 1968, 334). Va tuttavia osservato che il personale di una banca, principalmente composto da schiavi, ex schiavi o familiari del *τραπεζίτης*, difficilmente avrebbe deposto a sfavore di quest'ultimo e i clienti dovevano essere ben consapevoli di ciò; ragion per cui, fare affidamento su quelli che sarebbero stati dei testimoni tutt'altro che imparziali non sarebbe stato conveniente per ambedue le parti di una transazione. Piuttosto, l'assenza di testimoni nel caso delle operazioni bancarie sembra da connettere con la natura fortemente confidenziale dei rapporti tra banchieri e clienti e senza dubbio rivela l'esigenza di tenere il denaro depositato o prestato lontano dagli occhi del pubblico e all'interno di un circuito di finanza clandestina su cui la *πόλις* non potesse esercitare alcuna pressione fiscale (*οὐσία ἀφανής*, v. a tal proposito, HASEBROEK 1920, 155-160; COHEN 1992, 202-207; sulla dicotomia *οὐσία φανερά* e *οὐσία ἀφανής* v. KOUTORGA 1859, 6-11; BEAUCHET 1897 III, 13-21; SCHODORF 1904, 90; WYSE 1904, 516; AR, 677; WEISS 1923, 173, 464, 491; BONGENAAR 1933, 234-9; FINLEY 1973, 54; GERNET 1981 GABRIELSEN 1986; Id. 1994, 54-6; TODD 1993, 242; HARRISON 2001 I, 236-237), esigenza che dovevano sentire tanto il *τραπεζίτης* quanto il cliente allo stesso modo. In nome di questo notevole vantaggio, cliente e banchiere erano dunque disposti ad esporsi al rischio derivante dall'assenza di testimoni. Ed è infatti innegabile che l'assenza di testimoni che avessero assistito alla stipula del *συμβόλαιον* creasse dei problemi alla parte che intendesse adire le vie legali in caso di mancata ottemperanza dei termini dell'accordo da parte dell'altro contraente. La mancanza dei testimoni doveva risultare problematica specialmente in quei casi in cui lo scambio di somme di denaro era di centrale importanza: dare dei soldi a qualcuno senza testimoni equivaleva a non dare nulla (v. Dem. XXX, 19-21 con SIRON 2019a, 68-69), e ciò sembra confermato dal fatto

che, per esempio, la restituzione di somme di denaro, anche nell'ambito delle transazioni che vedevano coinvolti i *τραπεζῖται*, avveniva sempre in presenza di un cospicuo gruppo di testimoni (v. [Dem.] XXXIII, 12; XXVII, 58; XXXIV, 30; XLVIII, 46). Per questo motivo, gli oratori, se non potevano produrre dei testimoni riguardo ad un determinato punto della propria linea di difesa/d'accusa, erano costretti a ricorrere massicciamente a delle argomentazioni basate sul criterio di verosimiglianza (*τεκμήρια*, v. *infra* Comm. 34 [1], [3]).

[11] Σωθέντος δὲ ἐπὶ τούτῳ...ἀποδοῦναι: l'altra possibilità contemplata da Apollodoro è che Timoteo si salvasse dai pericoli che aveva corso e, una volta rifiorite le proprie finanze, rendesse, in qualsiasi momento volesse, il denaro prestato. Bisogna osservare che l'*εὐπορία* cui si fa qui riferimento in maniera generica, senza alcuna determinazione temporale, sarà presentata poco dopo (§ 3) in connessione al ritorno di Timoteo dalla spedizione compiuta per conto del Gran Re. Quel che è interessante è che l'oratore tenda a sottolineare che lo stratego avrebbe potuto restituire il denaro in qualsiasi momento avesse voluto (*ὅποτε βούλοιο*). Va a tal proposito detto che sembra ragionevole supporre che i banchieri, onde evitare di trovarsi per troppo tempo a corto di liquidità, concedessero per lo più prestiti a breve termine, che, a giudicare dalle fugaci allusioni che troviamo nelle testimonianze, per lo più letterarie, di cui disponiamo, sembra che questo fosse l'*habitus* anche nei prestiti di denaro tra privati (si vedano a tal proposito FINLEY 1973, 86; BOGAERT 1968, 361-2; MILLET 1991, 103). Il fatto che i prestiti che Pasione aveva concesso a Timoteo fossero stati effettuati senza richiedere garanzie (v. *supra* Comm. 2 [9]) e per di più senza una scadenza fissa, se apparentemente sembra motivato dalla magnanimità e dalla pietà di Pasione, probabilmente cela, ancora una volta, un movente strettamente economico: prestare senza scadenza costituiva un rischio piuttosto consistente, ma, se limitato a pochi casi e solo in vista di vantaggi considerevoli, doveva invogliare il banchiere ad assumerselo. Benché l'allusione sia troppo implicita e fugace perché si possano trarre conclusioni sicure, il fatto che Apollodoro sottolinei che Timoteo avrebbe potuto restituire il denaro in qualsiasi momento avesse voluto può probabilmente essere considerato uno degli indizi dell'assenza di interessi sui prestiti (*pace AR*, 716 n. 143; HASEBROEK 1920, 159 n. 1). Infatti, a differenza dei prestiti marittimi, i prestiti su terraferma avevano un interesse calcolato sul passar del tempo, in termini di oboli pagati per ogni mina su base mensile oppure esprimendolo come frazione del capitale prestato (si vedano a tal proposito MILLET 1991, 103; COHEN 1989; Id. 1992, 46-8, 58-60; sul calcolo dei tassi di interesse in età classica si vedano BILLETTER 1898; MICHELL 1957, 342-347; HEICHELHEIM 1963, s. v. *Geld- und Münzgeschichte*; WILLE 1984; TILLI 1984; FINLEY 1985, 187, n. 50;). Ragion per cui, sarebbe stato strategicamente poco efficace, da parte del nostro oratore, rimarcare la libertà di Timoteo nel restituire il denaro, considerando che quest'ultimo, nel pronunciare il discorso di difesa, avrebbe potuto rinfacciargli che col tempo gli interessi sarebbero aumentati esponenzialmente (a tal proposito, v. *infra* Comm. 3 [5]), tanto più se si considera che, a differenza di un altro caso certo di prestito (sia pur non di natura bancaria) senza scadenza (tramandato da Lys. XVII, 2-3), in cui il debitore

poteva corrispondere regolarmente l'interesse al creditore (ἕως τοίνυν ὁ Ἐράτων ἔζη, τοὺς τε τόκους ἀπελαμβάνομεν), a Timoteo non era data questa possibilità, in quanto, se l'interesse veniva calcolato a partire dall'erogazione del denaro, vale a dire poco prima della sua partenza per le spedizioni, una volta rientrato, quegli interessi sarebbero stati dovuti alla banca tutti in blocco in aggiunta a quelli calcolati su base mensile dal ritorno fino al momento della restituzione. Ad ogni modo, va da sé che specificare che lo stratego, una volta rimessosi in sesto finanziariamente, avrebbe potuto restituire l'importo in qualsiasi momento volesse equivale a dire che egli poteva saldare il debito entro un lasso di tempo non troppo ristretto, senza cioè sentirsi pressato da un obbligo stringente. A tal proposito bisogna tener conto di quanto afferma Aristotele pur nell'ambito di quella che, seconda la sua catalogazione, appare come la meno disinteressata delle φιλίαι, vale a dire la φιλία νομική κατὰ χρήσιμον, e cioè che benché l'ὀφείλημα sia δῆλον κούκ ἀμφίλογον, la dimensione amicale (φιλικόν) ammette un ritardo nel pagamento (τὴν ἀναβολὴν ἔχει: Arist. *Eth. Nic.* 1162 b 28; per ἀναβολή col significato di dilazione in un pagamento, cf. *Gonnoi* II 41, l. 17, decreto onorifico del II secolo a. C. dedicato a Nicia figlio di Thersimenes che, in un periodo di σπανοσιτία aveva fornito alla città tessala di Gonnoi un carico di grano senza esigere un pagamento immediato, ma ἐπ' ἀναβολῆ, dunque differito: v. WALSH 2000, 300-303). Alla luce di ciò, sembra lecito affermare che Apollodoro stia ancora una volta mettendo in campo un espediente finalizzato a presentare l'atteggiamento del padre come amicale, pur non facendo menzione esplicita di alcun rapporto di amicizia tra il banchiere e lo stratego.

[12] Ἐγίγνετο: per questo tipo di imperfetto, v. *supra* Comm. 2 [7].

3 [1] Ἀλλ' ὁμως... ἐν ἀπορίᾳ ὄντι: Apollodoro torna sulla magnanimità e la generosità del padre, che aveva deciso di accontentare Timoteo nelle sue richieste, mosso da pietà per la condizione di ἀπορία dello stratego (v. *supra* Comm. 1 [4]). È tuttavia interessante notare come venga qui aggiunto un nuovo tassello, vale a dire la περιουσία χρημάτων, che allude allo stato di prosperità in cui versava Pasione, ché negarlo sarebbe stato percepito dai giurati (nella cui memoria doveva essere ancora ben impressa l'enorme ricchezza del banchiere) come un atto di deliberata ipocrisia. Se al § 2 Apollodoro aveva passato sotto silenzio questo elemento, soffermandosi soltanto sull'atteggiamento misericordioso di Pasione nei confronti di Timoteo, il far riferimento alla περιουσία χρημάτων sortisce l'effetto di mettere in risalto la sua magnanimità di uomo ricco di fronte ad un individuo caduto in bassa fortuna (μεγαλοψυχία, v. Arist. *Eth. Nic.* 1123a 34 – 1125b 25; a tal proposito si vedano, tra i lavori più recenti, PAKALUK 2004; RUSSELL 2012). In negativo, tale esplicitazione assolve la funzione di allontanare i vari pregiudizi che i giurati dovevano nutrire nei confronti delle persone ricche, primo fra tutti quello della loro illiberalità (ἀνελευθεριότης, intesa appunto, secondo la definizione aristotelica, come vizio composto di due elementi, τῆ τ' ἐλλείπει τῆς δόσεως καὶ τῆ ὑπερβολῆ τῆς λήψεως, *Eth. Nic.* 1121b 11-21; a tal proposito si vedano O'CONNOR 1991, 148-54; BALOT 2001, 26-28), senza considerare l'accusa ben più grave di ὕβρις, indicata come diretta conseguenza di una condizione di agiatezza (cf. Dem. XXI, 182; Lys. VII, 13; Thuc. III, 45.4; Xen. *Cyr.* VIII, 4.14). Inoltre, Apollodoro doveva

364/3 e soprattutto dal fatto che abbiamo attestazione di una sua trierarchia in un'iscrizione probabilmente risalente al 370/69, vale a dire due anni dopo la spedizione in Egitto (*JG* II² 1609, l. 100; sull'iscrizione, si vedano SCHWIEGERT 1940; SEALEY 1957; DAVIES 1969; CAWKWELL 1973; CARGILL 1983; BRUN 1985; GABRIELSEN 1989; CARGILL 1995; quanto alla questione dell'anno del rientro in patria di Timoteo, c'è chi propende per una datazione più bassa, vale a dire il 367, v. BURICH 1994, 118; e chi, più persuasivamente, per una datazione più alta, all'anno 370/69, cf. PECORELLA LONGO 1971, 78; MARCH 1994, 182; BIANCO 2007, 35-36). Ponendo, sia pur di sfuggita, l'accento sul ritorno da tale spedizione, Apollodoro mira a caricare ulteriormente la rappresentazione di Timoteo come uomo ingrato, giocando sulla supposizione che i giurati avessero bene in mente lo stato di prosperità in cui versava lo stratego di ritorno dall'Egitto, fatto piuttosto recente, se si ammette per la nostra orazione la datazione più bassa (v. *Introduzione* 3).

[4] **Καὶ ἀφίκοιτο:** Hirschig espungeva queste parole collegando così οἴκαδε direttamente a σωθείη. In effetti, il verbo σώζω, nel significato di «condurre in salvo», alla diatesi attiva, e di «giungere in salvo», alla diatesi passiva (LSJ III.2), ricorre di frequente con il complemento di moto a luogo, in particolare con l'avverbio οἴκαδε (v. per es. Xen. *Hell.* I, 6.7; Plut. *Nic.* 29.3; *Arat.* 44.3). Tuttavia, tale espunzione non sembra necessaria. Al contrario, essa creerebbe il problema di un addensamento di complementi indiretti tutti retti dal verbo σώζω: ἐξ ἐκείνων τῶν κινδύνων, οἴκαδε e παρὰ βασιλέως. Di conseguenza, sembra più prudente lasciare il testo tradito così com'è. In tal modo, si otterrebbe un periodo molto più equilibrato e altrettanto in linea con l'*usus* della lingua greca, che usa di frequente il verbo ἀφικνέομαι con l'avverbio di moto a luogo οἴκαδε (v. per es. [Dem.] LIII, 5; Plat. *Leg.* 742 b 5; Xen. *Hell.* III, 5.25; VII, 1.38; Isocr. *Phil.* 62.3).

[5] **Οὐ μόνον τὰ ἑαυτοῦ...ὑπάρξειν αὐτῷ:** stando alle parole di Apollodoro, il padre non si aspettava semplicemente di recuperare il denaro prestato, ma anche di poter contare in seguito sulla possibilità di rivolgersi a Timoteo per qualsiasi altra cosa di cui avesse bisogno (simile concetto è espresso anche in Lys. XX, 31: οὐ γὰρ δὴ ἡμεῖς χρημάτων γε ἔνεκα, ἵνα λάβοιμεν, εἴ ὑμᾶς ἐποιοῦμεν, ἀλλ' ἵνα, εἴ ποτε κίνδυνος εἴη ἡμῖν, ἐξαιτούμενοι παρ' ὑμῶν τὴν ἀξίαν χάριν ἀπολάβοιμεν). L'idea che, oltre alla restituzione formale dell'importo prestato, il debitore fosse tenuto ad esprimere la propria gratitudine al proprio creditore/benefattore presentandosi disposto ad accondiscendere a sue eventuali richieste di favori è splendidamente espressa da Teofrasto (*Char.* XVII, 9), che ci dice appunto: καὶ ἐράνου εἰσενεχθέντος παρὰ τῶν φίλων καὶ φήσαντός τινος Ἰλαρὸς ἴσθι, Καὶ πῶς; εἰπεῖν, Ὅτι δεῖ τὰργύριον ἀποδοῦναι ἐκάστῳ καὶ χωρὶς τούτων χάριν ὀφείλιν ὡς εὐεργετημένον; Che, in qualche modo, non bisognasse limitarsi a restituire esattamente quanto si era ricevuto (anche al di fuori di un contesto strettamente legato a transazioni finanziarie) è un concetto espresso da Aristotele stesso a più riprese: quando parla dello scambio di favori nell'ambito della φιλία κατὰ χρῆσιμον, che porta chi ha beneficiato per primo ad aspettarsi in cambio qualcosa di eguale o anche superiore al beneficio concesso (*Eth. Nic.* 1162 b, 31-3) e

soprattutto a proposito delle caratteristiche dell'uomo *μεγαλόψυχος*, il quale, una volta che ha ricevuto un beneficio, è portato a ricambiare in ampia misura, in modo tale che il suo vecchio benefattore finisca col trovarsi ad essere debitore, innescando così una catena di reciprocità senza fine (*Eth. Nic.* 1124b, 10-15). Tale concezione si inquadra perfettamente nella definizione antropologica di “reciprocità generalizzata”, vale a dire quella tipologia di rapporti interumani secondo la quale un individuo A compie un atto *putativamente* altruistico a favore di un individuo B, senza aspettarsi una ricompensa immediata, benché chiaramente quest'atto comporti per l'individuo B la necessità di una contro-obbligazione (si vedano a tal proposito, SAHLINS 1972, 193-4; VAN WEES 1998). Questa impostazione dei rapporti non rappresenta una prerogativa esclusiva della *upper class* delle società in cui vige e ciò vale anche per il mondo greco (come giustamente evidenziato da FISHER 2003, 197; *pace* HANDS 1968, 29-48; VON REDEN 1998; MILLET 1998, 231-2). Infatti, indipendentemente da come si voglia intendere l'adesione di Aristotele alla morale popolare a proposito del concetto di *μεγαλοψυχία* (per uno *status quaestionis* cf. HARDIE 1978; SCHUETRUMPF 1989; HANLEY 2002; PAKALUK 2004; RUSSELL 2012), è innegabile che il principio sinora espresso dovesse essere ben radicato in essa, dal momento che se ne trova formulazione anche in Esiodo (*Op. et dies*, 349-50: εὖ μὲν μετρεῖσθαι παρὰ γείτονος, εὖ δ' ἀποδοῦναι, αὐτῶ τῶ μέτρῳ, καὶ λώιον αἶ κε δύνηαι; su tale principio, si vedano GREGORY 1982, 54; MITCHELL 1997, 6-7; sul passo esiodo riportato e le implicazioni sociologiche che esso comporta, si veda MILLET 1989, 19-21; sulle riprese del passo esiodo in letteratura latina, si veda D'AGOSTINO 1950, 56-57). Se consideriamo che tale principio doveva molto probabilmente costituire l'antesignano morale arcaico del sistema formalizzato dell'interesse in denaro sui prestiti vigente nei secoli di età classica (secondo una suggestiva ipotesi formulata in KORVER 1934, 63 e ripresa da MILLET 1991, 46-8), disponiamo di un ulteriore elemento per sostenere che i prestiti concessi da Pasione a Timoteo fossero privi di interesse. Se infatti l'interesse viene a costituirsi come estrinsecazione materiale quantificabile di quello che in origine doveva rappresentare un vincolo morale, sarebbe assurdo ipotizzare che, se Pasione aveva concesso i prestiti calcolandovi un interesse, si aspettasse anche di poter contare sulla gratitudine di Timoteo destinata ad esprimersi attraverso un favore di qualsiasi tipo, supplementare rispetto all'esatta restituzione dell'importo prestato. Più complesso è determinare come, nello specifico, venisse a prendere corpo questo favore supplementare che Pasione si aspettava. Dovendo avanzare delle ipotesi (beninteso, tutte del tutto speculative), è ben possibile distinguere due differenti piani su cui poteva venire a realizzarsi la gratitudine di Timoteo: uno politico, l'altro materiale/economico. Quanto al primo, sembra comprensibile che Pasione mirasse a garantire ai figli la possibilità di farsi largo sulla scena politica ateniese e a tale scopo gli sarebbe tornato sicuramente utile vincolare a sé un personaggio del calibro di Timoteo (sull'importanza di legami con esponenti di spicco per poter intraprendere una carriera politica, si vedano RHODES 1986; DEENE 2011, 169-170). Non è infatti un caso che Pasione avesse dei rapporti di amicizia, oltre che col nostro stratego, anche con Agirrio di Kollytos (*Isoc. Trapez.* 31) e Callistrato di Afidna (v. *infra*, § 47; sul tema e sulle tendenze politiche di Pasione, si veda TREVETT 1992, 124-5). Per quanto concerne invece il piano

materiale/economico, è innegabile che Pasione sperasse che, con la restituzione dell'importo prestato, Timoteo fosse spinto a depositare alla sua banca quantomeno una parte dei bottini riportati dall'Egitto, tanto sotto forma di liquidità quanto di oggetti preziosi (sull'importanza dei depositi per le banche private, si veda SHIPTON 1997, 413-17). Tale intento sembra tanto più comprensibile se si tiene conto di una generale reticenza a tenere i propri beni nelle banche da parte delle persone danarose, che preferivano invece investire le proprie ricchezze senza la mediazione delle banche (v. Lys. XXXII, 5-6, 14-15; Aeschin. I, 100) oppure tenerle in casa (v. Isae. VIII, 35; XI, 42-3; Lys. XII, 11; XIX, 22; per una discussione, v. THOMPSON 1979, pp. 229-30). Una simile "cordata", che vedeva membri dell'*élite* politica e di quella finanziaria lavorare con una comunanza di intenti, che portava i secondi a favorire i primi con le proprie risorse, con l'aspettativa di trarre benefici dalle ricchezze accumulate dai politici, si verificava, *mutatis mutandis*, anche a Roma, in cui aspiranti magistrati chiedevano a ricchi possidenti di finanziarie le loro campagne elettorali, con la promessa di ripagarli con quanto ricavato grazie alle cariche politiche (sul tema, si vedano FREDERIKSEN 1966; HOPKINS 1978, 48-9). Potersi giovare di un'ingente quantità di ricchezze da depositare in banca doveva costituire probabilmente la maggiore aspettativa di Pasione, in quanto destinata a concretizzarsi entro un lasso di tempo più breve rispetto all'ingresso dei figli in politica. Apollodoro, però, vi fa riferimento solo implicitamente e vagamente e questo si spiega alla luce del fatto che il δῆμος tollerava sì che strateghi e trierarchi traessero notevoli benefici economici dalle loro attività fuori da Atene (si veda il caso di Ificrate, che aveva raggiunto una notevole ricchezza pur essendo figlio di un ciabattino, *APF* 7737, 248-50 o quello dei generali della guerra di Corinto, DAVIES 1981, 66), purché ciò non andasse a danneggiare il popolo ateniese (come espresso a chiare lettere in una legge riportata da Iperide, V, 24-25: π]ολλὰ ὑμεῖς, ὧ̃ [ἄνδρ]ες δικασταί, δί[δοτε ἐ]κόντες τοῖς στρατηγοῖς, καὶ τοῖς ῥήτορσι ὠφελεῖσθαι, οὐ τῶν νόμων αὐτοῖς δεδωκότων τοῦτο ποιεῖν, ἀλλὰ τῆς ὑμετέρας πραότητος καὶ φιλανθρωπίας· ἐν μόνον παραφυλάττοντες, ὅπως δι' ὑμᾶς καὶ μὴ καθ' ὑμῶν ἔσται τὸ λαμβανόμενον; cf. Dem. XXI, 113); proprio quest'ultima clausola rendeva il tutto estremamente rischioso, in quanto i criteri in base ai quali stabilire se un individuo che rivestiva una carica fosse entrato in possesso di determinati beni andando o meno contro gli interessi del δῆμος erano alquanto soggettivi (sul tema, si vedano WANKEL 1982, 45-7; HARVEY 1985, 108-13; STRAUSS 1985, 71-2; TAYLOR 2001, 61; VON REDEN 2003, 93-94; CONOVER 2010 *passim*). Di conseguenza, parlare di bottini poteva evocare nella mente di un δικαστής l'idea di appropriazione indebita di beni spettanti alla comunità cittadina (cf. per esempio il caso di Dem. XXIV, in cui l'intera vicenda giudiziaria scaturisce proprio dal mancato versamento al Tesoro cittadino della somma di 9 talenti e 30 mine, ricavata dalla vendita del carico di una nave egiziana depredata da una trireme con a bordo i tre ambasciatori che si erano appropriati del denaro) e mettere in risalto l'ambizione di Pasione a beneficiare di ricchezze dallo statuto così ambiguo sarebbe risultata certamente una strategia poco efficace. Al contrario, tacendo l'aspettativa del padre e giocando sul fatto che almeno una parte dei giudici certamente ricordasse dei bottini di Timoteo, Apollodoro ottiene che sia l'uditorio stesso a collegare le due cose,

riconoscendo l'ingratitude dello stratego. D'altronde, bisogna tener presente che, pur in una cultura come quella ateniese, che faceva della reciprocità dei benefici uno dei propri punti di forza, esisteva una certa etichetta in base alla quale era preferibile alludere solo implicitamente all'aspettativa che un beneficio fosse ricambiato (cf. Dem. XVIII, 268-9; si vedano a tal proposito BORDIEU 1990, 105-6; MILLET 1991, 118).

[6] **Κομειῖσθαι**: in questo caso il codice A riporta la lezione più probabilmente genuina. L'infinito futuro κομειῖσθαι sembra accordarsi meglio dell'aoristo κομίσασθαι (SF) col senso generale del discorso di Apollodoro. Infatti, accogliendo la lezione κομίσασθαι dovremmo poi assumere che esso, così come l'altro infinito aoristo che ricorre poco avanti, πρᾶξαι, dipenda dall'infinito futuro ὑπάρξειν a sua volta retto dall'imperfetto ᾔετο. In questo modo, però, saremmo costretti ad ammettere che Apollodoro stia qui presentando tanto la restituzione del denaro quanto il ricevere un beneficio in cambio del favore concesso a Timoteo come una mera possibilità. Sembra invece più ragionevole ammettere che qui Apollodoro avesse formulato il periodo in modo da presentare la restituzione del denaro come una certezza per Pasione (nel caso in cui Timoteo si fosse salvato, naturalmente), mentre l'eventuale favore supplementare da parte dello stratego come una mera possibilità che il banchiere avrebbe potuto (ὑπάρξειν) in qualunque momento sfruttare.

[7] **Ἄλλου εἶ του**: il codice A riporta un *ordo verborum* differente: εἶ του ἄλλου. Il copista di A doveva aver cercato di normalizzare il testo riproducendo una disposizione delle parole molto più consueta e familiare, che in effetti vede in genere l'aggettivo ἄλλος seguire il pronome indefinito (v. per es. Thuc. II, 17.1; Dem. XXVIII, 18; Xen. Hell. I, 1.22). In questo modo, il copista di A poteva evitare anche la successione di ben due iati (καὶ ἄλλου εἶ). Tuttavia, l'*ordo verborum* che vede l'aggettivo ἄλλος precedere la congiunzione condizionale εἶ a sua volta seguita dal pronome indefinito è comunque attestato e per giunta *rarior* rispetto a quello proposto dal codice A (v. per es. Thuc. II, 72.3; Isae. III, 51; Xen. Hell. IV, 8.10). Inoltre, una successione di due o più iati non risulta affatto infrequente nei discorsi del *corpusculum* di Apollodoro (v. *Introduzione* 7, 75). Per tutte queste ragioni, non sembra sostenibile la lezione di A.

4 [1] **Ἐπειδὴ δὲ οὐχ ὡς ἐκεῖνος ᾤθη συμβέβηκεν**: la buona fede di Pasione, descritta in positivo nel corso di tutto il proemio sino a questo punto, attraverso tutti gli atti in cui era venuta ad estrinsecarsi (l'assenza di testimoni, di garanzie, nonché l'aspettativa di ricevere dallo stratego la restituzione del favore, v. *supra* Comm. 2 [9], [10]; 3 [1], [5]), viene ora evidenziata in negativo, chiarendo espressamente che nulla di quanto il banchiere si aspettava si è verificato. Se consideriamo che la fiducia (πίστις) costituisce per il pensiero greco un elemento imprescindibile nel beneficiare un amico, in quanto il benefattore deve in qualche modo assumersi il rischio che il beneficio non venga ricambiato (si veda a tal proposito MITCHELL 1997, 5-6) e si tiene conto anche dello stretto legame che nella lingua greca intercorre tra φιλότης (φίλος, φιλεῖν, φιλία) e πίστις (πεποιθέναι, πιστός; per una discussione e una rassegna di fonti, v. TAILLARDAT 1982), sembra inevitabile concludere che ci troviamo ancora una volta di fronte ad un

espedito dell'oratore volto a sottolineare come Pasione si fosse comportato da amico nei confronti dello stratego, che lo aveva ripagato tradendo questi atti di generosità ispirati da fiducia. Anche qui, però, l'oratore è ben attento ad adombrare l'aspetto economico-materiale del profitto. Come già osservato (v. *supra* Comm. 1 [1]), la πίστις, oltre a costituire un elemento fondamentale dei rapporti di φιλία, è anche alla base di qualsiasi transazione economica. Di conseguenza, la fiducia non è affatto in contraddizione con un'attenta valutazione di rischi e benefici da parte del banchiere: al contrario, essa ne costituisce il presupposto. Pasione, infatti, aveva certamente calcolato che prestare quelle somme di denaro allo stratego a condizioni vantaggiose per quest'ultimo costituiva un'operazione i cui margini di guadagno rendevano trascurabile il rischio di perdere una somma di denaro tutto sommato irrisoria. In altri termini, il banchiere, *confidando* nella possibilità di poter ottenere grandi benefici, aveva accondisceso alle richieste dello stratego. Ancora una volta, però, Apollodoro, per esigenze retoriche, mette bene in evidenza solamente la componente socio-morale del rapporto tra suo padre e Timoteo, adombrando o al limite solo sottintendendo la dimensione del profitto (cf. *supra* Comm. 2 [1]).

[2] Ἀλλ'ἂ μετὰ χάριτος...τοῦ πατρὸς τοῦ ἐμοῦ: interessante notare come Apollodoro metta qui in luce il fatto che Timoteo avesse ottenuto il denaro richiesto μετὰ χάριτος, vale a dire grazie a un favore da parte di Pasione. Il greco presenta questa curiosa identità per cui lo stesso sostantivo, χάρις, designa tanto la causa quanto l'effetto: l'individuo che riceve una χάρις, un favore, è consapevole di averla ricevuta (χάριν εἰδέναι) e quindi è grato (χάριν ἔχειν, espressione che esprime il senso di obbligo cui deve sottostare chi ha ricevuto un favore, cf. KONSTAN 1997, 81). Tale principio è formulato da Aristotele in un complesso passaggio della *Retorica* (1385a 16): ἔστω δὴ χάρις, καθ'ἣν ὁ ἔχων λέγεται χάριν ἔχειν, ὑπουργία τῷ δεομένῳ (sull'interpretazione di questo passo, si veda KONSTAN 2006, 156-68). Alla luce di ciò, sembra chiaro che a questo punto il cerchio si chiude: la condotta di Pasione viene sintetizzata e condensata nel concetto generale di χάρις, di favore nei confronti di Timoteo, quella χάρις che lo stratego non si è degnato di ricambiare. Con la menzione di χάρις con questo significato diviene inequivocabile per l'uditorio che Pasione si sia comportato a tutti gli effetti da φίλος nei confronti dello stratego. Infatti, uno dei principi cardine della morale greca consiste proprio nella convinzione che un modo sicuro per rendere una persona amica è beneficiarla. Una formulazione di tale principio si trova in Tucidide (II, 40.4: οὐ γὰρ πάσχοντες εἶ, ἀλλὰ δρῶντες κτώμεθα τοὺς φίλους). Torna inoltre l'attenta distinzione tra Pasione come destinatario delle richieste dello stratego e la banca come entità a sé e fonte del denaro (v. *supra* Comm. 2 [1]).

[3] Ταῦτα δι'ἔχθρας καὶ δίκης...ἀποδοῦναι: la risposta di Timoteo alla condotta amicale di Pasione è un'ostilità (ἔχθρα) che si estrinseca in una causa in tribunale (δίκη), volta a dimostrare che lo stratego doveva effettivamente rendere dei soldi agli eredi di Pasione. Attraverso questa affermazione si intuisce ancora una volta (v. *supra* Comm. 1 [1], [5]) quale fosse la difesa che opponeva lo stratego ai reclami di Apollodoro: la transazione tra lui e il banchiere non aveva mai avuto luogo. La

condizione posta da Timoteo per restituire il denaro è dunque che il tribunale stabilisca che egli sia *de facto* debitore di Apollodoro e suo fratello. Per quel che concerne l'ἔχθρα, va detto che nel mondo dell'Atene classica era del tutto comprensibile e consueto non celare l'ostilità nei confronti di un avversario, in quanto all'inimicizia nei confronti di chicchessia era riconosciuto pieno statuto di tipologia di rapporto interpersonale (cf. DOVER 1974, 181-3; ALWINE 2010, 2-6). Tuttavia, parte degli studiosi si è spinta un po' troppo in là, considerando l'ἔχθρα come “una relazione istituzionalizzata tra due gruppi o individui” (D. COHEN 1995, 88), rispetto alla quale i tribunali popolari offrivano il “meccanismo istituzionale deputato a fornirne la risoluzione finale” (*ibid.* 87). Ciò sembrerebbe render ragione della frequenza con cui, tanto nei contenziosi di natura privata quanto in quelli di natura pubblica, le parti fanno riferimento all'inimicizia privata come fattore (o uno dei fattori) che le avevano portate a discutere la causa in tribunale (cf. HUNTER 1994, 127-38; D. COHEN 1995, 71-2; MITCHELL – RHODES 1996, 11-30; RHODES 1998, 154-61; TODD 1998; CHRIST 1998, 168-92; ID. 2005; PHILLIPS 2008, 15-29). Bisogna tuttavia osservare che, anzitutto, tra i discorsi di accusa superstiti degli oratori attici (che ammontano a 28), in meno della metà si fa riferimento all'ἔχθρα con l'avversario (Lys. XII, XIII, XIV, XV; Aischin. I; Dem. XIX, XXI, XXII, XXIV, XXV; [Dem.] LIII, LVIII, LIX), ma solo in tre (Lys. XII, 1-34; Dem. XXI, 77-87; [Dem.] LIII, 4-18) l'inimicizia in questione esula dalla sfera strettamente politica (ma anche su questi si veda quanto chiarito in RUBINSTEIN 2000, 179 n. 156, 180). Inoltre, anche quando si trattasse di cause private i cui contenziosi non avevano nulla a che fare con la politica, l'inimicizia andava spiegata nei dettagli, in modo tale che i giudici, nell'apprendere tutta la trama che aveva condotto le parti in tribunale, riconoscessero nell'ἔχθρα il contesto entro il quale andava ad iscriversi la specifica questione di fatto e/o di diritto su cui pronunciarsi con il loro voto (cf. Lys. XXXII, 1; Dem. XLIII, 1-2) e un'esplicita formulazione di tale principio si trova in Lys. XII, 2, dove, nell'indicare il paradosso che i Trenta avevano creato con la loro ἔχθρα nei confronti della città, l'oratore presenta come norma la necessità che τὴν ἔχθραν τοὺς κατηγοροῦντας ἐπιδειξάι, ἥτις εἴη πρὸς τοὺς φεύγοντας, per cui l'attore/accusatore era tenuto a dare chiara dimostrazione dell'esistenza di un rapporto di inimicizia col convenuto/imputato (cf. KURIHARA 2003, 466 e soprattutto ALWINE 2010, 156, dove è messo molto bene in evidenza come l'ἔχθρα ad Atene non godesse di uno *status* formale autonomo che sfociasse nel principio dell'autotutela, ma che dovesse essere incanalata nelle strutture della legge e pertanto da essa disciplinata, visione meno estrema di quella espressa in HERMAN 2000, che attribuisce all'ateniese medio una tendenza a negare *tout court* l'ἔχθρα); senza considerare che in taluni casi l'inimicizia privata veniva considerata troppo poco rilevante per poter intentare anche una causa di natura privata (cf. Dem. LIV, 13-21). Se si tiene poi conto dei mezzi legali escogitati dagli Ateniesi per scongiurare il pericolo che l'astio personale si servisse dei tribunali come arma, tanto per quanto riguarda le cause private quanto quelle pubbliche (sul tema, rimando a HARRIS 2006, 405-22; ID. 2013a, 72-6), comprendiamo ulteriormente come agli Ateniesi stesse particolarmente a cuore evitare delle indebite commistioni tra l'ordinamento giudiziario e il risentimento personale. Alla luce di quanto affermato finora, è interessante notare come Apollodoro,

che agisce in veste di attore e avrebbe potuto sottolineare di trovarsi a buon diritto in uno stato di ostilità con Timoteo per via della condotta di quest'ultimo, scelga invece di riversarla interamente sullo stratego, che ha reagito con ἔχθρα alla χάρις di Pasione, costringendo gli eredi di quest'ultimo ad adire le vie legali (si noti il nesso δι' ἔχθρας καὶ δίκης), nella speranza che il tribunale accertasse che non c'era nessun συμβόλαιον a vincolarlo a loro e poterli così privare del denaro che spettava loro.

[4] Ἐξελεγχθεῖς: il verbo ἐλέγχω e il suo composto ἐξελέγχω vengono utilizzati dagli oratori col significato principale di «mettere alla prova il proprio avversario al fine di mostrarne la colpevolezza», e, di conseguenza, il sostantivo ὁ ἔλεγχος sta ad indicare il mezzo di prova atto ad accertare tale colpevolezza. A tale significato la lingua greca è però giunta attraverso una serie di passaggi che da Omero hanno condotto fino ai prosatori del IV secolo. Infatti, nei poemi esso aveva il significato di «adontare» un avversario sconfiggendolo in una competizione, per cui τὸ ἔλεγχος stava ad indicare proprio l'onta di cui lo sconfitto si copriva agli occhi degli altri (v. per es. Hom. *Il.* VI, v. 171; XI, vv. 313-315; XXII, v. 100; XXIII, vv. 341-343; *Od.* XIV, v. 38; XXI, vv. 424-426 con CHANTRAINE 1968-1980 s. v. ἔλεγχος; LESHER 1984, 1-5; DORION 1990, 312-313). Con Pindaro il verbo ἐξελέγχω passa ad indicare il mettere alla prova qualcuno o qualcosa al fine di rivelarne la vera natura (v. Pind. *Ol.* XI (X), v. 53). Con i tragici, poi, il medesimo verbo passa ad indicare l'azione di smascherare la natura vile e criminale di qualcuno (v. per es. Soph. *Ant.*, vv. 395-399; *Trach.*, vv. 369-373; *Oed. Rex.*, vv. 297-299; Eur. *Hipp.*, vv. 925-931 con DORION 1990, 314-315 *pace* LESHER 1984, 7, che invece riteneva che nei tragici il verbo fosse esclusivamente utilizzato con l'accezione neutra di «provare al fine di rivelare la vera natura di qualcuno o qualcosa»). Negli oratori, il verbo mantiene dunque in sé il concetto di onta che il verbo e il sostantivo già avevano nei poemi. Infatti, l'avversario deve essere messo alla prova perché emerga la sua natura criminale ed egli ne ricavi pertanto onta agli occhi della comunità (sull'uso di ἔλεγχος negli oratori v. SISSA 1986, 61-62; DORION 1990, 317-331; DuBois 1991, 112; DUMONT 1992, 209). Allo stesso tempo, ἔλεγχος, ἐλέγχω ed ἐξελέγχω vengono spesso utilizzati in riferimento al procedimento di tortura (βάσανος) con cui si metteva alla prova l'attendibilità degli schiavi che avrebbero dovuto prestare la propria testimonianza (v. *infra* Comm. 55-58). Si conferma in questo modo il valore di prova ultima e decisiva per testare una persona/cosa (v. DORION 1990, 323-326). Alla luce di quanto finora osservato, sembra evidente che il participio ἐξελεχθεῖς qui utilizzato sta ad indicare che Timoteo sarebbe stato messo alla prova perché emergesse la sua colpevolezza, che cioè avesse effettivamente preso in prestito del denaro alla banca di Pasione senza mai restituirlo. Sempre col significato di mettere alla prova al fine di provare la colpevolezza di qualcuno il medesimo verbo, ἐξελέγχω, sarà utilizzato anche più avanti nel corso dell'orazione (v. *infra* Comm. 12 [4]; 56 [3]), mentre il sostantivo ἔλεγχος sarà utilizzato a proposito della tortura (solo richiesta da Apollodoro ma rifiutata da Timoteo) dello schiavo Escrione come mezzo volto a testare l'attendibilità della sua testimonianza (v. *infra* Comm. 55 [3]).

[5] Ἐὰν δὲ δύνηται ὑμᾶς πείσαι... χρημάτων: la possibilità che i δικασταί si

pronuncino a favore di Timoteo, stabilendo che il συμβόλαιον tra lui e Pasione non avesse mai avuto luogo e che dunque lo stratego non dovesse nulla all'oratore, è presentata da Apollodoro come conseguenza dell'eventualità che Timoteo riuscisse a convincere la giuria delle sue menzogne. Quello dell'inganno ai danni del δῆμος ateniese (tanto riunito in assemblea quanto nelle corti di giustizia) costituisce uno dei più importanti *topoi* dell'oratoria attica e, in particolare, nell'ambito di una tipologia dei *topoi* dell'inganno, quello dinanzi al quale ci troviamo rientra nel *pattern* più utilizzato nei discorsi giudiziari di accusa, vale a dire “X (*scil.* l'imputato/convenuto) tenterà di ingannarvi” (cf. KREMMYDAS 2013, 65-67). Com'è ovvio, questa variante del *topos* mira a screditare l'*ethos* dell'avversario agli occhi dell'uditorio, che viene come messo in guardia dalla possibilità di emettere un giudizio fuorviato dall'inganno, benché il *pattern* che troviamo qui risulti più blando e indiretto dell'aperta menzione di un inganno già ordito ai danni degli Ateniesi (v. per es. Aeschin. I, 117; III, 11, 168) o delle esplicite esortazioni a non lasciarsi ingannare, che pure capita di trovare in varie orazioni (v. e.g. [Lys.] VI, 38-41; Hyp. Dem. fr. 3, col. 6). La scelta di questo specifico *topos*, meno diretto e più cauto, è naturalmente condizionata dal contesto dell'orazione stessa. Infatti, è senz'altro vero che nell'Atene classica si attribuisse enorme importanza all'essere affidabili e costantemente servitori della verità (d'altra parte, l'importanza che rivestiva l'essere affidabili e, specularmente, la preoccupazione che destava negli Ateniesi la possibilità di essere ingannati risultano perfettamente comprensibili in un contesto come la democrazia diretta, così profondamente basata sulla parola, cf. Dem. XIX, 183-5; HESK 2000, 164), come emerge da una molteplicità di elementi: a) l'essere ἀψευδές rappresenta uno dei tratti peculiari dell'ἦθος della città (v. Dem. XX, 13-14, con KREMMYDAS 2012, *ad loc.*; CANEVARO 2016a, *ad loc.*; HESK 2000, 42-43); b) le fonti attestano l'esistenza di una legge atta a perseguire il reato di ἀπάτη τοῦ δήμου tramite promesse destinate a non essere mantenute (v. Dem. XX, 100, 135, con KREMMYDAS 2012, *ad loc.*; CANEVARO 2016a, *ad loc.*; HESK 2000, 55-6; *infra* § 67), nonché di una procedura di προβολή all'assemblea cui spettava il compito di approvarla o respingerla in modo da consentire a chi l'avesse presentata di intentare successivamente e separatamente, ma non necessariamente, una causa a chi aveva appunto ingannato il δῆμος (v. Xen. Hell. I, 7.35; Arist. Ath. Pol. 43.5, con CHRIST 1992, 339; HARRIS 2010, 79-80); c) abbiamo attestazione anche di una maledizione contro chi tentasse di ingannare βουλή o ἐκκλησία, pronunciata dall'araldo all'inizio di ciascuna seduta di detti organi (Aristoph. Thesm. 295-372; Andoc. I, 31; Aeschin. I, 23; Dem. XIX, 70-1; XX, 107; XXIII, 97; Lyc. I, 31; a tal proposito, si vedano RHODES 1972, 36-7; HESK 2000, 63-4). Tuttavia, è ben chiaro che il caso che la nostra orazione ha per oggetto, un contenzioso di natura meramente privata, dalle conseguenze irrisorie o nulle per la comunità della πόλις, sia ben lontano dai più delicati contesti entro cui l'ἀπάτη poteva manifestarsi attraverso promesse ingannevoli destinate a produrre danni significativi. Dunque, la scelta di Apollodoro di optare per una implicita e cauta allusione alla possibilità che i giudici si lascino ingannare ben si adatta al contesto dell'orazione. Allo stesso tempo, pur nella fugacità dell'allusione, questo specifico riferimento alla capacità di Timoteo di persuadere la giuria con l'inganno assolve anzitutto lo scopo di inficiare

l'intera linea di difesa dello stratego, presentandola come tutta una menzogna e ciò risulta in qualche modo complementare alle professioni di credibilità e attendibilità con cui l'oratore ha esordito nel proemio (v. *supra* Comm. 1 [1]): l'ἔγκλημα di Apollodoro, in quanto veritiero, non deve sorprendere i giudici e se questi ultimi si convinceranno del contrario, sarà solo a causa della mendacia dello stratego. Va inoltre osservato che il fatto che Apollodoro aggiunga al participio ἐξαπατήσας il dativo strumentale τῷ λόγῳ non sembra casuale. Timoteo era infatti stato allievo di Isocrate, la cui scuola veniva citata come fucina di σοφισταί per eccellenza (cf. [Dem.] XXXV, 40), ragion per cui non è da escludere che qui Apollodoro, anche se in modo molto velato, intenda in qualche modo innalzare come una parete divisoria tra sé e i δικασταί da un lato e Timoteo dall'altro, come a voler contrapporre la genuinità della massa, in cui naturalmente include se stesso, alle macchinazioni di un membro di una delle più illustri famiglie ateniesi, capace di ingannare la giuria, forte della propria eloquenza (cf. [Dem.] XXXV, 41-2, in cui Androcle, nell'accusare Lacrito, altro allievo di Isocrate, si lancia in una forte critica nei confronti di quelli che definisce appunto come σοφισταί, che cercano di appropriarsi indebitamente della proprietà altrui τῷ λόγῳ πιστεύοντας, confidando nella propria abilità oratoria; a tal proposito, si veda OBER 1989, 170-4). Se poi si accetta quanto proposto da Trevett (1992, 137), secondo il quale le εἰσαγγελίαι presentate nel 360 da Apollodoro contro gli strateghi Autocle, Menone, Timomaco, Callippo e Timoteo (per una rassegna delle fonti relative a queste casi, v. HANSEN 1975, 95-8) furono uno stratagemma escogitato dal figlio del banchiere per acquisire notorietà e segnalarsi nell'élite politica ateniese, comprendiamo come, all'epoca della nostra orazione (databile al più tardi al 362), Apollodoro avesse gioco facile nel presentare in modo convincente se stesso come il contraltare di un famosissimo politico esperto di macchinazioni retoriche. Infine, la fugace allusione alla mendacia di Timoteo doveva trovare terreno fertile nell'uditorio, cui era certamente ben nota la legge che vietava raggiri e inganni nell'agorà (cf. Dem. XX, 9; Hyp. Athen. 14; Harp. s. v. κατὰ τὴν ἀγορὰν ἀψευδεῖν; Theophr. fr. 20 Szegedy-Mazak): interpretando agorà nel significato più ampio di transazioni commerciali (cf. CANEVARO 2016a, 202), si comprende come Timoteo si fosse in fondo reso colpevole anche della violazione di detta legge, avendo tradito la πίστις di Pasione nell'ambito di una transazione commerciale (*scil.* i prestiti di denaro). Di conseguenza, i δικασταί, secondo la prospettiva di Apollodoro, non dovevano meravigliarsi che un bugiardo ingrato come Timoteo cercasse di ingannare anche loro con la propria orazione di difesa.

[6] **Ἀναγκαῖόν μοι δοκεῖ...ἐγένετο:** il riferimento al pericolo che Timoteo riesca ad ingannare i giudici e a convincerli che non doveva denaro ad Apollodoro permette a quest'ultimo di introdurre la διήγησις del discorso, di cui dà un rapido sommario, atto a fornire gli elementi strutturali dei singoli prestiti in cui si articola il vincolo contrattuale tra suo padre Pasione e lo stratego. Si rende così necessario far riferimento all'entità dei singoli prestiti (τὰ ὀφειλόμενα), la destinazione degli stessi (εἰς ὃ τι ἕκαστον αὐτῶν κατεχρήσατο) e soprattutto i singoli momenti (τοὺς χρόνους) in cui è scandito e scandibile il συμβόλαιον, la cui esistenza era negata dallo stratego.

[7] **Ἀναγκαῖον**: molto di frequente capita che gli oratori introducano la sezione narrativa del discorso presentandola come strettamente necessaria attraverso l'uso di espressioni come ἀνάγκη/ἀναγκαῖον ἐστὶ (cf. Dem. XXIX, 1; [Dem.] XLIII, 1; L, II) oppure δεῖ (cf. Dem. XXXIX, 1); in alternativa, essi possono optare per la strategia di promettere ai giudici di essere quanto più brevi possibile nell'espone i fatti ([Dem.] XXXVII, 3; XL, 5; LIV, 2). Al contrario, le formule introduttive di sezioni diegetiche che cominciano nel mezzo del discorso sono generalmente più assertive: l'oratore esprime la propria volontà di narrare un episodio, un fatto o una serie di fatti premettendo al verbo διηγείσθαι verbi di volontà (cf. Dem. XXI, 77; XXIV, 139, 212; [Dem.] XLVII, 18, 49; L, 45). Non è difficile immaginare le ragioni di una simile divergenza: nel proemio di un'orazione un oratore deve, più che in ogni altro punto del discorso, anzitutto richiamare l'attenzione dell'uditorio e scongiurare il pericolo che si annoi; in secondo luogo, come emerge chiaramente dalle parole dello stesso Apollodoro nel discorso *Contro Policle* (L, 2: μή με ἠγήσησθε ἀδολεσχεῖν), deve badare ad allontanare il sospetto di star chiacchierando a vuoto allontanandosi dal merito della questione di fatto e/o di diritto su cui i giudici sono chiamati a pronunciarsi, in ossequio a quanto prescritto dal giuramento secondo il quale ciascuna delle parti in causa in un processo privato era tenuta ad attenersi alla questione in esame senza divagare, v. Arist. *Ath. Pol.* 67.1: κ[α]ὶ δ[ι]ομνύ[ουσι]ν οἱ ἀντίδικοι εἰς αὐτὸ τὸ πρᾶγμα[α] ἐρεῖν (ma tale principio doveva valere anche per i processi pubblici, visto che spesso le parti fanno riferimento alla necessità di attenersi alla questione in oggetto, v. RHODES 2004, 137), esattamente come, dal punto dei visti dei giudici, uno dei capisaldi del giuramento elastico prescriveva che essi, dopo aver ascoltato i discorsi delle parti, emettessero il proprio voto solo e soltanto in relazione a quanto l'accusatore/attore aveva espresso nell'ἔγκλημα/γραφὴ come motivazione dell'azione legale intentata all'imputato/convenuto, v. Aeschin. I, 159; [Dem.] XLV, 50, con HARRIS 2013a, 114; sul giuramento elastico v. MIRHADY 2007; SOMMERSTEIN 2013, 69-80; CANEVARO 2013, 173-180). Si comprende pertanto la necessità per gli oratori di presentare all'inizio dei discorsi la narrazione come necessaria ad una migliore comprensione dell'oggetto del processo (cf. per es. Dem. XXIX, 1: ἐκ δὲ τούτων οἶμαι πᾶσιν ὑμῖν εὐγνωστον ἔσεσθαι, πότερός ποθ' ἡμῶν ἐσθ' ὁ πονηρός). Invece, una volta raggiunto l'obiettivo ed essersi accertati di aver ottenuto l'attenzione dei δικασταί e di aver trasmesso loro l'idea della indispensabilità della διήγησις, si può anche introdurre una più o meno lunga sezione narrativa in modo diretto.

[8] **Κατεχρήσατο**: il verbo καταχράομαι reggente, come qui, l'accusativo viene in genere utilizzato col significato di «impiegare» in riferimento a somme di denaro, e quindi, in ultima istanza, esso assume il significato di «spendere» (v. per es. [Dem.] XLVII, 50; Isocr. *Paneg.* 74; Lys. XIX, 22; Plat. *Menex.* 247 a, in cui regge però il dativo). Più avanti nell'orazione (§ 54) il verbo ritornerà costruito in maniera simile con εἰς e l'accusativo per alludere alla destinazione dell'esborso di denaro, ma col dativo dell'oggetto dell'esborso, cioè il denaro: τὴν δὲ χρεῖαν εἰς ἣν κατεχρήσατο τῷ ἀργυρίῳ. Il verbo viene dunque utilizzato in contesti piuttosto specifici che hanno a che fare col

denaro, ed è certamente meno frequente della forma non composta χράομαι. Per questo motivo la lezione di S e F è certamente preferibile a quella di A, ἐχρήσατο.

[9] **Τοὺς χρόνους:** Sono i singoli momenti in cui Timoteo aveva chiesto del denaro in prestito al banchiere, creando dunque un'obbligazione per il primo nei confronti del secondo. V. *supra* Comm. 1 [4].

5 [1] **Θαυμάση δὲ μηδεὶς...ἴσμεν:** Qualunque sia la datazione dell'orazione, è un dato di fatto che Apollodoro non avesse e non avesse mai avuto nulla a che fare con la banca, dato che, subito dopo la morte di Pasione, essa era stata data in affitto a Formione e, una volta che Pasicle ebbe raggiunto la maggiore età, fu lui ad impossessarsene, dal momento che Apollodoro scelse la fabbrica di scudi (v. Dem. XXXVI, 11). Di conseguenza, Apollodoro è tenuto a giustificare la dovizia di informazioni che possedeva circa i dettagli relativi alle transazioni bancarie avvenute tra suo padre e Timoteo e lo farà presentando i libri contabili della banca. Ma c'è anche un'altra ragione per cui l'oratore menziona i registri sottolineando che di norma i *τραπεζίται* annotavano tutto. La meticolosità con cui Pasione aveva annotato nei registri contabili tutti i debiti di Timoteo poteva infatti essere percepita dai giudici come poco in linea con la generosità che Apollodoro ha descritto come centrale nei prestiti concessi a Timoteo. Ricondurre tale meticolosità ad un *habitus* generale di tutti i *τραπεζίται* assolve pertanto la funzione di stornare il pericolo che i *δικασταί* possano nutrire il sospetto che l'oratore abbia mentito fino a questo punto circa la magnanimità del padre. Ma comunque, si badi che, ancora una volta, non c'è una vera contraddizione tra magnanimità, fiducia e *φιλία* da un lato, e profitto e affari dall'altro: è altamente probabile che Pasione considerasse Timoteo come proprio φίλος e avesse deciso di aiutarlo perché mosso da pietà/*φιλανθρωπία*, ma che allo stesso tempo non intendesse rinunciare alla possibilità di ottenere la restituzione di quel denaro e fosse inoltre allettato dalla prospettiva di ricavare lautissimi benefici aggiuntivi da quelle transazioni e che per questa ragione non avesse esitato ad annotare nei *γράμματα* della banca tutti i dettagli relativi ai prestiti (cf. *supra* Comm. 2 [1], 4 [1], *Introduzione* 6).

[2] **Οἱ γὰρ τραπεζίται...πρὸς τοὺς λογισμοὺς:** esercitare la professione di banchiere nel mondo greco comportava la necessità di dotarsi di alcuni elementi materiali, sintetizzati nell'espressione di Apollodoro τὸ ξύλον, τὸ χωρίον, τὰ γράμματα ([Dem.] XLV, 33), vale a dire la *τράπεζα* su cui venivano cambiate le valute e appoggiati vari strumenti atti a pesare le monete e a fare calcoli, un locale sicuro per i depositi, regolari e irregolari (per tale distinzione, si veda BOGAERT 1968, 332-33) e infine dei registri in cui annotare le varie operazioni della banca. Tuttavia, il termine usato qui non è *γράμματα* (che sarà utilizzato in seguito nel corso dell'orazione, v. §§ 43-44) bensì *ὑπομνήματα*, che letteralmente starebbe ad indicare le singole note (cf. LSJ² *note or memorandum entered by a tradesman/banker in his day-book*). Stando a quanto detto dall'oratore, il banchiere annotava a) le uscite (ὧν τε διδόασιν), da intendersi come i prestiti che concedeva; b) a ciascuna voce relativa al denaro prestato veniva aggiunta sempre la destinazione (εἰς ὃ τι), in quanto la banca era tenuta a valutare i rischi insiti

nel prestito; c) le entrate (ὄν ἄν τις τιθῆται), vale a dire il denaro depositato. A queste informazioni vanno aggiunte quelle che si ricavano da [Dem.] LII, 4, in cui si dice che quando un cliente depositava dei soldi presso la banca e li destinava ad uno specifico pagamento, il banchiere annotava il nome del depositante (τοῦ θέντος τοῦνομα), l'importo depositato (τὸ κεφάλαιον τοῦ ἀργυρίου) e naturalmente il nome del destinatario del pagamento (τῷ δεῖνι ἀποδοῦναι δεῖ) ed eventualmente il nome di una terza persona incaricata di certificare l'identità del destinatario del denaro nel caso in cui non fosse noto al banchiere (τούτου τοῦνομα προσπαράγραφειν ὃς ἂν μέλλῃ συστήσειν καὶ δεῖξειν τὸν ἄνθρωπον, ὃν ἂν δέη κομίσασθαι τὸ ἀργύριον). Si badi comunque che si trattava di due operazioni diverse. Quelle relative agli ordini di pagamento erano dei promemoria, mentre le informazioni relative ad entrate ed uscite riguardavano le transazioni vere e proprie e venivano verosimilmente registrate solo dopo che la transazione aveva effettivamente avuto luogo (v. *infra* Comm. 59 [1]). Probabilmente, le commissioni di pagamento da eseguire e le annotazioni relative alle transazioni già avvenute venivano registrate su supporti differenti (v. *infra*). Ad ogni modo, tutte queste informazioni dovevano necessariamente essere accompagnate dalle indicazioni cronologiche, come emerge dall'esplicita menzione che Apollodoro fa dei χρόνοι, dei singoli momenti in cui i prestiti della banca avevano avuto luogo (v. *supra* Comm. 4. [5]), nonché dalla precisione stessa con cui vi si farà riferimento nel corso della διήγησις. Il fatto che né qui né nel discorso *Contro Callippo* né in quanto riferisce Iperide (*Dem.* fr. 2, col. 3) si faccia menzione delle date come elemento dei registri bancari induce a pensare che essi avessero la forma di giornali, ordinati con ogni probabilità secondo i mesi dell'anno relativi a ciascun anno arcontale (come dimostra il fatto che Apollodoro faccia riferimento soltanto all'anno e al mese, senza menzione del giorno, v. §§ 6, 22, 28, 30, 44, 59, 62), per cui le fonti omettono l'elemento della data dandolo per scontato in quanto strutturalmente inscindibile dal supporto materiale dei registri. Probabilmente, alla fine di ogni mese la banca svolgeva le operazioni di conto (i λογισμοί di cui parla Apollodoro), che dovevano sostanzialmente consistere nel sottrarre alle entrate le uscite, la cui differenza dava il ricavato della banca (v. BOGAERT 1968, 379-380). Bisogna tuttavia chiarire quale sia il rapporto tra γράμματα e ὑπομνήματα. Pébarthe (2006, 105-9), sulla scorta di quanto sostenuto da Gernet (1959, 69-70), opera una distinzione, ritenendo che gli ὑπομνήματα fossero delle tavolette separate dal registro vero e proprio (cioè i γράμματα), sulla base del fatto che poco dopo (v. §§ 8, 30) Apollodoro menziona la registrazione di Timoteo come debitore separatamente dall'ὑπόμνημα relativo all'importo, a chi avrebbe dovuto ritirare il denaro richiesto e a chi questi avrebbe mandato a prelevarlo. In aggiunta, Pébarthe cita anche il passo della *Contro Callippo* (5-6) nel quale sempre Apollodoro narra di come Callippo, prosseno di Eraclea, avesse preteso che Formione gli mostrasse i registri della banca (γράμματα) per verificare se Licone, cittadino defunto di Eraclea, avesse lasciato del denaro in deposito e questi gli avesse mostrato un γραμματεῖον, vale a dire la singola tavoletta distinta dal registro di cassa e recante le informazioni relative esclusivamente al conto di Licone, con specifiche disposizioni annesse. Ciò indicherebbe dunque che γραμματεῖον e ὑπόμνημα costituivano supporti materiali indipendenti e distinti dal giornale di cassa.

Premesso che, con una documentazione così esigua e avara di informazioni, nonché in assenza di evidenza archeologica, dare una risposta certa a tale problema è impossibile, non sembra tuttavia fuori luogo fare delle osservazioni alla ricostruzione di Pébarthe e Gernet. Anzitutto, è indispensabile sottolineare come ὑπομνήματα, quando utilizzato nel contesto bancario, non sia mai accompagnato da verbi che possano in qualche modo lasciar supporre una loro consistenza materiale: si trova infatti sempre retto da γράφομαι e mai da κομίζω e φέρω (come invece capita con γράμματα, cf. §§ 43-44); inoltre, non è utilizzato al dativo retto da ἐν o con altre costruzioni locative che possano far riferimento agli ὑπομνήματα come supporto materiale (a differenza di γράμματα, cf. § 44). Quanto al γραμματεῖον, poteva benissimo trattarsi di una delle tavolette che dovevano comporre il registro della banca nel suo insieme (anche se il termine può indicare tanto la singola tavoletta quanto il registro nel suo insieme: v. WILHELM 1909, 247-248). Infatti, pur ammettendo che, oltre ai γράμματα, le banche disponessero anche di un registro separato, appositamente concepito per contenere i dati relativi ai singoli conti dei clienti (cf. HASEBROEK 1920, 131; CALHOUN 1926, 98; GLOTZ 1920, 363; ID. 1933, 416; HEICHELHEIM 1964, 83), doveva essere più pratico e funzionale annotare una specifica commissione di pagamento sul registro di cassa generale che non su quella relativa al singolo cliente. Quanto al fatto che nei paragrafi 8 e 30 della nostra orazione si dica che Pasione faceva registrare Timoteo come ὀφείλων, cui veniva poi aggiunto l'ὑπόμνημα che indicava la cifra prestata, chi avrebbe dovuto ricevere il denaro e chi ritirarlo, la spiegazione può essere che Apollodoro tenga a rimarcare che lo stratego fosse debitore della banca e che all'informazione più importante e più rilevante ai fini del discorso (in quanto i giurati erano tenuti a pronunciarsi proprio sul se Timoteo fosse o meno debitore della banca e quindi degli eredi di Pasione) egli faccia seguire quanto era secondario, vale a dire le annotazioni relative alle modalità di erogazione e di consegna del denaro. Comunque si voglia intendere la terminologia relativa alla documentazione bancaria, quel che occorre sottolineare è che, dal momento che poteva ben darsi che un banchiere alterasse il contenuto dei registri bancari (annotando una cifra più alta di quella effettivamente prestata, v. Plut. *De vitando aere alieno* 829D; eliminando delle voci relative ad entrate al fine di celare la tracciabilità di un deposito, v. Isocr. *Trapez.*, 5-7 o di tenere nascosta una speculazione illecita, v. Dem. XXIX, 36; per una trattazione generale sulla falsificazione e l'alterazione dei documenti nell'Atene classica v. CALHOUN 1914), essi non avevano forza probante assoluta (v. *infra* Comm. 43 [2]), specialmente se erano il banchiere o il personale della banca a servirsene, come dimostrato dal fatto che Apollodoro dovrà apportare testimonianze (sui μάρτυρες nelle transazioni bancarie, si veda *supra* Comm. 2. [7]) e argomentazioni (τεκμήρια) al fine di provare la fondatezza del proprio ἔγκλημα (v. PHILIPPI 1866; HASEBROEK 1920, 153-5; DAGR II, 964-5, s. v. *Falsum*). Ciò risulta tanto più comprensibile nel contesto bancario dell'Atene di IV secolo, in cui gli ordini di pagamento avvenivano per lo più oralmente (ché lasciare una disposizione scritta sarebbe stato inutile, vista l'assenza di una grafia corsiva che fosse difficile da imitare e che costituisse una prova che la transazione avesse avuto luogo, ma sulla sporadica esistenza di ordini di pagamento trasmessi per iscritto v. [Dem.] LII, 3 con BOGAERT 1968, 336) e non venivano rilasciate quietanze a

pagamento avvenuto (v. BOGAERT 1968, 334, 381-2). Il carattere essenzialmente *non* giuridico dei registri bancari, unito al fatto che Apollodoro stesso specificò che, da un lato, nell'ambito del processo, i registri avrebbero assolto esclusivamente la funzione di fonte cui attingere le informazioni necessarie per costruire la διήγησις (dunque, non vengono acquisiti come prove), dall'altro, nell'ambito più generale della τράπεζα, essi consentivano ai banchieri di monitorare entrate e uscite in vista dei λογισμοί, sembra testimoniare che la natura dei γράμματα dei τραπεζίται fosse fundamentalmente economico-finanziaria. Anche se non emerge in modo troppo esplicito dal testo dell'orazione, proprio il fatto che tali registri fossero funzionali alla contabilità e non avessero la medesima forza probante di τεκμήρια e μαρτυρία ci autorizza a ritenere che l'uso che i banchieri facevano dei γράμματα fosse pienamente funzionale al sistema di contabilità cui si faceva ricorso prima dell'avvento della partita doppia: si stilava un inventario della liquidità all'inizio e alla fine di un dato periodo per poi confrontare i totali in modo da registrare introiti o eventuali perdite e calcolare così la redditività di un'attività economica stimandone i margini di profitto in prospettiva futura (v. MACVE 1985, 257-260; HARRIS 2002, 84-85; FARAGUNA 2008b).

[3] **Τά τε ληφθέντα:** il codice A riporta τά τε ἀναλωθέντα. Tale lezione si trova anche a margine nel codice F, che però nel corpo principale del testo concorda con S nel riportare τά τε ληφθέντα. A tutta prima, il generico e polisemico λαμβάνω potrebbe sembrare *facilior* rispetto al più specifico ἀναλίσκω. Tuttavia, è più probabile che la lezione di S e F sia quella genuina. Infatti, come avevano già ad osservare puntualmente Reiske e Schaefer (v. SCHAEFER 1824-7 V, 266), qui la prospettiva dalla quale l'oratore descrive la dinamica bancaria è quella dei clienti e non dei banchieri. Infatti, l'altro participio che viene utilizzato, tradito unanimemente da tutti i testimoni, è τὰ τεθέντα, cioè il denaro depositato dai clienti presso le banche. Di conseguenza, a questo participio deve necessariamente contrapporsi τὰ ληφθέντα, che è il denaro che i clienti prelevavano/ricevevano dalla banca. Per poter accettare la lezione riportata da A e, a margine, da F, il secondo participio sostantivato sarebbe dovuto essere τὰ δοθέντα: in questo modo, la prospettiva sarebbe stata quella dei banchieri e non, come qui, quella dei clienti, che depositano e/o prelevano denaro (cf. § 7: ὁ δὲ λαβὼν τὸ ἀργύριον...Αὐτόνομος; δοθέντος τοίνυν τοῦ ἀργυρίου τούτου ἐγράψατο (*scil.* Pasione)). Si può dunque supporre che τὰ ληφθέντα fosse originariamente un glossema volto a chiarire il significato specifico con cui viene qui utilizzato λαμβάνω e poi penetrato nel testo del ramo della tradizione cui il codice A fa capo. Successivamente, il copista di F (o dell'esemplare dal quale deriva F), nel collazionare S e A (o manoscritti derivati da essi), doveva aver annotato a margine la lezione di A (sul rapporto di F con S e A v. MACDOWELL 1990, 52-53).

6-8 *Comincia la διήγησις. Apollodoro chiarisce le circostanze nelle quali avvenne il primo prestito, vale a dire lo stato di ristrettezza finanziaria nella quale Timoteo versava prima di partire per la sua seconda spedizione a Corcira, fornendo inoltre in maniera precisa tutti i dettagli della transazione: l'importo esatto, le generalità dei subordinati dello stratego (il suo tesoriere e il segretario di quest'ultimo) incaricati di*

prelevare il denaro dalla banca e le corrispettive annotazioni nei registri contabili della banca.

6 [1] Ἐπὶ Σωκρατίδου γὰρ ἄρχοντος... Τιμόθεος οὕτως: L'anno in questione è il 374/3 (per una raccolta dettagliata di fonti relative a quest'anno arcontale, v. DEVELIN 2003, 245), il mese, Munichione, decimo del calendario attico, corrisponde ad aprile/maggio (v. SAMUEL 1972, 57-64; TRÜMPY 1997, 6-8). Risulta fin da subito degna di nota la precisione con cui l'oratore tiene a riportare la datazione del singolo evento, datazione ricavata dai γράμματα della banca di suo padre (in merito ai quali, v. *supra* Comm. 5 [2]). Ma Apollodoro menziona anche la spedizione che Timoteo si accingeva a compiere al momento di chiedere il prestito, la seconda spedizione a Corcira (in merito alla quale, v. *Introduzione* 8. Appendice 1), dove lo stratego fu inviato per contrastare gli Spartani che avevano delle mire sull'isola. La menzione della seconda spedizione del figlio di Conone costituisce un importante tassello nell'ambito della strategia retorica adottata da Apollodoro sin dal proemio. Se si considera infatti che la prima spedizione a Corcira aveva rappresentato un trionfo per lo stratego, tanto da un punto di vista militare quanto diplomatico, al punto che la città gli aveva fatto erigere una statua (per una rassegna di fonti e bibliografia in merito, v. *Introduzione* 5, 37), questa menzione della seconda spedizione, per quanto apparentemente fugace e molto poco perspicua, in quanto l'oratore vi fa riferimento attraverso il solo comparativo (ὕστερος) e un generico sostantivo (ἔκπλους) che potrebbe potenzialmente rimandare a qualsiasi spedizione, risulta di fatto estremamente efficace: Apollodoro sta cercando di evocare nella mente dei δικασταὶ il ricordo di un evento tanto cocente per Timoteo quanto vivido nel ricordo degli Ateniesi (altrimenti, un riferimento così implicito e specifico sarebbe stato impossibile, in quanto poco perspicuo per l'uditorio). Si deve cioè immaginare che l'oratore, servendosi di quello che ha tutta l'aria di essere un gergo con cui gli Ateniesi distinguevano tra un πρότερος e uno ὕστερος ἔκπλους (v. SCAFURO 2011, 365, n. 39; cf. Thuc. I, 73.4, in cui si fa riferimento alla seconda guerra persiana con l'espressione ὄτε τὸ ὕστερον ἦλθεν (*scil.* Ὁ βάρβαρος), abbia voluto richiamare alla mente del proprio uditorio la più recente spedizione, risoltasi in modo fallimentare, in modo da contrapporla a quella vittoriosa e decostruire così la figura di Timoteo benefattore della πόλις. La facilità di tale decostruzione doveva risultare direttamente proporzionale alla notevole eco che aveva avuto la prima gloriosa spedizione di Timoteo nel settore occidentale: oltre alla statua che i suoi concittadini gli avevano fatto erigere, si pensi al gruppo statuariale delle tre danzatrici di Delfi, dedicato al dio da Timoteo stesso, come risulta dall'iscrizione incisa sulla base della scultura, in cui è celebrato il συνοικισμός (matrimonio) tra il Δῆμος di Atene e la Νίκη (v. SEG XXXIII, 440, fr. F, con VATIN 1983, 26-40; DREHER 1995, 15; CORSO 2004, 115-20; per il significato di συνοικισμός come «matrimonio» cf. per es. Plut. *Sol.* 20; D.S. XVIII, 23; si tenga comunque conto che le integrazioni proposte da Vatin non sono del tutto convincenti: a tal proposito v. le riserve espresse da ZANCANI MONTUORO 1984, 449 n. 15; BOUSQUET *BE* 1988 n. 643); si pensi inoltre alla fortuna che la vittoriosa battaglia di Alizia ha avuto nelle fonti strategematiche successive (v. Polyæn. III, 10.4.6, 11-13, 14-16; Front. II, 5.47) oppure

ancora l'enfasi con cui le fonti di IV secolo ricordano le operazioni vittoriose di Timoteo nel settore occidentale menzionate col riferimento alla sola Corcira (v. Isocr. *Ant.*, 109; Dem. XXXIII, 198; Aeschin. III, 243; Din. I, 14, 75; III, 17).

[2] **Μουνιχιῶνος**: i codici concordemente riportano la grafia Μουνυχιῶνος. Dall'evidenza epigrafica risulta però che la grafia originaria e diffusa fino alla fine del IV secolo fu Μουνιχιῶν (la prima attestazione della grafia con υ risale ad un decreto del 306/5: *IG II² 471*, l. 6). Probabilmente, accanto alla pronuncia *standard* doveva esserne diffusa una meno corretta con υ, il che spiegherebbe l'ampia diffusione della grafia con υ nei codici medievali (v. THREATTE 1980-1996 I, 260).

[3] **Ἐκπλεῖν τὸν ὕστερον ἔκπλουν**: Il verbo ἐκπλέω è usato di norma intransitivamente col significato di “salpare” (Thuc. III, 77.1; Xen. *Hell.* I, 6.36; Isocr. *In Euth.*, 3 etc.) o, più raramente, nel senso generico di “navigare” (Lys. XXII, 14; [Dem.] LII, 5). Il sostantivo ἔκπλους indica per lo più l'atto del lasciare il porto (LSJ¹), spesso utilizzato con ποιεῖσθαι e col sostantivo ναῦς al genitivo soggetto (Thuc. I, 65.1; III, 4.2 etc.). Più di rado, come nel nostro caso, il sostantivo ἔκπλους indica per estensione l'intera spedizione militare (Thuc. VI, 8.3; VII, 17.1; VIII, 1.1; [Dem.] L, 8; LI, 11; D.S. IV, 77.6; per ulteriori significati che il termine in questione può assumere, v. LSJ). Che in questo caso ἔκπλους assuma questo specifico significato si deduce dal comparativo determinativo ὕστερος (non avrebbe senso intendere l'espressione col significato di “la seconda partenza”) e dal fatto che l'atto della partenza di Timoteo dal porto sia già espresso dal sostantivo ἀναγωγή, che indica il “condurre una nave in mare” (LSJ¹). Il nostro passo presenta un ulteriore elemento di interesse: è l'unico caso attestato in cui il verbo ἐκπλέω sia costruito con l'accusativo dell'oggetto interno (per questo tipo di accusativi, v. KG II.1, 304-5; SMYTH 1984, 355).

[4] **Περὶ ἀναγωγῆν ἤδη ὄν**: Per il sostantivo ἀναγωγή all'accusativo introdotto dalla preposizione περί e retto da εἰμί (o da γίνομαι), col significato di “essere prossimo a salpare”, v. [Dem.] XXX, 25; XLVII, 36; Luc. *Men.* 9. L'espressione sta probabilmente ad indicare che ormai le triremi stavano per essere messe in acqua e apprestate per la partenza (v. LSJ: *putting to sea*): le triremi infatti non venivano tenute ormeggiate ai moli quando inutilizzate, ma in appositi edifici a forma di capanno, detti νεώσοικοι o νεώρια (si tenga però presente che il termine νεώρια, per quanto possa talora essere usato come sinonimo di νεώσοικοι, sta per lo più ad indicare le installazioni portuali nel loro complesso v. LSJ; JUDEICH 1931, 449; VON EICKSTEDT 1991, 70-1, nn. 314, 315, 316; BLACKMAN 2013, 16-17 con ampia rassegna di fonti lessicografiche e letterarie; e ora v. anche O'HALLORAN 2018, 214-217), costruiti dai tempi di Temistocle e Pericle (v. Pl. *Gorg.* 455 d-e), distrutti dai Trenta (v. Isocr. *Areop.*, 66) e fatti ricostruire a più riprese nel IV secolo, fino all'età di Licurgo (v. Aeschin. III, 25; Din. I, 96; v. *infra* Comm. 6.[4] per le iscrizioni di età licurghea e il numero di νεώσοικοι nella seconda metà del IV secolo; v. inoltre Miltner, *RE* s. v. Νεώριον; WACHSMUTH 1890, II, 89; ID. 1897, 376-80; per una rassegna generale di fonti epigrafiche di età classica ed ellenistica sui νεώσοικοι v. BLACKMAN 2013, 22-25). Il fatto che qui Apollodoro tenga a specificare con precisione

che lo stratego chiese il primo prestito proprio sul punto di salpare risponde all'esigenza di portare avanti la caratterizzazione di suo padre Pasione come uomo generoso, già avviata nel proemio (v. *supra* Comm. 3.[1]): l'idea che l'oratore vuole trasmettere ai giudici è che, nonostante lo stratego avesse avanzato la propria richiesta proprio quando non c'era più tempo per differire la spedizione (idea efficacemente espressa tramite l'uso dell'avverbio ἤδη), Pasione aveva comunque sborsato il denaro senza alcuna esitazione.

[5] Ἐν τῷ Πειραιεῖ...ἐν τῷ λιμένι: la prima transazione tra lo stratego e il banchiere avviene al Pireo. Che la τράπεζα del padre dell'oratore si trovasse nel Pireo emerge con chiarezza da [Dem.] LII, 8, in cui Pasione invita Callippo a seguirlo al Pireo per consultare i registri contabili e togliersi ogni dubbio circa un'informazione che gli aveva chiesto. Più precisamente, la banca doveva trovarsi nel cosiddetto ἐμπόριον (v. [Dem.] XXXIII, 6-7), un'area quadrata situata nella parte occidentale dell'istmo della penisola del Pireo, orientata in direzione sudovest-nordest e con il mare sul suo lato occidentale (affacciandosi sul cosiddetto Porto Grande o Κάνθαρος, v. JUDEICH 1931, 443-50; AMIT 1961, 467; ID. 1965, 79-80; PANAGOS 1968, 173-4; GARLAND 1987, 152-3; VON EICKSTEDT 1991, 61-8). Quanto all'organizzazione dell'ἐμπόριον, noi sappiamo che esso vantava la presenza di cinque στοαί (*Schol. Ad Aristoph. Pax*, v. 144: ἔχει δὲ ὁ Πειραιεὺς λιμένας τρεῖς, πάντας κλειστούς. εἷς μὲν ἐστὶν ὁ Κανθάρου λιμὴν οὕτω καλούμενος ἀπὸ τινος ἥρωος Κανθάρου, ἐν ᾧ τὰ νεώρια ἐζήκοντα, εἶτα Ἀφροδίσιον, εἶτα κύκλω τοῦ λιμένου στοαὶ πέντε), ma le fonti rivelano l'identità solo di due di esse: l'ἀλφιτώπολις ο μακρὰ στοά, vale a dire il mercato centrale del grano (*Schol. Ad Aristoph. Achar.*, v. 548; Dem. XXXIV, 37; Paus. I, 1.3, certamente da identificare col σιτικὸν ἐμπόριον citato in *Arist. Ath. Pol.* 51.4) e il δεῖγμα (Dem. XXXV, 29; L, 24; Suidas, s. v. δεῖγμα; Poll. IX, 34), presso il quale si trovavano i mercanti (*Xen. Hell.* V, 1.21) che esibivano dei campioni della propria merce (δείγματα) e quasi certamente anche la τράπεζα di Pasione, se è vero quanto dice Polieno (VI, 2.2), secondo il quale i Tessali, guidati da Alessandro di Fere, sferrarono un attacco a sorpresa al Pireo e depredarono le τράπεζαι site presso il δεῖγμα per accaparrarsi il denaro (προσπλεῦσαι τῷ Δείγματι τοῦ Πειραιέως καὶ ἀπὸ τῶν τραπεζῶν ἀρπάσαι τὰ χρήματα). L'episodio induce a stabilire che il δεῖγμα presso il quale si trovava anche la banca di Pasione si trovasse non lontano dai moli, in particolare nel mezzo dell'ἐμπόριον (conclusione che sembra supportata dal luogo di ritrovamento di un'iscrizione di età adrianea nelle cui ultime linee si legge la disposizione di porre la stele al Pireo, davanti al δεῖγμα, *IG II² 1103*, ll. 12-13; sulla funzione del δεῖγμα nell'ἐμπόριον ateniese v. STANLEY 1976, 157-158, che ipotizza che il δεῖγμα fosse uno spazio aperto *contra* JUDEICH 1931, 448; HEICHELHEIM 1964, 62-63, 189 n. 26; GOFAS 1982, che ritengono invece che si trattasse di un edificio coperto; per una trattazione generale sul δεῖγμα v. BRESSON 2016, 309-313). Che fosse il Pireo la sede delle banche ateniesi non sorprende, data la considerevole quantità di mercanti che richiedevano i servizi dei τραπεζίται (v. BOGAERT 1968, 395-6; MILLET 1991, 206-17), che naturalmente era bene che si trovassero sul posto al momento di dare disposizioni ai banchieri senza doversi spostare dall'area portuale all'ἄστυ per raggiungere le banche (per il ruolo di primo piano che il Pireo continuò a giocare nel IV secolo nell'ambito del

commercio dell'intero mondo greco, v. FRENCH 1991, 30-1). Quanto a Timoteo, che era ormai prossimo a salpare (περὶ ἀναγωγὴν ὄν, v. *supra* Comm. 6.[3]), non si sa bene da quale bacino sarebbe partito. Il porto militare per eccellenza del Pireo era quello di Zea (situato a sudovest rispetto al colle di Munichia, nella parte orientale dell'istmo della penisola del Pireo, v. JUDEICH 1931, 437-9), come sembra confermare l'altissimo numero di νεώσοικοι (dei capannoni in cui le navi venivano costruite, riparate e stipate durante l'inverno, v. *supra* Comm. 6.[3]) che doveva vantare nella seconda metà del IV secolo (196 contro gli 82 di Munichia e i 94 del Κάνθαρος, v. *IG* II² 1627 col. C, ll. 401 e ss.; *IG* II² 1628, col. D, ll. 555 e ss.; *IG* II² 1631, col. C, ll. 254 e ss.; *IG* II³ 1 370, col. E, ll. 1033 e ss., sui quali v. AMIT 1965, 76-8; PANAGOS 1968, 188-9; VON EICKSTEDT 1991, 73-7; LOVÉN 2011 I, 31-52; sulle recenti acquisizioni archeologiche che hanno consentito un'accurata ricostruzione del bacino portuale di Zea e della disposizione dei numerosissimi νεώσοικοι v. PAKKANEN 2013, 56-58) e l'indicazione ὄρμος δημόσιος di una pietra di confine trovata presso il lato sudoccidentale del porto, il che farebbe dunque escludere che vi approdassero navi mercantili e dunque private (v. *IG* I³ 889; si veda inoltre WACHSMUTH 1890, II, 57). Lo stratego sarebbe potuto partire anche dal porto di Munichia (più a nord rispetto a quello di Zea, sotto le pendici dell'omonimo colle, da identificare con l'attuale Castella, v. ULRICHS 1841, 648-54; JUDEICH 1931, 434-5; PANAGOS 1968, 191-2, e citato in numerose fonti, v. *IG* II² 1006, l. 29; 1604, l. 72; 1611, l. 285; 1627, l. 401; 1628, l. 555; 1631, l. 254; Strab. IX, 1.5; Paus. I, 1.4; Fot. s. v. Μουνυχία καὶ Ζειά, λιμένες ἕτεροι τοῦ Πειραιῶς; Steph. Byz. s. v. Μουνυχία; Tim. s. v. Μουνυχία, per una rassegna completa, v. PANAGOS 1968, 191, n. 1) anch'esso esclusivamente militare, dato l'alto numero di νεώσοικοι in proporzione alle ridotte dimensioni del bacino; senza considerare che mai nelle fonti antiche esso è menzionato come porto commerciale. Certamente, dal momento che una buona quantità di νεώσοικοι si trovava anche nel Porto Grande (molto probabilmente nella parte meridionale, dove sono stati trovati resti di un edificio che fa pensare proprio ad un νεώσοικος, v. ALEXANDRE 1979, 144-8; per una ricostruzione della topografia della parte militare del Porto Grande, v. PANAGOS 1968, 165-6), non è da escludersi che Timoteo sarebbe potuto partire anche da lì. Ad ogni modo, quel che conta qui è che la menzione del Pireo è finalizzata a rendere credibile che lo stratego avesse fatto ricorso alla banca per ottenere il denaro di cui aveva bisogno. In altre parole, la contingenza che vedeva Timoteo e Pasione condividere la medesima sfera d'azione avrebbe reso agli occhi dei δικασταὶ quasi naturale che lo stratego si rivolgesse al banchiere, che si trovava lì a breve distanza da lui, per procurarsi il denaro.

[6] **Προσδηθείς:** L'uso di προσδέομαι, ripetuto anche poco dopo, è complementare all'insistenza con cui Apollodoro sta cercando sin dal proemio di enfatizzare lo stato di penuria di risorse in cui versava lo stratego (v. §§ 2-3; v. *supra* Comm. 2.[3]).

[7] **Προσελθών:** il codice A premette al participio προσελθών la congiunzione καί, che però risulta poco opportuna in quanto romperebbe in modo inspiegabile l'accumulo di proposizioni participiali coordinate tra loro per asindeto (μέλλων...προσδηθείς...προσελθών).

[8] Ἐν τῷ λιμένι: non è necessaria l'espunzione, proposta dal van Herwerden (1875, 353), di questo complemento di luogo. Certamente, sulle prime esso potrebbe sembrare un glossema collegato a ἐν τῷ Πειραιεῖ e successivamente penetrato nel testo. Tuttavia, qui Apollodoro sta cercando di rendere quanto più credibile possibile la propria ricostruzione e dunque, anche se ha già chiarito che Timoteo si trovava al Pireo, l'ulteriore precisazione che lo stratego si fosse avvicinato a Pasione mentre anche questi si trovava al porto (ἐν τῷ λιμένι), sebbene ridondante, non è del tutto superflua. Sebbene la presenza di un banchiere al Pireo fosse del tutto comprensibile e naturale (data l'ubicazione delle τράπεζαι, v. *supra* Comm. 6 [5]), essa non doveva essere poi così scontata per il δικαστής medio, poco avvezzo alle transazioni bancarie (v. *supra* Comm. 2 [7]).

[9] Ἐκέλευσεν: il verbo qui non ha il significato di *ordinare*, usato in contesti in cui si intenda rimarcare la perentorietà di un ordine che emana da un'autorità superiore, sia esso un contratto ([Dem.] XXXIV, 32: ἡ γὰρ συγγραφή με, φησί, τῷ ναυκλήρῳ ἐκέλευεν ἀποδοῦναι τὸ χρυσίον) o una legge (Dem. XIX, 131: παρὰ τὸν νόμον, ὃς θάνατον κελεύει τούτων τὴν ζημίαν εἶναι; ma in casi simili κελεύω può anche indicare non già che la legge impone, bensì che essa *autorizza* o *dispone*, come per es. in Dem. XXIX, 29, con MACDOWELL 1989, 257-62; ID. 2009, 46-7; HARRIS 2006, 131; CANEVARO 2016a, 24, 30) o un individuo che si trovi ad esercitare un potere, permanente o temporaneo, su un altro (v. per es. [Dem.] XXXIV, 52; XLII, 28; Lys. I, 12; XII, 12; Isoc. *Trapez.*, 15, 18). Κελεύω va qui piuttosto inteso col significato più tenue di *richiedere a qualcuno di far qualcosa* (v. [Dem.] XXXIII, 8, 15; XXXV, 46; XLV, 44; LIII, 9; Lys. VI, 1; XIX, 22; Isocr. *Trapez.*, 23; spesso in ottemperanza ad un accordo stretto in precedenza, v. [Dem.] XXXIV, 9; XXXV, 15; per una buona trattazione dei vari significati del verbo v. SOSIN 2017). Considerando, però, il contesto bancario, in cui si presuppone che un cliente si rechi dal banchiere dandogli precise istruzioni sulle operazioni da effettuare, il verbo potrebbe assumere una sfumatura ancora più specifica, vale a dire *disporre di fare qualcosa* (nella medesima accezione è usato, sempre nel contesto bancario, il verbo προστάσσω, v. [Dem.] LII, 3-4): è probabilmente questo il senso che il verbo assume poco avanti nello stesso paragrafo, in cui Apollodoro chiarisce che Timoteo aveva dato disposizione al banchiere di consegnare il denaro al suo tesoriere Antimaco. Il fatto che lo stratego si fosse dovuto recare in banca per commissionare di persona il pagamento al banchiere testimonia che la tecnica bancaria greca non contemplava l'esistenza di assegni circolari (v. HASEBROEK 1920, 123-124).

[10] Χρήσαι: Κίχρημι e χράω hanno come significato di base *dare qualcosa in uso a qualcuno* (*ten gebruike geven*, KORVER 1934, 74; *furnish the use of a thing*, LSJ) e dunque, per estensione, *prestare*. È questa la ragione per cui il verbo viene usato spesso a proposito del prestito di oggetti di uso comune (Hdt. VI, 88; Aristoph. *Thesm.* 219, 250; *Ran.* 1159; §§ 22, 23; Xen. *Mem.* III, 11.18;), anche se non di rado il verbo ricorre anche nel caso in cui sia prestato del denaro (Hdt. III, 58; Aristophon. *Soph. Fr.* 54 Dilts: πολὺ ἐδεῖτό οἱ δανεῖσαι ἐπὶ τόκῳ...οὐκ ἔχρησε τῷ δεομένῳ; Aristoph. *Nub.* 19-20, 22: κάκφερε τὸ γραμματεῖον, ἴν' ἀναγνῶ λαβῶν / ὀπόσοις ὀφείλω καὶ λογίσωμαι τοὺς

τόκους...τοῦ δώδεκα μνᾶς Πασία; τί ἐχρησάμην; [Dem.] XXXIV, 30: ἀργύριον ἕτεροπλῶ κεχρημένον). Se si considerano alcuni di questi ultimi esempi (in particolare, il passo di Aristofonte, quello di Aristofane e quello dello pseudo Demostene), si comprenderà come il verbo possa essere usato anche nel caso di prestiti di denaro ad interesse. È però interessante che la definizione della Suda (s. v. δανεῖσαι) marchi una netta distinzione tra δανεῖσαι e χρῆσαι, stabilendo che τὸ μὲν γὰρ χρῆσαι ἐπὶ φίλων, τὸ δὲ δανεῖζειν πρὸς τοὺς τυχόντας. Benché tale distinzione sia troppo rigida, in quanto, come osservato, χράω può essere utilizzato anche a proposito di prestiti ad estranei (per di più ad interesse), è probabile che il frequente uso di χράω a proposito di prestiti di oggetti rimandasse ad una dimensione più intima e personale rispetto all'inequivocabile δανεῖζω, usato esclusivamente in riferimento ai prestiti di denaro (*put out money at usury, lend*, LSJ). Non è quindi da escludersi che Apollodoro in questo punto del discorso (cioè, subito dopo un proemio in cui, tra gli altri obiettivi, si propone di presentare i prestiti del padre allo stratego come quasi avulsi dal contesto strettamente finanziario della banca) abbia deciso di utilizzare χράω proprio perché, per un parlante greco, esso doveva suonare come più adeguato a descrivere un rapporto di φιλία.

[11] Χιλίας τριακοσίας πενήκοντα μίαν δύο ὀβολῶ: un riferimento così dettagliato alla cifra prestata da Pasione a Timoteo rientra ancora una volta nella strategia di Apollodoro di presentare la propria istanza come fededegna e, per converso, lo stratego come bugiardo. Infatti, menzionare un importo preciso doveva rendere agli occhi dei δικασταί più credibile quanto Apollodoro si propone di dimostrare, cioè che il prestito era *de facto* avvenuto; al contrario, è più naturale che, nel millantare di aver prestato dei soldi, si indichino cifre tonde. D'altronde, una tale precisione era in qualche modo legittimata dalla disponibilità dei γράμματα della banca (v. *supra* Comm. 5 [2]), che rendono conto anche della precisione con cui l'oratore ha fatto riferimento alla data della partenza dello stratego (v. *supra* Comm. 6 [1]).

Questione più complessa è però quella della specifica destinazione di questo prestito. L'oratore ha infatti fatto genericamente riferimento al finanziamento della seconda spedizione a Corcira (in merito alla quale, v. *Introduzione* 8. Appendice 1) e naturalmente è impossibile stabilire con certezza come Timoteo avrebbe impiegato questa somma di denaro. Si può al limite congetturare come lo stratego avrebbe potuto impiegare questa specifica somma. C'è da dire anzitutto che gli strateghi erano la prima figura su cui ricadeva l'onere di provvedere al mantenimento degli equipaggi, nel caso in cui la città non fosse stata in grado di fornire mezzi a sufficienza. Nel caso in cui né lo Stato né gli strateghi fossero in grado di provvedere al mantenimento degli stessi, toccava ai trierarchi reperire le risorse necessarie, come emerge chiaramente dalle parole, cariche di sconforto, dello stesso Apollodoro, a proposito della sua infelice esperienza da trierarca (v. [Dem.] L, 15, con GABRIELSEN 1994, 114-118; sulla trierarchia nell'ambito del sistema liturgico, v. GABRIELSEN 1994 *passim*; MORRISON – COATES – RANKOV 2000, 107-26; LIDDEL 2007, 270-4; MIGEOTTE 2014, 527-9; CANEVARO 2016a, 49, 52-3; sull'organizzazione delle trierarchie dopo la legge di Periandro, v. la bibliografia indicata in CANEVARO 2016a, 52, nn. 219-24). Ed erano sempre i trierarchi a essere

responsabili del reperimento di equipaggi (limitatamente al personale di bordo, poiché stava alla città fornire i soldati, Thuc. VIII, 24.2; *IG* I³ 60; JORDAN 1975, 195-200; PRITCHARD 2015, 102-3) qualora la città o non avesse potuto procedere a coscrizioni (che, comunque, non dovettero essere frequenti, v. GABRIELSEN 1994, 107-8) o fornisse dei marinai poco qualificati (v. [Dem.] L, 7); in tal caso, per assicurarsi che il personale accettasse di offrire la propria prestazione, il trierarca era tenuto a fornire ai marinai dei donativi e delle paghe anticipate (v. [Dem.] L, 7; sul reperimento di equipaggi qualificati da parte dei trierarchi v. GABRIELSEN 1994, 121-124; O'HALLORAN 2018, 245-247). Gli strateghi, dal canto loro, non avevano certo meno responsabilità. Era infatti loro compito garantire ai soldati, cioè gli ἐπιβάται, e alla ὑπερησία, gli ufficiali di coperta, tanto la paga per il pasto quotidiano (τροφή, σιτηρέσιον, σιταρχία, σιτωνία etc.) quanto il μισθός, il soldo vero e proprio, liquidato dopo un *tot* di tempo come dimostrano le aspettative che Apollodoro aveva riposto sul sostegno finanziario degli strateghi, che si limitavano a fornire il σιτηρέσιον e non anche il μισθός (v. [DEM.] L, 10, 12; sull'obbligo per gli strateghi di garantire vettovagliamento e paga agli ἐπιβάται e agli ufficiali di coperta v. RICHARDSON 1943, 55-61; JAMESON 1963, 389-92; MORRISON – WILLIAMS 1968, 257; WELWEI 1974, 67-70; RUSCHENBUSCH 1979, 107-110; MORRISON 1984 *contra* JORDAN 1975, 240-67; HAMMOND 1982, 75-93; sulla ben precisa differenza terminologica e sostanziale tra τροφή e μισθός v. GRIFFITH 1935, 264-73; PRITCHETT 1974-91, I, 4, 24-29; BRUN 1983, 148-9; *pace* GABRIELSEN 1981, 67-81, 151-55; ID. 1994, 110; DREIZEHNTER 1981, 269-81). Lo stratego, però, doveva di norma provvedere anche alla τροφή dei ναῦται, come emerge da quanto detto poco avanti da Apollodoro stesso (§§ 11-12): i trierarchi avevano soltanto prestato a Timoteo sette mine ciascuno, che lui aveva chiesto loro di distribuire ai ναῦται appunto come τροφή. Era dopotutto naturale che tale onere ricadesse sulle spalle dello στρατηγός, in quanto non privato, come i trierarchi, ma carica cittadina e pertanto estensione della πόλις stessa. Infatti, era di norma la città a doversi preoccupare di sostenere le proprie armate, se è vero quanto dice Demostene (VIII, 47): κατασκευάσαντας δεῖ δύναμιν καὶ τροφήν ταύτην πορίσαντας. Preoccupazione principale di uno stratego che, come Timoteo, si accingesse a salpare era pertanto procurarsi il denaro necessario al vettovagliamento, che era una delle prime cose cui si provvedeva prima della partenza (v. Aristoph. *Ach.* 541-54, dove c'è un lungo elenco di viveri che gli equipaggi si procuravano prima di partire; per l'alimentazione degli equipaggi, v. JORDAN 1975, 106-11; GABRIELSEN 1994, 119-20). Al μισθός, specialmente nel IV secolo, provvedevano per lo più i trierarchi se – ed era quanto si verificava nella maggior parte dei casi – erano loro a reclutare i propri equipaggi (in parte con il denaro ricevuto dalla πόλις, in buona parte di tasca propria, v. GABRIELSEN 1994, 122); al contrario, qualora per qualsiasi ragione i trierarchi non volessero o non potessero garantire il μισθός completo ai marinai o almeno non a tutti, soprattutto considerando che essi erano tenuti a far fronte anche alle onerosissime spese che derivavano dalla manutenzione delle triremi e spesso anche ad acquistare l'equipaggiamento, benché anche questa di norma rientrasse tra le competenze della πόλις (v. GABRIELSEN 1994, 126-9), esso veniva liquidato con dei mesi di ritardo, spesso attingendo ai bottini di guerra, e tale onere finiva col ricadere, ancora una volta, sullo

stratego (v. Dem. IV, 29; qualcosa di simile avveniva anche nella realtà spartana, v. Xen. *Hell.* VI, 2.16).

Alla luce di quanto osservato finora, possiamo certamente concludere che, poco prima di salpare alla volta di Corcira, Timoteo avesse l'esigenza piuttosto impellente di assicurare ad almeno una parte dei propri equipaggi la τροφή giornaliera per i primi giorni di navigazione (τροφή ο σιτηρήσιον). La somma di 1351 dracme e due oboli prestata da Pasione a Timoteo potrebbe pertanto a tutta prima sembrare piuttosto esigua, se si tiene conto che il σιτηρέσιον giornaliero medio di un membro dell'equipaggio nel IV secolo oscillava tra due-tre oboli e una dracma (v. JORDAN 1975, 115-16; GABRIELSEN 1994, 113-14; LOOMIS 1998, 57-58) e che per la spedizione a Corcira il δῆμος aveva decretato che Timoteo disponesse di 60 triremi (v. Xen. *Hell.* VI, 2.12; XV, 47.2, v. *Introduzione* 8. Appendice 1). Stando a questi numeri e calcolando 200 uomini per trireme (v. Hdt. VII, 184.1; Thuc. VI, 8.1 con CASSON 1971, 302 n. 7; MORRISON 1984), Timoteo con 1351 dracme e due oboli avrebbe potuto coprire le spese solo di una piccolissima parte degli equipaggi. Tuttavia, Senofonte riporta che lo stratego non riuscì ad equipaggiare le sue navi e fu pertanto costretto a reperire uomini in giro per l'Egeo. Benché fossero i trierarchi a doversi procurare equipaggi per le navi, talvolta l'onere poteva ricadere anche, parzialmente o totalmente, sugli strateghi, come dimostra anche il caso di Ificrate che, poco dopo la destituzione di Timoteo, dovette impegnarsi nella medesima impresa di reperimento di ναῦται per le triremi (v. Xen. *Hell.* VI, 2.14; per una ricostruzione dei viaggi di Timoteo dopo il Munichione del 373, v. *Introduzione* 8. Appendice 1). Gli equipaggi, dunque, non erano completi al momento della partenza da Atene. In secondo luogo, va detto che la città aveva concesso a Timoteo di prelevare le συντάξεις presso gli alleati perché se ne servisse per finanziare la spedizione a Corcira (*infra* § 49; per una discussione, v. *Introduzione* 8. Appendice 1). Inoltre, la città provvedeva almeno parzialmente al finanziamento delle imprese militari imponendo la cosiddetta εισφορά, la tassa che gli esponenti più ricchi della πόλις erano tenuti a versare; è quindi probabile (ma tutt'altro che sicuro, dal momento che l'είσφορά divenne una tassa annuale solo a partire dal 347/6, *IG* II³ 1 429, ll. 12-13; 505, ll. 14-17; Din. I, 69, con THOMSEN 1964, 238-42; BRUN 1983, 54-5; HANSEN 1999, 212; CHRIST 2006, 147) che Timoteo avesse beneficiato anche di questa risorsa (v. anche STE. CROIX 1953, 51; THOMSEN 1964, 228; BRUN 1983, 41, ma su quest'ultimo e per una trattazione generale sull'είσφορά v. *infra* Comm. 23 [2]). Inoltre, è plausibile che, proprio perché erano previsti diversi scali presso i σύμμαχοι, Timoteo si fosse preoccupato di garantire agli equipaggi che era riuscito a reclutare ad Atene giusto il denaro necessario per acquistare viveri sufficienti per qualche giorno di viaggio (così come doveva essere avvenuto nel caso della guerra del Peloponneso, v. Ar. *Ach.*, v. 197; *Vesp.*, v. 243; *Pax*, v. 312, con COOK 1990, 71, 77), per poi permettere loro di acquistarne di più con il ricavato delle συντάξεις presso le ἀγοραί delle città presso le quali avrebbero fatto scalo (del resto, è ben probabile che gli equipaggi non portassero a bordo troppi viveri e che le flotte cercassero di avere sempre un approdo facilmente raggiungibile per potersi rifornire ad intervalli piuttosto regolari, v. [Dem.] L, 22, 53-55 con PRITCHETT 1974-91, I, 32-3;

MORRISON – COATES – RANKOV 2000, 95, 99, 102; GABRIELSEN 1994, 119; FIGUEIRA 1998, 261-3; PRITCHARD 2015, 102; O'HALLORAN 2018, 154-158 *pace* JORDAN 1975, 108-9). Sembra dunque verosimile che la somma prestata da Pasione a Timoteo, pur nella sua relativa esiguità, permettesse comunque allo stratego di far fronte a spese limitate, se si ammette che egli avesse beneficiato di altre risorse finanziarie (l'εἰσφορά), che viaggiasse con equipaggi insufficienti e che contasse di ottenere quanto prima ulteriori mezzi (le συντάξεις).

[12] **Καὶ δοῦναι ἐκέλευσεν...τότε πάντα:** Timoteo dà disposizione (ἐκέλευσεν, per il significato del verbo, v. *supra* Comm. 6 [9]) a Pasione di consegnare i soldi ad Antimaco, suo tesoriere. Certamente, era naturale che uno stratego, dovendo gestire una quantità piuttosto ingente di fondi, preferisse che fosse il proprio ταμίας a prendere in consegna la liquidità. Ma a muovere Timoteo a questa scelta può ben essere stato un puro calcolo: nel caso in cui fosse stato non lui personalmente, ma un suo dipendente ad andare a prendere il denaro, il personale della banca o altri eventuali testimoni non lo avrebbero visto prelevare di persona, e ciò gli avrebbe consentito di negare di aver mai contratto il prestito, facendo cadere su di un altro la responsabilità. Ciò sembra confermato da due elementi: a) anzitutto, Apollodoro specifica che Timoteo, al Pireo, si avvicinò a Pasione (προσελθὼν τῷ πατρὶ ἐμῷ ἐν τῷ λιμένι) e che gli chiese di dare il denaro ad Antimaco. Tutto lascia pensare dunque che la conversazione tra Pasione e Timoteo fosse stata del tutto confidenziale; b) al § 47 Apollodoro dirà che Timoteo aveva negato di aver mai contratto il prestito delle 1351 dracme e due oboli, dicendo che quei soldi li aveva presi in prestito, da privato (ιδίᾳ), proprio il suo tesoriere Antimaco. Si può dunque pensare che Timoteo avesse in qualche modo approfittato della propria posizione di superiorità, in quanto stratego, per poter eventualmente negare di aver mai preso in prestito quel denaro. Certamente, il banchiere avrebbe sempre potuto (come infatti Apollodoro fa) opporre i registri della banca (γράμματα) come prova, ma Timoteo doveva ben sapere che i registri, di per sé, non costituivano una prova valida se presentati da chi li aveva compilati (v. *supra* Comm. 5 [5]).

[13] **Ἀντιμάχῳ τῷ ταμίας:** Il tesoriere in questione, Antimaco (*PA* 1110), è noto solo dalla nostra orazione (v. *infra*, § 8, 10). Nella flotta ateniese, gli strateghi non erano i soli a disporre di tesoriери. Infatti, stando ad una testimonianza di Eupoli (tramandata indirettamente da *Suda* s. v. Ταμίας e *Etym. Magn.* s. v. Ταμίας), anche i trierarchi disponevano di propri tesoriери, cui venivano affidati in custodia i fondi ottenuti dalla πόλις (un talento o trenta mine per ogni spedizione, v. Dem. XXI, 155; [Dem.] LI, 11; v. inoltre *IG* II² 1635, ll. 34-5) nonché i fondi privati con cui andavano a coprire tutte le spese che il denaro pubblico non riusciva a coprire. Quanto agli strateghi, è verosimile che ciascuno di loro potesse giovare anche di più ταμίας, se si considera che Demostene in IV, 47 parla di ταμίας al plurale e di στρατηγός al singolare. Ciò sembra inoltre confermato dall'espressione qui usata da Apollodoro a proposito di Antimaco: τούτῳ (scil. Τιμοθέῳ) διώκει πάντα, che lascia pensare che Antimaco fosse l'unico tesoriere dello stratego, che appunto amministrava *tutti* i suoi fondi (sui tesoriери nella flotta ateniese, v. JORDAN 1975, 137-8). Si potrebbe però anche ipotizzare che Antimaco non

ricoprì una carica pubblica a tutti gli effetti, ma che fosse il tesoriere privato di Timoteo. In tal modo, l'espressione τούτω διόκει πάντα assumerebbe un altro significato, e cioè che Antimaco, all'epoca dei fatti narrati dall'oratore, gestiva l'amministrazione di tutte le finanze (private e pubbliche) di Timoteo. E in effetti, più avanti Apollodoro sottolinea che Antimaco e Timoteo erano legati da un vincolo di profonda πίστις reciproca, il che farebbe pensare ad un rapporto di natura privata, personale (§ 10). Certamente, la condanna a morte di Antimaco nell'ambito del processo per εισαγγελία che nel 373 vide coinvolti tanto Timoteo quanto il suo tesoriere potrebbe indurre a credere che anche la carica di Antimaco fosse pubblica. Allo stesso tempo, va precisato che Antimaco non era stato processato per malversazione secondo la procedura di εισαγγελία dinanzi alla βουλή, ma per προδοσία secondo la procedura di εισαγγελία avviata in assemblea (sul processo a Timoteo del 373 e sulla procedura dell'εισαγγελία v. *infra* Comm. 9 [3]). Sembra dunque ragionevole concludere che Antimaco non esercitasse alcuna carica pubblica, ma fosse un uomo di fiducia di Timoteo.

[14] Ἐκέλευσεν: i codici S e F qui riportano l'imperfetto ἐκέλευεν, mentre il codice A l'aoristo ἐκέλευσεν. L'azione che l'oratore vuole qui esprimere col verbo κελεύω è certamente compiuta e conclusa nel passato. Sebbene con verbi come κελεύω il greco ammetta l'uso dell'imperfetto anche per esprimere un'azione puntuale e non continua (v. KG 2.1, 145; SMYTH 1984, 424), la lezione di A è più probabilmente quella genuina, dato che in tutta l'orazione il verbo sarà utilizzato in contesti simili sempre all'aoristo (v. §§ 8, 17, 22, 29, 33, 42, 44, 61).

[15] Τότε πάντα: il codice A riporta la lezione ταῦτα invece di τότε πάντα. Come abbiamo visto, però, Antimaco era molto probabilmente il tesoriere privato di Timoteo, incaricato di gestire tutti i suoi fondi (v. *supra* Comm. 6 [13]). Verosimilmente, il copista di A non aveva considerato questo dato e doveva pertanto aver mal compreso quella che è probabilmente la lezione genuina (τότε πάντα) banalizzandola così in un generico ταῦτα.

7 [1] Καὶ ὁ μὲν δανεισάμενος τὸ ἀργύριον...διετέλει γραμματεῦων τὸν ἅπαντα χρόνον: Apollodoro distingue nettamente tra Timoteo, il debitore vero e proprio di Pasione (ὁ μὲν δανεισάμενος), e Autonomo, che si era invece limitato a ritirare il denaro (ὁ δὲ λαβὼν τὸ ἀργύριον ἀπὸ τῆς τραπέζης). Questa forte ed efficace contrapposizione è finalizzata a mettere bene in risalto che, anche se non era stato Timoteo a recarsi in banca a ritirare il denaro, era stato comunque lui a richiedere il prestito, ed era dunque ὀφείλων nei confronti di Pasione.

[2] Δανεισάμενος: ora che il discorso è entrato nel vivo, Apollodoro chiarisce in modo inequivocabile, attraverso l'uso del verbo tecnico δανείζομαι, che la transazione tra suo padre e Timoteo si configura come un prestito (sul verbo e le sue occorrenze a proposito di transazioni bancarie, v. KORVER 1934, 84-7; sulla contrapposizione tra δανείζειν/δανείζεσθαι e δίδοναι, v. *supra*, Comm. 2.[3]).

[3] Ὁ δὲ λαβὼν τὸ ἀργύριον...τὸν ἅπαντα τὸν χρόνον: non deve certo sorprendere che Timoteo avesse disposto che a ritirare il denaro fosse il proprio tesoriere. Possiamo infatti supporre che fosse frequente che uno stratego impegnato nei preparativi di un'imminente spedizione (v. *supra* Comm. 6 [3], [4]) disponesse che a svolgere determinati compiti collaterali per lui fosse il proprio ταμίης. Antimaco, però, aveva a sua volta incaricato il proprio γραμματεὺς di ritirare il denaro in banca. Anche in questo caso, è più che verosimile che un tesoriere, che doveva ricoprire un ruolo tutt'altro che marginale nel delicato compito del reperimento di fondi per una spedizione militare, cercasse di alleggerire il proprio carico di lavoro affidandosi al segretario. L'oratore, però, sembra qui sfruttare quella che doveva essere in tutta probabilità una norma per destare nella mente dei giudici l'impressione che lo stratego e il ταμίης si fossero sottratti all'onere di ritirare il denaro con uno scopo ben preciso: entrambi avrebbero cioè voluto tutelarsi dall'eventualità futura di essere inchiodati da qualche testimone in un processo per debito. E tale ricostruzione non doveva risultare poi così incredibile agli occhi dei giudici. Infatti, se è vero che, come già osservato (v. *supra* Comm. 2.[7]; 5. [2]), né i registri contabili (per il principio dello *scriptum pro scribente nihil probat*) né la testimonianza del personale della banca (in quanto i testimoni sarebbero stati vicini al banchiere e quindi non del tutto imparziali, sebbene la loro testimonianza fosse comunque importante v. *Introduzione* 4.3) costituivano di per sé soli delle prove incontrovertibili a carico di un imputato, l'eventuale testimonianza di un altro cliente della banca, che poteva aver visto lo stratego o il tesoriere nel momento in cui ritiravano il denaro dalla banca, avrebbe potuto rappresentare una prova piuttosto forte.

[4] Γραμματεῶν: il ruolo di Autonomo (sul quale, v. *PA* 2755) potrebbe corrispondere a quello dei γραμματεῖς salariati, attendenti dei cui servigi potevano spesso avvalersi le magistrature cittadine (v. MACDOWELL 1993, 158-60; HANSEN 2003, 358-60; si badi però a non confondere queste figure di γραμματεῖς salariati con i γραμματεῖς magistrati, come per esempio i segretari del Consiglio, dell'assemblea o dei tesmoteti, che erano appunto a tutti gli effetti dei magistrati: v. *Arist. Ath. Pol.*, 54.3-5, 55.1-2 con RHODES 1981 *ad loc.*; si vedano inoltre FERGUSON 1898, *passim*; BRILLANT 1911, XIII-XV; RHODES 1972, 134-41; per una trattazione generale sui γραμματεῖς magistrati ateniesi v. SCHULTHESS *RE* s.v. Γραμματεῖς coll. 1710-1740). Proprio in virtù del loro essere dei salariati, questi γραμματεῖς attendenti erano nell'immaginario comune delle figure disprezzabili ed umili (cf. *Dem.* XVIII, 261; XIX, 70, 249). Nel nostro caso, però, va precisato che molto probabilmente Antimaco non ricopriva alcuna carica pubblica (v. *supra* Comm. 6 [13]). Di conseguenza, Autonomo era a sua volta una figura del tutto privata, un assistente del tesoriere verosimilmente deputato a sbrigare faccende per conto di quest'ultimo, come appunto andare a riscuotere il denaro che lo stratego si era procurato e che il ταμίης avrebbe dovuto poi amministrare e gestire.

[5] Καὶ κελεύσας: il codice D omette la congiunzione καί. Tuttavia, essa risulta qui necessaria: Apollodoro sta infatti contrapponendo nettamente Timoteo, il vero debitore della banca, ad Autonomo, che si era limitato a prelevare il denaro su ordine dello stratego. Di conseguenza, δανεισάμενος e κελεύσας sono entrambi participi sostantivati

collegati all'articolo ὁ, e sono entrambi contrapposti al participio sostantivato ὁ λαβὼν che è invece riferito ad Autonomo. Seguendo il codice D ed omettendo il καί saremmo costretti ad ammettere che κελεύσας sia un participio congiunto, il che è improbabile.

8 [1] Δοθέντος τοίνυν τοῦ ἀργυρίου...τὸν Αὐτόνομον: Apollodoro tiene ancora a rimarcare che era Timoteo ad essere debitore nei confronti di Pasione e lo fa contrapponendo alla voce principale dei *τραπεζικὰ γράμματα*, che registrava Timoteo come debitore (ἐγράψατο μὲν ὀφείλοντα...Τιμόθεον), alla nota aggiuntiva (ὑπόμνημα δέ), completa di tutti i dettagli della transazione: chi era stato incaricato di prelevare il denaro, chi lo aveva effettivamente prelevato e, naturalmente, l'importo erogato. Una tale dovizia di particolari rientra perfettamente nella strategia adottata da Apollodoro sin dal proemio: mettere bene in chiaro che Timoteo *era* debitore di suo padre, contrariamente a quanto dallo stratego presumibilmente affermato nell'ἀντιγραφὴ in sede di ἀνάκρισις (v. *supra* Comm. 1.[2]).

[2] Τὰς χιλίας τριακοσίας δραχμὰς...ὀβολῶ: La cifra prestata dal banchiere allo stratego viene di nuovo menzionata con estrema precisione (cf. § 6). Tale precisione risponde, ancora una volta, all'esigenza da parte di Apollodoro di mostrare come pienamente veridiche le proprie parole.

[3] Τὸ μὲν τοίνυν...ὀφείλει: La particella τοίνυν sembra qui assolvere la medesima funzione che svolge in alcuni passi platonici in cui il filosofo conclude un ragionamento (v. per es. Pl. *Resp.* 397B; v. DENNISTON 1954, 571, 574). Apollodoro infatti conclude così l'esposizione dei fatti relativi al primo *συμβόλαιον*, rimandando in modo sintetico ed efficace alla seconda missione di Timoteo a Corcira in qualità di stratego (στρατηγῶν τὸ ὕστερον) e creando pertanto una struttura ad anello, dato che la menzione della seconda spedizione nel settore occidentale è quanto apre la breve sezione ora conclusa (§§ 6-8).

9-21 Conclusa la sezione relativa al primo συμβόλαιον, Apollodoro passa alla narrazione della seconda transazione tra suo padre e lo stratego. Timoteo, sospeso dalla carica di stratego e citato in giudizio per aver mancato di ottemperare all'incarico ricevuto dagli Ateniesi (giungere in soccorso di Corcira), si era visto costretto a chiedere un prestito al banchiere Pasione per poter saldare il debito col ναύκληρος Filippo, che gli aveva prestato il denaro necessario per garantire la τροφή agli equipaggi della flottiglia che la Beozia aveva mandato a sostegno della flotta ateniese diretta a Corcira. Secondo debito contratto da Timoteo presso la banca di Pasione.

9 [1] Ἐπειδὴ δ'ἀπεχειροτονήθη μὲν ὑφ'ὑμῶν στρατηγός: Sul cominciare dell'autunno del 373, Timoteo era fermo con la flotta a Calauria (v. § 13, 14, 16), mancando pertanto di recarsi a Corcira per difenderne gli abitanti che subivano l'assedio da parte degli Spartani (su tali fatti, v. *Introduzione* 8. Appendice 1). Per tale motivo era stato sospeso dalla carica di stratego (ἀπεχειροτονήθη, informazione fornitaci anche da Diodoro in XV, 47.3, che però non usa ἀποχειροτονέω, ma ἀποβάλλω: τότεδὲ καθυστερῶν τῆς τῶν

Κορκυραίων συμμαχίας τὸ μὲν πρῶτον ἀπέβαλε τὴν στρατηγίαν).

[2] **Ἀπεχειροτονήθη:** Il verbo ἀποχειροτονέω assume qui il significato di «sospendere da una carica» (LSJ: *supersede, depose*) e rimanda al potenziale esito negativo di una specifica procedura che costituiva uno degli ordini del giorno fissi nell'agenda della seduta principale dell'assemblea (ἐκκλησία κυρία) che aveva luogo ogni pritania: l'ἐπιχειροτονία (Arist. *Ath. Pol.*, 43.4; per una trattazione generale, v. RE, s. v. ἐπιχειροτονία; AR, 295-6; BUSOLT-SWOBODA 1920-6, II, 988; GLOTZ 1928, 263-4; KAHRDSTEDT 1936, 105; HANSEN 1975, 41-5; ID. 1987, 117-8; ID. 2003, 324-5; MAC DOWELL 1978, 169; ROBERTS 1982, 21; HARRISON 2001 II, 89-90; HAMEL 1998, 122-6). Benché i verbi ἐπιχειροτονέω ed ἀποχειροτονέω (nonché, naturalmente, i relativi sostantivi deverbali) abbiano il significato primario e più generico rispettivamente di «mettere ai voti una determinata questione» e «non approvare in seguito a votazione» (per es. Arist. *Ath. Pol.*, 37.1; 43.5; Dem. IV, 30; XXIV, 50), essi possono colorarsi dell'accezione più specifica di «confermare una decisione già presa» e del corrispettivo negativo (Arist. *Ath. Pol.*, 55.4, 61.2, 61.4, con RHODES 1981, 523; per un'analisi dettagliata di questi termini, v. CANEVARO 2013, 87-8; ID. 2018b, 100-102). Ed è in questa accezione che vanno intesi i verbi e i sostantivi in questione quando siano utilizzati per designare la specifica procedura dell'ἐπιχειροτονία τῶν ἀρχῶν (o anche del voto di conferma con cui la βουλή assolveva il proprio compito nell'ambito della δοκιμασία dei nove arconti, v. Arist. *Ath. Pol.* 55.4). Mediante detta procedura, l'ἐκκλησία si riservava infatti il diritto di riconfermare mensilmente un magistrato nella propria carica, salvo che ne fosse indegno per inadeguato esercizio della stessa (μίαν μὲν κυρίαν, ἐν ἧ δεῖ τὰς ἀρχὰς ἐπιχειροτονεῖν εἰ δοκοῦσι καλῶς ἄρχειν). La *Costituzione degli Ateniesi* menziona dettagliatamente la procedura dell'ἐπιχειροτονία soltanto a proposito degli strateghi (*Ath. Pol.* 61.2), chiarendo che, nel caso in cui l'assemblea avesse votato contrariamente alla conferma di uno stratego nella sua carica, questi sarebbe stato momentaneamente sospeso e sottoposto a giudizio (κἂν τινα ἀποχειροτονήσωσιν, κρίνουσιν ἐν τῷ δικαστηρίῳ); in caso di condanna, lo stratego in questione sarebbe stato condannato ad una pena pecuniaria o di altra natura (κἂν μὲν ἀλῶ, τιμῶσιν ὃ τι χρὴ παθεῖν ἢ ἀποτεῖσαι), se assolto, sarebbe stato reintegrato nella carica (ἂν δ'ἀποφύγη, πάλι[v] ἄρχει). Tale procedura fu probabilmente istituita appositamente per le cariche militari e solo successivamente estesa alle altre ἀρχαί (RHODES 1981, 682) e ciò spiegherebbe perché la *Costituzione* aristotelica ne parli più dettagliatamente proprio a proposito degli strateghi e ne faccia sia pur fugacemente menzione a proposito degli ipparchi (*Ath. Pol.* 61.4). Va da sé che la procedura qui descritta dovesse essere seguita anche per le altre ἀρχαί. Bisogna tuttavia chiarire che la *Costituzione* presenta come quasi automatico quello che doveva invece costituire soltanto l'iter che di norma si seguiva, ma che comunque richiedeva l'iniziativa individuale di un singolo che avviasse un procedimento giudiziario a carico del magistrato ἀποχειροτονηθείς. Infatti, un voto sfavorevole nell'ἐπιχειροτονία doveva costituire un'accusa troppo vaga perché da sola bastasse ad intentare un processo (v. MACDOWELL 1978, 169; HANSEN 1987, 118; pace ROBERTS 1982, 15). Ciò potrebbe essere confermato da quanto narratoci da Senofonte

(*Hell.* I, 5.16) e Plutarco (*Alc.* 36.3): Alcibiade e gli altri strateghi che avevano diretto le operazioni nella battaglia di Notion del 407, benché deposti (anche se non si sa se furono deposti secondo la specifica procedura dell'ἐπιχειροτονία) e sostituiti da un nuovo collegio, non furono sottoposti a giudizio, come sembra dimostrare il fatto che Alcibiade dopo la deposizione si recò nel Chersoneso. Troppo automatico sembra, sempre secondo la formulazione del trattato aristotelico, anche il seguito di un eventuale esito positivo del processo intentato ad un magistrato: non è detto che un magistrato assolto in tribunale fosse *sempre e comunque* reintegrato nel proprio ufficio (v. TUPLIN 1984, 566, n. 84). Infatti, benché abbiamo attestazione di un caso in cui, in seguito all'assoluzione in un processo scaturito da un'ἀποχειροτονία, il magistrato in questione fu reintegrato nella carica (v. per es. [Dem.] LVIII, 27-8, in cui si parla del reintegro dei tesmoteti del 344/3), il caso stesso di Timoteo conferma che, anche in seguito ad un'assoluzione, il magistrato poteva essere definitivamente destituito (v. § 10: μόλις μὲν ἐπέισθητε ἀφεῖναι, στρατηγοῦντα δ'αὐτὸν ἐπαύσατε). Si potrebbe dunque supporre che la procedura descritta nella *Costituzione* aristotelica fosse entrata in vigore soltanto alla metà del IV secolo (v. BUSOLT – SWOBODA 1920-6, II, 1006; DREHER 1995, 72, n. 155), e pertanto non ancora in uso all'epoca del processo a Timoteo. Ciò sembra confermato anche dal fatto che la *Costituzione* fa riferimento al δικαστήριον come unico foro competente per avviare un procedimento giudiziario contro uno stratego sospeso dalla carica, quando invece nel caso di Timoteo il processo che aveva fatto seguito all'ἀποχειροτονία si era tenuto al cospetto dell'ἐκκλησία (v. *infra*). Quanto al tipo di procedimento che faceva seguito ad una ἀποχειροτονία, esso poteva essere, stando alle scarse testimonianze di cui disponiamo, o un'εἰσαγγελία (ad es. nel caso dello stratego Cefisodoto nel 360/59, v. Dem. XXIII, 167-8; Aeschin. III, 52; *Schol. Ad Aeschin.* III, 51; probabilmente nel caso dello stratego Autocle di Euonimo, nel 362/1, v. Dem. XXXVI, 53; [Dem.] L, 12; verosimilmente nel caso di Timoteo stesso, v. *infra*) o un'ἀπόφασις (come nel caso del κοσμητής del 324/3, Filocle di Ereade, Dem. *Ep.* III, 31; Din. III, 16; con GOLDSTEIN 1968, 276-81; HANSEN 1975, 42-3, n. 47, ma sulla figura di Filocle e la molteplicità di fonti che ce ne danno notizia, si tengano ben presenti le riserve espresse in APF, 540). Quel che è certo è che l'ἀποχειροτονία non costituiva una particolare forma di εὔθυνα, *alternativa* all'εἰσαγγελία (come voleva il Lipsius, AR 295-8), bensì una procedura atta ad avviarla (HANSEN 1975, 42-3; RHODES 1981, 683). Non sembrano fondati i dubbi espressi da Tuplin (1984, 566) e Roberts (1982, 23-4) circa l'ordine temporale con cui dovevano susseguirsi ἀποχειροτονία e εἰσαγγελία. Infatti, la sequenza presentata qui da Apollodoro sembra confermare la ricostruzione di Hansen: Timoteo fu prima sospeso e poi sottoposto al processo (ἀπεχειροτονήθη μὲν...ἐπὶ κρίσει δὲ παρεδέδοτο). Va inoltre sottolineato che, oltre all'ἐπιχειροτονία, la città di Atene disponeva di un ulteriore dispositivo per monitorare mensilmente l'attività dei magistrati: una commissione di dieci λογισταί estratti a sorte dalla βουλή, che ogni pritanìa esaminavano i conti delle ἀρχαί (v. *infra* Comm. 12 [1]).

[3] Ἐπὶ κρίσει δὲ παρεδέδοτο...τυχών: Apollodoro fa qui riferimento al processo che fu intentato a Timoteo dopo l'ἀποχειροτονία (v. *supra* Comm. 9 [2]). L'oratore non

specifica il tipo di procedura seguita, ma il riferimento al δῆμος e dunque all'ἐκκλησία come foro competente dinanzi al quale detto processo era stato celebrato (in prima istanza o anche unicamente dinanzi ad essa, v. *infra*) sembra non lasciare dubbi: si tratterebbe di εἰσαγγελία (sull'identità quantomeno terminologica tra δῆμος ed ἐκκλησία, v. HANSEN 1974, 19-20; ID. 1983b, 128-36; 1987, 102; 1989, 213-8; 1990, 218, n. 15; 2003; 2010, 502-3; CARMACK 2019, 53-59, che mostra come il termine δῆμος, fin da Omero, venga usato per indicare l'assemblea come organo politico dotato di potere decisionale; non seguo tuttavia Hansen nell'idea che il δῆμος sia da identificare solo con l'ἐκκλησία anche concettualmente v. *infra* Comm. 13 [7]). Per quanto riguarda il caso specifico di Timoteo, vista la vaghezza con cui l'oratore ne fa menzione, bisogna cercare di capire quale fosse il reato contestatogli e quale specifica procedura fosse stata seguita (dal momento che il termine εἰσαγγελία sta a designare tre o quattro differenti procedure che andavano a coprire differenti categorie di reati, v. Harp. s. v. εἰσαγγελία, con RHODES 1979, 106; HANSEN 1980, 93; CANEVARO 2016a, 321).

Va anzitutto detto che in genere nel caso di uno stratego che avesse fallito una missione l'accusa formale con cui questi veniva incriminato era di tradimento (προδοσία, v. per es. Dem. XX, 79; sulla frequenza con cui gli strateghi subivano processi attraverso la procedura dell'εἰσαγγελία, v. Dem. IV, 47; [Dem.] XIII, 5; con PRITHCETT 1971-91, II, 4-33; MOSSÉ 1974, 216-25; HAMEL 1998, 130-2; HANSEN 2003, 318-20; *pace* CLOCHÉ 1925, 112-8; ID. 1960, 93, che minimizza il pericolo rappresentato da quest'arma di cui disponeva il δῆμος nei confronti degli strateghi). Tale reato rientrava tra le tre categorie coperte dal cosiddetto νόμος εἰσαγγελτικός, il cui testo è riportato da Iperide (*Eux.* 7-8). La legge fu promulgata molto probabilmente nel 411/0, e, visti i delitti che andava a coprire, sembra rappresentare in pieno una risposta alla recente svolta oligarchica che la città di Atene aveva vissuto (v. THALHEIM 1902, 342-4; ID. 1906, 304-9; BONNER-SMITH 1938 II, 302-5; HARRISON 2001, II, 51; HANSEN 1975, 17; *pace* SWOBODA 1893, 573; *AR* 191-2, che fissano al 350 l'anno di promulgazione del νόμος in questione). I delitti in questione erano: a) tentativo di rovesciare il regime democratico; b) alto tradimento; c) mancare di parlare nell'interesse del δῆμος e/o lasciarsi corrompere (quest'ultima categoria specificamente riferita ai ῥήτορες). Pressappoco gli stessi delitti sono enumerati anche in altre fonti più tarde che citano il Περὶ Νόμων di Teofrasto: il *Lexicon Cantabrigense* (s. v. εἰσαγγελία) e Polluce (VIII, 52; sulle differenze tra il testo di Iperide e queste due fonti seriori, v. HANSEN 1975, 12-13). Da un punto di vista procedurale, i casi finora esaminati venivano in genere deferiti all'ἐκκλησία durante la seduta principale (ἐκκλησία κυρία, v. HANSEN 1975, 22-3; ma anche, in casi particolarmente urgenti, alla βουλή, v. *ibid.*, 28; ID. 1980, 95; MACDOWELL 1978, 183; RHODES 1979, 112-3; CARAWAN 1987, 170; non è poi da escludersi che per presentare un'εἰσαγγελία in assemblea fosse necessaria una notifica preliminare alla βουλή, v. RHODES 1979, 108, n. 47, 109; sul ruolo preliminare della βουλή nei casi di tentativo di colpo di stato antidemocratico, v. CARAWAN 1987, 181-5). L'ἐκκλησία poteva accogliere il caso e fungere da corte, presumibilmente dopo aver commissionato alla βουλή un προβούλευμα sul caso stesso o anche, mediante emanazione di un decreto o

attraverso la βουλή stessa, rimettere la questione ad una corte popolare (HANSEN 1975, 21-28; ID. 1980, 94-5; MACDOWELL 1978, 183; RHODES 1979, 112-13). Sealey (1981, 130-1) esprime tuttavia delle riserve, mettendo in dubbio che l'ἐκκλησία potesse emettere il verdetto finale e sostenendo che, in genere, all'assemblea spettasse soltanto un voto preliminare per stabilire se il caso dovesse essere approvato e deferito ad una corte popolare o se il reato ascritto al potenziale imputato non sussistesse (v. anche RUBINSTEIN 2000, 113 n. 89, ma su questo punto v. *infra* Comm. 10.[8]). Resta comunque certo che dal 360 circa i tribunali popolari assunsero ad unico foro competente per l'emissione del verdetto finale nei casi di εισαγγελία deferiti all'ἐκκλησία (v. THALHEIM 1902, 351-2; AR, 191-3; HANSEN 1975, 51-7; ID. 1987, 118-20). Nel caso delle magistrature, delle diverse procedure designate dal termine εισαγγελία (v. *supra*), era possibile seguirne un'altra, specificamente pensata per perseguire magistrati che avessero commesso degli abusi o qualsivoglia reato durante l'esercizio della propria carica (Arist. *Ath. Pol.* 45.2), specialmente reati connessi al peculato e alla malversazione (indicative a tal proposito le parole della *Costituzione*: κρίνει δὲ τὰς ἀρχὰς ἢ βουλή τὰς πλείστας, καὶ μάλισθ' ὄσαι χρήματα διαχειρίζουσι, con RHODES 1981, 540). In tal caso, però, ad occuparsi del caso era la βουλή, che poteva perseguire il magistrato su propria iniziativa *ex officio* o su iniziativa di un privato ed emettere il verdetto finale qualora, dopo un voto preliminare (κατάγνωσις), stabilisse di infliggere un'ammenda che non superasse le 500 dracme; altrimenti, qualora con la κατάγνωσις si fosse acclarato che la pena avrebbe superato le 500 dracme, detto organo doveva rimettere il caso ad un tribunale popolare (v. [Dem.] 47. 42-3; la magistratura deputata ad introdurre il caso al δικαστήριον erano i Tesmoteti, v. Arist. *Ath. Pol.* 59.4, con HANSEN 1975, 14-22; RHODES 1981, 664) riservandosi la possibilità di nominare una commissione di κατήγοροι (IG I³ 102; Ps. Plut. *Vitae*, 833 E-F). Inoltre, l'ufficiale perseguito aveva il diritto di appellarsi ad un tribunale popolare qualora non fosse soddisfatto del verdetto della βουλή (come sembrano indicare le parole della *Costituzione* stessa: οὐ κυρία δὲ ἡ κρίσις, ἀλλ' ἐφέσιμος εἰς τὸ δικαστήριον, si vedano a tal proposito HANSEN 1975, 24-5; CANEVARO 2013, 152-3; *pace* RHODES 1972, 147; ID. 1981, 541-2; SEALEY 1981, 130, n. 24, che, dando un'interpretazione troppo rigida agli aggettivi κύριος ed ἐφέσιμος, escludono che l'ufficiale condannato potesse appellarsi ad un tribunale popolare qualora non soddisfatto del verdetto del Consiglio).

Alla luce di quanto osservato sinora, bisogna cercare di ricostruire il caso specifico di Timoteo, definendone accusa formale e procedura seguita. Per quanto riguarda la procedura, Timoteo, in quanto magistrato cittadino, poteva in linea teorica subire un processo per εισαγγελία davanti alla βουλή per cattiva condotta durante l'esercizio della carica (μὴ χρῆσθαι τοῖς νόμοις). Tuttavia, ciò sembra da escludersi, dato che, stando a quanto ci dice la nostra orazione, il caso di Timoteo fu, almeno in una prima fase, rimesso al δῆμος (e, nel caso di εισαγγελίαι presentate alla βουλή contro magistrati per cattiva condotta, l'ἐκκλησία non veniva in alcun modo coinvolta, HANSEN 1975, 23; RHODES 1979, 112-13). Si può dunque supporre che l'εισαγγελία di Timoteo fu portata direttamente dinanzi all'ἐκκλησία o solamente presentata alla βουλή, che

avrebbe poi rimesso il caso al δῆμος, come da procedura (v. MACDOWELL 1978, 183; RHODES 1979, 112; HANSEN 1980, 95). L'assemblea a sua volta accolse il caso e funse da corte, o (se si accetta l'interpretazione data da Sealey. v. *supra*), dopo un'udienza preliminare, rimise il caso al δικαστήριον per il verdetto finale (ma su questo punto, v. *infra* Comm. 10 [8]). In entrambi i casi, bisogna inevitabilmente concludere che la gamma di reati che potevano essere contestati allo stratego era limitata alle categorie previste dal νόμος εισαγγελτικός come parafrasato da Iperide (HANSEN 1980, 91-3; HARRIS 2013, 233-4; CANEVARO 2016a, 322-3; pace BONNER – SMITH 1938 II 295-6; RHODES 1972, 163-4; ID. 1979, 107-8, che, sulla base di Harp. s. v. εισαγγελία, Poll. VIII, 51, *Lex. Cant.* s. v. εισαγγελία, *Schol. Ad Plat. Resp.* 565 C, Ps. Zon. s. v. εισαγγελία καὶ γραφή διαφέρει, sostengono che il νόμος in questione andasse a coprire anche una quarta ed estremamente vaga categoria di delitti: i καινὰ καὶ ἄγραφα ἀδικήματα, cosa parzialmente vera per il V secolo, ma sicuramente non per il IV, v. MACDOWELL 1978, 184). Diversamente, nella procedura dell'εισαγγελία presentata alla βουλή o da essa stessa avviata e seguita (v. *supra*), i magistrati potevano essere perseguiti per qualsiasi azione illegale commessa durante l'esercizio della propria carica (v. Arist. *Ath. Pol.* 45.2: ἔξεστι δὲ καὶ τοῖς ιδιώταις εισαγγέλλειν ἢν ἂν βούλωνται τῶν ἀρχῶν μὴ χρῆσθαι τοῖς νόμοις, con HANSEN 1975, 26). Se si vanno dunque ad escludere l'accusa di parlare al popolo contro il suo interesse e quella di tentativo di colpo di stato antidemocratico, resta soltanto il tradimento, l'accusa più frequentemente rivolta agli strateghi che avessero fallito una missione (v. *supra*). Ciò sembra essere confermato da quanto ci dice lo Pseudo Plutarco (*Vitae X Oratorum*, 836D), secondo il quale Ificrate avrebbe accusato Timoteo di tradimento (τὸν δὲ προδοσίας κρίνοντι Τιμόθεον), pronunciando un discorso scritto da Lisia. Tuttavia, tale notizia è stata oggetto di dibattito: alcuni hanno pensato che l'orazione lisiana menzionata fosse semplicemente un'esercitazione di scuola ben più tarda (SCHÄFER 1885-7, I, 62; *PA*, 513), altri hanno ritenuto che lo Pseudo Plutarco avesse semplicemente confuso l'accusa del processo contro Timoteo con quella del processo contro Aristofonte di Azenia (Lys. fr. 65; v. BLASS 1887-98, I, 358). Pur ammettendo che l'informazione fornitaci dallo Pseudo Plutarco non è dirimente per determinare l'accusa formale con cui Timoteo era stato processato nel 373, resta la testimonianza di Isocrate (*Ant.*, 129), che, nel parlare dei processi intentati al suo allievo, fa riferimento a quello del 373 menzionando esplicitamente l'accusa di προδοσία. Anche in questo caso, però, il testo non è inequivocabile: potrebbe anche darsi che Isocrate faccia unicamente riferimento al processo che Timoteo ebbe a subire nel 356/5 (su cui v. HANSEN 1975, 101). Sulla base di queste incertezze e del coinvolgimento nel processo del tesoriere di Timoteo (v. *infra*), Dreher (1995, 72-3), Rice (1997, 229) e Bianco (2007, 31-2) ipotizzano che l'accusa che fu rivolta a Timoteo potrebbe essere stata di κλοπή δημοσίων χρημάτων, appropriazione indebita di fondi pubblici (anche se Dreher ammette anche la possibilità che lo stratego fosse stato incriminato con l'accusa di προδοσία). Bisogna però osservare che la κλοπή non figura esplicitamente in nessuna delle fonti che riportano, integralmente o parzialmente, il testo del νόμος εισαγγελτικός. Quanto ai casi di processi per εισαγγελία di cui abbiamo attestazione per il IV secolo, l'accusa di κλοπή appare sempre abbinata a quella di

προδοσία o ad altri reati comunque coperti dal νόμος (come nel caso di Ergocle, v. Lys. XXVIII, 11, o in quello di Trasibulo, v. Lys. XXVI, 23-4). C'è poi il caso di Timarco di Sfetto che fu sì accusato, oltre che di prostituzione, anche di κλοπή, ma si tratta di un caso di εισαγγελία seguito dalla βουλή, in quanto Timarco era stato membro di tale organo per l'anno 361/0 (v. Aeschin. I, 109-11, con HANSEN 1975, 119). Certamente, come emergerà anche più avanti nel discorso (§ 12), il render conto dell'amministrazione delle risorse finanziarie di cui disponeva per la guerra dovette rappresentare uno degli elementi essenziali del processo dello stratego, ma sembra più probabile che egli sia stato formalmente accusato di προδοσία (in quanto aveva mancato di soccorrere Corcira, come sembrano indicare le parole stesse di Apollodoro: διὰ τὸ μὴ περιπλεῦσαι Πελοπόννησον) e che il render conto della gestione dei fondi (rendiconto cui, beninteso, sarebbe stato formalmente obbligato nel regolare procedimento delle εὔθυναί, v. § 25) sia stata parte integrante della strategia di difesa di Timoteo al fine di giustificare il mancato intervento a Corcira. Dopotutto, la vaga espressione usata qui da Apollodoro per indicare l'accusa rivolta a Timoteo (αἰτίας τῆς μεγίστης) farebbe pensare o alla corruzione (ma, ovviamente, non sembra proprio essere questo il caso) o appunto al tradimento (si vedano a tal proposito le parole di Dem. XIX, 268, in cui si fa riferimento proprio alla προδοσία e alla δωροδοκία come colpe gravissime).

[4] Ἐφειστήκει δὲ αὐτῷ Καλλίστρατος καὶ Ἴφικράτης: Il verbo ἐφίστημι è qui usato col significato di «stare di fronte a qualcuno in modo ostile» (LSJ: *in hostile sense, stand against*) e ben esprime l'opposizione di Callistrato e Ificrate da un lato e Timoteo dall'altro, rispettivamente nei ruoli di accusatori e imputato. Come emergerà poco avanti, Ificrate e Callistrato facevano parte di un vero e proprio *team* di accusatori (κατηγοροῦντες τούτου αὐτοί τε καὶ οἱ συναγορεύοντες αὐτοῖς). Ora, se ammettiamo che l'azione legale vera e propria era stata intentata a Timoteo in seguito all'ἀποχειροτονία (v. *supra* Comm. 9 [3]), possiamo supporre che Callistrato ed Ificrate, che certamente rappresentavano i personaggi di maggiore spicco del *team* d'accusa (come sembra indicare la generica espressione οἱ συναγορεύοντες αὐτοῖς per designare gli altri accusatori), dovevano aver esercitato un ruolo di una certa importanza anche in sede di ἀποχειροτονία, visto che, come sarà detto poco avanti da Apollodoro stesso, erano entrambi notevoli oratori. Tuttavia, non si può affermare con certezza che Callistrato o Ificrate si fossero anche assunti l'onere di dare avvio alla procedura di εισαγγελία. Ammettendo infatti che non vi fosse alcun automatismo tra ἀποχειροτονία ed εισαγγελία, sembra lecito concludere che fosse necessario presentare, anche in questo caso, una μήνυσις, un atto di denuncia formale, al Consiglio o all'ἐκκλησία, al fine di avviare la procedura descritta nella nota precedente. Il μηνυτής, a sua volta, non era obbligato a fungere anche da accusatore nel processo che ne sarebbe scaturito (v. AR, 208-9; *pace* MACDOWELL 1978, 183). Compito del μηνυτής era al limite quello di figurare come proponente dello ψήφισμα con cui l'Assemblea dava disposizioni relative al caso in questione (v. RUBINSTEIN 2000, 118-21; *pace* HANSEN 1975, 31, 102-9, che, sulla scorta di *Hyp.* Dem. XXV, 2-3, riteneva che fosse addirittura prevista una multa di 1000 dracme per chi denunciasse un caso e non assolvesse il compito di κατήγορος). Va

certamente sottolineato che non mancano casi in cui il denunciatore svolse anche la funzione di accusatore nel processo (v. HANSEN 1975, cat. nn. 109, 119, 121, 124). Del resto, presentare un'εἰσαγγελία era particolarmente vantaggioso per degli esponenti politici che volessero attaccare un avversario, dal momento che, a differenza delle altre azioni giudiziarie pubbliche (su cui v. HARRIS 2006, 406-16), nel caso dell'εἰσαγγελία non erano previste pene (di natura pecuniaria o l'ἀτιμία) per un accusatore che non avesse raggiunto un quinto dei voti dei giudici (v. Hyp. Lyc. 12; Isae. III, 46-7); e fu proprio per arginare il problema dilagante dell'eccesso di εἰσαγγελίαι che venivano intentate anche per futili motivi che fu introdotta, nella seconda metà del IV secolo, una multa di 1000 dracme per chi non raggiungesse un quinto dei voti (v. Harp. s. v. εἰσαγγελία; Poll. VIII, 52-3; sulla data cui risalirebbe l'introduzione di tale misura, v. WYSE 1904, 330; KÖRTE 1923, 230-1; COLIN 1946, 121-2; HANSEN 1975, 39-41, che pongono come *terminus ante quem* il 330 basandosi su Dem. XVIII, 250, ma si vedano le riserve espresse in RUBINSTEIN 2000, 116-7). Alla luce di ciò, si potrebbe ipotizzare che Callistrato o Ificrate (dal momento che verosimilmente un solo individuo poteva figurare agli atti come iniziatore di un'azione giudiziaria, v. *infra*), sentendosi al sicuro da eventuali conseguenze di un eventuale esito negativo del processo, avessero denunciato e/o perseguito Timoteo stesso. Bisogna tuttavia tener conto del fatto che, per quanto l'εἰσαγγελία non prevedesse, almeno fino ad una certa epoca, le sanzioni previste per le comuni γραφαί in caso di mancato raggiungimento del 20% dei voti dei δικασταί, c'era verosimilmente il rischio, per il proponente dello ψήφισμα contenente le disposizioni relative al processo vero e proprio, di vedersi intentata una γραφή παρανόμων (v. per esempio Din. II, 12; Hyp. Dem. 25, 1-2; And. I, 17, 22; Xen. Hell. I, 7.12, con RUBINSTEIN 2000, 117-8). Accanto allo scenario probabilmente più semplice, che vede Ificrate o Callistrato come μηνυτής, proponente del decreto e κατηγορος nel processo, se ne delinea dunque un altro possibile: considerando che si trattava di un *team* di κατηγοροί/συνήγοροι, i due uomini di spicco potevano aver scelto di figurare come semplici συνήγοροι e lasciato l'onere della denuncia e della proposta del decreto in assemblea ad un altro membro del *team* o addirittura ad un altro cittadino ateniese che non avrebbe preso parte al processo, magari riservandosi la possibilità di “pilotare” la scelta degli accusatori, scelta che poteva essere indicata tra le clausole del decreto stesso (v. per analogia le disposizioni presenti in IG I³ 102; Ps. Plut *Vitae*, 833 E-F, che riguardano però εἰσαγγελίαι intentate dalla βουλή a magistrati della città).

[5] Καλλίστρατος: V. *Introduzione* 8.1

[6] Ίφικράτης: V. *Introduzione* 8.2

[7] Τῷ τε πράττειν καὶ εἰπεῖν δυνάμενοι: Apollodoro sottolinea come Ificrate e Callistrato si distinguessero tanto nell'arte della parola quanto nelle azioni. Per quanto riguarda il primo aspetto, Callistrato fu celebrato sin dall'antichità come uno dei più grandi oratori ateniesi: emblematico in tal senso sembra un aneddoto riportato da Plutarco (*Dem.* 5), secondo cui un giovane Demostene sarebbe rimasto folgorato dal discorso pronunciato da Callistrato per difendersi dall'accusa di tradimento in seguito

alla perdita di Oropo. Quanto ad Ificrate, fu anch'egli un abile oratore, come sembrano testimoniare Dionigi d'Alicarnasso (*Lys.* 12), che lo definisce τὰ πολέμια δεινὸς ὁ ἀνὴρ καὶ ἐν λόγοις οὐκ εὐκαταφρόνητος, ed Elio Aristide (*Paraphth.* 384), che invece usa l'espressione ἄνδρα οὐ μεθόριον ῥήτορος καὶ στρατηγοῦ, ἀλλ'ἀμφοτέρων ἐφικνούμενον e non è un caso che la Suda (s. v. Ἴφικράτης) lo definisca ῥήτωρ καὶ στρατηγός. Non mancarono comunque suoi detrattori, se si pensa che Plutarco (*Praec. ger. Reip.* 813 A) sentenza sul suo conto come segue: εἰ λογεὺς ἀγαθὸς ἀλλὰ μὴ φαῦλος ἦν, ἔδει τὴν ἐν τοῖς ὅπλοις δόξαν ἀγαπῶντα τῆς σχολῆς ἐξίστασθαι τοῖς σοφισταῖς. Sono tramandati i titoli di quattro suoi discorsi: *Contro Nausicrate* (Arist. *Rhet.* 1416 a 10), *Contro Timoteo* (Ps. Plut. *Vitae X Oratorum*, 836 D), *Contro Armodio* (Arist. *Rhet.* 1397 b 28, 34; 1398 a 15-18; Dion. Hal., *Ad. Amm.* 11; *Lys.* 12; Ael. Arist. XLIX 385; Plut. *Apophth.* 187 B), *Contro Aristofonte* (Arist. *Rhet.* 1398 a 4-8; Dion. Hal. *Lys.* 12; sui discorsi di Ificrate, v. BIANCO 1997, 192-4). Sulla loro effettiva paternità già gli antichi esprimevano pareri discordanti: secondo la Suda (s. v. Παῦλος Γερμηνὸς σοφιστής) il discorso contro Armodio (περὶ δωρεᾶς) sarebbe in realtà stato composto da Lisia per Ificrate, così come a Lisia sarebbero da attribuire, secondo lo Pseudo Plutarco (*Vitae* 836 D), il discorso pronunciato contro Timoteo in occasione del processo del 373 (v. Comm. 9.[4]) e il discorso contro Armodio; al contrario, Dionigi (*Lys.* 12) e Aristotele (*Rhet.* 1397 b 34 – 1398 a 21) attribuivano i discorsi *Contro Armodio* e *Contro Aristofonte* ad Ificrate stesso per ragioni cronologiche e stilistiche. E in effetti, come giustamente osservava già il Kirchner (*PA*, 513), che pure dubitava della paternità del discorso contro Timoteo citato dallo pseudo Plutarco, un oratore abile come Ificrate non avrebbe di certo avuto bisogno di ricorrere ad un logografo per la composizione dei discorsi da pronunciare in tribunale o altrove. Ma Apollodoro non pone l'attenzione solamente sull'abilità verbale e dunque retorica (εἰπεῖν) di Ificrate e Callistrato, ma anche sulla loro abilità pratica (πράττειν). Per quanto riguarda Ificrate, va da sé che è qui sottinteso un riferimento alla sua abilità di stratego (v. *Introduzione* 8.2), mentre per Callistrato, che pure aveva ricoperto diverse volte la carica di stratego (D. S. XV, 29.6; Xen. *Hell.* VI, 2.39), il riferimento alla sua abilità pratica si può leggere anche come implicitamente mirato ad enfatizzarne le abilità di uomo politico, soprattutto in campo finanziario, se il frammento di Teopompo che fa di Callistrato l'artefice della coniazione del termine σύνταξις ci autorizza a ritenere che avesse giocato un ruolo chiave nell'organizzazione finanziaria della seconda lega navale (v. *FGrHist* 115 F 98, con SWOBODA, *RE*, s. v. Καλλίστρατος). Questo abbinamento di abilità oratoria e pratica contrappone implicitamente le figure di Ificrate e Callistrato a quella di Timoteo. Infatti, se è giusta l'interpretazione proposta a proposito dell'espressione che Apollodoro usa nel proemio relativamente ai possibili tentativi da parte di Timoteo di manipolare i giudici attraverso la parola (v. *supra* Comm. 4 [5]) e se si tiene conto del fatto che la menzione di Ificrate e Callistrato si iscrive nella cornice narrativa del processo intentato allo stratego per l'infelice spedizione a Corcira, si comprende come Timoteo rappresenti esattamente l'opposto del giusto abbinamento di abilità oratoria e pratica (spesso identificato nelle fonti come capacità di far seguire ai discorsi una pronta ed energica azione: v. Dem. III, 1; VI, 1; IX, 1). Infatti, da questi rapidi e brevi riferimenti, sembra

emergere un personaggio che, diversamente da Callistrato ed Ificrate, risulta essere solamente un cattivo oratore che fa un uso distorto del λόγος e, per di più, nel ruolo di stratego, nemmeno capace di portare degnamente a termine proprio quella spedizione che vide Callistrato ed Ificrate come protagonisti principali, insieme a Cabria (v. Xen. *Hell.* VI, 2.39). E se da un lato questo riferimento alla duplice abilità di Callistrato ed Ificrate è finalizzato a mettere in cattiva luce Timoteo, dall'altro sembra assolvere anche la più ovvia e chiara funzione di elogiare detti personaggi (sull'elogio di Callistrato e Ificrate come elemento interno utile alla datazione dell'orazione v. *Introduzione* 3, 20-21). Va inoltre notato che Ificrate, dotatissimo stratego che però si distingueva anche come abile oratore (dunque presumibilmente non solo versato nel genere giudiziario, ma anche in quello deliberativo), rappresenta uno di quei casi che vanno ad attenuare notevolmente l'idea, postulata per il IV secolo (soprattutto a partire dal 355 circa) da gran parte degli studiosi, di una dicotomia sempre più netta tra la figura del ῥήτωρ e quella dello στρατηγός (JEBB 1876, II, 371-2; JONES 1957, 128; PRITCHETT 1974-91, II, 59-62; MOSSÉ 1962, 269-273; EAD. 1973, 26-7; HANSEN 1983c, 49-53; ID. 1989c, 24; DAVIES 1981, 124-131; RHODES 1986, 143; SINCLAIR 1988a, 45-6, 137, 139; OBER 1989, 119-21). Se è infatti vero che, per quello che le fonti ci mostrano, è molto più raro trovare nel IV secolo, rispetto al V, uomini dediti all'attività politica che abbiano ricoperto la carica di stratego, non sembra rispondere al vero che il ruolo politico degli strateghi si fosse ridimensionato (v. HAMEL 1995; FRÖHLICH 2008, 46-55).

[8] Οὕτω δὲ διέθεσαν ὑμᾶς...οἱ συναγορεύοντες αὐτοῖς: viene qui menzionato il collegio di accusatori che era stato formato per il delicato processo a Timoteo. Da un punto di vista procedurale, non sembra che si possa escludere, almeno in linea teorica, che tutti o comunque più tra i συνήγοροι si assumessero la responsabilità legale dell'azione giudiziaria intentata e che dunque la condivisione dei rischi risultasse essere comune, senza che vi fosse differenza, se non formale, tra il singolo che aveva preso l'iniziativa di avviare l'azione stessa e coloro che lo avrebbero supportato attivamente nell'accusa (era questa la tesi del Lipsius, *AR*, 9-10). Infatti, come nei decreti approvati in assemblea ciascuna clausola recava accanto anche il nome di chi l'aveva proposta (v. per esempio *IG II³ 1 298*), si può congetturare che, nelle azioni giudiziarie, sulla tavoletta con l'accusa formale presentata al magistrato competente o agli organi costituzionali deputati (nel caso dell'εἰσαγγελία e delle altre istanze speciali) figurassero i nomi di più individui (sul documento da esibire per intentare una qualsiasi azione legale, denominato ἔγκλημα ο γραφή, v. *Introduzione* 2, 8-9). Questo poteva a maggior ragione avvenire nelle γραφαί o nelle altre istanze speciali i cui esiti avrebbero potuto avere ripercussioni sulla collettività, se si considera che per una figura di spicco, quali potevano essere proprio Callistrato e Ificrate, prendere parte a processi che comportassero un tasso di rischio personale piuttosto alto in caso di esito negativo poteva costituire il mezzo per accrescere il proprio prestigio e dare una dimostrazione della propria influenza politica (è quanto sostenuto in CHRIST 1998, 34-9). Infine, il fatto stesso che spesso le fonti utilizzino il termine κατήγορος per designare, indistintamente, tanto l'accusatore principale quanto i συνήγοροι potrebbe indurre a credere che tutti i

componenti dei *team* di accusa fossero considerati formalmente e sostanzialmente eguali (Antiph. V, 64; Lys. XIX, 2; XXI, 20-1; XXV, 5; XXVII, 14; XXX, 34; And. I, 6; Dem. XXI, 64).

Bisogna tuttavia tener conto di due elementi. Anzitutto, l'uso sinonimico di *συνήγορος* e *κατήγορος* si spiega alla luce della necessità di fugare il sospetto che, specialmente nelle azioni pubbliche, si fosse entrati a far parte di un collegio di accusa per qualche vincolo di natura personale o addirittura professionale con l'accusatore principale piuttosto che per spirito civico (v. RUBINSTEIN 2000, 58-64; *pace* BONNER 1927, che assimilava il *συνήγορος* ad un moderno avvocato; WOLFF 1968, 11-12, che relegava il ruolo del *συνήγορος* a semplice *Fürsprecher*). Il *συνήγορος* era dunque, se non formalmente, almeno sostanzialmente considerato alla pari dell'accusatore principale. In secondo luogo, le fonti antiche attestano diversi casi di uomini politici di spicco che presero parte a dei processi importanti in veste di *συνήγοροι* senza addossarsi l'onere di presentare l'istanza al magistrato o all'organo costituzionale competente (v. HANSEN 1975, cat. nn. 7, 8, 17, 20, 26, 35, 37, 38). Al contrario, non abbiamo alcuna attestazione di casi in cui fossero stati più individui ad intentare un'azione giudiziaria pubblica e dunque ad assumersene la piena responsabilità legale (su questo punto v. RUBINSTEIN 2000, 91-111). Sembra dunque più ragionevole ammettere che il prestigio che per un politico poteva derivare da un processo non dipendesse tanto dal grado di coinvolgimento formale in una determinata azione giudiziaria quanto, più semplicemente, dall'esito stesso del processo. Il caso del processo a Timoteo del 373, in quanto istanza speciale (*εισαγγελία*), doveva aver seguito un *iter* particolare (per i possibili scenari, v. *supra* Comm. 9 [4]), ma sembra inevitabile ammettere che soltanto uno dei due tra Callistrato e Ifirate (ammesso che fosse stato uno di loro) poteva aver denunciato formalmente Timoteo all'assemblea e aver proposto lo *ψήφισμα* preliminare al processo vero e proprio.

Se le parole della nostra orazione non consentono di trarre nulla di certo circa il ruolo formale di Ifirate e Callistrato, rendono almeno possibile l'inferenza che avessero svolto un ruolo di primo piano nell'accusare Timoteo, proprio in virtù delle loro doti oratorie (v. *supra* Comm. 9 [7]). Non sembra infatti un caso che Apollodoro prima faccia riferimento solamente a loro due per alludere al processo a Timoteo (v. *supra* *ἔφεισθήκει δὲ αὐτῷ Καλλίστρατος καὶ Ἴφικράτης*), per poi menzionare solo genericamente i loro *συνήγοροι*, verosimilmente uomini meno noti e influenti dell'oratore e dello stratego. Non sorprende comunque che Ifirate e Callistrato, anche in veste di *συνήγοροι* (sempre che, beninteso, non facessero parte, insieme agli altri *κατήγοροι*, di un collegio selezionato *ad hoc* secondo le disposizioni date dallo *ψήφισμα* preliminare), fossero riusciti a distinguersi all'interno del *team* di accusa, se si considera che anche nelle ordinarie *γραφαί* il *συνήγορος* poteva talvolta ricoprire un ruolo ben più importante dell'accusatore principale (si veda per esempio [Dem.] 59, in cui Teomnesto, che aveva intentato la *γραφή*, si era limitato a pronunciare un breve *προοίμιον* per poi lasciare l'intero discorso ad Apollodoro). Certamente, ad unire i membri di un *team* di accusatori dovevano essere interessi personali comuni,

convergenze politiche occasionali o anche vincoli di *φιλία* (v. [Arist.] *Rhet. Ad Alexandr.* 1442b), ma, data la pressoché totale assenza di riferimenti a tali elementi nei discorsi relativi ad accuse pubbliche, sembra inevitabile supporre che i *συνήγοροι* non dovessero lasciar trapelare nulla di tutto ciò (*pace* JONES 1957, 144-5; LAVENCY 1964, 89-95; DOVER 1968, 157; MACDOWELL 1978, 251; HUMPHREYS 1983, 248; ENGELS 1989, 21 n. 2, 43; TODD 1993, 94; CHRIST 1998, 37, 127), ma che, al contrario, dovessero “giustificare” la propria presenza nel collegio appellandosi al proprio spirito di servizio nei confronti della comunità (v. per esempio Dem. XX, 1; Lys. XIV, 1-2), ad un coinvolgimento nel singolo caso pari a quello dell’accusatore principale (Dem. XXII) o, soprattutto, alla necessità di integrare quanto già detto dall’accusatore principale (Dem. XXII, 3-4; XXV, 1-3; Lys. XIV, 3; XXVII, 1; Din. I, 1-2; Aristoph. *Thesm.* 443-5, con RUBINSTEIN 2000, 135-8). Quest’ultimo *topos* rivela una precisa strategia retorica, che consisteva nel dividersi le argomentazioni tra i vari membri del *team* in modo che ciascuno di loro pronunciasse quanto era più adatto alla propria persona, in modo tale che la propria linea d’accusa risultasse più efficace (v. RUBINSTEIN 2000, 144-5). Applicando tali aspetti al caso specifico del processo a Timoteo, si potrebbe anzitutto ipotizzare che Callistrato si fosse prevalentemente occupato delle colpe di Timoteo relative alla gestione dei fondi (data la sua competenza in campo finanziario, v. *Introduzione* 8.1), mentre Ificrate, in quanto eccellente stratego, avesse basato la propria linea di accusa sugli errori tattici di Timoteo nel corso della spedizione in soccorso a Corcira. Inoltre, doveva risultare indiscutibile la credibilità di un collegio di accusa che annoverava tra i propri membri Ificrate e Callistrato che, come chiarisce Senofonte (Xen. *Hell.* VI, 2.39), non erano vincolati da rapporti politici o amicali pregressi, per quanto certamente accomunati, almeno dal momento del processo a Timoteo in poi, da interessi politici contingenti simili.

10 [1] Ὄστ’ Ἀντίμαχον μὲν ταμίαν ὄντα... ἔδημεύσατε: anche il tesoriere di Timoteo, Antimaco, fu processato dinanzi all’ἐκκλησία attraverso la procedura dell’εἰσαγγελία, ma, a differenza di Timoteo, fu condannato a morte e il suo patrimonio fu confiscato. Con ogni verosimiglianza, anche al tesoriere, come a Timoteo, fu contestato il reato di tradimento (sulla questione v. *supra* Comm. 9 [3]). Certamente, il processo ad Antimaco dovette essere distinto da quello di Timoteo. Anzitutto, che in un processo pubblico la difesa dovesse essere condotta individualmente dall’imputato (anche se supportato dall’intervento più o meno significativo di *συνήγοροι*) costituisce uno dei capisaldi della procedura attica (v. RUBINSTEIN 2000, 78-80). Ciascun imputato disponeva di un *tot* di tempo per difendersi, tempo che nei processi pubblici corrispondeva ad un terzo dell’intera giornata in cui era fissata l’udienza (v. Aeschin. III, 197-8; Xen. *Hell.* I, 7.23; *Ath. Pol.* 67. 1-2). Sottrarre parte di questo tempo ad un imputato significava *de facto* privarlo del diritto, tutelato da una specifica legge, di ricevere un equo processo prima di essere condannato a morte e tale rischio si sarebbe concretizzato se si fossero processate più persone contemporaneamente (era precisamente questa la questione di diritto alla base dell’illegalità commessa in occasione del processo agli strateghi delle Arginuse nel 406 a. C., v. Xen. *Hell.* I, 7.9-35; *Mem.* I, 1.18; Plat. *Apol.* 32 b; sulla legge

che vietava di mettere a morte un cittadino senza avergli garantito un equo processo, v. Lys. XXII, 2; And. IV, 3; *IG I³ 40*, l. 9, decreto che estendeva tale legge anche ai rapporti con gli stranieri; sulla questione v. HARRIS 2013a, 242, 342; cf. MACDOWELL 1978, 189, secondo il quale emettere un diverso verdetto per ciascuno degli imputati cui veniva contestato il medesimo reato costituiva semplicemente una norma consuetudinaria non scritta e non un νόμος vero e proprio). Se però per ciascun imputato vi era stato un diverso processo, dalle parole di Apollodoro sembra che si possa arguire che Ificrate, Callistrato e gli altri membri del *team* d'accusa di Timoteo avessero ricoperto il ruolo di accusatori anche nel processo di Antimaco. Tuttavia, le parole dell'oratore sembrano lasciar intendere che era stata in particolare la linea d'accusa seguita nel processo allo stratego (οὕτω διέθεσαν ὑμᾶς κατηγοροῦντες τούτου) a mettere i giudici in una disposizione d'animo tale da condannare Antimaco, evidentemente sprovvisto di un *team* di difesa potente come quello di cui disponeva Timoteo (v. *infra*). In effetti, nel caso di processi in cui più individui erano perseguiti per il medesimo reato, l'accusatore o gli accusatori si aspettavano che l'esito del primo processo celebrato condizionasse l'esito degli altri, creando così una sorta di precedente interno (v. per esempio Hyp. Dem., fr. III, coll. 5-7; Din. I, 113, con RUBINSTEIN 2000, 80). Nel nostro caso, se bisogna prestar fede alle parole di Apollodoro, si può pensare che questo principio avesse sia pur parzialmente funzionato: convintisi a stento ad assolvere Timoteo, gli Ateniesi, galvanizzati dall'efficace linea d'accusa di Ificrate, Callistrato e gli altri συνήγοροι, non avevano però risparmiato il suo tesoriere (v. *infra* Comm. 10 [3]).

[2] Πιστότατα διακείμενον τούτω: menzionare Antimaco e sottolineare il rapporto di grande fiducia che legava questi a Timoteo assolve la specifica funzione di mettere ulteriormente in risalto l'inaffidabilità dello stratego (v. *supra* Comm. 1 [1], 4 [4]). Come emergerà subito dopo, Apollodoro tiene a rimarcare che Timoteo era stato assolto (a stento, μόλις) solo grazie all'intervento di parenti e amici. Le parole di Apollodoro sembrano dunque lasciar intendere due cose: anzitutto, Timoteo ed Antimaco erano entrambi colpevoli, e l'accusa era stata sufficientemente convincente da indurre gli Ateniesi a condannare il tesoriere e ad assolvere lo stratego *in extremis*; in secondo luogo, Timoteo, forte dei propri "agganci", aveva lasciato morire Antimaco, che pure gli era molto devoto. A tal proposito è interessante porre l'attenzione sulla formulazione stessa di Apollodoro, che sembra particolarmente efficace e tutt'altro che casuale: era Antimaco a trovarsi in una disposizione d'animo di grande fiducia nei confronti di Timoteo, non il contrario (per il costrutto διάκειμαι seguito da avverbio e reggente il dativo, cf. per esempio Isocr. Paneg. 8). Timoteo dunque, che in una circostanza importante e rischiosa come l'εἰσαγγελία non aveva esitato a tradire la grande fiducia che il tesoriere unilateralmente nutriva nei suoi confronti, a maggior ragione non doveva aver tenuto conto della fiducia che Pasione aveva riposto in lui quando gli aveva concesso i prestiti. Ancora una volta Apollodoro cerca di mettere i giudici in guardia dal fidarsi dello stratego, uomo bugiardo e inaffidabile.

[3] Ἐξαιτουμένων τῶν ἐπιτηδείων καὶ οἰκείων αὐτοῦ ἀπάντων: l'assoluzione di

Timoteo era dovuta all'intercessione dei suoi parenti e dei suoi amici come *συνήγοροι*. Benché non fosse infrequente che i colleghi di difesa nei processi pubblici fossero composti da un cospicuo numero di persone (v. per esempio Aeschin. II, 179, 184), risulta difficile credere che *tutti* gli amici e parenti di Timoteo presero parte al processo come *συνήγοροι* (il verbo *ἐξαίτέομαι* è infatti sempre riferito a individui che fossero intervenuti attivamente in un processo come *συνήγοροι* dell'imputato, v. RUBINSTEIN 2000, 48 n. 65). Si tratta pertanto di un'iperbole retorica finalizzata a rimarcare il considerevole numero di persone di cui lo stratego poté avvalersi in un processo così delicato. Ad ogni modo, tale riferimento assolve la funzione di enfatizzare ad un tempo la colpevolezza di Timoteo e la magnanimità dei giudici. Infatti, la linea d'accusa era stata estremamente efficace, al punto da indurre i *δικασταί* a condannare il tesoriere Antimaco (v. *supra* Comm. 10 [1], [2]), e Timoteo stesso era stato assolto in *extremis*. Rimarcare, poi, che i giudici fossero stati come ammansiti dagli amici e dai parenti dello stratego contribuisce a dipingerli come uomini clementi e magnanimi, *topos* che, a giudicare dalla frequenza con cui ricorre nelle fonti, non doveva risultare affatto sgradito agli Ateniesi (v. per esempio Thuc. I, 76.4; Isocr. *Paneg.* 102; *Plat.* 17, 39; Arist. *Ath. Pol.* 22; Hyp. *Dem.*, fr. 6, col. 25, con DE ROMILLY 1979, 37-52, 97-112; CHRIST 2013, 202-22). E in effetti, la menzione dei parenti e degli amici come *συνήγοροι* di Timoteo sembra portare proprio in questa direzione. Infatti, dalle fonti emerge che l'alto numero di persone che componevano i *team* di difesa nei processi pubblici potrebbero essere grossomodo suddivisi in tre categorie tipologiche: parenti, amici e uomini politici apparentemente non vincolati all'imputato (per tale tripartizione v. Lys. XIV, 19-22). Ora, si può dire che il ruolo peculiare dei parenti fosse quello di pronunciare discorsi che muovessero l'ἔλεος dei giudici (v. Dem. XIX, 238-9; XXI, 182-3) e che addirittura il loro sostegno fosse ritenuto un obbligo morale persino dagli accusatori (v. Dem. XIX, 290-1), benché, ovviamente, essi dovessero anzitutto addurre elementi ed argomentazioni pertinenti al caso specifico (v. Lys. XX, con RUBINSTEIN 2000, 152-4). In altri termini, essi peroravano la causa dell'imputato come un qualsiasi *συνήγορος*, corroborando però la propria linea di difesa attraverso il *πάθος* (cf. Arist. *Rhet.* 1413B, che indica il *πάθος* e l'ἦθος come mezzi, alternativi tra loro, atti a rendere più convincente la propria strategia retorica, a tal proposito v. HALL 1995). Non sembra infatti un caso che spesso i parenti (soprattutto bambini e anziani genitori) andassero addirittura ad assistere ai processi in cui erano implicati i loro cari non per pronunciare discorsi in veste di *συνήγοροι*, ma semplicemente per impietosire i giudici mostrandosi affranti e versando lacrime (v. per esempio Dem. XXI, 99; Aeschin. II, 152, 179; Aristoph. *Vesp.* 568-73). Quanto agli amici, alcune fonti attribuiscono loro delle richieste di pietà per gli imputati (v. Dem. XXI, 208-12; Lys. XXVII, 13-14). Tale informazione si ricava però solo indirettamente, cioè da discorsi d'accusa, e potrebbe pertanto costituire un *topos* retorico non del tutto rispondente a verità. Quello che si ricava con certezza riguardo al ruolo degli amici come *συνήγοροι* è che essi potevano certamente giustificare il proprio intervento in virtù di vincoli amicali con l'imputato, ma che, a differenza dei parenti, il loro supporto non poteva e non doveva essere considerato come inevitabile in virtù di un obbligo morale, specialmente quando il

rapporto d'amicizia entrava in conflitto con l'interesse della πόλις. In tal caso, gli amici avrebbero verosimilmente dovuto dare la priorità al secondo (sulla questione, v. RUBINSTEIN 1998, 136; EAD. 2000, 159-60; KONSTAN 1997, 67; *pace* CONNOR 1971, 47-8). Ad ogni modo, se si considera che nella maggior parte dei casi ad essere oggetto di aspre critiche, da parte degli accusatori, per aver preso parte a dei processi in veste di συνήγοροι dell'imputato non sono mai suoi parenti o amici, ma sempre individui (in genere politici) che non avevano alcun legame apparente con lui, si comprende come anche gli interventi degli amici fossero tutto sommato ritenuti, se non doverosi, quasi scontati (sulle critiche generalmente mosse a cittadini influenti che svolgevano la funzione di συνήγοροι degli imputati in processi pubblici, v. RUBINSTEIN 2000, 164-8). Per tale motivo, bisogna immaginare che le argomentazioni addotte dagli amici a proposito dell'innocenza dell'imputato avessero sì maggior peso di quelle addotte dai parenti, ma fossero comunque percepite come meno risonanti, e quindi meno pericolose per l'accusa, di quelle che potevano essere addotte da un perfetto estraneo (non sembra pertanto condivisibile l'idea secondo cui era indispensabile per un συνήγορος giustificare il proprio ruolo appellandosi ad un qualche rapporto di natura personale con l'imputato, *pace* CALHOUN 1913, 85-7; BONNER-SMITH 1938, 10-11; LAVENCY 1964, 90-1; WOLFF 1968, 11-12; HUMPHREYS 1983, 3; MACDOWELL 1990, 336; CANEVARO 2016a, 179-183). Non sembra infatti un caso che parenti e amici siano spesso menzionati insieme dagli oratori (cf. Dem. XXI, 182; Hyp. *Lyc.*, 10; *Eux.*, 13), a dimostrazione del fatto che gli amici erano considerati, in relazione all'imputato, più vicini ai parenti che a degli estranei. Alla luce di ciò, sembra ragionevole supporre che la menzione di parenti e amici come membri del collegio di difesa di Timoteo rimandasse, nella mente dei δικασταί, ad un contesto in cui era in qualche modo stato il πάθος a prevalere sull'ἦθος, e che quindi essi avessero in fin dei conti assolto un colpevole solo per clemenza e magnanimità.

[4] Ἔτι δὲ καὶ Ἀλκέτου καὶ Γιάσωνος συμμάχων ὄντων ὑμῖν: facevano parte del collegio di difesa di Timoteo anche Giasone e Alceta, certamente anch'essi vincolati allo stratego da un rapporto di φιλία (sull'amicizia di Timoteo con Giasone e Alceta, v. *Introduzione* 8.3, 8.4). Questo punto dell'orazione offre una prova piuttosto indubitabile che anche degli stranieri potessero intervenire in un processo celebrato ad Atene come συνήγοροι (v. BONNER 1905, 83; RUBINSTEIN 2000, 48-9; *pace* KAHRSTEDT 1934, 129; DOVER 1968, 50; LAVENCY 1964, 77-8; WOLFF 1968, 11, che ritenevano che nessuno straniero potesse intervenire come συνήγορος in alcuna azione legale intentata ad Atene), sempre ammesso che almeno Alceta non fosse già stato insignito dell'onore della cittadinanza ateniese (v. *IG II³ 1 411*, ll. 1-2, con PICCININI 2015, 472-3). Ad ogni modo, ammettendo che fossero entrambi degli stranieri, un caso analogo al loro sembra essere rappresentato dai συνήγοροι focesi e beoti che supportarono Eschine nel processo del 343 (Aeschin. II, 142-3). Harris (1988b, 43; 1995, 14 n. 5) riteneva che tanto Alceta e Giasone quanto i focesi e i beoti che supportarono Eschine fossero intervenuti in qualità di μάρτυρες e non di συνήγοροι. Tuttavia, il verbo ἐξαιτέομαι qui utilizzato esprime sempre un intervento attivo e non una semplice testimonianza (v. *supra* Comm.

10 [3]); quanto al caso di Eschine, il termine *συνήγορος* sembra lasciare pochi dubbi circa la funzione svolta dai focesi e dai beoti nel processo del 343. In particolare, nel caso di Alceta e Giasone, sembra difficile credere che due personaggi così influenti sulla scena politica internazionale si fossero scomodati a recarsi ad Atene (come emergerà dal § 22 dell'orazione) solo per fornire una testimonianza che, per quanto importante, sarebbe stata semplicemente letta davanti alla corte (dal momento che agli inizi del IV secolo gli Ateniesi avevano abolito le testimonianze orali, v. Isae. V, 2, con RUSCHENBUSCH 1989, 34-5; anche se alcuni studiosi collocano tale riforma proprio agli anni Settanta, v. CALHOUN 1919, 192; BONNER – SMITH 1938 II, 355, 362; RHODES 1979-80, 315; ID. 1995, 310-11; HUMPHREYS 1985, 144 n. 6, 146, 153; THÜR 2005a, 164, con le riserve espresse da RUBINSTEIN 2000, 72 n. 143; sul significato del passaggio da testimonianze orali a scritte v. SIRON 2019b, 267-288). Ammettendo dunque che Giasone e Alceta avessero preso parte al processo del 373 in veste di *συνήγοροι* di Timoteo (per questa ipotesi v. già BONNER 1905, 83), si comprende quanto importante dovette risultare il loro contributo, visto il loro coinvolgimento (molto probabile nel caso di Giasone, v. *Introduzione* 8.3, sicuro nel caso di Alceta, v. *Introduzione* 8.4) nelle operazioni militari del 373. I loro discorsi in difesa di Timoteo, ben lungi dal limitarsi ad esprimere solidarietà personale nei confronti dello stratego, dovettero invece fornire importanti informazioni ed elementi circa la spedizione di Corcira e la condotta dello stratego in tale circostanza. Bisogna tuttavia osservare che, nell'ambito della strategia retorica di Apollodoro, un riferimento così rapido ai due "principi" del Nord seguito dall'apposizione *συμμάχων ὄντων ὑμῖν* (su cui v. *Introduzione* 8. Appendice 2) sembra finalizzato a mettere in risalto il fatto che gli Ateniesi si fossero alla fine convinti ad assolvere Timoteo anche per la grande importanza che attribuivano a questi due alleati. Di conseguenza, secondo le parole di Apollodoro, l'assoluzione di Timoteo era dovuta alla clemenza degli Ateniesi (v. *supra* Comm. 10 [3]) e al loro rispetto nei confronti dei *σύμμαχοι*.

[5] *Ἀλκέτου*: v. *Introduzione* 8.4

[6] *Γιάσωνος*: v. *Introduzione* 8.3

[7] *Συμμάχων ὄντων ὑμῖν*: v. *Introduzione* 8. Appendice 2

[8] *Μόλις μὲν ἐπέισθητε ἀφείναι, στρατηγοῦντα δ' αὐτὸν ἐπαύσατε*: il verdetto finale dell'assemblea assolveva Timoteo. Contrariamente a quanto riteneva Hansen (1975, 91), Timoteo non era stato giudicato colpevole e condannato con la destituzione dalla carica di stratego. A ben vedere, infatti, Timoteo era già stato sospeso dalla carica attraverso la procedura dell'*ἀποχειροτονία* (v. *supra* Comm. 9 [2]). Si può dunque supporre che quella che era stata una sospensione momentanea, che di rito costituiva l'effetto immediato di una *ἀποχειροτονία* (v. Lys. XXVI, 5: *ὅταν ἀποχειροτονηθῶσι τινες τῶν ἐν ἀρχαῖς, παραχρῆμα πέπαινται ἄρχοντες*; cf. Lys. XXI, 7) in attesa di un eventuale processo, era stata confermata dal processo per *εἰσαγγελία*, o meglio, Timoteo era stato assolto, ma non reintegrato nella carica (v. Xen. *Hell.* VI, 2.13, *contra* Diodoro, XV, 47.7 che attribuisce anche a Timoteo le imprese del 372, che furono invece condotte dal

solo Ificrate, v. *Introduzione* 8. Appendice 1; sul non automatismo tra assoluzione nel processo derivante dall'ἀποχειροτονία e reintegro nella carica all'altezza cronologica del processo a Timoteo, vi *supra* Comm. 9 [1]). Bisogna infine osservare che il verbo ἀφίημι si riferisce qui all'assoluzione nel processo che fu molto probabilmente celebrato davanti all'assemblea stessa. Infatti, assumendo (come fa per esempio la Rubinstein, 2000, 113 n. 89) che il verbo stia qui ad indicare che l'assemblea, nel corso della seduta preliminare, avesse semplicemente rigettato la proposta di εισαγγελία, risulta poi incomprensibile il ruolo esercitato dai συνήγοροι di Timoteo (v. *supra* Comm. 10 [3]), che, come dimostra l'uso del verbo ἐξαίτεομαι, avevano preso parte attiva come difensori dello stratego, funzione che difficilmente avrebbero potuto svolgere nella fase preliminare in cui l'Assemblea doveva approvare lo ψήφισμα con cui si proponeva di intentare il processo. Considerando poi che Timoteo dice esplicitamente che Antimaco era stato giudicato in assemblea (κρίναντες ἐν τῷ δήμῳ) e che erano state le accuse che Ificrate, Callistrato e i loro συγκατήγοροι avevano rivolto soprattutto a Timoteo ad indurre gli Ateniesi a condannare a morte Antimaco, sembra inevitabile concludere che i processi di entrambi si fossero tenuti dinanzi all'ἐκκλησία, contrariamente a quanto sostenuto da Sealey (1981, 130-1), che negava che l'assemblea avesse mai goduto dell'autorità di emettere il verdetto finale nei processi per εισαγγελία.

11 [1] Ἐν τῷ αὐτῷ δὲ ὄν διαβολαῖς... χρημάτων πολλῇ: dopo aver parlato del processo, senza mancare di far riferimento all'assoluzione *in extremis* di Timoteo, Apollodoro con la sua narrazione torna ora ad un momento leggermente anteriore al processo del 373. Infatti, l'oratore descriverà con una lunghissima digressione la situazione patrimoniale di Timoteo (§ 12-13), mentre con una serie di subordinate farà riferimento alle difficoltà, militari e finanziarie, incontrate dallo stratego nel corso della campagna di Corcira (§13). Si comprenderà dunque che lo stato di ἀπορία e le διαβολαί in questione sono da collocarsi nel lasso di tempo intercorrente tra la destituzione (v. *supra* Comm. 9 [1]) e il processo vero e proprio. È giustappunto in questa fase che lo stratego si vede costretto a rivolgersi a Pasione per il secondo prestito. La particolare attenzione che l'oratore riserva alle molteplici difficoltà dello stratego, descritte con acribia e dovizia di particolari, assolve una duplice funzione: da un lato, essa rende credibile la circostanza entro cui si era prodotta per Timoteo la necessità di chiedere un prestito a Pasione; dall'altro, essa enfatizza ancora una volta la magnanimità del banchiere.

[2] Ἡ μὲν γὰρ οὐσία ὑπόχρεως ἦν ἅπασα: Apollodoro chiarisce qui la specifica entità dello stato di ἀπορία in cui versava Timoteo, e lo fa evidenziando che l'intero patrimonio di Timoteo era ὑπόχρεως. L'aggettivo ὑπόχρεως può riferirsi a persone, col significato di "indebitato" (v. Aristoph. *Nub.* 242; Plut. *Sol.* 13; Pollux *Onomasticon* 8.85 = Hyp. fr. 273 B1), oppure a cose, in particolare proprietà, col significato di "gravato da debiti/ipoteca" (v. Isae. X, 16, 17; [Dem.] L, 61). Bisogna comunque osservare che l'aggettivo ha un significato piuttosto generico e può essere applicato a qualunque bene fosse impegnato come garanzia per una transazione economica. Infatti, nel caso della proprietà di Timoteo, una parte (nello specifico un fondo agrario, ἀγρός)

non era impegnata come garanzia per un prestito in denaro, e quindi non era gravata da ipoteca vera e propria, ma costituiva un ἀποτίμημα, vale a dire una garanzia reale offerta per l'affitto del patrimonio di un orfano, da cui l'affittuario-proprietario dell'ἀποτίμημα traeva dei benefici (μίσθωσις οἴκου; sulla differenza tra ipoteca propriamente detta e ἀποτίμημα, v. *infra* Comm. 11 [7]). Si può dunque sostenere che qui Apollodoro stia facendo riferimento al fatto che l'intero patrimonio dello stratego era già impegnato, sia come garanzia per altri prestiti che come ἀποτίμημα per una μίσθωσις οἴκου e, in quanto tale, non poteva essere impegnato ulteriormente per richiedere eventuali prestiti (ma su questo aspetto v. *infra* Comm. 11 [9]).

Quanto all'οὐσία, il patrimonio, bisogna dire che, secondo la definizione aristotelica (*Pol.* 1267B 9; *Rhet.* 1261 a 12; cf. *Xen. Mem.* II, 4.2), esso poteva generalmente constare di terra, bestiame, utensili e mobili, schiavi, denaro liquido. Tuttavia, come osservava già il Finley (1973, 53-54), le possibili componenti di un'οὐσία possono agevolmente ridursi a terra, schiavi e denaro (per una sintesi recente, con ampi rimandi alla bibliografia precedente, sulla proprietà privata in Grecia v. BRESSON 2016, 225-230). Naturalmente, tra i beni immobili di cui un πολίτης poteva disporre bisogna necessariamente annoverare anche le case. Non sembra infatti casuale che Aristotele stesso, nel menzionare le competenze dei *poleti*, si serva a più riprese dell'espressione χωρία καὶ οἰκία quasi a mo' di endiadi per alludere alle proprietà confiscate da tali magistrati (*Ath. Pol.* 47.3, 52.1). Nel caso specifico dell'οὐσία di Timoteo, noi possediamo solo sparse informazioni. Dalla nostra orazione apprendiamo che nel 373 Timoteo disponeva sicuramente di un fondo agricolo, di una casa al Pireo e di altri immobili non meglio identificabili, senza considerare un certo numero di schiavi di cui certamente doveva disporre come manodopera per i suoi fondi agricoli (v. DAVIES 2007, 354-5; BRESSON 2016, 155). Sappiamo inoltre dall'orazione lisiana *Sui beni di Aristofane* (§ 39) che Conone aveva lasciato a Timoteo 17 talenti. Secondo Davies (*APF*, 508-509), questa somma di denaro faceva parte delle sostanze (40 talenti) che Conone possedeva sull'isola di Cipro, e, di conseguenza, a questi beni bisogna aggiungere il patrimonio ateniese dello stratego. Tuttavia, non sembra che si possa ricavare tale informazione dal testo lisiano: nell'orazione si fa genericamente riferimento alle disposizioni testamentarie di Conone, senza specificare se si trattasse o meno dei beni che Conone aveva con sé a Cipro; quello che l'oratore si limita a dire è che Conone aveva fatto testamento a Cipro, ma ciò non autorizza a trarre alcuna inferenza circa la collocazione dei beni oggetto delle disposizioni testamentarie. Inoltre, l'orazione stessa certifica che Conone aveva lasciato una cospicua parte dei propri averi ad Atene, insieme a Timoteo (*Lys.* XIX, 36). Ugualmente poco condivisibile sembra la conclusione, tratta dallo stesso Davies, secondo cui alla cifra di 17 talenti non corrispondeva alcunché di reale, ma fu Timoteo a convertire l'ingente somma di 17 talenti, in denaro liquido, nelle proprietà immobiliari menzionate nella nostra orazione. Ancora una volta, i testi a nostra disposizione ci impediscono di ricavare informazioni così dettagliate. Quel che si può affermare con maggior sicurezza è che i 40 talenti di patrimonio menzionati da Lisia fossero beni ἐπίκτητα (acquisiti) e non πατρῶα (aviti),

altrimenti non si spiegherebbe come mai Conone avesse potuto lasciare così dettagliate disposizioni testamentarie in presenza di eredi legittimi maschi cui per legge spettava, da dividersi in parti uguali, il patrimonio avito (Isae. II, 13; VI, 25, 28; [Dem.] XLVI, 14; sulla questione v. GERNET 1964, 144; LACEY 1968, 131-7; DE STE. CROIX 1970, 390; HARRISON 2001 I, 125, 233; *pace* WYSE 1904, 515, che, senza fornire una spiegazione adeguata, si limita a sostenere che tale legge non impedisse in assoluto ad un individuo di testare pur in presenza di eredi legittimi maschi; ROY 1999, 10, secondo il quale le leggi della *polis*, quando cercavano di condizionare pesantemente il comportamento dei cittadini all'interno dell'οἶκος, perdevano di efficacia e potevano pertanto essere disattese; sul diritto di successione e le disposizioni testamentarie in generale, v. GERNET 1920; MACDOWELL 1978, 92-100; BISCARDI 1982, 122-127; MAFFI 1991; COBETTO GHIGGIA 1999, 3-12; GAGLIARDI 2002; FERRUCCI 2007, 141-147; GRIFFITH WILLIAMS 2013, 3-5). Non possiamo dunque stimare con certezza il valore complessivo dell'οὐσία di Timoteo; possiamo solamente dire che, subito dopo la morte di Conone, ai 17 talenti (tutti in denaro liquido o, più probabilmente, anche in beni immobili) andò con ogni verosimiglianza a sommarsi anche la porzione di eredità dei beni aviti (anche in questo caso non sappiamo se si trattasse di immobili, liquidità o altro), cui Timoteo, in quanto discendente diretto maschio di Conone, aveva senz'altro diritto e su cui il padre non avrebbe potuto fare testamento. Infine, a complicare ulteriormente il quadro si pone un altro problema: non possiamo definire i mutamenti che il patrimonio dello stratego doveva aver subito dalla morte del padre al 373 a. C. Tenendo però conto di quanto attestato in uno dei discorsi che il giovane Demostene pronunciò contro i propri tutori intorno al 364, sembra che si possa concludere che, nel decennio durante il quale i tutori amministrarono il patrimonio dell'oratore (376-366), il patrimonio di Timoteo doveva essere della medesima entità del suo, dal momento che erano tenuti a pagare la medesima quota per l'εἰσφορά (v. *infra* Comm. 23 [2]): esso doveva aggirarsi intorno ai 10-15 talenti.

[3] **Καὶ ὄροι αὐτῆς ἕστασαν:** la menzione degli ὄροι non fa che esplicitare ulteriormente quanto già espresso dall'aggettivo ὑπόχρεως: i beni di Timoteo erano impegnati come garanzie per prestiti o altro (v. *supra*). Gli ὄροι, infatti, oltre che essere utilizzati come pietre di confine (*IG* I² 854-907; II² 2505-2641) e come contrassegni per proprietà affittate (*IG* II² 2492), assolvevano anche l'importante funzione di marcare beni immobili utilizzati come garanzie reali. Si trattava di solito di lastre rettangolari o quadrate di dimensioni estremamente variabili, che potevano essere piantate nel terreno o, se di dimensioni ridotte, affisse ai muri degli edifici ipotecati o direttamente ricavate dalle mura degli edifici stessi. Sebbene alcuni dimostrino una fattura accurata, rivelando dunque la mano di uno scalpellino professionista, gli ὄροι che ci sono pervenuti sono per la maggior parte realizzati in modo piuttosto grossolano e pertanto anche di difficile lettura in quanto le lettere risultano incise su superfici non levigate (per una descrizione dettagliata, v. FINE 1951, 41-60; FINLEY 1973, 10-27). Tale inaccuratezza non consente comunque di misconoscere la notevole importanza che gli ὄροι rivestivano nella vita quotidiana ateniese (si considerino a tal proposito le parole di Teofrasto, che,

tratteggiando il *τρόπος* del *μικρολόγος*, *Char.* X, 9, evidenzia come tra le sue abitudini rientrasse anche quella di controllare quotidianamente se gli *ῥοι*, in questo caso da intendersi come pietre di confine, fossero rimasti inalterati: *καὶ τοὺς ῥοὺς δ'ἐπισκοπεῖσθαι ὁσημέραι εἰ διαμένουσι οἱ αὐτοί*). Allo stesso tempo, bisogna riconoscere che proprio la grossolanità materiale di molti *ῥοι* è fortemente indicativa di una loro caratteristica precipua: essi erano frutto di un'iniziativa del tutto privata, che non contemplava l'intervento o il coinvolgimento di alcuna pubblica autorità (FINE 1951, 51; FINLEY 1973, 15). Pertanto, essi non rappresentavano una prova schiacciante o di per sé sufficiente nel caso in cui un creditore volesse accampare diritti su una proprietà ipotecata (un'eccezione poteva essere rappresentata dall'*ἀποτίμημα*, v. *infra*). Certamente, gli *ῥοι* potevano suffragare una linea d'accusa o di difesa, ma, in quanto soggetti a falsificazione, non rappresentavano una prova sufficiente. Sembra essere questo il motivo per cui le informazioni che moltissimi di essi fornivano non erano particolarmente circostanziate (spesso nome del creditore, ammontare del debito e date erano totalmente omessi, v. FINLEY 1973, 16). A far fede, in caso di dispute, era certamente il contratto siglato dalle parti e depositato presso una terza persona che fosse affidabile e che potesse prestare testimonianza in un eventuale processo (v. Dem. XXV, 69; [Dem.] XXXIII, 15; XXXIV, 6; XXXV, 1-13; LVI, 6; *Horoi* n. 1, 2, 2A, 6, 11, 13, 17, 27, 32, 39, 65; con FINE 1951, 51-5; HARRIS 1988a, 380-1). La specifica funzione degli *ῥοι* era piuttosto quella di tutelare il creditore evitando che il proprietario del bene offerto in garanzia potesse contrarre ulteriori prestiti o addirittura mettere in vendita il bene stesso. Proprio per questo essi dovevano essere ben visibili, in modo tale che un eventuale acquirente/ulteriore creditore fosse subito dissuaso dall'avviare una transazione di alcun tipo che concernesse il bene in questione. Alla luce di ciò, sembra dunque comprensibile la apparentemente superflua esplicitazione di Apollodoro: gli *ῥοι* erano ben visibili e non saranno sfuggiti all'attenzione del cittadino più attento e intrigante (come il *μικρολόγος* teofrasteo), specie se piantati su tenute agricole o altri beni immobili di personaggi in vista come Timoteo. Il fine dell'oratore è dunque quello di richiamare alla memoria di qualche membro della giuria la presenza degli *ῥοι* sulle proprietà dell'imputato, rendendo ulteriormente credibile lo stato di *ἀπορία* in cui versava lo stratego al momento del secondo *συμβόλαιον* con Pasione. Inoltre, come emergerà più avanti dalle parole dell'oratore stesso, Timoteo aveva rimosso gli *ῥοι* dai propri beni (*infra* § 12) per indebolire eventuali rivendicazioni da parte dei trierarchi qualora questi ultimi lo avessero citato in giudizio. Non si può che concludere che la menzione degli *ῥοι* in questo punto del discorso assolva l'ulteriore funzione di fornire all'oratore il pretesto per citare poco avanti l'azione disonesta dello stratego, evidenziandone ancora una volta la mendacia e l'inaffidabilità.

[4] Ἔστασαν: oltre al verbo ἵστημι utilizzato alla forma intransitiva, nelle fonti ricorrono anche altre espressioni per indicare la presenza degli *ῥοι* su una proprietà impegnata come garanzia: ῥοὺς τιθέναι (Dem. XXV, 69; XXXI, 1, 3, 13), ῥοὺς ἐπιτιθέναι (Bekk. *Anecd. Graec.* I, pp. 192.5, 285.14), ῥοὺς ἱστάναι (Dem. XXXI, 12, 13; [Dem.] XLI, 16), ἐφιστάναι (Poll. *Onom.* III, 85), καταπηγνύναι (Hesych. s. v.

ὄρος), ἐγκαταπηγνύουσι (Bekk. *Anecd. Graec.* I, p. 285.15).

[5] **Καὶ ἄλλοι ἐκράτουν:** per il significato del verbo κρατέω in questo contesto v. *infra* Comm. 11 [10].

[6] **Ὁ μὲν ἐν πεδίῳ ἀγρός...καθειστήκει:** il fondo agricolo di Timoteo si trovava nel πεδίον, la più vasta delle quattro pianure dell'Attica, che si distendeva per 22 km dalla costa sudoccidentale della regione, tra l'Egaleo e l'Imetto, fino all'area compresa tra il Pentelico e il Parnete, disegnando approssimativamente un rettangolo il cui lato più corto misurava intorno ai 10 km (v. Milchhöfer *RE* s. v. Attika, col. 2187; CAMP 2004, 8). Proprio la vicinanza al mare, e dunque ai porti, offriva a coloro che possedevano fondi nel πεδίον uno sbocco sicuro e rapido per lo smercio dei prodotti della terra (NEUMANN – PARTSCH 1885, 99; FOUACHE – PAVLOPOULOS 2015, 45-46). È molto probabile che Timoteo stesso, la cui proprietà fondiaria complessiva doveva senz'altro essere di notevoli dimensioni, traesse notevoli benefici dalla vendita dei prodotti agricoli, non diversamente da molti ricchi possidenti ateniesi tra i quali la consuetudine di sfruttare commercialmente i propri fondi agricoli era ben radicata fin dagli inizi dell'età classica (v. MÖLLER 2007, 371-2). Sfortunatamente, non conosciamo le dimensioni dell'ἀγρός in questione. In generale, sappiamo che i possedimenti fondiari nell'Atene classica potevano andare da poche unità di ettari (v. per esempio Isae. V, 22, dove un fondo di circa 5,4 ettari viene presentato come di scarsa entità) a diverse centinaia (come nel caso di Fenippo, le cui tenute dovevano aggirarsi intorno ai 110-120 ettari, v. [Dem.] XLII, 19 con STE. CROIX 1966, 109-114; BRESSON 2016, 145-7; o nel caso di Cimone, i cui possedimenti dovevano essere immensi, stando alle parole della *Costituzione degli Ateniesi*, 27.3; per una trattazione generale sulle dimensioni degli appezzamenti agricoli v. McHUGH 2017, 19-21). Timoteo sicuramente rientrava tra i latifondisti, ma qui dopotutto viene menzionato un solo fondo agricolo, che verosimilmente costituiva soltanto una parte della proprietà fondiaria dello stratego (è appunto questo il significato di ἀγρός, a differenza di termini dal significato più ampio come χωρίον, che designa invece più genericamente la proprietà terriera: v. PRITCHETT – PIPPIN 1956, 262, 269), quindi è ben possibile che le sue dimensioni non fossero particolarmente ragguardevoli. Che non dovesse trattarsi di un appezzamento eccessivamente esteso sembra confermato anche dal fatto che, molto probabilmente, una caratteristica peculiare della proprietà fondiaria nel mondo greco consisteva nella sua essenziale frammentarietà, dovuta soprattutto al processo di parcellizzazione dei possedimenti che era reso inevitabile dal susseguirsi delle generazioni di eredi (v. OSBORNE 2002, 214) e doveva peraltro risultare particolarmente favorevole ai proprietari terrieri in virtù dei notevoli vantaggi che comportava in termini di adattamento delle colture ai climi e ai territori di volta in volta più adatti (v. OSBORNE 1987, 39; FOXHALL 2006, 269; per una trattazione generale sulla frammentarietà della proprietà fondiaria v. McHUGH 2017, 18-19).

[7] **Ἀποτίμημα:** L'ἀγρός era stato impegnato da Timoteo come garanzia per l'affitto della proprietà del figlio di tale Eumelide, evidentemente un minore orfano la cui proprietà era stata affittata per volere dei tutori. Infatti, nel caso in cui un minore

rimanesse orfano, i suoi tutori o erano obbligati dalle disposizioni testamentarie del defunto padre a darne in affitto/gestione in attesa che questi raggiungesse la maggiore età o, nel caso in cui il testamento non stabilisse nulla di preciso in merito o nel caso in cui si trattasse di tutori non nominati tali nel testamento ma designati dall'arconte (v. *Ath. Pol.* 56.6-7), essi potevano scegliere di amministrare in prima persona il patrimonio oppure decidere liberamente e spontaneamente di darlo in affitto/gestione a terzi sfruttando l'istituto della μίσθωσις οἴκου (v. *Lys.* XXXII, 23; *Dem.* XXVII, 58-9; XXVIII, 5-7; [Dem.] XXVIII, 23). Così facendo, si sarebbero potuti affrancare dai gravosi oneri che l'amministrazione di un patrimonio comportava. In tal caso, si seguiva una procedura ben precisa (ben sintetizzata in *Isae.* VI, 36-37; su tale procedura si vedano *BEAUCHET* 1897 II, 238-57; *AR*, 346-9; *WYSE* 1904, 523-8; *FINE* 1951, 100-16; *FINLEY* 1973, 41-2; *MACDOWELL* 1978, 144-5; *HARRIS* 1993b, 81-4; *HARRISON* 2001 I, 298-300): a) i tutori si presentavano all'arconte e chiedevano di affittare il patrimonio del pupillo, sia che si trattasse di proprietà immobiliari che di denaro investito in prestiti ad interesse esigibili o capitali investiti in attività commerciali di vario tipo (v. *FINE* 1951, 98-100; *FINLEY* 1973, 40; *pace* *PAOLI* 1930, 166-9); b) l'arconte veniva fornito di un inventario della proprietà da affittare (ἀπογραφή, v. *Dem.* XXVII, 40; XXVIII, 14; *Isae.* IX, 41-43); c) successivamente veniva bandita un'asta pubblica presieduta dall'arconte stesso alla presenza di una corte di δικασταί; d) una volta trovato il miglior offerente, colui cioè che offrì il canone d'affitto più alto e la migliore garanzia, era premura dell'arconte inviare degli ἀποτιμηταί a valutare quest'ultima, detta ἀποτίμημα, «bene stimato e messo da parte» (v. *FINLEY* 1973, 233 n. 1, 242 n. 51; *MACDOWELL* 1978, 144-5; *HARRISON* 2001 I, 256; *HARRIS* 1993b, 87; si badi che il termine poteva indicare anche la garanzia offerta da uno sposo in cambio della dote che otteneva dalla sposa, ma i meccanismi ad essa sottesi sono gli stessi dell'ἀποτίμημα pupillare, v. *HARRIS* 1993b *passim*; sull'ἀποτίμημα dotale in generale v. *FINE* 1951, 116-141; *FINLEY* 1973, 44-52; *MACDOWELL* 1978, 144-5; *HARRISON* 2001, 301-7). Gli ἀποτιμηταί erano tenuti ad accertarsi che l'ἀποτίμημα fosse adeguato all'οἶκος del παῖς che veniva preso in affitto: in genere il valore della garanzia (in genere un bene immobile, v. *FINE* 1951, 102) doveva essere superiore a quello del canone d'affitto complessivo pagato sull'οἶκος, in quanto il pupillo e i tutori dovevano tutelarsi da eventuali fluttuazioni dei prezzi di mercato degli immobili offerti come ἀποτιμήματα (v. *Bekk. Anec. Graec.* p. 437.15, con *HARRIS* 1993b, 81; *pace* *FINLEY* 1973, 51-52). Allo scadere del contratto, quando il παῖς aveva raggiunto la maggiore età, l'affittuario proprietario dell'ἀποτίμημα (che, beninteso, era rimasto in suo possesso per tutta la durata del contratto, v. *FINE* 1951, 106-7 *pace* *PAOLI* 1930, 173-7), se aveva rispettato i termini del contratto e aveva regolarmente corrisposto il canone d'affitto entro i tempi stabiliti, aveva assolto ogni obbligo nei confronti dell'orfano e non era affatto tenuto a pagare a quest'ultimo una somma corrispondente al valore complessivo dell'οἶκος, che veniva automaticamente restituito all'orfano. Proprio quest'ultimo rappresenta l'elemento che differenzia la μίσθωσις οἴκου dall'ipoteca vera e propria. Nel caso dell'ipoteca, il creditore era, per tutta la durata dell'obbligazione, titolare del diritto di ricevere, oltre agli interessi, anche la restituzione dell'intero capitale prestato, mentre il debitore non poteva accampare

alcun diritto nei confronti del creditore, ma era vincolato a quest'ultimo dall'obbligo di restituirgli il capitale prestato; nella μίσθωσις οἴκου, invece, il rapporto tra locatore e locatario era perfettamente simmetrico, in quanto il locatario beneficiava dell'οἶκος, ma il παῖς e i suoi tutori ricevevano un canone d'affitto: le due parti erano pertanto reciprocamente legate ad un tempo da un diritto e un obbligo l'una nei confronti dell'altra (v. HARRIS 1993b, 78-80; ID. 2006, 229-230). Tale caratteristica dipendeva dalla natura dell'ἀποτίμημα: il capitale su cui veniva pagato un canone era di solito un immobile, per cui il debitore/locatario non avrebbe potuto dilapidarlo o disfarsene in altro modo (per esempio vendendolo); l'ipoteca ordinaria, invece, aveva a che fare con liquidità, che poteva quindi essere sperperata senza che il debitore avesse la possibilità di restituire, oltre agli interessi, anche il capitale prestato. Anche nel caso della μίσθωσις οἴκου il bene impegnato come ἀποτίμημα veniva contrassegnato con degli ὄροι (v. Isae. VI, 37).

Alla luce di ciò, è interessante notare come Timoteo fosse ben versato negli affari: prendere in affitto il patrimonio di un orfano consentiva a chiunque la possibilità di accrescere le proprie ricchezze, tanto più se, come osservato, il locatario dell'οἶκος del παῖς rimaneva in possesso dell'ἀποτίμημα. Verosimilmente, Timoteo beneficiava tanto della rendita che gli proveniva dall'ἀγρός offerto come garanzia quanto degli introiti garantiti dall'οἶκος del figlio di Eumelide, anche se bisogna ammettere che non sappiamo in cosa consistesse precisamente detto οἶκος. Questo elemento sembra ridimensionare almeno in parte l'immagine di estrema ἀπορία in cui, stando alle parole di Apollodoro, versava Timoteo quando richiese il secondo prestito a Pasione: l'ἀγρός e l'οἶκος del figlio di Eumelide dovevano comunque garantirgli un'entrata più o meno fissa, con cui verosimilmente egli provvedeva al sostentamento della sua famiglia. Tale beneficio potrebbe spiegare perché Timoteo non avesse distrutto gli ὄροι che contrassegnavano il suo fondo agricolo: Apollodoro specificherà infatti (v. *infra* § 12) che lo stratego si era limitato a rimuovere i cippi delle proprietà ipotecate ai trierarchi, non anche quelli dell'ἀγρός. Sarebbe infatti stato estremamente controproducente per lui contravvenire ai termini di un contratto che gli garantiva una fonte di reddito. In aggiunta, bisogna considerare che, a differenza delle transazioni che giacevano alla base delle ipoteche vere e proprie, la μίσθωσις οἴκου contemplava l'intervento dell'arconte, e quindi dell'autorità pubblica, presso la quale l'orfano e i tutori dovevano registrarsi (v. Isae. VI, 36), ragion per cui l'eventuale eliminazione degli ὄροι non avrebbe fornito a Timoteo uno spiraglio per potersi sottrarre ai propri obblighi contrattuali nei confronti del figlio di Eumelide.

[8] Τῷ παιδὶ τῷ Εὐμηλίδου: il codice A riporta τῷ πατρὶ τῷ Εὐβουλίδου. Naturalmente, l'identità di questo Eubulide ci è del tutto ignota, non meno di quella di Eumelide. Ad ogni modo, la lezione di S e F è probabilmente quella genuina: come osservato sopra (Comm. 11 [7]), l'ἀποτίμημα era infatti il bene offerto in garanzia per poter beneficiare dei proventi derivanti dall'amministrazione del patrimonio di un orfano. Di conseguenza, è più probabile che Apollodoro menzioni i beni di Timoteo ipotecati come ἀποτίμημα facendo riferimento ad un παῖς rimasto orfano piuttosto che

al padre di un non meglio identificato Eubulide. Volendo speculare un po', potremmo supporre che l'esemplare dal quale deriva il codice A recasse a margine, come glossema, l'espressione ὁ πατήρ ὁ Εὐβουλίδου, probabilmente per chiarire meglio l'identità di Eumelide. La questione, così come l'identità di tutti questi personaggi, resta comunque per noi del tutto oscura.

[9] Ἐξήκοντα δὲ τριηράρχοις...διαδοῦναι: Timoteo, sprovvisto del denaro necessario per pagare la τροφή all'equipaggio, era stato costretto a chiederlo in prestito ai trierarchi. Si trattava di un prestito poiché di norma era compito dello stratego reperire equipaggi e procurare loro il sostentamento necessario, eccettuando alcuni *bonus* o pagamenti anticipati cui spesso erano i trierarchi a sobbarcarsi nella speranza di procurarsi equipaggi più validi di quelli che la città e quindi gli strateghi erano stati in grado di fornire. È proprio a questi donativi extra che bisogna ricondurre la presenza di denaro a bordo delle triremi: verosimilmente, a fronte degli onerosi costi di manutenzione della trireme, era interesse dei trierarchi far sì che ai propri equipaggi non mancasse nulla, e, dal momento che spesso la τροφή fornita dagli strateghi era piuttosto esigua, non dovevano essere rare le occasioni in cui erano i trierarchi a garantire che gli equipaggi fossero nutriti ben oltre la soglia di un pasto che potesse semplicemente evitare loro la morte per inedia (v. GABRIELSEN 1994, 121). Non sorprende dunque che i sessanta trierarchi avessero potuto prestare a Timoteo 7 mine a testa, per un totale di 7 talenti, che d'altra parte avrebbero potuto coprire le spese per il vettovagliamento quotidiano dell'intera flotta per una settimana al massimo (considerando che il personale di cui disponeva Timoteo doveva ammontare a 12.000 unità e che il σιτηρέσιον medio giornaliero era di 2-3 oboli/1 dracma a testa, v. *supra* Comm. 6.[7]). Stando a quanto Apollodoro dirà poco avanti, Timoteo aveva deciso di formalizzare il prestito tramite delle garanzie solamente in un secondo momento, poiché, al momento della destituzione, egli aveva rendicontato questi 7 talenti millantando di aver attinto ai fondi di cui disponeva per finanziare la spedizione.

[10] Ὑπέκειτο: La proprietà di Timoteo, eccettuando l'ἀγρός utilizzato come ἀποτίμημα per la μίσθωσις dell'οἶκος del figlio di Eumelide (v. *supra* Comm. 11 [7]), era stata impegnata come garanzia per il prestito dei trierarchi. A dispetto di quanto ha creduto la gran parte degli studiosi (i più influenti dei quali sono certamente stati FINE 1951 e FINLEY 1973, 29-37, seguiti da PRINGSHEIM 1953; WOLFF 1953 e ancora, di recente, da MAFFI 2005, 261-262), il diritto greco, e attico in particolare, non conosceva differenti tipologie di ipoteca, come Harris ha dimostrato in modo convincente (HARRIS 1988a; Id. 1992; 2013c, 126-132). A fuorviare Fine, Finley e altri prima di loro è stata la difformità linguistica che presentano gli ὄροι da un lato, le orazioni attiche dall'altro. I primi presentano per la maggior parte il participio perfetto medio-passivo di πιπράσκω riferito al bene offerto come garanzia (πεπραμένου, ης, ων) seguito dall'espressione preposizionale ἐπὶ λύσει (lett. «con diritto di riscatto»); solo uno sparuto gruppo di cippi reca il participio del verbo ὑπόκειμαι. Nelle orazioni, invece, ricorrono spesso i verbi ὑπόκειμαι (come nel nostro caso) e ὑποτίθημι, per indicare, nel caso del primo, lo statuto di bene ipotecato, nel caso del secondo, l'atto di ipotecare (per un'analisi

dettagliata della terminologia, v. HARRIS 1988a, 351-352). Tale duplicità di espressioni aveva indotto gli studiosi a ritenere che esistessero due differenti istituti: la *πρᾶσις ἐπὶ λύσει* e la *ὑποθήκη*. Ai due istituti sarebbero corrisposte differenti caratteristiche, la più importante delle quali doveva consistere, secondo gli studiosi, nel diverso rapporto che veniva a configurarsi tra creditore e debitore in termine di possesso e proprietà: nella *ὑποθήκη* il debitore manteneva il possesso e la proprietà sul bene, mentre nella *πρᾶσις* la proprietà passava immediatamente al creditore e il possesso poteva, a seconda dei casi, rimanere al debitore o passare al creditore (v. soprattutto FINE 1951, 61-96; HITZIG 1895, 1; BEAUCHET 1897 II, 176-80; AR, 690-2; HARRISON 2001 I, 258). Tale distinzione non sembra tuttavia applicabile al diritto greco, che non disponeva di procedure formali di trasmissione della proprietà (come la *mancipatio* o la *in iure cessio* del diritto romano) né di rigorose distinzioni tra *dominium* (proprietà) e *possessio* (possesso; v. SCHULZ 1951, 344-9, 406-7). Il diritto greco conosceva dunque un solo tipo di ipoteca, percepita come una vendita (come dimostrano l'uso così frequente del verbo *ππράσκω* e la presenza di *βεβαιωταί*, garanti, che sono normalmente presenti negli atti di vendita ordinari e sono anche attestati, in città come Olinto o Tenos, in diversi casi di *πρᾶσις ἐπὶ λύσει*, ma solo nella prima fase, quella della *πᾶσις*, mentre sono assenti nella fase del riscatto del bene ipotecato: v. ÉTIENNE 1990, 52-58; ERDAS 2012b, 350-352). In questa “vendita” (che era sì fittizia, ma formalmente veniva a configurarsi come una vendita a tutti gli effetti) il creditore era come se acquistasse il bene e, nel lasciarne il possesso al debitore (cosa che avveniva nella gran parte dei casi), percepiva un interesse che era assimilabile ad un canone d'affitto (si veda l'uso non casuale del termine *μίσθωσις* per indicare l'ipoteca, v. [Dem.] XXXVII, 6, con le osservazioni di HARRIS 1988a, 371-372). Ma proprio l'assenza di procedure formalizzate di trasmissione della proprietà, nonché la mancanza di una netta linea di demarcazione tra *dominium* e *possessio*, generava, nel caso in cui sorgessero dispute, forti ambiguità circa la proprietà del bene e, di conseguenza, circa la possibilità di continuare a disporre di un determinato bene, soprattutto nel caso in cui il debitore volesse servirsene per contrarre ulteriori prestiti. Spesso, a seconda della convenienza, debitori e creditori avocavano a sé la proprietà sul bene ipotecato (si veda la complessa e ricca casistica discussa in HARRIS 1988a, 361-77). Sembra essere questo il motivo per cui capitava che negli accordi i debitori si impegnassero a non ipotecare il bene per altri prestiti (v. [Dem.] XXXV, 10-11), anche se si verificava spesso l'evenienza che un debitore continuasse ad ipotecare più volte lo stesso bene (v. il caso di Teosebe, CROSBY 1941, n. 1, o di Panteneto, [Dem.] XXXVII).

Alla luce di ciò, sono due le osservazioni che sorgono. In primo luogo, il carattere dell'ipoteca greca, in virtù dell'ambiguità che si generava circa la proprietà del bene ipotecato, ben si piega alla linea d'accusa di Apollodoro: l'uso del verbo *κρατέω* per indicare che i creditori di Timoteo ne possedevano l'intero patrimonio ipotecato rientra perfettamente, sia pur di riflesso e non direttamente, in quelle strategie retoriche che portavano il debitore e il creditore a rivendicare la proprietà di un bene ipotecato in base alla convenienza contingente: attribuire ai creditori la proprietà del patrimonio di Timoteo equivale, da parte di Apollodoro, a porre l'accento sulla condizione di grave

ἀπορία dello stratego. In secondo luogo, bisogna sottolineare che Timoteo avrebbe in linea di principio potuto chiedere prestiti a qualcun altro che non fosse Pasione continuando ad ipotecare una parte della propria οὐσία, se il suo valore di mercato complessivo fosse stato superiore all'importo di denaro che si era fatto prestare. Dopotutto, l'ipoteca aveva carattere collaterale e non sostitutivo (v. HARRIS 2013b, 137-142 *pace* FINLEY 1973, 51-52, anticipato da MANIGK *RE* s.v. *Hyperocha* coll. 292-321 e seguito da THÜR 2008; WALSER 2008): ciò imponeva al creditore di corrispondere al debitore l'eventuale eccedenza, monetizzata, del valore del bene rispetto all'importo prestato, in caso di vendita definitiva del bene ipotecato per insolvenza da parte del debitore (v. Dem. XXVIII, 18; *Syll.*³ 672, ll. 64-72; 976, ll. 64-68); di conseguenza, il debitore aveva tutto il diritto di ipotecare la differenza tra il capitale prestato e il valore del bene ipotecato. Se lo stratego non aveva operato questa scelta, ciò potrebbe dipendere o da un'eventuale clausola contrattuale simile a quella citata in [Dem.] XXXV, 10-11 (v. *supra*), secondo la quale il debitore si impegnava a non contrarre altri prestiti; o dal timore di trovarsi invischiato in ulteriori controversie legali in un momento di grave difficoltà dovute al processo imminente per εἰσαγγελία; oppure, più probabilmente, dal fatto che il valore di mercato della sua proprietà non eccedeva di troppo l'importo di denaro di cui era già debitore.

12 [1] Ἐπειδὴ δὲ ἀποχειροτονηθεῖς...ὕποτίθησιν αὐτοῖς τὴν οὐσίαν: l'espressione ἀπήνεγκεν ἐν τῷ λόγῳ sta ad indicare l'atto del riportare una spesa nel rendiconto (da non confondere con ἀποφέρειν τὸν λόγον, che indica invece l'atto di deposito della contabilità presso le autorità competenti, v. FRÖHLICH 2004, 70-71). Sembra pertanto assolutamente insostenibile la tesi di Dreher (1995, 73), secondo cui con l'espressione ἐν τῷ λόγῳ ἀπήνεγκεν Apollodoro farebbe riferimento al discorso di difesa pronunciato da Timoteo nel corso del processo per εἰσαγγελία. Immaginando che il rendiconto fosse articolato in singole voci, ciascuna delle quali relativa a un esborso di denaro con la specifica della fonte di provenienza e della destinazione (un po' come nel caso dei registri contabili della banca, v. *supra* Comm. 5.[7]), dobbiamo concludere che Timoteo avesse indicato accanto alla cifra di 7 talenti (7 (mine) x 60 (trierarchi) = 420 (mine) = 7 talenti) gli στρατιωτικὰ χρήματα come fonte cui aveva attinto, vale a dire i fondi per la spedizione che era riuscito a procurarsi nell'esercizio delle sue funzioni di stratego (sugli στρατιωτικὰ χρήματα v. *supra* Comm. 6 [11]; *infra* Comm. 12 [3]). È noto che ad Atene i magistrati dovevano rendicontare le proprie spese, oltre che allo scadere del mandato (v. *infra* Comm. 25 [3]), anche mese per mese, a una commissione formata da dieci individui cooptati tra i membri della βουλή detti λογισταί (v. *Ath. Pol.* 48.3; Lys. XXX, 5; con *AR*, 102, n. 195; BUSOLT – SWOBODA 1920-6, II, 1032; SCHULTHESS, *RE*, s. v. λογισταί, col. 1012; KAHRSTEDT 1936, 180; RHODES 1972, 111-2; sulla rendicontazione degli strateghi v. HAMEL 1998, 126-30). Sembra però difficile immaginare che i λογισταί potessero visionare mese per mese i rendiconti degli strateghi, dato che essi spesso rimanevano via da Atene per molto tempo (v. DREHER 1995, 74 n. 161). Allo stesso tempo, è lecito supporre che, se uno stratego veniva destituito prima dello scadere del proprio mandato, e dunque molto prima che avessero

luogo le εὔθυναί, fossero i λογισταί ad esaminare i suoi rendiconti, che, nel caso in cui si avviasse una procedura come l'εἰσαγγελία, venivano allegati ai documenti processuali e verosimilmente discussi nel corso del dibattimento, come dovette avvenire nel caso di Timoteo (v. *supra* Comm. 9 [3]).

[2] Ἐν τῷ λόγῳ ἀπήνεγκεν: i codici S e F concordano nel riportare erroneamente ἐν ᾧ λόγῳ ἀπήνεγκεν, mentre A, oltre all'improbabile relativo in luogo dell'articolo, riporta anche l'*ordo verborum* invertito (ἀπήνεγκεν λόγῳ), ma verosimilmente l'ordine giusto è quello di S e F (cf. § 16). Inoltre, lo stesso codice A aggiunge anche un ἐλογίσατο subito dopo ἀπήνεγκε λόγῳ. Il verbo λογίζομαι è palesemente un glossema originariamente volto a spiegare l'espressione idiomatica ἐν τῷ λόγῳ ἀποφέρειν (come aveva già a puntualizzare lo Schaefer, 1824-7 V, 269) e successivamente penetrato nel testo di A (o dell'esemplare dal quale A deriva).

[3] Ἐκ τῶν στρατιωτικῶν: Gli στρατιωτικά χρήματα costituivano un fondo atto a finanziare le spedizioni militari (per una trattazione generale v. BUSOLT – SWOBODA 1926, 1143-5; BRUN 1983, 170-81; FARAGUNA 1992, 187-92; FLAMENT 2007, 206-7, 223-31; MIGEOTTE 2014, 432-3). Essi venivano periodicamente rimpinguati con le εισφοραί (v. [Dem.] L, 10), probabilmente con le συντάξεις degli alleati (come sostenuto da MIGEOTTE 2014, 444, ma non è da escludersi che le συντάξεις afferissero ad un fondo diverso da quello degli στρατιωτικά e che fossero amministrate dai σύνεδροι ateniesi, v. DREHER 1995, 76-77 cf. *infra* Comm. 49 [4]), e con introiti speciali, come ad esempio il ricavato dalla vendita della dodicesima del grano che i cleruchi stanziati a Sciro, Imbro e Lemno dovevano corrispondere annualmente ad Atene (come provato dal testo di una legge risalente al 374/3: RO 26, ll. 53-5; l'importo del ricavato dalla vendita di questa dodicesima di grano doveva ammontare a 18 ½ talenti, v. STROUD 1998, 76-8; oppure a circa 10 talenti, v. BRESSON 2000, 208-10). Sembra inoltre verosimile che il fondo degli στρατιωτικά fosse alimentato anche con una somma annuale fissa stanziata al momento del μερισμός delle risorse della città (v. IG II³ 1 298; RO 64, ll. 39-44 con FARAGUNA 1992, 191), nonché, in tempo di guerra, con le eccedenze della διοίκησις, che in tempo di pace erano invece destinate ad un altro importante fondo, il θεωρικόν (v. [Dem.] LIX, 4 con FARAGUNA 1992, 192; FLAMANT 2007, 228-31, sul complesso rapporto tra στρατιωτικά e θεωρικά, v. anche HANSEN 1976; CAREY 1992, 52-7; KAPPARIS 1999, 174-8; HARRIS 2006, 121-139; RHODES 2013, 219-221). Il fondo degli στρατιωτικά disponeva anche di un ταμίας (*Ath. Pol.* 43.1 con RHODES 1981, 513-4; Id. 1985, 105), la cui esistenza è attestata con certezza per la prima volta nel 344/3 (IG II² 1443, l. 13), anche se un documento epigrafico rinvenuto di recente e risalente al primo quarto del IV secolo sembra menzionare un ταμίας τῶν στρατιωτικῶν (v. MATTHAIΟΥ 2009, 83-7, n. 1, ll. 2-4), ma la parola στρατιωτικῶν è integrata. Certo, il fatto che già a partire dal 374/3 fosse prevista una somma annuale per gli στρατιωτικά autorizza a pensare che si trattasse di un fondo vero e proprio già dagli anni 70 del IV secolo (come già sostenuto da CAWKWELL 1962, 379-80), e che dunque molto probabilmente la carica di ταμίας fu istituita sin dall'inizio. In alternativa, si potrebbe anche supporre che in una fase iniziale il termine στρατιωτικά indicasse semplicemente l'insieme del denaro raccolto per la

guerra (dunque amministrato direttamente dagli strateghi), senza che a tale termine corrispondesse necessariamente un fondo ben determinato amministrato da un ταμίας e destinato a ricevere una quota fissa al momento del μερισμός (v. BRUN 1983, 170-4; FARAGUNA 1992, 189). Alla luce di quanto sinora descritto, si può affermare con certezza che gli στρατιωτικά di cui Timoteo aveva potuto disporre al momento della partenza per Corcira constavano della dodicesima dei cleruchi e delle συντάξεις degli alleati (v. *infra* § 49); probabilmente, a tali somme andava ad aggiungersi il denaro ottenuto grazie all'εισφορά (v. *supra* Comm. 6 [11]; *infra* Comm. 23 [2]). Non si può invece esser certi che già negli anni 70 gli στρατιωτικά fossero alimentati anche con una somma annuale ben precisa e con il surplus della διοίκησις.

[4] **Φοβούμενος μὴ καταμαρτυρήσωσιν αὐτοῦ οἱ τριήραρχοι:** stando alla ricostruzione fornita qui da Apollodoro, sembra che il timore di Timoteo che i trierarchi potessero testimoniare contro di lui al processo sia da collocarsi nel lasso di tempo intercorrente tra la notifica del processo imminente e la partenza per Atene. Poco avanti (v. *infra* § 14), infatti, l'oratore specificherà che Timoteo era stato indotto a chiedere un prestito ad Antifane poco prima di ripartire per Atene, quando cioè si trovava ancora a Calauria. Inoltre, la struttura sintattica stessa dei paragrafi 11, 12 e 13 fornisce la conferma che è possibile porre in un rapporto di causa-effetto il timore dello stratego e la richiesta del prestito poco prima di partire da Calauria: il participio congiunto con valore causale ὄν (paragrafo 11), seguito da una lunga parentesi esplicativa della situazione di ἀπορία e di cattiva fama in cui versava lo stratego, nonché la lunga serie di participi causali del paragrafo 13 mostrano chiaramente che tutto quanto si distende lungo questi tre paragrafi viene presentato da Apollodoro come la serie di concause che spinsero Timoteo a chiedere il prestito per convincere i Beoti ad attendere l'esito del processo. Di conseguenza, il fatto che Timoteo temesse la testimonianza dei trierarchi non è da intendersi come prova del fatto che la flotta fosse rientrata con lui al momento del processo (*pace* TUPLIN 1984, 540-541). È sì vero che Timoteo era rientrato ad Atene tanto con la flotta ateniese quanto con la squadriglia beotica (v. *infra* Comm. 14 [6]), ma il timore cui fa riferimento Apollodoro resta da collocarsi nella fase precedente il rientro dello stratego ad Atene, quando di fatto egli non sapeva se la flotta sarebbe rientrata o meno. In aggiunta, bisogna considerare anche la possibilità che i trierarchi avrebbero anche potuto prestare la propria testimonianza lontano da Atene, come era possibile per i μάτρες impossibilitati a trovarsi in città in occasione di un processo: in tal caso, il testimone prestava giuramento e offriva la propria testimonianza in presenza di testimoni, testimonianza che, com'è ovvio, veniva registrata per iscritto e poi letta in fase dibattimentale (questo tipo di testimonianza prende il nome di ἐκμαρτυρία, v. Aeschin. II, 19; Dem. XLVI, 7; Isae. III, 18, con WYSE 1904, 300-1; BONNER – SMITH 1938 II, 133-4; HARRIS 1995, 14; THÜR 2005a, 161-2).

Il timore di uno stratego che trierarchi potessero testimoniare contro di lui non era affatto infondato. Le fonti fanno spesso riferimento a casi di trierarchi (quando non addirittura colleghi di strategia) che, una volta tornati ad Atene al termine di una campagna militare, testimoniarono o furono essi stessi ad intentare un'azione

giudiziaria contro uno o più strateghi: nel 406/5 i trierarchi Trasibulo di Stiria e Teramene, dopo la battaglia delle Arginuse, testimoniarono contro gli strateghi che avevano diretto le operazioni (Xen. *Hell.* I, 7.4; 6.31; II, 3.32, 35); nel 360/59 il nostro Apollodoro in veste di trierarca intentò un'azione giudiziaria contro gli strateghi Autocle, Menone e Timomaco, che avevano condotto le spedizioni in Tracia del 362/1 e del 361/0 (Dem. XXXVI, 53; [Dem.] L, 46-52); nel 360/59 Demostene, sempre in qualità di trierarca, ricoprì il ruolo di κατηγορος nel processo per εισαγγελία intentato allo stratego Cefisodoto (Aeschin. III, 51-52). Talora capitava che fossero degli altri strateghi ad accusare uno o più colleghi (v. il caso di Cratete che incriminò Timoteo ed Ificrate dopo la battaglia di Embata nel 356/5, D.S. XVI, 21.4; Nep. *Tim.* 3.4; il caso di Conone che incriminò il proprio collega Adimanto in seguito alla battaglia di Egospotami nel 405/4, Dem. XIX, 191).

[4] Ἐξελέγχεται ψευδόμενος: l'espressione sta qui ad indicare che Timoteo sarebbe stato messo alla prova in modo tale che sarebbe risultato evidente che stava mentendo in merito al denaro preso in prestito dai trierarchi: per il significato di ἐξελέγγω v. *supra* Comm. 4 [4].

[5] Ὑποτίθησι: Il verbo ὑποτίθημι indica, all'attivo, l'atto di impegnare qualsiasi tipo di bene come garanzia per un prestito, che si tratti di immobili o di beni mobili (v. per es. *infra* §§ 48, 51, 52; Hdt. II, 136.2; Dem. XXVII, 25; XXVIII, 17; Isocr. *In Euth.* 2; Aeschin. III, 104), mentre alla diatesi media indica l'atto del prestare del denaro dietro pegno/ipoteca (v. per es. Dem. XXVIII, 18; [Dem.] L, 55; sulla terminologia usata dalla lingua greca a proposito delle ipoteche v. HARRIS 1988a, 361-362).

[6] Ἄς νῦν αὐτοὺς ἀποστερεῖ...ἀνέσπακεν: rimuovere arbitrariamente gli ὄροι da una proprietà ipotecata era una pratica piuttosto diffusa (v. Dem. XXV, 69; XXXI, 3). Chiaramente, dato il carattere non ufficiale e fondamentalmente falsificabile degli ὄροι, la loro presenza o assenza su una proprietà ipotecata non costituivano una prova decisiva in caso di controversie legali (v. *supra* Comm. 11 [3]). Allo stesso tempo, è innegabile che essi potessero quantomeno suffragare una linea di difesa o di accusa a seconda delle circostanze, e questo sembra giustificare l'azione di Timoteo, ferma restando la possibilità per i trierarchi di presentare dei testimoni e il contratto stesso. Tenendo però conto dell'uso del presente (ἀποστερεῖ) si può dedurre che, quando fu pronunciata la nostra orazione, Timoteo fosse ancora debitore dei trierarchi, che non potevano esibire prove convincenti dell'esistenza dell'obbligazione; in alternativa, dato che nel corso di una spedizione qualsiasi azione di uno stratego avveniva sotto gli occhi di un numero considerevole di individui che avrebbero potuto eventualmente prestare testimonianza (v. HAMEL 1998, 119-121), sembra più probabile che i trierarchi, come Apollodoro, avessero atteso il ritorno in patria dello stratego per citarlo in giudizio e che quindi si sarebbero presto rivalsi sullo stratego. Ad ogni modo, menzionare quest'azione di Timoteo assolve la funzione di sottolinearne la scarsa attitudine a pagare i propri debiti e dunque, ancora una volta, la sua totale inaffidabilità.

13 [1] Πανταχόθεν δὲ ἀπορούμενος: L'espressione, chiaramente iperbolica (dal

momento che Timoteo con ogni probabilità non versava in uno stato di povertà assoluta, v. *supra* Comm. 11 [7]), sintetizza i due paragrafi precedenti in cui Apollodoro ha minuziosamente, e anche capziosamente, descritto la condizione finanziaria e patrimoniale di Timoteo, e insieme si riaggancia all'ἀπορία χρημάτων menzionata all'inizio del paragrafo 11 per introdurre proprio questa lunga parentesi sulla povertà dello stratego.

[2] Καὶ ἐν ἀγῶνι τῷ μεγίστῳ καθεστηκῶς περὶ τοῦ σώματος: L'oratore riprende e comincia a chiarire quanto solo accennato al paragrafo 11 mediante il termine διαβολαί: Timoteo si trovava implicato in un processo in cui rischiava la vita (l'εἰσαγγελία), che, anche se non era stato ancora celebrato, gli era certamente stato già notificato. Ciò ci autorizza a concludere che all'ἀποχειροτονία fosse seguita in tempi piuttosto rapidi l'incriminazione per προδοσία (sul rapporto tra ἀποχειροτονία ed εἰσαγγελία, v. *supra* Comm. 9 [3], [4]).

[3] Διὰ τὸ συμβεβηκέναι...ὕπὸ Λακεδαιμονίων: Vengono qui chiariti i motivi per cui Timoteo era stato incriminato: si tratta di "colpe" relative alla gestione delle operazioni militari, in particolare l'incapacità di trovare denaro sufficiente per pagare il μισθός ai soldati (sul μισθός e il ruolo degli strateghi nella remunerazione degli equipaggi e delle truppe, v. *supra* Comm. 6 [11]), nonché, di conseguenza, il mancato soccorso ai Corcirei, che rappresentava una grave infrazione al mandato conferitogli dall'ἐκκλησία prima della partenza. Tale esplicitazione consente di escludere che Timoteo fu processato per appropriazione indebita di fondi pubblici (κλοπή), come invece sostengono Dreher (1995, 72-3), Rice (1997, 229) e Bianco (2007, 31-2).

Soffermandosi più specificamente sulle due motivazioni che avevano condotto all'incriminazione, sono due le osservazioni che sorgono: a) per quanto concerne l'espressione ἄμισθον τὸ στράτευμα καταλελύσθαι, bisogna sottolineare che essa non indica che il personale (equipaggi ed esercito) fu congedato senza la paga per intero. Infatti, poco avanti Apollodoro stesso chiarirà che la parte degli equipaggi e delle truppe di provenienza ateniese era disposta a tollerare, sia pur malvolentieri, la situazione di indigenza in cui versava (§ 15); quanto ai Beoti, è sì vero che essi avevano minacciato di abbandonare Timoteo e la spedizione se non fossero stati opportunamente pagati, ma è anche vero che lo stratego si era premurato di procurare loro, se non il μισθός, quantomeno il denaro necessario alla τροφή giornaliera (§ 14). Di conseguenza, si può pensare che le truppe e gli equipaggi, una volta approdati a Calauria, di fronte alle evidenti difficoltà incontrate da Timoteo nel reperire fondi, si fossero scompagnati e una parte di loro fosse stata liquidata senza μισθός (probabilmente il personale che lo stratego era riuscito a procacciarsi nelle isole e in Tracia, v. *Introduzione* 8. Appendice 1). Naturalmente, Apollodoro evita di essere più preciso e di chiarire fin da ora che non tutto il personale della spedizione era stato congedato senza μισθός per enfatizzare ulteriormente la situazione di difficoltà di Timoteo. Infatti, nei paragrafi successivi, dopo aver tratteggiato ad arte l'immagine del fallimento di Timoteo (facendo appello anche alla memoria dei giudici, v. *infra*), l'oratore potrà agevolmente chiarire che parte

dell'esercito *de facto* non aveva abbandonato la spedizione, inserendo però il tutto in una cornice più ampia, che sottolinea da un lato la devozione del δῆμος ateniese alla causa della propria città, dall'altro la venalità dei Beoti. b) L'uso della perifrasi τῶν περὶ Πελοπόννησον συμμάχους merita particolare attenzione. Il riferimento è chiaramente ai Corcirei. Infatti, apprendiamo da Tucidide (II, 7.3) che l'espressione perifrastica τὰ περὶ Πελοπόννησον χωρία veniva utilizzata per designare Corcira, Cefallenia, Zacinto e l'Acarnania (cf. Isocr. *Ant.*, 108, dove Corcira viene definita la meglio ubicata tra le entità geografiche intorno al Peloponneso: τίς γὰρ οὐκ οἶδεν Κόρκυραν μὲν ἐν ἐπικαιροτάτῳ καὶ κάλλιστα κειμένην τῶν περὶ Πελοπόννησον;). Ancora più degno di nota è però l'uso del termine σύμμαχοι. La questione dell'alleanza tra Corcira ed Atene è estremamente complessa (per il dibattito sul tema rimando a *Introduzione* 8. Appendice 1), ma a questo punto val la pena di notare soltanto che la nostra orazione ci fornisce un importante punto di riferimento cronologico per la collocazione di tale συμμαχία: alla fine del 373, quando Timoteo fu richiamato in patria per il processo, Corcira era già alleata di Atene. Come Cargill ha convincentemente mostrato (1981, 68-74), al dato fornitoci da Apollodoro si può unire un'informazione che si ricava da Diodoro (XV, 47.2), che cioè Timoteo, dopo la richiesta di soccorso da parte dei Corcirei e l'autorizzazione a partire da parte dell'assemblea, si diresse in Tracia πρὸ τῆς συμμαχίας ταύτης. Intendendo συμμαχία non come «soccorso» (come invece proposto dall'edizione Loeb di Diodoro), ma proprio come «alleanza», si può concludere che Atene e Corcira avessero siglato un trattato di alleanza difensiva contro Sparta poco dopo la partenza di Timoteo, quindi poco dopo il Munichione del 373 e sicuramente prima dell'autunno dello stesso anno, quando cioè Timoteo fu richiamato in patria.

[4] **Κατηγορούντων δὲ τοῦτον...Καλλιστράτου:** a questo punto del discorso κατηγορέω può indicare tanto il ruolo di accusatori che Ificrate e Callistrato avrebbero ricoperto nel processo per εἰσαγγελία (v. *supra* Comm. 9 [7], [8]) quanto la campagna diffamatoria che entrambi avrebbero messo in atto contro Timoteo. Possiamo immaginare che tale campagna avesse trovato nell'ἐκκλησία la propria sede ideale e che quindi anche al momento dell'ἐπιχειροτονία τῶν ἀρχῶν Ificrate e Callistrato avessero giocato un ruolo significativo.

[5] **Ἔτι δὲ τῶν ἀφικνουμένων...ἔνδειαν καὶ ἀπορίαν:** gli ἀφικνούμενοι ἀπὸ στρατεύματος qui menzionati dovevano certamente essere dei messaggeri provenienti dal fronte. Nonostante Hamel (1998, 116 n. 2) sollevi dubbi a riguardo, questa è l'unica interpretazione possibile. L'alternativa, che cioè si trattasse di soldati, sembra senz'altro da scartare per due ragioni: anzitutto, Apollodoro stesso chiarirà poco dopo che gli Ateniesi non abbandonarono il campo, e ciò non desta stupore, considerando che in tal caso sarebbero potuti incorrere in una γραφή ἀναυμαχίου (v. *Andoc.* I, 74; tale azione giudiziaria era definita dalla legge sulla δειλία, che copriva molti altri crimini commessi sul campo di battaglia, come abbandonare la propria postazione (λιποτάξιον) o l'intera armata di terra (λιποστράτιον): v. HARRIS 2013a, 217-222); in secondo luogo, l'oratore tiene qui ben distinte le informazioni che il δῆμος riceveva da coloro che giungevano

dal fronte da quelle che i cittadini ricevevano privatamente tramite lettere dai propri congiunti che evidentemente si trovavano ancora sul campo (v. *infra*). In generale, non sorprende che l'assemblea fosse messa periodicamente al corrente degli sviluppi di una spedizione militare. Spesso erano gli strateghi stessi ad informare l'ἐκκλησία tramite messaggeri (v. Thuc. II, 85.4), per via epistolare (v. Dem. XXIII, 151; Xen. *Hell.* I, 7.4) o affidando a dei messaggeri un'epistola che confermasse quanto questi ultimi avrebbero detto in assemblea (v. Thuc. VII, 8.1-2, 7.10-15). Abbiamo anche attestazione di casi in cui gli strateghi comunicarono non con l'assemblea, bensì con la βουλή (Lyc. fr. 105) o con il sinedrio federale (Dem. *Ep.* VI, 1; per una raccolta di *loci* relativi alle comunicazioni tra ufficiali al fronte e δῆμος, v. PRITCHETT 1974-1991 II, 45-56). Nel caso di Timoteo, sembra difficile credere che in una fase così delicata, quando gli erano ormai stati notificati la sospensione dalla carica e il processo imminente, egli potesse inviare messaggeri ad Atene per informare il δῆμος o per avanzare delle richieste. Considerando però che capitava anche che l'ἐκκλησία si premurasse di inviare essa stessa dei messaggeri col compito di localizzare strateghi di cui non si avessero sufficienti notizie (v. Aeschin. II, 73), sembra lecito congetturare che una situazione analoga si fosse verificata anche nel caso di Timoteo. Dopotutto, egli dopo mesi non era ancora arrivato a destinazione (Corcira) e aveva fatto tappa in molti luoghi diversi alla ricerca di equipaggi. Una spiegazione alternativa, e ugualmente plausibile, emerge dalla traduzione proposta da Gernet per questo passo: *des délégations de l'armée venaient denoncer devant le peuple la disette et le dénouement qui sévissaient*. Secondo quest'ipotesi, l'esercito stesso aveva inviato ad Atene dei messaggeri per informare l'ἐκκλησία delle gravi condizioni nelle quali versava.

[6] **Τὰ δὲ καὶ δι'ἐπιστολῶν...ὡς διέκειντο:** i membri dell'equipaggio o coloro che avevano servito come ἐπιβάται potevano condannare pubblicamente la condotta di un generale in assemblea una volta tornati in patria al termine di una spedizione (v. GOMME 1945-1981 I, 23-4), o semplicemente informarne parenti e conoscenti in conversazioni private, andando comunque a screditare l'immagine di uno stratego (v. Pl. *Charm.* 153 b-c; D. S. XIII, 73.6). La nostra orazione rivela che delle lamentele sull'operato di uno stratego potevano essere espresse anche nel corso di una spedizione per via epistolare. Stando all'esortazione al ricordo che seguirà immediatamente nell'orazione (v. *infra*), con cui l'oratore si rivolge a quanti tra i δικασταί si trovavano a quel tempo in assemblea (ὅμεις ἐν τῷ δήμῳ τότε, *scil.* quando le truppe erano bloccate a Calauria), si può supporre che alcuni cittadini in assemblea avessero letto pubblicamente le lettere che avevano ricevuto dal fronte da parte di amici o congiunti.

[7] **ἽΩν ἀκούοντες ὅμεις...ἀγνοεῖτε τὰ λεγόμενα:** Apollodoro conferma la veridicità di quanto ha appena affermato a proposito della grave condizione di indigenza in cui versavano le truppe a Calauria appellandosi alla memoria dell'uditorio. I giudici, infatti, da cittadini che partecipavano alle assemblee (τότε ἐν τῷ δήμῳ), avevano udito le notizie che arrivavano da Calauria. L'oratore fa qui riferimento ai δικασταί identificandoli con coloro che parteciparono alle sedute dell'ἐκκλησία in cui si parlava della fallimentare spedizione di Timoteo. In effetti, alcuni di quelli che Apollodoro si

trovava davanti in qualità di *δικασταί* potevano aver partecipato a quelle specifiche assemblee in quanto *πολίται* di Atene, ma è naturalmente impensabile che esattamente *tutti* gli stessi Ateniesi che in qualità di giudici ascoltavano Apollodoro e Timoteo fossero presenti alle sedute dell'ἐκκλησία in questione. Proprio per questo motivo, l'identificazione dei *δικασταί* (e talvolta anche dei *buleuti*) con i cittadini che partecipavano alle assemblee, estremamente frequente negli oratori (v. e g. Dem. XXIII, 167; Hyp. *Lyc.*, 17; Lys. XVI, 6, 20-21; XXIV, 22; XXXI, 39), ha suscitato un grande dibattito tra gli studiosi sulla definizione del concetto di *δῆμος* e sul rapporto tra i vari organi costituzionali, primi fra tutti ἐκκλησία e δικαστήρια. Il *δῆμος* costituiva un'entità senz'altro reale (= il corpo civico ateniese), ma di fatto impercettibile nella sua totalità e, fondamentalmente, almeno nella rappresentazione che ce ne forniscono gli oratori, immutabile col volgere degli anni, dunque essenzialmente un costrutto ideologico (v. OBER 1996, 117; WOLPERT 2003, 539). Contemporaneamente, la parola *δῆμος*, specialmente nella sua accezione originaria, esprimeva una precisa categoria istituzionale, vale a dire la maggioranza di cittadini che partecipavano all'attività politica collettivamente in contrapposizione alle *élite* che, invece, nella loro funzione di leader, esercitavano il potere politico individualmente (v. CAMMACK 2019, 45-46); e, naturalmente, col tempo, in questo esercizio collettivo della funzione di cittadini prese a rientrare anche la partecipazione alle giurie popolari. Di conseguenza, se da un lato è vero che, da un punto di vista meramente terminologico, la parola *δῆμος* viene usata come sinonimo di ἐκκλησία (v. *supra* Comm. 9 [3]), dal punto di vista concettuale, nessuno degli organi costituzionali di Atene era del tutto identificabile col *δῆμος* ateniese, ma ciascuno di essi ne costituiva una parte, per cui una soluzione al problema potrebbe essere che gli oratori si riferivano ai *δικασταί* identificandoli con i cittadini che partecipavano all'assemblea per sineddoche, in quanto assemblea e δικαστήρια erano parti dell'intero, cioè il *δῆμος* (v. OBER 1996, 116-119; per soluzioni diverse v. GOMME 1962, 188; MEYER 1968, 96; EHRENBERG 1969, 58; WILL 1972, 457; DOVER 1974, 292; FINLEY 1973, 27; MACDOWELL 1978, 40; RHODES 1981, 318, 489, 545; OSTWALD 1986, 10-11, 34-35; BLEICKEN 1987, 273; SINCLAIR 1988a, 70-71; WELWEI 1998, 189, che postulano una sostanziale identità tra *δῆμος* e δικαστήρια; HANSEN 1983b, 147; ID. 1990, 221, che giustifica il riferimento da parte degli oratori all'assemblea alla luce di una parziale sovrapposizione tra componenti delle corti popolari e partecipanti all'ἐκκλησία; BLANSHARD 2004, che ritiene che il confine tra giurie popolari e *δῆμος* fosse piuttosto labile e che i due organi fossero assimilati o tenuti ben distinti a seconda del contesto di riferimento). Va però osservato che gli oratori, nel rivolgersi ai *δικασταί* (o ai *buleuti*), non fanno automaticamente riferimento ai δικαστήρια o alla βουλή. Il loro intento è rivolgersi ai *δικασταί* (come anche i *buleuti*) in quanto cittadini ateniesi, e dunque titolari del diritto di partecipare alle assemblee. Pertanto, che quei *δικασταί* ai quali l'oratore si trovava di volta in volta davanti avessero o meno preso parte alla specifica assemblea menzionata non aveva importanza. Quel che importa è che ciascuno di essi avrebbe in linea teorica potuto farlo. Alla luce di ciò, sembra evidente che Apollodoro con il pronome *ὕμεῖς* si stia qui riferendo ad un *voi* generico, che rappresenta i giudici in quanto cittadini ateniesi che di fatto avevano partecipato o comunque avrebbero potuto

partecipare all'assemblea nella quale si era parlato della disastrosa situazione della flotta a Calauria.

Dare per scontato che i δικάσται ricordassero il particolare episodio menzionato rientra in una strategia cui gli oratori fanno spesso ricorso (cf. Antiph. VI, 25; Lys. X, 1; Dem. XXI, 80; [Dem.] XXXIV, 50; XLIV, 67; sulla stigmatizzazione di questa strategia retorica in quanto rivelatrice di una penuria di argomenti da parte dell'oratore, v. [Dem.] XL, 53). In tal modo l'oratore anzitutto rende l'uditorio stesso depositario della veridicità di quanto menzionato o narrato, e in effetti proprio la memoria rappresenta un importante dispositivo di verità, come testimoniato dall'etimologia del sostantivo ἀλήθεια (ἀ- e λήθη: assenza di oblio, v. DETIENNE 1990, 24-26). In secondo luogo, attraverso l'appello alla memoria e all'esperienza dei giudici viene abilmente sfruttato il timore, che ciascun componente dell'uditorio poteva nutrire, di non essere a conoscenza di ciò che l'oratore dava per scontato fosse di dominio pubblico. Di conseguenza, anche qualora qualcuno non ricordasse ciò cui si stava facendo riferimento, avrebbe comunque assunto che gli altri lo sapessero, in quanto era richiesto che un buon cittadino conservasse memoria del passato della propria città, che si trattasse di grandi eventi o di dettagli di vita quotidiana e istituzionale, e avrebbe pertanto ritenuto pienamente confermata la veridicità di quanto l'oratore stava affermando (v. Arist. *Rhet.* 1408 a 32-36 con HESK 2000, 227-231; CANEVARO 2019c *pace* PEARSON 1941, 218-219; NORTH 1952, 24-27; PERLMAN 1961, 153; OBER – STRAUSS 1990, 250-255; EDWARDS 1995, 163; WOLPERT 2003, 540, che ritengono che con questo espediente gli oratori cercassero di mostrare deferenza nei confronti dei δικάσται per evitare di sembrare più informati di loro in merito a determinati fatti; SIRON 2019a, 233, secondo il quale gli oratori facevano appello alla memoria sociale al fine di eliminare l'intermediazione dei testimoni; per una trattazione generale sull'appello alla memoria/esperienza collettiva dei δικάσται, v. SIRON 2019a, 224-257; ID. 2019b, 283-285). Non bisogna però pensare che un oratore potesse servirsi di questa tattica anche allo scopo di dare per certi eventi che non si erano mai verificati o raccontarli in maniera del tutto distorta: sappiamo infatti che i δικάσται non erano ascoltatori passivi, ma piuttosto reattivi, e che ciascuno di loro avrebbe potuto capire se l'oratore stesse mentendo o meno dalle espressioni e dalle esclamazioni degli altri giudici (v. OBER 2008, 192; sull'importanza del contatto visivo v. CHWE 2011, 30-36; sulle reazioni dei δικάσται che durante i processi potevano reagire con veemenza ad eventuali abusi commessi dagli oratori v. BERS 1985; WALLACE 2004; BALOT 2004, 244-246; SAXONHOUSE 2006, 6-9, 28-30, 85-99, 146-151, 209-211). Per questo talvolta l'oratore, nel caso in cui menzionasse un evento che poteva non essere noto a tutti, chiedeva a chi tra i δικάσται ne fosse informato di ragguagliare anche gli altri (v. And. I, 46, 69 con MACDOWELL 1962, 96; SIRON 2019b, 284). L'appello alla memoria e all'esperienza può avvenire in vario modo ed essere veicolato attraverso diverse formule. Qui Apollodoro si serve di una delle formule più consuete: l'esortazione espressa con l'imperativo di ἀναμνήσκω (per altre formule v. SIRON 2019a, 241-244). Proprio perché ricordano, però, i giudici sanno. E infatti spesso gli oratori fanno riferimento (ancora, attraverso varie formule) anche al fatto che i δικάσται

sappiano di cosa si stia parlando. In questo caso Apollodoro ricorre alla formula litotica che consiste nell'assumere che l'uditorio di certo *non* ignorasse i fatti narrati (cf. e.g. Dem. XVIII, 81; XX, 165; [Dem.] XXXIX, 22, dove viene utilizzato il verbo ἀγνοέω; Dem. XVIII, 202, 268; XIX, 83; XXI, 37, dove viene invece utilizzato οἶδα).

14 [1] Μέλλων τοίνυν καταπλεῖν ἐπὶ τὴν κρίσιν: conclusa la lunga descrizione della condizione di difficoltà dello stratego, protrattasi per i paragrafi 11-13, l'oratore passa finalmente a parlare delle circostanze che condussero Timoteo a farsi prestare dei soldi da Antifane di Lamptra, tesoriere di Filippo il ναύκληρος.

[2] Δανείζεται χιλίας δραχμὰς: come sarà chiaro subito dopo (v. *infra*), Timoteo, onde evitare di aggravare ulteriormente la propria situazione facendo sì che la flottiglia che i Beoti avevano inviato come rinalzo alla flotta ateniese fosse congedata, prese in prestito 1000 dracme per convincere i trierarchi beoti ad aspettare lì fino all'emissione della sentenza nel processo che lo attendeva in patria. Molto difficile è però stabilire come una cifra così irrisoria potesse bastare a garantire la τροφή al sia pur ridotto equipaggio beota. Infatti, calcolando 2/3 oboli-1 dracma al giorno *pro capite*, e tenendo conto che una trireme solitamente portava a bordo 200 uomini (v. *supra* Comm. 6 [11]), sembra che si debba concludere che 100 dracme avrebbero potuto coprire, al minimo, il fabbisogno di circa 5 equipaggi per un giorno (1 dracma x 1000 uomini (= l'equivalente di 5 equipaggi), al massimo, quello di circa 10-15 equipaggi per un giorno (½ di dracma per 2000 uomini (= l'equivalente di 10 equipaggi) oppure 1/3 di dracma per 3000 uomini (= l'equivalente di 15 equipaggi). Sfortunatamente non conosciamo con esattezza l'entità della flottiglia dei Beoti. Da un'iscrizione, piuttosto lacunosa, risalente proprio al 373/2 a. C., riusciamo a ricavare che i Beoti fornirono almeno due triremi agli Ateniesi (v. *IG II² 1607*, ll. 49-50, 155-156 con BRUN 1983, 91-92). Ad ogni modo, per quanto essa potesse essere di non particolarmente ragguardevoli dimensioni, 1000 dracme non sarebbero in ogni caso bastate a garantire la τροφή agli equipaggi fino all'esito del processo. Si può supporre che la cifra che Timoteo aveva preso in prestito perché fosse distribuita ai trierarchi fosse solamente simbolica e che questi ultimi, non diversamente da quelli Ateniesi, avessero con sé sufficienti riserve di denaro per garantire un sostanzioso vitto ai propri marinai, dal momento che era verosimilmente nel loro interesse mantenere in forma i propri marinai per garantire una buona manutenzione delle triremi (v. GABRIELSEN 1994, 126-9); in alternativa, si può congetturare che queste 1000 dracme andassero semplicemente ad aggiungersi ad altri fondi che Timoteo era riuscito a procurarsi tramite altri canali, e infatti più avanti nel discorso (§ 49) Apollodoro riferirà esplicitamente che le συντάξεις che lo stratego aveva personalmente prelevato presso gli alleati costituivano la principale fonte cui attingere per finanziare la spedizione. Bisogna però considerare che verosimilmente l'esazione dei contributi fosse avvenuta nella fase iniziale della spedizione, poco dopo il Munichione del 373, e che quindi, quando Timoteo si trovava a Calauria, durante l'autunno dello stesso anno, quelle riserve fossero già esaurite (si veda a tal proposito la ricostruzione che ho proposto nel capitolo introduttivo sulla spedizione di Corcira).

[3] **Παρά Ἀντιφάνους τοῦ Λαμπτρέως ὃς ἐπέπλει ταμίας:** Timoteo chiede le 1000 dracme al tesoriere del ναύκληρος Filippo. A reclamare la restituzione di tale somma saranno, come chiarito poco avanti dall'oratore (§ 16), sia Antifane che Filippo. Si può dunque concludere che con ogni verosimiglianza il denaro appartenesse a Filippo, probabilmente rimasto ad Atene, e che Timoteo si fosse rivolto ad Antifane che era presente a Calauria in qualità di agente commerciale del ναύκληρος. Se infatti l'uso del verbo ἐπιπλέω non lascia dubbi circa la presenza di Antifane (cf. Hdt. VII, 98; VIII, 67; Thuc. II, 66), nessun dettaglio nel testo consente di concludere in maniera certa che anche Filippo si fosse unito alla spedizione di Timoteo (v. CASSON 1976, 45 n. 40). Antifane apparteneva ad una importante famiglia liturgica ateniese: suo parente era infatti Aristocrate di Lampra (*IG II² 1622*, l. 627, 634), sintrierarca sull'Ἀγρεύουσα Ἀρχενίκου, padre di Melesia, registrato come uno dei quattro affittuari del teatro al Pireo (*IG II² 1176*, ll. 22, 32); un suo discendente fu Aristocrate figlio di Antifane, efebo nel 249/8 a. C. (*IG II³ 1 1008*, l. 10), fu probabilmente buleuta (v. *APF*, 59) e sposò Fenarete figlia di Proclide di Afidna (*IG II² 5771*), anch'ella appartenente ad una famiglia liturgica (v. *APF*, 59). L'appartenenza di Antifane a quella che con ogni verosimiglianza doveva essere una delle famiglie dell'*élite* ateniese mostra chiaramente come i cittadini ateniesi, e nemmeno dei socialmente infimi, ben lungi dal fare dell'agricoltura l'unica fonte di guadagno, potessero essere ben versati nel commercio (v. CASSON 1976, 43-46; più in generale, su questa tendenza dei membri dell'*élite* ateniese ad individuare fonti di profitto in attività alternative all'agricoltura v. THOMPSON 1982; OSBORNE 1988, 304-319; DESCAT 1995, 967-969; FERRUCCI 1998, 114-132, 152-161; CHRISTESEN 2003, 46-53; FARAGUNA 2008b, 51-57). Inoltre, se consideriamo che il su menzionato Aristocrate fu sintrierarca proprio insieme a Timoteo (*IG II² 1622*, ll. 632, 636) e che spesso a queste associazioni (talora casuali, ma spesso neanche troppo) nei doveri per la *polis* erano sottesi dei *network* personali, sociali ed economici ben precisi (v. GABRIELSEN 2015), si può congetturare che Timoteo si fosse rivolto ad Antifane anche e soprattutto in virtù di un vincolo sociale piuttosto forte che univa le due famiglie. Non sembra infatti un caso che Antifane, sebbene avesse reclamato insieme a Filippo la restituzione del denaro una volta che Timoteo fu tornato in patria, si mostrò piuttosto recalcitrante a testimoniare contro di lui a favore di Apollodoro (v. *infra* § 18-20).

[4] **Λαμπτρέως:** i codici riportano la grafia erronea Λαμπρέως, già opportunamente segnalata e corretta da Reiske in Λαμπτρέως. Il nesso quadriconsonantico presente nel nome di questo demo dell'Attica appartenente alla tribù Eretteide (sul quale v. Koch *RE* s.v. Lamprae; ELIOT 1962, cap. 5) e negli aggettivi da esso derivanti viene spesso semplificato, anche nei decreti epigrafici, con le grafie triconsonantiche Λαμτρ-/Λαμπρ- (v. THREATTE 1980-1996 I, 572). In particolare, la grafia semplificata Λαμπρ-, riportata anche dai codici della nostra orazione, doveva risultare dall'affinità con l'aggettivo λαμπρός (v. MEISTERHANS 1900, 79).

[5] **Φιλίππῳ τῷ ναυκλήρῳ:** tale personaggio viene menzionato anche in Dem. XXIV, 138, dove si dice che suo figlio Filippo evitò *in extremis* la condanna a morte nell'ambito di un processo intentatogli per aver proposto un decreto incostituzionale

(νόμον μὴ ἐπιτήδειον θεῖναι). Da ciò si deduce che probabilmente egli fosse un ateniese, se non di nascita, quantomeno ποιητός, dal momento che suo figlio poteva partecipare alle assemblee e proporre decreti (v. SCHÄFER 1885-7 III.2, 141; REED 2003, 115). Il titolo di ναύκληρος e il fatto che disponesse di un ταμίης che verosimilmente fungeva da suo agente commerciale nelle spedizioni inducono a pensare che egli fosse proprietario di una o più navi. Benché infatti gran parte degli studiosi (come HASEBROEK 1923, 393-425; ID. 1928, 1-8; KNORRINGA 1926, 96; FINLEY 1935; CASSON 1971, 314-8; VÉLISSAROPOULOS 1980, 48-51; REED 2003, 12-13) concordi nel ritenere che il requisito fondamentale di un ναύκληρος fosse il possesso di una nave commerciale, occorre notare che le fonti non dicono mai nulla di esplicito a riguardo, per cui il possesso effettivo della nave nella gran parte dei casi non può in alcun modo essere accertato (v. WOOLMER 2015, 157). Bisogna allo stesso tempo ammettere che l'unico caso in cui si potrebbe ipotizzare che l'individuo denominato ναύκληρος *non* fosse il proprietario della nave è soltanto uno, e molto dibattuto, quello cioè di Lampis, in quanto schiavo (ma sulla questione v. GERNET 1964, 159-64; ERXLEBEN 1974, 477, 479, 513; PAOLI 1976, 461-79; REED 2003, 105 e soprattutto TODD 1994, 136; LANNI 2006, 154; ISMARD 2019, 187 n. 19, che condivisibilmente mettono in dubbio lo *status* di schiavo di Lampis). Inoltre, in alcuni casi il possesso della nave da parte del ναύκληρος si può, se non desumere con certezza, quantomeno intuire (v. la rassegna di fonti indicate in VÉLISSAROPOULOS 1980, 50). Per contro, sembra che la posizione di Woolmer (*ibid.*, 155-6) sia condivisibile per quanto riguarda l'altro grande requisito spesso attribuito ai ναύκληροι, vale a dire un ruolo attivo nel commercio: in altri termini, essi avrebbero trasportato sulle loro navi anche merce propria, oltre a quella appartenente agli ἔμποροι sprovvisti di nave. I testi non sembrano però supportare tale visione: non sembra infatti un caso che un lungo scolio al *Pluto* di Aristofane non includa il ναύκληρος tra le figure professionali attive nel commercio, quali αὐτοπώλης, κάπηλος, ἔμπορος, παλιγκάπηλος, μεταβολεύς (*Schol. Arist. Plut.* v. 1155). Sembra dunque più cauto sostenere che il ναύκληρος fosse una sorta di agente marittimo che si occupava della logistica del trasporto di merci altrui. Nel caso di Filippo, sembra lecito concludere che egli fosse uno dei ναύκληροι che avevano messo a disposizione una o più navi perché accompagnassero la flotta guidata da Timoteo trasportando le merci di vari ἔμποροι che avrebbero approfittato dei vari scali che le triremi avrebbero dovuto fare per rifornirsi e mangiare (dato il limitato tonnellaggio delle stesse e la conseguente necessità di sbarcare spesso, v. *supra* Comm. 6 [11]) per smerciare i propri prodotti ai soldati e naturalmente ai locali nelle varie ἀγοραί (per la presenza di mercanti e navi mercantili nelle spedizioni militari cf. Thuc. VI, 30, 31.5; VII, 24.2). Spesso, mercanti e navi mercantili si univano a delle spedizioni militari anche perché attratti dalla possibilità di accaparrarsi parte dei bottini da convertire poi in liquidità (*Xen. Hell.* VI, 37.1). Del tutto infondata sembra dunque l'ipotesi di Gabrielsen (2015, 200) secondo cui Filippo aveva preso parte alla spedizione in qualità di trierarca. Come lo studioso stesso ammette, questo sarebbe di fatto l'unico caso di ναύκληρος professionista che si sobbarcò all'onerosa liturgia. Inoltre, sembra curioso che Apollodoro lo designi come ναύκληρος e non come trierarca. Si ha piuttosto l'impressione che l'oratore tenga a distinguere bene i sessanta trierarchi, cui Timoteo

aveva chiesto in prestito i 7 talenti, da Filippo e Antifane.

[6] Ἴνα διαδοίη τοῖς Βοιωτοῖς τριηράρχους: alla flotta di Timoteo si era unita anche una squadriglia beotica. Della formulazione di Apollodoro colpisce innanzi tutto l'aggettivo Βοιωτός. Tebe aveva cominciato a coltivare il progetto di riunificare l'intera Beozia sotto la propria guida fin dal 379, da quando cioè, dopo essersi liberata del giogo spartano e dell'oligarchia capeggiata da Leonziade (v. Xen. *Hell.* V, 4.1-20; D.S. XV, 25; Plut. *Pel.* 6; *De deo Soc.* 575 F – 576 A; 594 B-F; Nep. *Pel.* 2; Polyæn. *Strat.* II, 3.4), nominò quattro beotarchi, carica federale per eccellenza (sul significato dell'elezione dei beotarchi e la rifondazione della lega beotica, v. BUSOLT – SWOBODA 1920-6 II, 1424; LARSEN 1968, 176; FUSCAGNI 1972; SORDI 1973; BUCKLER 1979; ID. 1980, 15-20; GEHRKE 1985, 179; CARTLEDGE 1987, 376; BUCK 1994, 81-100; BECK 1997, 99-101; MACKIL 2014, 54-55 n. 31; BECK – GANTER 2015, 147). Al tempo della spedizione di Timoteo a Corcira, Tebe aveva ormai quasi completato il lento e complesso processo di unificazione della Beozia: proprio nell'estate del 373 essa aveva annesso alla lega le recalcitranti Tespie, Tanagra e Platea (su Tespie e Tanagra v. Xen. *Hell.* VI, 3.1; Isocr. *Plat.*, 9; su Platea v. D.S. XV, 46.5; Paus. IX, 1.7 con MOMIGLIANO 1936; TUPLIN 1986; BUCK 1994, 104; BUCKLER 1979; ID. 1995; sull'opposizione di tutte queste città v. MACKIL 2014, 55-56). Allo stesso tempo, Tebe aveva aderito alla lega navale ateniese nel 378 (*IG* II² 43 l. 79 con CARGILL 1981, 56-60), ma nel 371 l'esistenza della neonata lega beotica non era stata ancora riconosciuta e legittimata dagli altri stati greci (v. Xen. *Hell.* VI, 3.19-20). È dunque possibile che nel 373 Tebe avesse supportato Timoteo nella sua spedizione avvalendosi dell'ausilio delle altre città beotiche, e che quindi quella che si trovava stanziata a Calauria in attesa della τροφή fosse *de facto* la flotta beotica; al contrario, se Tebe aveva partecipato in quanto alleata di Atene, essa doveva essere considerata da quest'ultima come singola città e non come Tebe e le città beotiche insieme. Sarebbe in via teorica del tutto possibile ammettere che Tebe avesse partecipato alla spedizione singolarmente, come membro della lega ateniese: in tal caso l'uso dell'aggettivo Βοιωτός da parte di Apollodoro troverebbe piena giustificazione nella temperie storico-politica degli anni in cui fu pronunciata l'orazione, vale a dire cinque o sei anni dopo la spedizione a Corcira: a quel tempo la Lega Beotica era ormai completamente costituita (v. due iscrizioni degli anni 60: *IG* VII 2858, l. 5; VII 2418) ed era stata finanche riconosciuta dagli altri stati greci (non è un caso che le fonti dopo la battaglia di Leuttra non facciano più distinzione tra Θεβαῖοι e Βοιωτοί, v. GIOVANNINI 1971, 50; SHRIMPTON 1971; ROESCH 1982, 266;). Bisogna tuttavia osservare che nel 373 Tebe, per quanto membro della lega navale, non aveva doveri da osservare nei confronti di Atene, non quello di fornire un contingente navale, almeno: come emergerà più avanti nell'orazione (§ 50), se la squadriglia beotica avesse deciso di abbandonare Timoteo, i Beoti non avrebbero corso alcun rischio, ma il malcontento che tale azione avrebbe suscitato nel δῆμος si sarebbe interamente riversato su Timoteo. Sembra dunque assai probabile che Atene avesse chiesto aiuto a Tebe e questa, nonostante i recenti successi nel processo di unificazione della Beozia, avesse deciso di aiutare la città ἡγεμόν della Lega in quanto ancora intimorita dalla potenza spartana: mantenere

buoni rapporti con Atene era per Tebe ancora necessario per poter ulteriormente consolidare il proprio potere in Beozia (v. DREHER 1995, 23-24). In un simile contesto, sembra ben possibile che Tebe avesse partecipato con la flotta dell'intera Beozia da poco riunificata nel sia pur vano tentativo di ottenere legittimazione formale da parte di Atene. Se Tebe e le altre città della Beozia parteciparono alla spedizione su richiesta di Atene e non per osservare un obbligo prescritto dalla partecipazione (della sola Tebe) alla lega, non sorprende che spettasse allo stratego ateniese provvedere a foraggiare la squadriglia. D'altronde, pur immaginando l'improbabile scenario che Tebe avesse partecipato alla spedizione da sola in quanto membro della Lega, sarebbe comunque toccato a Timoteo occuparsi del vettovagliamento dell'equipaggio, in quanto, in caso di spedizioni congiunte tra Atene ed altri membri della Lega, l'ἡγεμονία spettava, salvo rare eccezioni, ad Atene, con tutti gli oneri che tale privilegio comportava (v. *GG* III.1, 150; CARGILL 1981, 78, 128, 191; HAMMOND 1986, 487; HAMEL 1998, 108-109).

La nostra orazione costituisce la sola fonte per l'esistenza dei trierarchi beoti. Per tale ragione non sappiamo nulla delle loro mansioni o delle modalità di reclutamento. Quel che sembra interessante è però che Tebe e la Beozia, potenze essenzialmente di terra, disponessero di una flotta. Tale dato non sembra poi così sorprendente, se si considera che la Beozia poteva contare su numerosi porti, il più importante dei quali era quello d'Aulide, situato sulla costa orientale della regione (sui porti della Beozia, v. BUCKLER 2008, 180-98). Ed è probabilmente proprio su tale costa che la flotta beotica doveva stazionare, dato che, oltre ad Aulide, essa disponeva del porto di Antedone e di altri due porticcioli ben collegati all'entroterra e a Tebe (v. DREHER 1995, 22 n. 48). Naturalmente, quando Tebe prese parte alla spedizione di Timoteo la flotta non doveva ancora vantare proporzioni ragguardevoli, se si considera che solo nel 366 l'assemblea federale riunita a Tebe varò un grande piano navale che prevedeva la costruzione di ben 100 triremi (D.S. XV, 79.1; Isocr. *Phil.*, 53; Plut. *Philop.* 14 con FOSSEY 1979; BUCKLER 1980, 160-75; ID. 2008, 180-1; ROESCH 1984; SEALEY 1993, 90; ROY 1994, 201; SCHACHTER 2014, 325-326, v. anche STYLIANOU 1998, 494-5, che però ritiene che tale piano non fu mai portato alla piena realizzazione). Tuttavia, le fonti attestano l'esistenza di una flotta beotica anche per il V secolo e per i primi tre decenni del IV secolo: nel 413/2 i Beoti fornirono venticinque triremi agli Spartani e dieci ai Lesbii (Thuc. VIII, 3.3; D.S. XIII, 41.3); nel 411 gli Ateniesi a Cinossema si impossessarono di due triremi beotiche (Thuc. VIII, 106.3); nel 405 Arianto guidò una squadriglia beotica ad Egospotami (*GHI* n. 94; Paus. X, 9.9); nel 377 i Beoti inviarono due triremi a Pagase (Xen. *Hell.* V, 4.56); nel 371 lo spartano Cleombroto si impadronì di dodici triremi beotiche (Xen. *Hell.* VI, 4.3; D.S. 53.1). Secondo Salmon (1953, 360), la flotta beotica, almeno alla fine del V secolo, doveva contare circa 50 triremi, se si considera che nel 413/2 la Lega aveva impegnato in mare trentacinque triremi, alle quali se ne saranno dunque aggiunte delle altre, rimaste in patria. Certamente noi possediamo pochissimi dati per il IV secolo, ma quei pochi di cui disponiamo e il piano navale varato nel 366 dimostrano che la flotta beotica prima di tale data di certo contava meno di 50 unità. Se addirittura si ritiene condivisibile la posizione di Stylianou (v. *supra*) secondo cui il

piano navale del 366 sarebbe stato al di fuori della portata persino di Atene, bisogna inevitabilmente concludere che la Beozia nel IV secolo non disponeva di una flotta consistente né dopo Leuttra né *a maiori* prima.

[7] **Καὶ παραμένωσι ἕως ἄν...ὀργίζησθε ὑμεῖς:** il verbo παραμένω qui non sta necessariamente ad indicare che Timoteo voleva che la flottiglia beotica rimanesse a Calauria, ma che semplicemente aspettasse l'esito del processo prima di tornare in Beozia. E in effetti, da alcuni elementi disseminati nell'orazione possiamo dedurre che Timoteo fosse rientrato ad Atene con l'intera flotta ateniese e con la squadriglia beotica stessa. Anzitutto, Apollodoro riferisce esplicitamente che Antifane aveva reclamato la restituzione del prestito ad Atene (v. § 16: ἐπειδὴ ἀφίκετο δεῦρο ἀπήτουν αὐτὸν ὃ τε Φίλιππος καὶ Ἀντιφάνης τὰς χιλίας δραχμᾶς), per cui risulterebbe difficile credere che egli fosse tornato ad Atene mentre la flotta, per servire la quale si era imbarcato con Timoteo, era rimasta a Calauria. In secondo luogo, la strategia difensiva di Timoteo stesso in merito al prestito di queste mille mine sembra rivelare che anche la squadriglia beotica si trovava ad Atene poco prima del processo: lo stratego aveva infatti negato di aver ricevuto il prestito da Pasione per ripagare Antifane sostenendo che fosse stato il navarco beota a chiedere quei soldi al banchiere (v. *infra* §§ 48-51). Se il navarco fosse rimasto a Calauria, e fosse dunque stato impossibilitato a chiedere quel denaro a Pasione, Apollodoro non avrebbe esitato a rimarcarlo, ma l'oratore si limita semplicemente a sottolineare l'inverosimiglianza della linea difensiva dello stratego sulla base di altri elementi (v. TUPLIN 1984, 540). Non desta certo meraviglia che le flotte avessero preferito rientrare ad Atene: Calauria, dopotutto, non era molto distante dalle coste dell'Attica, e gli equipaggi dovevano essere ben disposti a sopportare qualche giorno di rotta se animati dalla prospettiva di potersi rifornire di viveri nell'agorà e nel porto di Atene, mentre dover rimanere per un tempo indeterminato in attesa del processo al largo delle coste di Calauria avrebbe comportato innumerevoli difficoltà di approvvigionamento. Ad ogni modo, la squadriglia beotica dopo la destituzione di Timoteo tornò in patria. Sappiamo infatti che i Beoti non parteciparono alla vera e propria spedizione a Corcira, quella che partì nella primavera del 372 sotto la guida di Ificrate, che fu costretto ad equipaggiare la flotta *ex novo* (v. Xen. *Hell.* VI, 2.14 con DREHER 1995, 22-23 *pace* GRAY 1980, 316-317).

[8] **Παραμένωσι:** i codici riportano concordemente (SAF) περιμένωσι. Come però osservava Reiske, περιμένω ha il significato di «attendere» (περιμένειν τινά *est aliquem opperiri*), mentre qui sembra che l'oratore voglia alludere alla permanenza dei Beoti presso (παρά) Timoteo. Per questo motivo, Reiske opportunamente correggeva περιμένωσι con παραμένωσι. Ciò sembra confermato anche dal fatto che poco avanti l'oratore utilizzerà per ben due volte il verbo παραμένω, una volta a proposito dei soldati Ateniesi, che erano rimasti presso Timoteo, e un'altra a proposito dei trierarchi beoti che avevano minacciato di rimanere presso di lui solo se avessero ricevuto la τροφή giornaliera (§ 15).

15 [1] **Οἱ μὲν γὰρ πολῖται ἠνεύχοντο...τὴν καθ'ἡμέραν τροφήν δώσει:** le pretese dei

Beoti erano del tutto legittime: fornire navi all'ἡγεμών non rientrava tra i doveri dei σύμμαχοι (v. *supra* Comm. 14 [6]); d'altra parte, la lealtà degli equipaggi ateniesi era in fondo obbligatoria: un soldato o marinaio che avesse disertato sarebbe infatti stato perseguibile con una γραφή λιποταξίου. Tuttavia, sembra piuttosto evidente che qui Apollodoro intenda contrapporre l'atteggiamento dei Beoti a quello degli Ateniesi dipingendo i primi come venali e i secondi come leali cittadini. Se l'implicito encomio degli Ateniesi si comprende perfettamente in quanto *captatio benevolentiae* rivolta ai giudici, il non meno implicito strale polemico nei confronti dei Beoti trova perfetta collocazione nel contesto storico-politico che Atene stava vivendo negli anni dopo la battaglia di Leuttra: una volta messa fuori gioco Sparta, la vera nemica di Atene era diventata proprio Tebe, la sua antica alleata. Inoltre, se si considera l'orientamento piuttosto filotebano e apertamente filospartano che Timoteo aveva perseguito negli anni 70 (v. BIANCO 2007, 30), la contrapposizione tra Ateniesi e Tebani, del tutto svantaggiosa per questi ultimi, sembra adombrare, nelle parole di Apollodoro, un attacco alla miope politica timotea: oltre a non essere stato in grado di portare a termine la spedizione a Corcira, Timoteo non aveva ben compreso il pericolo rappresentato da Tebe. Più in generale, comunque, la contrapposizione tra Tebe e Atene costituisce un *Leitmotiv* che torna di frequente nelle orazioni attiche del IV secolo, ma anche nelle tragedie di V (sulle orazioni v. NOUHAUD 1982, 90-91; sulla tragedia v. ZEITLIN 1990). Tale pregiudizio nei confronti dei Tebani aveva avuto origine dal filomedismo che essi avevano dimostrato durante le guerre persiane (v. STEINBOCK 2013, 100-154) e che aveva causato loro l'attribuzione, da parte degli Ateniesi, di caratteristiche ripugnanti quali l'ὠμότης (v. D.S. XIII, 22.2, 58.2, dove emerge chiaramente che l'ὠμότης è il tratto distintivo del Barbaro per eccellenza, il Persiano) e la πονηρία (v. Dem. XX, 109 con CANEVARO 2016a, 370-371), contrapposte alla φιλανθρωπία (v. CHRIST 2013, 209) e allo spirito di giustizia tipicamente ateniesi. Altri tratti caratteriali deplorabili attribuiti ai Tebani da parte degli Ateniesi sono l'ἀναισθησία (v. Dem. V, 15; XVIII, 43), la βαρύτης e l'ἀναλγησία (v. Dem. XVIII, 35 con WANKEL 1976, 303). Solamente con la creazione dell'asse Atene-Tebe in funzione antimacedone l'immagine dei Tebani sarà riabilitata agli occhi degli Ateniesi: tale riabilitazione trova il proprio fondamento nel fatto che, al termine della guerra del Peloponneso, furono i Tebani ad opporsi alla distruzione di Atene da parte dei Lacedemoni (v. STEINBOCK 2013, 211-279).

[2] **Δώσει:** I codici A e F presentano l'ottativo futuro δώσοι anziché l'indicativo δώσει. Considerando però che nell'*oratio obliqua* retta da un tempo storico le proposizioni dipendenti prendono *di norma* l'ottativo e più raramente mantengono inalterata la forma all'indicativo dell'*oratio recta* (v. GOODWIN 1912, 279-80; SMYTH 1984, 588; KG II.2, 546-7), in questo caso sembra da preferire la forma all'indicativo futuro. Si può infatti supporre che i copisti di A e F abbiano normalizzato nel più comune ottativo la forma, *rarior*, all'indicativo.

[3] **Τότε οὖν ἀναγκαζόμενος...δίδωσι τῷ Βοιωτῷ ἄρχοντι:** Apollodoro ribadisce che Timoteo aveva ottenuto da Antifane il denaro necessario per la squadriglia beotica. Quella che sembra soltanto una mera ripetizione assolve in realtà un'importante

funzione: chiarire in maniera inequivocabile che era stato Timoteo a contrarre il prestito da Antifane, tesoriere di Filippo, e che era stato proprio lui a consegnare (δίδωσι) il denaro al navarco beota. Infatti, come emergerà dalle parole di Apollodoro stesso, Timoteo aveva affermato dinanzi all'arbitro, nella fase istruttoria del processo (v. *infra* § 21), che a chiedere il prestito ad Antifane, e dunque a Pasione per restituire il denaro a quest'ultimo, non era stato lui, ma il navarco. Ribadire tutti i passaggi della transazione, scandendoli con grado di precisione sempre crescente, aiuta l'oratore a preparare fin da ora, nel corso della δῆγησις, la confutazione della linea di difesa di Timoteo.

[4] Τῷ Βοιωτίῳ ἄρχοντι νεῶν: più avanti Apollodoro parlerà di ναύαρχος (*infra* § 21). Tale carica non è attestata in nessun'altra fonte che ci informi sulla lega beotica, ad eccezione di un'iscrizione incisa alla base di una delle undici statue rinvenute a Delfi per celebrare la vittoria spartana ad Egospotami (*Syll.*³ 115; Tod *GHI* I 94): in essa si legge [Ἀριάν]θιος [Λυσι]μαχίδαο [Βοιω]τῶν ν[αύαρχος]. Effettivamente Pausania conferma l'esistenza di questa statua votiva, menzionando un Ἐριάνθης tra coloro che collaborarono con Lisandro (X, 9.9) e Plutarco (*Lys.* 15.2) e uno scolio a Demostene (XIX, 165 a) fanno riferimento allo stesso personaggio (τὸν Θηβαῖον Ἐριάνθον Plutarco, Εὐανθός τις Θηβαῖος lo scolio). Infine, abbiamo attestazione di tale Ἀριανθίδης, beotarca alla battaglia del Delion (Thuc. IV, 91, l'identificazione di Arianthides con Erianthos è suggerita da Salmon, 1953, 359). Tuttavia, l'integrazione ν[αύαρχος] della base della statua votiva di Delfi è tutt'altro che certa, dato che anche il ν si legge a malapena; inoltre, nessuna delle fonti letterarie qualifica Erianthos come navarco. Il nostro testo resta dunque l'unica fonte che faccia esplicita menzione di un ναύαρχος beotico. Bisogna però chiedersi se Apollodoro non usi impropriamente il termine ναύαρχος per alludere ad una carica istituita dai Beoti per l'occasione e se dunque non si tratti di un semplice ammiraglio non necessariamente identificabile con un magistrato federale. Dopotutto, Apollodoro oscilla tra il sostantivo ναύαρχος e un più vago ἄρχων νεῶν. Data tale mancanza di precisione terminologica, la nostra orazione non costituisce di per sé una prova del tutto attendibile dell'esistenza di una carica federale denominata ναύαρχος. Allo stesso tempo, dati l'esistenza di una flotta e il piano di costruzione di un'ingente flotta messo in atto da Epaminonda qualche anno dopo (v. *supra* Comm. 14 [6]), non si può escludere del tutto che tale carica fu di fatto istituita.

16 [1] Ἐπειδὴ δ'ἀφίκετο δεῦρο...ὄτι οὐ ταχὺ ἀπελάμβανον: ancora una volta Apollodoro mette bene in chiaro che era stato Timoteo a contrarre il prestito: non fosse stato così, Filippo ed Antifane non avrebbero chiesto a lui la restituzione del denaro (il verbo ἀπαιτέω qui utilizzato significa appunto "richiedere la restituzione di qualcosa" cf. Hdt. I, 2; And. II, 2; Diph. 43.34). Inoltre, il fatto che l'oratore sottolinei che essi pretendevano che il debito fosse saldato rapidamente ben si spiega alla luce del fatto che Antifane aveva concesso il prestito a Timoteo senza richiedergli garanzie o pegni, altrimenti, in caso di decorrenza dei termini del contratto, Filippo si sarebbe potuto rivalere impadronendosi delle garanzie offerte. Il fatto che Antifane avesse accettato di prestare il denaro senza garanzie, purché lo stratego saldasse il debito in tempi ragionevolmente rapidi, potrebbe costituire un ulteriore elemento a suffragio dell'ipotesi

che un vincolo di φιλία doveva legare Timoteo ed Antifane. Allo stesso tempo, l'impazienza di Antifane e Filippo risulta, sia pur implicitamente, contrapposta alla generosità di Pasione, che non aveva posto limiti di tempo a Timoteo, confidando nella possibilità di recuperare il proprio denaro quando la situazione finanziaria dello stratego fosse migliorata (v. *supra* Comm. 2 [11], *infra* § 23).

[2] **Φοβούμενος δ' οὗτος... ἐκ τῶν στρατιωτικῶν χρημάτων:** come per il denaro ricevuto in prestito dai trierarchi, Timoteo aveva indicato nel rendiconto mensile da presentare ai λογισταί di aver attinto dagli στρατιωτικὰ χρήματα le mille dracme per la τροφή della squadriglia beotica. Anche in questo caso, il timore che i suoi accusatori scoprissero il falso in atto pubblico commesso spinse lo stratego ad accollarsi il debito che aveva contratto per la città (v. *supra* Comm. 12 [1], [3]).

17 [1] **Καὶ ἅμα δεδιῶς τὸν Φίλιππον... ἀγῶνι:** Filippo avrebbe certamente potuto prestare la sua testimonianza direttamente in patria. Mentre nel caso dei trierarchi non è possibile dire se si trovassero o meno ad Atene al momento del processo, il nostro testo consente di affermare con certezza che Filippo fosse invece rientrato in patria.

[2] **Ἀποδοῖ:** i codici discordano. Il congiuntivo aoristo ἀποδοῖ è la lezione di A, mentre S e F riportano l'ottativo presente ἀποδοίη. Il Blass emendava proponendo l'ottativo aoristo ἀποδοίη, seguito da Gernet e da Dilts. Certamente, l'aoristo sembra molto più calzante del presente. Il presente esprimerebbe infatti un'azione nel corso del suo svolgimento, continua, dunque poco adatta a descrivere l'atto della restituzione del denaro a Filippo, destinato ad avere luogo e a concludersi nello stesso tempo, dunque un'azione puntuale perfettamente espressa dall'aoristo (v. KG 2.1, 183-185). Tuttavia, non è necessario emendare il testo in modo che si abbia un ottativo obliquo nella finale dipendente da un tempo storico. Infatti, il greco ammette il congiuntivo anziché l'ottativo nelle finali e nelle complete dipendenti da *verba timendi* anche quando nella principale vi sia un tempo storico, specialmente se il parlante o lo scrivente colloca il fine (o il timore) del soggetto della proposizione subordinata finale o completiva all'interno di un discorso (indiretto) attribuito al soggetto stesso: in questo caso, dunque, si pone l'accento sul fine o sul timore del soggetto nel momento del suo concepimento allo scopo di rendere la narrazione più vivida (v. KG 2.2, 391-393; GOODWIN 1912, 114-115; SMYTH 1984, 494). Particolarmente cara agli storiografi, tale scelta sintattico-stilistica ricorre in modo relativamente frequente anche nel *corpus demosthenicum*, e i discorsi di Apollodoro stessi non ne sono privi (v. per es. [Dem.] L, 46; LIX, 21, 81). Di conseguenza, la lezione di A sembra perfettamente accettabile: Apollodoro sta qui menzionando la richiesta di Timoteo (ἐδεήθη) a Pasione di fornirgli le mille dracme da restituire a Filippo. Il fine (la restituzione del denaro a Filippo) viene dunque presentato come se fosse pronunciato da Timoteo stesso al momento in cui fu avanzata la richiesta al banchiere.

[3] **Ὅρων δ' ὁ πατήρ ὁ ἐμός... ἐπὶ τῇ τραπέζῃ:** Pasione, nonostante non avesse ancora recuperato il denaro prestato prima della spedizione a Corcira, presta ulteriore denaro a Timoteo, mosso da pietà per la sua condizione di estrema difficoltà (sul tema della pietà

v. *supra* Comm. 2 [1]).

[4] **Προσαγάων:** i codici S e F riportano il participio presente *προσάγων*, mentre il codice A riporta l'aoristo *προσαγάων*. Quest'ultima lezione è senz'altro preferibile alla prima. Il participio congiunto all'aoristo, infatti, generalmente esprime un'azione antecedente rispetto a quella della proposizione principale, mentre il participio presente un'azione contemporanea/coincidente (v. SMYTH 1984, 420); inoltre, l'aoristo esprime un'azione puntuale e conclusa nel passato, mentre il presente un'azione nel corso del suo svolgimento (v. KG 2.1, 197-200). Di conseguenza, il participio aoristo risulta qui molto più appropriato del presente: l'aver portato Timoteo alla banca è un'azione puntuale, cioè compiuta e conclusa, e antecedente rispetto all'azione principale, cioè l'aver ordinato a Formione di liquidare le mille dracme a Filippo e di registrare Timoteo come debitore della banca (*ἐκέλευσεν ἀποδοῦναι Φιλίππῳ χιλίας δραχμὰς...καὶ γράψαι ὀφείλοντα Τιμόθεον* cf. § 29: *προσαγάων πρὸς τὴν τράπεζαν ὁ πατήρ ἐκέλευσε δοῦναι*).

[5] **Φορμίωνα:** Formione del Pireo figlio di Ctesifonte (*PA* 14951, 14959; *APF* 11672 VI, IX, XI) arrivò ad Atene come schiavo da una località che ci è sconosciuta ma che sicuramente non faceva parte del mondo greco (il greco non era infatti la sua lingua madre, v. *Dem.* XXXVI, 1; XLV, 30). Fu poi comprato da Pasione (*Dem.* XLV, 71, 80-81), e, stando a quanto ci dice il nostro testo, nel tardo autunno del 373, quando cioè Timoteo chiese il secondo prestito a Pasione, era già cassiere presso la banca. Sappiamo che fu affrancato dalla schiavitù, ma non abbiamo dati certi per stabilire quando (*Dem.* XXXVI, 48). Secondo Davies (*APF*, 431-2), la sua affrancatura si potrebbe collocare intorno al 373/2. Tale data si ricava dal fatto che poco avanti nell'orazione Apollodoro affermerà che Timostene di Egilia all'epoca del processo a Timoteo era già *κοινωνὸς καὶ ἐπιτήδειος* di Formione (§ 31), il che presupporrebbe che quest'ultimo non potesse essere più schiavo. Si consideri però che, in fondo, Formione poteva essere ancora uno schiavo e servirsi di Timostene come di un proprio agente commerciale (v. COHEN 1992, 100). In alternativa, si può prendere in considerazione un altro dato, che comunque condurrebbe pressapoco alla medesima datazione. Poco prima di morire, Pasione sottoscrisse un accordo con il quale la *μίσθωσις* della banca (e della fabbrica di scudi) veniva affidata a Formione, probabilmente quando questi era ormai libero (v. *Dem.* XXXVI, 4-7). Dal momento che quando Filonda arrivò ad Atene, nel 372/1, Pasione era ancora attivo nella banca (§ 29), ma nel 370/69 era ormai morto (v. [*Dem.*] XLVI, 13), si potrebbe pensare che l'inizio della *μίσθωσις* di Formione sia da collocare tra il 372/1 e il 370/69 e che dunque l'affrancatura di Formione sia avvenuta poco prima del 372/1 (v. BOGAERT 1968, 75). A questa ricostruzione è stato però condivisibilmente obiettato che non è sicuro che quando fu sottoscritto l'accordo per la *μίσθωσις* Formione fosse effettivamente già libero e che non è detto che il fatto che Pasione fosse ancora attivo nella banca, in quanto legalmente responsabile della stessa, implichi che la *μίσθωσις*, che verosimilmente non implicava anche la responsabilità legale di Formione, non fosse già iniziata (v. ISMARD 2019, 188-197). Di conseguenza, il problema della collocazione cronologica dell'affrancatura di Formione è destinato a rimanere aperto. Ad ogni modo,

alla morte di Pasione, Formione ne prese la vedova in sposa, Archippe (Dem. XXXVI, 8, 28-9; XLV, 3-4, 28), e divenne tutore di Pasicle, figlio ancora minore di Pasione ed Archippe (Dem. XXXVI, 8; XLV, 37). Inoltre, mantenne la gestione della banca e della fabbrica di scudi. La gestione durò otto anni (Dem. XXXVI, 37), fino a quando Pasicle raggiunse, intorno al 364-362, la maggiore età ed ereditò la banca, mentre Apollodoro poté prendere possesso della fabbrica di scudi (secondo le disposizioni testamentarie di Pasione, il lascito sarebbe rimasto indiviso fino alla maggiore età di Pasicle, v. Dem. XXXVI, 11 con *APF*, 433; *TREVETT* 1992, 8, 26-7). Dal momento che Formione prestò la propria testimonianza ad Apollodoro contro Timoteo (v. *infra* § 33), si può presumere che quando fu pronunciata la nostra orazione i due fossero in buoni rapporti. Tale armonia non durò tuttavia a lungo. Già quando Formione nel 368/7 sposò Archippe, madre di Apollodoro, quest'ultimo prese a nutrire risentimento nei confronti dell'ex schiavo, tanto da intentargli una γραφή ὕβρεως che però fu rimandata a lungo finché fu Archippe a dirimere la controversia (Dem. XLV, 3-4, anche se Formione per bocca di Demostene negò che Apollodoro gli avesse mai intentato cause finché Archippe fu in vita, XXXVI, 14; sulla questione v. *AR*, 424; *BONNER* 1919, 83-4; *FISHER* 1976, 181; *HARRISON* 2001 II, 172). Successivamente, intorno al 361/0 Archippe morì e Apollodoro prese ad accampare delle pretese sulla sua dote (3000 dracme) e sulle 2000 dracme che ella aveva lasciato in eredità ai figli nati da Formione (v. Dem. XXXVI, 32; [Dem.] L, 60). Formione, dinanzi all'arbitro, fu costretto ad accondiscendere alle richieste del figliastro (sulla questione v. *APF*, 435; *MACDOWELL* 1978, 88; *BEYER* 1968, 81-4). Infine, alla fine degli anni 50, Apollodoro accusò Formione di essersi indebitamente appropriato del capitale (11 talenti + 9 di interessi maturati nel corso degli 8 anni della μίσθωσις) che gli era stato affidato per condurre le principali operazioni bancarie durante gli anni della sua gestione, ma Formione respinse l'accusa intentando una controaccusa (παραγραφή) ad Apollodoro (sulla questione cf. *SANDYS - PALEY* 1926, XXIV n. 4; *WOLFF* 1966, 54 n. 71; *BEYER* 1968, 15, 65; *APF*, 432; *TALAMANCA* 1971, 1514-5, 1554-1565; *ERXLEBEN* 1973, 117-34; *THOMPSON* 1981, 83-94; *BOGAERT* 1986a, 29-42; *Id.* 1989, 21-25; *TREVETT* 1992, 43-8; *FERRUCCI* 2014, 212-218). Dopo che Pasicle ebbe raggiunto la maggiore età, Formione mise su una propria banca (v. Dem. XLV, 64-6 con *GG* III.2, 334). Sappiamo inoltre che egli possedeva anche dei mercantili (Dem. XLV, 64). Grazie ai molteplici affari nei quali era versato, Formione poteva essere annoverato tra i più ricchi uomini di Atene (Dem. XXI, 157; XLV, 54, 72), e, in quanto tale, si distinse per le molteplici εὐεργεσίαι alla città (XXXVI, 55-7). Proprio in virtù di tali benefici fu ricompensato con la cittadinanza nel 361/0 (Dem. XXXVI, 6, 47; [Dem.] XLVI, 13). L'enorme ricchezza, unita alla cittadinanza, comportava i gravosi oneri della trierarchia: Formione fu infatti più volte trierarca (*IG* II² 1622, l. 472; 1623, l. 245; *IG* II³ 1 370, ll. 645-6). L'inimicizia che lo aveva opposto ad Apollodoro non gli impedì di mantenere buoni rapporti con Pasicle: fu di concerto con quest'ultimo che cercò, senza successo, di sottrarsi alla trierarchia dopo il 340 (Hyp. fr. 134, con *APF* 436, 442).

[6] Ἐπὶ τῇ τραπέζῃ: i codici oscillano tra il genitivo e il dativo. S e F recano la lezione

ἐπὶ τῆς τραπέζης, mentre A ἐπὶ τῆς τραπέζῃ (complemento indiretto retto dal verbo ἐπικαθήμεαι). Più avanti, al § 42, si dà la situazione opposta: la lezione di A è ἐπὶ τῆς τραπέζης, mentre quella di S e F ἐπὶ τῆς τραπέζῃ (stavolta a reggere il complemento indiretto è la forma non composta, κάθημαι). Sebbene grammaticalmente entrambe le lezioni siano entrambe valide, è più probabile che quella genuina sia ἐπὶ τῆς τραπέζῃ, come dimostra il parallelo offerto dall'orazione XLV del *corpus demosthenicum*, dove ricorre appunto il complemento indiretto ἐπὶ τῆς τραπέζῃ retto dal verbo κάθημαι (v. Dem. XLV, 33).

[7] **Καὶ γράψασθαι ὀφείλοντα Τιμόθεον:** Apollodoro fa ancora una volta riferimento ai registri contabili della banca (v. *supra* Comm. 5 [2]). Nonostante i registri non potessero essere acquisiti come prova, in ossequio al principio dello *scriptum pro scribente nihil probat*, all'oratore preme sottolineare che era stato Timoteo a contrarre il prestito.

[8] **Γράψασθαι:** i codici S e F riportano l'infinito aoristo attivo γράψαι, mentre A l'infinito aoristo medio γράψασθαι. Reiske e Schaefer (seguiti da Dilts) prediligevano la lezione di S e F, argomentando che l'oratore userebbe l'aoristo medio quando dalle parole dell'oratore sembrerebbe emergere che a registrare Timoteo come ὀφείλων della banca era stato direttamente Pasione, mentre qui, siccome è Formione che per ordine di Pasione registra il debito dello stratego, sarebbe più opportuno l'uso dell'infinito aoristo alla diatesi attiva (v. SCHAEFER 1824-7 V, 267, 270-271). Tuttavia, sembra anche qui preferibile la diatesi media: anche quando l'atto del registrare Timoteo come debitore è chiaramente attribuito a Formione l'oratore usa il verbo alla diatesi media (v. § 30: καὶ ἠρίθμησε τὸ ἀργύριον Φορμίων· καὶ ἐγράψατο μὲν ὀφείλοντα Τιμόθεον). Per tale ragione, sembra più ragionevole mettere a testo la lezione di A, come fanno Blass e Gernet.

18 [1] Καὶ ταῦθ'ὅτι ἀληθῆ ἔστιν...ὅτι ἀληθῆ λέγω: la testimonianza di Formione sarà letta solamente in seguito (§ 33), insieme a quelle degli altri addetti della banca. Apollodoro chiarisce di voler prima completare la narrazione di tutti i συμβόλαια, in quanto Formione fu coinvolto anche nel quarto ed ultimo prestito che Timoteo chiese a Pasione, quello per pagare il trasporto del legname donatogli da Aminta III di Macedonia (v. *infra* Comm. 26 [2]): anche in tale occasione fu lui a consegnare il denaro a Filonda dietro richiesta di Timoteo e a registrare quest'ultimo come debitore della banca. Colpisce il fatto che, mentre gli altri ἐπικαθήμενοι della banca di Pasione che prestarono la propria testimonianza per Apollodoro non vengono mai nominati individualmente (v. *infra* Comm. 33 [3]), Formione viene invece più volte esplicitamente menzionato. Ciò si può spiegare non soltanto alla luce del fatto che Formione aveva ricoperto sempre un ruolo di primo piano tra gli impiegati della banca di Pasione, ma anche considerando che, dopo la morte del banchiere, il suo rapporto con la famiglia di quest'ultimo si era notevolmente rafforzato: egli fu infatti designato tutore di Pasicle e aveva in gestione la fabbrica di scudi e la banca stessa (v. *supra* Comm. 17 [5]). In genere, gli oratori menzionano esplicitamente un testimone allo scopo di attirare

l'attenzione dei δικασταί su di lui in quanto individuo più titolato a prestare una determinata testimonianza (v. RUBINSTEIN 2005; *pace* HUMPHREYS 1985, TODD 1990b, che sostengono che i testimoni, oltre a dover dire la verità, dovessero dare ai δικασταί l'impressione di essere anche e soprattutto dei sostenitori della parte in causa alla quale prestavano la propria testimonianza, v. *Introduzione* 4.3). E infatti Formione non era uno dei tanti impiegati della banca, ma, già poco prima della morte di Pasione, l'aveva presa in gestione: la sua testimonianza sarebbe dunque stata percepita dai giudici come particolarmente rilevante e degna di considerazione. Inoltre, anche se probabilmente non aveva ancora sposato la vedova di Pasione, Formione era comunque il tutore di Pasicle, e indiscutibilmente molto vicino ad Apollodoro e alla sua famiglia. E in effetti, nelle azioni private capita spesso che un testimone venga presentato come membro dell'*entourage* dell'attore/convenuto (parente o amico che sia): ciò avrebbe accresciuto la credibilità della testimonianza in quanto era dato per scontato che, soprattutto per quanto riguardava le azioni private, degli individui vicini alle parti avessero accesso privilegiato a determinate informazioni utili per il processo. Nel caso di Formione, però, non si fa alcun riferimento alla relazione con Apollodoro. Ciò si può spiegare o per via del fatto che Formione fosse un personaggio piuttosto noto ad Atene e non avesse dunque bisogno di presentazioni o, più probabilmente, considerando che, in questo contesto, fosse più utile mettere in evidenza il fatto che avesse lavorato alla banca di Pasione in qualità di commesso, proprio lui che ora, quando fu pronunciata la nostra orazione, addirittura sovrintendeva alle operazioni di quella stessa banca. Inoltre, dato che il vincolo di φιλία (*lato sensu*) poteva sempre esporre il testimone ad attacchi di parzialità provenienti dalla parte avversa, era più prudente omettere di sottolineare il rapporto tra lui e Apollodoro.

[2] Καλῶ δ' ὑμῖν καὶ τὸν Ἀντιφάνην... τοῦ πατρὸς τοῦ ἐμοῦ ἐνθάδε: come sarà chiaro nei paragrafi successivi (§§ 19-21), Antifane aveva mancato di comparire nella fase istruttoria del processo, dinanzi all'arbitro. Secondo la procedura, chi non avesse confermato la propria testimonianza in fase arbitrale non poteva essere chiamato a testimoniare dinanzi ai δικασταί (v. *infra* Comm. 19 [1]). Infatti, non v'è traccia della testimonianza di Antifane nel corso dell'orazione: sembra dunque probabile che Antifane fosse andato ad assistere al processo e che Apollodoro lo avesse provocatoriamente invitato a salire sulla tribuna dei testimoni, quasi lanciandogli una sfida, anche se, naturalmente, Antifane non avrebbe mai potuto accondiscendere in quanto la sua testimonianza non era stata acquisita agli atti. Ad ogni modo, dalle parole di Apollodoro si arguisce quello che questi avrebbe voluto che Antifane confermasse: a) di aver prestato il denaro a Timoteo; b) di aver assistito alla consegna del denaro a Filippo il ναύκληρος da parte di Pasione. Considerando però che, come dirà l'oratore stesso poco avanti (§ 21), Timoteo affermava che a chiedere quel denaro in prestito a Filippo era stato non lui, ma il navarco beota (e dunque non escludeva che Pasione avesse consegnato il denaro a Filippo), Antifane avrebbe dovuto soprattutto certificare che a richiedere il prestito fosse stato proprio Timoteo.

19 [1] Τοῦ μὲν γὰρ μαρτυρίαν με μὴ ἐμβαλέσθαι...: Apollodoro non era riuscito a

depositare la testimonianza di Antifane dinanzi all'arbitro in quanto questi avrebbe più volte promesso di recarsi a confermare la sua testimonianza in sede di udienza arbitrale finale (κυρία) senza poi mantenere tale impegno. Ciascun arbitrato pubblico era infatti verosimilmente articolato in diverse udienze, durante le quali le parti, passo dopo passo, costruivano le proprie linee di difesa e d'accusa ponendosi domande reciproche e raccogliendo tutte le prove (v. Isae. X, 2; VI, 12 con LÄMMLI 1938, 83; v. inoltre WOLFF 1961; ID. 1965, 2519-2521; MACDOWELL 1978, 208; HARRISON 2001 II, 65-6; THÜR 1977, 76, 156, 313; ID. 2005a, 152, 156; TODD 1993, 127; GAGARIN 2019, 93). Esisteva una legge apposita che imponeva alle parti di rispondere alle domande che si ponevano reciprocamente (v. [Dem.] XLVI, 9-10; Isae. VI, 12 cf. Aristoph. *Ach.* vv. 687-688; Aeschil. *Eum.* v. 589 con WYSE 1904, 682; THÜR 2008, 55; FARAGUNA 2008a, 70-71). Se l'arbitro non riusciva a riconciliare le parti (σύλλυσις), fissava un giorno per l'udienza finale in cui avrebbe pronunciato il proprio verdetto (v. *Ath. Pol.* 53.1-2). Il giorno dell'udienza finale poteva essere differito *sine die* dalle parti a patto che pagassero una dracma per ciascun giorno di dilazione e prestassero un giuramento per giustificare la propria impossibilità a comparire davanti all'arbitro (ὑπόμοσία, v. Harpocr. s. v. παράστασις; Poll. VIII, 39, 127; *Anecd. Bekk., Lex. Rhet.* 290, 19). Il verdetto dell'arbitro non era vincolante per le parti, che infatti potevano decidere di portare la propria causa dinanzi ad un δικαστήριον (ἔφεσις εἰς τὸ δικαστήριον, v. PELLOSO 2016; si noti però che in questo caso non sembra del tutto corretto tradurre il sostantivo ἔφεσις col termine 'appello', in quanto era il solo δικαστήριον ad esercitare un potere giurisdizionale, mentre quello dell'arbitro era un tentativo pacifico di mettere d'accordo le parti in causa, v. STEINWENTER 1925, 68-74; THÜR 2008, 57-58). In caso di ἔφεσις εἰς τὸ δικαστήριον, tutta la documentazione raccolta nel corso delle varie udienze arbitrali (μαρτυρίαί, προκλήσεις, νόμοι menzionati in *Ath. Pol.* 53.2; cui bisogna aggiungere συνθήκαι, βάσανοι e ὄρκοι, menzionati tra le πίστεις ἄτεχνοι in Arist. *Rhet.* 1375 a 22, con RHODES 1981, 590) veniva depositata in due ἐχῖνοι (urne di terracotta v. BOEGEHOLD 1995, 79-81) e poi trasmessa, insieme al verdetto dell'arbitro, ai quattro magistrati (membri dei quaranta, v. *Ath. Pol.* 53.1) della tribù del convenuto, a loro volta incaricati di introdurre la causa dinanzi ad una corte di δικασταί. Le parti si sarebbero potute fondare solamente sulla documentazione raccolta negli ἐχῖνοι, senza poter aggiungere altro (v. TALAMANCA 2007, 151; THÜR 2008; MACHO 2010, 31-33; HARRIS 2013a, 126; KRAMER – SANCHEZ MORENO ELLART 2017, 59-60 n. 70), e questa regola doveva vigere tanto per quelle azioni giudiziarie che erano precedute da un arbitrato quanto per le altre cause, che erano invece precedute dalla fase istruttoria detta ἀνάκρισις e gestita dal magistrato competente (v. *AR*, 867, 901 e soprattutto in THÜR 2008, 55-64 seguito da FARAGUNA 2008a, 73-74; ID. 2015, 11, cui peraltro sembrerebbero dar ragione l'evidenza archeologica e la procedura dell'ἔξωμοσία v. *infra* Comm. 20 [2] *pace* BONNER 1905, 48-52; BONNER – SMYTH 1938 II, 283-293; LÄMMLI 1938, 74-128; HARRISON 2001 II, 97-98, che ritengono che la regola valesse solo nel caso delle azioni giudiziarie precedute dall'arbitrato). Per quanto riguarda le μαρτυρίαί, non si trattava della libera versione dei fatti formulata e concepita liberamente dal testimone, ma di una dichiarazione formulare che era stata concepita dalla parte in causa che decideva di avvalersi del supporto del

testimone e che quest'ultimo era tenuto a confermare davanti all'arbitro per permettere che essa fosse messa agli atti (in alternativa, egli poteva rifiutarsi di confermare la dichiarazione tramite il procedimento dell'ἔξωμοσία); in un secondo momento, il testimone era tenuto a confermare ancora una volta la propria testimonianza davanti ai δικασταί presenziando alla lettura che il γραμματεὺς ne avrebbe dato (v. TODD 1990b, 23; ID. 2005, 107, soprattutto THÜR 2005a, che ha inoltre dimostrato in modo convincente che le testimonianze dovevano attenersi ad una più o meno rigida formularità, anche all'epoca in cui venivano pronunciate oralmente direttamente dal testimone; sul passaggio della testimonianza da orale a scritta v. *supra* Comm. 10 [4]). Da tali caratteristiche procedurali emerge con chiarezza la sostanziale complementarità tra oralità e scrittura nella prassi giudiziaria ateniese: il testo della μαρτυρία, che, a processo ultimato, sarebbe verosimilmente stato archiviato insieme al testo dell'ἔγκλημα (o della γραφή, nel caso dei processi pubblici) in modo da consentire alla parte avversa di fondarsi su quello per intentare una δίκη ψευδομαρτυρίων, aveva valore informativo, mentre alla conferma del μάρτυς era attribuito la funzione probatoria vera e propria (sulla δίκη ψευδομαρτυρίων v. *infra* Comm. 56 [3]; sulla complementarità tra oralità e scrittura nella procedura giudiziaria v. FARAGUNA 2006b; ID. 2008b, 65; 2015, 11-13; SIRON 2019b, 269-271 *contra* BONNER 1905, 39; SOUBIE 1974, 127; HUMPHREYS 1985, 324; MAFFI 1988, 209; TODD 1990a, 33 n. 23; SCAFURO 1994, 161, 164; COHEN 2003, 78-80; GAGARIN 2003, 76; ID. 2005, 37-38; 2008 *passim*; JOHNSTONE 2011, 39-43, che sostengono l'assoluta preminenza dell'oralità sulla scrittura; PRINGSHEIM 1950, 403; THOMAS 1992 41; PÉBARTHE 2006, 330, che ribaltano la gerarchia sostenendo la preminenza della scrittura sull'oralità). Ad ogni modo, dal momento che spesso le fonti attestano l'eventualità che una delle parti dovesse necessariamente avvalersi di testimoni recalcitranti, possiamo immaginare che in tal caso la parte coinvolta componesse la bozza della testimonianza in modo da garantire il massimo accordo col potenziale testimone riluttante a collaborare (v. CAREY 2007, 234-235; sui testimoni recalcitranti v. anche SIRON 2019b, 274-277). Bisogna però tenere ben presente che la procedura vigente ad Atene non prevedeva che un testimone recalcitrante potesse essere costretto a prestare la propria testimonianza *sub poena*: benché la parte in causa che intendeva avvalersi di una testimonianza potesse intentare un'azione giudiziaria ad un testimone che si rifiutasse di testimoniare senza però prestare un giuramento in istruttoria (ἔξωμοσία), la pubblica autorità non giocava alcun ruolo nella convocazione dei testimoni; si badi inoltre che le azioni legali che la parte poteva intentare a dei testimoni che avessero mancato di comparire erano dei procedimenti del tutto privati volti a riparare in qualche modo il pregiudizio creato al singolo dall'assenza del testimone, per cui, *de facto*, non esisteva alcuna forma di ingiunzione legale a comparire dinanzi ad un tribunale (v. TODD 1990b, 24-25; HARRISON 2001 II, 138-142 *pace* LEISI 1907, 48-56; BONNER – SMITH 1938 II, 136-144). Inoltre, esisteva una categoria di individui per cui la legge ateniese addirittura contemplava la possibilità di non testimoniare pur senza prestare il giuramento dell'ἔξωμοσία: si tratta di coloro che avessero già riportato ben due condanne per falsa testimonianza, in quanto una terza avrebbe comportato l'ἀτιμία (v. Hyp IV, 12). Un potenziale testimone che aveva

incontrovertibilmente assistito ad un evento non poteva infatti ricorrere all'ἐξωμοσία né d'altra parte poteva testimoniare esponendosi al rischio di riportare una terza condanna in una δίκη ψευδομαρτυρίων: dal momento che un testimone doveva solamente limitarsi a confermare il testo redatto dalla parte in favore della quale testimoniava, il pericolo di trovarsi a confermare una μαρτυρία formulata in modo ambiguo non doveva essere così remoto (v. RUBINSTEIN 2005, 108). Sembra ragionevole supporre che questi individui non fossero passibili di azione legale (δίκη βλάβης) e che non potessero essere convocati dal tribunale tramite la procedura, che si seguiva nei processi pubblici, nota come κλήτευσίς (v. *infra* Comm. 20 [1], [2]). Data dunque questa totale estraneità dell'autorità pubblica, sembra del tutto comprensibile che toccasse alla parte in causa notificare al proprio potenziale testimone le date rilevanti in cui comparire davanti all'arbitro o ai δικασταί (come peraltro riconosciuto dagli stessi Bonner e Smith, 1938 II, 137). Nel caso di Apollodoro, possiamo dunque immaginare che Antifane, cui probabilmente erano state notificate tutte le date utili per poter comparire dinanzi all'arbitro, si fosse più volte sottratto limitandosi a garantire la propria presenza all'udienza finale e decisiva dinanzi all'arbitro, quella in cui bisognava chiudere definitivamente gli ἔχῃνοι contenenti tutta la documentazione da trasmettere eventualmente ai quattro giudici della tribù in caso di appello di una delle parti: Apollodoro usa infatti il verbo ἐμβάλλω, che è proprio lo stesso che viene utilizzato nell'*Athenaion Politeia* (53.2) e sta appunto ad indicare l'inserimento della testimonianza nell'urna.

[2] Τοῦ μὲν γὰρ μαρτυρίαν με μὴ ἐμβαλέσθαι: il codice A presenta la sola negazione μή, mentre tutti gli altri testimoni il pronome με. Condivisibile è la scelta di Schaefer di mettere a testo entrambe le lezioni. Infatti, l'infinito sostantivato al genitivo τοῦ...ἐμβαλέσθαι si può solo intendere come proposizione finale implicita (per questo tipo di finale v. KG 2.2, 40-41; SMYTH 1984, 451) e non può essere retto dal verbo παρεκρούσατο, che ha qui il significato di «ingannare» e non regge mai il genitivo (v. LSJ I.2). Pertanto, omettendo la negazione μή, otterremmo un periodo dal significato del tutto illogico e in contraddizione con quanto Apollodoro stesso sta affermando: Antifane avrebbe ingannato Apollodoro promettendogli di recarsi dinanzi all'arbitro a confermare la propria μαρτυρία nel giorno dell'udienza principale (ἡ κυρία) per far sì che il figlio del banchiere inserisse la sua testimonianza nell'ἐχῃνος. Accettando invece la proposta di Schaefer potremmo al contrario ottenere una ricostruzione del periodo decisamente più convincente: Antifane aveva ingannato Apollodoro con la falsa promessa di recarsi dinanzi all'arbitro nel giorno dell'udienza finale allo scopo di evitare che l'oratore inserisse la sua μαρτυρία nell'ἐχῃνος. Il pronome με è necessario tanto quanto la negazione μή in quanto costituisce il soggetto della finale implicita resa con l'infinito sostantivato al genitivo. L'omissione del pronome in A e della negazione μή nel resto della tradizione si spiegherebbe dunque facilmente con una aplografia. Se consideriamo che l'uso dell'infinito sostantivato al genitivo è frequentissimo in Tucidide (v. per es. I, 4; II, 22, 32, 75, 93; V, 27, 72) e teniamo conto della comprovata familiarità che Apollodoro aveva con l'opera e lo stile dello storiografo (v. TREVETT

1990; Id.1992, 109-110, 120-122), non sembra azzardato congetturare che l'uso dell'infinito sostantivato al genitivo con valore finale si debba all'influsso che le letture tucididee certamente avevano esercitato sull'oratore.

[3] **Διαιτητήν**: gli arbitri pubblici furono istituiti intorno al 400 a. C., probabilmente allo scopo di attenuare gli inconvenienti causati, da un lato, dall'arbitrato privato (eccessivamente condizionato dalla buona volontà delle parti in causa e dal legame personale che queste ultime intrattenevano con l'individuo scelto come arbitro), dall'altro, dai tribunali popolari (il cui giudizio era insindacabile e inappellabile): l'arbitrato pubblico, per contro, comportava il grande vantaggio di regolamentare e formalizzare la pratica della mediazione tipica dell'arbitrato privato (sui vantaggi dell'arbitrato pubblico di contro agli svantaggi di quello privato e delle corti popolari v. SCAFURO 1997, 126-127, 392; HARRIS 2018, 221-224; WALLACE 2019, 356-357; sull'istituzione degli arbitri pubblici v. MACDOWELL 1971b; GERNET 1964, 103-119). L'arbitro pubblico era un cittadino che avesse superato il cinquantanovesimo anno di età (v. *Ath. Pol.* 53.4; *Anecd. Bekk., Lex Rhet.* 235, 20; Poll. VIII, 126; Hesych. s. v. διαιτηταί; la Suda, s. v. διαιτηταί, *Schol. Dem.* XXI, 83 e *Anecd. Bekk, Dik. on.* 186, 1 indicano un'età superiore ai cinquant'anni, ma è probabile che si trattasse di una riforma introdotta dal Falereo, v. *AR* 226; BUSOLT – SWOBODA 1920-1926, 112 n. 1; KAHRSTEDT 1936, 19). L'età avanzata dei cittadini garantiva una buona conoscenza delle leggi della città, in quanto si supposeva che un ateniese di sessant'anni avesse, nel corso della sua vita, ripetutamente svolto la funzione di giudice e di *buleuta* (v. HARRIS 2006, 425-430; Id. 2010, 1-3; Id. 2018, 225). Se l'età dei cittadini che potevano svolgere la funzione di arbitro era calcolata sulla base dell'arconte sotto il quale erano stati iscritti all'efebia (*Ath. Pol.* 53.4), sembra ragionevole supporre che solamente i cittadini appartenenti alle prime tre classi censitarie potessero ricoprire tale carica dal momento che i *teti*, gli appartenenti alla quarta classe censitaria, non venivano iscritti all'efebia (v. GILBERT 1895, 315-316 n. 3; HARRELL 1936, 11-12; RHODES 1981, 503; HARRIS 2018, 225, più cauto WALLACE 2019, 352). Probabilmente, gli arbitri venivano sorteggiati dai Quaranta solo dopo che questi avevano selezionato, all'interno della lista dell'efebia di ogni anno o dai *ληξιαρχικὰ γραμματεῖα* solo i più qualificati a svolgere la funzione di arbitro, tra i cittadini che avessero compiuto 59-60 anni (per questa suggestiva ipotesi v. BONNER – SMITH 1938 I, 346; WALLACE 2019, 352-356). Stando all'*Athenaion Politeia*, compito dell'arbitro consisteva nell'istruire quelle *δίκαι* che ricadevano sotto la giurisdizione dei Quaranta qualora il loro valore superasse la soglia di 10 dracme. Qualora il valore della *δίκη* superasse tale soglia, la sezione dei quattro giudici della tribù (i Quaranta erano divisi in 10 sezioni, ciascuna assegnata ad una tribù) del convenuto dovevano rimettere la causa a chi tra gli arbitri di quella stessa tribù fosse sorteggiato. Gli arbitri venivano suddivisi in dieci sezioni, ciascuna assegnata ad una tribù (v. [Dem.] XLVII, 12). Nonostante Lipsius ritenesse che tutte le *δίκαι* fossero istruite dall'arbitro pubblico (v. *AR*, 82 n. 16), sulla base delle testimonianze di cui disponiamo sembra si debba concludere che solamente quelle di competenza dei Quaranta lo fossero, e dunque tutte le *δίκαι* ad eccezione di quelle mensili (di competenza degli *εισαγωγεῖς* o dei *tesmoteti*),

di quelle per omicidio (istruite dal *basileus*) e di quelle riguardanti la famiglia e la proprietà (di competenza dell'arconte o del polemarco, nel caso si trattasse di meteci; v. HARRELL 1936, 36-38; BONNER – SMITH 1938 II, 97-116; GERNET 1964, 115-9; HANSEN – ISAGER 1975, 111-2; MACDOWELL 1978, 207-8; TODD 1993, 128-9; SCAFURO 1997, 35-7, 383-91; HARRISON 2001 II, 65-7). In tutti gli altri casi, era il magistrato competente ad istruire la causa nella fase della cosiddetta ἀνάκρισις (v. LÄMMLI 1938, 74-128; MACDOWELL 1978, 240-2; TODD 1993, 126-7; HARRISON 2001 II, 94-105). La differenza tra l'arbitrato pubblico e l'ἀνάκρισις compiuta dal magistrato consisteva nella possibilità che aveva l'arbitro di emettere un verdetto, anche se non vincolante per le parti (v. *supra* Comm. 19 [1]).

[4] {**Ἀπόφασις**}: la parola, riportata concordemente da tutti i codici, fu espunta da van Herwerden (1875, 353). Infatti, il sostantivo ἀπόφασις e il verbo ἀποφαίνω da cui esso deriva indicano rispettivamente la sentenza arbitrale e l'atto di emettere la stessa (cf. Dem. XXI, 84-5, 96; [Dem.] XXXIII, 19-20; XLVII, 45; LIV, 27 con MACDOWELL 1990, 306-7). Tale significato sembra trovare conferma anche nei lessicografi: Esichio definisce l'ἀπόφασις come sinonimo di κρίσις e di δίκη, ma anche di ψῆφος (s.v. ἀπόφασις, ψῆφος); Polluce, evidenziando l'attinenza del termine con la procedura arbitrale, presenta il termine come sinonimo di γνῶσις (II, 129). Il rimando ad un atto decisionale è dunque piuttosto evidente. D'altra parte, l'aggettivo κύριος utilizzato al femminile col solo articolo sottintende il sostantivo ἡμέρα ed indica un giorno prefissato per un determinato scopo (cf. Hdt. I, 48; V, 50; VI, 129; Aeschyl. *Supp.* 732). Nel contesto della nostra orazione, il termine indica il giorno fissato per l'udienza arbitrale definitiva (cf. Dem. XXI, 84). L'espunzione del termine ἀπόφασις sembra pertanto necessaria. Si può supporre che, data la forte attinenza del termine con la fase arbitrale, il sostantivo in questione fosse un glossema in origine finalizzato a spiegare che la κυρία ἡμέρα nella fase arbitrale di un processo era il giorno in cui l'arbitro emetteva la sentenza (ἀπόφασις). Successivamente, il glossema dovette penetrare nel testo, ma in una fase sufficientemente antica da consentire a tale interpolazione di affermarsi nella vulgata su cui si fondano le quattro famiglie di manoscritti del *corpus demosthenicum*, per quanto non riconducibili ad un archetipo medievale (v. a tal proposito PASQUALI 1952, 269-94, soprattutto 288-9).

[5] Ἐπειδὴ δ'ἡ δίαίτα ἦν...ἔλιπε τὴν μαρτυρίαν: nel giorno dell'udienza finale, Antifane, nonostante fosse stato convocato da Apollodoro, aveva mancato di comparire davanti all'arbitro. Dal momento che l'autorità pubblica non poteva forzare alcuno a presenziare davanti all'arbitro o ai giudici contro il suo volere, Apollodoro aveva *de facto* dovuto rinunciare alla possibilità di far mettere agli atti la testimonianza di Antifane. Il verbo qui utilizzato per alludere alla convocazione, προσκαλέω (in genere alla diatesi media o passiva), può essere utilizzato tanto nel caso della citazione del convenuto da parte dell'attore (v. per esempio Aristoph. *Vesp.* 1406; Lys. VI, 11; XXIII, 2; [Dem.] XLIII, 7) quanto nel caso della convocazione di un testimone da parte di una delle parti in causa (v. Pl. *Leg.* 936 e; Dem. XXIX, 20; [Plut.] *Reg. et imp. Apophth.* 205 b).

[6] **Πεισθεῖς ὑπὸ τούτου:** difficile stabilire se l'insinuazione di Apollodoro che fosse stato Timoteo a convincere Antifane a non presentarsi dinanzi all'arbitro risponda a verità o meno. Certamente, il fatto che Timoteo avesse chiesto il prestito ad Antifane e lo avesse ottenuto praticamente senza offrire garanzie sembrerebbe tradire un rapporto piuttosto stretto tra i due, ed è ben possibile che proprio tale vincolo (che potrebbe essere ulteriormente confermato da probabili rapporti tra Timoteo ed altri membri della famiglia di Antifane, v. *supra* Comm. 14 [3]) avesse indotto Antifane ad evitare di offrire la propria testimonianza contro Timoteo. In fondo, non era poi così inusuale che una delle due parti dissuadesse un potenziale testimone della parte avversa tramite intimidazioni (Dem. XXI, 137; [Dem.] XXXII, 29; LVIII, 7; Lys. XX, 18), corruzione ([Dem.] XLIV, 3) o semplice persuasione ([Dem.] LVIII, 7).

[7] **Τιθέντος δέ μου αὐτῷ τὴν δραχμὴν...ἐσπέρας οὔσης:** questo punto risulta particolarmente problematico. Il λιπομαρτύριον è attestato solamente nel nostro testo e nei lessicografi (Poll. VIII, 36; Phot. s. v. λιπομαρτύρων). I lessicografi ritengono che si trattasse di una δίκη a tutti gli effetti, δίκη che poteva essere intentata nel caso in cui il potenziale testimone avesse promesso di comparire dinanzi all'arbitro per poi venire meno a tale promessa. In tal caso, l'impegno preso dal potenziale testimone sarebbe stato in tutto e per tutto equiparabile ad un contratto tra privati (v. RENTZSCH 1901, 20). Tuttavia, come notavano già Bonner e Smith (1938 II, 141), tale interpretazione non sembra sostenibile, alla luce del fatto che un individuo che fosse convocato da una parte in causa come potenziale testimone aveva soltanto due possibilità: confermare la testimonianza oppure sottrarsi prestando un giuramento (ἐξωμοσία) con cui negava di essere a conoscenza dei fatti o di avervi assistito (v. *infra* Comm. 20 [2]). Di conseguenza, che ci fosse o meno accordo tra parte in causa e potenziale testimone era irrilevante. Qualora non si prestasse la propria testimonianza ma allo stesso tempo non ci si sottoponesse all'ἐξωμοσία, si era passibili di azione legale da parte dell'attore o del convenuto dal quale si era stati convocati. Come si evincerà poco avanti, Apollodoro aveva deciso di intentare un'azione legale per danni (δίκη βλάβης) contro Antifane proprio perché non aveva imboccato nessuna delle suddette vie: non aveva confermato la testimonianza e non aveva prestato il giuramento di ἐξωμοσία per negare di essere a conoscenza di quanto proposto nella μαρτυρία redatta da Apollodoro. Non sembra pertanto condivisibile l'ipotesi della Rubinstein (2005, 109 n. 20) secondo cui Antifane si era alla fine presentato dinanzi all'arbitro, e che per questo si era reso passibile di azione legale da parte di Apollodoro. Altrimenti, sembrerebbe assurdo che l'arbitro si fosse trattenuto fino a sera (ἐσπέρας ἤδη οὔσης): un tempo così lungo si può giustificare soltanto alla luce di una lunga attesa del testimone che non arrivò mai. Resta comunque da stabilire in cosa consistesse il λιπομαρτύριον. Considerando che Apollodoro poco avanti parlerà di una δίκη βλάβης, sembra plausibile immaginare che si trattasse di un'unica e sola azione legale (come aveva già intuito Gernet, 1959, 19 n. 2). A ben vedere, infatti, il deposito di una dracma per λιπομαρτύριον si potrebbe equiparare all'ἐπίσημις, il procedimento mediante il quale una delle due parti in causa, subito prima che i δικασταὶ votassero, annunciava l'intenzione di intentare una δίκη

ψευδομαρτυρίων contro uno o più testimoni della parte avversa (v. *infra* Comm. 56 [3]): questo poteva rappresentare, per i δικασταί, un importante (e forse l'unico) mezzo per valutare il valore e dell'attendibilità delle testimonianze (v. THÜR 2005a, 159). Parimenti, una delle parti in causa poteva annunciare sin da subito, prima di aver udito il verdetto dell'arbitro, di voler intentare un'azione legale per danni contro il testimone che avesse mancato di comparire, depositando una dracma che valeva come spesa processuale (cf. Poll. VIII, 39). Se questa interpretazione è valida, il verbo καταδικαίω qui utilizzato non va interpretato come se l'oratore volesse dire che l'arbitro non si era pronunciato contro il testimone in questione (*pace* AR 785; BONNER – SMITH 1938 II, 140): esso va piuttosto inteso nel senso che l'arbitro non si era pronunciato contro Timoteo *nonostante* egli avesse annunciato di voler citare Antifane per danni. Evidentemente, come un'ἐπίσκηψις poteva rappresentare per i δικασταί un criterio di valutazione per le testimonianze addotte dalle parti, così l'annuncio di una δίκη βλάβης contro un testimone contumace avrebbe dovuto, secondo Apollodoro, indurre l'arbitro ad emettere il verdetto a suo favore. Tale ricostruzione ci eviterebbe di dover assumere un procedimento molto più ingarbugliato, che vedrebbe o un sia pur rapido processo nel bel mezzo dell'arbitrato (l'arbitro che multa il testimone assente) o addirittura una interruzione dell'arbitrato stesso in attesa che si celebrasse la presunta δίκη λιπομαρτυρίου per poi tornare all'arbitrato che avrebbe comunque potuto portare ad un processo dinanzi ai δικασταί qualora una delle due parti non avesse accettato il verdetto dell'arbitro (sarebbe questa la ricostruzione proposta da Harrison, 2001 II, 141-2).

[8] **Κατεδίητα**: il codice F riporta il perfetto medio-passivo καταδεδιήθηται, mentre il codice S κατεδίηται, trascrizione erronea certamente influenzata dalla forma tarda di perfetto senza raddoppiamento διήτημαι (v. per es. Gal. *De propr. Anim.* Vol. 5 p. 32), non ancora in uso durante l'età classica. La lezione genuina è senz'altro quella del codice A, l'imperfetto κατεδίητα. Anzitutto, l'aspetto verbale della continuità nel passato tipico dell'imperfetto (v. KG 2.1, 142; SMYTH 1984, 423-424) ben si accorda col contesto specifico: la mancata condanna di Timoteo da parte dell'arbitro si protrasse, secondo le parole di Apollodoro, fino a sera. In secondo luogo, la lezione di F, ancorché morfologicamente corretta, risulta inadeguata: il verbo καταδικαίω alla diatesi media vuol dire infatti «essere causa di un arbitrato contro qualcuno» (v. Lys. XXV, 16) e non «condannare», che è invece il senso nel quale il verbo è qui inteso dall'oratore.

20 [1] **Νυνὶ δὲ τῷ Ἀντιφάνει εἴληχα βλάβης ἰδίαν δίκην**: la δίκη βλάβης costituisce una delle azioni giudiziarie su cui abbiamo più attestazioni nelle fonti: essa ricorre infatti in casi apparentemente molto diversi tra loro (per una trattazione generale v. BEAUCHET 1897 IV, 393-405; AR, 652-64; MACDOWELL 1978, 149-53; OSBORNE 1985, 56-57; TODD 1993, 279-280; HARRISON 2001 II, 114-7), tanto da aver indotto Wolff a pensare che non si trattasse di un'azione giudiziaria vera e propria, ma di una sorta di iperonimo impropriamente utilizzato dagli oratori per rimandare ad una serie di procedure più specifiche e concepite per i singoli casi, poiché una così vasta applicabilità di tale azione giudiziaria avrebbe dato adito a chiunque di rivalersi in tribunale per qualsiasi azione che potesse essere definita dannosa (WOLFF 1943, 323-4). Bisogna tuttavia

osservare che abbiamo attestazione di almeno un caso in cui un individuo perse la propria causa in tribunale proprio per aver abusato del concetto di βλάβη (v. HARRIS 2013a, 224-5). Ciò ci autorizza a concludere che la δίκη βλάβης fosse un'azione legale a tutti gli effetti e che chiunque potesse farvi ricorso se riteneva di poter dimostrare in modo persuasivo di aver ricevuto un danno, che si trattasse di un danno meramente materiale o comunque tale da aver comportato un indebito esborso di denaro (v. MUMMENTHEY 1971, 89; TODD 1993, 279-80). Di conseguenza, non sembra destare perplessità il fatto che Apollodoro avesse deciso di intentare un processo per danni ad Antifane: la sua mancata testimonianza avrebbe potuto causare ad Apollodoro la sconfitta nel processo, e dunque questi avrebbe potuto richiedere un risarcimento pari al denaro che Timoteo, in quanto vincitore della causa, non gli avrebbe mai restituito. Certo, la causa per danni era stata intentata prima di conoscere l'esito del processo: Apollodoro vi sta infatti facendo riferimento nel corso del processo stesso. Tuttavia, si può assumere che il concetto di βλάβη fosse applicabile anche a quelli che nel diritto moderno si definirebbero "danni morali" (v. THÜR 2005a, 158 n. 6, 162): in tal caso, in accordo con la procedura, Apollodoro avrebbe potuto indicare nell'ἔγκλημα da presentare al magistrato competente (v. *Introduzione* 2, 8-9) il proprio τίμημα sotto forma di quantificazione dei danni morali subiti. Bisogna inoltre sottolineare che la βλάβη era spesso associata alla mancata ottemperanza ad un'obbligazione contrattuale (v. BEAUCHET 1897 IV, 393-405; AR 657-64; GERNET 1964, 73; TODD 1993, 279-80), ma, per i motivi già individuati da Bonner e Smith (v. *supra*), non sembra che anche la mancata comparizione di un testimone si possa interpretare come mancato adempimento di un contratto/accordo. Ugualmente poco condivisibile sembra l'ipotesi (formulata da Bonner, 1905, 41) secondo cui l'aggettivo ἴδιος qui utilizzato a proposito della δίκη βλάβης celerebbe una implicita contrapposizione con la δίκη λιπομαρτυρίου, che sarebbe una δίκη δημοσία, dunque una δίκη riguardante reati commessi ai danni del singolo ma ad un tempo di pubblico interesse (sulla differenza v. MACDOWELL 1978, 57-9; HARRISON 2001 II, 73-4): non si comprende bene perché la mancata comparizione di un testimone dinanzi all'arbitro nell'ambito di una controversia squisitamente privata dovesse essere considerata un'azione perpetrata ai danni contro il singolo ma con delle ripercussioni anche sulla comunità. Come proposto (v. *supra*), il λιπομαρτύριον è connesso alla δίκη βλάβης come l'ἐπίσηκῆς alla δίκη ψευδομαρτυρίων, e l'aggettivo ἴδιος qui utilizzato serve soltanto a qualificare meglio il tipo di azione giudiziaria.

[2] Ὅτι μοι οὔτε ἔμαρτύρησεν οὔτ'ἔξωμόσατο κατὰ τὸν νόμον: Antifane avrebbe potuto astenersi dal testimoniare prestando un giuramento (ἔξωμοσία) che gli avrebbe consentito di negare di essere stato presente agli eventi in questione in modo da poter dichiarare di non saperne nulla (nel nostro caso, che Pasione avesse dato il denaro a Filippo il ναύκληρος) o di non sapere *se* quanto proposto nella μαρτυρία redatta da Apollodoro fosse conforme a verità, il che poteva equivalere tanto a una dichiarazione di completa ignoranza del fatto quanto ad affermare che la testimonianza non fosse conforme a verità (v. Poll. VIII, 37, 55; Suid. s. v. ἔξωμόσασθαι con LEISI 1907, 67; MACDOWELL 1978, 243; CAREY 1995, 116-117; SIRON 2019a, 148-150, in particolare THÜR

2005a, 163 e SOMMERSTEIN 2013, 91-100). Non sembra infatti molto condivisibile l'interpretazione, piuttosto rigida, che è stata data dell'informazione riportata dai lessicografi a proposito dell'ἔξωμοσία, che cioè un individuo potesse solamente giurare di non essere a conoscenza dei fatti esposti nella μαρτυρία propostagli (come invece sostenuto da AR, 878; BONNER 1905, 43; BONNER – SMITH 1938 II, 136-138, 163-164; PLESCIA 1970, 56; KATZOUROS 1989, 134; TODD 1990b, 24; HARRISON 2001 II, 144; RUBINSTEIN 2005, 107-110; MARTIN 2008). In tal modo, sarebbe stato impossibile per l'individuo in questione prestare la propria testimonianza a favore della parte avversa, qualora, naturalmente, lo avesse ritenuto opportuno. Parimenti, non sembra condivisibile l'ipotesi secondo cui al potenziale testimone era possibile negare solamente una parte del testo propostogli da una delle parti (v. MARTIN 2008, 62-65 *pace* CAREY 1995, 117-118): le fonti sembrano suggerire che chi intendeva astenersi dal testimoniare in favore della parte che glielo aveva proposto doveva prestare un giuramento che riguardava la μαρτυρία nel complesso, sia che non avesse assistito ai fatti indicati sia che non sapesse se essi fossero conformi a verità. È inoltre da escludere che un potenziale testimone che si fosse rifiutato di testimoniare tramite ἔξωμοσία potesse subire un'azione giudiziaria per falsa testimonianza (δίκη ψευδομαρτυρίων, v. TODD 1990b, 36; THÜR 2005, 164 *pace* HUMPHREYS 1985, 322; HARRISON 2001 II, 144, v. *infra* Comm. 56 [3]): anche nell'eventualità che un individuo giurasse che quanto proposto nella μαρτυρία non fosse vero, non c'era alcun obbligo che egli poi testimoniassse a favore della parte avversa. Talvolta, però, la procedura dell'ἔξωμοσία poteva essere abilmente sfruttata da un oratore (specialmente nel ruolo di accusatore/attore) a proprio vantaggio proprio con i testimoni della parte avversa: egli poteva cioè preparare una μαρτυρία che il potenziale testimone (generalmente una persona vicina al proprio avversario o un testimone dell'avversario) si sarebbe certamente rifiutato di confermare ricorrendo all'ἔξωμοσία; in tal modo, l'oratore avrebbe potuto poi servirsi di tale rifiuto come ulteriore prova della colpevolezza dell'avversario (v. MARTIN 2009, 253-254). L'ἔξωμοσία veniva eseguita presso una roccia scavata probabilmente di fronte alla Stoà basileios (v. *Ath. Pol.* 55.5; [Dem.] LIV, 26 con RHODES 1981, 135-136, 620). Proprio tale dettaglio potrebbe indurre a propendere per la ricostruzione di Thür (2005a, 167, seguito da SOMMERSTEIN 2013, 94), secondo cui l'ἔξωμοσία poteva avvenire soltanto dinanzi all'arbitro o in fase istruttoria (*contra* CAREY 1995, 115; RUBINSTEIN 2005, 108 n. 15): sarebbe infatti difficile immaginare che durante il processo dinanzi al δικαστήριον ci si spostasse nella Stoà perché il testimone prestasse il suo giuramento. Inoltre, è difficile conciliare la possibilità che un testimone potesse tirarsi indietro nel corso di un processo, nonostante avesse già confermato la propria testimonianza, con quanto sappiamo a proposito dell'arbitrato: la documentazione raccolta negli ἔχῃνοι e trasmessa ai magistrati che avrebbero dovuto presiedere la causa in tribunale non poteva più essere modificata. Lo stesso probabilmente valeva per i processi preceduti dall'ἀνάκρισις, stando all'evidenza archeologica: dei resti di un ἔχῃνος recano un'iscrizione che attesta che all'interno erano contenuti documenti risalenti all'ἀνάκρισις (v. BOEGEHOLD 1982; ID. 1995, 79-81; TODD 1993, 129, che comunque non manca di esprimere delle riserve; cf. inoltre *supra*

Comm. 19 [1] per la posizione di Lämmlli, Bonner-Smith e Harrison). Resta comunque da considerare che alcune fonti sembrano attestare che per un testimone fosse possibile ricorrere all'ἐξωμοσία in presenza dei δικασταί (v. per es. Isae. II, 33; VIII, 42; IX, 18; Dem. XIX, 176; XLV, 61; [Dem.] XLVII, 14; XLVIII, 7; LIX, 28, 84; Aeschin. I, 45, 68; Lyc. I, 20 con LÄMMLI 1938, 100, che però ammette che poteva anche darsi che il testo scritto dell'ἐξωμοσία fosse già stato allegato agli atti processuali in fase istruttoria: a tal proposito v. anche le ragionevoli osservazioni di THÜR 2008, 59). Inoltre, non si può escludere in modo assoluto che la corte si spostasse alla roccia di cui parla Aristotele per assistere all'ἐξωμοσία: se si trovava davvero presso la Stoà basileios, essa sarebbe stata facilmente raggiungibile dall'agorà, dove i tribunali si riunivano (v. SIRON 2019a, 146). Qualora nel corso del processo dinanzi ai δικασταί un testimone fosse assente, esisteva una specifica procedura nota come κλήτευσις, mediante la quale la parte in causa chiedeva che il testimone fosse convocato dall'autorità pubblica, e, qualora questi mancasse di presentarsi, era condannato a pagare una multa di 1000 dracme (v. Aeschin. I, 46; Lyc. I, 20 con RUBINSTEIN 2005, 109-11). Va comunque osservato che tale procedura è attestata quasi esclusivamente in processi pubblici, e in effetti, dato che la multa di 1000 dracme andava a rimpinguare l'erario pubblico, sembra sensato che la κλήτευσις avvenisse soltanto in quei processi in cui era in gioco l'interesse collettivo (c'è un'unica eccezione: [Dem.] XXXII, 30, su cui v. THÜR 2005a, 161). Nei processi privati, qualora un testimone mancasse di comparire dinanzi ai δικασταί nonostante avesse confermato la propria testimonianza in istruttoria, si può supporre che la parte in causa interessata potesse, anche in questo caso, intentare una δίκη βλάβης, (esattamente come nel caso di un testimone che non si fosse presentato in istruttoria), o che il tribunale stesso lo condannasse a pagare i danni alla parte in causa. Ad ogni modo, resta da spiegare perché Antifane non avesse fatto ricorso all'ἐξωμοσία. Certo, un'ἐξωμοσία non aveva alcuna conseguenza legale, in quanto ad un individuo era garantito il diritto di non prestare testimonianza; ciononostante, bisogna ammettere che, nel caso di un patente spergiuro, come sarebbe stato nel caso di Antifane, che aveva assistito alla transazione tra Pasione e Filippo il ναύκληρος (Apollodoro poco sopra ha infatti specificato che Antifane era presente: παρόντα ὅτε ἀπέλαβε Φίλιππος τὸ ἀργύριον παρὰ τοῦ πατρὸς τοῦ ἐμοῦ), il potenziale testimone che si fosse chiamato fuori tramite ἐξωμοσία si sarebbe esposto ad un significativo stigma sociale (v. THÜR 2005a, 164). Antifane avrebbe pertanto scelto la via di astenersi del tutto dal presentarsi dinanzi all'arbitro: qualora lo avesse fatto, avrebbe dovuto confermare la testimonianza che avrebbe suffragato la posizione di Apollodoro, ma avrebbe agito contro gli interessi di Timoteo, cui molto probabilmente era legato da vincoli amicali. Se è plausibile tale legame tra Timoteo e Antifane, possiamo ragionevolmente supporre che la strategia di Apollodoro fosse proprio quella di ottenere un'ἐξωμοσία: ben conscio del rapporto tra lo stratego e Antifane, l'oratore sperava che Antifane si rifiutasse di testimoniare per potersi poi avvalere dell'ἐξωμοσία come di una prova ulteriore della colpevolezza di Timoteo (per questo tipo di strategia v. *supra*).

[3] Καὶ ἀξιῶ αὐτὸν ἀναβάντα...τοῦτο τὸ ἀργύριον: è interessante il fatto che

Apollodoro inviti Antifane a salire in tribuna e a rilasciare una dichiarazione sotto giuramento (διομοσάμενον, sull'uso di questo verbo v. *infra* Comm. 20 [4]). Che un testimone prestasse giuramento, era la regola nei processi celebrati dinanzi all'Areopago o agli ἐφέται, ma non era un obbligo per chi intendesse testimoniare nel caso delle altre azioni giudiziarie (v. LEISI 1907, 57-58; BONNER – SMITH 1938 II, 166-167, 172-173; PLESCIA 1970, 55; MACDOWELL 1978, 243; SIRON 2019a, 129-131). Sommerstein (2013, 88-91) sostiene che l'esistenza di una δίκη ψευδομαρτυρίων per punire chi avesse testimoniato il falso dovrebbe indurre ad escludere che le testimonianze fossero accompagnate da un giuramento: in nessuno dei casi attestati si fa mai riferimento ad uno spergiuro, la cui punizione dopotutto spettava agli dei. Tuttavia, va anzitutto osservato che i giuramenti erano sempre il frutto di una πρόκλησις (vale a dire un invito formale, che però veniva a configurarsi come una sorta di sfida: v. HARRISON 2001 II, 151-152) o da parte dell'attore/accusatore o del proprio avversario, dunque essi avevano sempre luogo nella fase preliminare della causa (dinanzi all'arbitro o durante l'ἀνάκρισις): l'esteriorità del giuramento concorre a far apparire il giuramento come una mera conferma della testimonianza (v. GERNET 1964, 110; SIRON 2019a, 131). Proprio questa connessione del giuramento dei testimoni con la πρόκλησις e con la fase preliminare del processo ci induce ad escludere che Antifane potesse prestare un giuramento dinanzi ai δικασταί. In altre parole, solamente chi prendesse effettivamente parte al processo in qualità di testimone ed era pertanto tenuto a confermare la propria testimonianza nella fase preliminare del processo, poteva essere invitato a giurare (v. HARRISON 2001 II, 149 n. 4). Ma, come abbiamo visto (v. *supra* Comm. 20 [1], [2]), Antifane si era chiamato completamente fuori dalla faccenda senza neanche prestare il giuramento di ἐξωμοσία (*pace* BONNER 1905, 79, che assume, alquanto arbitrariamente, che Antifane fosse un testimone di Apollodoro e che quest'ultimo, dubitando di lui, avesse deciso di assicurarsi il suo sostegno vincolandolo con un giuramento).

[4] Διομοσάμενον: il verbo διόμνυμι rimanda anzitutto alla διομοσία, il giuramento che le parti in causa e i testimoni erano tenuti a prestare nei processi per omicidio davanti all'Areopago o agli altri tribunali competenti in materia di delitti di sangue (v. per es. Antipho. I, 28; V, 12; Lys, IV, 4; su questo tipo di giuramento v. AR, 831-832; LEISI 1907, 57-58; BONNER – SMITH 1938 II, 166-167, 172-191; MACDOWELL 1963, 90-100; PLESCIA 1970, 55; CARAWAN 1998, 138-42; SIRON 2019a, 129-131). Il verbo, però, evidentemente diffusosi al di fuori dell'originaria sfera d'applicazione, designa anche il giuramento che i testimoni potevano prestare in altre tipologie di processi, come appunto nel caso della nostra orazione (per questo impiego del verbo διόμνυμι v. anche [Dem.] LVII, 22, 39, 44; Aeschin. II, 156).

21 [1] Σχεδὸν μὲν οὖν καὶ αὐτὸς...καθ'ἕκαστον ὑμῖν διηγήσομαι: dalle parole di Apollodoro si evince l'intera strategia difensiva di Timoteo: i prestiti di cui Apollodoro reclamava la restituzione non avevano mai avuto luogo (cf. *supra* Comm. 1 [1]).

22-24 *Lo stratego si rivolse a Pasione chiedendogli in prestito l'occorrente per poter offrire una degna ospitalità a Giasone ed Alceta: oltre a suppellettili varie, Timoteo*

chiese al banchiere anche una mina. Dei vari oggetti che il banchiere prestò a Timoteo solamente una parte fu restituita prima che lo stratego partisse alla volta dell'Egitto. Terzo debito contratto da Timoteo presso la banca di Pasione.

22 [1] Αφικομένου γὰρ Ἀλκέτου καὶ Ἰάσονος...ἐσπέρας ἤδη οὔσης: nel novembre del 373/2 (sull'anno dell'arcontato di Asteios v. DEVELIN 2003, 245-7) l'epirota Alceta e il tessalo Giasone arrivarono ad Atene per sostenere Timoteo nel processo per εισαγγελία in qualità di συνήγοροι (v. *supra* Comm. 10 [4]; sui rapporti tra Timoteo e Atene da un lato e Alceta e Giasone dall'altro, v. *Introduzione* 8.3, 8.4, Appendice 2). Il fatto che dovesse essere Timoteo ad ospitarli in casa propria dimostra che essi, nonostante fossero alleati di Atene, non vi si erano recati in veste ufficiale, ma come φίλοι dello stratego. L'ospitalità (ξενία) che Timoteo offre ad entrambi va collocata in un contesto di φιλία ritualizzata che gli aristocratici delle πόλεις coltivavano con uomini di spicco di altre città o di potenze straniere: su tali vincoli, di natura strettamente personale, spesso si basavano le relazioni diplomatiche tra le πόλεις stesse e tra queste ultime e i potentati e le monarchie stranieri, agevolando e catalizzando alleanze politiche all'interno di un *pattern* che vedeva gli interessi dei singoli e quelli delle loro città come fundamentalmente coestensivi (v. HERMAN 1987 *passim*; MITCHELL 1997, 130; TRUNDLE 2004, 159-63).

[2] Ἐσπέρας ἤδη οὔσης: la precisazione che lo schiavo di Timoteo si fosse recato alla casa di Pasione (che fungeva anche da deposito) quando era ormai sera è volta a sottolineare la natura amicale di questo prestito. Le τράπεζαι non erano infatti operative nelle ore serali e notturne, come sembra essere dimostrato da un epigramma attribuito a Teocrito, in cui si dice che una caratteristica distintiva, e dunque assolutamente straordinaria, della banca di un certo Caico consisteva nel fatto che essa rimborsasse i depositi ai propri clienti anche di notte (v. *Anthol. Palat.* IX 435 = Theocr. *Epigr.* 14, con WILAMOWITZ 1906, 119; ZIEBARTH 1929, 84; CALHOUN 1926, 105-106; BOGAERT 1968, 275). La natura amicale del prestito è inoltre rivelata dal fatto che Pasione, in questo caso, non annotò il nome di Timoteo sui propri registri come debitore della banca. Alla luce di ciò, la tesi di Hasebroek (1920, 164-165) merita dei chiarimenti. Secondo lo studioso, le parole di Apollodoro sembrano tradire che la banca di suo padre all'occorrenza funzionava anche come monte di pietà (*Leihinstitut*), prestando, verosimilmente dietro pagamento di una quota, gli oggetti depositati alla banca come pegni, e che Timoteo si era rivolto a Pasione esattamente come ci si rivolge ad un monte di pietà per chiedere in prestito oggetti preziosi. Certamente, non è da escludersi che i banchieri riutilizzassero gli oggetti depositati alla banca come pegni, ma non sembra questo il caso di Timoteo. Anzitutto, infatti, quelle coppe, come emergerà più avanti (§ 31), appartenevano sì a Timostene di Egilia, ma non si trattava di pegni, ma di un mero deposito, come sembra indicare il verbo ἀποτίθημι, che indica proprio l'atto del depositare qualcosa presso qualcuno, mentre i verbi attestati per designare l'atto del dare un oggetto in pegno ad un banchiere sono ὑποτίθημι avente per oggetto il pegno dato (v. §§ 21, 32, 51) e κομίζω con il complemento di moto a luogo nel senso di «portare il pegno a qualcuno» (v. [Dem.] LIII, 9). Inoltre, se quello delle coppe fosse

stato un prestito formale e dietro pagamento, Pasione avrebbe registrato Timoteo sui γράμματα come debitore, e Apollodoro, non diversamente da come fa per gli altri prestiti, non avrebbe esitato a rimarcarlo al fine di rendere l'accusa più credibile. Il banchiere aveva infatti registrato lo stratego come debitore solo quando era stato costretto a rimborsare a Timostene il valore delle coppe che Timoteo non aveva mai restituito. Infine, se quello di Timostene fosse stato un pegno e non un semplice deposito, Pasione, anziché rimborsare il prezzo delle coppe, avrebbe potuto semplicemente abbonargli il (presunto) denaro prestato, dal momento che le coppe (il presunto pegno) non erano più presso il deposito.

[3] Ἀπορούμενος ὑποδέξασθαι αὐτούς...μνᾶν ἀργυρίου δανείσασθαι: Timoteo aveva chiesto in prestito, oltre a dei giacigli e delle vesti, anche due coppe d'argento. Non sorprende che Timoteo, per quanto ricco, non avesse in casa una quantità di suppellettili tale da consentirgli di ospitare Alceta e Giasone. Infatti, stando ad un discorso lisiano (XIX, 27-30), non era affatto infrequente che delle persone facoltose, anche quelle che lo erano sempre state (πάλαι πλούσιοι, proprio come Timoteo, v. *supra* Comm. 1 [1]), ricorressero a prestiti di suppellettili quando ricevevano ospiti. Capitava spesso, spiega Lisia, che mancasse l'occasione di acquistare oggetti di valore. Nel caso specifico di Timoteo, poi, un prestito doveva sembrare la soluzione ottimale, in quanto, per accogliere due personaggi così influenti e soprattutto a lui legati da un vincolo di φιλία, erano necessari oggetti di valore che, date le sue precarie condizioni finanziarie, difficilmente avrebbe potuto acquistare.

[4] Αἰσχροῖνα: il codice A riporta costantemente la grafia semplificata Αἰσχρων/Αἰσχρονα, ma la grafia corretta è Αἰσχροίων (v. THREATTE 1980-1996 I, 399).

23 [1] Ἀκούσας δὲ ὁ πατήρ ὁ ἐμός...εὐθὺς ἀπαιτεῖν τὸ ἀργύριον: Pasione concede il prestito a Timoteo nonostante non avesse ancora recuperato il denaro degli altri prestiti. A differenza di Antifane e Filippo, Pasione non reclamò la restituzione del proprio denaro anche dopo che Timoteo fu assolto: concedere un prestito senza scadenza è un tratto tipicamente amicale (v. *supra* Comm. 2 [11]). Ancora una volta, dunque, Pasione ha agito in quanto mosso da pietà e amicizia.

[2] Εἰς τὰς δημοσίας εἰσφοράς: Timoteo non era solamente gravato dai debiti che aveva contratto privatamente, ma anche dall'eisφορά. L'eisφορά era un'imposta che la πόλις in casi eccezionali (prevalentemente emergenze militari) esigeva dai cittadini il cui capitale superasse una determinata soglia (per una trattazione generale, v. DE STE. CROIX 1953; JONES 1957, 28-31; THOMSEN 1964; BRUN 1983; PICARD 2000, 152-6; CHRIST 2006, 146-50; ID. 2007b; FLAMENT 2007, 88-94, 191-2, 202-6, 222-3; Poddighe 2002, 117-8; ID. 2010; GABRIELSEN 2013, 334-335, 342; MIGEOTTE 2014, 518-24; OBER 2015, 508-509; CANEVARO 2016a, 50-2; FAWCETT 2016, 155-158, 183-185; BURKE 2019, 146). Benché essa esistesse anche nel V secolo (la prima di cui abbiamo attestazione certa risale al 428, v. Thuc. III, 19.1, passo sulla cui interpretazione si è a lungo dibattuto, v. STEVENSON 1924, 1; GOMME 1956 II, 278; THOMSEN 1964, 146; GRIFFITH 1977; SEALEY 1984, 77-80; HORNBLLOWER 1991, 403-4; v. inoltre VAN WEES 2013, 81-104 che ritiene che

Atene abbia conosciuto l'εἰσφορά fin dai tempi di Solone; FIGUEIRA 1991, 69-70, 192-193, secondo il quale la prima attestazione dell'εἰσφορά risalirebbe agli inizi del V secolo), è su quella del IV secolo che siamo molto meglio informati. Nel 378/7 fu infatti varata un'importante riforma che prevedeva un ricalcolo generale del capitale aggregato dei contribuenti dell'Attica (τίμημα, v. Polyb. XII, 62.6-7; si intende il capitale nella sua interezza, indipendentemente dal tipo di beni posseduti, v. ANDREADES 1933, 328; THOMSEN 1964, 171; GERA 1975, 81; BRUN 1983, 5, 8; DAVIES 2004, 505; CHRIST 2007, 53) e una distribuzione degli stessi in 100 gruppi, noti come συμμορίαί (da non confondere con gli omonimi raggruppamenti in cui furono smistati i trierarchi a partire dal 358/7, v. BRUN 1983, 20-1; GABRIELSEN 1994, 45-53, 176-82; Id. 2013, 345 *pace* RUSCHENBUSCH 1978; Id. 1985; MOSSÉ 1979, 31-42; MACDOWELL 1986, 440; HANSEN 2003; 112-5, Poddighe 2010, 114, che sostengono l'identità tra le simmorie fiscali e quelle trierarchiche). Ad informarci su questo aspetto sono Filocoro, che data al 378 l'introduzione delle simmorie, *FGH* 328 F. 41 con COSTA 2007, 290-291, e Clidemo, che ci informa sul numero, *FGH* 323 F.8, ma v. THOMSEN 1964, 85-8, che riteneva che le simmorie dell'εἰσφορά fossero 100 prima del 378, mentre fossero salite a 400 dopo tale data; Poddighe 2010, 114, che abbassa a 20 il numero delle simmorie; BRUN 1983, 29-31, che invece ammette che fossero 100). Dopo il 378 ciascun cittadino il cui capitale fosse abbastanza cospicuo (probabilmente al di sopra delle 2000 dracme, secondo BRUN 1983, 19; 2500, secondo STE. CROIX 1953, 32-3; JONES 1957, 28-9) doveva dunque dichiarare i propri averi (immobili e/o liquidi); la dichiarazione veniva esaminata da un διαγραφεύς, che poi calcolava la quota dovuta, proporzionale al capitale stesso (v. Harp. s. v. διάγραμμα; cf. *Suid.* s. v. διάγραμμα, con CHRIST 2007, 63-5; *pace* THOMSEN 1964, 183; *APF* 593; DAVIES 1981, 146; BRUN 1983, 9; RHODES 1994, 193; Poddighe 2010, che ritengono invece che l'εἰσφορά fosse calcolata sulla base del τίμημα anche prima del 378). In genere, l'assemblea fissava l'ammontare dell'εἰσφορά in base alle circostanze (v. Dem. I, 20) sotto forma di aliquota del τίμημα aggregato, anche se sembra difficile che si superasse la soglia del 2% (v. Dem. XIV, 27-8, con FLAMENT 2007, 90-1). Quanto ai singoli, si può pensare che la medesima aliquota fosse calcolata sul τίμημα di ciascuno all'interno delle simmorie (v. STE. CROIX 1953, 58; Id. 1966, 91; BRUN 1983, 67-8; WALLACE 1989, 489; MIGEOTTE 2014, 521) o, più probabilmente, che la somma richiesta dall'assemblea fosse equamente ripartita tra le simmorie e che, all'interno di ciascuna simmoria, ciascuno contribuisse con una quota proporzionale al proprio τίμημα (v. ANDREADES 1933, 337-8; THOMSEN 1964, 84; CHRIST 2007, 64 n. 51). Più difficile è calcolare l'ammontare delle quote che i singoli contribuenti erano tenuti a pagare.

Nel caso specifico di Timoteo, sono due le possibili ricostruzioni che si possono offrire: a) era tenuto a pagare 1/5 della quota complessiva che spettava alla sua simmoria, probabilmente perché il suo capitale ammontava ad 1/5 del capitale complessivo dei contribuenti della simmoria (v. Dem. XXVII, 7; XXIX, 59 con BRUN 1983, 70-1). Tale informazione, fornitaci da Demostene, va collocata nel decennio in cui l'oratore, ancora minorenne, fu sottoposto ai tutori (376-366). Bisogna dunque concluderne che, tanto all'epoca della spedizione di Corcira (373) quanto al momento in

cui la nostra orazione fu pronunciata (367 circa) il patrimonio di Timoteo e quello del giovane Demostene fossero press'a poco della medesima entità: circa 10 talenti (v. STE. CROIX 1953, 55; BRUN 1983, 67; FLAMENT 2007, 204-5). E, in effetti, tale cifra potrebbe combaciare con quanto sappiamo dalla nostra orazione: la sola proprietà ipotecata ai trierarchi ammontava ad almeno 7 talenti. Ciò può dunque indurci a scartare l'ipotesi di Thomsen (1964, 85), secondo cui Timoteo e Demostene, benché disponessero di un patrimonio molto più cospicuo, avevano dichiarato un *τίμημα* di 3 talenti (ipotesi formulata sulla base di Dem. XXVII, 11, ma v. *infra*). In particolare, Timoteo sarebbe stato giustificato in quanto gran parte del suo patrimonio era gravato da ipoteche. Sebbene le falsificazioni non dovessero essere infrequenti da parte di chi sperava di evitare gravosi oneri finanziari a beneficio della *πόλις* (liturgie in generale, v. [Lys.] XX, 23; Lys. XXI, 12; trierarchia, v. Aristoph. *Ran.* 1065-6; Isoc. *In Call.*, 60; *εἰσφοραί*, v. Aristoph. *Lys.* 654-5, per altri *loci* v. STE. CROIX 1953, 34 n. 17; THOMSEN 1964, 248-9; CHRIST 2007, 56 nn. 13-17, 65 n. 56), è anche vero che, come già evidenziato, il *διαγραφεὺς* aveva l'incarico di vagliare attentamente i *τιμήματα* presentati dai singoli; per di più, i beni immobili, di cui il patrimonio di Timoteo era per la gran parte costituito (v. *supra* Comm. 11 [2]), difficilmente potevano sfuggire all'attenzione delle autorità (cf. [Dem.] L, 8-9). Se si ammette poi che le autorità, nel vagliare le dichiarazioni presentate dai singoli, consultavano i registri catastali dei singoli demi, compilati e gestiti dai demarchi, si comprende bene che Timoteo non avrebbe mai potuto dichiarare un capitale di soli 3 talenti, tanto più che, come la nostra orazione ci informa (v. *supra* Comm. 11 [3]), aveva rimosso gli *ῥοι* dalle proprietà ipotecate ai trierarchi (sul prelievo fiscale sulla base dei demi v. GABRIELSEN 1987, 41; WALLACE 1989, 481; Poddighe 2010, 108 *pace* DAVIES 1981, 147-8; WHITEHEAD 1986, 132-3, che ritengono che dopo il 378 i demi non furono più coinvolti in alcun modo nel prelievo dell'*εἰσφορά*; sull'esistenza di registri delle proprietà dei singoli demi, v. FARAGUNA 1997, 23-28, ma v. anche HARRIS 2016, 123-5, che ne ridimensiona l'utilità evidenziando che tali registri locali non dovevano poi fornire informazioni così dettagliate sulla proprietà dei singoli). Sarebbe dunque stato impossibile dichiarare un importo molto minore di quello reale adducendo come pretesto la presenza delle ipoteche. E, in effetti, calcolando che il *τίμημα* di Timoteo ammontava a 10 talenti e che corrispondeva a 1/5 del *τίμημα* complessivo della sua simmoria, si ottiene che Timoteo e gli altri contribuenti inseriti nella medesima simmoria costituivano un *τίμημα* complessivo pari a 50 talenti. Considerando che le simmorie erano 100, si ottiene un *τίμημα* complessivo di 5000 talenti, per i cittadini ateniesi soggetti all'*εἰσφορά*. Se a questi 5000 talenti si aggiunge 1/6 (1000 talenti), vale a dire la proporzione che i meteci erano tenuti a pagare dell'*εἰσφορά* (Dem. XXII, 61; *IG* II³ 1 429, 1.20, ma sulla questione v. STE. CROIX 1953, 32 n. 5; WHITEHEAD 1977, 78-9; CHRIST 2007, 60-3), e dunque verosimilmente il rapporto del loro *τίμημα* complessivo con quello dei cittadini, si arriva alla cifra di circa 6000 talenti indicata da Polibio (5750) e da Demostene (6000: XIV, 30) come *τίμημα* aggregato dell'Attica; b) in alternativa, si potrebbe supporre che il patrimonio di Timoteo si aggirasse intorno ai 15 talenti (v. Dem. XXVII, 11 con BOGAERT 1986a, 34; MILLET 1991, 240) e che la proporzione indicata da Demostene sia

da intendersi non come 1/5 del τίμημα della simmoria di appartenenza, ma 1/5 del patrimonio. Una così alta aliquota (20 %) sarebbe pertanto da riferirsi non all'εισφορά (come sostiene invece Poddighe 2002, 117-8), ma alla προεισφορά, la liturgia che imponeva ai 300 ateniesi più ricchi (i primi tre di ciascuna simmoria) di anticipare l'intero importo dell'εισφορά, che gli altri membri della simmoria avrebbero poi dovuto restituire ai προεισφέροντες in un secondo momento (per questa interpretazione v. Ste. Croix 1953, 53-5; Jones 1957, 23-4; Valdes Guia 2014; sulla προεισφορά in generale v. Wallace 1989; Cataudella 1997; sullo statuto di liturgia o meno della προεισφορά si dibatte: Ste. Croix 1953, 58-9 riteneva si trattasse di una liturgia; Thomsen 1964, 212; Rhodes 1982, 19; Gabrielsen 1987 sono di avviso opposto). Tale interpretazione consentirebbe di chiarificare un'affermazione piuttosto oscura di Demostene (XXVII, 11: πεντεκαίδεκα τάλαντων γὰρ τρία τάλαντα τίμημα· ταύτην ἤξιουν εἰσφέρειν τὴν εἰσφοράν): il giovane Demostene sarebbe stato incluso tra quanti erano tenuti a pagare 3 talenti di προεισφορά su 15 di patrimonio e, benché il patrimonio di Demostene ammontasse a non più di 10 talenti, il fatto che Timoteo venga indicato come termine di paragone implicherebbe che quello dello stratego era un patrimonio molto cospicuo e che dunque doveva aggirarsi intorno ai 15 talenti, probabile tetto massimo della fascia contributiva di chi possedeva un patrimonio tra i 10 e i 15 talenti ed era verosimilmente tenuto a versare 1/5 del proprio patrimonio come προεισφορά (v. Valdes Guia 2014, 264-5). Tale ricostruzione sembra comunque difficilmente compatibile con l'uso costante del termine εισφορά da parte di Demostene: in nessun punto dei discorsi sui tutori si fa riferimento alla προεισφορά. Il problema è di difficile soluzione e pertanto destinato a rimanere aperto.

Prescindendo dal patrimonio di Timoteo e dall'importo che era tenuto a versare, si può comunque affermare che le εισφοραί qui menzionate da Apollodoro furono molto probabilmente rimosse per finanziare l'allestimento della flotta voluto da Ificrate, che prese il posto di Timoteo nella spedizione in soccorso di Corcira (Xen. *Hell.* VI, 2.14). Meno probabile sembra l'ipotesi avanzata da Brun (1983, 41), secondo cui Apollodoro farebbe qui riferimento agli arretrati che Timoteo doveva versare alla città come quota per l'εισφορά riscossa per la spedizione a Corcira guidata da lui. Come suggerito (v. *supra* Comm. 6 [4]), data l'intensa attività militare e il dispiegamento navale che ne era conseguito, è molto probabile che anche nel Munichione del 373, per la prima e fallimentare spedizione a Corcira, l'assemblea avesse decretato un'εισφορά; tuttavia, sembra certo che Apollodoro, anziché far vagamente riferimento alle εισφοραί e all'obbligo di Timoteo di versare la propria quota, non avrebbe mancato di parlare esplicitamente di un'ulteriore mancanza di Timoteo nei confronti della città, se si fosse trattato di arretrati.

24 [1] Οὔτε γὰρ ἂν τοῦτον...ὀπόθεν εἰσπράξειεν: emerge di nuovo la buona fede di Pasione: mosso da fiducia (πίστις), il banchiere aveva concesso il prestito a Timoteo senza garanzie e senza interessi, confidando nella possibilità di ricevere il denaro una volta che le finanze dello stratego si fossero riassestate (cf. *supra* Comm. 1 [1], 2 [9]).

[2] Ἐπειδὴ τοίνυν ἀπήλθον...Ἀλκέτου καὶ Ἰάσονος: dopo la partenza dei due principi del nord, lo schiavo Escrione restituì a Pasionne solamente i giacigli e le vesti, ma non le coppe d'argento. Sorprende notare che non si faccia più menzione della mina d'argento: Apollodoro non chiarisce se fosse stata restituita o meno. Sembra probabile che essa fosse stata restituita insieme ai giacigli e alle vesti ma che l'oratore di proposito non ne faccia menzione per evidenziare ulteriormente l'insolvenza fraudolenta di Timoteo.

25-30 *Timoteo chiede a Pasionne di anticipargli il denaro per coprire le spese di trasporto del legname che aveva ricevuto in dono da Aminta di Macedonia. Quarto debito contratto dallo stratego presso la banca di Pasionne.*

25 [1] Μέλλων τοίνυν ἀποδημεῖν...ἐπ'Αἴγυπτον πόλεμον: Timoteo sostituì Ificrate come generale ateniese delle truppe persiane inviate contro il sovrano egizio Nectanebo I, che si era ribellato ad Artaserse (sulla prima spedizione persiana contro l'Egitto v. D.S. XV, 41-43, con PARKE 1933, 105-6; OLMSTEAD 1948, 406-8; COOK 1983, 216-8; DANDAMAEV 1989, 298-9; STYLIANOU 1998, 339-41; RUZICKA 2012, 114-21; WATERS 2014, 65-7). Diodoro ci informa di una forte divergenza che sarebbe sorta tra Ificrate e Farnabazo nel corso della prima spedizione e che avrebbe portato il primo a lasciare il campo e a tornare ad Atene (D.S. XV, 43.5) e il secondo ad inviare degli ambasciatori ad Atene per lamentarsi della condotta dello stratego ateniese: i due si erano infatti più volte scontrati nel corso della spedizione avendo idee diverse circa la strategia militare da mettere in atto per conquistare l'Egitto. Sembra dunque verosimile che Farnabazo avesse incaricato i propri ambasciatori non soltanto di esprimere le proprie lamentele sul conto di Ificrate, ma anche di richiedere agli Ateniesi di inviare in Egitto un altro stratego (come giustamente sostenuto da Ruzicka, 2012, 115-6). In tale contesto si può pensare che la scelta sia caduta *naturaliter* su Timoteo: Atene doveva dare alla Persia un chiaro segnale di discontinuità rispetto a Ificrate, e Timoteo, che era stato da poco assolto nel processo che aveva visto proprio Ificrate come suo accusatore, e che comunque aveva dimostrato il proprio valore militare qualche anno prima nella battaglia di Alizia, era pienamente titolato per sostituire Ificrate nella spedizione persiana contro l'Egitto. Anche se Ificrate non fu poi condannato dal δῆμος (fu infatti designato come stratego per la spedizione militare a Corcira che Timoteo non aveva portato a termine, v. Xen. *Hell.* VI, 2.13; D.S. XV, 47.7), la scelta di Timoteo consentì comunque ad Atene di non alterare gli equilibri diplomatici venutisi a creare dopo la pace di Antalcida (rinnovata proprio qualche anno prima, nel 375/4, v. *supra* Comm. 6 [1]), equilibri che vedevano la Persia come ago della bilancia e garante tra le πόλεις greche. Ad ogni modo, la permanenza di Timoteo in Egitto non dovette durare a lungo: è infatti probabile che la sostituzione di Farnabazo col satrapo di Cappadocia, Datame, e la presenza di Mandrocle come generale greco alle sue dipendenze avessero portato Artaserse a congedare Timoteo (v. Nep. *Dat.* III, 3-5, V, 6 con RUZICKA 2012, 123-4 *pace* PARKE 1933, 106-7).

[2] Τοίνυν: la particella τοίνυν viene qui utilizzata nella sua funzione transitiva: essa marca cioè il passaggio ad un nuovo punto della δῆγησις (v. DENNISTON 1954, 574-577).

[3] Ἵνα μὴ δῶ ἐνθάδε λόγον...στρατηγίας: Apollodoro insinua che Timoteo si allontanò deliberatamente da Atene per sottrarsi al rendiconto cui ogni ἀρχή era tenuta allo scadere della propria carica annuale. Tale affermazione sembra tuttavia poco credibile: sarebbe stato impensabile che un magistrato lasciasse la città prima del rendiconto annuale per poi esservi accolto di nuovo e addirittura rieletto stratego, sia pure qualche anno dopo (Timoteo fu trierarca probabilmente nel 370 e stratego nel 366, v. *supra* Comm. 3 [3]). Inoltre, nonostante sia innegabile che a partire dalla seconda metà degli anni 80, dopo la pace di Antalcida, il Gran Re, rappresentato dal satrapo Farnabazo, inauguri il costume di avvalersi della competenza tecnica dei generali greci (v. PARKE 1933, 105), sembra altrettanto fuor di dubbio che non fosse concepibile che un illustre cittadino eletto stratego potesse allontanarsi dalla propria patria per mettersi al servizio di una potenza straniera senza il beneplacito delle autorità cittadine (v. PRITCHETT 1974-1991 II, 97-8 n. 218). Certamente, dalle fonti emerge chiaramente che gli strateghi del IV secolo sfruttavano le molteplici missioni all'estero per conto di potenze altre rispetto alla propria città di provenienza per intessere un fitto *network* di rapporti personali, soprattutto con i monarchi (v. MARINOVIC 1988, 289-90; TRUNDLE 2004, 147-63). Allo stesso tempo, ciò non autorizza a concludere che essi fossero dei cinici condottieri: non sembra infatti un caso che spesso la potenza straniera che intendeva avvalersi dei loro servizi inviasse degli ambasciatori alla città con l'incarico di richiedere al δήμος di inviare loro uno stratego (v. *supra* Comm. 25 [1]: il caso di Ificrate, in cui addirittura Farnabazo inviò degli ambasciatori ad Atene per lamentarsi della condotta dello stratego). Talvolta, le esigenze della potenza straniera potevano addirittura influire sull'elezione del singolo stratego (v. Dem. XXIII, 10-15, in cui si dice che Kotys, sovrano dei Traci Odrisi, inviò degli ambasciatori ad Atene per richiedere che Caridemo fosse eletto stratego: a tal proposito v. HAMEL 1998, 17-8). Se ammettiamo dunque che, anche nel caso di Timoteo, fossero stati proprio gli ambasciatori di Farnabazo a chiedere ad Atene di inviare loro uno stratego che rimpiazzasse Ificrate, sembra più che ragionevole supporre che anche la partenza di Timoteo per l'Egitto rientri perfettamente nella regola generale che gli strateghi che si mettevano al servizio di potenze straniere avessero, nella gran parte dei casi, il beneplacito della propria città e agissero nell'interesse della stessa, direttamente o indirettamente, ben lungi dunque dall'essere dei capitani di ventura incontrollati e per nulla tenuti a render conto alla patria del proprio operato (v. PRITCHETT 1974-1991 II, 59-116 *pace* HALL 1935, 151; MOSSÉ 1962, 275, 316; TRUNDLE 2004, 154 che ritiene che Timoteo si fosse messo al servizio del Gran Re come mercenario).

Resta tuttavia da chiarire l'insinuazione di Apollodoro circa l'elusione da parte di Timoteo del rendiconto annuale. Sembra in effetti difficile da credere che Timoteo fosse stato rieletto stratego per partire alla volta dell'Egitto senza essersi sottoposto al rendiconto. Per quanto riguarda la procedura, sappiamo che ciascun magistrato, allo scadere della carica, era tenuto a presentare il proprio rendiconto ad una commissione di dieci λογισταί (da non confondere con l'omonima commissione incaricata di sorvegliare mensilmente i conti dei magistrati, v. *supra* Comm. 12 [1]) assistiti da dieci συνήγοροι.

Questi, dopo aver esaminato il rendiconto, lo trasmettevano ad un δικαστήριον dinanzi al quale si celebrava un processo in cui i συνήγοροι agivano come accusatori nel caso in cui fossero state riscontrate irregolarità (anche se sappiamo che qualunque cittadino poteva ricoprire la funzione di accusatore, v. Dem. XVIII, 117; Aeschin. III, 23): i reati contestabili ad un magistrato erano il furto (κλοπή), la corruzione (δῶρα) e un cattivo impiego delle risorse pubbliche (definito con la generica espressione ἀδικίου). Nel caso in cui non vi fossero irregolarità, i λογισταί introducevano comunque il caso dinanzi ad un tribunale popolare, ma verosimilmente tale *step* si riduceva ad una mera formalità (sui λογισταί v. Arist. *Pol.* 1322 B 7-12; *Ath. Pol.* 54.2; Aeschin. I, 107; III, 22; Harpocr. s.v. λογισταί καὶ λογιστήρια; Poll. VIII, 99; *Lex. Cant.* s.v. λογισταί καὶ συνήγοροι; Suda s.v. εὐθυνα; *Etym. Mag.* s.v. λογισταί; s.v. εὐθυνα; *IG II³* 1 1164, ll. 27-33; *IG II²* 956, ll. 20-22; *IG II²* 958, ll. 16-18 con RHODES 1981, 597-9; PIERART 1971 *passim*; MACDOWELL 1978, 70-2, 170-1; HARRISON 2001 II, 27-8; FRÖHLICH 2004, 332-3). Terminata questa fase, un magistrato era ancora passibile di ulteriori accuse, questa volta dinanzi ad una commissione di 10 membri sorteggiati tra i membri della βουλή (uno per ciascuna delle tribù), gli εὐθνοί, assistiti da due πάρεδροι ciascuno. La loro funzione consisteva nel ricevere accuse da qualunque cittadino che intendesse contestare ad un magistrato uscente qualche crimine che esulasse dalla gestione finanziaria, già oggetto dell'attività dei λογισταί. Gli εὐθνοί potevano respingere l'accusa o accettarla. In quest'ultimo caso erano tenuti a trasmettere l'accusa ai Quaranta, se si trattava di reati che fossero afferenti a delle cause private, o ai Tesmoteti, se il capo d'imputazione afferiva invece ad un processo pubblico, e tali magistrati avrebbero poi introdotto il caso dinanzi al δικαστήριον (v. Arist. *Pol.* 1322 b 7-12; *Ath. Pol.* 48.4-5 con PIERART 1971; MACDOWELL 1978, 171-2; RHODES 1981, 561-4; HARRISON 2001 II, 29-30; FRÖHLICH 2000, 83-86; ID. 2004, 104-6; 333-5). Non sembra peraltro sostenibile l'ipotesi secondo cui erano i soli Tesmoteti a gestire le εὐθυναί degli strateghi, come giustamente osservato da SWOBODA 1893, 550-556; HAUVETTE BESNAULT 1885, 60; BUSOLT – SWOBODA 1926 II, 1079-1080 *pace* WILAMOWITZ 1893, 243-244; AR, 294; PRITCHETT 1974-1991 II, 28; HAMEL 1998, 128). Ugualmente da scartare sembra l'ipotesi secondo cui gli εὐθνοί nel V secolo (e occasionalmente anche nel IV secolo) potevano esercitare delle funzioni giudiziarie inquisendo e condannando *ex officio* dei magistrati arrivando a comminare multe dell'ordine delle 10000 dracme (v. a tal proposito SCAFURO 2014, che ammette che nel V secolo per gli εὐθνοί fosse formalmente prevista dalla legge la facoltà di multare magistrati inadempienti, ma osserva che doveva trattarsi solo di misure deterrenti mai messe in pratica; v. inoltre CANEVARO – HARRIS 2012, 105-106; ID. 2016-2017, 24-27, che dimostrano persuasivamente che nel IV secolo gli εὐθνοί, se accoglievano l'accusa contro un magistrato, dovevano limitarsi a rimettere il giudizio ad un tribunale *pace* PIERART 1971; HANSEN 2015, 892-893).

Alla luce della procedura fin qui descritta, si può supporre che Timoteo avesse regolarmente presentato il rendiconto dinanzi ai λογισταί, ma tale procedura doveva essersi ridotta nel suo caso a poco più che una formalità: dopotutto, egli era stato assolto

in un processo per εἰσαγγελία che, anche se intentatogli con l'accusa formale di προδοσία, doveva aver comunque portato lo stratego e chi lo assisteva a discutere anche dei fondi e della loro gestione, visto che le difficoltà incontrate da Timoteo nella spedizione di Corcira erano dipese soprattutto dalla mancanza di finanziamenti adeguati (v. *supra* Comm. 9 [3]; *Introduzione* 8. Appendice 1). Certamente, però, Timoteo aveva evitato le accuse davanti agli εὔθυνοι: tale fase non era obbligatoria, ed era lasciata all'iniziativa del singolo. Nessuno doveva infatti avergli mosso accuse presso l'εὔθυνος della sua tribù di appartenenza, cosicché egli poté essere rieletto stratego e inviato in Egitto alle dipendenze di Farnabazo (e dunque di Artaserse). Nella costruzione di quella che ha tutta l'aria di essere una vera e propria calunnia Apollodoro è stato agevolato e coadiuvato dall'espressione formulare, piuttosto ambigua, che viene qui utilizzata: λόγον καὶ εὐθύνας διδόναι (cf. Aeschin. III, 20; *IG* II³ 1 1064; 1164, ll. 27-30; *IG* II² 956, ll. 20-23; *IG* II² 958, ll. 17-18; *IG* II² 991, ll. 11-12; *IG* II² 1263, ll. 9-10; *IG* II² 1277, ll. 16-17; *IG* II² 1318, ll. 6-9; *SEG* 39.125, ll. 21-3) sta infatti ad indicare tanto la presentazione del rendiconto dinanzi ai λογισταί (λόγος) quanto le implicazioni di natura giudiziaria che tale presentazione comportava secondo la procedura (εὔθυναί, v. PIÉRART 1971, 565-7; FRÖHLICH 2004, 69-71). Dal momento che le implicazioni giudiziarie potevano riguardare tanto la celebrazione del processo dinanzi al δικαστήριον in seguito all'esame dei λογισταί quanto il processo che poteva essere intentato ad un magistrato qualora l'εὔθυνος della tribù cui apparteneva il magistrato accogliesse l'accusa contro quest'ultimo, Apollodoro gioca sull'ambiguità dell'espressione per instillare nei giudici la credenza che Timoteo si fosse sottratto all'intera procedura del rendiconto, benché egli con ogni probabilità avesse evitato solamente la fase non obbligatoria (l'*Athenaion Politeia* stessa utilizza i termini λόγος ed εὔθυνα in modo piuttosto indifferente senza tener conto delle diverse fasi della procedura, v. *Ath. Pol.* 54.2 con RHODES 1981, 597-8). Allo stesso tempo, proprio grazie a quest'ambiguità terminologica, Apollodoro evita di esporsi al rischio di mentire del tutto riguardo al suo avversario: infatti, se, come si è supposto, lo stratego si era comunque sottoposto a tutte le fasi obbligatorie della procedura e aveva evitato solamente l'ultima (e facoltativa), l'affermazione di Apollodoro, complice l'ambiguità lessicale di cui si è detto, non risulta essere del tutto falsa. A tale ricostruzione si potrebbe obiettare che Timoteo, in quanto stratego, avrebbe dovuto attendere la fine dell'anno arcontale per sottoporsi alla rendicontazione, quindi giugno-luglio, quando in effetti aveva già lasciato Atene (è quanto sostenuto da DREHER 1995, 73). Tuttavia, gli strateghi venivano eletti a partire dalla settima pritania dell'anno civile (dunque, dagli inizi o dalla fine del mese di Antesterione, corrispondente a febbraio-marzo del calendario giuliano: v. *Ath. Pol.* 44.4), e terminavano il mandato nel medesimo periodo dell'anno successivo (sull'elezione degli strateghi v. PIÉRART 1974). Nulla impedisce pertanto di supporre che Timoteo fosse stato eletto prima del Targelione del 373 (visto che era partito per l'Egitto nel Targelione del 372), avesse ricevuto l'incarico nel Munichione (aprile-maggio) dello stesso anno (sulla differenza tra elezione alla strategia e specifico incarico, v. HAMEL 1998, 14) e avesse formalmente terminato il proprio mandato prima del Targelione del 372, per poi sottoporsi alle εὔθυναί del

medesimo anno (seguo qui l'ipotesi formulata da MAYOR 1939, secondo cui gli strateghi venivano destinati a determinati incarichi a partire dalla propria elezione in poi, quindi a partire dalla settima pritania dell'anno civile *pace* PRITCHETT 1940; RHODES 1981, 537, HAMEL 1998, 15, che sostengono invece che gli strateghi prendessero servizio solo ed esclusivamente a partire da luglio-agosto, con l'inizio del nuovo anno civile). Se questa era la procedura, non c'è ragione di credere che gli strateghi dovessero necessariamente attendere luglio-agosto per potersi sottoporre ai rendiconti. Ciò ci induce inoltre ad escludere che Timoteo avesse ricoperto la strategia per due anni consecutivi, il 374/3 e il 373/2 (*pace* HANSEN 1975, 91; FRÖHLICH 2000, 93; DEVELIN 2003, 243-245): egli era stato eletto a partire dalla settima pritania del 374/3 ed era pertanto tenuto a presentare il rendiconto un anno dopo. Ammettendo che la fine del mandato degli strateghi venisse calcolato dalla settima pritania dell'anno successivo in poi, si risolverebbe anche il problema, sollevato da molti studiosi, della rendicontazione annuale: avere la possibilità di rendicontare a partire dagli inizi o dalla fine del mese di Antesterione (febbraio-marzo, in coincidenza con l'inizio della settima pritania, a seconda che l'anno fosse ordinario o intercalare, v. MERITT 1961, 8 e *passim*) consentiva agli strateghi di evitare di dover rendicontare all'inizio del nuovo anno civile, in piena estate, e dunque in piena stagione militare (sulla rendicontazione annuale degli strateghi v. FRÖHLICH 2000 *pace* WILAMOWITZ 1893, 249-50; *AR*, 295; HAUVETTE – BESNAULT 1885, 61; SWOBODA 1893, 554-5; BUSOLT-SWOBODA 1920-26, II, 1070; GLOTZ 1928, 267; HARRISON 2001 II, 211; ROBERTS 1982, 25-6; OSTWALD 1986, 62-3; HAMEL 1998, 129, che sostenevano che gli strateghi fossero i soli magistrati a non dover rendicontare annualmente in quanto poteva capitare che fossero rieletti e che fossero dunque lontano da Atene per parecchi mesi). In conclusione, Timoteo poteva benissimo essersi sottoposto al rendiconto nel corso della settima pritania dell'anno successivo alla propria elezione, dunque ben prima di partire alla volta dell'Egitto.

[4] **Μεταπεμφόμενος τὸν πατέρα τὸν ἐμὸν εἰς τὸ Παράλιον**: la narrazione di Apollodoro risulta molto precisa e ricca di dettagli, non solo temporali ma anche spaziali. Il riferimento al luogo preciso presso il quale ebbe luogo il colloquio tra Pasione e Timoteo contribuisce a rendere la narrazione più vivida, dando ai giudici un'impressione di completa veridicità (cf. *supra* Comm. 6 [5]). In particolare, il Παράλιον era un tempio dedicato all'eroe Paralo verosimilmente ubicato nei pressi del Pireo (v. Bekk. *Anecd. Gr.* I p. 294; Phot. s. v. Παράλιον con WACHSMUTH 1890 II, 149; JUDEICH 1931, 455; sui templi del Pireo in generale v. VON EICKSTEDT 1991).

26 [1] **Καὶ ἐδεῖτο αὐτοῦ συστήσας Φιλώνδαν...πατρὶ τῷ ἐμῷ**: come osservava già Gernet (1959, 20), il verbo συνίστημι, in questo contesto, rimanda a una ben precisa procedura seguita in transazioni di questo genere: in assenza di un sistema di scrittura che consentisse ai singoli individui di autenticare un documento scritto apponendovi la propria firma, era necessario che il cliente di una banca che intendesse dare disposizioni di consegnare del denaro ad una terza persona presentasse quest'ultima al banchiere (cf. [Dem.] LII, 4, 7 con HASEBROEK 1920, 123; BOGAERT 1968, 57). Naturalmente, era auspicabile che questa terza persona fosse affidabile per il cliente che volesse avvalersi

dei servizi offerti dalla banca. Timoteo si era dunque pienamente attenuto a tale procedura: aveva presentato a Pasione Filonda, suo fidato agente commerciale (*pace* SHIPTON 1997, 414, che erroneamente presenta Filonda come nuovo cliente della banca di Pasione).

[2] Ἄγων ξύλα τὰ δοθέντα τούτῳ ὑπὸ Ἀμύντου...αὐτοῦ γὰρ εἶναι τὰ ξύλα: Timoteo aveva ricevuto in dono una partita di legname da Aminta III di Macedonia (re della Macedonia dal 393 al 370, v. CLOCHÉ 1960, 104-21; HAMMOND – GRIFFITH 1979, 172-80; ERRINGTON 1990, 29-34; HAMMOND 1986, 538-6; ZHRNT 2006; RHODES 2006, 197; ROISMAN 2010, 158-61; LANE FOX 2011, 215-34). Il territorio macedone offriva infatti pregiato legname, soprattutto della varietà dell'abete bianco (*abies alba*), particolarmente indicato per la costruzione di navi da guerra, ma certamente anche di altre varietà, come il pino nero e il cedro, anch'essi considerati dagli antichi ottime varietà di legname da costruzione (v. Theophr. *HP* IV, 5.5; V, 2.1, 7.1-3.; *RO* 12, ll. 10-15 con MEIGGS 1982, 116-9; in particolare, VEAL 2017, 327-30). Chiaramente, il legname da costruzione veniva impiegato, oltre che per le imbarcazioni, per moltissimi altri scopi: intere parti delle abitazioni erano in legno, come le porte, le finestre, gli architravi, le cornici da muro, le scale, i mobili e gli attrezzi da lavoro (v. MEIGGS 1982, 207-11; VEAL 2017, 338-344, dove viene specificato come l'evidenza archeologica dimostri che per gli oggetti di vita quotidiana e i mobili fossero utilizzati soprattutto il legno di tamerice, di bosso, di teak e di pino nero). Il legname assolveva nell'antichità anche un'altra fondamentale funzione: esso fungeva da combustibile, e poteva essere dunque impiegato per gli usi più disparati (v. MEIGGS 1982, BRESSON 2016, 72-3; VEAL 2017, 344-7). Come emergerà poco avanti (§§ 36-7), il legname donato da Aminta fu impiegato da Timoteo per la propria casa (εἰς τὴν οἰκοδομίαν τὴν αὐτοῦ), dunque come legname da costruzione. Sarebbe stato infatti del tutto inverosimile che Aminta avesse deciso di offrire in dono a una figura di spicco come Timoteo del legname combustibile, dunque materiale di bassa qualità che lo stratego si sarebbe potuto procurare anche in Attica: sappiamo infatti che Fenippo, un proprietario terriero ateniese, disponeva di sei asini che trasportavano legna da ardere in città, legna che gli fruttava un introito di 12 dracme al giorno (importo piuttosto basso perché si potesse trattare di legno da costruzione, v. MEIGGS 1982, 206) e che egli doveva con ogni probabilità reperire nella boscaglia che confinava con le sue proprietà ([Dem.] 42.10).

Il fatto che Aminta avesse donato del legname a Timoteo rivela l'esistenza di un vincolo amicale che legava il sovrano macedone allo stratego. Considerando che proprio nella seconda metà degli anni 70 del IV secolo la Macedonia ed Atene siglarono un'alleanza (*IG* II² 102; *Syll.*³ 143; *Stv.* 264) e che la Macedonia forniva ufficialmente legname alla città (v. Xen. *Hell.* VI, 1.11, con GEYER 1930, 125; BORZA 1987, 45; ID. 1990, 186), non sembra da escludersi che proprio il vincolo personale tra Aminta e Timoteo, insieme a quello che legava il sovrano macedone ad Ificrate, suo figlio adottivo (v. Aeschin. II, 26), avesse catalizzato il processo politico che aveva avvicinato la Macedonia ad Atene (essa era infatti ormai circondata da alleati di Atene: la Lega calcidica e le città della Tracia; sull'alleanza tra Atene e Aminta III, v. CLOCHÉ 1960,

117-8; HAMMOND – GRIFFITH 1979, 178-9; ERRINGTON 1990, 33-4; ZAHRT 2006, 136-7; ROISMAN 2010, 160; LANE FOX 2011, 227). L'alleanza tra la Macedonia ed Atene sembra confermata anche dall'evidenza numismatica: proprio all'ultima fase del regno di Aminta sembrano risalire delle monete coniate in una lega che presenta una più alta quantità di argento, verosimilmente ottenuto dalla fusione del tetradrammo d'argento utilizzato da Atene per pagare il legname macedone (v. PSOMA 2002, 42-5; LYKIARDOPOULOU – PSOMA 2008, 321-8; per una panoramica generale sull'esportazione del legno macedone ad Atene dal V secolo in poi, v. PSOMA 2015, 1-7).

[3] Τὸ ναῦλον τῶν ξύλων παρασχεῖν: Pasione avrebbe dovuto anticipare per conto di Timoteo il denaro per far fronte alle spese di trasporto (ναῦλον: per una definizione del termine v. *Schol. Aristoph. Ran.* v. 270) per il legname donato da Aminta III. Il pagamento sarebbe avvenuto solamente quando il carico fosse arrivato a destinazione. Questa doveva verosimilmente rappresentare la norma in età classica (v. [Dem.] XXXII, 18, 32), ma abbiamo attestazione di casi, in età ellenistico-romana, di tipi di accordi differenti in cui il proprietario della nave messa a disposizione per il trasporto riceveva un anticipo prima della prestazione per poi ottenere il saldo dell'intera somma solo al momento della consegna della merce (v. *P.Oxy XLV*, 3250, ll. 14-15; *P. Lond.* 948, l. 7; *P. Iand.* Inv. 616 + 245, ll. 24-5, con VÉLISSAROPOULOS 1980, 282; si veda anche il caso di *SEG 34.558* ll. 28-34 con FALCO 2017 *ad loc.*). Non sorprende che Timoteo avesse fatto trasportare il legname ad Atene via mare. Era infatti molto più conveniente optare per questo tipo di trasporto, specialmente quando si trattava di materiali pesanti come il legname o il marmo (v. Plin. *Ep.* X, 41.2 con BRESSON 2016, 84-5). Il trasporto via terra sarebbe infatti risultato molto più costoso e avrebbe comportato notevoli difficoltà, dalla necessità di concludere negoziati con gli Stati che si sarebbero dovuti attraversare a quella di procurarsi coperture assicurative per tutelarsi dinanzi alla possibilità di imbattersi in dei predoni (v. VAN HOOFF 1988; HORDEN-PURCELL 2000, 377; MÖLLER 2007, 367-8). La nostra orazione rappresenta una delle poche testimonianze relative ai costi di trasporto: come emergerà più avanti (§ 29), Pasione aveva dato disposizione a Formione di consegnare a Filonda 1750 dracme perché liquidasse il ναύκληρος. Stando ai relitti dei mercantili antichi, il tonnello medio di una nave commerciale della fine del V secolo doveva aggirarsi intorno alle 140 tonnellate (v. WILSON 2011, 211-7; BRESSON 2016, 87). Dal momento che, presumibilmente, il legname donato da Aminta a Timoteo doveva aver occupato un'intera nave, si può presumere che le 1750 dracme andassero a coprire il costo del trasporto di più di 100 tonnellate di legname, un prezzo piuttosto consistente, ma certamente più conveniente del trasporto via terra (v. BRESSON 2016, 91).

[4] Ἄγων...παρασχεῖν: il codice A riporta il participio aoristo ἀγαγών e l'infinito presente παρέχειν. A queste due lezioni sono però preferibili quelle di S e F: il participio presente ἄγων e l'infinito aoristo παρασχεῖν: cf. § 28: ἐπειδὴν ἀφίκηται ἄγων τὰ ξύλα, τὸ ναῦλον παρασχεῖν; 29: ἀφικομένου τοῦ Φιλώνδου ἐκ τῆς Μακεδονίας ἄγοντος τὰ ξύλα...κελεύοντος τὸ ναῦλον τὸ ναῦλον τῶν ξύλων παρασχεῖν.

[5] Καὶ ἔασαι ἀνακομίσαι...εἶναι τὰ ξύλα: Apollodoro tiene a sottolineare che Timoteo

aveva dato disposizione di depositare il legname a casa sua dal momento che era suo. Tale specificazione era necessaria dal momento che, stando a quanto dirà l'oratore stesso in seguito (§ 35-42), Timoteo, pur avendo confermato in istruttoria che il legname era stato depositato nella sua casa al Pireo, affermava che quel legname appartenesse a Filonda e che quindi fosse lui il debitore di Pasione. Dal momento che in tutto il testo dell'orazione non v'è traccia di una testimonianza di Filonda, sembra lecito supporre che questi fosse deceduto. Se fosse stato vivo ma non ad Atene, sarebbe certamente stato costretto da Apollodoro a prestare una testimonianza a distanza (ἐκμαρτυρία).

27 [1] Ἄμα τε τῇ δεήσει...χάριν ἀποδώσειν: Apollodoro mette in evidenza l'incoerenza e l'ipocrisia di Timoteo. Infatti, queste sue esternazioni rispondevano pienamente a quanto Pasione si sarebbe aspettato da lui: se anche non gli avesse concesso quest'ulteriore prestito, Timoteo gli sarebbe comunque stato grato per tutta la generosità già dimostrata nelle precedenti occasioni. Se davvero furono queste le parole dello stratego, si può dire che in questa circostanza egli si fosse mostrato incline ad osservare quei doveri morali che nel proemio e nel corso di tutta l'orazione vengono presentati come ampiamente disattesi, in particolare l'affidabilità e la gratitudine.

[2] Ἀκούσας δὲ ὁ πατὴρ ὁ ἐμός...ὑπέσχετο ποιήσειν: se Timoteo viene dipinto come bugiardo, ingrato ed inaffidabile, Pasione viene per converso rappresentato ancora una volta come fiducioso e generoso, quasi ingenuo. In realtà, sembra più che probabile che Pasione avesse concesso quest'ennesimo prestito a Timoteo in quanto allettato dalla possibilità di recuperare ben più del denaro prestato grazie ai bottini che lo stratego sarebbe riuscito a procacciarsi in Egitto.

[3] Ὑπέσχετο: Gernet (1959, 21 n. 2) sosteneva che il verbo ὑπισχνέομαι stia qui ad indicare una semplice promessa senza valore giuridico, in quanto non si fa menzione di alcuna obbligazione contrattuale né esisteva, nel diritto greco, qualcosa che fosse equivalente al mandato del diritto romano né all'istituto del *receptum argentarii* che vincolava il banchiere ad eseguire una prestazione anche in assenza di esplicito mandato estrinsecantesi in un contratto scritto. Va tuttavia osservato che tale posizione risente troppo pesantemente del confronto col diritto romano: è sì vero che il diritto greco non sempre disponeva di istituti e terminologia specificamente codificati e sanzionati, ma bisogna anche tener conto del fatto che ciascun accordo tra privati era vincolante per entrambe le parti e forniva a ciascuno la possibilità di appellarsi ad una corte di giustizia per rivalersi sulla parte che avesse mancato di ottemperare a detto accordo (v. Hyp. *Phil.*, 13 con v. PHILLIPS 2009, 93-106; FARAGUNA 2012, 367-9, cf. *supra* Comm. 1 [4]). Non è infatti un caso che Pasione, dopo aver liquidato il ναῦλον al ναύκληρος, avesse registrato Timoteo come debitore della banca e che, di conseguenza, Apollodoro avesse potuto intentare un'azione legale allo stratego reclamando la restituzione anche di questo importo di denaro.

28. [1] Καὶ οὗτοι οἱ χρόνοι...ἐπ'Ἀστείου ἄρχοντος: Filonda e Timoteo partirono nel mese di Targelione dell'anno in cui fu arconte Asteios, dunque nel maggio/giugno del 373/2 (v. SAMUEL 1972, 57-64; TRÜMPY 1997, 6-8).

29 [1] Τῷ δ'ὕστερῳ ἔτει...παρασχεῖν: considerando che Filonda era partito nel mese di Targelione, il penultimo mese del calendario attico, proprio in piena primavera, è possibile che fosse tornato agli inizi del nuovo anno, vale a dire solo qualche mese dopo, e non necessariamente un anno dopo.

[2] Ἴνα διαλύσῃ τὸν ναύκληρον: Filonda, una volta tornato ad Atene, chiese a Pasione di consegnargli la somma di denaro con cui liquidare il ναύκληρος. Sembra dunque evidente che Filonda avesse solamente svolto la funzione di agente commerciale di Timoteo: non sembra dunque da identificare con il ναύκληρος (come erroneamente ritiene invece Woolmer, 2015, 161), che in tal caso era verosimilmente il proprietario della nave con cui il legname era stato trasportato ad Atene. Filonda aveva pertanto curato solamente gli aspetti logistici, organizzando il carico del legname e assicurandosi che il trasporto e la consegna avvenissero senza intoppi.

30 [1] Ἐγράψατο μὲν ὀφείλοντα...τὸ ὄνομα τοῦ λαβόντος: ancora una volta Apollodoro specifica che Timoteo era stato registrato come debitore sui registri contabili della banca (sui quali v. *supra* Comm. 5 [2], cf. 17 [4]), proprio perché, ancora una volta, Timoteo negava di aver contratto il prestito.

[2] Ὑπόμνημα δ'ἐγράψατο: I codici S e F riportano il seguente testo: τούτου ἦν ὑπομνήματα. Ἀπεγράψατο δὲ τὴν χρεῖαν. Tale versione non dà senso. Non si capisce infatti cosa voglia dire che gli ὑπομνήματα fossero di Timoteo (τούτου). Gli ὑπομνήματα erano le singole note aggiunte alle voci principali dei γράμματα (i registri bancari: v. *supra* Comm. 5 [2]). Proprio sulla base di questo dato, Schaefer (1824-1827 V, 276) opportunamente prediligeva la versione di A, che giustamente collega ὑπόμνημα (al singolare: cf. § 8) non già all'imperfetto di εἰμί che lo precede, ma al verbo che segue, ἀπεγράψατο, corretto (ancora una volta opportunamente) dallo stesso Schaefer in ἐγράψατο (cf. § 8).

[3] Καὶ οὗτος ὁ χρόνος ἦν Ἀλκισθέου ἄρχοντος: l'anno cui si fa riferimento è il 372/1 (v. DEVELIN 2003, 247).

31-32 *Le due coppe che Timoteo aveva preso in prestito dalla banca di Pasione appartenevano in realtà a Timostene di Egilia, che le aveva lasciate in custodia a Formione prima di partire per un viaggio d'affari. Costui, dopo essere tornato ad Atene, chiese a Pasione la restituzione degli oggetti lasciati in custodia. Il banchiere, impossibilitato a restituirglieli poiché Timoteo era ancora fuori da Atene e non aveva mai riportato le coppe alla banca, fu costretto a corrispondere a Timostene l'equivalente in denaro e ad addebitare tale importo a Timoteo. Supplemento al terzo debito contratto da Timoteo presso la banca di Pasione.*

31 [1] Ὑπὸ δὲ τὸν αὐτὸν χρόνον...ἐμπορίαν ἰδίων ἀποδημῶν: nello stesso anno 372/371 (v. *supra* Comm. 30 [2]), Timostene di Egilia rientra ad Atene. Su Timostene non possediamo molte informazioni. Oltre che dalla nostra orazione, il suo nome ci è noto solamente da un'iscrizione che attesta che riportò una vittoria come corego insieme ai suoi due figli (IG II² 3096). Sebbene nell'iscrizione non appaia il demo

d'appartenenza del Timostene che vi è menzionato, possiamo ritenere altamente probabile che si tratti del medesimo personaggio in quanto uno dei due figli citati nell'iscrizione, Cleostrato, appare menzionato altrove come γραμματεὺς della βουλή per una delle pritanie dell'anno 343/2, e in tutti i documenti che ne danno attestazione al nome è sempre aggiunto, oltre al patronimico Τιμοσθένους, il demotico Αἰγυλιεύς (*Agora XV 34 C*, l. 5; *IG II³ 1 307*, l. 2; *IG II³ 1 514*, l. 2). Se tale identificazione è corretta, possiamo certamente dedurre che egli fosse piuttosto facoltoso, dal momento che si era addossato l'onerosa liturgia della coregia (sui costi della coregia v. *Lys. 21.1* con *WILSON 2000*; *Id. 2008*, 111-14; *LIDDEL 2007*, 264-270; *PRITCHARD 2015*, 28-48; *CANEVARO 2016a*, 49). Non sorprende dunque che possedesse degli oggetti preziosi, come le coppe che aveva lasciato in custodia alla banca di Pasione, del valore di 237 dracme. Come emergerà poco avanti nel discorso, Timostene era κοινωνός ed ἐπιτήδειος di Formione. Tale binomio, unito al fatto che Timostene era dedito al commercio (egli si era allontanato da Atene κατ'ἐμπορίαν ἰδίαν) e che Formione possedeva un certo numero di mercantili (*Dem. XLV*, 64), ha indotto alcuni studiosi a concludere, invero piuttosto arbitrariamente, che Formione concedesse dei prestiti marittimi a Timostene (v. *BOGAERT 1968*, 357; *ERXLEBEN 1974*, 491-2; *DAVIES 1981*, 62 n. 19). A tale conclusione è stato ragionevolmente obiettato che dalla nostra orazione non emerge affatto tale informazione, tanto più che il sostantivo κοινωνός non è mai utilizzato in contesti relativi a prestiti marittimi, ma lascerebbe al più sottintendere una κοινωνία, una *partnership* commerciale che avrebbe legato Timostene e Formione, anche se è probabile che nel caso preso in considerazione da Apollodoro Timostene fosse reduce da un viaggio che non vedeva coinvolto anche Formione, come sembrerebbe indicare l'aggettivo ἴδιος riferito ad ἐμπορία (v. *REED 2003*, 113-14; sulla κοινωνία commerciale v. *ENDENBURG 1937*; *HARRIS 1989b*; *COHEN 1992*, 76 n. 71). Non diversamente da Antifane di Lamptre, Timostene rappresenta uno di quei casi in cui l'appartenenza all'élite cittadina ateniese non escludeva che ci si potesse dedicare al commercio (v. *supra* Comm. 14 [3]).

[2] Ἐπιτήδειος δὲ ὢν Φορμίονι καὶ κοινωνός ὁ Τιμοσθένης: oltre che κοινωνός (v. *supra* Comm. 31 [1]), Timostene viene definito da Apollodoro anche ἐπιτήδειος di Formione. Il termine, quando utilizzato come sostantivo, è, da un punto di vista semantico, parzialmente sovrapponibile a φίλος (cf. *Lys. I*, 22; [Dem.] XXXV, 6; *Dem. XXXVI*, 1; *Isocr. Ant.* 102). Alcuni studiosi hanno cercato di associare all'aggettivo ἐπιτήδειος il concetto di utilità (v. *EERNSTMAN 1932*, 134; *KONSTAN 1997*, 63-64), traendo così la conclusione che il termine, quando ricorra in contesti come quello del nostro discorso, rimandi all'utilità che si ricava dal rapporto di intimità con l'individuo ἐπιτήδειος. A ben vedere, però, il termine ha più a che fare con ciò che si attaglia, è appropriato, adatto a qualcosa/qualcuno (v. *CANEVARO 2017*, 76-78). Per questo motivo, possiamo supporre che qui (e in tutti i contesti relativi ai rapporti di intimità tra individui) essere ἐπιτήδειοι indica che due persone sono *adatte* l'una all'altra e dunque *appropriatamente* legate tra loro.

Non deve sorprendere che Formione, un ex schiavo (e forse addirittura ancora

schiavo all'epoca dei fatti narrati), intrattenesse rapporti di natura non solo economico-commerciale, ma anche amicale con un membro dell'*élite* quale Timostene verosimilmente era: sui rapporti tra banchieri ed *élites* ateniesi v. *Introduzione* 6, 54-59.

[3] Ὅτ'ἔξέπλει...φιάλας λυκιουργεῖς δύο: questo punto dell'orazione attesta che le τράπεζαι greche, oltre al cambio di valute, ai prestiti e ai depositi di liquidità e al versamento di somme di denaro dal conto dei propri clienti a terzi, offrivano un ulteriore servizio: il deposito di oggetti preziosi (v. HASEBROEK 1920, 147; BOGAERT 1968, 332, 363; E. COHEN 1992, 23, 66), oltre che di documenti e contratti (v. [Dem.] XXXIV, 6; LVI, 15 con HASEBROEK 1920, 121; WEISS 1923, 363-364). Il fatto che tali oggetti fossero depositati presso le banche si doveva alla reputazione di πιστοί di cui godevano, nella *communis opinio*, i τραπεζίται (v. Isocr. *Trapez.* 2).

[4] Ἀπὸ τύχης δὲ ὁ παῖς ταῦτας τὰς φιάλας...Ἀλκέτου καὶ Ἰάσονος: Pasione, nel prestare le coppe, i mantelli e i giacigli a Timoteo, agiva in veste di amico e non di banchiere, come testimonia il fatto che lo schiavo dello stratego si recò in tarda serata alla casa del banchiere per chiedergli quanto serviva al suo padrone (v. *supra* Comm. 22 [2]). Per tale motivo, il banchiere aveva intenzione di prestare a Timoteo oggetti suoi personali, non quanto depositato da altri clienti. Il fatto che lo schiavo di Pasione avesse confuso le coppe del suo padrone con quelle di Timostene dimostra chiaramente che nel deposito (ubicato in casa del banchiere) gli oggetti appartenenti ai clienti non erano tenuti distinti dagli oggetti personali del banchiere. A tale commistione ne corrisponde un'altra, quella tra fondi personali del τραπεζίτης e depositi di liquidità dei clienti, tra i quali *de facto* non si faceva distinzione: non è infatti un caso che dei 50 talenti prestati a titolo privato da Pasione 11 fossero depositi di clienti (Dem. XXXVI, 5); o che Apollodoro, per riscuotere i crediti che suo padre morendo aveva lasciato in eredità a lui e a suo fratello Pasicle, attingesse ai registri della banca come fonte per ottenere tutte le informazioni necessarie sulle somme di denaro erogate (Dem. XXXVI, 20); o, ancora, che un'eventuale fallimento della τράπεζα comportasse inevitabilmente anche il tracollo finanziario del banchiere e della sua famiglia (XXXVI, 49-50). Da un punto di vista meramente giuridico, la mancata distinzione tra oggetti e fondi personali del τραπεζίτης, da un lato, e oggetti e fondi depositati dai clienti, dall'altro, dipendeva essenzialmente dal fatto che la τράπεζα (come del resto ogni altra associazione di individui legati dal perseguimento di uno scopo comune) non corrispondeva ad un'entità a sé stante, a quella cioè che definiremmo oggi una *persona giuridica*: il denaro veniva depositato in ultima analisi non presso la banca, ma presso il banchiere, che era in effetti tenuto a rispondere personalmente in caso di illeciti legati alle operazioni bancarie (v. *supra* Comm. 2 [1]). Da un punto di vista più strettamente economico, la summenzionata commistione riflette una caratteristica peculiare della maggior parte delle attività economiche del mondo greco: il limitato sviluppo tecnologico e il conseguente basso livello di specializzazione economica verticale facevano sì che per mettere su una qualsiasi impresa non fosse necessario investire capitali troppo ingenti, dunque capitali che non fossero alla portata del patrimonio personale, dell'οἶκος. Di qui, l'indistinguibilità, anche sul piano terminologico, di οἶκος ed ἐργαστήριον (si veda a tal

proposito HARRIS 2002). Applicando lo stesso schema alle banche, nel cui funzionamento l'οἶκος del banchiere giocava un ruolo fondamentale, si può dire che la commistione tra capitali personali del banchiere e liquidità dei clienti fosse il risultato della sostanziale indistinguibilità tra οἶκος e τράπεζα (sulla funzione dell'οἶκος nelle attività bancarie v. COHEN 1992, 82-90; FERRUCCI 2014).

32 [1] Ἀπαιτοῦντος δὲ τοῦ Τιμοσθένους...διακοσίας τριάκοντα ἑπτὰ: dal momento che non aveva potuto restituire le coppe a Timostene, Pasione si accorda con quest'ultimo per un risarcimento, pagando al suo cliente il corrispettivo in denaro degli oggetti che lo schiavo del banchiere aveva sbadatamente prestato a Timoteo. Contrariamente a quanto alcuni studiosi hanno ritenuto (v. AR, 714-715; CAILLEMER 1876, 525-526), la τράπεζα greca non contemplava la distinzione, propria del diritto romano, tra un *depositum merum et purum*, vale a dire un deposito di oggetti o denaro che il banchiere non poteva in alcun modo utilizzare, e *depositum irregulare*, che invece permetteva al banchiere di impiegare quanto depositato al fine di trarre profitto per la propria banca (v. COHEN 1992, 112-113 *pace* BOGAERT 1968, 332-333). Se è certamente da escludersi che il concetto di *depositum merum et purum* potesse valere per i depositi di liquidità (ché di certo i τραπεζίται non erano tenuti a restituire ai propri clienti esattamente le stesse monete depositate alla banca, ma potevano ben restituire loro altre monete del medesimo valore), si potrebbe comunque a tutta prima ipotizzare che il medesimo concetto, seppur formalmente inesistente nel diritto greco, fosse nella sostanza applicabile agli oggetti preziosi, dal momento che il τραπεζίτης era tenuto a restituire esattamente quegli oggetti e non potesse disporne in alcun modo. Ma il fatto stesso che Pasione avesse potuto risarcire Timostene pagandogli il valore delle coppe dimostra che, in fondo, il concetto di *depositum merum et purum* non avesse poi grande valore nemmeno nella sostanza.

[2] Καὶ τῷ μὲν Τιμοσθένει...τῶν φιαλῶν: proprio come nel caso degli altri prestiti (§§ 8, 17, 30), anche questa volta Pasione registrò Timoteo come proprio ὀφείλων. Apollodoro mira a preparare fin da ora la confutazione della linea difensiva dello stratego, che, stando a quanto sarà detto più avanti nell'orazione, a proposito delle coppe avrebbe tentato di discolarsi sostenendo che era stato registrato come debitore mentre non si trovava ad Atene, ma era in Egitto al servizio del Gran Re (§ 62-63). In altri termini, l'oratore sta qui preparando il terreno per dimostrare più avanti che, anche se non era ad Atene quando Timostene reclamò la restituzione delle coppe, Timoteo, che non le aveva riportate a Pasione prima di partire alla volta dell'Egitto, era debitore del denaro che Pasione aveva dovuto pagare a Timostene come risarcimento.

33-43 *Terminata la διήγησις, Apollodoro passa ora alle πίστεις. Dopo aver fatto leggere le deposizioni degli ex impiegati di Pasione e di Timostene di Egilia, l'oratore dimostra, attraverso μαρτυρίαι e τεκμήρια, che il denaro per pagare le spese di trasporto del legname macedone era stato liquidato dalla banca a Filonda non per finanziare l'attività commerciale di quest'ultimo, ma dietro richiesta dello stratego. A*

tale dimostrazione seguono poi il testo della πρόκλησις εἰς ὄρκον che il figlio del banchiere aveva lanciato a Timoteo, e infine le testimonianze di Pasicle, fratello minore di Apollodoro, e di Frasieride, “uomo” di Timoteo incaricato di ricopiare una parte dei registri bancari di Pasione e addurre la copia dinanzi all’arbitro nella fase preliminare della causa.

33 [1] Καὶ ταῦτα πάντα... τοῦ ἀπολαβόντος τὴν τιμὴν τῶν φιαλῶν: le testimonianze cui Apollodoro fa qui riferimento sono in primo luogo quelle degli impiegati della banca del padre (τῶν δόντων τὸ ἀργύριον... καὶ ἐπικαθημένων τότε), che avevano liquidato il denaro ad Autonomo, γραμματεὺς di Antimaco, a sua volta ταμίης di Timoteo prima che questi partisse per Corcira (v. *supra* Comm. 6 [9]); a Filippo il ναύκληρος dopo che lo stratego fu destituito dalla sua carica per il fallimento della missione a Corcira (v. *supra* Comm. 17); e a Filonda per il pagamento del ναύκληρος che aveva trasportato il legname donato a Timoteo da Aminta III (v. *supra* § 29 e Comm. 26 [2]); faceva inoltre parte dei testimoni dell’accusa anche Timostene di Egilia, che aveva richiesto il risarcimento per le coppe inavvertitamente prestate a Timoteo (τοῦ ἀπολαβόντος τὴν τιμὴν τῶν φιαλῶν, v. *supra* Comm. 31 [1], [2]).

[2] Ἀληθῆ λέγω: le testimonianze che l’oratore addurrà hanno la funzione di attestare la veridicità di quanto ha finora esposto. Questa associazione tra μαρτυρίαί e verità ricorre di frequente nelle orazioni: un’affermazione, perché potesse essere ritenuta credibile dai δικασταί, doveva essere confermata da una testimonianza (v. per es. Antiph. VI, 29). Certo, un’affermazione, un fatto o un’intera linea difensiva o di accusa potevano anche non essere supportate da alcuna testimonianza, ma questa era un’evenienza piuttosto problematica e tutt’altro che auspicabile (v. O’ CONNELL 2017, 87; SIRON 2019a, 58-73). Ad ogni modo, è evidente che i testimoni, ben lungi dal dover solamente esprimere il proprio sostegno ad una delle parti in causa, erano chiamati a confermare le affermazioni della parte in favore della quale testimoniavano provandone così la veridicità (per la bibliografia relativa al dibattito sul ruolo e la funzione dei testimoni nel diritto ateniese v. *Introduzione* 4.3).

[3] Τῶν δόντων τὸ ἀργύριον οἷς οὗτος ἐκέλευσεν: non è ben chiaro a chi si riferisca precisamente Apollodoro con l’espressione τῶν δόντων τὸ ἀργύριον. Nel corso della διήγησις viene menzionato sempre e solo Formione: era stato lui a consegnare il denaro ad Autonomo (§7); a ricevere l’ordine di consegnare il denaro a Filippo il ναύκληρος (§ 17); ed era stato sempre lui a liquidare a Filonda il denaro per pagare le spese di trasporto del legname macedone (§ 29). Più avanti nel corso dell’orazione Apollodoro menzionerà anche Eufreo, un altro impiegato della banca di Pasione, che durante l’arbitrato pubblico confermò, insieme a Formione, quanto riportato nei registri bancari (§ 44): a tal proposito Eufreo e Formione vengono definiti οἱ δόντες τὸ ἀργύριον οἷς ἐκέλευσεν οὗτος (*scil.* Timoteo). Si potrebbe dunque pensare che con l’espressione τῶν δόντων τὸ ἀργύριον Apollodoro si stia qui riferendo proprio a Formione ed Eufreo. Tuttavia, l’orazione *Per Formione* (Dem. XXXVI) sembra attestare che Eufreo fu affrancato dalla schiavitù solamente dopo che Pasicle, fratello minore di Apollodoro,

aveva già raggiunto la maggiore età, dunque dopo il 364-362 (su Pasicle v. *infra* Comm. 42 [3]). Quando infatti Pasicle divenne maggiorenne, si concluse l'affitto di Formione della banca di Pasione (Dem. XXXVI, 37), e i due fratelli stabilirono di affittare la banca ad altri quattro ex impiegati del padre (tra cui anche Eufreo), che, stando a quanto ci dice l'oratore che pronunciò il discorso in difesa di Formione, furono poi affrancati come ricompensa dei loro servigi (Dem. XXXVI, 13-14): ἐλευθέρους ἀφεῖσαν ὡς μεγάλ'εἶ πεπονθότες. Se dunque la nostra orazione fu pronunciata intorno al 367, è impossibile che Eufreo abbia prestato la propria testimonianza: egli era infatti ancora uno schiavo e in quanto tale avrebbe potuto rilasciare una dichiarazione valevole come μαρτυρία solo sotto tortura (v. *infra* Comm. 55 [1]). Certo, Apollodoro non dice esplicitamente che Eufreo aveva formalizzato la propria dichiarazione come μαρτυρία allegata poi agli atti processuali, ma si limita a dire che, insieme a Formione, aveva confermato quanto riportato nei registri bancari. Ma sarebbe comunque impensabile che uno schiavo assistesse a un'udienza arbitrale e rilasciasse delle dichiarazioni a favore del proprio padrone senza essere sottoposto a una tortura e che il padrone si avvallesse di questa dichiarazione davanti ai δικασταί. Inoltre, l'espressione appositiva οἱ δόντες τὸ ἀργύριον ripetuta al paragrafo 44 a proposito di Eufreo e Formione (di quest'ultimo sappiamo con certezza che testimoniò a favore di Apollodoro: § 43) sembra lasciare pochi dubbi: Eufreo e Formione avevano entrambi prestato la propria μαρτυρία nel processo contro Timoteo. Per questo motivo, sembra più ragionevole interpretare l'espressione usata dall'oratore che pronunciò il discorso per Formione, ἐλευθέρους ἀφεῖσαν, non già nel senso che Apollodoro e Pasicle affrancarono Eufreo e gli altri, ma che la μίσθωσις si concluse in modo amichevole, senza alcuna conseguenza legale (e infatti poco avanti l'oratore dirà καὶ οὐκ ἐδικάζοντ'οὔτ'ἐκείνοις τὸτ'οὔτε τοῦτω: per questa interpretazione v. *APF*, 433; *TREVETT* 1992, 38 n. 22; *TODD* 1994, 137 *pace* *ISMARD* 2019, 188). Possiamo dunque concludere che Eufreo fosse stato affrancato ben prima del 364-362 e che pertanto nel 367 egli poté prestare la propria μαρτυρία in quanto individuo libero.

Ad ogni modo, è certo che tutti gli ἐπικαθήμενοι della banca fossero schiavi al momento in cui Pasione concesse i prestiti a Timoteo. È infatti ben nota la riluttanza dei liberi (soprattutto se cittadini) a lavorare per un lungo periodo di tempo al servizio di qualcun altro (specialmente se la persona per la quale si lavorava era un ex schiavo come Pasione), e i μισθωτοί in generale non godevano di alta considerazione (v. *Isae.* V, 7, 40; *Xen. Mem.* II, 8.1-5 con *EHRENBERG* 1962, 162; *HOPPER* 1979, 140; *GARLAN* 1980; *WELSKOPF* 1980; *FINLEY* 1981, 99; *WOOD* 1988, 126-145, ma si tenga conto del fatto che gli individui liberi non disdegnavano *in toto* il lavoro salariato, come sembrano dimostrare la facilità con cui era possibile spostarsi di città in città e le numerose attestazioni relative alla realizzazione di opere pubbliche: v. *FEYEL* 2006; *LEWIS – HARRIS* 2016, 16-17 *pace* *DAVIES* 2007, 352, che sostiene che la forza lavoro libera nel mondo greco fosse scarsa). Non sembra peraltro condivisibile la spiegazione fornita da Cohen per motivare ulteriormente il fatto che a lavorare presso i τραπεζίται fossero per lo più schiavi (v. *COHEN* 1992, 70-72). Secondo lo studioso, i banchieri, così intenti a costruire

per sé un *network* di relazioni sociali con cittadini importanti, non avrebbero ritenuto vantaggioso assumere come propri dipendenti altri cittadini che avrebbero potuto rappresentare dei potenziali competitori nelle relazioni con i clienti. Tuttavia, proprio il caso di Formione dimostra che la condizione di schiavo non costituiva affatto un ostacolo per costruire delle relazioni d'affari e anche amicali con dei cittadini di spicco: Timostene di Egilia, infatti, viene da Apollodoro espressamente definito κοινῶς ed ἐπιτήδειος di Formione, che, al tempo in cui si svolsero i fatti narrati, era molto probabilmente ancora uno schiavo di Pasione (v. *supra* Comm. 17 [5], 31 [2]).

[4] Ὅτι μὲν τοίνυν: la particella τοίνυν viene qui utilizzata per riprendere le fila del discorso interrotto dalla lettura della μαρτυρία (per uno simile cf. *infra* §§ 34, 42, 43, 44; And. I, 15; Lys. XVI, 14, 15, 18; Isae. II, 6; [Dem.] L, 14 con DENNISTON 1954, 575).

[5] Ὅτι δέ μοι καὶ αὐτός...τήν μαρτυρίαν: terminata la lettura delle testimonianze che attestavano direttamente che il denaro a Timoteo era effettivamente stato prestato, Apollodoro passa ora alle testimonianze di chi aveva assistito alla δίατα (v. *supra* Comm. 19 [1]) e aveva sentito che Timoteo stesso ammetteva che il legname macedone era stato portato a casa sua.

34 [1] Ὡς μὲν τοίνυν τοῦτου ἦν...μεμαρτύρηκεν: Timoteo dinanzi all'arbitro si era limitato ad ammettere che il legname macedone portato da Filonda fosse stato trasportato alla sua casa al Pireo, senza pertanto far riferimento al fatto che fosse suo. Ciononostante, Apollodoro trae dalla semplice dichiarazione dello stratego la conclusione che il legname fosse effettivamente suo. Allo stesso tempo, l'oratore doveva essere ben conscio dell'esiguità della testimonianza di coloro che avevano assistito alla δίατα, come sembra dimostrare il fatto che egli si senta costretto a corroborare la μαρτυρία con delle prove circostanziali (τεκμήρια, v. *infra* Comm. 34 [3]). In tal modo, Apollodoro si conforma pienamente al suggerimento che troviamo nella *Rhetorica ad Alexandrum* (1442 b 37 – 1443 a 3): se, in un discorso giudiziario d'accusa, le testimonianze sembrano convincenti, è sufficiente corroborarle con γνῶμαι ed entimemi; se, al contrario, esse non sembrano tanto persuasive, è allora opportuno confermarle con il criterio di verisimiglianza (τῷ εἰκότι), gli esempi (τοῖς παραδείγμασι), gli indizi (τοῖς τεκμηρίοις), i segni (τοῖς σημείοις), le prove (τοῖς ἐλέγχοις), gli entimemi e le sentenze. Al di là della persuasività della testimonianza e dei τεκμήρια che seguiranno, a destare un certo stupore è il fatto che qui si parli solamente dell'ultimo dei prestiti richiesti da Timoteo al banchiere (ma per una possibile spiegazione di tale scelta strutturale v. *Introduzione* 4.3).

[2] Ὡς μεμαρτύρηται ὑμῖν ὑπὸ τῶν ἀκουόντων: Non è chiaro se coloro che avevano udito le dichiarazioni fatte da Timoteo dinanzi all'arbitro fossero stati condotti *in loco* precisamente allo scopo di esercitare una funzione di controllo su quanto sarebbe avvenuto o se fossero semplicemente delle persone che si trovavano lì per caso. In altre parole, non possiamo dire con certezza se si trattasse di testimoni "strumentali" o "accidentali". I primi, definiti dagli studiosi anche "solenni", erano quelli che assistevano ad importanti momenti di vita quotidiana, come matrimoni, redazioni di

testamenti, saldo di debiti etc. allo scopo di controllare lo svolgimento dei fatti ed eventualmente esercitare la funzione di testimoni in tribunale in caso di controversie legali; i secondi, più semplicemente, si trovavano ad assistere a dei fatti in modo del tutto inaspettato (sulla distinzione v. [Dem.] XLVI, 11 con LEISI 1907, 74, 142-161; LÉVY BRUHL 1910, 1-10, 82-85; GERNET 1964, 98-99; THÜR 2005b, 123; SIRON 2019a, 48-50; ID. 2019b, 272-274). Si potrebbe pensare anche che i testimoni in questione fossero persone che si trovavano nei pressi del luogo dell'arbitrato e che fossero stati selezionati sul momento da Apollodoro perché assistessero all'arbitrato in modo da poter eventualmente testimoniare in un secondo momento (su questa terza categoria di testimoni v. SIRON 2019a, 53). Certo, non sorprenderebbe che Apollodoro avesse reclutato come testimoni persone che si trovavano nei paraggi o che erano lì ad assistere per puro caso. Stando a quanto ci attestano le fonti, infatti, gli arbitrati pubblici avevano luogo sempre in spazi accessibili ad un gran numero di persone: sappiamo ad esempio di un arbitrato che fu tenuto nel Delfinio ([Dem.] XL, 11). Più in particolare, l'orazione 47 del *corpus demosthenicum* ci informa che gli arbitri delle tribù Eneide ed Eretteide tenevano udienza nell'Eliea ([Dem.] XLVII, 12). Tuttavia, sembra difficile immaginare che Apollodoro fosse stato tanto sprovveduto da non selezionare delle persone ben prima che l'arbitrato avesse luogo per portarle con sé con il compito ben preciso di assistere allo svolgimento della δίαίτα. In tal modo, essi avrebbero potuto eventualmente svolgere anche la funzione di testimoni giudiziari se il verdetto dell'arbitro fosse stato respinto e il caso fosse stato discusso in presenza dei δικασταί, come in effetti avvenne.

[3] Τεκμηρίων: il concetto di τεκμήριον viene definito in modo differente da Aristotele e dall'anonimo autore della *Rhetorica ad Alexandrum*. Aristotele (*Rhet.* 1357 a 22-b 25) include il τεκμήριον tra i σημεία, vale a dire i *signi* che, insieme agli εικότα, possono costituire le premesse su cui si fonda il sillogismo retorico, l'ένθύμημα. In particolare, il τεκμήριον si distingue dagli εικότα e dal σημείον άνώνομον in virtù del proprio carattere di necessità (τούτων δέ τὸ μὲν άναγκαϊον τεκμήριον): è ad esso infatti che gli oratori, spiega il filosofo, ricorrono per rendere inconfutabile la propria argomentazione. Insomma, il τεκμήριον rappresenterebbe, secondo Aristotele, un *signum* che implica *necessariamente* un determinato *signatum* rendendo dunque certa la conclusione che se ne può trarre (cf. Quint. *Inst.* V, 8.2: *signum indubitatum*; 9.3: *signum necessarium, signum insolubile*, σημείον άλυτον; 10.74: *signum immutabile*; sul concetto di τεκμήριον in Aristotele v. GRIMALDI 1980b; MANETTI 1987, 117-120; ENCINA REGUERO 2009, 375-379). Nella *Rhetorica ad Alexandrum*, invece, il τεκμήριον viene definito come l'elemento che contraddice un discorso o come l'elemento su cui uno stesso discorso è in contraddizione con sé stesso: in tal modo, chiarisce l'Anonimo, gli ascoltatori giudicheranno che non c'è nulla di sensato in discorsi e azioni che presentino una evidente contraddizione (1430 a 14-22). Tale definizione non risulta peraltro estranea allo stesso Aristotele, che, sempre nella *Retorica* (1417 b36-38), consiglia di osservare se l'avversario menta su un punto della propria orazione, poiché questa è una prova (τεκμήρια) del fatto che mente su tutto il resto (su tale punto di tangenza tra i due

trattati v. CHIRON 2002, 144). Gli oratori, dal canto loro, appaiono molto meno precisi nell'utilizzo del termine τεκμήριον. In genere, tanto τεκμήριον quanto σημεῖον vengono utilizzati senza sostanziali differenze e sembrano piuttosto avvicinarsi al concetto di σημεῖον ἀνώνυμον aristotelico, in quanto le conclusioni cui gli oratori giungono partendo da τεκμήρια e σημεῖα non sono in genere *necessariamente* implicate dai medesimi (v. GRIMALDI 1980b, 397 n. 12). Il solo Isocrate sembra utilizzare il termine τεκμήριον in modo piuttosto coerente, per giunta senza allontanarsi troppo dalla definizione che troviamo nella *Rhetorica ad Alexandrum*: si tratterebbe cioè di una prova circostanziale che consentirebbe di pervenire ad una determinata conclusione a partire da una contraddizione tra le parole e le azioni dell'avversario (v. NOËL 2011; per questa accezione del termine τεκμήριον v. *infra* Comm. 58 [1]). Ad ogni modo, proprio in virtù di questa sostanziale non necessarietà delle loro implicazioni (per come, beninteso, essi vengono utilizzati dagli oratori), i τεκμήρια di cui Apollodoro si servirà porteranno quasi tutti a conclusioni non necessarie, ma verosimili, probabili (v. *infra* § 36: τίτι ὑμῶν εἰκὸς δοκεῖ...; ma v. *infra* Comm. 49 [1]; per una trattazione sullo sviluppo dell'argomentazione basata sulla probabilità nella retorica greca v. GAGARIN 1994). E, più in particolare, i τεκμήρια in questione sembrano avvicinarsi alquanto alla definizione che ne viene data nella *Rhetorica ad Alexandrum*: gran parte della linea d'accusa seguita da Apollodoro punta infatti a dimostrare che le azioni compiute da Timoteo contraddicono le sue parole (cioè, la sua linea di difesa).

35 [1] Οἴεσθε γάρ...καὶ ἐμπορίας ἔνεκ'ἦχθη: dall'ultima proposizione di questo lungo paragrafo si comprende quale sia la linea di difesa di Timoteo in relazione al denaro preso in prestito per pagare il trasporto del legname: quel legname non apparteneva a lui, ma a Filonda, che lo aveva fatto trasportare ad Atene al fine di smerciarlo (εἵπερ Φιλώνδου ἦν τὰ ξύλα καὶ ἐμπορίας ἔνεκ'ἦχθη). Apollodoro, però, dispone di un τεκμήριον da cui risulta inverosimile che le cose stessero così come raccontate dallo stratego: tale τεκμήριον era il modo in cui Pasion aveva gestito l'intera faccenda. Se il legname fosse davvero appartenuto a Filonda, di certo, spiega Apollodoro, il banchiere non avrebbe consentito che il legname fosse trasportato a casa di Timoteo. Uno scenario molto più verosimile sarebbe invece stato il seguente: il carico sarebbe stato ipotecato e custodito da un attendente del banchiere per permettere a quest'ultimo di recuperare il denaro prestato direttamente dal ricavato dalla vendita del legname. Quello concesso da Pasion a Filonda sarebbe perciò stato un *prestito commerciale* (v. *infra* Comm. 35 [2]). Va tuttavia osservato che questa argomentazione di Apollodoro dà per acquisito un dato che Timoteo invece negava: vale a dire che Filonda avesse pagato il ναύκληρος che aveva trasportato il legname dalla Macedonia ricorrendo egli stesso ad un prestito presso la banca di Pasion. Più avanti, infatti, emergerà che lo stratego, oltre ad affermare che quel legname apparteneva a Filonda e che questi lo aveva portato ad Atene per venderlo, sosteneva anche che l'ἔμπορος non avesse chiesto a Pasion il denaro per pagare il ναῦλον (v. *infra* Comm. 40 [2]). Ben si comprende la capziosità dell'argomentazione di Apollodoro: se, come sosteneva Timoteo, Filonda non aveva chiesto denaro a Pasion, quest'ultimo non avrebbe avuto alcun diritto di ipotecare il

legname e non lasciare che fosse allontanato dal porto. L'oratore ha dunque disarticolato la linea di difesa di Timoteo relativa al prestito del denaro per pagare il ναῦλον: ora (e fino al § 36) egli trae le proprie argomentazioni dalla prima parte di essa, che cioè quel legname apparteneva a Filonda e che era stato portato ad Atene per essere venduto; a partire dal § 37 prenderà invece in considerazione la seconda parte della linea difensiva dello stratego: Filonda non aveva mai chiesto denaro a Pasion.

[2] Ὑποκειμένων αὐτῷ ξύλων...ἕως ἑκομίσατο τὰ ἑαυτοῦ: La procedura qui delineata da Apollodoro costituiva l'ossatura portante del commercio marittimo nel mondo greco: buona parte dei commercianti ricorreva infatti a dei prestiti per poter acquistare il carico di merce da vendere o, più di rado (come nel caso di Filonda se, beninteso, le cose si fossero svolte come sosteneva Apollodoro), per pagare le spese di trasporto (v. [Dem.] XXXIV, 51). In genere, si stipulava, in presenza di testimoni, un contratto tramite il quale si stabilivano le garanzie, l'itinerario e il calendario del viaggio che il commerciante-debitore avrebbe dovuto intraprendere per smerciare il proprio carico, il tasso di interesse sul denaro prestato, le condizioni di restituzione del prestito e le eventuali penali da pagare in caso di mancata restituzione (v. [Dem.] XXXIV, 7; XXXV, 10-14; LVI, 6 con COHEN 2005, 297-299; LANNI 2006, 161-166; in particolare, su [Dem.] XXXV, 10-14, l'unico testo di contratto marittimo che ci sia pervenuto cf. VÉLISSAROPOULOS 1980, 304-308; SCHUSTER 2005, 130-136; BRESSON 2008, 67-71; JACKAB 2014, 341-344). I tassi di interesse erano piuttosto alti e variavano a seconda della tipologia di viaggio commerciale: nel caso in cui si trattasse di viaggi di sola andata (ἑτερόπλους), l'interesse si aggirava intorno al 10-12 %, mentre, nel caso di viaggi che prevedevano anche il ritorno al porto di partenza (ἀμφοτερόπλους) l'interesse era più alto, toccando talvolta anche il 30 % (sugli interessi nei prestiti marittimi v. *supra* Comm. 2 [11]). L'esosità dell'interesse si spiega alla luce del rischio che il commercio marittimo poteva comportare (sui pericoli legati alla navigazione v. REED 2003, 8 n. 6). Talvolta, poteva capitare che un mercante, arrivato al mercato di destinazione, non riuscisse a vendere la propria merce in una quantità sufficiente per poter saldare il debito di partenza, e che fosse pertanto costretto a contrarre un nuovo debito offrendo come garanzia il carico di merce rimasto invenduto (che sarebbe stato anche il caso di Filonda, se le cose si fossero svolte così come le immagina Apollodoro, v. *infra* e cf. [Dem.] XXXIV, 22-23; per una trattazione generale sui prestiti marittimi v. AMIT 1965, 126-7; DE STE. CROIX 1974; VÉLISSAROPOULOS 1980, 301-308; MILLET 1983; ID. 1991, 189-191; COHEN 1992, 146-150; BRESSON 2016, 280-285). Il fatto che il commercio marittimo dipendesse in maniera così consistente dal credito non si spiega soltanto alla luce di una sostanziale penuria di liquidità degli ἔμποροι: il prestito marittimo, infatti, per quanto comportasse tassi di interesse molto alti, offriva ai mercanti-debitori il notevole vantaggio di potersi esimere da qualsiasi onere e responsabilità in caso di naufragio. Di conseguenza, molti mercanti, pur avendo disponibilità di liquidità, preferivano ridurre i rischi ricorrendo ad un prestito, che per giunta, per quanto non del tutto sicuro per il creditore, avrebbe comunque garantito a quest'ultimo un notevole introito nel caso in cui la missione fosse stata portata a termine (v. a tal proposito DE STE. CROIX 1974, 42-

43; CASSON 1991, 102-103; COHEN 1992, 140-146; TODD 1993, 337-340; FINLEY 1985, 141 *pace* HASEBROEK 1928, 7-21, 38, 89, 96, 101, che invece sosteneva che gli ἔμποροι fossero *costantemente* sprovvisti di liquidità da investire nel commercio; MILLET 1983, 44, che, allineandosi ad Hasebroek, sottostima il valore di “polizza assicurativa” che il prestito marittimo assumeva per gli ἔμποροι). Per tale motivo, non sorprende che gli ἔμποροι non svolgessero di frequente la funzione di creditori nel commercio marittimo (v. REED 2003, 38-39 *pace* MILLET 1991, 192): era infatti molto meglio che ad assumersi tale rischio fossero individui particolarmente facoltosi di concerto con i banchieri, che potevano esercitare una funzione di mediazione in modo da “occultare” eventuali introiti sottraendoli all’attenzione della πόλις (e dunque salvandoli dalla pressione fiscale) e che conoscevano le varie valute in circolazione e i tassi di cambio abbastanza da salvaguardare i creditori/investitori da eventuali contraffazioni o truffe cui gli ἔμποροι-debitori potevano essere soggetti nei mercati stranieri; senza considerare che i banchieri, che avevano a disposizione ingenti quantità di liquidi, potevano da un lato coinvolgere in simili operazioni più dei loro clienti, in modo da distribuire e dunque ammortizzare i rischi e i costi cui si sarebbero dovuti far carico i singoli creditori ad un tempo accrescendo i guadagni per tutti, dall’altro investire in queste operazioni parte dei propri capitali privati (v. STANLEY 1990, 70-71; ma soprattutto COHEN 1990, che mette in evidenza i limiti della metodologia cliometrica di cui si avvalgono gli studiosi che negano che le banche fossero attive anche nei prestiti commerciali; Id. 1992, 111-183 seguito da FIGUEIRA 1994, 111-113; MORRIS 1994, 355; SHIPTON 1994, 82; EAD. 1997, 419-420; REED 2003, 39-40; BRESSON 2016, 280; O’HALLORAN 2018, 131 e anticipato, ma senza analisi particolarmente dettagliate, da BEAUCHET 1897 IV, 276, 334; PRINGSHEIM 1916, 29; KNORRINGA 1926, 88; ZIEBARTH 1929, 89 *pace* BOGAERT 1965, 140-156; Id. 1968, 259-261; 1986a, 27-29, 47-49; DE STE. CROIX 1974, 51 n. 39; ISAGER – HANSEN 1975, 84; VÉLISSAROPOULOS 1980, 303; MILLET 1983, 47; AUSTIN 1988, 741; VON REDEN 2019, 216-217 che ritengono che il ruolo dei banchieri nel commercio marittimo fosse minimo se non addirittura nullo; v. inoltre THOMPSON 1979, 233-241, che attribuisce alla banca greca i crediti produttivi, e dunque anche i prestiti marittimi, ma ne limita di molto la portata). In effetti, la naturalezza con cui Apollodoro presenta un potenziale scenario che avrebbe visto come protagonisti suo padre e Filonda sembra proprio indicare che il coinvolgimento dei banchieri nel commercio marittimo doveva essere percepito dall’ateniese medio come un fenomeno totalmente ordinario. Va tuttavia chiarito che, più precisamente, il potenziale scenario delineato da Apollodoro sarebbe sì quello tipico di un prestito commerciale (in quanto vincolato alla vendita del carico di legname e verosimilmente con un tasso di interesse fisso), ma si sarebbe trattato di un prestito richiesto dal mercante solamente per coprire le spese di trasporto una volta arrivato ad Atene, mercato di destinazione del viaggio. In altri termini, le parole di Apollodoro lasciano immaginare il seguente *iter*: Filonda, partito da Atene e recatosi in Macedonia, si sarebbe procurato in qualche modo il legname (magari comprandolo di tasca propria in Macedonia o chiedendo un ulteriore prestito a qualche altro creditore ad Atene prima della partenza); una volta ad Atene, la vendita del legname non avrebbe dato fin da subito i frutti sperati e Filonda si sarebbe visto costretto a chiedere a Pasione

i soldi per poter quantomeno liquidare il ναύκληρος che aveva trasportato il legname dalla Macedonia; una volta venduta una quantità di legname sufficiente a coprire il prestito concesso da Pasione (interessi compresi), il debito col banchiere si sarebbe estinto. Ad ogni modo, che anche il padre di Apollodoro fosse attivo nei prestiti marittimi sembra dimostrato dalla notizia, fornitaci dal giovane Demostene, secondo cui suo padre aveva depositato 2400 dracme presso la banca di Pasione perché fossero investite in prestiti marittimi (Dem. XXVII, 11).

36 [1] Ἔπειτα πρὸς τοῦτοις...εἰς τὴν οἰκίαν τούτου: Stavolta ad offrire un τεκμήριον ad Apollodoro è la πίστις mostrata da Pasione nei confronti di Filonda. Infatti, spiega Apollodoro, sarebbe stato del tutto inverosimile che un banchiere si fidasse di uno sconosciuto (quale presumibilmente Filonda era per Pasione) al punto da prestargli del denaro se prima tra i due non si fosse instaurato un rapporto di fiducia. L'oratore sottintende che questo rapporto di fiducia si sarebbe potuto creare soltanto se qualcuno avesse presentato Filonda al banchiere. Poco sopra, infatti, Apollodoro specifica che Timoteo aveva presentato Filonda a suo padre (§ 35: εἰ μὴ...ἐδεήθη οὗτος αὐτοῦ συστήσας τὸν Φιλώνδαν). Torna dunque qui la centralità della πίστις nelle transazioni bancarie e l'importanza attribuita all'atto della σύστησις (v. *supra* Comm. 26 [1]).

[2] Ἡ πῶς οἶόν'τ ἐστὶν τὸν μὲν Φιλώνδαν...τοῖς ξύλοις τούτοις: se Apollodoro avesse potuto provare in modo tangibile che effettivamente il legname che Filonda aveva portato dalla Macedonia era stato utilizzato per costruire parte della casa di Timoteo, avrebbe avuto a disposizione un τεκμήριον inteso alla maniera di Aristotele, vale a dire un σημεῖον ἀναγκαῖον (v. *supra* Comm. 34 [3]): dall'impiego di quel legname per la casa di Timoteo si sarebbe dovuta trarre *necessariamente* la conclusione che esso apparteneva a lui e non a Filonda (sull'impiego del legname v. *supra* Comm. 26 [2]). Tuttavia, Apollodoro si limita a presentare questo dato come già acquisito e accertato, per cui esso viene trattato alla stregua degli altri τεκμήρια di cui si sta avvalendo l'oratore, cioè come di un indizio su cui fondare delle argomentazioni afferenti alla sfera dell'εἰκός. Con questa argomentazione Apollodoro ha concluso la confutazione della prima parte della linea difensiva di Timoteo.

[3] Ἔνεκα: il codice S riporta οὐνεκα. Questa forma ricorre spessissimo in poesia (v. KG 1.2, 251; MEISTERHANS 1900, 216), ma scarse sono le attestazioni in prosa, e, laddove ricorre nei prosatori attici, non è attestata concordemente da tutti i manoscritti (v. per es. Thuc. VI, 56.3; Xen. Cyr. IV, 2.11; V, 5.12; [Dem.] LIX, 39 con KAPPARIS 1999, 248). Nelle iscrizioni attiche la forma οὐνεκα ricorre piuttosto di frequente, ma utilizzata come congiunzione e non come preposizione finale (v. THREATTE 1980-1996 II, 668). Usata come preposizione, invece, essa è attestata con certezza (dunque al netto dei casi in cui il testo è fortemente lacunoso) due volte, di cui una in un'iscrizione prosastica di epoca postclassica (III sec.: v. IG II² 2943, l. 18) e l'altra in un'iscrizione metrica risalente al 420-400 (v. IG I³ 1329, l. 3). Ricorre inoltre, sempre come preposizione, in IG II² 13086, dove però è frutto di integrazione. Ἔνεκα, al contrario, rappresenta la forma di gran lunga più diffusa nella prosa letteraria e nelle iscrizioni attiche prosastiche

di età classica (v. THREATTE 1980-1996 II, 661-663). Alla lezione di S sembra dunque preferibile quella riportata dagli altri testimoni, ἔνεκα, che ricorre anche in altri due punti dell'orazione vedendo concordi tutti i manoscritti (v. §§ 64, 65).

37 [1] Σκέψασθε δὲ κάκεινο...δοθέντων τούτῳ παρ'Ἀμύντου: Apollodoro passa ora a costruire le proprie argomentazioni a partire dalla seconda parte della linea di difesa di Timoteo in merito al prestito con cui fu pagato il ναῦλον per il trasporto del legname macedone (v. *supra* Comm. 35 [1]): Filonda non aveva ricevuto denaro da Pasion. Se prima l'oratore aveva basato le proprie argomentazioni solamente sulla prima parte della difesa dello stratego (il legname era di Filonda, che lo aveva portato ad Atene per venderlo) obliterando completamente la seconda parte (Filonda non aveva chiesto denaro a Pasion), qui si assiste al procedimento opposto. Apollodoro prende infatti in considerazione solamente la seconda parte della linea di difesa di Timoteo e assume come dato acquisito proprio il contrario di ciò che lo stratego affermava nella prima parte della sua linea difensiva, dando così per scontato che il legname fosse di Timoteo e non di Filonda. Ma Apollodoro va ancora oltre, sfruttando il dato su cui Timoteo costruirà un'ulteriore argomentazione per negare di avere a che fare con il terzo e il quarto debito che gli venivano attribuiti (quello relativo alle coppe di Timostene e quello per il ναῦλον): dai registri della banca risultava infatti che tali debiti erano stati registrati sotto l'anno arcontale in cui egli era via da Atene (v. *infra* §§ 59-63). Proprio l'assenza dello stratego fornisce ad Apollodoro il pretesto per tirare in ballo gli οἰκεῖοι, i suoi familiari, incaricati di curare i suoi interessi mentre era via. Assumendo che quel legname fosse un regalo di Aminta per Timoteo (non sono casuali le parole dell'oratore: τῶν ξύλων...δοθέντων τούτῳ παρ'Ἀμύντου) e che quest'ultimo fosse via da Atene quando il carico arrivò in città e fu trasportato a casa sua, Apollodoro sottolinea che nessuno di quegli οἰκεῖοι che erano stati incaricati di curare i suoi interessi durante la sua assenza aveva testimoniato in suo favore per dire che Filonda non aveva preso il denaro per il ναῦλον dalla banca o che lo aveva sì preso ma poi restituito o che era stato qualcuno di loro a pagare le spese di trasporto del legname. Il fatto che tali οἰκεῖοι non figurassero tra i testimoni dello stratego doveva rappresentare agli occhi dei δικασταί un punto particolarmente debole nella sua linea di difesa per due motivi. Anzitutto, benché i testimoni fossero formalmente tutti uguali indipendentemente dal tipo di rapporto che li legava alla parte in favore della quale testimoniavano, il fatto che un individuo non avesse tra i testimoni nessun componente del proprio *network* sociale poteva insinuare nei giudici il dubbio che essi non fossero disposti mentire solo per compiacere un proprio parente/amico e che dunque la linea di difesa/di accusa dell'individuo in questione fosse parzialmente o totalmente basata su delle menzogne (è il motivo per cui, per converso, il fatto di avere tra i propri testimoni degli οἰκεῖοι della parte avversa doveva rendere la propria linea argomentativa piuttosto forte, v. Aeschin. I, 47; Dem. XXIX, 15; [Dem.] XXXVII, 17; Isae. I, 2; II, 34-35; Lys. III, 19-20; VII, 19 con MIRHADY 2002, 269-270, per altri riferimenti v. *supra* Comm. 34 [1]). In secondo luogo, come l'oratore avrà ad affermare esplicitamente più avanti (§ 40), gli οἰκεῖοι in questione erano quelli che più di tutti erano titolati a pronunciarsi in merito al

pagamento del ναῦλον, visto che erano stati loro a prendersi cura degli averi dello stratego mentre questi era in Egitto, tanto più che Filonda, che avrebbe potuto testimoniare a favore o contro lo stratego e dunque chiarire la questione, era ormai morto (§ 39).

[2] Ἐπεμελοῦντο: il codice A riporta la forma ἐπεμέλοντο, mentre S e F ἐπεμελοῦντο. In attico classico sono attestate entrambe le forme, quella contratta (ἐπιμελέω) e quella non contratta (ἐπιμέλω), ma, come rivelano le iscrizioni dal 350 in poi, la forma ἐπιμελέω è senz'altro la più diffusa. Proprio per questo motivo è ragionevole supporre che anche prima del 350, quando vigeva una certa ambiguità tra le grafie E-EI o O-OY, la forma ἐπιμελέω fosse quella più diffusa (v. THREATTE 1980-1996 II, 513). È dunque altamente probabile che la lezione genuina sia quella di S e F.

[3] Ἦγοῦνται γὰρ περὶ πλείονος...τὰ ψευδῆ μαρτυροῦντες: dalle parole dell'oratore emerge con chiarezza che compito dei testimoni era dire la verità (v. *Introduzione* 4.3). Poco avanti (§ 38), però, Apollodoro descriverà la tensione che doveva inevitabilmente venirsi a creare tra obbligo giuridico di dire la verità in tribunale e obbligo morale di non danneggiare un parente/amico con la propria testimonianza: gli οἰκεῖοι di Timoteo, infatti, non avevano preso parte al processo proprio per evitare di dover mentire, ma allo stesso tempo non avevano neanche prestato la propria testimonianza ad Apollodoro contro Timoteo (cf. Dem. XLV, 53, 56).

38 [1] Οὐ μέντοι οὐδὲ τούτου...οἰκεῖον γὰρ αὐτοῖς εἶναι: v. *supra* Comm. 37 [2]

[2] Ὅπου τοίνυν μηδεῖς...με τάληθῆ λέγειν: Apollodoro trae ora le conclusioni da quanto sinora dimostrato: dal momento che nessuno degli οἰκεῖοι di Timoteo aveva confermato con la propria testimonianza la sua versione dei fatti, non se ne poteva che concludere che Apollodoro stesse dicendo la verità.

39 [1] Καὶ μὴν οὐδ' ἐκεῖνό γε...τῶν ξύλων: se, come Timoteo stesso affermava, quel legname era stato portato ad Atene, qualcuno doveva pur aver pagato il ναῦλον. Apollodoro esclude qui che si trattasse di una persona diversa da suo padre forte del fatto che Timoteo non avesse prodotto alcuna testimonianza a suffragio di questa ipotesi. L'esortazione, rivolta ai giudici, a richiedere a Timoteo di presentare qualche testimone che potesse confermare che fosse stato qualcun altro a pagare il ναῦλον per il legname è naturalmente fittizia e ha un valore meramente retorico (cf. Lys. XX, 11; And. I, 25-26; Dem. XIX, 32; [Dem.] 40-41 con SIRON 2019a, 70-71): non era infatti possibile aggiungere nuove testimonianze una volta che l'ἔχθρος era stato sigillato alla fine della fase arbitrale (v. *supra* Comm. 18 [2], 19 [1]). Tuttavia, esortazioni fittizie come questa assolvono lo scopo preciso di indurre i giudici a credere che l'assenza di testimoni sia già di per sé la prova dell'inesistenza di un fatto.

[2] <Λέγειν> : i codici concordemente riportano la proposizione introdotta da ὥς subito dopo l'indicativo futuro τολμήσει. Sembra dunque inevitabile supporre che qui vi sia una lacuna comune all'intera tradizione. La congiunzione ὥς introduce infatti certamente una proposizione dichiarativa che dunque richiede un verbo, diverso da

τολμάω, che la regga. A proporre delle integrazioni sono stati Hirschig, che suggeriva εἰπεῖν come possibile verbo mancante, e Reiske, che integrava invece con λέγειν. Sebbene entrambe le integrazioni siano plausibili quanto al senso, sembra preferibile la proposta di Reiske: l'infinito λέγειν che si trova al rigo precedente potrebbe aver infatti confuso l'occhio di un copista in una fase sufficientemente antica della tradizione (l'alternativa, piuttosto improbabile, sarebbe la poligenesi dell'errore) generando così l'omissione del secondo λέγειν comune a tutti i testimoni.

[3] Ἐὰν δὲ καταχρήται τῷ λόγῳ: l'accusa di ricorrere a delle semplici parole non supportate da alcuna testimonianza ricorre spesso negli oratori (v. Ant. V, 84; [Dem.] XL, 53-54). Tale *topos* rientra chiaramente nella strategia dell'oratore di mostrare che la versione dell'avversario circa un determinato fatto non è fondata. Nel caso di Apollodoro, però, oltre che assolvere questo scopo, il *topos* in questione potrebbe arricchirsi di un ulteriore significato: il λόγος di cui si parla indica certamente la semplice parola non supportata dall'evidenza, ma rimanda anche all'abilità oratoria di Timoteo, allievo di Isocrate e pertanto meritevole del sospetto e della diffidenza dei δικασταί (v. *supra* Comm. 4 [5]).

[4] Αὐτὸς μὲν γὰρ ὁμολογεῖται...κατελάμβανες ἦκων παρὰ βασιλέως: Apollodoro enfatizza il dato dell'assenza di Timoteo da Atene per poter più agevolmente sfruttare a proprio vantaggio il fatto che gli οἰκεῖοι, le persone a lui più vicine e più informate sui fatti relativi ai suoi averi (e dunque anche al legname che aveva ricevuto), non avessero prestato la propria testimonianza in suo favore. Inoltre, l'unico che avrebbe potuto dirimere la questione, Filonda, era ormai morto.

[5] Κατελάμβανες: i codici S e F riportano l'imperfetto alla seconda persona κατελάμβανες, mentre A l'aoristo alla terza persona κατέλαβε. Indubbiamente, come aveva ad osservare già Schaefer (1824-7 V, 280), la transizione dalla terza alla seconda persona è piuttosto brusca; inoltre, καταλαμβάνω, usato col significato di «trovare», «sorprendere» e reggente il participio predicativo, ricorre per lo più all'aoristo (v. per es. Hdt. III, 10.3; Thuc. IV, 7.1; Isocr. *Paneg.* 32; Plut. *Coriol.* 33.4; *Luc.* 37.1). Per queste ragioni, Schaefer prediligeva la lezione di A (seguito da Dilts). Tuttavia, va osservato che il codice A nel periodo successivo (§ 40), dove gli editori (Dilts compreso) accettano la seconda persona con cui Apollodoro si rivolge direttamente a Timoteo, normalizza il testo volgendo tutti i verbi alla terza persona (κατέλιπεν in luogo di κατέλιπες e φησί in luogo di φήσ). Sembra dunque ragionevole supporre che il copista di A abbia normalizzato anche κατελάμβανες nel più regolare κατέλαβε, in modo da evitare tanto l'imperfetto quanto la seconda persona. La brusca transizione dalla terza alla seconda persona si può dunque accettare immaginando che l'oratore fino alla proposizione relativa (ὄν ἔπεμψεν...) si rivolga ai giudici, per poi passare ad apostrofare direttamente l'avversario (per altri esempi di brusche apostrofi agli avversari nel medesimo periodo o anche nella medesima proposizione v. Dem. XVIII, 185, 289; XIX, 294; XXIV, 198; [Dem.] XLI, 16; sull'utilizzo e la funzione dell'apostrofe nelle orazioni v. *infra* Comm. 40 [2]). Non è peraltro necessario l'intervento di Blass, che

accettava sì la seconda persona, ma correggendo l'imperfetto κατελάμβανες con l'aoristo κατέλαβες. L'imperfetto in luogo dell'aoristo con καταλαμβάνω seguito dal participio predicativo è infatti *ravior* rispetto all'aoristo (v. Hdt. IX, 56.3; Xen. *Hell.* VII, 2.22; *An.* IV, 5.33; Pl. *Phaed.* 60 a 1), ed è pertanto senz'altro preferibile (sull'uso dell'imperfetto in luogo dell'aoristo per esprimere un'azione momentanea e non continua nel passato v. KG 2.1, 145; SMYTH 1984, 424).

40 [1] Αναγκαῖον δὴ τῶν ἄλλων οἰκείων...ναυκλήρω διέλυσεν: sul ruolo dei parenti come persone informate sui fatti v. *supra* Comm. 37 [1], 39 [2].

[2] Κατέλιπες: Quella che abbiamo in questo punto dell'orazione è il continuo della brusca ed improvvisa apostrofe a Timoteo cominciata nel paragrafo precedente (v. *supra* Comm. 39 [4]), e che continuerà anche poco dopo nello stesso paragrafo e nel paragrafo successivo (§ 40: εἰ μὴ φής; 41: ἔχεις...χρῆ...οἶει...δύνη). L'apostrofe all'avversario costituisce uno degli espedienti più frequenti nell'oratoria greca. Essa può assolvere essenzialmente quattro funzioni: a) cercare una conciliazione con l'avversario; b) criticarne la malignità; c) mettere in risalto un'assurdità logica della sua linea di difesa o di accusa; d) ribadire l'accusa principale oggetto della causa intentata all'avversario (naturalmente in questo caso l'apostrofe è sempre rivolta dall'accusatore/attore all'imputato/convenuto; per una trattazione generale sull'apostrofe nell'oratoria giudiziaria v. USHER 2010). Il caso in questione (vale a dire l'uso di κατέλιπες e soprattutto di εἰ μὴ φής) sembra essenzialmente rubricabile sotto la terza tra le categorie sopra elencate. Apollodoro sta infatti cercando di richiamare l'attenzione dei giudici sull'assurdità di quanto sostenuto da Timoteo a propria discolta: è cioè assurdo che lo stratego affermi che quel legname appartenesse a Filonda e che questi non avesse ricevuto il denaro dalla banca senza però comprovare la propria versione avvalendosi della μαρτυρία di quelli che sarebbero stati dei testimoni chiave, cioè i suoi familiari, che durante la sua assenza erano rimasti ad Atene a curare i suoi interessi e avrebbero certamente saputo dire come Filonda avesse pagato le spese di trasporto del legname macedone.

[3] Συνεπιμελῆσθαι: come giustamente osservava Gernet, la gestione di cui parla Apollodoro non è da intendersi come amministrazione collettiva del patrimonio di Timoteo da parte di parenti e amici, ma piuttosto come diritto a rappresentare lo stratego durante la sua assenza per tutto quanto poteva interessare i suoi beni o i suoi affari (v. GERNET 1959, 24-25 n. 3).

[4] Εἰ μὴ φής τὸν πατέρα...τῶν ξύλων: da queste ultime proposizioni si comprende quale fosse la seconda parte della strategia difensiva di Timoteo in merito al prestito finalizzato al pagamento del ναῦλον: egli non aveva mai presentato Pasione a Filonda né quest'ultimo aveva chiesto al banchiere il denaro per pagare il trasporto del legname.

41 [1] Μαρτυρίαν τοίνυν...πλεονεκτεῖν: Apollodoro conclude qui la confutazione dell'argomento di difesa addotto da Timoteo a proposito del pagamento del ναῦλον per il legname dipingendo lo stratego ancora una volta come individuo inaffidabile e

bugiardo. Infatti, la mancata testimonianza dei suoi οἰκεῖοι poteva dipendere o dal fatto che non onorasse i vincoli di φιλία (*lato sensu*) con nessuno di loro o dal fatto che non li avesse coinvolti ben sapendo che non avrebbero mai testimoniato il falso pur di sostenerlo. L'ipotesi, sia pure solamente ventilata, che Timoteo non abbia rapporti con i propri οἰκεῖοι è funzionale a rappresentare lo stratego come un individuo che si pone al di fuori delle norme etiche della φιλία, che si riflettono in modo piuttosto chiaro nelle leggi della πόλις in cui esse trovano una formalizzazione: non è infatti un caso che spesso gli oratori facciano riferimento al fatto che i propri avversari siano invisibili ai propri stessi "circoli sociali" (v. Dem. XXI, 197). Ciò mira a sottolineare come sia più che credibile che chi commette ingiustizia nei confronti dei membri del proprio *network* sociale sia portato a commetterla a maggior ragione nei confronti della πόλις, e come, di conseguenza, i δικασταί debbano assumere la stessa disposizione d'animo di diffidenza nei confronti di questi individui (v. ADAMIDIS 2017). Affermare che Timoteo non avesse rapporti con i propri οἰκεῖοι insinua pertanto nei δικασταί il sospetto che lo stratego non fosse una persona affidabile e che non fosse poi così così improbabile che egli avesse effettivamente mentito in merito al denaro con cui era stato pagato il ναῦλον. Più in generale, il fatto che egli presumibilmente non osservasse le norme di φιλία nei confronti dei propri οἰκεῖοι doveva rendere agli occhi dei δικασταί verosimile che egli non si facesse tanti scrupoli a violare i νόμοι della città che delle norme etiche (tra cui, come già detto, di quelle della φιλία) erano espressione, e che quindi, in ultima analisi, egli avesse preso in prestito il denaro di Pasione venendo poi meno all'obbligo contrattuale di restituirlo. A ben vedere, anche la seconda ipotesi avanzata da Apollodoro vede Timoteo discostarsi dalle norme etiche della φιλία. La formulazione di questa seconda ipotesi, infatti, richiama quanto detto dall'oratore nel proemio (v. *supra* Comm. 4 [3]): ἄ μετὰ χάριτος ἔλαβεν Τιμόθεος ἀπὸ τῆς τραπέζης...ταῦτα δι' ἔχθρας καὶ δίκης...ἐξελεγχθεὶς μὲν ὡς ὀφείλει οἴεται δεῖν ἀποδοῦναι, ἐὰν δὲ δύνηται ὑμᾶς πείσαι ὡς οὐκ ὀφείλει...ἀποστερηῆσαι ἡμᾶς τῶν χρημάτων. Lo stratego aveva dunque risposto all'atteggiamento amicale dimostratogli da Pasione con l'ἔχθρα nei confronti del suo erede, Apollodoro, nel tentativo di sottrargli, tramite la δίκη, il denaro che gli spettava. In entrambi i casi, dunque, i δικασταί non dovevano prestar fede alle parole di Timoteo, un individuo che o non godeva del supporto dei propri familiari o era incline alla sopraffazione e all'ingratitudine.

[2] Ἔχεις...χρῆ...οἴει: questa seconda apostrofe è riconducibile a quella categoria di apostrofi utilizzate dagli oratori per mettere in risalto dei tratti negativi del carattere dell'avversario (v. *supra* Comm. 40 [2]). Infatti, l'oratore si rivolge direttamente allo stratego per metterne in evidenza la malafede.

42 [1] Ἐγὼ τοίνυν...ἦν ἀναγνώσεται ὑμῖν: oltre alle testimonianze, Apollodoro aveva inserito nell'ἔχθρος, in fase arbitrale, anche il testo del giuramento che aveva sottoposto a Timoteo. I giuramenti potevano essere proposti all'avversario attraverso una πρόκλησις formale in fase arbitrale (v. *supra* Comm. 20 [3]). Nella πρόκλησις poteva essere indicato anche il luogo presso il quale il giuramento sarebbe eventualmente stato compiuto (v. SOMMERSTEIN 2013, 101). In genere, una delle due parti (o una terza parte

che supportasse una di esse) si offriva di prestare un giuramento per attestare la veridicità della propria istanza nel complesso o, più raramente, solo di una parte di essa; in alternativa (ma abbiamo solo 6 attestazioni su 23), una delle due parti poteva sfidare l'avversario a giurare circa la veridicità della sua istanza o una parte di essa (v. GAGARIN 2007; sui giuramenti delle parti v. AR, 896-898; BONNER – SMITH 1938 II, 158-159; GERNET 1964, 110; BISCARDI 1982, 268; TODD 1990b, 35-36; HARRISON 2001 II, 149-151). Secondo Mirhady (1991), un giuramento, se accettato da una delle parti, automaticamente e necessariamente portava alla fine del contenzioso senza che vi fosse la necessità di discutere il caso dinanzi ad una corte di δικάσταί. Tuttavia, sembra più ragionevole supporre che tale evenienza potesse darsi solo nel caso in cui il giuramento, così come formulato da una delle parti, rendesse la posizione dell'avversario insostenibile o che il giuramento fosse formulato in modo tale da sancire la vittoria di quella tra le due parti che avrebbe giurato (non diversamente dal caso della πρόκλησις εἰς βάσανον v. *infra* Comm. 57 [2]). Ad ogni modo, i giuramenti di cui abbiamo attestazione nelle orazioni furono per la maggior parte rifiutati. Ciò dipendeva proprio dal fatto che essi venivano formulati esattamente in modo tale che l'avversario rifiutasse, in modo particolare quelli che una delle parti si offriva di giurare (v. AR, 898; GERNET 1964, 110-111; GAGARIN 2007, 45-47, ma si tenga presente quanto giustamente osservato da MARTIN 2009, 259, che sottolinea come la πρόκλησις fosse pur sempre, in linea di principio, uno strumento procedurale atto ad accertare la verità e che non ci si aspettasse sempre e comunque che essa fosse rifiutata dall'avversario). In caso di rifiuto, comunque, come anche la nostra orazione dimostra, l'oratore poteva avvalersi comunque della πρόκλησις, che veniva allegata agli atti processuali e costituiva la base su cui fondare un'argomentazione che dimostrasse la cattiva coscienza dell'avversario, contribuendo così a rendere poco credibile la sua posizione (v. [Dem.] LIV, 40). Talvolta, la parte in causa che aveva prodotto la πρόκλησις poi rifiutata dall'avversario non si limitava ad inserire l'atto nell'ἔχθνος, ma poteva anche allegare la μαρτυρία delle persone che avessero assistito al momento della proposta della πρόκλησις all'avversario (v. [Dem.] LV, 27, 35). Tuttavia, nella maggior parte dei casi di cui abbiamo attestazione, l'oratore opta per la sola presentazione dei testimoni, senza produrre il testo scritto della πρόκλησις (v. Dem. XXIX, 26, 53, 54; [Dem.] XXXIII, 13; LII, 19; LIX, 60). Ciò sembra dipendere dal fatto che, a differenza del testo scritto, che, nella procedura giudiziaria ateniese, aveva prevalentemente valore informativo, la testimonianza rivestiva la vera e propria funzione probatoria, anche se comunque le due funzioni erano essenzialmente complementari ai fini dell'emissione del verdetto da parte dei δικάσταί (v. *supra* Comm. 19 [1]). Va però osservato che il testo della πρόκλησις, se allegato agli atti processuali, anche senza testimoni aveva un certo valore, in quanto era difficile immaginare che qualcuno potesse modificarlo all'interno dell'ἔχθνος, che veniva sigillato dal διαιτητής fino alla celebrazione del processo dinanzi ai δικάσταί. Ad ogni modo, è da escludersi che un oratore si servisse di un giuramento semplicemente per rafforzare un punto della propria linea di accusa/difesa in merito al quale non disponesse di prove più forti (*pace* KAPPARIS 1999, 290). Al contrario, addurre davanti ai δικάσταί una πρόκλησις rifiutata, ben lungi dal costituire una parte necessaria

della procedura o un'ulteriore prova venuta alla luce, assolveva la sola funzione di mezzo atto a corroborare le argomentazioni di una delle due parti (v. Arist. *Rhet.* 1377 a 8 – b 12 con MARTIN 2009, 254).

Il caso di Apollodoro e Timoteo sembra fornire conferma di ciò. Infatti, l'oratore tiene a rimarcare che egli aveva deciso di allegare il testo della πρόκλησις agli atti processuali *oltre* alle testimonianze degli impiegati della banca (πρὸς τῆ μαρτυρία). Inoltre, più avanti nel discorso (§ 65), emergerà che Timoteo dinanzi all'arbitro aveva fatto ricorso ad una controfferta di giuramento, dicendosi a sua volta disposto a giurare di non aver mai preso in prestito quel denaro in modo da poter porre fine al contenzioso senza portare il caso dinanzi alla corte (la controfferta piuttosto che il rifiuto netto costituiva una mossa piuttosto astuta, in quanto consentiva alla parte che si fosse rifiutata di giurare di avvalersi del medesimo argomento contro la parte che aveva invece avanzato la πρόκλησις per prima, v. BONNER 1905, 69). Ciò fa ben comprendere che Apollodoro si era detto disposto ad affermare sotto giuramento che invece Timoteo aveva preso in prestito quel denaro. Naturalmente, l'oratore sapeva bene che il suo avversario non avrebbe mai accettato la sfida, ma decide comunque di avanzare la πρόκλησις per disporre di un argomento supplementare rispetto alle μαρτυρίαί e dunque non sostitutivo delle stesse.

[2] Πίστιν ἠθέλησα Τιμοθέῳ ἐπιθεῖναι: l'espressione πίστιν ἐπιθεῖναι, il cui significato è essenzialmente «fornire una garanzia in merito a qualcosa» (v. LSJ II.1: to (give) assurances), ricorre di frequente nell'oratoria a proposito delle προκλήσεις εἰς ὄρκον: v. per es. [Dem.] L, 31; LII, 28; Isae. IX, 19 cf. Poll. I, 38. In genere, l'uso di tale espressione assolve la sola finalità di fornire una definizione tecnica e meramente procedurale della πρόκλησις εἰς ὄρκον, senza alcun riferimento alla componente religiosa insita nel giuramento (anche se talvolta l'oratore può far riferimento alla persona sulla quale si giura esplicitando le conseguenze che potrebbero derivare da un eventuale spergiuro: v. Dem. XXIX, 33, 54, 56 con MARTIN 2009, 255). Tuttavia, come emergerà nei paragrafi finali dell'orazione (v. *infra* §§ 65-66), la πρόκλησις εἰς ὄρκον, proprio in virtù della sua non necessarietà nell'ambito della procedura giudiziaria, consentiva all'oratore ampio margine per sfruttare le implicazioni religiose insite nel giuramento (v. MARTIN 2009, 254-260).

[3] Οὐ τοίνυν, ὦ ἄνδρες δικασταί...καὶ τῷ ἀδελφῷ τῷ ἐμῷ: la testimonianza di Pasicle, fratello minore di Apollodoro, non aggiunge molto alla linea d'accusa: dopotutto, egli si era limitato a confermare le testimonianze specifiche relative ai prestiti di Timoteo facendo riferimento a quello che suo padre, poco prima di morire, gli aveva detto. Inoltre, la testimonianza proveniva da una persona molto vicina ad Apollodoro, per cui essa poteva non essere percepita dai δικασταί come del tutto imparziale, sebbene sul piano formale essa avesse lo stesso valore delle altre testimonianze (v. *Introduzione* 4.3). Allo stesso tempo, la testimonianza di Pasicle doveva avere un impatto piuttosto forte sui giudici, dato che, come Apollodoro terrà a rimarcare poco avanti, i crediti di Pasicle a Timoteo rientravano nella sua parte di eredità (§ 43), tema in merito al quale

Pasicle, in quanto coerede di Apollodoro, era pienamente titolato a pronunciarsi. Inoltre, l'oratore si sforza di rendere la testimonianza del fratello credibile sottolineando che Pasione aveva fornito ai suoi due figli le informazioni relative ai crediti della banca con dovizia di particolari: la formulazione che dà qui Apollodoro ricorda quella utilizzata dallo stesso oratore nel descrivere la struttura dei registri dei *τραπεζῖται* (v. *supra* Comm. 5 [2]). Stando alle parole di Apollodoro, infatti, Pasione aveva rivelato ai figli chi fossero i clienti che gli erano debitori, a quanto ammontasse il debito di ciascuno e a che scopo ciascuna somma fosse stata prestata: ὧν τε ὀφείλετο αὐτῷ ἕκαστον, καὶ παρ' ᾧ, καὶ εἰς ὃ τι ἐλήφθη τὸ ἀργύριον; cf. § 5: ὧν τε διδώσι (*scil.* Οἱ *τραπεζῖται*) χρημάτων καὶ εἰς ὃ τι καὶ ὧν ἄν τις τιθῆται.

[4] Ὡν τε ὀφείλετο: i codici S e F riportano la lezione ὃ τι ὀφείλοιο, mentre A ὧν ὀφείλετο. La lezione di A sembra preferibile. Anzitutto, il genitivo plurale del pronome relativo si accorda molto meglio con l'aggettivo ἕκαστον collocato poco avanti: in questo modo, infatti, avremmo un normalissimo genitivo partitivo retto da ἕκαστον; al contrario, secondo S e F, ἕκαστον dovrebbe invece (in modo piuttosto strano) concordare con il pronome relativo-interrogativo ὃ τι. A sembra inoltre fornire la lezione più probabilmente corretta anche per quanto riguarda l'uso dell'indicativo imperfetto rispetto all'ottativo presente di S e F: l'oratore userà infatti l'indicativo anche nella relativo-interrogativa che segue (ἐλήφθη) e poco avanti nell'orazione, dove ricorrono delle altre proposizioni relativo-interrogative rese tutte con l'indicativo aoristo (§ 44). Alla lezione di A, che sembra dunque quella genuina, va comunque aggiunta (seguendo la proposta di Schaefer: 1824-7 V, 281) la congiunzione enclitica τε, in pieno accordo con le enumerazioni tipiche dello stile di Apollodoro (cf. § 4: τὰ τε ὀφειλόμενα...καί...καί; § 44: ἐν οἷς τε χρόνοις...καί...καί).

[5] Τῷ ἀδελφῷ τῷ ἐμῷ: di Pasicle di Acarne figlio di Pasione (*APF* 11672, III, XI, XIII) sappiamo poco. Raggiunse la maggiore età intorno al 364-362 a. C.: sappiamo infatti che la gestione che Formione aveva preso della fabbrica di scudi e della banca di Pasione terminò proprio quando Pasicle compì 18 anni, 8 anni dopo la morte del padre (v. *Dem.* XXXVI, 4-10, 37 con *SCHAEFER* 1858, 140; *APF* 429). Dopo che fu diventato maggiorenne, lui e Apollodoro si divisero le due attività del padre: dato che Apollodoro aveva scelto la fabbrica di scudi, a Pasicle toccò la banca, che fu però data nuovamente in gestione a degli ex schiavi di suo padre (tra cui Eufreo, uno dei testimoni di Apollodoro) che avevano già lavorato presso la banca e che verosimilmente erano molto più abili di Pasicle nel mandare avanti tale attività: questa seconda μίσθωσις fruttava a Pasicle 1 talento e 400 dracme all'anno (v. *Dem.* XXXVI, 11, 37 con *APF* 439; sull'eredità di Pasione v. capitolo introduttivo). Intorno al 362-360 a. C., Pasicle forse ricoprì la sintrierarchia con Apollodoro, (v. [*Dem.*] L, 40, 58, anche se si tratta solo di una congettura di *SCHAEFER* 1858, 151, 168). In seguito, però, i rapporti tra Pasicle e Apollodoro andarono deteriorandosi, complice anche l'avvicinamento del primo a Formione, che Apollodoro citò in giudizio in diverse occasioni per delle questioni ereditarie (v. *supra* Comm. 17 [5]). Pasicle aveva infatti sposato la figlia di Formione e nella controversia che oppose il fratello al suocero si schierò apertamente dalla parte di

quest'ultimo (v. Dem. XLV, 83-85). Da alcuni frammenti di due discorsi di Iperide intitolati Κατὰ Πασικλέους e Πρὸς Πασικλέα περὶ ἀντιδόσεως (anche se è probabile che si tratti del medesimo discorso, v. SCHAEFER 1885-87, II, 526) emerge che Pasicle e Formione intorno al 340 cercarono di ottenere l'esenzione per almeno uno dei due dall'onere della trierarchia, ma, almeno per Formione, con scarso successo (v. APF 442). Ebbe un figlio, Pasione (v. IG II² 1570, ll. 42-44).

[5] **Ἀνάγνωθί μοι τὴν μαρτυρίαν τοῦ ἀδελφοῦ:** l'imperativo aoristo viene frequentemente usato dagli oratori per rivolgersi all'addetto incaricato di leggere la documentazione contenuta nell'ἔχῃνος. A differenza dell'imperativo presente, la cui funzione è quella di aprire una prospettiva sull'azione e sulla sua esecuzione, l'imperativo aoristo esprime, semplicemente e quasi come un inciso, la volontà di chi trasmette l'ordine, il che sembrerebbe giustificare anche l'utilizzo, frequente con l'imperativo aoristo, del dativo μοι (v. SEILER 1952, 44; AMIGUES 1977, 228-230). Particolarmente degno di nota è il fatto che l'imperativo aoristo viene nella maggior parte dei casi utilizzato quando l'oratore chiede all'addetto di leggere la μαρτυρία, mentre quando viene espresso l'ordine di chiamare il testimone alla tribuna perché confermi la μαρτυρία che sta per essere letta gli oratori utilizzano quasi sempre l'imperativo presente di καλέω (κάλει, l'unica eccezione è Lys. XXI, 10, dove viene utilizzato l'imperativo aoristo κάλεσον). Gli oratori, dunque, utilizzano in questo caso l'imperativo presente al fine di mettere in evidenza non solo e non semplicemente la loro volontà che il testimone venga chiamato, ma anche e soprattutto l'azione stessa dell'invito a comparire e a confermare la μαρτυρία. In tal modo, gli oratori richiamano l'attenzione dell'uditorio sul testimone stesso, esigenza che non viene avvertita quando si fa riferimento al testo scritto della μαρτυρία: la differenza si spiega bene alla luce della dicotomia valore probatorio – valore informativo, con il primo proprio del testimone, il secondo del testo scritto (v. *supra* Comm. 19 [1]).

43 [1] **Ὡς μὲν τοίνυν κατελείφθη...ὁ δοῦς τὸ ἀργύριον:** a consegnare il denaro a Timoteo o alle persone da lui indicate non era stato solo Formione. Infatti, già prima nell'orazione Apollodoro ha presentato ai δικασταί le μαρτυρίαι degli ἐπικατήμενοι della banca, οἱ δόντες τὸ ἀργύριον (§ 33). Sui motivi per cui Apollodoro nomina singolarmente il solo Formione v. *supra* Comm. 18 [1].

[2] **Προκαλεσαμένου δὲ τούτου...ἐκγράφεσθαι ὅσα οὔτος ὄφειλε:** la procedura qui indicata è molto simile a quella attestata in [Dem.] XLVIII, 48: Callistrato invita formalmente (con una πρόκλησις, come sembra indicare il verbo προκαλέω) l'avversario, Olimpiodoro, a recarsi con lui presso Aristoclide, presso il quale era stato depositato, con apposto un sigillo, il contratto che fissava le condizioni alle quali i due si sarebbero dovuti dividere l'eredità di Comone: in tal modo avrebbero potuto realizzare una copia del contratto, apporvi un altro sigillo e inserire il tutto nell'ἔχῃνος in presenza dell'arbitro affinché il documento fosse acquisito come prova. Nel caso di Apollodoro e Timoteo, invece, i registri della banca di Pasione vengono solamente ricopiati per la parte relativa ai debiti dello stratego, ma non vengono allegati agli atti

processuali. Ciò dipende dal fatto che i registri della banca mancavano delle caratteristiche proprie dei documenti che venivano generalmente acquisiti come prove: nel caso di documenti come i contratti, per esempio, il testo veniva generalmente redatto in presenza di testimoni, sigillato e depositato presso una terza persona che godesse della piena fiducia dei contraenti (v. [Dem.] XXXIII, 36 con SIRON 2019A, 104-115 cf. inoltre FINLEY 1973, 21-27, 177-181; CULASSO GASTALDI 2006, 548 n. 138; BANFI 2010, 203-213; CARUSI 2014, 118; FARAGUNA 2015, 6). L'apposizione del sigillo su un contratto (o su qualsiasi altro documento) non costituiva una regola imprescindibile (v. SIRON 2019a, 108-110 *pace* BONNER 1908, 402-403), ma dobbiamo immaginare che la presenza di un contrassegno che garantisse che il documento non fosse modificato dopo la stesura (così come anche il deposito dello stesso presso una terza persona diversa dai contraenti) rappresentasse la condizione necessaria perché esso potesse essere prodotto come prova in tribunale senza che l'avversario sollevasse dubbi circa la sua autenticità (*pace* HARRISON 2001 II, 153-154, secondo il quale gli Ateniesi non riconoscevano grande importanza all'aspetto materiale dei documenti). Ebbene, i registri della banca non possedevano nessuna delle caratteristiche sopra elencate: la loro compilazione non sempre avveniva in presenza di entrambe le parti né in presenza di testimoni, e non era di certo possibile apporvi un sigillo in modo da evitare modifiche nel corso del tempo (sappiamo anzi da alcune fonti che la probabilità che un banchiere modificasse i registri non era così remota, v. *supra* Comm. 5 [2]). Nel caso del primo prestito, infatti, la registrazione del debito di Timoteo non era avvenuta in presenza di quest'ultimo, ma di Autonomo, il γραμματεὺς di Antimaco (§ 7); il pagamento delle coppe di Timostene e del trasporto del legname fu addirittura addebitato a Timoteo, tramite registrazione sui γράμματα bancari, mentre questi era via da Atene (§§ 30, 32), e sarà proprio su questo dettaglio che lo stratego imposterà parte della propria strategia di difesa (§ 59). Non sembra dunque fondata la perplessità espressa da Gernet (1959, 25 n. 4), che ritiene degno di nota il fatto che i registri fossero stati esibiti dinanzi all'arbitro solamente dietro invito di Timoteo. Probabilmente, Apollodoro aveva evitato di portare i registri dinanzi all'arbitro proprio perché era ben conscio che essi non potevano essere acquisiti come prova. Timoteo, dal canto suo, doveva aver supposto che il suo avversario avrebbe rifiutato la πρόκλησις; in tal modo, avrebbe potuto avvalersi del rifiuto da parte di Apollodoro come di un τεκμήριον su cui costruire un'argomentazione che ne inficiasse la linea d'accusa (adottando la strategia usata di frequente dagli oratori nel caso del rifiuto da parte degli avversari delle προκλήσεις relative ai giuramenti e alle torture, v. rispettivamente *supra* Comm. 42 [1], *infra* 57 [2]), ma evidentemente il figlio del banchiere deluse le sue aspettative accettando la πρόκλησις e consentendo che Frasieride fosse mandato da Timoteo a ricopiare la parte dei γράμματα relativa ai suoi debiti.

[3] Φρασηρίδην: Frasieride di Anaflisto (*APF* 14976) era divenuto cittadino di Atene su iniziativa di Timoteo, probabilmente dopo il 366/5 (v. Dem. XXIII, 202 con REHDANTZ 1845, 167). Nel 361/0 fu nominato sintrierarca senza però prestare servizio ([Dem.] L, 41). Se la datazione proposta da Rehdantz è corretta, all'epoca in cui fu

pronunciata la nostra orazione non era ancora cittadino.

[4] Καὶ ὡς ὁμολόγει...μαρτυρίαν: Non sorprende che un non cittadino prestasse testimonianza in tribunale: sebbene gli stranieri potessero in taluni casi essere costretti a testimoniare sotto tortura (v. Lys. XIII, 27, 54, 59-61 con THÜR 1977, 15-25; BUSHALA 1968; HARRIS 1995, 172), essi di norma potevano fungere da testimoni tanto nelle cause private quanto nei processi pubblici (per le cause private v. [Dem.] XXXV, 14, 20, 23, 33; Hyp. *Athen.*, 33; per le cause pubbliche v. Dem. XIX, 146; XXV, 62; Aeschin. II, 155 con HARRIS 1995, 14 n. 5; HARRISON 2001 II, 135). La testimonianza di Frasieride non aveva grande rilevanza nell'ambito della linea d'accusa di Apollodoro: dopotutto, la sua μαρτυρία aveva il solo scopo di confermare che i registri erano stati effettivamente consegnati e ricopiati per la sezione relativa ai debiti di Timoteo. Tuttavia, la testimonianza a favore di Apollodoro di un individuo molto vicino a Timoteo doveva ulteriormente instillare un senso di diffidenza nei δικασταί nei confronti dello stratego, un individuo che, secondo l'abile rappresentazione offerta da Apollodoro, non solo non aveva potuto avvalersi delle μαρτυρίαι dei propri familiari (v. *supra* Comm. 37 [1]), ma aveva anche dovuto accettare che un suo uomo testimoniava a favore dell'avversario (v. HUMPHREYS 1985, 330).

44-64 *Comincia ora la lunga e dettagliata confutazione di tutte le argomentazioni addotte da Timoteo dinanzi all'arbitro. Le confutazioni si susseguono secondo la diacronia delle diverse transazioni bancarie tra Pasione e lo stratego.*

44 [1] Πρὸς τοίνυν τὸν διαιτητὴν...εἰς ᾧ κατεχρήσατο: Apollodoro sembra qui corroborare la funzione informativa dei registri con la funzione probatoria dei testimoni: Eufreo e Formione, che erano presenti durante quell'udienza arbitrale, avevano provato la colpevolezza di Timoteo (ἐξήλεγchon, per il significato del verbo v. *supra* Comm. 4 [4]) sostanzialmente confermando quanto riportato nei registri. Nonostante qui l'oratore tenti di rafforzare la propria linea d'accusa trattando i γράμματα e i due testimoni come collegati da un rapporto di complementarità, non bisogna dimenticare che i registri della banca non erano assimilabili alle altre tipologie di documenti solitamente acquisiti come prove nelle fasi preliminari dei processi. Oltre che da quanto già osservato (v. *supra* Comm. 5 [2], 43 [2]), il carattere fondamentalmente *non* giuridico dei registri bancari emerge anche da un altro elemento: Eufreo e Formione non erano testimoni strumentali della transazione avvenuta tra Pasione e Timoteo (sulla distinzione tra testimoni strumentali e occasionali v. *supra* Comm. 34 [2]) né i registri rappresentavano l'estrinsecazione materiale di tale transazione. Infatti, sebbene nelle orazioni capiti di trovare solamente la testimonianza (funzione probatoria) in merito a un determinato fatto senza che agli atti processuali sia stato allegato il testo che ne costituiva l'attestazione materiale (v. per es. [Dem.] XXXIII, 8; XXXV, 23, 33; XLVIII, 11; Lyc. I, 23; Lys. XVII, 2, relativamente a dei contratti; [Dem.] XLI, 6; Lys. XIX, 41 relativamente a testamenti), in tutti questi casi i testimoni sono sempre testimoni strumentali in quanto la loro funzione principale era assistere alla redazione dell'atto per poi eventualmente prestare la propria testimonianza in tribunale nel caso in cui

sorgessero controversie giudiziarie. Nulla di tutto ciò riguarda il caso di Pasione e Timoteo: Formione aveva semplicemente ricevuto dal suo padrone l'ordine di liquidare il denaro ad Antimaco, a Filippo e a Filonda e di registrare Timoteo come debitore della banca senza però aver assistito agli accordi tra il suo padrone e lo stratego (i συμβόλαια veri e propri). Poco prima della spedizione a Corcira, infatti, Pasione e Timoteo si erano accordati sì al porto, dove si trovava la banca (v. *supra* Comm. 6 [4]), ma verosimilmente non davanti agli impiegati, altrimenti Apollodoro non si sarebbe limitato a fare vagamente riferimento al solo luogo (ἐν τῷ λιμένι), ma avrebbe menzionato anche gli impiegati se questi fossero effettivamente stati presenti al momento della stipula dell'accordo tra il banchiere e lo stratego; quando si trattò della restituzione del denaro a Filippo il ναύκληρος, Pasione condusse Timoteo in banca solamente dopo che questi gli aveva chiesto il denaro (§ 17); il prestito delle coppe e della mina era addirittura avvenuta di sera, quando la banca era chiusa (v. *supra* Comm. 22 [2]), e la richiesta non era stata inoltrata dallo stratego di persona, ma tramite lo schiavo Escrione (§ 22); gli accordi relativi al pagamento del trasporto del legname macedone avevano avuto luogo presso il Παράλιον, che si trovava nei pressi del Pireo, ma era certamente distante abbastanza dalla banca perché gli impiegati non assistessero alla transazione (§ 25). E non è infatti un caso che Apollodoro specifichi più volte che i suoi testimoni erano coloro che avevano semplicemente erogato il denaro (§ 33: τῶν δόντων τὸ ἀργύριον; § 42: τοὺς δόντας τὸ ἀργύριον; § 43: ὁ Φορμίων ὁ δοὺς τὸ ἀργύριον). D'altronde, l'oratore aveva in qualche modo cercato fin dal proemio di giustificarsi per l'assenza di testimoni strumentali chiarendo che le transazioni tra banchieri e clienti non avvenivano mai in presenza di testimoni (v. *supra* Comm. 2 [7]). Alla luce di ciò, sembra evidente che Apollodoro sta qui cercando di supplire all'assenza di persone che avessero assistito ai συμβόλαια tra Pasione e Timoteo sfruttando proprio la πρόκλησις che Timoteo gli aveva rivolto durante la δίαίτα, trattando cioè i registri come l'equivalente di un contratto e gli impiegati della banca, che si erano limitati ad erogare il denaro, come dei testimoni strumentali della transazione.

[2] Ὁ δὲ τὰς μὲν χιλίας...καὶ οὐκ αὐτὸς λαβεῖν: comincia qui la confutazione sistematica di tutta la linea difensiva di Timoteo. Apollodoro parte dal primo dei prestiti, quello concesso allo stratego prima della partenza per Corcira. Il fatto che lo stratego non avesse potuto (o voluto?) ritirare di persona il denaro dalla banca tornava ora a suo vantaggio: egli poté infatti sfruttare questo elemento a proprio vantaggio per far ricadere sul proprio tesoriere l'obbligazione nei confronti di Pasione. E dopotutto, lo stratego aveva gioco facile nell'attribuire il debito ad Antimaco, che all'epoca della causa contro Apollodoro era ormai morto e dunque non avrebbe mai potuto smentire l'accusa mossagli da Timoteo (v. *supra* Comm. 10 [1], [2]).

45 [1] Καὶ ὡς μὲν ἀληθῆ λέγει...Ἀντίμαχος δανείσασθαι: torna qui l'accusa allo stratego di ricorrere a vuote parole non supportate da alcuna testimonianza (v. *supra* Comm. 39 [2]). Certo, è vero che Timoteo non disponeva di alcun testimone che a richiedere quel denaro era stato il suo tesoriere Antimaco, ma è altrettanto vero che

anche Apollodoro non disponeva di testimoni che potessero affermare il contrario.

[2] **Καίτοι, ὃ ἄνδρες δικασταί...περὶ ἀναγωγὴν ὄντι:** il ricorso al τεκμήριον è reso necessario proprio dall'assenza di testimoni strumentali che avessero assistito ai συμβόλαια tra Pasione e Timoteo.

[3] **Πότερα γὰρ ἂν οἴεσθε ῥᾶον...εἴπερ Ἀντιμάχῳ ἐδαίνεσεν:** il τεκμήριον su cui Apollodoro costruisce la sua argomentazione consiste nella condotta di Pasione dopo la confisca del patrimonio di Antimaco nel processo contro di lui e Timoteo dopo il fallimento di Corcira (v. *supra* Comm. 10 [1]). Il banchiere, infatti, non aveva fatto ricorso alla procedura dell'ἐνεπίσκηψις, che gli avrebbe consentito di rivendicare una parte del patrimonio confiscato ad Antimaco, se Pasione avesse davvero prestato a lui il denaro. In tal caso, sarebbe stato assurdo rinunciare ad una soluzione molto più semplice per attendere il rientro ad Atene dello stratego ed esporsi così al serio rischio di non ottenere più la restituzione del denaro prestato dato che l'esito della spedizione a Corcira era tutt'altro che scontato.

[4] **Ἐνεπισκήψασθαι:** il verbo rimanda all'ἐνεπίσκηψις, l'istanza mediante la quale era possibile rivendicare la proprietà di una parte di un patrimonio confiscato dallo Stato in quanto creditori dell'ex proprietario del patrimonio in questione o in quanto proprietari che si fossero visti includere ingiustamente parte del proprio patrimonio tra dei beni confiscati (v. Poll. VIII, 61; Harpocr. s. v. ἐνεπίσκημμα καὶ ἐνεπισκήψασθαι; *Anecd. Bekk. Lex. Rhet.* 250, 14; *Etym. Magn.* 340, 37, con BEAUCHET 1897 III, 716; *AR*, 464; HALLOF 1990, 406; HARRISON 2001 II, 179-181, 211, 216-217 *pace* PRINGSHEIM 1950, 164 n. 2, che, sulla base del lemma di Ἀποκραζιὸν e di *Anecd. Bekk. Dik. on.*, 189, 2, sostiene che l'ἐνεπίσκηψις fosse applicabile solo a debiti garantiti sulla proprietà confiscata; per le attestazioni epigrafiche dell'ἐνεπίσκηψις v. v. *IG I³ 429*, l. 8; *IG II² 1583*, l. 40; *SEG XII*, 100, ll. 18, 31; «Hesperia» 19 [1950], 254 Nr. 17 col. II, ll. 3-4). Tale istanza si ricollega alla complessa procedura dell'ἀπογραφὴ (per una trattazione generale v. *AR*, 298-308; MACDOWELL 1978, 166; OSBORNE 1985, 44-47; 54-55; HALLOF 1990, 405-407, 415-419; TODD 1993, 118-119; FARAGUNA 1997, 23-26; HARRISON 2001 II, 211-217). Se un individuo aveva riportato una condanna che ne comportasse anche la confisca della proprietà (in genere per dei crimini contro il δῆμος, specialmente quelli coperti dalla procedura dell'εἰσαγγελία v. *supra* Comm. 9 [2]; per reati contro gli dei; atti di guerra contro alleati; in aggiunta all'ἀτιμία; per essersi rifiutati di sostenere una liturgia ed eccezionalmente per non aver restituito l'equipaggiamento di una trireme, v. HARRISON 2001 II, 178), la sentenza era immediatamente esecutiva. In tal caso, spettava *ex officio* al demarco del demo di appartenenza del condannato fornire un inventario (ἀπογραφὴ) della proprietà di quest'ultimo (v. [Plut.] *Vitae* 834 a; *Schol. Ad Aristoph. Nub.*, v. 37; *Anecd. Bekk. Lex. Rhet.* 199, 4, 237, 8; Harpocr. s. v. δῆμαρχος; Suid. s. v. δῆμαρχος, fonti confermate dall'evidenza epigrafica: *IG I³ 425*, col. II, ll. 26-27, 30-31, 41, 44 con LEWIS 1966, 177-191; *Agora XIX*, P. 2, pp. 70-74, fr. e l. 8; *Agora XIX*, P. 17, pp. 89-90, l. 25). Il demarco, poi, consegnava, probabilmente avvalendosi della mediazione e della collaborazione della βουλή, l'inventario agli Undici che a loro volta

lo trasmettevano ai Poleti perché si occupassero di vendere all'incanto il patrimonio inventariato tenendo essi stessi dei registri delle proprietà confiscate e vendute (v. *Ath. Pol.* 52.1; *SEG XII*, 100, ll. 6-7 con RHODES 1981, 581; sulla sinergia tra demarchi e buleuti, v. *Anecd. Bekk. Lex. Rhet.* 199, 7; *Etym. Sym.* s. v. ἀπογράφειν con FARAGUNA 1997, 15 n. 33, 25 *pace* HARRIS 2016, 123, che da [Dem.] L, 8 trae la conclusione che anche la βουλή disponesse di propri registri della proprietà, conclusione che però renderebbe superfluo il ruolo dei demarchi; sui registri dei Poleti v. WALBANK 1982; LALONDE – LANGDON - WALBANK 1991; HARRIS 2016, 122-123). In alternativa, poteva capitare che un individuo fosse debitore della πόλις senza che però un tribunale avesse emesso una sentenza di confisca della sua proprietà: ciò avveniva in caso di indebito appropiamento di beni appartenenti allo Stato, di mancato pagamento di una multa inflitta da un tribunale o da un magistrato e di mancata ottemperanza ad obblighi contrattuali nei confronti della città. Il debitore dello Stato di norma veniva automaticamente colpito da ἀτιμία e recuperava i propri diritti solo se e quando versava alla città l'importo dovuto (v. *And. I*, 73-74), anche se l'ἀτιμία non colpiva *tutti* i debitori dello Stato: ne erano ad esempio esclusi coloro che avessero mancato di restituire le attrezzature in dotazione alle triremi (v. CANEVARO – HARRIS 2016-2017, 20). I debitori per saldare il proprio debito avevano a disposizione 8 pritanie, allo scadere delle quali l'ammontare del debito raddoppiava (v. *And. I*, 73; [Dem.] LIX, 7; *Ath. Pol.* 48.1, e addirittura decuplicava, se il debito era dovuto al tesoro degli dei, v. *Dem. XXIV*, 82-83, 111, 121). I nomi dei debitori dello Stato (ancora una volta con l'eccezione dei trierarchi che non avessero restituito le attrezzature: v. *supra*) erano registrati dai πράκτορες su una lista che veniva esposta sull'Acropoli (v. *Dem. XXV*, 28; [Dem.] XLIII, 71; LVIII, 19-20, 48 con RHODES 1972, 150; CANEVARO – HARRIS 2016-2017, 19-20). Allo scadere delle 8 pritanie, la βουλή poteva disporre la carcerazione per il debitore insolvente come mezzo coercitivo teso ad ottenere il pagamento del debito (come nel caso degli esattori delle tasse in arretrato, v. *And. I*, 92-93); talvolta, la carcerazione poteva essere anche immediata e obbligatoria, come nel caso di chi fosse stato condannato ad una multa per ὕβρις o per empietà e non la pagasse subito (v. *Aeschin. I*, 16; *Dem. XXI*, 47 con HUNTER 1997, 307; per una trattazione generale sulla categoria dei debitori dello Stato, specialmente in relazione all'ἀτιμία v. WACHSMUTH 1846, 197; CAILLEMER 1877, 522; PAOLI 1930, 306; SCHULHTESS *RE* s. v. Ὀφείλοντες τῷ δημοσίῳ; MACDOWELL 1962, 106-118; HANSEN 1976, 67-72, 84-88, 92-98; MACDOWELL 1978, 165-166; OSBORNE 1985, 46-48; HUNTER 2000; CANEVARO 2013, 130; *Id.* 2016a, 417; CANEVARO – HARRIS 2016-2017, 18-21; NOVOTNÝ 2014, 68-70; ERDAS 2018, 337-339; YOUNI 2019, 372). In molti casi, però, lo Stato non interveniva direttamente esercitando un potere coercitivo, ma si rimetteva all'iniziativa dei singoli (v. HUNTER 2000, 30-32). Uno dei mezzi con cui un qualunque membro della comunità poteva avviare una procedura volta ad ottenere il saldo di un debito con lo Stato era proprio la procedura dell'ἀπογραφή: un privato (tecnicamente ὁ ἀπογράφων) avrebbe in tal caso dovuto consegnare alle autorità (gli Undici) una denuncia (ἀπογραφή) che sostanzialmente doveva anche fornire un inventario dei beni che si supposeva appartenessero allo Stato e fossero indebitamente posseduti dall'accusato o del patrimonio di quest'ultimo dalla

cui confisca la πόλις potesse recuperare quanto le spettava (v. *Ath. Pol.* 52.1; *Anecd. Bekk. Lex. Rhet.* 198, 31; Хароч. s. v. ἀπογραφή). Molto probabilmente, anche in questo caso i demarchi svolgevano un ruolo non trascurabile fornendo all'ἀπογράφων informazioni dettagliate sulla proprietà del presunto debitore (per questa suggestiva ipotesi v. FARAGUNA 1997, 26-28). Verosimilmente, entro un determinato lasso di tempo l'individuo il cui patrimonio era stato colpito da ἀπογραφή poteva contestare l'accusa oppure un terzo poteva rivendicare la proprietà su una parte del patrimonio inventariato nell'ἀπογραφή inoltrando l'istanza dell'ἐνεπίσκηψις: in tal caso, gli Undici introducevano il caso dinanzi ad una corte di δικασταί e, nel caso in cui fosse coinvolto anche un terzo che avesse inoltrato l'ἐνεπίσκηψις, la causa che ne derivava era una διαδικασία (v. *Lys.* XVII, 1, 10; *Anecd. Bekk. Lex. Rhet.* 236, 16-21 con *AR*, 464; HARRISON 2001 II, 217 *pace* MACDOWELL 1978, 146, che ritiene che il termine διαδικασία sia applicabile ai soli casi concernenti dispute ereditarie). Le ἀπογραφαί venivano lette durante la seduta principale dell'ἐκκλησία (*Ath. Pol.* 43.4): probabilmente, la lettura in assemblea costituiva il termine ultimo tanto per contestare l'ἀπογραφή quanto per inoltrare un'ἐνεπίσκηψις (v. *AR*, 303). Qualora l'individuo che aveva presentato l'ἀπογραφή riuscisse a convincere i δικασταί a pronunciarsi sulla confisca del patrimonio inventariato, si accaparrava 1/3 del valore totale di quanto calcolato nell'ἀπογραφή (v. [Dem.] LIII, 2 con LEWIS 1966, 191 n. 67; OSBORNE 1985, 45; BERS 2003, 58 n. 8; KAPPARIS 2014, 122-123, ma v. WOLF 1965, 205 e HALLOF 1990, 419, che plausibilmente sostengono che l'ἀπογράφας non avesse sempre e comunque diritto alla ricompensa di 1/3, ma solo in determinati casi). Qualora non vi fosse alcuna contestazione, né da parte di chi era in possesso del patrimonio da confiscare né da parte di terzi, gli Undici trasmettevano l'ἀπογραφή direttamente ai Poleti perché procedessero con la vendita all'incanto (*Ath. Pol.* 52.1 con RHODES 1981, 581-582). Anche nel caso in cui un patrimonio fosse stato confiscato per effetto di un verdetto di condanna emesso in un processo precedente e non ci fosse pertanto bisogno di un'ulteriore sentenza che stabilisse la confisca del patrimonio, un terzo poteva inoltrare l'istanza di ἐνεπίσκηψις reclamando la proprietà su una parte del patrimonio confiscato. Verosimilmente, anche in questo caso il termine ultimo per poter inoltrare l'istanza era la lettura in assemblea dell'ἀπογραφή (quella stilata dal demarco, v. *supra*).

Il caso ipotizzato da Apollodoro, che avrebbe visto suo padre rivendicare tramite ἐνεπίσκηψις la proprietà su parte del patrimonio di Antimaco, sembrerebbe rientrare in quest'ultimo caso. Tuttavia, poco avanti Apollodoro chiarirà che era stato Callistrato di Afidna a confiscare il patrimonio di Antimaco (§ 47: ἐπιτηδείου ὄντος αὐτῷ Καλλιστράτου, ὅσπερ ἐδήμευσε τὰ Ἀντιμάχου). A questo punto, per poter capire quale fosse stata la procedura seguita nel caso di Antimaco e quale procedura abbia in mente Apollodoro nel delineare lo scenario di un'ipotetica ἐνεπίσκηψις inoltrata da Pasione, è necessario stabilire il ruolo giocato da Callistrato nella faccenda. Dal momento che la confisca del patrimonio di Antimaco era stata, accanto alla pena capitale, stabilita nel processo per εἰσαγγελία che aveva subito (v. *supra* Comm. 10 [1]), sembra difficile immaginare che Callistrato avesse presentato un'ἀπογραφή, dal momento che, come

osservato sopra, in tali casi la sentenza era immediatamente esecutiva e l'ἀπογραφή veniva verosimilmente stilata dal demarco e consegnata agli Undici. Non sembra dunque condivisibile la ricostruzione proposta da Osborne (1985, 45, 54), secondo il quale Callistrato aveva presentato l'ἀπογραφή funzionale alla confisca del patrimonio di Antimaco. Se, infatti, la confisca era già prevista come pena per alcuni reati, sembra più ragionevole supporre che in questi casi non fosse affatto necessario che un privato presentasse l'ἀπογραφή del patrimonio da confiscare, ma che fossero piuttosto le autorità della πόλις a provvedervi. Alla luce di ciò, le parole di Apollodoro a proposito del ruolo di Callistrato nella confisca del patrimonio di Antimaco si possono interpretare in due modi. Il noto oratore avrebbe semplicemente ricoperto la funzione di accusatore (o di συνήγορος dell'accusatore) nell'ambito del processo contro Timoteo ed Antimaco (v. *supra* Comm. 9 [4], *Introduzione* 8.1), e Apollodoro ne enfatizzerebbe il ruolo (oscurando Ificrate) solo per rendere credibile l'ipotetico scenario delineato: dal momento che era stato Callistrato a portare i δικάσταί a condannare Antimaco, e dal momento che Callistrato e Pasione erano ἐπιτήδειοι, il banchiere non avrebbe di certo faticato a risultare credibile nel momento in cui avesse avanzato un'ἐνεπίσκηψις sul patrimonio confiscato del tesoriere di Timoteo. Tuttavia, tale ipotesi non spiega quale ruolo avrebbe potuto giocare fattualmente Callistrato (uscito di scena una volta concluso il processo ad Antimaco) in un'ipotetica causa che avrebbe visto coinvolti solamente Pasione e la πόλις. Una soluzione alternativa e forse più convincente si potrebbe fornire ipotizzando che dopo la condanna del tesoriere il suo patrimonio fosse andato incontro ad una sorte simile a quella del patrimonio di Ergocle, di cui ci parla l'orazione lisiana *Contro Filocrate* (Lys. XXIX): Ergocle era stato condannato proprio in un'εἰσαγγελία e Filocrate si era accaparrato parte del suo patrimonio per evitarne la confisca. Possiamo dunque ipotizzare che, parimenti, dei parenti o delle persone vicine ad Antimaco si fossero indebitamente impossessate di parte del suo patrimonio; Callistrato, allora, avrebbe presentato un'ἀπογραφή chiedendo che la quota di patrimonio di Antimaco indebitamente sottratta fosse sottoposta a confisca. In questo modo si comprende come l'amicizia e dunque la fiducia di Callistrato nei confronti di Pasione avrebbe potuto giocare a favore di quest'ultimo in un'eventuale διαδικασία scaturente da un'ἐνεπίσκηψις: Callistrato avrebbe rappresentato gli interessi della πόλις davanti ai δικάσταί e Pasione avrebbe dovuto rivendicare dinanzi alla medesima corte i propri diritti su una quota del patrimonio di Antimaco. In tale occasione, Callistrato, conoscendo l'affidabilità e la rettitudine di Pasione, non lo avrebbe osteggiato (non sono casuali le parole di Apollodoro: ὥστε μηδὲν ἐναντιοῦσθαι) quando si fossero trovati davanti ai giudici, cosicché il banchiere avrebbe potuto ottenere quanto gli spettava.

46 [1] Ἥ ἀναμένειν ὁπότε...ἐν ἐκείνῳ τῷ χρόνῳ: rinunciare a recuperare facilmente il denaro tramite un'ἐνεπίσκηψις nella speranza di ottenerlo da Timoteo sarebbe stato folle da parte di Pasione: infatti, visto che lo stratego rischiava la vita nel processo, la probabilità di recuperare il denaro prestato era per Pasione piuttosto bassa. Con queste parole l'oratore, oltre che mettere in evidenza l'inverosimiglianza della linea di difesa di Timoteo, sta implicitamente ribadendo che suo padre solo in nome della generosità e

della pietà nei confronti dello stratego si era esposto al grande rischio nel prestargli quel denaro senza garanzie (v. *supra* Comm. 2 [9]).

[2] **Οὐτ' ἂν παρακαταβολῆς ἠπόρησεν:** a rendere ulteriormente verosimile l'ipotetico scenario di un'ἐνεπίσκηψις (se davvero Pasione avesse prestato le 1350 dracme ad Antimaco e non a Timoteo) è il fatto che di certo il banchiere non avrebbe avuto problemi a depositare la παρακαταβολή, il deposito cauzionale che una delle parti in causa era tenuta a lasciare nelle fasi preliminari di alcuni tipi di cause, tra cui quelle contro lo Stato per ottenere una proprietà indebitamente inclusa fra quelle sottoposte a confisca. Tale deposito ammontava a 1/5 del valore del patrimonio o della quota di patrimonio rivendicata e veniva corrisposto sia alla parte avversa sia alla πόλις in caso di verdetto sfavorevole (v. Harpocr. s. v. παρακαταβολή καὶ παρακαταβάλλειν; Poll. VIII, 39; *Anecd. Bekk. Lex. Rhet.* 250, 14 con MACDOWELL 1978, 240; HARRISON 2001 II, 179-181).

[3] **Οὐτ' ἂν ἠπιστήθη ὑφ' ὑμῶν:** in virtù dei grandi benefici che aveva arrecato alla città, Pasione non avrebbe faticato ad ottenere la fiducia dei δικασταί nel caso in cui avesse inoltrato un'ἐνεπίσκηψις per recuperare il denaro prestato ad Antimaco. L'enfasi posta sulla credibilità del banchiere in un eventuale processo è finalizzata a rendere inverosimile la linea di difesa dello stratego, ma certamente doveva sottilmente evocare, ancora una volta, nella mente dei giudici un confronto tra Timoteo, dipinto durante tutto il discorso come un individuo inaffidabile e mendace, e Pasione, persona generosa e degna di fiducia.

[4] **Πάντες γὰρ ἴστε:** far riferimento ad un fatto affermando che esso fosse noto a *tutti* i componenti dell'uditorio costituisce la variante più potente ed efficace dell'appello all'esperienza e alla memoria dei giudici in quanto implicitamente mira a rendere l'intera corte testimone di una determinata affermazione. Tale specifico *topos*, noto come «you all know topos», ricorre di frequente quando si tratta di questioni o eventi rilevanti più o meno di dominio pubblico, mentre a proposito delle questioni private gli oratori si limitano ad affermare che solo i più tra i giudici ne sono a conoscenza (v. TODD 2011, 661; sulla denominazione del *topos* in questione v. OBER – STRAUSS 1990, 253; HESK 2000, 227; STEINBOCK 2013, 42-43; si tenga inoltre ben presente anche il dibattito sulla funzione dell'appello alla memoria e all'esperienza dei giudici indicata *supra* Comm. 13 [7]). Il ricorso al *topos* «you all know» non è da ricondurre necessariamente al fatto che un oratore non avesse testimoni a disposizione che potessero confermare un determinato fatto (*pace* LEISI 1907, 110): sappiamo anzi che un oratore poteva fornire dei testimoni anche in merito a questioni note ai giudici, ma in tal caso doveva sempre giustificare tale scelta, come a voler affermare apertamente che l'implicita testimonianza dei giudici fosse superiore a qualsiasi altra testimonianza possibile (v. Lys. XII, 61; [Dem.] LVII, 33 con BONNER – SMITH 1938 II, 125; SIRON 2019a, 227). Non è però da escludere che spesso l'appello all'esperienza di tutti i δικασταί fosse piuttosto un espediente retorico e che gli oratori preferissero addurre comunque delle μαρτυρία per evitare di dover fare troppo affidamento su un'esperienza dei giudici che in molti

casi doveva essere solo presunta (WOLPERT 2003, 541; poco convincente la tesi di DORJAHN 1935, 291, secondo il quale gli oratori adducevano comunque delle μαρτυρία per ragioni esclusivamente procedurali: non v'era infatti alcun obbligo di presentare dei testimoni in merito a tutte le proprie affermazioni). Nel caso delle εὐεργεσία di Pasione, comunque, sarebbe stato del tutto superfluo addurre dei testimoni: era infatti più che sicuro che almeno la maggior parte dei giudici (se non tutti) ricordasse bene i benefici che il banchiere aveva arrecato alla città. Allo stesso tempo, non si può non tener conto del fatto che spesso il *topos* «all you know» assolve la funzione di fornire credibilità a delle affermazioni dell'oratore altrimenti indimostrabili quando non addirittura false o comunque profondamente lontane dalla realtà dei fatti (v. CANEVARO 2019c, 151-155). E infatti, se le benemerienze pubbliche di Pasione erano senz'altro ancora scolpite nella mente dei più, non lo era altrettanto proprio quello che Apollodoro si propone di dimostrare facendo riferimento alle benemerienze, vale a dire la totale estraneità di suo padre alla brama di appropriarsi dei beni dello Stato. Per questo motivo, l'oratore, ricorrendo al *topos* «all you know», si propone di ancorare ad un fatto ampiamente noto (le benemerienze di suo padre) la dimostrazione di un elemento decisamente meno noto e di fatto indimostrabile.

[5] **Τὸν πατέρα τὸν ἐμόν...ἀναλίσκοντα:** le εὐεργεσία di Pasione ad Atene sono menzionate più volte nelle orazioni di Apollodoro. Nella *Contro Neera*, come qui, vi si fa riferimento solo genericamente, senza cioè specificarne l'entità ([Dem.] LIX, 2), ma l'oratore chiarisce che erano state proprio le εὐεργεσία a fruttare a suo padre la cittadinanza ateniese. Nella prima orazione *Contro Stefano* ([Dem.] XLV, 85), invece, Apollodoro specifica che Pasione aveva donato alla città mille scudi e, le volte che fu trierarca, cinque triremi che aveva anche equipaggiato (e molto probabilmente le aveva anche fornite dell'attrezzatura necessaria per poter affrontare un viaggio in mare, v. IG II² 1609, ll. 85-86). Trevett (1992, 25-26) calcola approssimativamente che le sole trierarchie e le triremi sarebbero costate a Pasione oltre 9 ½ talenti. Davies (APF 429-430) collega l'informazione fornita dalla *Contro Neera* con la lista di benefici elencati nella *Contro Stefano* e identifica le εὐεργεσία menzionate nel primo discorso con i donativi di cui si parla nel secondo ipotizzando che tale atto di generosità di Pasione sarebbe da far risalire a prima del 386 a. C. Tuttavia, come già Trevett ipotizzava (1992, 25), la lista fornita nella *Contro Stefano* doveva costituire solo una parte delle spese che Pasione si era addossato per la città e non è affatto certo che con i 1000 scudi e le 5 triremi Apollodoro alludesse proprio alle imprecisate εὐεργεσία grazie alle quali suo padre aveva ottenuto la cittadinanza di Atene.

Alcuni studiosi hanno ritenuto che i riferimenti ai benefici arrecati alla città che sono disseminati qua e là nelle orazioni giudiziarie fossero finalizzati ad ottenere l'assoluzione del benefattore in ossequio al principio di reciprocità (v. MILLET 1998; LANNI 2006, 74). A ben vedere, nelle fonti si fa spesso riferimento al fatto che i giudici non tenessero conto di tali autocelebrazioni (v. per es. Din. I, 14; Dem. XXI, 143-147; Dem. XXIV, 133-134). Per questo motivo gli oratori fanno riferimento alle proprie benemerienze non troppo spesso, ma solo quando esse sono attinenti al πρᾶγμα della

causa: spesso la menzione delle εὐεργεσίαι è funzionale alla rappresentazione del carattere dell'imputato che ha a sua volta lo scopo di rendere inverosimile l'accusa mossagli dall'avversario (v. HARRIS 2013a, 127-131; ADAMIDIS 2017); in alternativa, era possibile menzionare benemerienze non direttamente attinenti al πρᾶγμα solamente nella seconda fase dei processi pubblici, quella cioè della determinazione della pena (τίμησις: v. Dem. XXI, 151; Aeschin. III, 197-200 con HARRIS 2013a, 131-134). Nel nostro caso, le εὐεργεσίαι di Pasione sono addirittura menzionate dall'accusatore e, pur celando certamente in sé la finalità di ottenere la simpatia dei giudici, esse sono nondimeno pienamente pertinenti: illustrando il carattere di Pasione, cittadino generoso e tutt'altro che rapace, Apollodoro mira a rendere del tutto credibile che suo padre, se avesse davvero prestato il denaro ad Antimaco, non avrebbe di certo esitato ad inoltrare l'ἐνεπίσκηψις sul patrimonio confiscato del tesoriere, forte della certezza di non destare sospetti circa la propria integrità.

47 [1] Εἶτα καὶ ἐπιτηδείου...ἐναντιοῦσθαι: sottolineare il rapporto amicale che legava Callistrato a Pasione sarebbe stata una mossa poco vincente se l'orazione fosse stata pronunciata nel 362, cioè dopo che Callistrato era caduto in disgrazia presso gli Ateniesi. Tale esplicitazione costituisce un ulteriore elemento a supporto della datazione alta dell'orazione (v. *Introduzione* 3, 20-21).

[2] Ἐπιτηδείου: sul significato del termine ἐπιτήδειος v. *supra* Comm. 31 [2]; sulle amicizie di Pasione con i membri dell'élite politica ateniese v. *supra* Comm. 3 [4] e *Introduzione* 6, 54-59).

[3] Ἐδήμευσεν: Sul ruolo di Callistrato nella confisca del patrimonio di Antimaco v. *supra* Comm. 45 [4].

[4] Ἐγγράψας: il verbo ἐγγράφω è sempre riferito all'atto di riportare un'informazione in documenti non destinati alla pubblicazione, ma da riporre in un archivio apposito dopo la stesura o, come nel caso dei registri bancari, semplicemente da conservare (cf. *Ath. Pol.* 42.1, 49.2; *Lys.* XXX, 2, 5; [Dem.] XXXVII, 22; XLIV, 41; *SIG*³ 344, l. 61 con SICKINGER 1999, 82; FARAGUNA 2015, 5).

48 [1] Περὶ δὲ τῶν χιλίων...παρὰ τοῦ πατρὸς τοῦ ἐμοῦ: conclusa la confutazione della linea difensiva dello stratego in merito al primo prestito, Apollodoro prende ora in considerazione il secondo prestito, quello delle mille dracme che Timoteo aveva preso in prestito da Pasione per ripagare Filippo il ναύκληρος (v. *supra* §§ 14-15). Il modo in cui Apollodoro richiama alla memoria dei giudici il secondo prestito potrebbe a tutta prima sembrare piuttosto verboso: il prestito viene infatti rievocato con tutti i particolari e con le medesime parole utilizzate nei paragrafi 14 e 15. È indubbio che tale ripetitività risponda ad un'esigenza di chiarezza: dopo la lunga δῆγησις ricca di dettagli, la lettura delle testimonianze e la confutazione della linea difensiva dell'avversario in merito al primo prestito, l'oratore suppone (e forse non a torto) che i giudici potessero orientarsi a fatica tra una tale messe di informazioni. D'altro canto, specificare tutti i dettagli del prestito - che cioè Timoteo avesse chiesto a Pasione 1000 dracme per restituire a Filippo

il ναύκληρος il denaro che lo stratego aveva preso in prestito dal tesoriere di quest'ultimo, Antifane, per poterlo distribuire ai trierarchi beoti come τροφή per i loro equipaggi - assolve anche un'altra e più importante funzione: definire l'entità e la finalità del prestito presentandole come dati di fatto, al fine di smentire fin da ora la difesa di Timoteo in merito. Lo stratego, infatti, affermava che quel denaro era stato in realtà preso in prestito dal navarco beota. L'oratore allora si premura di chiarire fin da subito che quelle dracme *erano* quelle che il banchiere aveva prestato a Timoteo, non al navarco.

Va inoltre osservato che il fatto che tutti gli elementi che Apollodoro addurrà per confutare la linea di difesa di Timoteo danno per scontato che il navarco si trovasse ad Atene prima del processo dello stratego. Così non fosse stato, sarebbe stato sufficiente che l'oratore si limitasse ad affermare che la flotta beotica era rimasta a Calauria e che dunque era di fatto impossibile che fosse stato il navarco a chiedere le 1000 dracme a Pasione (v. *supra* Comm. 14 [6]).

[2] **Καὶ ὑποθεῖναι...χαλκόν:** sui prestiti bancari concessi dietro garanzia di oggetti preziosi v. *supra* Comm. 2 [8]; sull'uso del verbo ὑποτίθημι nel contesto dei prestiti v. *supra* Comm. 12 [5].

49 [1] **Πρῶτον μὲν γὰρ...ἀλλ'οὐχ ὁ Βοιώτιος ναύαρχος:** il τεκμήριον su cui Apollodoro costruisce la propria argomentazione, volta a confutare la linea difensiva di Timoteo in merito al secondo prestito, sarà articolato in più parti. Notevole è il fatto che la conclusione alla quale l'oratore si propone di giungere con la sua argomentazione, che cioè era stato Timoteo e non il navarco beota a chiedere il denaro ad Antifane, non viene presentata come afferente alla sfera del probabile, a differenza delle conclusioni cui conducono gli altri τεκμήρια su cui si basa Apollodoro per costruire le altre argomentazioni (v. *supra* Comm. 34 [3]). Non è infatti un caso che qui l'oratore si serva del verbo φαίνομαι seguito dal participio. Con questo genere di costruito la lingua greca esprime ciò che è evidente, manifesto (v. LSJ s. v. φαίνω B.II; COOPER 1998 I, 812-813; RIJKSBARON 2006, 121 n. 6). E in effetti Apollodoro sembra voler annunciare ai giudici che con l'argomentazione che si accinge a sviluppare non intende limitarsi a dimostrare che è *verosimile* che fosse stato Timoteo a prendere le 1000 dracme in prestito a Calauria, che ad Atene Filippo il ναύκληρος avesse preteso da lui la restituzione e che sempre lui, grazie a Pasione, avesse restituito il denaro, ma che tutto ciò è *chiaro, evidente* (οὗτος φαίνεται δανεισάμενος...ἔπειτα ἀπαιτῶν ὁ Φίλιππος ἐνθάδε τοῦτον...καὶ ἀποδοὺς οὗτος). La distinzione tra la probabilità su cui sono basate le altre argomentazioni di cui si serve Apollodoro nel corso dell'orazione (εἰκός) e l'evidenza manifesta che viene ora messa in risalto mediante la suddetta costruzione di φαίνομαι richiama alla mente la contrapposizione che ricorre anche in altre fonti tra ciò che è frutto di una supposizione/congettura e ciò che è reso evidente dalla diretta osservazione (v. Thuc. VI, 55 con BERS 2011, 677). Ora, la costruzione di φαίνομαι col participio ricorre molto di frequente nelle orazioni giudiziarie per indicare quanto reso evidente dall'osservazione dei testimoni che confermano la versione della parte in causa

che se ne avvale (v. O'CONNELL 2017, 85-86, 95). Certo, l'uso del costrutto in questione non rimanda sempre e comunque alla diretta osservazione di un testimone, e di fatto la confutazione della linea di difesa di Timoteo anche in questo caso si baserà su elementi circostanziali, non su fatti comprovati da testimoni. Allo stesso tempo, non si può non considerare che proprio a proposito di quanto era accaduto a Calauria e ad Atene subito dopo il rientro di Timoteo nell'autunno del 373 Apollodoro non aveva potuto avvalersi della preziosa testimonianza di Antifane di Lamptre, che aveva mancato di comparire dinanzi all'arbitro (v. *supra* Comm. 19-21). Non sembra pertanto azzardato sostenere che qui l'oratore stia cercando di sopperire alla mancanza di una testimonianza chiave equiparandovi in qualche modo i τεκμήρια su cui costruirà la propria argomentazione: essi, al pari di un testimone diretto, dovrebbero permettere ad Apollodoro di presentare la propria versione dei fatti come evidente e non come semplicemente probabile, come invece essa di fatto è.

[2] Προσήκεν γὰρ τῷ μὲν Βοιωτίῳ ἄρχοντι...λαμβάνειν: il primo elemento su cui Apollodoro basa la propria argomentazione è la distinzione tra gli oneri del navarco beota e quelli di Timoteo in quanto stratego ateniese: non stava al primo fornire la τροφή per gli equipaggi della squadriglia che guidava, ma allo stratego della città ἡγεμόν, dunque non era possibile che fosse stato il navarco a chiedere le 1000 dracme ad Antifane (sul navarco beota e sul ruolo della squadriglia tebana v. *supra* Comm. 14 [6], 15 [3]).

[3] Ἐκ γὰρ τῶν κοινῶν συντάξεων...τῷ στρατεύματι: Apollodoro chiarisce qui che la fonte alla quale Timoteo era tenuto ad attingere per approvvigionare gli equipaggi erano i contributi degli alleati della Lega navale, le συντάξεις. Chiaramente, l'oratore qui riferisce un'informazione solo parzialmente esatta: il finanziamento di una spedizione militare non avveniva solamente con le συντάξεις, ma anche con altre risorse (v. *supra* Comm. 6 [8]). Si può ipotizzare che qui Apollodoro con il termine στρατεύμα alluda solamente agli equipaggi della squadriglia beotica, e che quindi essa, in quanto capeggiata da Tebe, che era membro della lega, dovesse essere approvvigionata con le sole risorse che la lega aveva fornito, cioè le συντάξεις. Tale ipotesi sembra però smentita da quanto Apollodoro stesso ha riferito poco prima nel corso dell'orazione: Timoteo, poco prima di rientrare in patria per essere processato, aveva registrato il denaro fornito ai trierarchi beoti come proveniente dagli στρατιωτικά, e dunque non solamente dalle συντάξεις (v. *supra* Comm. 12 [1], [2]). La menzione dei soli contributi degli alleati che fa qui Apollodoro sembra dunque finalizzata ad enfatizzare ulteriormente le responsabilità dello stratego nel vettovagliamento della flotta. Infatti, le συντάξεις erano la sola risorsa che Timoteo si fosse procurato prelevandole di persona presso gli altri membri della Lega, mentre la riscossione degli altri στρατιωτικά non rientrava tra le sue competenze.

[4] Ἐκ γὰρ τῶν κοινῶν συντάξεων: le συντάξεις erano i contributi che i membri della seconda lega navale versavano per finanziare le operazioni militari condotte da Atene e dagli alleati (per una trattazione generale v. BUSOLT 1874, 703-728; MARSHALL 1905, 37-

42; BUSOLT – SWOBODA 1926, 1291; EHRENBERG 1929, 337-338; ACCAME 1941, 132-138; CARGILL 1981, 123-128; BRUN 1983, 75-142; MITCHEL 1984; DREHER 1995, 41-89; FLAMENT 2007, 108-111; MIGEOTTE 2014, 443-444; FAWCETT 2016, 177-178, 180). Verosimilmente, le συντάξεις non furono riscosse fin dalla fondazione della Lega, e quelle prelevate da Timoteo nel 373 dovettero essere le prime in assoluto: il decreto di Aristotele, manifesto fondativo della Lega, non ne fa infatti alcuna menzione, e le spedizioni militari compiute da Atene tra il 377, anno di fondazione della lega, e il 373 con ogni probabilità non furono finanziate con le συντάξεις (v. CAWKWELL 1963, 91-93; BRUN 1983, 91-93 *pace* MARSHALL 1905, 38; SCHWAHN *RE* s.v. Σύνταξις coll. 1453-1454; CLOCHÉ 1934, 62-63; ACCAME 1941, 131-132; TÉNÉKIDÈS 1954, 68; WILSON 1970, 322-324). La σύνταξις fu, almeno fino alla guerra sociale, un contributo prelevato solo in caso di necessità la cui entità veniva molto probabilmente stabilita di volta in volta dal sinedrio federale (v. *GG* III.2, 165-167; MITCHEL 1984b; DREHER 1995, 41-61; ma v. BUSOLT 1874, 713, che riteneva che fosse la sola Atene a fissare l'entità del contributo; MARSHALL 1905, 40; FRANCOU 1909, 79-80; ACCAME 1941, 132; RHODES 1972, 152; CARGILL 1981, 124-126; BRUN 1983, 93-97, secondo i quali l'*iter* prevedeva che il δόγμα del sinedrio fosse ratificato da uno ψήφισμα dell'ἐκκλησία ateniese). Intorno agli anni Quaranta, però, le συντάξεις erano ormai divenute annuali (v. Aeschin. II, 71). Nonostante alcuni studiosi abbiano provato ad avanzare delle ipotesi circa l'ammontare delle συντάξεις (v. *GG* III.2, 167-16; ACCAME 1941, 134-135; BRUN 1983, 116-126, seguiti da FAWCETT 2016, 180, secondo i quali che l'importo massimo che avessero raggiunto le συντάξεις, nei primi anni di esistenza della lega, si aggirava intorno ai 195-200 talenti), gli unici dati certi che possediamo ci sono forniti da Eschine e Demostene: il primo nel 343 affermava che in anni recenti l'ammontare annuo delle συντάξεις si aggirasse intorno alla cifra di 60 talenti (II, 71); Demostene nel 330, riferendosi alla situazione in corso alla metà degli anni Quaranta o degli anni Cinquanta, riferisce invece che le συντάξεις ammontavano a 45 talenti (XVIII, 234 con ANDREADES 1933, 313; BRUN 1983, 87). Di norma, i contributi venivano portati ad Atene dai delegati stessi delle città che facevano parte della lega (v. BUSOLT 1874, 715-718; MARSHALL 1905, 39; SCHWAHN *RE* s. v. Σύνταξις col. 1254; ACCAME 1941, 134; DREHER 1995, 61). Una volta ad Atene, le συντάξεις venivano gestite dai soli Ateniesi, verosimilmente tramite i loro rappresentanti nel sinedrio federale, e raccolte in una cassa centrale, indipendente dal fondo degli στρατιωτικά (v. DREHER 1995, 65-68 cf. *supra* Comm. 12 [2]). Occasionalmente, però, ci si poteva regolare in modo diverso (v. *infra* Comm. 49 [5]).

[5] Τὰ δὲ χρήματα σύ...ἀποδοῦναι: Timoteo aveva prelevato i contributi presso gli alleati per poter finanziare (almeno in parte) la spedizione a Corcira contro gli Spartani. Sebbene la norma volesse che fossero gli alleati a portare le συντάξεις ad Atene, talvolta, in base alle necessità del momento, erano gli strateghi a riscuotere i contributi di persona presso alcune πόλεις membro della Lega: lo stesso Timoteo le riscosse anche nel 362 dalle πόλεις della Tracia, in occasione della spedizione per la conquista di Potidea (Isocr. *Ant.* 113); Ificrate nella primavera del 372 prelevò di persona le συντάξεις a Cefallenia (Xen. *Hell.* VI, 2.38; per altri esempi v. BUSOLT 1874, 717).

Tuttavia, perché fossero gli strateghi a prelevare i contributi era necessaria l'autorizzazione dell'ἐκκλησία ateniese (v. DREHER 1995, 62-64 *pace* BRUN 1983, 100-107; MIGEOTTE 2014, 444, che ritengono invece che fossero *di norma* gli strateghi a prelevare le συντάξεις e che pertanto i contributi raramente raggiungessero Atene). Talvolta, poteva addirittura capitare che fossero dei delegati scelti dal δῆμος ateniese a prelevare le συντάξεις (v. IG II² 111 ll. 11-14; IG II² 123, l. 17, dove viene menzionato un tale Archedemo che probabilmente era un delegato del δῆμος e non uno stratego). Proprio l'eccezionalità del prelievo delle συντάξεις da parte degli strateghi ci induce a sospettare che Apollodoro, nel dire che lo stratego aveva prelevato *tutti* i contributi dagli alleati (τὰ δὲ χρήματα σὺ ἅπαντα ἐξέλεξας ἐκ τῶν συμμάχων), stia volutamente esagerando: sembra infatti difficile credere che ad uno stratego fosse affidato il gravoso compito di prelevare le συντάξεις presso tutti gli alleati. Tuttavia, l'affermazione dell'oratore, per quanto iperbolica, non risulta del tutto incredibile: infatti, come proposto nel capitolo sulla spedizione a Corcira, lo stratego si era molto probabilmente recato in Tracia e nell'Egeo in cerca di equipaggi e di fondi. Pertanto, se certamente è incredibile che Timoteo avesse prelevato tutti i contributi, non sembra del tutto inverosimile che ne avesse comunque riscosso una buona parte.

[6] **Καί σε ἔδει αὐτῶν λόγον ἀποδοῦναι:** nonostante la forma impersonale ἔδει (come anche χρῆν) all'imperfetto indichi nella maggior parte dei casi una necessità che non è stata soddisfatta, nel passato o nel presente (v. GOODWIN 1912, 151-152; KG II.1, 204-205), essa può anche semplicemente esprimere una necessità del passato senza alcun riferimento al fatto che sia stata soddisfatta o meno (v. p. es. Dem. XIX, 124; Hdt. I, 8). E in effetti, che l'espressione sia qui utilizzata proprio in quest'ultimo senso è rivelato dall'uso che poco prima fa Apollodoro di un'altra forma impersonale all'imperfetto, προσῆκε, in riferimento al fatto che il navarco beota era tenuto a ricevere da Timoteo la τροφή per il suo equipaggio (v. *supra* Comm. 49 [2]). Com'è noto, infatti, lo stratego, grazie al prestito di Antifane, aveva consegnato le 1000 dracme ai trierarchi beoti perché questi le distribuissero ai propri equipaggi come τροφή, per cui προσῆκεν γὰρ τῷ Βοιωτίῳ ναύαρχῳ...λαμβάνειν non va inteso come «il navarco beota avrebbe dovuto ricevere», ma semplicemente come «il navarco beota doveva ricevere». Non sembra pertanto condivisibile l'interpretazione fornita da Dreher (1995, 74), secondo cui l'espressione ἔδει λόγον ἀποδοῦναι costituirebbe un'ulteriore prova del fatto che Timoteo non si fosse sottoposto alle εὔθυναί (cf. *supra* Comm. 25 [2]). Si potrebbe piuttosto pensare che l'oratore stia qui sfruttando l'ambiguità della forma impersonale in questione per instillare nei δικασταί il sospetto che lo stratego si fosse davvero sottratto all'obbligo di sottoporsi al rendiconto annuale senza però esporsi al rischio di dare l'impressione di star mentendo del tutto: proprio l'ambiguità di ἔδει, che potrebbe esprimere tanto una necessità del passato non soddisfatta quanto una semplice necessità del passato, consente all'oratore di mettere in cattiva luce l'avversario senza mentire.

50 [1] Εἶτα καταλυθεισῶν...κρίσις γένηται: il secondo elemento su cui Apollodoro fonda la propria confutazione è ancora una volta di natura istituzionale e direttamente collegato al primo: dal momento che era precipuo dovere dello stratego ateniese

approvvigionare la flotta beotica, era sempre lo stratego a dover rispondere in prima persona nel caso in cui essa avesse abbandonato Atene per un approvvigionamento inadeguato. In tal caso, il navarco beota, su cui Timoteo cerca di far ricadere la responsabilità del prestito, non avrebbe corso alcun pericolo. Di conseguenza, egli non avrebbe avuto ragione di chiedere del denaro in prestito ad Antifane.

[2] Ἔπειτα καὶ ἐκ τίνος...οὐδ' ἐγίνωσκεν: il vincolo di φιλία tra banchieri e clienti sembrerebbe qui costituire una condizione imprescindibile per poter avviare le transazioni bancarie, in particolare i prestiti. A ben vedere, però, l'oratore si riferisce ai prestiti concessi a condizioni speciali. E infatti, subito dopo Apollodoro chiarisce che Timoteo, per rendere credibile agli occhi dei δικασταί questa presunta transazione tra Pasion e il navarco beota, menziona delle garanzie offerte da quest'ultimo al banchiere. Timoteo, al contrario, aveva ottenuto il prestito senza dover offrire alcuna garanzia proprio in virtù del vincolo di φιλία che lo legava a Pasion (sui rapporti amicali tra banchieri e alcuni clienti, v. *supra* Comm. 2 [1], 31).

51 [1] Ἀλλὰ γὰρ ὑποθέσθαι...χαλκόν: sui prestiti bancari concessi dietro garanzia di oggetti preziosi v. *supra* Comm. 2 [9]. Sull'uso del verbo ὑποτίθημι nel contesto dei prestiti v. *supra* Comm. 12 [5].

[2] Πόσον τινὰ καὶ ποδαπόν: dalle parole dell'oratore emerge che Timoteo aveva fatto vagamente e genericamente menzione del rame che il navarco aveva lasciato in garanzia a Pasion, senza quindi specificarne né il preciso quantitativo (πόσον) né la provenienza (ποδαπόν). La penuria di precise informazioni fornite dallo stratego infirma la credibilità della sua linea di difesa, e ciò doveva risultare piuttosto chiaro ai δικασταί dal momento che a tale vaghezza si contrappone l'estrema precisione delle informazioni fornite da Apollodoro in merito alle transazioni avvenute tra suo padre e Timoteo (v. per es. *supra* Comm. 6 [8]). In particolare, l'omissione della provenienza del rame in questione doveva risultare piuttosto problematica. I maggiori giacimenti cupriferi nell'area del Mediterraneo antico erano infatti localizzati nella Grecia del Nord, nelle isole dell'Egeo, nell'Asia minore orientale e soprattutto a Cipro (sulle specifiche aree menzionate v. BRANIGAN 1974, 59-63; CONSTANTINOU 1982, 15-17; WEISGERBER 1982, 25-28; CANEVA – FRANGIPANE – PALMIERI 1985, 120-124; per una trattazione generale sulla diffusione dei giacimenti cupriferi e sull'utilizzo del rame nel mondo antico v. FORBES 1972 *passim*; MUHLY 1973; ID. 1988, 4-9; GIARDINO 2010, 111-132). Era pertanto improbabile che il navarco avesse potuto reperire il rame nei pressi di Atene, tanto da rendere superflua l'informazione relativa al luogo di provenienza.

[3] Καὶ πόθεν γενόμενον...ἀπ' αἰχμαλώτων: l'assenza di giacimenti cupriferi nei pressi di Atene spiega il fatto che Apollodoro qui non contempli la possibilità che il navarco si fosse procurato il rame nei pressi della città: se davvero aveva lasciato in garanzia al banchiere dei lingotti di rame, egli doveva averli portati ad Atene o con l'intento di smerciarli o come bottino di guerra. Qualunque fosse stata l'origine di quel rame, Timoteo avrebbe dovuto in ogni caso chiarirla.

[4] **Εἶτα τίνες ἦσαν...τῶν οἰκετῶν τῶν ἡμετέρων:** ancora una volta, Apollodoro contrappone implicitamente la dovizia di informazioni fornite nel corso dell'orazione alla vaghezza della linea di difesa di Timoteo. Mentre infatti l'oratore si è premurato di fornire sempre notizie molto dettagliate anche sugli impiegati della banca che avevano consegnato il denaro a Timoteo (o alle persone da questi incaricate di riscuoterlo), lo stratego, stando alle parole di Apollodoro, non aveva dato alcuna informazione in merito a chi aveva portato i lingotti di rame in banca e a chi, tra gli impiegati di Pasione, li aveva ricevuti. Come ha giustamente osservato Cohen (1992, 71 n. 52), il fatto che qui Apollodoro ammetta la possibilità che a portare i lingotti alla banca potessero essere o individui incaricati di farlo dietro compenso (μισθωτοί) o schiavi (οἰκέται), ma menzioni i soli οἰκέται come possibili ricevitori del rame conferma che solamente gli schiavi lavoravano come impiegati presso la τράπεζα greca (v. *supra* Comm. 33 [3]).

52 [1] Χρῆν γὰρ αὐτόν...ἐξαιτεῖν: se a portare il rame in banca erano stati degli schiavi del navarco, Timoteo avrebbe dovuto consegnarli alle autorità perché fossero sottoposti a tortura e potessero prestare testimonianza (è questo il significato del verbo παραδίδωμι qui utilizzato, v. *infra* Comm. 55 [3]); se invece a portare il rame fossero stati dei μισθωτοί, Timoteo avrebbe dovuto richiedere (ἐξαιτέω, v. *infra* Comm. 55 [3]) ad Apollodoro di consegnare per la tortura gli schiavi impiegati presso la banca che avevano ricevuto la garanzia. È degno di nota il fatto che Apollodoro non contempli la possibilità di convocare come testimoni i μισθωτοί che il navarco avrebbe potuto incaricare di consegnare i lingotti di rame in banca. Ciò si spiega alla luce del fatto che quelle dei lavoratori salariati nel mondo greco erano quasi esclusivamente delle prestazioni occasionali, per cui Apollodoro dà per scontato che, se davvero fossero stati dei μισθωτοί prezzolati dal navarco a consegnare i lingotti in banca, Timoteo non avrebbe potuto sperare di reperirli perché potessero prestare la propria testimonianza (sui salariati v. *supra* Comm. 33 [3]). Al contrario, se si fosse trattato di schiavi del navarco, lo stratego avrebbe potuto eventualmente contattare quest'ultimo e chiedergli di consegnargli gli schiavi perché fossero sottoposti alla βάσανος (su tale pratica v. *infra* Comm. 55 [3]).

[2] **Οὐ γὰρ δήπου...παρελαμβάνον:** Apollodoro fornisce qui delle informazioni sull'organizzazione della banca (ad ulteriore riprova dell'inesperienza della maggior parte dei δικασταί in tale ambito, v. *supra* Comm. 2 [7]). Un banchiere non avrebbe mai potuto accettare degli oggetti offerti in garanzia da un potenziale debitore senza prima averne fatto una stima. A tale compito (in questo caso eseguito avvalendosi di una bilancia, con la quale si sarebbero dovuti pesare i lingotti di rame) erano deputati gli schiavi impiegati presso la banca. Per tale motivo, Timoteo si sarebbe dovuto premurare di indicare quali schiavi avessero gestito l'operazione in modo tale che potessero essere torturati (v. *supra* Comm. 52 [1]).

Gli impiegati potevano anche occuparsi della presa in custodia di oggetti preziosi depositati dai clienti (v. *supra* § 31: Timostene aveva consegnato a Formione le coppe perché fossero custodite nel deposito della banca); erano incaricati di eseguire gli ordini

di pagamento liquidando le somme di denaro ai clienti o a coloro che questi ultimi incaricavano di riscuotere (v. *supra* §§ 7, 17, 29); potevano inoltre essere essi stessi a disporre degli oggetti preziosi depositati presso la banca anche senza la supervisione del banchiere-padrone (v. *supra* § 31: il παῖς della banca di Pasione consegna le coppe di Timostene ad Escrione). Tra le mansioni degli impiegati della banca rientrava inoltre l'aggiornamento e il controllo dei registri contabili (v. *supra* §§ 8, 17, 30, 32; [Dem.] LII, 7). Talvolta, le fonti presentano gli impiegati della banca come coinvolti in operazioni molto importanti, come il trattare affari della banca con clienti stranieri, anche molto potenti (v. Isocr. *Trapez.* 51; per una trattazione generale sulle mansioni degli impiegati della banca v. BOGAERT 1968, 384-385; COHEN 1992, 73-76).

[3] Ὁ ὑποτιθήμενος...ὁ ὑποτιθείς: sull'uso del verbo ὑποτίθημι nel contesto dei prestiti v. *supra* Comm. 12 [5].

[4] Ἐνέχυρα: sul significato del sostantivo ἐνέχυρον v. *supra* Comm. 2 [9].

53 [1] Θαυμάζω δ'ἔγωγε...ὑποθεῖναι τῷ Φιλίππῳ: nell'ultimo elemento su cui si basa l'argomentazione costruita da Apollodoro per confutare la linea difensiva di Timoteo in merito al prestito delle 1000 dracme risulta centrale il ruolo di Filippo il ναύκληρος. Secondo Gernet (1959, 28 n. 2), Timoteo, nella propria versione dei fatti, avrebbe escluso del tutto Filippo circoscrivendo la transazione (*scil.* Il prestito delle 1000 dracme) a Pasione e al navarco beota, che avrebbe preso in prestito il denaro direttamente dal banchiere offrendo i lingotti di rame in garanzia. Per questa ragione, Apollodoro tirerebbe di nuovo in ballo Filippo, chiarendo che sarebbe stato del tutto inverosimile che il navarco ipotecasse i lingotti di rame al banchiere anziché direttamente al creditore originario, cioè a Filippo. In caso contrario, si sarebbero dovute ammettere due possibilità, entrambe assurde: che il navarco avesse chiesto il denaro a Pasione poiché Filippo non avrebbe accettato un credito coperto da garanzie e che gli avrebbe anche fruttato un certo interesse (τόκος). In altri termini, Apollodoro starebbe qui cercando di provare l'inverosimiglianza della versione fornita da Timoteo dando per assodato proprio il dato che lo stratego ometteva: il coinvolgimento di Filippo nella vicenda. Certo, bisogna ammettere che l'omissione di Filippo dalla versione dei fatti di Timoteo non emerge con certezza dal testo e che si tratta pertanto di una mera congettura di Gernet. E in effetti, proprio la seconda ipotesi assurda avanzata da Apollodoro, espressa dalla domanda retorica ἢ ὡς οὐκ ἦν τῷ Φιλίππῳ ἀργύριον;, sembra aprire la strada per un'interpretazione alternativa. Si potrebbe cioè supporre che Apollodoro stia qui ipotizzando che Filippo, non avendo liquidità a disposizione, avrebbe pressato il navarco per riottenere le 1000 dracme, tanto da indurre quest'ultimo a rivolgersi a Pasione. Accettando quest'interpretazione, saremmo costretti ad ammettere che Timoteo non avesse escluso Filippo dalla propria versione dei fatti, ma avrebbe piuttosto ricostruito la faccenda limitandosi a sostituire sé stesso con il navarco: questi, cioè, avrebbe chiesto il denaro prima a Filippo e poi a Pasione per ripagare Filippo (per questa interpretazione v. SCAFURO 2011, 382 n. 96). Tuttavia, l'interpretazione dello studioso francese resta comunque la più convincente. Sarebbe

infatti assurdo supporre che Timoteo avesse cercato di discolarsi fornendo una ricostruzione degli eventi palesemente inverosimile: nessuno dei δικάσται avrebbe potuto pensare che il navarco beota avesse preferito dare in garanzia i lingotti di rame a Pasione invece che a Filippo, il creditore originario. Al contrario, sembra più ragionevole ipotizzare che Timoteo avesse escluso del tutto Filippo e avesse presentato solamente Pasione e il navarco come coinvolti nella transazione, facendo probabilmente riferimento alle difficoltà finanziarie della spedizione di Corcira che avrebbero interessato anche il navarco. E in effetti, ciò spiegherebbe anche l'enfasi posta da Apollodoro sul fatto che il navarco, a differenza dello stratego ateniese, non avesse alcuna responsabilità finanziaria (v. *supra* Comm. 49 [2]). Ad ogni modo, quest'ultima argomentazione di Apollodoro potrebbe sembrare piuttosto fragile: dopotutto, se era poco credibile che Filippo avesse pressato il navarco per ottenere il proprio denaro anziché approfittare della situazione e beneficiare degli interessi che avrebbe potuto calcolare sul debito contratto dal beota, egualmente poco verosimile era che Timoteo si fosse rivolto a Pasione per ripagare Filippo (è questa l'opinione di TREVETT 1992, 96). A ben vedere, però, Apollodoro ha tenuto a rimarcare che Timoteo aveva chiesto le 1000 dracme ad Antifane mentre, a Calauria, si trovava completamente sprovvisto di mezzi e non aveva la possibilità di offrire alcunché in garanzia, visto che tutti i suoi averi erano già ipotecati (v. *supra* § 11). Di conseguenza, se era improbabile che Filippo pressasse il navarco, che, secondo Timoteo, aveva preso in prestito le 1000 dracme offrendo una garanzia, non lo era altrettanto nel caso di Timoteo, che aveva preso quel denaro in prestito senza offrire alcuna garanzia.

[2] Ἔνεκα: i codici S e F riportano la forma οὔνεκα, mentre A εἴνεκα (con un differente *ordo verborum*: τίνοσ ἄν ποτε εἴνεκα). L'uso della prima delle due forme in prosa risulta piuttosto problematico (v. *supra* Comm. 36 [3]). Quanto a εἴνεκα, c'è da dire che essa ricorre talvolta in alcuni prosatori attici (v. KG 1.2, 251), in particolare in Demostene (v. per es. Dem. XX, 1 con CANEVARO 2016a, 181), ma non è mai attestata nelle altre orazioni di Apollodoro, che utilizza sempre ἔνεκα (v. per es. XLVI, 19, 28; L, 6; §§ 64, 65). Per questo motivo, sembra preferibile la lezione del codice D, che riporta appunto ἔνεκα.

54 [1] Ἀλλ'οὔτε ὁ χαλκὸς ὑπετέθη...εἴρηκα ὑμῖν: la confutazione della linea difensiva dello stratego in merito al prestito delle 1000 dracme è giunta conclusione: non era stato il navarco a chiedere quel denaro a Pasione, ma Timoteo, pressato com'era da una condizione di grave ἀπορία, condizione che l'oratore ha menzionato più e più volte nel corso dell'orazione. Sottolineare stato di ἀπορία in cui versava Timoteo è ancora una volta funzionale a rendere credibile che egli avesse chiesto quel denaro in prestito al banchiere.

[2] Ἄντὶ δὲ τοῦ χάριν...ἀποστερήσαι: Apollodoro torna sull'implicita contrapposizione tra suo padre e Timoteo. La condotta del primo si colloca perfettamente entro la cornice dei valori comunitari della πόλις, in particolare essa aderisce alle norme della πίστις, di fondamentale importanza nelle transazioni di natura economico-finanziaria (v. *supra*

Comm. 1 [1]). Di Timoteo, al contrario, vengono ancora una volta messe in risalto l'inaffidabilità e l'ingratitude (cf. *supra* Comm. 3 [4]). Inoltre, il fatto che qui Apollodoro sottolinei che Timoteo non si è dimostrato solamente ingrato, ma cerca addirittura di trovare il modo per non restituire il capitale prestato (τὰ ἀρχαῖα) richiama alla mente quanto affermato dall'oratore nel proemio dell'orazione (§ 2: οὐ μόνον οὐκ ἀπέδωκε χάριν, ἀλλὰ τὸ δοθὲν ἀποστερεῖ): l'utilizzo del neutro sostantivato τὰ ἀρχαῖα sembra offrire la conferma definitiva del fatto che Pasione avesse concesso i prestiti a Timoteo senza calcolarvi alcun interesse. Infatti, l'aggettivo sostantivato τὸ ἀρχαῖον/τὰ ἀρχαῖα viene in genere utilizzato per designare il capitale di base prestato al netto degli interessi (τόκος; v. per es. Aristoph. *Nub.*, 1156; cf. *supra* Comm. 2 [3]).

55 [1] Περὶ τοίνυν τῶν φιαλῶν καὶ τῆς μνᾶς...δοῦλος εἶη ὁ Αἰσχρίων: Apollodoro passa ora ad occuparsi del terzo prestito, quello delle coppe e della mina (v. *supra* Comm. 31-32). L'obiettivo dell'oratore è a tal proposito duplice: da un lato, persuadere i giudici che quel prestito ha effettivamente avuto luogo e che dunque la sua accusa è fondata (§§ 55-58); dall'altro, confutare l'argomento di difesa addotto da Timoteo (§§ 62-64). Per raggiungere il primo dei due obiettivi, Apollodoro si servirà di un τεκμήριον piuttosto frequente nell'oratoria giudiziaria: il rifiuto da parte di uno dei due contendenti di consegnare uno schiavo all'avversario perché quest'ultimo gli estorcesse, tramite tortura, una confessione per accertare un determinato fatto (sulla pratica v. *infra* Comm. 55 [3]). Non era infatti ammissibile che uno schiavo prestasse una testimonianza come un qualsiasi altro individuo di condizione libera (v. AR, 888; BONNER 1905, 34-38; LEISI 1907, 20; BONNER – SMITH 1938 II, 126; MACDOWELL 1978, 245; HARRISON 2001 II, 135), anche se secondo alcuni studiosi la testimonianza di uno schiavo poteva essere ammessa anche senza tortura nel caso delle δίκαι ἐμπορικαί (v. PAOLI 1930, 107; COHEN 1973, 121; ID. 2000, 136; 2012, 215-216 ma si tenga conto delle condivisibili obiezioni sollevate da TODD 1994, 135-136; LANNI 2006, 154; cf. ISMARD 2019, 187-188). Tale specificità, propria della categoria degli schiavi, va ricondotta alla distinzione socio-politica tra schiavi, concepiti come mera corporeità, e individui liberi, dotati invece di razionalità (v. TODD 1990a, 34; DuBOIS 1991, 52; ISMARD 2009, 323). Per tale motivo, se un testimone libero veniva responsabilizzato *a posteriori*, tramite la possibilità di vedersi intentare una δίκη ψευδομαρτυρίων dalla parte avversa a quella in favore della quale ha prestato la propria testimonianza (v. *infra* Comm. 56 [3]), la responsabilizzazione dello schiavo avveniva tramite la tortura corporea: in tal modo, egli si assume la responsabilità di quel che dice *a priori* (v. SIRON 2019a, 165). Inoltre, secondo la concezione vigente all'epoca, uno schiavo non avrebbe potuto sopportare il dolore e, vinto da esso, avrebbe certamente detto la verità senza lasciarsi condizionare dal proprio padrone (v. Lyc. I, 32 con MACDOWELL 1978, 245). Alla luce di ciò, ben si comprende che Apollodoro, nel presentare, dinanzi all'arbitro, a Timoteo la richiesta di consegna dello schiavo Escrione perché fosse sottoposto a tortura, si fosse premurato di accertarsi della sua condizione, se fosse cioè ancora schiavo o fosse stato invece affrancato.

[2] Εἰ ἔτι δοῦλος εἶη ὁ Αἰσχρίων: ad Atene, la liberazione di uno schiavo da parte del proprio padrone non richiedeva particolari procedure formali: si trattava in genere di un

accordo tra il padrone e lo schiavo (per una trattazione generale sull'affrancamento degli schiavi ad Atene, v. CLERC 1893, 282-294; FOUCCART 1896; BEAUCHET 1897 II, 472-512; AR, 620-624; CALDERINI 1908 *passim*; THALHEIM RE s.v. *Freigelassene*;; MACDOWELL 1978, 82-83; TODD 1994, 127-129; KLEES 2000; HARRISON 2001 I, 188-192; ZELNICK AMBRAMOVITZ 2005 *passim*), anche se talvolta il padrone poteva decidere di dare risonanza all'atto annunciandolo dinanzi a molte persone in occasione di eventi pubblici come le Dionisie (v. RÄDLE 1971, 361-364; ZELNICK AMBRAMOVITZ 2005, 71-72; MACTOUX 2008, 437-451; KAMEN 2013, 67-69). La manomissione, però, poteva tanto portare ad una libertà incondizionata dell'ex schiavo, che era quindi del tutto libero da vincoli nei confronti dell'ex padrone, quanto al contrario comportare degli obblighi ben precisi (per una panoramica dei doveri del liberto greco, v. BEARZOT 2005, 80-81). In quest'ultimo caso, l'obbligo principale che il liberto (ἀπελεύθερος) era tenuto a rispettare consisteva nel παραμένειν: egli doveva cioè rimanere sotto lo stesso tetto dell'ex padrone (o comunque sufficientemente vicino per poter compiere gli obblighi che gli venivano richiesti, v. SAMUEL 1965, 270; KAMEN 2013, 73-74; per una trattazione generale sull'istituto della παραμονή v. SAMUEL 1965; LEWIS 2015; ZELNICK – ABRAMOVITZ 2017; sull'esistenza della παραμονή nell'Atene classica v. WESTERMANN 1946, 99-104; GOTTSCHALK 1972; KLEES 2000, 10-11; CANEVARO – LEWIS 2014, 103-110; ZELNICK – ABRAMOVITZ 2017, 381 *contra* COHEN 1998, 114; MEYER 2010, 27). In caso di infrazione, l'ex padrone poteva citare l'ἀπελεύθερος in giudizio attraverso una δίκη ἀποστασίου (v. Harpocr. s.v. ἀποστασίου). Alla base di tale azione giudiziaria dovevano essere i νόμοι ἐξελυθητικοὶ καὶ ἀπελυθητικοὶ di cui parla Polluce (III, 83; sulla differenza tra ἐξελυθητικός e ἀπελυθητικός, v. BEARZOT 2005, 78 n. 5, che a ragione osserva che, al netto di alcune differenze qualitative, doveva trattarsi, da un punto di vista sociale e giuridico, di un gruppo sostanzialmente unitario *pace* ZELNICK AMBRAMOVITZ 2005, 338, che ritiene che i termini avessero due significati distinti, ma v. MEYER 2010, 55). Il liberto poteva pertanto considerarsi libero *de iure* in quanto svincolato dalla κτήσις (proprietà) del padrone: non è infatti un caso che qui Apollodoro contrapponga a δοῦλος l'aggettivo ἐλεύθερος, proprio perché, dal punto di vista formale, un liberto era in ogni caso considerato libero (*pace* SOSIN 2015, che sostiene che lo schiavo *paramonario* fosse a tutti gli effetti ancora uno schiavo); tuttavia, un liberto che avesse ancora degli obblighi da rispettare era *de facto* ancora sottoposto al dominio dell'ex padrone, e dunque, *metaforicamente*, ancora un δοῦλος (v. Athen. *Deipn.* VI, 267 b-c, con MARTINI 1997, 15-16; ID. 2005, 46-47; sulla δουλεία in senso metaforico v. BROCK 2007; sulla differenza tra dominio fattuale e κτήσις formale v. VLASSOPOULOS 2011; per un'ampia trattazione sulla proprietà di schiavi nell'Atene classica e sui limiti entro i quali il padrone esercitava il proprio diritto di proprietà sugli schiavi v. LEWIS 2018b, 39-48). Al contrario, un ex schiavo che fosse stato affrancato incondizionatamente o uno che fosse uscito vincitore da un'eventuale δίκη ἀποστασίου non era affatto tenuto a continuare ad abitare presso l'ex padrone: è per questo che Demostene, nel riferirsi a questa particolare categoria di liberti, utilizza l'espressione χωρὶς οἰκοῦντες (v. Dem. IV, 36-37; [Dem.] XLVII, 72; per questa definizione di χωρὶς οἰκοῦντες v. BUSOLT – SWOBODA 1920-1926 I, 290; KLEES 2000, 16-17; soprattutto CANEVARO - LEWIS 2014 *pace* CLERC 1893,

281-282; MORROW 1939, 18, 73; WESTERMANN 1946, 102; Id. 1955, 16-17; WELWEI 1974, 102; JAMESON 1977-78, 123; DE STE. CROIX 1981, 142; GARLAN 1988, 71; COHEN 1998; Id. 2000, 131, 140; HARRISON 2001 I, 167; MEYER 2010, 17; VALENTE 2012; FERRUCCI 2012, 100; TORDOFF 2013, 8, che ritengono che i *χωρὶς οἰκοῦντες* fossero comunque degli schiavi; DILLER 1937, 145-148; PEROTTI 1974; Id. 1976; TODD 1994, 128-129; ZELNICK ABRAMOVITZ 2005, 215-216; FISHER 2008, 126-127, che ritengono che il termine indichi tanto schiavi quanto ex schiavi; KAZAKÉVICH 2008, 376-377, che invece ritiene che col termine Demostene si riferisse a dei mercenari). Inoltre, poteva anche darsi l'eventualità (invero relativamente rara prima del III secolo a. C.) che uno schiavo riuscisse a comprare il proprio affrancamento o da sé o col denaro di terzi: si pensi al caso dell'ex prostituta Neera, che aveva acquistato la propria libertà in parte grazie ai contributi di alcuni suoi ex clienti, in parte col denaro che aveva messo da parte (v. [Dem.] LIX, 29-31 con KAMEN 2013, 68; EAD. 2016, 423-424; *pace* RÄDLE 1969, 161-167; ALBRECHT 1978, 133, che ritengono che l'acquisto della libertà fosse la norma anche prima del III secolo a. C.). Alla luce di ciò, non deve sorprendere che Apollodoro non fosse a conoscenza dello *status* giuridico di Escrione all'epoca del processo: l'ex schiavo poteva essere stato affrancato da Timoteo senza vincoli e quindi aver addirittura lasciato Atene. Tuttavia, tale ipotesi sembra piuttosto improbabile: in tal caso, infatti, Timoteo avrebbe specificato che Escrione non era più ad Atene e non si sarebbe limitato a far riferimento al suo nuovo *status* giuridico né Apollodoro gli avrebbe proposto di allegare agli atti processuali contenuti nell'ἔχθρος la μαρτυρία di Escrione. Se quest'ultimo era rimasto ad Atene si può allora pensare che Apollodoro avrebbe potuto facilmente ottenere informazioni su di lui, sia che fosse *paramonario* (quindi, sebbene libero, ancora vincolato al dominio del proprio padrone), sia che fosse *χωρὶς οἰκῶν*. In tal caso, infatti, lo statuto di un ἀπελεύθερος andava *in parte* a sovrapporsi a quello dei meteci: anche i liberti dovevano pagare il μετοίκιον, la tassa dei meteci, e non potevano sottrarsi alla leva militare (v. Harpocr. s.v.; sulle differenze tra meteci e liberti v. BEARZOT 2005, 83-84; ZELNICK AMBRAMOVITZ 2005, 310-311; KAMEN 2011; EAD. 2013, 84-87; CANEVARO – LEWIS 2014, 97-98, *pace* WHITEHEAD 1977, 16-17, 114-116; KAZAKÉVICH 2008, che sostengono ci fosse una sostanziale identità tra meteci e ἀπελεύθεροι). Sembra pertanto ragionevole supporre che anche i liberti che rimanevano ad Atene fossero iscritti in un qualche registro che consentisse alle autorità di monitorarli per l'esazione fiscale e per la coscrizione: essi, come i meteci, potevano essere registrati insieme ai cittadini sul ληξιαρχικὸν γραμματεῖον, il registro su cui erano riportati i nomi degli iscritti di ogni singolo demo, oppure su un registro a parte, verosimilmente sempre appartenente al demo nel quale i meteci e i liberti erano stati registrati (per la prima ipotesi v. WILAMOWITZ 1887, 228; per la seconda ipotesi v. CLERC 1893, 249; BUSOLT-SWOBODA 1920-26 I, 294; HOMMEL *RE* s.v. *Metoikoi*, col. 1433; GLOTZ – COHEN 1925-38 II, 252; MOSSÉ 1962, 167; WHITEHEAD 1977, 75). Tuttavia, in entrambi i casi, sembra più che comprensibile che Apollodoro avesse evitato di setacciare i registri di tutti i demi dell'Attica alla ricerca di Escrione. Certamente, l'ex schiavo poteva essere stato iscritto nel demo di chi lo aveva liberato, dunque di Timoteo, il suo ex padrone, un po' come funzionava con i neocittadini, che in genere (anche se non possiamo dire che fosse una

regola) venivano registrati nel medesimo demo del cittadino che ne aveva sponsorizzato la naturalizzazione (v. *APF* 430-431). Sebbene alcune fonti lascino supporre (peraltro in modo non incontrovertibile) che questo criterio fosse stato applicato anche a dei liberti, non possiamo affermare che si trattasse di una regola generale (*pace* ZELNICK ABRAMOVITZ 2005, 250-253). Inoltre, le possibilità di evitare di essere registrati per sottrarsi ad ogni forma di controllo non dovevano essere così remote (v. a tal proposito FINLEY 1973, 206-207). Di conseguenza, quand'anche Escrione fosse un ἀπελεύθερος χωρίς οἰκῶν residente in Attica, non era detto che il suo nome comparisse su uno dei registri demotici. Alle difficoltà finora descritte, che Apollodoro avrebbe inevitabilmente incontrato nel tentativo di trovare il nome di Escrione nei registri cittadini, se ne aggiungeva anche un'altra, e cioè che l'affrancatura non si estrinsecava in un documento scritto affidabile (v. KAMEN 2013, 70), per cui Apollodoro, anche se avesse voluto, non avrebbe potuto chiedere a Timoteo di esibire prove concrete dello *status* di uomo libero di Escrione.

[3] Καὶ ἡξιουν...τὸν ἔλεγχον διδόναι: l'oratore fa qui riferimento alla pratica cui si è già accennato (v. *supra* Comm. 55 [1]). Tale pratica era comunemente designata con il sostantivo βάσανος e con il verbo che ne deriva, βασανίζω (v. per es. [Dem.] LIX, 123; Isocr. *Trapez.* 13; per una trattazione generale v. GUGGENHEIM 1882; *AR*, 888-895; BONNER 1905, 34-38, 69-74; BONNER – SMITH 1938 II, 127-132; MACDOWELL 1978, 245-248; HUNTER 1992, 283-284; EAD. 1994, 89-94; GAGARIN 1996, 1-4; HARRISON 2001 II, 145-147 e soprattutto THÜR 1977, 59-203). La procedura nella maggior parte dei casi veniva avviata da una delle due parti prima che il caso fosse dibattuto dinanzi ad una corte di δικασταί, e dunque o durante l'ἀνάκρισις o, come nel caso di Apollodoro e Timoteo, durante la δίαίτα (sembrano fare eccezione solo pochi casi: Dem. XXIX, 12; XXX, 36; [Dem.] XLVII, 10, v. a tal proposito THÜR 1977, 74-79). La parte che volesse ricorrere alla βάσανος era tenuta a rivolgere una πρόκλησις, un invito formale, all'avversario chiedendogli di consegnargli uno o più tra i suoi schiavi (v. per es. Isai. VI, 42; Dem. XXIX, 17) o offrendogliene di propri perché fosse l'avversario ad estorcere loro una confessione tramite tortura (v. per es. Dem. XXIX, 21; Lys. VII, 34). Per alludere alle varie azioni tipiche di questa pratica gli oratori si avvalgono di determinate espressioni: in genere, per esprimere la richiesta di consegna dello schiavo sono utilizzati i verbi προκαλοῦμαι (v. per es. [Dem.] XXXVII, 42), κελεύω (v. e.g. [Dem.] XXXVII, 40), ἐξαιτέω (v. per es. Antiph. V, 46; v. anche poco avanti nell'orazione, § dove sarà utilizzato il sostantivo ἐξαίτησις) o, come nel nostro passo, ἀξιόω (cf. Dem. XXIX, 39). Tali verbi sono spesso utilizzati in connessione con quelli che indicano l'atto di consegna dello schiavo: παραδίδωμι (v. e.g. [Dem.] XLVI, 21) e, più raramente, ἐκδίδωμι (v. *infra* § 58; Isai. VIII, 10). Il verbo che indica la presa di possesso dello schiavo è invece παραλαμβάνω (v. [Dem.] LIII, 23). Spesso, tanto i verbi della consegna quanto quelli della ricezione degli schiavi sono introdotti dall'espressione ἔτοιμος εἶναι, con cui ciascuna delle due parti si dice pronta a consegnare o a ricevere gli schiavi (v. e.g. [Dem.] LIII, 22; LIX, 124). Apollodoro qui non utilizza nessuna di queste espressioni. Che però si tratti della procedura della

πρόκλησις εἰς βάσανον è assolutamente certo: in primo luogo, l'oratore utilizzerà nei paragrafi successivi delle espressioni inequivocabilmente connesse alla procedura in questione (v. *infra* § 56: δοῦλον τὸν Αἰσχροῖωνα παραδούς; εἰ δ'αὖ βασανίζειν παραδώσει; § 57: βασανιζόμενος οὐ φαίνεται λαβών); in secondo luogo, il sostantivo ἔλεγχος, oltre che essere utilizzato in connessione con l'espressione ἐν τῷ δέρματι, ricorre spesso in connessione con la procedura del βάσανος: esso sta ad indicare il mezzo di prova certo volto a testare l'attendibilità della testimonianza di uno schiavo (v. *supra* Comm. 4 [4]). La πρόκλησις costituiva un'azione essenzialmente orale, anche se nelle orazioni abbiamo numerose testimonianze di προκλήσεις scritte che le parti potevano far leggere dinanzi ai δικασταί (v. per es. Isai. VI, 16; Dem. XXIX, 31; XXX, 36). In questo caso, però, doveva trattarsi semplicemente di un atto protocollato, come sembra dimostrare il fatto che, anche nel caso in cui la parte che volesse avvalersi della βάσανος avesse preventivamente preparato una bozza scritta contenente i termini e le condizioni alle quali si sarebbe dovuta seguire la procedura, l'invito veniva comunque comunicato in forma orale (v. Antiph. I, 10; Dem. XXIX, 50-51; [Dem.] LIV, 27; LIX, 123; Lyc. *Leocr.* 28 con THÜR 1977, 83-86). Nessuna delle due parti poteva costringere l'altra ad accettare la πρόκλησις. Essa doveva essere compiuta solo se la parte che aveva l'aveva ricevuta era disposta a consegnare i propri schiavi. Inoltre, la presentazione stessa dell'atto doveva avvenire in presenza di testimoni (v. Dem. XXX, 36; [Dem.] LIV, 28; Lys. VII, 34, con THÜR 1977, 80-82). Nel caso in cui il proprietario dello schiavo accettasse di sottoporsi alla procedura, lo schiavo poteva essere torturato dalla parte avversaria stessa (v. Antiph. I, 10) o da un βασανιστής, un pubblico ufficiale deputato alla tortura degli schiavi (v. Isocr. *Trapez.* 15). Le torture non avvenivano davanti ai δικασταί né in un luogo chiuso, ma in luoghi aperti, come l'Eliea ([Dem.] XLVII, 12) o il santuario di Efesto nei pressi dell'agorà (Isocr. *Trapez.* 15 con HALM TISSERANT 1998, 11), dinanzi ad un numero piuttosto folto di spettatori. Gli schiavi potevano essere torturati con le frustate oppure tramite una ruota (τροχός) che tendeva o storciva gli arti degli schiavi (v. Isocr. *Trapez.* 15; Antiph. V, 40; Dem. XXIX, 12, 40 con HALM TISSERANT 1998, 45-46 sul funzionamento della ruota; DERCY 2015, 147 sulle varie tipologie di frusta). Aristofane attesta anche altre tipologie di tortura, come il versare l'aceto sul naso dello schiavo o ricoprirne il volto di mattoni (v. *Ran.* 615-625), anche se probabilmente il commediografo si riferisce solamente a metodi di tortura privati (sulle torture e le percosse subite dagli schiavi v. LÉVY 1974, 39-41; HUNTER 1992, 283-284; KONSTAN 2013; LEWIS 2018b, 40-42; SIRON 2019a, 167-168).

[4] Αποκριναμένου δέ μοι τούτου...ὡς ἐλευθέρου ὄντος: Escrione poteva prestare la propria μαρτυρία solo se era stato affrancato dalla schiavitù. Per tale motivo Apollodoro, in fase arbitrale, ritirò la πρόκλησις εἰς βάσανον e chiese a Timoteo di inserire nell'ἐχῖνος una tavoletta recante la testimonianza del (presunto) ex schiavo (sull'ἐχῖνος e la procedura seguita per ottenere una testimonianza, v. *supra* Comm. 19 [1]). Alla luce di quanto osservato sopra (*supra* Comm. 55 [3]), il fatto che fosse stata ritirata la πρόκλησις (τῆς μὲν ἐξαιτήσεως ἐπέσχον) ci induce a supporre che Apollodoro si fosse presentato davanti all'arbitro con già pronta una bozza contenente i termini e le

condizioni della βάσανος di Escrione, bozza che poi l'oratore verosimilmente mise da parte per invitare l'avversario a far acquisire agli atti una μαρτυρία di Escrione.

56 [1] Ὁ δὲ οὐτε ὡς ἐλευθέρου ὄντος τοῦ Αἰσχυρίωνος...τὸν ἔλεγχον ἠξίου γενέσθαι: Timoteo adottò una strategia piuttosto scaltra. Ben lungi dal limitarsi semplicemente a rifiutare la consegna dello schiavo, lo stratego, per evitare che Escrione prendesse parte al processo, aveva addotto come motivazione che quegli non era più schiavo. Allo stesso tempo, Timoteo non aveva ritenuto di dover imporre ad Escrione, che era ora presumibilmente un uomo libero, di prestare la propria μαρτυρία, e ne aveva tutto il diritto; inoltre, se davvero era un uomo libero, Escrione, sebbene sollecitato da Timoteo, avrebbe anche potuto rifiutarsi di offrire la propria testimonianza, dato che nessun individuo di condizione libera poteva essere costretto a testimoniare in un processo, nemmeno un individuo che si fosse informalmente impegnato con una delle parti a comparire in fase arbitrale o di ἀνάκρισις: gli si poteva al più intentare una δίκη βλάβης (v. *supra* Comm. 19 [1]; 20 [2]). Verosimilmente, secondo le previsioni di Timoteo, Apollodoro non avrebbe potuto avvalersi del *topos* spesso utilizzato dagli oratori, che cioè il rifiuto di sottomettersi alla procedura della βάσανος poteva esser visto come un indizio della cattiva coscienza dell'avversario. Tale *topos* aveva diverse varianti e ciascun oratore, a seconda del caso che si trovava ad affrontare, sceglieva a quale ricorrere (per una trattazione dettagliata di tutte le possibili declinazioni di questo *topos* v. THÜR 1977, 261-286). Tuttavia, perché si potesse fondare un'argomentazione sul rifiuto della βάσανος era necessario che tale rifiuto avesse effettivamente avuto luogo. Ben si comprende dunque l'azione di Timoteo: egli di fatto *non* aveva negato la consegna di Escrione perché fosse sottoposto alla tortura, ma aveva semplicemente negato la possibilità che la βάσανος avesse luogo adducendone come motivazione il presunto statuto di ἐλεύθερος dell'ex schiavo.

[2] Φοβούμενος, ἐὰν μὲν μαρτυρίαν...κατείποι ὁ Αἰσχυρίων: nonostante Timoteo con la sua dichiarazione circa lo *status* di ἐλεύθερος di Escrione avesse evitato di porsi nella scomoda condizione di chi rifiutasse una πρόκλησις εἰς βάσανον, Apollodoro riesce comunque a sfruttare, sia pur in parte, il *topos* argomentativo che deriva dal rifiuto della procedura in questione da parte dell'avversario. Infatti, Apollodoro, ben lungi dal limitarsi a dare per assodata la motivazione addotta da Timoteo, illustra i due possibili scenari che si sarebbero potuti delineare se lo stratego avesse deciso di coinvolgere Escrione nella controversia: se Timoteo lo avesse chiamato a testimoniare (ammesso che fosse davvero libero), allora questi avrebbe certamente testimoniato il falso esponendo sé stesso alla possibile accusa di falsa testimonianza (v. *infra* Comm. 56 [3]), Timoteo a quella di subornazione del teste (κακοτεχνίαι); se invece egli lo avesse consegnato per la tortura, lo schiavo avrebbe detto la verità dimostrando così la mendacia di Timoteo. Apollodoro riesce dunque ad utilizzare a proprio vantaggio l'oculata scelta dello stratego: secondo l'oratore, infatti, il coinvolgimento di Escrione nel processo, sia in veste di schiavo sia in qualità di uomo libero, avrebbe in qualche modo svelato le macchinazioni e le bugie di Timoteo.

[3] Ἐπισκηψάμενος ἐγώ...μεμαρτυρηκότα τὸν Αἰσχρίωνα: Apollodoro fa qui riferimento a due differenti azioni: l'ἐπίσκηψις e la δίκη ψευδομαρτυρίων. Il verbo ἐπισκήπτομαι rimanda infatti alla dichiarazione formale dell'intenzione di voler perseguire un testimone della parte avversa (v. RENTZSCH 1901, 27-30; LEISI 1907, 125-129; AR, 780-781; CALHOUN 1916; BERNEKER RE s. v. Ψευδομαρτυρίων δίκη; MACDOWELL 1978, 244; HARRISON 2001 II, 192-193). Tale dichiarazione andava inoltrata prima che i δικασταί votassero ed emettessero il verdetto: a dibattimento concluso, un araldo chiedeva alle parti se volessero inoltrare una ἐπίσκηψις, nel caso in cui, va da sé, non lo avessero già fatto dopo la deposizione delle μαρτυρίαι nel corso del dibattimento stesso (v. Ath. Pol. 68.4). L'ἐπίσκηψις veniva dunque inoltrata prima che le parti venissero a conoscenza del verdetto dei giudici. A quanto ne sappiamo, essa non andava però a compromettere né il regolare svolgimento del processo né l'esecuzione del verdetto dei δικασταί (v. LEISI 1907, 126-127), a meno che non si trattasse di una γραφή ξενίας, nel qual caso la condanna era sospesa fino a quando non si fosse stabilita l'attendibilità del teste incriminato nella δίκη ψευδομαρτυρίων successivamente intentata dalla parte uscita sconfitta dal processo principale (v. Dem. XXIV, 131 con SIRON 2019a, 154-155). Ad ogni modo, anche se essenzialmente non condizionava l'esito del processo principale, l'ἐπίσκηψις assolveva due importanti funzioni: da un lato, poteva avere un impatto psicologico notevole sui δικασταί, prossimi al voto (cf. supra Comm. 19 [6]); dall'altro, pur non implicando automaticamente che si tenesse fede al proposito annunciato prima della votazione dei δικασταί e che quindi si intentasse effettivamente una δίκη ψευδομαρτυρίων, l'ἐπίσκηψις doveva tornare utile nel caso in cui l'ἐπισκηψάμενος decidesse di citare in giudizio i testimoni della parte avversa: il magistrato, infatti, registrava l'ἐπίσκηψις e la archiviava insieme agli altri documenti del processo (v. Pl. Leg. 937 b). Di conseguenza, il querelante avrebbe potuto attingere alla documentazione relativa alla causa già discussa e dimostrare più agevolmente l'eventuale illegalità o falsità della testimonianza. Inoltre, la mancata registrazione dell'ἐπίσκηψις si sarebbe potuta ritorcere contro il querelante stesso in sede di δίκη ψευδομαρτυρίων, in quanto il testimone imputato avrebbe potuto sfruttare questa mancanza per sollevare dei dubbi circa la fondatezza dell'accusa (v. [Dem.] XLVIII, 44 con HARRISON 2001 II, 193). Non era necessariamente la parte uscita sconfitta dal processo principale a dare seguito ad una ἐπίσκηψις intentando una δίκη ψευδομαρτυρίων: abbiamo attestazione di casi in cui il vincitore della causa citò comunque in giudizio i testimoni della parte avversa, così come annunciato prima del voto dei δικασταί (v. AR, 780). La δίκη ψευδομαρτυρίων veniva dunque intentata separatamente dall'ἐπίσκηψις e non automaticamente, e poteva riguardare testimonianze ritenute illegali (v. [Dem.] XLVI, 10) oppure semplicemente false: l'aggettivo ψευδής nel termine ψευδομαρτυρίων si riferisce dunque non solamente alla falsità *stricto sensu* della testimonianza, ma anche alla sua non conformità alle leggi (v. [Dem.] XLVI, 5-8, con LEISI 1907, 121; TODD 1990b, 37; il caso più eclatante di illegalità era quello della testimonianza frutto di ἀκοή, sentito dire: v. BONNER 1905, 20; LEISI 1907, 95-99; BONNER – SMITH 1938 II, 130-135; HARRISON 2001 II, 145-147; THÜR 2005a, 161-162; SIRON 2019a, 169-173). Stando a Teofrasto, solamente in tre casi la condanna dei testimoni

incriminati poteva condurre ad una riapertura della causa originaria (ἀναδικία): se si trattava di una γραφή ξενίας, di un'altra δίκη ψευδομαρτυρίας e nei casi concernenti le eredità (v. *Schol. Pl. Leg* 937 c-d). Verosimilmente, però, una riapertura del processo principale doveva essere ammessa in tutti i casi in cui la vittima della falsa testimonianza (*scil.* l'attore della δίκη ψευδομαρτυρίων) rischiasse la libertà o la cittadinanza, come nei tre casi elencati, a mo' di esempio, da Teofrasto (v. *AR*, 956-957; LÄMMLI 1938, 135; BERNEKER *RE* s. v. Ψευδομαρτυρίων δίκη; sull'ἀναδικία v. BEHREND 1975, ma si tengano comunque ben presenti le osservazioni fatte da TODD 1990b, 36-37, che giustamente sottolinea che non siamo neanche certi che Teofrasto si riferisca ad Atene e non magari ad un'altra città). Non è peraltro chiaro se il numero dei testimoni eventualmente condannati potesse determinare la riapertura del caso: Platone (*Leg.* 937 c-d) parla della condanna della metà dei testimoni incriminati come condizione sufficiente, mentre Iseo sembra affermare che ne bastasse uno soltanto (Isae. XI, 46, ma sulla spinosa questione v. *AR*, 958 n. 11; HARRISON 2001 II, 194). La condanna per falsa testimonianza comportava una sanzione pecuniaria e, dopo tre condanne, l'ἀτιμία (v. Dem. XXIX, 16, 50; Antiph. 2.δ, 7; Hyp. *Phil.*, 12; Isae. V, 19; Lys. X, 22 con SIRON 2019a, 155-156; sull'ἀτιμία e i suoi effetti v. KAMEN 2013, 71-78).

Alla luce di ciò, sembra evidente che Apollodoro abbia come condensato in un'unica espressione, tramite le due proposizioni participiali coordinate (ἐπισκηψάμενος...καὶ ἐξελέγξας), quelle che erano in realtà due azioni differenti. In altri termini, nel secondo scenario che si sarebbe potuto delineare (quello nel caso in cui Escrione fosse effettivamente libero e fosse stato pertanto presentato come μάρτυς), l'oratore avrebbe in un primo momento inoltrato una dichiarazione formale di voler intentare una δίκη ψευδομαρτυρίων contro Escrione, mentre era ancora in corso la causa contro Timoteo; successivamente, una volta terminato il processo e indipendentemente dall'esito, avrebbe citato in giudizio Escrione con l'accusa di falsa testimonianza, certo di provarne la colpevolezza ed ottenerne la condanna (ἐξελέγξας τὰ ψευδῆ μαρτυρηκότα, sul significato di ἐξελέγγω v. *supra* Comm. 4 [4]).

[4] Ἐπὶ τόνδε τῶν κακοτεχνιῶν ἔλθοιμι κατὰ τὸν νόμον: dopo aver ottenuto la condanna di Escrione per falsa testimonianza, Apollodoro avrebbe potuto citare in giudizio Timoteo stesso con l'accusa di subornazione di testimone. Il termine κακοτεχνία rimanda infatti ad un'altra specifica azione giudiziaria: la δίκη κακοτεχνιῶν (cf. [Dem.] XLVI, 10; XLVII, 1 con *AR*, 783-784; LEISI 1907, 139-141; MACDOWELL 1978, 245). Con ogni verosimiglianza (e la formulazione stessa di Apollodoro sembra fornire un'ulteriore conferma in proposito), condizione preliminare necessaria perché si potesse esperire una δίκη κακοτεχνιῶν era la condanna dei testimoni nella δίκη ψευδομαρτυρίων. Per tale motivo, sembra ragionevole supporre che il procedimento per κακοτεχνία fosse piuttosto breve, dal momento che la questione era già stata acclarata e dibattuta nell'ambito dell'azione legale intentata contro i testimoni (v. *AR*, 784).

Si noti che l'uso di un verbo di movimento abbinato al *genitivus criminis* (come nel nostro caso, dove ricorrono ἔρχομαι e il genitivo κακοτεχνιῶν) costituisce una

peculiarità dello stile di Apollodoro: cf. [Dem.] LIII, 15: καὶ ἐβάδιζον ἐπὶ τὸν κλητῆρα τῆς ψευδοκλητείας con LORTZING 1863, 61.

[5] **Εἰ δ' αὖ βασανίζειν...ὁ Αἰσχρίων**: la piena fiducia che Apollodoro esprime nella βάσανος è in pieno accordo con la tendenza, tipica di tutti gli oratori, ad elogiare la tortura degli schiavi come mezzo infallibile di accertamento della verità (v. GERNET 1923, 117 n. 3; THÜR 1977, 282). Molti studiosi si sono però lasciati fuorviare dai passi di alcune orazioni che potrebbero rappresentare un'eccezione in quanto sembrano esprimere una critica alla pratica della tortura giudiziaria degli schiavi (v. Lys. V, 3-5; Ant. I, 10; V, 31-32; [Dem.] XXXVII, 41 con AR, 888-889; MACDOWELL 1978, 246; HARRISON 2001 II, 147). Inoltre, la trattatistica retorica conferma tale impressione, in quanto tanto Aristotele (*Rhet.* 1376 b 31 – 1377 a 6) quanto Anassimene di Lampsaco (*Rhet. ad Alex.* 16.1) illustrano i possibili argomenti di cui un oratore poteva servirsi pro o contro la pratica della βάσανος, a seconda dei casi che si trovavano ad affrontare. A ben vedere, però, gli oratori non esprimono mai critiche nei confronti della pratica in sé, ma mostrano di avere al più delle riserve o sulla specifica modalità di esecuzione o sulla rilevanza che la testimonianza di uno schiavo poteva avere in relazione ad un singolo caso (v. GAGARIN 1996, 7-8).

[6] **Παραδοίη**: i codici S e F riportano l'indicativo futuro παραδώσει, mentre A l'ottativo aoristo παραδοίη. La lezione di S e F sembra poco convincente: l'indicativo ricorre infatti spesso in luogo del più normativo ottativo obliquo nelle proposizioni dipendenti nell'ambito del discorso indiretto quando lo scrivente intenda rendere più vivida la descrizione di parole altrui (v. *supra* Comm. 15 [2]). Qui, però, l'oratore non sta riportando indirettamente parole pronunciate dall'avversario, ma solamente un suo timore. Di conseguenza, l'ottativo risulta molto più adeguato alla protasi del periodo ipotetico dipendente dal *verbum timendi* φοβέομαι.

57 [1] Καίτοι καλὸν ἦν...ὡς τὸν πατέρα τὸν ἐμόν: l'oratore, oscurando a questo punto il fatto che Escrione fosse, secondo quanto affermato da Timoteo, ormai libero, decide comunque di sfruttare il *topos* argomentativo tratto dalla negazione della βάσανος, delineando un altro potenziale scenario che si sarebbe potuto profilare nel caso in cui Escrione, se torturato, avesse reso una confessione favorevole a Timoteo. In tal caso, lo stratego avrebbe potuto avvalorare la propria linea difensiva non solo in relazione al prestito che vedeva coinvolto Escrione, ma anche, applicando un (indebito) procedimento argomentativo *a pari*, in relazione agli altri prestiti, per i quali, a quanto ci dice Apollodoro nel corso dell'orazione (v. §§ 37, 44), non erano state fornite testimonianze. L'oratore sta dunque preparando il terreno per poter affermare poco dopo che in realtà Escrione non era affatto libero, ma ancora schiavo e che Timoteo, per timore che la βάσανος inducesse Escrione a rivelare la verità e a confermare così la tesi di Apollodoro, si era guardato bene dal consegnarlo millantandone uno *status* di individuo libero.

[2] **Καὶ τεκμηρίῳ τούτῳ καταχρήσασθαι πρὸς ὑμᾶς...οὐ φαίνεται λαβών**: la formulazione di Apollodoro sembra andare nella direzione di quanto sostenuto da alcuni

studiosi, che hanno ritenuto che la βάσανος, nel caso in cui fosse stata accettata ed eseguita, avrebbe potuto risolvere l'intero caso, senza che ci fosse neanche bisogno di condurre il caso dinanzi a una corte di δικασταί (v. HEADLAM 1893; ID. 1894; MIRHADY 1991a; ID. 1991b; 1996; 2000; HUNTER 1994, 92-93). Secondo tali studiosi, assumere che la βάσανος costituiva una sorta di ordalia che, se accettata, consentiva di chiudere il caso potrebbe giustificare l'assenza pressoché totale nelle orazioni di attestazioni di una βάσανος effettivamente compiuta. In altre parole, gli oratori non adducono mai come prova il risultato di una βάσανος, ma parlano solamente di βάσανοι rifiutate dall'avversario, perché la procedura non prevedeva che la confessione estorta ad uno schiavo tramite tortura fosse annoverabile tra le πίστεις. E in effetti, il fatto che Apollodoro affermi che Timoteo, se la βάσανος compiuta su Escrione avesse confermato la sua linea difensiva in merito al prestito delle coppe e della mina, avrebbe potuto avvalorare la propria linea in relazione a tutti gli altri prestiti sembra a tutta prima confermare la teoria finora illustrata. A ben vedere, però, Apollodoro chiarisce che Timoteo avrebbe potuto avvalersi di questo τεκμήριον in presenza dei giudici (πρὸς ὑμᾶς), il che lascia intendere in maniera piuttosto chiara che il risultato della βάσανος si sarebbe potuto certamente acquisire come prova e fondare su di esso delle argomentazioni una volta in presenza della corte dei δικασταί, come sembra confermare anche Isocrate (*Trapez.* 54). Non sembra infatti un caso che Aristotele includa la βάσανος tra le πίστεις ἄτεχνοι (*Rhet.* 1376 b 31- 1377 a 7), anche se il rifiuto di una πρόκλησις da parte dell'avversario poteva essere comunque utilizzato da un oratore come "evidenza inferenziale" (v. BONNER 1905, 69; contro l'ipotesi sostenuta da Headlam, Mirhady e Hunter v. THOMPSON 1894; BONNER 1905, 72-73; GERNET 1964, 65-67; SOUBIE 1974, 226-238; TODD 1990b, 33-35; HARRISON 2001 II, 148; e soprattutto THÜR 1977, 205-214; GAGARIN 1996, 4-8). Il fatto che, stando alle orazioni che ci sono giunte, la βάσανος non fosse mai eseguita è dunque da spiegare in altro modo. Certamente, qualora una delle due parti riuscisse a far accettare la πρόκλησις all'avversario ed essa rendesse la posizione di quest'ultimo insostenibile o fosse formulata in modo da garantire la vittoria di una delle due parti a seconda dell'esito, la questione poteva dirsi risolta senza che il caso fosse portato dinanzi ad una corte di δικασταί (v. JOHNSTONE 1999, 93-112; SOMMERSTEIN, 2013, 102-103; SIRON 2019a, 133, che fanno notare come questo dovesse valere anche per l'altra tipologia di πρόκλησις, quella che riguardava i giuramenti). Resta dunque difficile da credere che una πρόκλησις, se accettata, implicasse, automaticamente ed indipendentemente dalla sua formulazione, la risoluzione della disputa. Inoltre, dalla lettura delle orazioni è difficile non avere l'impressione che le parti che intendevano avvalersi di questo strumento strutturassero a bella posta le loro προκλήσεις in modo tale da renderle inaccettabili per l'avversario, in quanto erano volte ad accertare tramite la tortura di uno schiavo (che, alla luce del valore degli schiavi, soprattutto di alcuni) dei fatti tutto sommato irrilevanti o parzialmente dati per assodati (sui singoli casi di rifiuto della βάσανος v. THÜR 1977, 233-286; CAREY 2007, 231-232). Si può dunque immaginare che lo scopo della πρόκλησις εἰς βάσανον fosse in ultima analisi proprio ottenere il rifiuto della stessa. In altri termini, essa rappresentava una sorta di finzione volta ad introdurre davanti alla

corte quei fatti il più delle volte tutt'altro che decisivi che si dava per scontato sarebbero stati confermati da uno schiavo se fosse stato sottoposto alla tortura, e la parte che aveva rifiutato di consegnare uno o più dei propri schiavi non avrebbe nemmeno potuto negarli proprio in virtù della loro irrilevanza o, come nel caso di Timoteo e Apollodoro, poiché non erano messi in discussione da nessuna delle due parti (v. GAGARIN 1996, 15-16). La parte che presentava la *πρόκλησις* non mirava a stabilire quale fosse la verità circa la questione che affermava di voler accertare, ma perseguiva semplicemente lo scopo di ottenere un'argomentazione in più che decostruisse la linea difensiva dell'avversario esercitando un notevole impatto psicologico sui giudici circa la credibilità dell'avversario (anche se, si badi bene, non è del tutto da escludersi che, sia pur raramente, la *βάσανος* fosse di fatto accettata ed eseguita, dal momento che la finzione retorica di cui si è detto, per poter funzionare e non risultare manifesta ai giudici e dunque del tutto inefficace, doveva pur fondarsi su qualcosa di reale: v. MIRHADY 2000, 72; LEWIS 2018b, 45 n. 70). Quanto osservato finora si riflette chiaramente nella strategia adottata da Apollodoro. La *πρόκλησις* era stata infatti costruita in modo tale da rendere certo il rifiuto da parte di Timoteo: l'intento dichiarato di Apollodoro era di ottenere che Escrione confessasse di essere stato effettivamente mandato da Timoteo a prendere le coppe. Ma Timoteo non negava affatto che quelle coppe gli fossero state prestate da Pasione: quel che lui contestava era il fatto che il prestito (che ammontava ora al valore in denaro delle coppe) fosse stato registrato sui *γράμματα* bancari sotto una data che non corrispondeva al periodo in cui lui si trovava ad Atene (v. *infra* § 62-63). Apollodoro, dal canto suo, sapeva bene che lo stratego non avrebbe mai esposto un proprio schiavo a delle torture per accertare un fatto che lui stesso non contestava (sulle motivazioni che potevano indurre un padrone a non voler consegnare un proprio schiavo, v. THÜR 1977, 258-261; HUNTER 1994, 90-91). Non sembra tuttavia condivisibile quanto ipotizzato da Thür a proposito del reale intento di Apollodoro (1977, 243-244): secondo lo studioso, il figlio di Pasione, portando i giudici a credere, tramite un ragionamento *a contrario*, che Escrione avesse certamente preso in prestito quelle coppe, li avrebbe anche convinti che lui era legittimato a rivendicare gli interessi che erano maturati sul valore delle coppe (v. *supra* Comm. 31 [4]). Tale ricostruzione sembra poco convincente alla luce del fatto che i prestiti che Pasione aveva concesso a Timoteo erano senza interesse (v. *supra* Comm. 2 [11]). Si può dunque ritenere che Apollodoro volesse semplicemente corroborare la propria linea d'accusa relativamente a questo specifico prestito dal momento che lo stratego era poco incline a restituire l'ammontare delle coppe in denaro: non sembra infatti un caso che Apollodoro poco avanti anticiperà una possibile obiezione di Timoteo, cioè che Pasione avrebbe potuto chiedergli la restituzione delle coppe prima che lui partisse alla volta dell'Egitto anziché lasciargliele tenere per poi solo successivamente addebitargliene il valore in denaro (v. *infra* § 64).

58 [1] Εἰ τοίνυν τοῦτο ἰσχυρόν...οὐ τολμᾷ τὸν Αἰσχρίωνα παραδοῦναι: a questo punto, Apollodoro, dopo aver presentato come solo ipotetico lo scenario di una *βάσανος* effettivamente compiuta su Escrione, al fine di obliterare subdolamente la motivazione

fornita da Timoteo per rifiutare la πρόκλησις del suo avversario, che cioè Escrione fosse ormai libero, passa ad insinuare che lo stratego abbia di fatto mentito anche sulla condizione corrente del suo schiavo. Infatti, l'oratore costruisce il proprio ragionamento *a contrario* su una premessa di fatto errata: se Timoteo avesse offerto Escrione al βασιανιστής e questi avesse confessato una verità che fosse vantaggiosa per il proprio padrone, quest'ultimo avrebbe potuto suffragare la propria linea difensiva anche in relazione agli altri prestiti; se questo avrebbe potuto offrire a Timoteo un τεκμήριον per la propria linea difensiva, la mancata consegna di Escrione doveva automaticamente offrire un τεκμήριον ad Apollodoro per avvalorare la propria linea d'accusa. In questa argomentazione si riflette pienamente quanto teorizzato da Aristotele in una delle sue definizioni di τεκμήριον: se l'avversario mente su un punto ben preciso della propria linea difensiva, questa può assurgere a prova (τεκμήριον) del fatto che mente su tutto il resto (v. *supra* Comm. 34 [3]). Bisogna però osservare che Timoteo di fatto non aveva rifiutato la πρόκλησις, ma aveva semplicemente indotto Apollodoro a ritirarla in quanto Escrione non era più uno schiavo. La strategia dell'oratore è dunque chiara: dipingere Timoteo come doppiamente bugiardo, tanto in relazione al prestito delle coppe (che, beninteso, lo stratego non negava) quanto in relazione alla *status* di Escrione. Va comunque detto che su quest'ultimo aspetto era ben possibile che lo stratego mentisse, ma non sarebbe stato facile per nessuno accertare la veridicità della sua dichiarazione in merito alla libertà di Escrione per i motivi già osservati (v. *supra* Comm. 55 [2]).

59 [1] Ἀπολογίαὶν τοίνυν ποιήσεται...παρὰ βασιλεῖ ἦν: comincia qui la confutazione della linea di difesa di Timoteo in merito al terzo e al quarto prestito (quello delle coppe di Timostene e quello per il pagamento delle spese di trasporto del legname macedone: v. *supra* §§ 25-32). Sebbene lo stratego avesse preso in prestito le coppe prima di concludere l'accordo col banchiere in merito al pagamento del ναῦλον per il legname di Aminta, Apollodoro si occupa prima di quest'ultima transazione. La ragione sta nel fatto che le coppe erano sì state richieste da Timoteo prima che partisse alla volta dell'Egitto, ma il debito col banchiere in merito alle coppe era sorto soltanto dopo che il pagamento del ναῦλον era già avvenuto: infatti, stando alla narrazione di Apollodoro, Timostene reclamò le coppe all'incirca nello stesso periodo in cui Filonda approdò ad Atene col legname di Aminta (v. § 31: ὑπὸ δὲ τὸν αὐτὸν χρόνον τοῦτον καὶ Τιμοσθένης ὁ Αἰγυλιεὺς ἀφικνεῖται). E in effetti, la successione cronologica delle transazioni risulta qui particolarmente rilevante. Lo stratego si era infatti appigliato alle date riportate sui registri della banca per negare di aver mai contratto quei debiti con Pasione: le transazioni erano state infatti registrate mentre lui era via da Atene. Apollodoro chiarirà invece che i debitori della banca venivano registrati come tali solamente quando il denaro era stato effettivamente erogato, non prima. Tale pratica è tra l'altro confermata dalla narrazione stessa dell'oratore: a proposito di tutti i prestiti viene espressamente precisato che Formione aveva registrato Timoteo come debitore solamente dopo che gli ordini di pagamento erano stati eseguiti o, come nel caso di Timostene, dopo che Pasione dovette rimborsargli l'equivalente in denaro delle coppe che lo stratego non aveva mai restituito (v. §§ 8, 17, 30, 32). Ciò potrebbe destare perplessità se confrontato

con l'informazione fornita dal discorso, pronunciato dallo stesso Apollodoro, *Contro Callippo* ([Dem.] LII, 4): lì l'oratore specifica che quando un cliente dava al banchiere disposizione di liquidare del denaro ad un terzo si registravano all'istante il nome del cliente che aveva commissionato il pagamento, l'importo e il destinatario del pagamento. A ben vedere, però, come osservava già Gernet (1959, 72 n. 3), si tratta di due situazioni differenti: nel caso preso in esame dalla *Contro Callippo*, si tratta di un cliente della banca che commissiona alla banca di liquidare denaro proprio ad un terzo; nel caso della nostra orazione, invece, gli ordini di pagamento sono tutti commissionati da Timoteo contraendo un debito con la banca, in quanto non aveva liquidità di cui poter disporre. Inoltre, nel caso della *Contro Callippo*, si trattava di una sorta di promemoria, atto a garantire che la commissione sarebbe stata effettuata; nel caso di Timoteo, invece, si fa riferimento alla registrazione di un cliente della banca (lo stratego, ovviamente) come debitore, e non avrebbe avuto senso registrarlo come tale prima che il denaro fosse stato effettivamente erogato (sulla struttura dei registri bancari e la terminologia tecnica v. *supra* Comm. 5 [2]).

[2] **Περὶ δὴ τούτου...ἀπὸ τῆς τραπέζης:** ulteriore conferma del fatto che i δικασταὶ ateniesi non avevano molta dimestichezza né con le transazioni bancarie né di conseguenza con i registri di cui si avvalevano i *τραπέζιται* (v. *supra* Comm. 2 [7]; 43 [2]).

60 [1] **Οὗτος γὰρ ἐν μὲν...ἐπιδημῶν:** Apollodoro ripercorre minuziosamente la scansione cronologica degli eventi relativi al pagamento del *ναῦλον* del legname macedone. L'oratore tiene a distinguere nettamente tra il momento in cui Timoteo fu registrato come debitore della banca e quello della *σύστησις*, quando cioè Timoteo presentò Filonda a Pasione per commissionare a quest'ultimo il pagamento delle spese di trasporto del legname macedone. Timoteo fu registrato come debitore solo quando la legna arrivò in città e Filonda ottenne da Formione il denaro per liquidare il *ναύκληρος* che aveva trasportato il dono di Aminta.

61 [1] **Ὅτε μὲν γὰρ...ἐκέλευσε:** viene qui spiegato il motivo per il quale Timoteo fu registrato come debitore solamente quando era via ad Atene: solamente dopo che il carico era arrivato e il denaro era stato effettivamente erogato per pagare il *ναύκληρος* Timoteo poteva essere considerato debitore della banca.

[2] **Καὶ ἀνεκομίσθη...οὓς νῦν ἀποστερεῖ:** Apollodoro ribadisce che il legname, una volta scaricato, fu trasportato alla casa di Timoteo presso il Pireo (v. *supra* § 33). Ricordare tale dato in questo preciso punto dell'orazione consente all'oratore di rendere credibile che Timoteo avesse pagato le spese di trasporto del legname grazie al denaro prestatogli da Pasione. Infatti, dal fatto che il legname fosse stato portato a casa di Timoteo Apollodoro ha già desunto che esso appartenesse allo stratego. Presentando ora questa sua deduzione come un dato certo (anche se lo stratego, pur avendo ammesso che quel legname era stato portato a casa sua, affermava che in realtà esso apparteneva a Filonda: v. *supra* Comm. 33-35), Apollodoro fa ancora una volta riferimento alle condizioni di povertà in cui versava Timoteo al momento della partenza per l'Egitto

(οὐκ εὐπορῶν οὗτος ἐξέπλει ἐνθένδε...ἴστε μὲν ὅσοις αὐτοῦ ἢ οὐσία ὠρισμένη ἦν) al fine di rendere agli occhi dei δικασταί del tutto improbabile che egli avesse potuto pagare il trasporto del legname di tasca propria.

[3] Ἴστε μὲν καὶ αὐτοὶ: sull'appello alla memoria e all'esperienza dei giudici in merito a eventi passati o a fatti di dominio pubblico v. *supra* Comm. 13 [7], 46 [4]).

[4] Ἴνα δὲ εἰδῆτε...μοι τὴν μαρτυρίαν: per rendere ulteriormente credibile che Timoteo versasse in uno stato di grave indigenza al momento della partenza, Apollodoro adduce la testimonianza di alcuni cittadini che avevano addirittura prestato del denaro allo stratego senza poter ottenere nemmeno delle garanzie reali, dato che l'intera sua proprietà era già ipotecata.

[5] Ἀνάγνωθί μοι τὴν μαρτυρίαν: su questa formula nell'oratoria giudiziaria v. *supra* Comm. 42 [5]).

62 [1] Περὶ δὲ τῶν φιαλῶν...τούτον ὀφείλοντα πρὸς τὸ ἄλλο χρέως: Apollodoro prosegue con il chiarimento in merito alla sfasatura cronologica tra la registrazione di Timoteo come debitore della banca e la sua effettiva presenza ad Atene. Qui spiega che era stato registrato come debitore dell'equivalente in denaro delle coppe solo quando Timostene, il legittimo proprietario delle stesse, rientrò ad Atene e ne reclamò la restituzione. Ancora una volta, Apollodoro non risparmia degli impliciti riferimenti al carattere di suo padre, raffigurato come uomo generoso e fiducioso. L'oratore tiene infatti a specificare che Pasione aveva creduto fino all'ultimo che Timoteo restituisse le coppe, salvo poi veder deluse le proprie speranze poiché lo stratego era ripartito senza restituirle (τέως μὲν ᾧετο αὐτὸν ἀποισεῖν τὰς φιάλας).

[2] Ἄς ἠτήσατο μὲν...Ἰάσωνα: questa proposizione relativa, che definisce precisamente di quali coppe si stia parlando e il contesto nel quale furono prestate a Timoteo, può apparire piuttosto verbosa e superflua. Dopotutto, Apollodoro vi ha già fatto riferimento nel corso della διήγησις. Allo stesso tempo, tale specificazione risulta, oltre che utile per i δικασταί ad orientarsi tra i numerosi dettagli della faccenda su cui l'oratore si è ampiamente diffuso, anche funzionale ad insinuare sottilmente nell'uditorio la convinzione che quelle coppe fossero state *de facto* richieste da Timoteo, prestategli e mai restituite (per una strategia retorica simile cf. *supra* Comm. 48 [1]).

63 [1] Ὡστ' ἐὰν ταύτη...ἀπετείσθῃ τῶν φιαλῶν: Apollodoro conclude la confutazione della linea di difesa di Timoteo in merito all'addebito del valore in denaro delle coppe esortando i giudici stessi a replicare all'eventuale discolpa dello stratego. Naturalmente, è difficile immaginare che i δικασταί avrebbero replicato allo stratego con le medesime parole indicate da Apollodoro, ma, verosimilmente, avrebbero potuto esprimere manifestazioni di aperto dissenso nel caso in cui lo stratego avesse addotto l'argomentazione anticipata e confutata da Apollodoro (sulle reazioni dei δικασταί durante i processi v. *supra* Comm. 13 [7]).

64 [1] Ἀλλὰ νῆ Δία...αὐτὸν τὰς φιάλας: tutte le argomentazioni confutate finora sono

state presentate da Apollodoro come parti effettive della linea di difesa di Timoteo. Verosimilmente, l'oratore avuto modo di ascoltarle durante la *δίαιτα* (v. *supra* Comm. 18-20). Arrivato a questo punto, Apollodoro anticipa un'ulteriore argomentazione che, al contrario, stando alla formulazione che troviamo nel testo, Timoteo non aveva davvero addotto dinanzi all'arbitro, ma avrebbe potuto servirsene dinanzi ai *δικασταί*: l'avverbio ἴσως esprime giustappunto l'incertezza dell'oratore. Apollodoro intuisce infatti che Timoteo avrebbe potuto appigliarsi al mancato sollecito alla restituzione delle coppe da parte di Pasione e decide pertanto di servirsi di questo dato come elemento a proprio favore.

[2] **Νῆ Δία:** l'invocazione a Zeus è tecnicamente definibile come un giuramento informale (sui giuramenti informali v. SOMMERSTEIN 2014a, 315-347). L'uso delle invocazioni alle divinità negli oratori risulta cronologicamente crescente, con un uso minimo nei primi oratori e considerevole in quelli più tardi, parallelamente ad una graduale e sempre più consapevole imitazione del parlato (v. KÜHNLEIN 1882, 60-63; BERS 1997, 139-140; per una raccolta sistematica delle occorrenze delle invocazioni agli dei nell'oratoria attica v. KÜHNLEIN 1882, 64-77; RYDBERG COX 2000, 422-423). In particolare, il giuramento informale νῆ Δία assolve in genere una ben precisa funzione: anticipare una possibile obiezione da parte di un generico interlocutore o, come nel nostro caso, da parte dell'avversario, con l'intento di confutarla (v. per es. Isae. III, 73; IV, 20; Dem. VI, 13-14; XIX, 158, 272; XXI, 160; per una raccolta delle occorrenze negli oratori v. SOMMERSTEIN 2014b, 235-236; MACDOWELL 2009, 402-404). Tale formula è attestata per la prima volta in un'obiezione immaginaria solo agli inizi del IV secolo (Andoc. III, 13-16), mentre comincia ad essere utilizzata più o meno diffusamente a partire dagli anni '70 (v. SOMMERSTEIN 2014b, 233-236). Prima dell'avvento del giuramento informale, l'obiezione immaginaria veniva per lo più resa dagli oratori con formule come εἴποι τις ἄν o simili (v. per es. [Lys.] XX, 16-17), che poi o verranno sostituite del tutto dal giuramento informale o, come nel nostro passo, saranno utilizzate insieme ad esso. A partire dagli anni '50 del IV secolo, gli oratori sviluppano uno stilema che si compone di una domanda e di una risposta, quest'ultima contenente νῆ Δία, e pertanto destinata ad essere prontamente smentita o confutata dall'oratore (v. per es. Dem. XXI, 88; [Dem.] XXXIX, 9). Talvolta, νῆ Δία può anche svolgere la stessa funzione della particella μέν all'interno di una proposizione cui l'oratore ne fa subito seguire un'altra su cui intende richiamare l'attenzione dell'uditorio (v. per es. Dem. VI, 22-24; Aeschin. III, 171-172). La funzione ironico-confutativa di questo giuramento informale è espressa dall'assenza dell'articolo determinativo davanti al nome di Zeus: sebbene infatti non sia raro trovare la formula νῆ τὸν Δία, è degno di nota il fatto che, utilizzata in contesti in cui l'oratore stia immaginando un'obiezione da confutare, essa ricorre sempre senza l'articolo. La presenza dell'articolo sembra infatti conferire una solennità al giuramento che l'oratore di certo non intende attribuire ad un enunciato che si accinge a demolire (v. SOMMERSTEIN 2014a, 336).

[3] **Ἄλλ'ἑώρα...τὰς δὲ φιάλας ἔμελλεν:** la confutazione della potenziale argomentazione di Timoteo si articola in due parti, ambedue finalizzate ad enfatizzare

due tratti del τρόπος di Pasione. La prima parte della confutazione coincide con la prima proposizione (ἀλλ'έώρα σε ώς ήπορῶ): Pasione non aveva fatto pressioni su Timoteo perché restituisse le coppe in quanto mossa da pietà per la condizione di grave indigenza in cui versava lo stratego (sulla generosità e la magnanimità di Pasione v. *supra* Comm. 2 [1]). La seconda parte della confutazione di Apollodoro si effonde fino alla fine del paragrafo ed è volta a mettere in risalto un'altra caratteristica di Pasione, già emersa più volte nel corso dell'orazione: la sua buona fede, contrapposta all'inaffidabilità e alla slealtà di Timoteo (v. *supra* Comm. 1 [1]). Per rappresentare il tratto caratteriale della buona fede di suo padre, Apollodoro costruisce qui un efficace *argumentum a maiori*, spiegando ai δικασταί che se suo padre aveva dato fiducia allo stratego prestandogli cifre ben più considerevoli del valore in denaro delle coppe, senza garanzie né testimoni, per di più esponendosi al concreto rischio di non ottenerne la restituzione (specialmente all'alba delle due spedizioni a Corcira e in Egitto), di certo non avrebbe diffidato di lui per due coppe.

[4] Ὡς βασιλέα: A e F riportano la lezione corretta: essi infatti antepongono a βασιλέα la preposizione ώς, mentre S la preposizione πρός. Ὡς, però, ricorre, col medesimo sostantivo e nella medesima espressione, in più punti dell'orazione: cf. §§ 25, 30, 60. Per questo motivo, preferisco seguire la scelta di Gernet (*contra* Dilts) di mettere a testo la lezione di A e F.

65-67 Apollodoro fa qui riferimento alla controfferta di giuramento da parte di Timoteo e chiarisce i motivi per i quali non aveva voluto accettarla.

65 [1] Βούλομαι τοίνυν...είπειν: la formula di attacco βούλομαι τοίνυν ricorre molto di frequente nell'oratoria e viene in genere utilizzata dagli oratori per introdurre una nuova sezione del discorso, di natura narrativa, descrittiva o riepilogativa: essa regge infatti verbi come διηγέομαι, διεξέρχομαι, ἐπιδείκνυμι, ἐξετάζω, σκέπτομαι o, più semplicemente, come nel nostro caso, λέγειν (cf. Dem. XVIII, 53; XIX, 315; XXI, 10; [Dem.] XLVII, 49; XLIX, 88; sulla funzione transitiva della particella τοίνυν v. DENNISTON 1954, 574-577).

[2] Βούλομαι...ἀπέσχηται: avviandosi verso la conclusione del discorso, Apollodoro chiarisce il motivo per cui aveva rifiutato di accettare la controfferta di giuramento avanzatagli da Timoteo subito dopo che l'oratore aveva inserito nell'έχθνος il testo della propria πρόκλησις εις ὄρκον, anch'essa rifiutata dallo stratego (v. *supra* Comm. 42 [1]). Se da un lato, infatti, la parte che presentava la πρόκλησις e se la vedeva rifiutare dall'avversario aveva gioco facile nel motivare tale rifiuto con la cattiva coscienza, chi riceveva l'offerta di giuramento da parte dell'avversario e non la concedeva, era tenuto a motivare tale rifiuto onde evitare di destare nei giudici l'impressione di essere un sicofante litigioso e soprattutto di essere malfidato. Per questo motivo, chi veniva a trovarsi in tale posizione era indotto a giustificare il proprio rifiuto sulla base dell'inclinazione del proprio avversario allo spergiuro (v. MARTIN 2009, 254, 260). È tuttavia interessante notare come la trattatistica retorica di IV secolo suggerisca all'oratore di ricorrere ad un *topos* argomentativo ben diverso da questo: tanto Aristotele

(*Rhet.* 1377 a 12, 15, 16) quanto l'autore della *Rhetorica ad Alexandrum* (1432 a 39 – b 3) indicano che, nel caso in cui rifiuti di concedere all'avversario un giuramento, l'oratore deve ricorrere all'argomento che i giuramenti non sono attendibili data l'inclinazione dei più a spergiurare. Al contrario, nelle orazioni la giustificazione addotta è sempre strettamente collegata al carattere di spergiuro del singolo individuo, cioè dell'avversario stesso (v. MARTIN 2009, 260-261). Ciò è in effetti coerente con la concezione che l'ateniese medio doveva avere dei giuramenti: sebbene le προκλήσεις, se rifiutate, fornissero all'oratore un utile espediente retorico per suffragare le proprie argomentazioni, nell'immaginario collettivo i giuramenti rappresentavano pur sempre uno strumento teso ad accertare la verità (cf. *supra* Comm. 42 [1]). Di conseguenza, se gli oratori avessero adottato l'argomento suggerito dai retori, avrebbero implicitamente ammesso che, in fondo, i giuramenti non avevano alcun valore. Apollodoro, dal canto suo, non si discosta dalla norma e si allinea alla tipologia di argomento che si trova anche in altre orazioni: la sua scelta di non accettare che Timoteo prestasse un giuramento che lo avrebbe assolto dall'accusa (ἡξίου οὔτος καὶ αὐτὸς ἀπηλλάχθαι), ben lungi dal tradire una sfiducia generale nell'attendibilità dei giuramenti, si giustifica alla luce della tendenza dello stratego (in quanto singolo) a commettere spergiuri, sia in merito a giuramenti prestati ad intere città sia nei suoi rapporti con altri privati (πολλοὺς καὶ μεγάλους ὄρκους ἐπιωρκηκότα καὶ πόλεις καὶ ιδιώταις). Ma Apollodoro tiene a specificare che la sua scelta di non accettare il giuramento di Timoteo è stata motivata anche dall'ampia messe di prove (testimonianze e τεκμήρια) di cui disponeva contro lo stratego, e che dunque mostravano in modo piuttosto chiaro che l'imputato non avrebbe esitato a giurare il falso pur di non restituire quanto doveva. Sebbene l'argomento della tendenza allo spergiuro dell'avversario si possa considerare topico, bisogna tuttavia osservare che in questo preciso contesto esso assume un peso notevole, in quanto porta alle estreme conseguenze la caratterizzazione di Timoteo come uomo inaffidabile e bugiardo: la sua inaffidabilità e la sua mendacia si spingono al punto da non arrestarsi nemmeno di fronte alla religione (οὐδὲ τῶν ἱερῶν...ἀπέσχηται). Per contro, tale argomento permette ad Apollodoro di evitare di destare nei giudici l'impressione di essere malfidato. Dopotutto, l'oratore ha portato avanti per tutto il discorso una caratterizzazione di suo padre Pasione come individuo generoso e pieno di fiducia nei confronti di Timoteo. Sarebbe pertanto risultato estremamente controproducente lasciare a Timoteo la possibilità di appigliarsi al rifiuto della controfferta di giuramento per dipingerlo come malfidato e litigioso.

[3] Ἡἰδῆ: i codici A e F riportano ἦδειν, forma della prima persona singolare del piuccheperfetto di οἶδα in uso a partire dall'età di Demostene in poi (metà IV secolo in poi). Prima di allora, in attico era molto più diffusa la forma ἦδη, riportata dal codice S (v. KG 1.2, 241-242; SMYTH 1984, 218). Per questo motivo, la lezione di S sembra preferibile a quella di A e F.

66 [1] Τὰ μὲν οὖν...ἀναμνήσω ὑμᾶς: la preterizione qui utilizzata da Apollodoro è resa particolarmente efficace dall'appello alla memoria e all'esperienza dei giudici che segue subito dopo. Apollodoro, infatti, inculca nella mente dei δικασταί la convinzione che gli

spergiuri di Timoteo fossero moltissimi, ma che egli intende limitarsi a menzionare solamente quelli che anche i giudici stessi potevano ricordare in quanto commessi da Timoteo durante i suoi discorsi in assemblea (ἐν τῷ δήμῳ).

[2] **Πάντες σύνιστε:** sull'appello alla memoria e all'esperienza dei giudici v. *supra* Comm. 13 [7], 46 [3].

[3] **Ἴστε γὰρ τοῦτον...τὴν θυγατέρα:** il più eclatante degli spergiuri di Timoteo fu, secondo Apollodoro, quello che riguardava la γραφή ξενίας che egli in assemblea (ἐν τῷ δήμῳ) aveva (stando a quanto dice Apollodoro, sotto giuramento) minacciato di intentare ad Ifirate. Contrariamente a quanto annunciato in assemblea, Timoteo non solo non intentò la γραφή ad Ifirate, ma addirittura si riconciliò con lui dando in sposa la propria figlia a suo figlio, Menesteeo (per questa notizia v. anche *Nep. Tim.* 2.3). Il fatto che Apollodoro metta in evidenza questa incongruenza tra quanto annunciato da Timoteo e le sue effettive azioni potrebbe a tutta prima confermare l'ipotesi di chi sostiene che nell'Atene classica esistessero delle fazioni politiche quasi partitiche nel senso moderno del tempo. Tuttavia, bisogna tenere ben presente che qui Apollodoro sta semplicemente adducendo un elemento volto a dimostrare non l'incoerenza politica di Timoteo, ma solamente la sua inclinazione a spergiurare (sulla questione delle fazioni partitiche nell'Atene classica v. *supra* Comm. 9 [6]).

[4] **Ἐν τῷ δήμῳ:** per l'identità terminologica tra δῆμος ed ἐκκλησία v. *supra* Comm. 9 [3], 13 [7].

[5] **Γράψαιτο Ἴφικράτην ξενίας:** la γραφή ξενίας era un tipo di azione giudiziaria pubblica che poteva essere intentata a chiunque usurpasse la qualifica di cittadino ateniese (v. *Ath. Pol.* 59.3 con RHODES 1981, 661-662). La magistratura competente per le γραφαὶ ξενίας fu, probabilmente a partire dalla metà del V secolo, quella dei ναυτοδίκαι, che si occupavano anche di controversie di natura commerciale (v. *Crat. FGrHist* 342 F 4; *Aristoph.* fr. 225 Kock = fr. 237 Kassel – Austin; *Cratin.* fr. 233 Kock = fr. 251 Kassel – Austin *ap.* Harpocr. s. v. Ναυτοδίκαι cf. *Poll.* VIII, 126 con ERDAS 2002, 83-100; sui ναυτοδίκαι v. GAUTHIER 1972, 153-155; VÉLISSAROPOULOS 1980, 251-258; sulle competenze in materia di δίκαι ἐμπορικάι dei ναυτοδίκαι v. COHEN 1973, 176-182). I ναυτοδίκαι furono la magistratura competente per la γραφή ξενίας ininterrottamente dalla metà del V secolo fino alla metà del IV secolo, quando la γραφή ξενίας prese a rientrare tra le competenze dei tesmoteti (v. *Ath. Pol.* 59.3 con AR, 86-88; KAHRSTEDT 1939, 153; HARRISON 2001 II, 24; è stato ipotizzato che per un certo periodo anche gli ξενοδίκαι si siano occupati della γραφή ξενίας, ma tale ipotesi non trova riscontro effettivo nelle fonti: v. KAHRSTEDT 1939, 148-155; COHEN 1973, 166-176 *pace* KOERTE 1933, 238-240; VÉLISSAROPOULOS 1980, 253-254 ipotizza invece che le due magistrature agissero parallelamente e avessero differenti sfere di competenza). Il procedimento poteva essere esperito solo l'ultimo giorno del mese (*Crat. FGrHist* 342 F 4). Condizione necessaria perché si potesse essere definiti cittadini (e dunque non ξένοι) era l'esser nati da due genitori entrambi ateniesi, in ottemperanza a quanto stabilito dalla legge emanata da Pericle nel 451/0 e rinnovata nel 403/2 dopo essere stata sospesa negli

ultimi anni della guerra del Peloponneso (sulla legge di Pericle v. *Ath. Pol.* 26.4; Arist. *Pol.* 1275 b 31, 1278 a 34; Plut. *Per.* 37; sul rinnovo nel 403/2 v. [Dem.] XLVII, 30; *Schol. Ad Aeschin I*, 39 = Eum. *FGrHist* 77 F 2; Athen. *Deipn.* XIII, 577b; sulla legge periclea v. HIGNETT 1952, 343-347; RHODES 1981, 331-335; PATTERSON 1981, 140-150; SEALEY 1983; ID. 1990, 12-16; MANVILLE 1990, 221-257; BOEGEHOLD 1994, 57-67; OGDEN 1996, 59-69; KAPPARIS 1999, 199-200; CARAWAN 2008; sull'evoluzione nel tempo dei criteri in base ai quali era determinabile lo *status* di πολίτης ad Atene sin dall'età arcaica v. PATTERSON 2005; per una raccolta dettagliata delle fonti che attestano la legge periclea v. BLOK 2009, 142-146). In alternativa, era possibile ottenere la cittadinanza tramite decreto onorifico votato dall'assemblea (v. OSBORNE 1983 III). Di conseguenza, una γραφή ξενίας poteva essere intentata a a) stranieri che prendessero parte all'attività politica (tipicamente partecipando alle assemblee); b) a chi avesse solo uno dei due genitori ateniese e si facesse passare per cittadino; c) a chi fosse il frutto di una relazione clandestina e fosse pertanto un figlio illegittimo e ciononostante usurpasse i diritti e le prerogative del cittadino; d) a chi fosse nato da un genitore o da entrambi i genitori di condizione servile (per la casistica v. BERNEKER *RE* s. v. ξενίας γραφή, coll. 1474-1475, ma sul punto c) si tenga presente anche quanto osservato da MACDOWELL 1978, 68, secondo il quale l'essere nati al di fuori del matrimonio non rappresentava un ostacolo per il conseguimento della cittadinanza).

Bisogna a questo punto comprendere su quali basi Timoteo avrebbe potuto intentare una γραφή ξενίας ad Ificrate. Dopo le operazioni condotte nell'area ellespontica tra il 390 e il 386, Ificrate si recò in Tracia, dove sposò la figlia di Seuthes o di Cotys (le fonti latine parlano della figlia del secondo: v. Nep. *Iph.* 3.4; Sen. *Controv.* VI, 5, ma considerando che Cotys morendo lasciò i figli ancora molto giovani (Dem. XXIII, 169), sembra più probabile che si trattasse della sorella di Cotys, figlia di Seuthes: v. *APF*, 249-250 seguito da HARRIS 1989b, 267 n. 15 e BIANCO 1997, 187 n. 29 *contra PA*, 512; sulle nozze di Ificrate e la figlia del re degli Odrisi v. anche Anaxandr. fr. 42 Kassel – Austin = Athen. IV, 131 a-f). Da questa unione nacque appunto Menesteo (su Menesteo v. *PA* n. 9988; *APF*, 250-251). Ora, sebbene Cotys avesse ottenuto la cittadinanza ateniese (Dem. XXIII, 118), quasi certamente essa non era stata estesa all'intera famiglia reale, come giustamente sostenuto da Davies (*APF*, 250). Di conseguenza, sembra ragionevole supporre (con Davies) che Timoteo avesse giurato di intentare una γραφή ξενίας ad Ificrate poiché suo figlio, Menesteo, non rispondeva ai requisiti imposti dalla legge sulla cittadinanza (v. *supra*): sua madre non era ateniese. Probabilmente, però, Timoteo in assemblea aveva giurato di intenderla a Menesteo, qualora questi fosse riuscito per qualche ragione a superare la δοκιμασία e ad essere riconosciuto come cittadino ateniese (v. *APF*, 250). Sarebbe stato infatti assurdo che la γραφή venisse intentata ad Ificrate, che era invece ateniese. Apollodoro probabilmente riporta l'informazione leggermente distorta per intensificare ulteriormente la caratterizzazione di Timoteo come spergiuo.

[6] Ὁμόσας δὲ ταῦτα...τὴν θυγατέρα: il matrimonio tra Menesteo e la figlia di Timoteo celava un preciso piano politico. Noi sappiamo che Timoteo rientrò ad Atene

dall'Egitto nel 370/369 (*IG II² 1609*, l. 100 con CAWKWELL 1973, 759-761, ma si tenga comunque conto delle perplessità espresse da HARRIS 1988b, 50 n. 20). Contestualmente, la strategia militare di Ificrate nella spedizione del 370 a Corinto si rivelò piuttosto fallimentare consentendo ai Tebani di ritirarsi indisturbati dal territorio corinzio senza subire perdite (v. Xen. *Hell.* 5.51-52). L'anno successivo fu rimpiazzato con Cabria, ed è ben probabile che l'asse che brevemente si era creato tra lui, Cabria e Callistrato al tempo della spedizione a Corcira si fosse ora rotto (v. SEALEY 1993, 83). Di conseguenza, Ificrate, perso l'appoggio degli altri due strateghi, avesse ora bisogno di un nuovo alleato, e Timoteo doveva sembrargli ora il miglior candidato. Certo, è più che verosimile che la minaccia di una γραφή ξενίας avesse convinto definitivamente Ificrate ad avvicinarsi al figlio di Conone. Ma l'alleanza tra i due doveva fondarsi su un terreno politico-internazionale di ben più ampio respiro: entrambi avevano degli interessi a Nord della Grecia. Timoteo era legato ad Aminta di Macedonia, ad Alceta re dei Molossi, a Giasone di Fere, aveva favorito l'ingresso nella lega navale di Atamani, Caoni ed Epiroti; Ificrate era legato alla casa regnante degli Odrisi (su questo terreno di interesse comune dei due strateghi v. KALLET 1983, 242-243). Per tali motivi, Timoteo ed Ificrate trovarono un'intesa. È però difficile stabilire quando tale intesa abbia avuto luogo. Alla luce di quanto osservato sopra (Comm. 66 [5]), sembra evidente che la minaccia di una γραφή ξενίας da parte di Timoteo risalga al periodo in cui Menesteeo si accingeva a compiere i 18 anni. Sfortunatamente, non possiamo datare con esattezza la nascita del figlio di Ificrate. Certamente, essa risale al primo periodo che lo stratego trascorse in Tracia, dopo la battaglia di Corinto del 390 e le operazioni condotte in Ellesponto dopo la morte di Trasibulo. Ora, noi sappiamo che intorno al 368/367 Ificrate fu inviato dagli Ateniesi a riconquistare Anfipoli e che tale operazione durò quattro (infruttuosi) anni (v. Nep. *Iph.* 3.2; Aeschin. II, 29). La nostra orazione è stata pronunciata al più tardi intorno al 366. Di conseguenza, l'intesa tra Ificrate e Timoteo è da datare al periodo compreso tra il 370/369 e il 367/366. Sembra inoltre molto probabile che Ificrate si sia recato in Tracia e abbia sposato la sorella di Cotys intorno al 387/386 (v. KAHRSTEDT *RE* s.v. Ἴφικράτης; *APF*, 250; PRITCHETT 1974-1991 II, 66; BIANCO 1997, 187 n. 29 *contra PA* 9988, 512, che propone il 381; REHDANTZ 1845, 31, che proponeva il 378): tale datazione ben si accorda col dato della strategia di Menesteeo nel 356/355 (v. Isocr. *Ant.* 129; Nep. *Tim.* 3.5; Dion. Hal. *Din.* 13), dato che sarebbe insostenibile se si ammettesse che all'epoca il figlio di Ificrate avesse meno di trent'anni, con ogni verosimiglianza l'età minima richiesta per ricoprire la carica di stratego (v. RHODES 1981, 510 cf. PRITCHETT 1974-1991 II, 67 n. 3). Si potrebbe pertanto concludere che Menesteeo fosse nato intorno al 386/385 e che nel 368/7, poco prima che il padre partisse per Anfipoli, egli avesse compiuto 18 anni e avesse sposato la figlia di Timoteo.

67 [1] Ὅς οὖν οὔτε...δοῦναι: con questo efficace argomento Apollodoro assesta la stoccata finale: non avrebbe mai potuto concedere il giuramento ad un individuo che, in spregio alle leggi della città, ingannava il δῆμος e non esitava a spergiurare sugli dei.

[2] Εἰσαγγελίαν: su questo specifico procedimento giudiziario e i crimini che

concerneva v. *supra* Comm. 9 [3].

[3] Οὐπω τοίνυν...κεκτημένος: sul patrimonio di Timoteo v. *supra* Comm. 11 [2]. Naturalmente, è impossibile comprendere in quale occasione Timoteo abbia pronunciato questo giuramento. Tuttavia, menzionarlo aiuta l'oratore a completare la caratterizzazione del suo avversario. Dopo averlo dipinto a più riprese come ingrato, bugiardo e inaffidabile, ora aggiunge un'altra caratteristica, l'avidità, anch'essa utile a rendere credibile che lo stratego fosse debitore di Apollodoro: era del tutto plausibile aspettarsi che un individuo dal *τρόπος* come quello di Timoteo (così come descritto nell'orazione) fosse riluttante a restituire del denaro.

68-69 *Apollodoro conclude l'orazione mostrando i danni che il reato di Timoteo, se impunito, avrebbe potuto arrecare all'intera comunità per poi ricapitolare rapidamente, condensandola in poche parole, la propria istanza e rivolgendo l'invito ai giudici a pronunciarsi con un verdetto in suo favore.*

68 [1] Ἡδέως δ'ἄν...ἀποστερῶσιν: poco prima di concludere il discorso, Apollodoro amplia la prospettiva del suo caso, che, seppur originantesi da un contenzioso di natura privata, potrebbe avere delle serie ricadute anche sulla vita della città: gli individui come Timoteo causano il fallimento delle banche, danneggiando indirettamente tutti i cittadini (ἀδικοῦσιν ὑμᾶς). Per quanto tale affermazione possa sembrare iperbolica, essa riflette un'importante realtà nell'ambito della banca privata greca di IV secolo. Gli uomini come Timoteo, che in virtù della propria fama (διὰ τὴν δόξαν) riuscivano a vincere la fiducia dei banchieri, rappresentano quell'*élite* civica grazie alla quale i banchieri, tramite transazioni concluse a condizioni del tutto favorevoli, speravano di compiere l'ascesa sociale fino ad ottenere la cittadinanza (v. *Introduzione* 6, 54-59). Stavolta, la dinamica del rapporto tra Pasione e Timoteo viene trasposta nella realtà poleica e descritta in termini generali: i membri dell'*élite* civica, ottenuta la *πίστις* dei banchieri in virtù del proprio prestigio sociale, la tradiscono non rispettando gli accordi e mandando in bancarotta i *τραπεζίται* (su questo ampliamento di prospettiva dalla dimensione privata a quella comunitaria v. *Introduzione* 5, 42-44). Costoro, come Timoteo, non fanno che violare il principio che informa tutte le transazioni di natura economico-finanziaria, la fiducia (a proposito della *πίστις* v. *supra* Comm. 1 [1]; sulla bancarotta v. Comm. 2 [8]).

69 [1] Ὅσων μὲν τοίνυν...τὸ ἀργύριον τῷ πατρὶ ἐμῷ: si conclude così il discorso. L'oratore, in maniera molto rapida e concisa, si limita a ricapitolare il proprio caso (in ossequio a quanto prescritto dalla trattatistica retorica: v. Arist. *Rhet.* 1419 b, 10-13; [Arist.] *Rhet. Ad Alexandrum*, 1444 b, 22-29). È interessante notare come l'oratore tenga a rimarcare che la sua linea d'accusa è stata ampiamente suffragata anzitutto da testimonianze, e poi anche da *τεκμήρια* (ἔτι δὲ καὶ ἐκ τεκμηρίων δεδήλωκα), mentre per esempio alla fine del discorso *Contro Callippo* Apollodoro giustappone in un rapido elenco le *πίστεις* addotte a suffragio della propria linea di difesa (v. [Dem.] LII, 32: καὶ μάρτυρας καὶ τεκμήρια καὶ νόμους καὶ πίστεις παρεσχόμεν ὧν εἴρηκα). Questa enfasi posta sulla subordinazione dei *τεκμήρια* rispetto alle *μαρτυρίαι* si può spiegare alla luce

della consapevolezza dell'oratore di disporre di testimonianze relativamente fragili (v. *supra* Comm. 34 [1]).

[2] Ὀφείλει Τιμόθεος τὸ ἀργύριον τῷ πατρὶ ἐμῷ: queste sono con ogni verosimiglianza le parole riportate nell'ἔγκλημα. Nell'istanza presentata ai Quaranta per avviare il procedimento giudiziario contro Timoteo, Apollodoro dichiarava di proporsi di dimostrare che Timoteo doveva dei soldi a suo padre, e quindi a lui, in quanto erede (cf. *supra* Comm. 1 [1]; v. inoltre capitolo introduttivo).

[3] Δέομαι οὖν ὑμῶν...κατέλιπεν: δέομαι (spesso accompagnato dai verbi ἰκετεύω e ἀντιβολῶ) è il verbo tipicamente usato nella *peroratio* di molte orazioni e serve a veicolare la preghiera ai giudici di aiutare l'oratore ad ottenere giustizia, condannando la parte avversa (nel caso in cui si tratti di un discorso d'accusa) oppure assolvendo la parte che pronuncia l'orazione (nel caso in cui si tratti di un discorso di difesa): cf. Dem. XLV, 85; [Dem.] XLIII, 84; XLVI, 28; XLVIII, 57; L, 32; Lys. X, 31; XIX, 64.

[4] Τοὺς ὀφείλοντας: il fatto che Apollodoro chieda ai giudici di aiutarlo a recuperare i crediti del padre presso i molteplici debitori (si noti l'uso del plurale τοὺς ὀφείλοντας) che questi gli aveva lasciato ci aiuta a collocare perfettamente il discorso nell'ambito di quella serie di cause per danni che l'oratore intentò appunto per esigere i crediti della banca di Pasione (v. Dem. XXXVI, 20).

BIBLIOGRAFIA

Abbreviazioni

- APF = J. K. Davies, *Athenian Propertied Families. 600-300 a. C.*, Oxford 1971
- AR = J. H. Lipsius, *Das attische Recht und Rechtsverfahren* Vol. I-III, Leipzig 1905-1915
- GG = K. J. Beloch, *Griechische Geschichte* Vol. 1-3, Strassburg – Leipzig – Berlin 1912-1927
- KG = R. Kühner – B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache* Vol. 1-2, Hannover 1890-1904
- PA = J. Kirchner, *Prosopographia Attica* Vol. I-II, Berlin 1901-1903
- RO = P. J. Rhodes – R. J. Osborne, *Greek Historical Inscriptions. 404-323 BC*, Oxford 2003

Bibliografia

- ACCAME 1934 = S. Accame, *La diarchia dei Molossi*, «RFIC» 62, 522-34
- ACCAME 1941 = S. Accame, *La lega ateniese del secolo IV a. C.* (Roma)
- ADAMIDIS 2017 = V. Adamidis, *Character Evidence in the Courts of Classical Athens: Rhetoric, Relevance and Rule of Law* (London – New York)
- ADKINS 1970 = A. W. H. Adkins, *From the Many to the One. A Study of Personality and Views of Human Nature in the Context of Ancient Greek Society, Values and Beliefs* (London)
- ADKINS 1972 = A. W. H. Adkins, *Moral Values and Political Behaviour in Ancient Greece. From Homer to the End of the Fifth Century* (London)
- ALBRECHT 1978 = K. D. Albrecht, *Rechtsprobleme in den Freilassungen der Böoter, Phoker, Dorier, Ost und Westloker* (Paderborn)
- ALLEN 2000 = D. S. Allen, *The World of Prometheus. The Politics of Punishing in democratic Athens* (Princeton)
- ALWINE 2010 = A. T. Alwine, *The Rhetoric and Conceptualization of Enmity in Classical Athens*, Diss. (Gainesville)
- AMIGUES 1977 = S. Amigues, *Le temps de l'impératif dans les ordres de l'orateur au greffier*, «REG» 90, 223-238

- AMIT 1961 = M. Amit, *Le Pirée dans l'histoire d'Athènes à l'époque classique*, «Bulletin de l'association Guillaume Budé» 17, 464-474
- AMIT 1965 = M. Amit, *Athens and the Sea. A study in Athenian sea-power* (Bruxelles)
- ANDERSON 1970 = J. K. Anderson, *Military Theory and Practice in the Age of Xenophon* (Berkeley-Los Angeles)
- ANDREADES 1933 = A. M. Andreades, *A History of Greek Public Finance* Vol. I (Cambridge Mass.)
- ANDREAU 1977 = J. Andreau, *M. I. Finley. La banque antique et l'économie moderne*, «ASNP» 72, 1129-52
- ANDREWES 1938 = A. Andrewes, *Eunomia*, «CQ» 32, 89-102
- ANDREYEV 1979 = V. N. Andreyev, *Demosthenes on Pasion's Bank. An interpretation*, «Vestnik Drevnej Istorii» 12, 134-139 (in russo con abstract in inglese)
- ANSCOMBE 1957 = E. Anscombe, *Intention* (Oxford)
- ANTONI 1959 = C. Antoni, *From History to Sociology: the Transition in German Historical Thinking*, trad. di H. White (Detroit)
- APICELLA RICCIARDELLI 1971-1972 = G. Apicella Ricciardelli, *Il φιλόανθρωπον nella Poetica di Aristotele*, «Helikon» 11-12, 389-396
- ARCHIBALD 1998 = Z. H. Archibald, *The Odrysian Kingdom of Thrace: Orpheus Unmasked* (Oxford)
- AUSTIN 1988 = M. M. Austin, *Greek Trade, Industry and Labor* in M. Grant – R. Kitzinger (edd.), *Civilization of the Ancient Mediterranean: Greece and Rome* Vol. II (New York), 723-751
- AUSTIN – VIDAL NAQUET 1977 = M. M. Austin – P. Vidal Naquet, *Economic and social history of the Ancient Greece* (Berkeley)
- BALOT 2001 = R. K. Balot, *Greed and Injustice in Classical Athens* (Princeton)
- BALOT 2004 = R. K. Balot, *Free Speech, Courage, and Democratic Deliberation* in I. Sluiter – R. M. Rosen (edd.), *Free Speech in Classical Antiquity* (Leyden)
- BANFI 2010 = A. Banfi, *Sovranità della legge: la legislazione di Demetrio del Falero ad Atene (317-307 a. C.)* (Milano)
- BANNERT – GRUSKOVÁ 2014 = H. Bannert – J. Grusková (edd.), *Demosthenica Libris Manuscriptis Tradita: Studien zur Textüberlieferung des Corpus Demosthenicum: Internationales Symposium in Wien. 22-24. September 2011* (Wien)
- BARBER 1935 = G. L. Barber, *The Historian Ephorus* (Cambridge)

- BARBIERI 1955 = G. Barbieri, *Conone* (Roma)
- BARON 2006 = C. A. Baron, *The Aristoteles Decree and the Expansion of the Second Athenian League*, «Hesperia» 75, 379-395
- BAYNHAM 2015 = E. Baynham, *Cleomenes of Naucratis: villain or victim?* In T. Howe – E. E. Garvin – G. Wrightson, *Greece, Macedon and Persia: studies in social, political and military history in honour of Waldemar Heckel* (Oxford), 127-134
- BEARZOT 1978-1979 = C. Bearzot, *Callistrato e i moderati ateniesi*, «CRDAC» 10, 7-27
- BEARZOT 2004 = C. Bearzot, *Federalismo e autonomia nelle Elleniche di Senofonte* (Milano)
- BEARZOT 2005 = C. Bearzot, *Né cittadini né stranieri: «apeleutheroi» e «nothoi» in Atene* in M. G. Angeli Bertinelli – Angela Donati (eds.), *Serta antiqua et mediaevalia. 7. Il cittadino, lo straniero, il barbaro, fra integrazione ed emarginazione nell'antichità: atti del I incontro internazionale di storia antica (Genova 22-24 maggio 2003)* (Roma), 77-92
- BEAUCHET 1897 = L. Beauchet, *L'Histoire du droit privé de la république athénienne* (Paris)
- BECK 1997 = H. Beck, *Polis und Koinon. Untersuchungen zur Geschichte und Struktur der griechischen Bundesstaaten im 4. Jahrhundert v. Chr.* (Stuttgart)
- BECK – FUNKE 2015 = H. Beck – P. Funke (edd.), *Federalism in Greek Antiquity* (Cambridge)
- BECK – GANTER 2015 = H. Beck – A. Ganter, *Boiotia and the Boiotian Leagues* in BECK – FUNKE 2015, 132-157
- BEHREND 1975 = D. Behrend, *Die δίκη ἀνάδικος und das Scholion zu Plato Nomoi 937 d* in *Symposion 1971* (Köln), 131-156
- BELOCH 1884 = J. Beloch, *Die attische Politik seit Perikles* (Stuttgart)
- BENEDETTI 2010 = L. Benedetti, *Il copista Manuele Atrapas e il Demostene Ambrosiano D 112 Sup.*, «Italia medioevale e umanistica» 51, 183-199
- BENSELER 1841 = G. E. Benseler, *De hiatu in oratoribus atticis et historicis graecis* (Freiburg)
- BERS 1985 = V. Bers, *Dikastic Thorubos* in P. A. Cartledge – F. D. Harvey (edd.), *Crux: essays in greek history presented to G. E. M. de Ste. Croix on his 75th birthday* (London)
- BERS 1997 = V. Bers, *Speech in speech: studies in incorporated Oratio recta in Attic drama and oratory* (Lanham)

- BERS 2003 = V. Bers, *Demosthenes. Speeches 50-59* (Austin)
- BERTRAND 2002 = J. M. Bertrand, *À propos de la Rhétorique d'Aristote* (I, 1373b 1 – 1374 b 23), *Analyse du process judiciaire*, I. (τὸ ἐπίγραμμα – τὸ ἔγκλημα), «Dike» 5, 161-185
- BERVE 1967 = H. Berve, *Die Tyrannis bei den Griechen* (München)
- BEST 1969 = J. G. P. Best, *Thracian Peltasts and their Influence on Greek Warfare* (Groningen)
- BETTALLI 2013 = M. Bettalli, *Mercenari. Il mestiere delle armi nel mondo greco antico* (Roma)
- BEYER 1968 = H. V. Beyer, *Über den Sachverhalt der demosthenischen Rede für Phormion* (Berlin)
- BIANCO 1997 = E. Bianco, *Ificrate, ῥήτωρ καὶ στρατηγός*, «MGR» 21, 179-207
- BIANCO 2007 = E. Bianco, *Lo stratego Timoteo torse di Atene* (Alessandria)
- BILLETER 1898 = G. Billeter, *Geschichte des Zinsfusses im griechisch-römischen Altertum bis auf Justinian* (Leipzig)
- BISCARDI 1982 = A. Biscardi, *Diritto greco antico* (Milano)
- BLACKMAN 2013 = D. Blackman, *Classical and Hellenistic Sheds* in BLACKMAN – RANKOV 2013, 16-29
- BLACKMAN – RANKOV 2013 = D. Blackman – B. Rankov (edd.), *Ships of the Ancient Mediterranean* (Cambridge)
- BLANSHARD 2004 = A. J. L. Blanshard, *What counts as the demos? Some notes on the relationship between the jury and the “people” in classical Athens*, «Phoenix» 58, 28-48
- BLOSS 1893 = F. Bloss, *Die attische Beredsamkeit*, vol. III (Leipzig)
- BLEICKEN 1987 = J. Bleicken, *Die Einheit der athenischen Demokratie in klassischer Zeit*, «Hermes» 115, 257-83
- BLOK 2009 = J. H. Blok, *Perikles' Citizenship Law: a New Perspective*, «Historia» 58, 141-170
- BLUNDELL 1989 = M. W. Blundell, *Helping friends and harming enemies. A study in Sophocles and Greek ethics* (Cambridge)
- BÖCKH 1817 = A. Böckh, *Die Staatshaushaltung der Athener* (Berlin): citato da *The Public Economy of Athens*, trad. G. C. Lewis, London 1942
- BOEGEHOLD 1982 = A. L. Boegehold, *A Lid with Dipinto* in *Studies in Attic Epigraphy*,

History and Topography presented to Eugene Vanderpool (Princeton), 1-6

- BOEGEHOLD 1994 = A. L. Boegehold, *Pericles' Citizenship Law of 451/0* in A. L. Boegehold – A. Scafuro (edd.), *Athenian Identity and Civic Ideology* (Baltimore – London), 54-66
- BOEGEHOLD 1995 = A. L. Boegehold, *The Athenian Agora, XXVIII: The Lawcourts at Athens* (Princeton)
- BOGAERT 1965 = R. Bogaert, *Banquiers, courtiers et prêts maritimes à Athènes et à Alexandrie*, «CE» 40, 140-156
- BOGAERT 1968 = R. Bogaert, *Banques et banquiers dans les cités grecques* (Leyde)
- BOGAERT 1974 = R. Bogaert, *Die Krise der Banken in Athen im 4 Jahrhundert v. u. Z* in E. C. Welskopf (ed.), *Hellenische Polis* (Berlin), 521-30
- BOGAERT 1986a = R. Bogaert, *La banque à Athènes au I^{er} siècle av. J-C. État de la question*, «MH» 43, 19-49
- BOGAERT 1986b = R. Bogaert, *Grundzüge des Bankwesens im alten Griechenland* (Konstanz)
- BOGAERT 1989 = R. Bogaert, *Les mobiles du procès d'Apollodore, fils de Pasion, contre le banquier Phormion (Dem. 36 et 45)* in *Mélanges P. Levêque*, III (Paris), 21-25
- BONGENAAR 1933 = J. C. A. M. Bongenaar, *Isocrates' Trapeziticus* (Utrecht)
- BONNER 1905 = R. J. Bonner, *Evidence in Athenian Courts* (New York)
- BONNER 1908 = R. J. Bonner, *The Use and Effect of Attic Seals*, «CPh» 3, 399-407
- BONNER 1919 = R. J. Bonner, *Apollodorus vs. Phormio. Criminal Assault*, «CPh» 14, 83-84
- BONNER 1927 = R. J. Bonner, *Lawyers and Litigants in Ancient Athens. The Genesis of a Legal Profession* (Chicago)
- BONNER - SMITH 1938 = R. J. Bonner – G. Smith, *The Administration of Justice from Homer to Aristotle* Vol. I-II (New York)
- BORZA 1987 = E. N. Borza, *Timber and Politics in the Ancient World. Macedon and the Greeks*, «PAPS» 131, 32-52
- BORZA 1990 = E. N. Borza, *In the Shadow of Olympus: the emergence of Macedon* (Princeton)
- BOUCHON – HELLY 2015 = R. Bouchon – B. Helly, *The Thessalian League* in BECK-FUNKE 2015 231-50
- BRADEEN – COLEMAN 1967 = D. W. Bradeen – J. E. Coleman, *Thera on IG II² 43*,

«Hesperia» 36, 102-4

BRANIGAN 1974 = K. Branigan, *Aegean Metalwork of the Early and Middle Bronze Age* (Oxford)

BRESSON 2000 = A. Bresson, *La cité marchande* (Bordeaux)

BRESSON 2005 = A. Bresson, *Économie et institution. Bilan critique des thèses polanyiennes et propositions nouvelles* in P. Cressier – P. Rouillard (edd.), *Autour de Polanyi* (Paris), 97-111

BRESSON 2008 = A. Bresson, *L'économie de la Grèce des cités. Les espaces de l'échange* (Paris)

BRESSON 2016 = A. Bresson, *The Making of the Ancient Greek Economy* (Princeton)

BRESSON – BRESSON 2004 = A. Bresson – F. Bresson, *Max Weber, la comptabilité rationnelle de l'économie du monde gréco-romain* in H. Bruhns – J. Andreau (edd.), *Sociologie économique et économie de l'antiquité. À propos de Max Weber* (Paris), 91-114

BRILLANT 1911 = M. Brillant, *Les secrétaires athéniens* (Paris)

BROCK 2007 = R. Brock, *Figurative Slavery in Greek Thought* in A. Seghidou (ed.), *Fear of Slaves, Fear of Enslavement in the Ancient Mediterranean* (Besançon), 209-215

BROWN WEST 1919 = A. Brown West, *The History of the Chalcidic League* (Madison)

BRUHNS 1987-1989 = H. Bruhns, *La cité antique de Max Weber*, «Opus» 6-7, 29-42

BRUHNS 2014 = H. Bruhns, *Moses I. Finley coupable de weberisme?*, «Anabases» 19, 69-82

BRUHNS – NIPPEL 1987-1989 = H. Bruhns – W. Nippel, *Max Weber, Moses I. Finley et le concept de cité antique*, «Opus» 6-7, 27-28

BRUN 1983 = P. Brun, *Eisphora, syntaxis, stratotika: recherches sur les finances militaires d'Athènes au 4^e siècle av. J.C.* (Paris)

BRUN 1985 = P. Brun, *IG II² 1609 et le versement in nature de l'eisphora*, «REA» 87, 307-17

BÜCHELER – ZITELMANN 1885 = F. Bücheler – E. Zitelmann, *Das Recht von Gortyn* (Frankfurt am Main)

BÜCHER 1893 = K. Bücher, *Die Entstehung der Volkswirtschaft. Sechs Vorträge* (Tübingen)

- BUCK 1994 = R. J. Buck, *Boiotia and the Boiotian League. 432-371 BC* (Edmonton)
- BUCKLER 1971 = J. Buckler, *Dating the Peace of 375/4*, «GRBS» 12, 353-61
- BUCKLER 1979 = J. Buckler, *The re-establishment of the Boiotarchia (378 BC)*, «AJAH» 4, 50-64
- BUCKLER 1980 = J. Buckler, *The Theban Hegemony. 371-362* (Cambridge)
- BUCKLER 1989 = J. Buckler, *Philip II and the Sacred War* (Leiden)
- BUCKLER 1995 = J. Buckler, *The Battle of Tegyra, 375 BC*, «Boeotia Antiqua» 5, 43-58
- BUCKLER 2000 = J. Buckler, *Theban and Athenian Relations between 403 and 371* in P. A. Bernardini (ed.), *Presenza e funzione della città di Tebe nella cultura greca. Atti del convegno internazionale, Urbino 7-9 luglio 1997* (Pisa), 319-29
- BUCKLER 2003 = J. Buckler, *Aegean Greece in the Fourth Century BC* (Leiden-Boston)
- BUCKLER 2008 = J. Buckler, *Boetian Aulis and Greek Naval Bases* in J. Buckler – H. Beck (edd.), *Central Greece and the Politics of Power in the Fourth Century BC* (Cambridge)
- BURCKHARDT 1996 = L. A. Burckhardt, *Bürger und Soldaten* (Stuttgart)
- BURICH 1994 = N. J. Burich, *Timotheus, Son of Konon* (Ann Arbor)
- BURKE 2019 = E. M. Burke, *Athenian State Finances* in MARTIN 2019, 143-154
- BURSTEIN 1978 = S. M. Burstein, *IG II² 653. Demosthenes and Athenian Relations with Bosphorus in Fourth Century BC*, «Historia» 27, 428-436
- BURSTEIN 2008 = S. M. Burstein, *Alexander's organization of Egypt: a note on the career of Cleomenes of Naucratis* in T. R. Howe – J. Reames (edd.), *Macedonian Legacies: studies in ancient Macedonian history and culture in honour of N. Borza* (Claremont), 183-194
- BUSOLT 1874 = G. Busolt, *Der zweite athenische Bund und die auf der Autonomie beruhende, hellenische Politik von der Schlacht bei Knidos bis zum Frieden des Eubulos* (Leipzig)
- BUSOLT – SWOBODA 1920-6 = G. Busolt – H. Swoboda, *Griechische Staatskunde*, I-II (München)
- CABANES 1976 = P. Cabanes, *L'Épire de la mort de Pyrrhos à la conquête romaine (272-167av. J.C.)* (Paris-Besançon)
- CABANES 2004 = P. Cabanes, *L'Épire et le royaume des Molosses à l'époque d'Alexandre le Molosse*, in *Alessandro Magno e i condottieri in Magna Grecia: atti del quarantatreesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia: Taranto-*

Cosenza 26-30 settembre 2003 (Napoli), 11-52

- CABANES 2005 = P. Cabanes, *La Réalisation de l'unité de l'Épire, à travers les documents épigraphiques, au IV siècle avant J.-C.* In M. Sander (ed.), *Illyria antiqua obhonorem Duje Rendić-Miočević* (Zagreb), 145-53
- CABANES 2007 = P. Cabanes, *Les Chaones et l'Épire, de l'indépendance à l'association (V-II siècles av. J.-C.)* in S. de Maria and S. Gjongecaj (eds.), *Phoinike IV. Rapporto preliminare sulla campagna di scavi e ricerche 2004-2006* (Bologna), 227-38
- CAILLEMER 1877 = E. Caillemer, *Ἀτιμία* in C. Daremberg – E. Saglio (edd.), *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* (Paris), 521-525
- CAILLEMER 1879 = E. Caillemer, *Le droit de succession légitime à Athènes* (Paris)
- CAIRNS 2015 = D. Cairns, *Revenge, Punishment and Justice in Athenian Homicide Law*, «The Journal of Value Inquiry» 49, 645-665
- CALDERINI 1908 = A. Calderini, *La manomissione e la condizione dei liberti in Grecia* (Roma)
- CALHOUN 1913 = G. M. Calhoun, *Athenian Clubs in Politics and Litigation* (Austin)
- CAHLOUN 1914 = G. M. Calhoun, *Documentary Frauds in Litigation at Athens*, «CPh» 9, 134-144
- CALHOUN 1916 = G. M. Calhoun, *Ἐπίσκηψις and the δίκη ψευδομαρτυρίων*, «CPh» 11, 365-394
- CALHOUN 1919 = G. M. Calhoun, *Oral and written pleadings in Athenian courts*, «TAPA» 50, 177-193
- CALHOUN 1926 = G. M. Calhoun, *The Business Life of ancient Athens* (Chicago)
- CAMMACK 2013 = D. Cammack, *Aristotle on the virtue of the multitude*, «Political Theory» 41-2, 175-202
- CAMMACK 2019 = D. Cammack, *The Demos in Demokratia*, «CQ» 69, 42-61
- CAMMACK 2020 = D. Cammack, *Deliberation in Ancient Greek Assemblies*, «CPh» 115, 486-522
- CAMP 2001 = M. Camp, *The Archaeology of Athenian Agora* (London)
- CANEVA – FRANGIPANE – PALMIERI 1985 = C. Caneva – M. Frangipane – A. M. Palmieri, *I metalli di Arslantepe nel quadro dei più antichi sviluppi della metallurgia vicino-orientale*, «Quaderni de 'La ricerca scientifica'» 112, 115-137
- CANEVARO 2009 = M. Canevaro, *L'accusa contro Leptine: crisi economica e consensus post-bellico*, «Quaderni Rostagni» 8, 117-141

- CANEVARO 2013 = M. Canevaro, *The Documents in the Attic Orators. Laws and Decrees in the Public Speeches of the Demosthenic Corpus* (Oxford)
- CANEVARO 2016a = M. Canevaro, *Demostene. Contro Leptine. Introduzione, traduzione e commento* (Berlin-Boston)
- CANEVARO 2016b = M. Canevaro, *The Popular Culture of the Athenian Institutions: authorized and unauthorized elite culture in classical Athens* in L. Grig (ed.), *Locating Popular Culture in the Ancient World* (Cambridge), 39-65
- CANEVARO 2017 = M. Canevaro, *Athenian Constitutionalism: nomothesia and the graphe nomon me epitedeion theinai* in CANTARELLA – GAGARIN – THÜR – VÉLISSAROPOULOS 2017, 65-98
- CANEVARO 2018a = M. Canevaro, *The Public Charge of Hybris Against Slaves: the Honour of the Victim and the Honour of the Hubristēs*, «JHS» 138, 100-126
- CANEVARO 2018b = M. Canevaro, *The authenticity of the document at Dem. 24.20-3, the procedures of nomothesia and the so-called ἐπιχειροτομία τῶν νόμων*, «Klio» 100/1, 70-124
- CANEVARO 2019a = M. Canevaro, *Law and Justice* in MARTIN 2019, 73-86
- CANEVARO 2019b = M. Canevaro, *La délibération démocratique à l'assemblée athénienne. Procédures et stratégies de légitimation*, «Annales» 74, 3-45
- CANEVARO 2019c = M. Canevaro, *Memory, the Orators and the Public in Fourth-century Athens* in L. Castagnoli e P. Ceccarelli (edd.), *Greek Memories: Theory and Practice* (Cambridge), 136-157
- CANEVARO – HARRIS 2012 = M. Canevaro – E. M. Harris, *The Documents in Andocides' «On the Mysteries»*, «CQ» 62, 98-129
- CANEVARO – HARRIS 2016/2017 = M. Canevaro – E. M. Harris, *The Authenticity of the Documents at Andocides' On the Mysteries 77-79 and 83-84*, «Dike» 19/20, 19-49
- CANEVARO – LEWIS 2014 = M. Canevaro – D. Lewis, *Khoris Oikountes and the Obligation of Freedmen in Late Classical and Early Hellenistic Athens*, «Incidenza dell'antico» 12, 91-121
- CANFORA 1974 = L. Canfora, *Discorsi e lettere di Demostene* (Torino)
- CANNAVÒ 2014 = F. Cannavò, *Aristotele, Retorica* (Milano)
- CANTARELLA – GAGARIN – THÜR – VÉLISSAROPOULOS 2017 = E. Cantarella – M. Gagarin – G. Thür – J. Vélassaropoulos (edd.), *Symposion 2017* (Wien)
- CAPOGROSSI COLOGNESI 2000 = L. Capogrossi Colognesi, *Max Weber e le economie del mondo antico* (Roma)

- CAPOGROSSI COLOGNESI 2009 = L. Capogrossi Colognesi, *Da Weber a Finley. Una riconsiderazione*, «Athenaeum» 97, 285-294
- CARAWAN 1987 = E. Carawan, *Eisangelia and Euthyna: the Trials of Miltiades, Themistocles and Cimon*, «GRBS» 28, 167-208
- CARAWAN 1998 = E. Carawan, *Rhetoric and the Law of Draco* (New York - Oxford)
- CARAWAN 2007 = E. Carawan (ed.), *The Attic Orators* (Oxford)
- CARAWAN 2008 = E. Carawan, *Pericles the Younger and the Citizenship Law*, «The Classical Journal» 103, 383-406
- CAREY 1988 = C. Carey, *Philanthropy in Aristotle's Poetics*, «Eranos» 86, 131-139
- CAREY 1989 = C. Carey, *Lysias. Selected Speeches* (Cambridge)
- CAREY 1992 = C. Carey, *Apollodorus. Against Neaera [Demosthenes 59]* (Warminster)
- CAREY 1994a = C. Carey, *Rhetorical Means of Persuasion* in WORTHINGTON 1994, 26-45
- CAREY 1994b = C. Carey, *Legal Space in Classical Athens*, «G&R» 41, 172-186
- CAREY 1995 = C. Carey, *The witness's exomosia in the Athenian Courts*, «CQ» 45, 114-119
- CAREY 1996 = C. Carey, *Nomos in Attic Rhetoric and Oratory*, «JHS» 116, 33-46
- CAREY 2007 = C. Carey, *Artless Proofs in Aristotle and the Orators* in CARAWAN 2007, 229-246
- CARGILL 1981 = J. Cargill, *The Second Athenian League: empire or free alliance?* (Berkeley)
- CARGILL 1983 = J. Cargill, *IG II² 1609 and the Athenian Kleruchy on Samos*, «GRBS» 24, 321-32
- CARGILL 1995 = J. Cargill, *Athenian Settlements of the Fourth Century BC* (New York)
- CARGILL 1996 = J. Cargill, *The Decree of Aristotle. Some Epigraphic Details*, «AncW» 27, 39-51
- CARLIER 1987 = P. Carlier, *Rois illyriens et le «roi des Illyriens»* in P. Cabanes (ed.), *L'Illyrie méridionale et l'Épire dans l'Antiquité. Actes du colloque international de Clermont-Ferrand (22-25 octobre 1984)* (Clermont-Ferrand), 39-46
- CARTLEDGE 1987 = P. Cartledge, *Agésilao and the Crisis of Sparta* (Baltimore)
- CARTLEDGE – MILLET – TODD 1990 = P. Cartledge – P. Millet – S. Todd (eds.), *Nomos. Essays in Athenian Law, Politics, Society* (Cambridge)
- CARUSI 2003 = C. Carusi, *Isole e peree in Asia minore. Contributi allo studio dei*

rapporti tra poleis insulari e territori continentali dipendenti (Pisa)

- CARUSI 2014 = C. Carusi, *The Lease of the Piraeus theatre and the lease terminology in Classical Athens*, «ZPE» 188, 111-135
- CASSON 1926 = S. Casson, *Macedonia, Thrace and Illyria. Their Relations to Greece from the earliest times down to the time of Philip of Amyntas* (Oxford)
- CASSON 1971 = L. Casson, *Ships and seamanship in the Ancient World* (Princeton)
- CASSON 1976 = L. Casson, *The Athenian Upper Class and the New Comedy*, «TAPA» 106, 29-59
- CASSON 1991 = L. Casson, *The Ancient Mariners: Seafarers and Sea Fighters of the Mediterranean Ancient Times* (Princeton)
- CATAUDELLA 1987 = M. Cataudella, *Ipotesi sulla proeisphora*, «Sileno» 23, 99-109
- CATALDI 1981 = S. Cataldi, *Symbolaion in Platone*, «Vichiana» 10, pp. 157-62
- CATALDI 1982 = S. Cataldi, *Contributo alla storia del diritto creditizio. Symbolaia e synallagmata Aristotele*, «Apollinaris» 55, pp. 194-213
- CATALDI 1983 = S. Cataldi, *Symbolai e relazioni tra le città greche nel V secolo a. C.* (Pisa)
- CAWKWELL 1962 = G. L. Cawkwell, *Demosthenes and the Theoric Fund*, «Mnemosyne» 15, 377-383
- CAWKWELL 1963 = G. L. Cawkwell, *Notes on the Peace of 375/4*, «Historia» 12, 84-95
- CAWKWELL 1973a = G. L. Cawkwell, *The date of IG II² 1609 again*, «Historia» 23, 759-61
- CAWKWELL 1973b = G. L. Cawkwell, *The Foundation of the Second Athenian Confederacy*, «CQ» 23, 47-60
- CAWKWELL 1981 = G. L. Cawkwell, *Notes on the Failure of the Second Athenian Confederacy*, «JHS» 101, 40-55
- CECCARELLI 2005 = P. Ceccarelli, *Forme di comunicazione e ideologia della polis: discorso in assemblea, decreto ed epistola ufficiale* in U. Bultrighini, *Democrazia e antidemocrazia nel mondo greco: atti del convegno internazionale di studi: Chieti 9-11 aprile 2003* (Alessandria), 345-369
- CECCARELLI 2013 = P. Ceccarelli, *Ancient Greek Letter Writing: a Cultural History (600-150 BC)* (Oxford)
- CHANTRAINE 1968-1980 = P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque: histoire des mots* (Paris)

- CHIRON 2002 = P. Chiron, *Pseudo-Aristote. Rhétorique à Alexandre* (Paris)
- CHRIST 1882 = W. Christ, *Atticusausgabe*, «Abhandlungen der Bayerischen Akademie, Ph. Phil. cl. 16,3, 153-234
- CHRIST 1992 = M. R. Christ, *Ostracism, Sykophancy, and Deception of the Demos: [Arist. Ath. Pol. 43.5, «CQ» 42, 336-46*
- CHRIST 1998 = M. R. Christ, *The Litigious Athenian* (Baltimore)
- CHRIST 2006 = M. R. Christ, *The Bad Citizen in Classical Athens* (Cambridge)
- CHRIST 2007 = M. R. Christ, *The Evolution of the Eisphora in Classical Athens*, «CQ» 57, 53-69
- CHRIST 2013 = M. R. Christ, *Demosthenes on Philanthropia as a Democratic Virtue*, «CPh» 108, 202-222
- CHRISTESEN 2003 = P. Christesen, *Economic Rationalism in fourth-century Athens*, «Greece and Rome» 50, 31-56
- CLERC 1893 = M. Clerc, *Les méthèques Athéniens* (Paris)
- CLOCHÉ 1923 = P. Cloché, *La politique de l'Athénien Callistratos*, «REA» 25, 5-32
- CLOCHÉ 1925 = P. Cloché, *Les procès des stratèges athéniens*, «REA» 27, 97-118
- CLOCHÉ 1927 = P. Cloché, *Isocrate et Callistratos*, «RBPh» 6, 673-88
- CLOCHÉ 1934 = P. Cloché, *La politique étrangère d'Athènes de 404 à 396 av. JC* (Paris)
- CLOCHÉ 1960 = P. Cloché, *Histoire de la Macédonie jusqu'à l'avènement d'Alexandre le Grand* (Paris)
- COASE 1987 = R. Coase, *The Firm, the Market and the Law* (Chicago)
- COBETTO GHIGGIA 1999 = P. Cobetto Ghiggia, *L'adozione ad Atene in epoca classica* (Alessandria)
- COHEN 1973 = E. E. Cohen, *Ancient Athenian Maritime Courts* (Princeton)
- COHEN 1989 = E. E. Cohen, *Athenian Finance: Maritime and Landed Yields*, «Classical Antiquity» 8, 207-223
- COHEN 1990 = E. E. Cohen, *Commercial Lendings by Athenian Banks: Cliometric Fallacies and Forensic Methodology*, «CPh» 85, 177-190
- COHEN 1992 = E. E. Cohen, *Athenian Economy and Society. A banking perspective* (Princeton)
- COHEN 1995 = D. Cohen, *Law, Violence and Community in Classical Athens* (Cambridge)

- COHEN 1998 = E. E. Cohen, *The Wealthy Slaves of Athens: legal rights, economic obligations* in H. Jones (ed.), *Le monde antique et le droits de l'homme* (Bruxelles), 105-129
- COHEN 2000 = E. E. Cohen, *The Athenian Nation* (Princeton)
- COHEN 2003 = D. Cohen, *Writing, Law and Legal Practice in the Athenian Courts* in H. Yunis (ed.), *Written Texts and the Rise of Literate Culture in Ancient Greece* (Cambridge), 78-96
- COHEN 2005 = E. E. Cohen, *Commercial Law* in GAGARIN – COHEN 2005, 290-302
- COHEN 2008 = E. E. Cohen, *The Elasticity of the Money Supply at Athens* in W. V. Harris (ed.), *The Monetary Systems of the Greeks and Romans* (Oxford), 66-83
- COHEN 2012 = E. E. Cohen, *Juridical Implications of Athenian Slaves' Commercial Activity* in B. Legras – G. Thür (edd.), *Symposion 2011* (Wien), 211-223
- COLIN 1946 = G. Colin, *Hypéride. Discours* (Paris)
- COLLINS 2012 = A. W. Collins, *Cleomenes of Naucratis, Heroonpolis, and the revenue from Red Sea trade under Alexander the Great*, «ZPE» 180, 237-242
- CONNOR 1971 = W. R. Connor, *The New Politicians of Fifty-Century Athens* (Princeton)
- CONOVER 2010 = K. Conover, *Bribery in Classical Athens*, Diss. (Princeton)
- CONSTANTINOUCHE 1982 = G. Constantinou, *Geological Features and Ancient Exploitation of the Cupriferos Sulphide Orebodies of Cyprus* in J. D. Muhly – R. Maddin – V. Karageorghis (edd.), *Early Metallurgy in Cyprus 4000-500 BC* (Nicosia), 13-24
- COOK 1961 = J. M. Cook, *Greek Settlement in the Eastern Aegean and Asia Minor* in CAH II, 773-804
- COOK 1983 = J. M. Cook, *The Persian Empire* (London)
- COOK 1990 = M. Cook, *Timokrates' 50 Talents and the Cost of Ancient Warfare*, «Eranos» 88, 69-97
- COOPER 1998 = G. L. Cooper, *Attic Greek Prose Syntax*, voll. 1-2 (Ann Arbor)
- CORSO 2004 = A. Corso, *The Art of Praxiteles' workshop and its cultural tradition until the sculptor's acme (364-1 BC)* (Roma)
- CORVISIER 2001 = J.-N. Corvisier, *La succession royale Molosse* in P. Cabanes (ed.), *L'Illyrie méridionale et l'Épire dans l'Antiquité III. Actes du III colloque internationale de Chantilly (16-19 octobre 1996)* (Paris), 395-401
- COSTA 2007 = V. Costa, *Filocoro di Atene. Vol. I. Testimonianze e frammenti dell'ATTHIS* (Roma)

- CROSBY 1941 = M. Crosby, *A Poletai Record of the Year*, «Hesperia» 10, 14-27
- CROSS 1932 = G. N. Cross, *Epirus. A Study in Greek Constitutional Development* (Cambridge)
- CULASSO GASTALDI 2006 = E. Culasso Gastaldi, *Lemno, i cippi di garanzia*, «ASAIA» 84, 509-549
- D'AGOSTINO 1959 = V. D'Agostino, *Gratitudine e ingratitude secondo gli scrittori antichi*, «RSC» 7, 51-64
- DANDAMAEV 1989 = M. A. Dandamaev, *A Political History of the Achaemenid Empire* (Leiden)
- DARESTE 1875 = R. Dareste, *Démosthène. Plaidoyers civils*, voll. 1-2 (Paris)
- DAVIDSON 1980 = D. Davidson, *Essays on Actions and Events* (Oxford)
- DAVIES 1969 = J. K. Davies, *The date of IG II² 1609*, «Historia» 18, 309-33
- DAVIES 1981 = J. K. Davies, *Wealth and the Power of Wealth in classical Athens* (Salem)
- DAVIES 1984 = J. K. Davies,
- DAVIES 2004 = J. K. Davies, *Athenian Fiscal Expertise and Its Influence*, «Mediterraneo Antico» 491-512
- DAVIES 2007 = J. K. Davies, *Classical Greece: Production* in W. Scheidel – I. Morris – R. Saller (edd.), *The Cambridge History of the Greco-roman World* (Cambridge), 333-361
- DAVIES 2017 = P. A. Davies, *Articulating status in ancient Greece: status (in)consistency as a new approach*, «CCJ» 63, 29-52
- DE ROBERTIS 2015 = F. De Robertis, *Per la storia del testo di Demostene* (Bari)
- DEBORD 1999 = P. Debord, *L'Asie mineure au IV^e siècle (412-323 a.C.): pouvoirs et jeux politiques* (Bordeaux)
- DEENE 2011 = M. Deene, *Naturalised citizens and social mobility in classical Athens: the case of Apollodorus*, «G&R» 58, 159-175
- DERCY 2015 = B. Dercy, *Le travail des peaux et du cuir dans le monde grec antique* (Napoli)
- DESCAT 1995 = R. Descat, *L'économie antique et la cité grecque: un modèle en question*, «Annales» 50, 961-989
- DETIENNE 1990 = M. Detienne, *Les maîtres de vérité dans la Grèce archaïque* (Paris)
- DEVELIN 2003 = R. Develin, *Athenian Officials. 684-321 BC* (Cambridge)

- DICKEY 1996 = E. Dickey, *Greek forms of address. From Herodotus to Lucian* (Oxford)
- DILLER 1937 = A. Diller, *Race. Mixture among the Greeks before Alexander* (Michigan)
- DOMINGO GYGAX 2003 = M. Domingo Gygax, *Euergetismus und Gabentausch*, «Mètis» 1, 181-200
- DOMINGO GYGAX 2006 = M. Domingo Gygax, *Les origines de l'évergétisme. Échanges et identités sociales dans la cité grecque*, «Mètis» 4, 269-295
- DOMINGO GYGAX 2009 = M. Domingo Gygax, *Proleptic honours in Greek euergetism*, «Chiron» 39, 163-191
- DORION 1990 = L. A. Dorion, *La subversion de l' "elenchos" juridique dans l'Apologie de Socrate*, «Revue philosophique de Louvain» 88, 311-343
- DORJAHN 1935 = A. P. Dorjahn, *Anticipation of arguments in Athenian Courts*, «TAPA», 274-295
- DOVER 1968 = K. J. Dover, *Lysias and the corpus lysiacum* (Berkeley)
- DOVER 1974 = K. J. Dover, *Greek Popular Morality in the Time of Plato and Aristotle* (Oxford)
- DREHER 1995 = M. Dreher, *Hegemon und Symmachoi: Untersuchungen zum zweiten athenischen Seebund* (Berlin)
- DREIZEHNTER 1981 = A. Dreizehnter, *Zur Entstehung der Lohnarbeit und deren Terminologie im Altgriechischen* in E. Welskopf (ed.), *Soziale Typenbegriffe im alten Griechenland und ihr Fortleben in den Sprachen der Welt* (Berlin), 269-281
- DRERUP 1899 = E. Drerup, *Antike Demosthenesausgaben*, «Philologus» Suppl. VII, 533-588
- DRERUP 1902 = E. Drerup, *Vorläufiger Bericht über eine Studienreise zur Erforschung der Demosthenesüberlieferung*, Sitzungsberichte der königlichen bayerischen Akademie der Wissenschaften, Ph. Phil. Cl., 287-323
- DUBOIS 1991 = P. DuBois, *Torture and Truth* (New York/London)
- DUMONT 1992 = J. P. Dumont, *La dialectique comme procédure de réfutation et de validation chez Aristote et Théophraste*, «Cahiers d'histoire et de philosophie des sciences» 40
- DUŠANIĆ 1980 = S. Dušanić, *Plato's Academy and Timotheus' Policy, 365-359*, «Chiron» 10, 111-44
- EDWARDS 1995 = M. J. Edwards, *Andocides. Greek Orators IV* (Warminster)
- EERNSTMAN 1932 = J. P. A. Eernstman, *Οἰκεῖος, ἐταῖρος, ἐπιτήδειος, φίλος. Bijdrage de kennis van de terminologie der vriendschap bij de Grieken*, Diss. (Gröningen)

- EHRENBERG 1929 = V. Ehrenberg, *Zum zweiten attischen Bund*, «Hermes» 64, 322-38
- EHRENBERG 1962 = V. Ehrenberg, *The People of Aristophanes: A Sociology of Old Attic Comedy* (New York)
- EHRENBERG 1969 = V. Ehrenberg, *The Greek State* (London)
- ENCINA REGUERO 2009 = M. Encina Reguero, *La evolución de algunos conceptos retóricos: σημεῖον y τεκμήριον del s. V al IV a. C.*, «Rhetorica» 27, 373-403
- ENDENBURG 1937 = P. J. T. Endenburg, *Koinoonia: En Gemeenschap van Zaken bij de Grieken in den klassieken Tijd* (Amsterdam)
- ENGELS 1989 = J. Engels, *Studien zur politischen Biographie des Hypereides: Athen in der Epoche der lykurgischen Reformen und des makedonischen Universalreiches* (Tuduv)
- ERBSE 1961 = H. Erbse, *Überlieferungsgeschichte der griechischen klassischen und hellenistischen Literatur* in H. Hunger (ed.), *Geschichte der Textüberlieferung der antiken und mittelalterlichen Literatur* (Zürich), 207-284
- ERDAS 2002 = D. Erdas, *Cratero il Macedone: testimonianze e frammenti* (Tivoli)
- ERDAS 2012a = D. Erdas, *Aspetti giuridici dell'agorà greca* in C. Ampolo (ed.), *Agorai greche. Agorai di Sicilia* (Pisa), 57-69
- ERDAS 2012b = D. Erdas, *Note sulla garanzia personale negli atti di vendita di beni immobili nella Grecia antica*, «ASNP» s. 5 n. 4, 345-364
- ERDAS 2018 = D. Erdas, *What laws applied to guarantors? Epigraphic evidence for legal procedure affecting personal securities in Athens and beyond*, «ASNP» s. 5 n. 10, 333-358
- ERRINGTON 1990 = R. M. Errington, *A History of Macedonia* (Berkeley)
- ERXLEBEN 1973 = E. Erxleben, *Das Kapital der Bank des Pasion und das Privatvermögen des Trapeziten*, «Klio» 55, 117-134
- ERXLEBEN 1974 = E. Erxleben, *Die Rolle der Bevölkerungsklassen im Aussenhandel Athens im 4 Jahrhundert v.u.Z.* in E. Welskopf (ed.), *Hellenistische Poleis I* (Berlin), 460-520
- ÉTIENNE 1990 = R. Étienne, *Ténos II. Ténos et le Cyclades du milieu du IV^e siècle av. J.-C. - au milieu du III^e siècle ap. J.-C.* (Paris)
- FABRICIUS 1891 = E. Fabricius, *Zur Geschichte des zweiten athenischen Bundes*, «RhM» 46, 589-98
- FALCO 2017 = G. Falco, *Aedile Quintus Caecilius Metellus and the Thessalian Corn*, Greek Economic Inscriptions Online: <http://geionline.sns.it/search/document/>

GEI039

- FARAGUNA 1992 = M. Faraguna, *Atene nell'età di Alessandro: problemi politici, economici, finanziari* in *Memorie della classe di scienze morali e storiche dell'Accademia dei Lincei*, 165-447
- FARAGUNA 1994 = M. Faraguna, *Alle origini dell'oikonomia: dall'Anonimo di Giamblico ad Aristotele*, «RAL» 5, 551-589
- FARAGUNA 1997 = M. Faraguna, *Registrazioni catastali nel mondo greco: il caso di Atene*, «Athenaeum» 85, 7-33
- FARAGUNA 2006a = M. Faraguna, *Alcibiade, Cratero e gli archivi giudiziari ad Atene* in M. Faraguna – V. Vedaldi Iasbez (edd.), *Dynasthai didaskein. Studi in onore di Filippo Cassola per il suo ottantesimo compleanno* (Trieste), 197-207
- FARAGUNA 2006b = M. Faraguna, *Tra oralità e scrittura. Diritto e forme della comunicazione dai poemi omerici a Teofrasto*, «Dike» 9, 63-91
- FARAGUNA 2008a = M. Faraguna, *Oralità e scrittura nella prassi giudiziaria ateniese tra V e IV secolo a. C.* in E. M. Harris – G. Thür (edd.), *Symposion 2007* (Wien), 63-82
- FARAGUNA 2008b = M. Faraguna, *Calcolo economico, archivi finanziari e credito nel mondo greco tra VI e IV a. C.* in KOENRAAD - VANDORPE - CHANKOWSKI 2008, 33-57
- FARAGUNA 2012 = M. Faraguna, *Pistis and apistia: aspects of the development of social and economical relations in classical Greece*, «Mediterraneo Antico» 15, 355-373
- FARAGUNA 2015 = M. Faraguna, *Archives, Documents and Legal Practices in the Greek polis* in E. M. Harris – M. Canevaro (edd.), *Oxford Handbook of Ancient Greek Law* (Oxford), 1-20
- FAUBER 1999 = C. M. Fauber, *Deconstructing 375-371. Towards an unified Chronology*, «Athenaeum» 87, 481-50
- FAWCETT 2016 = P. Fawcett, *«When I squeeze you with eisphorai»: taxes and tax policy in Classical Athens*, «Hesperia» 85, 153-199
- FERGUSON 1898 = W. S. Ferguson, *The Athenian Secretaries* (New York)
- FERGUSON 1911 = W. S. Ferguson, *Hellenistic Athens. An Historical Essay* (London)
- FERRILL 1985 = A. Ferrill, *The Origins of War. From the Stone Age to Alexander the Great* (London)
- FERRUCCI 1998 = S. Ferrucci, *L'Atene di Iseo. L'organizzazione del privato nella prima metà del IV secolo a. C.* (Pisa)
- FERRUCCI 2007 = S. Ferrucci, *L'oikos nelle leggi della polis. Il privato ateniese tra*

diritto e società, «Etica e Politica» 9, 135-154

- FERRUCCI 2012 = S. Ferrucci, *Schiavi banchieri: identità e status nell'Atene democratica* in A. Di Nardo – G. Lucchetta (edd.), *Nuove e antiche schiavitù. Atti del convegno internazionale, Chieti 4-6 marzo 2008* (Chieti), 98-109
- FERRUCCI 2013 = S. Ferrucci, *L'ambigua virtù. Philotimia nell'Atene degli oratori*, «Studi Ellenistici» 27, 123-135
- FERRUCCI 2014 = S. Ferrucci, *Archippe, la moglie del banchiere* in U. Bultrighini – E. Di Mauro (edd.), *Donne che contano nella storia greca* (Lanciano), 209-234
- FEYEL 2006 = C. Feyel, *Les artisans dans les sanctuaires grecs aux époques classique et hellénistique à travers la documentation financière en Grèce* (Athens)
- FIGUEIRA 1991 = T. Figueira, *Athens and Aigina in the Age of the Imperial Colonization* (Baltimore)
- FIGUEIRA 1994 = T. Figueira, *Review of E. Cohen, Athenian Economy and Society: a Banking Perspective*, «BMCR» 5, 109-113
- FIGUEIRA 1998 = T. Figueira, *The Power of Money. Coinage and Politic in the Athenian Empire* (Philadelphia)
- FINE 1951 = J. V. A. Fine, *Horoi. Studies in mortgage, real security and land tenure in ancient Athens*, «Hesperia» Suppl. IX
- FINLEY 1935 = M. I. Finley, *Emporos, Naukleros and Kapelos: A Prolegomena to the Study of Athenian Trade*, «CPh» 30, 320-336
- FINLEY 1962 = M. I. Finley, *Athenian Demagogues*, «P&P» 198, 3-24
- FINLEY 1973 = M. I. Finley, *Studies in Land and Credit in Ancient Athens, 500-200 BC: the Horos-Inscriptions* (New York)
- FINLEY 1981 = M. I. Finley, *Economy and Society in Ancient Greece* (London)
- FINLEY 1985 = M. I. Finley, *The Ancient Economy* (London-Berkeley)
- FISCHER 2003 = J. E. Fischer, *Sanides and sanidia* in G. W. Bakewell – J. P. Sickinger (edd.), *Gestures: essays in ancient history, literature and philosophy presented to Alan L. Boegehold* (Oxford), 237-250
- FISHER 1976 = N. R. E. Fisher, *Social Values in Classical Athens* (London)
- FISHER 2003 = N. R. E. Fisher, *Let Envy be absent: Envy, Liturgies and Reciprocity in Athens* in D. Konstan e N. K. Rutter (edd.), *Envy, Spite and Jealousy: the Rivalrous Emotions in Ancient Greece* (Edinburgh), 181-215
- FISHER 2008 = N. R. E. Fisher, *"Independent" Slaves in Classical Athens and the Ideology of Slavery* in C. Katsari – E. Dal Lago (edd.), *From Captivity to*

Freedom (Leicester), 121-146

FLAMENT 2007 = C. Flament, *Une économie monétarisée: Athènes à l'époque classique. 440-338* (Leuven)

FLETCHER 2007 = J. Fletcher, *Horkos in the Oresteia* in SOMMERSTEIN – FLETCHER 2007, 102-112

FLETCHER 2014 = J. Fletcher, *Oaths, gender and status* in SOMMERSTEIN – TORRANCE 2014, 157-212

FORBES 1972 = R. J. Forbes, *Studies in Ancient Technology* vol. IX (Leiden)

FORNASIER – BÖTTGER 2002 = J. Fornasier – B. Böttger, *Das Bosporianische Reich* (Mainz)

FORNIS 2004 = C. Fornis, Τὸ ξενικὸν ἐν Κορίνθῳ: *Ificrates y la revolución subhoplítica*, «Habis» 35, 71-86

FORNIS 2008 = C. Fornis, *Grecia exhausta. Ensayo sobre la guerra de Corinto* (Göttingen)

FOSSEY 1979 = J. M. Fossey, *Una base navale d'Epaminondas*, «Teiresias» Suppl. 2, 9-13

FOUACHE – PAVLOPOULOS 2015 = E. Fouache – K. Pavlopoulos, *Il bacino di Atene e il Pireo nel loro contesto geomorfologico* in E. Greco (ed.), *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III secolo a. C.* Tomo I (Atene – Paestum), 45-52

FOUCART 1896 = G. Foucart, *De conditione libertorum apud Athenienses* (Paris)

FOUCART 1909 = P. F. Foucart, *Les Athéniens dans la Chersonèse de Thrace au IVe siècle* (Paris)

FOXHALL 1996 = L. Foxhall, *The Law and the Lady: Women and Legal Proceedings in Classical Athens* in L. Foxhall – A. D. E. Lewis (edd.), *Greek Law in its Political Setting. Justification not Justice* (Oxford), 133-152

FOXHALL 2006 = L. Foxhall, *Environments and Landscapes of Greek Culture* in K. Kinzl (ed.), *A Companion to the Greek classical World* (London), 245-281

FRANCOTTE 1909 = H. Francotte, *Les finances des cités grecques* (Paris)

FRANKE 1955 = P. Franke, *Alt-Epirus und das Königtum der Molosser* (Kallmünz)

FREDERIKSEN 1966 = M. Frederiksen, *Cicero, Caesar and the problem of the Roman debt*, «JRS» 56, 128-41

FRENCH 1991 = A. French, *Economic Conditions in fourth-century Athens*, «G&R» 38, 24-40

- FRÖHLICH 2000 = P. Fröhlich, *Remarques sur la reddition de comptes des stratèges athéniens*, «Dike» 3, 81-111
- FRÖHLICH 2004 = P. Fröhlich, *Les cités grecques et le contrôle des magistrats (IVe-Ier siècle avant J.C.)* (Genève)
- FRÖHLICH 2008 = P. Fröhlich, *Les magistrats militaires des cités grecques au IV siècle a. C.*, «REA» 110, 39-55
- FUHR 1914 = C. Fuhr, *Demosthenes. Orationes* (Stuttgart – Leipzig)
- FUKS 1972 = A. Fuks, *Isokrates and the social-economic situation in Greece*, «Ancient Society» 3, 17-44
- FUKS 1974 = A. Fuks, *Patterns and types of social-economic revolution in Greece from the fourth to the second century BC*, «Ancient Society» 5, 51-81
- FUNKE 1980 = P. Funke, *Homonoia und arché. Athen und die Griechische Staatenwelt vom Ende des Peloponnesischen Krieges bis zum Königsfrieden* (Wiesbaden)
- FUNKE 1983 = P. Funke, *Konons Rückkehr nach Athen im Spiegel epigraphischer Zeugnisse* «ZPE» 53, 149-89
- FUNKE 2000 = S. Funke, *Aiakidenmythos und epeirotisches Königtum. Der Weg einer hellenistischen Monarchie* (Stuttgart)
- FUSCAGNI 1972 = S. Fuscagni, *Le beotarchie di Pelopida e il numero dei beotarchi dopo la liberazione della Cadmea del 379*, «Rendiconti» 106, 415-433
- GABRIELSEN 1981 = V. Gabrielsen, *Remuneration of State Officials in Fourth Century BC Athens* (Odense)
- GABRIELSEN 1986 = V. Gabrielsen, *Phanera and aphanes ousia in Classical Athens*, «C&M» 37, 99-114
- GABRIELSEN 1987 = V. Gabrielsen, *The Diadikasia-documents*, «C&M» 38, 39-51
- GABRIELSEN 1989 = V. Gabrielsen, *IG II² 1609 and Eisphora Payments in Kind?*, «ZPE» 79, 93-99
- GABRIELSEN 1994 = V. Gabrielsen, *Financing the Athenian Fleet. Public Taxation and Social Relations* (Baltimore)
- GABRIELSEN 2013 = V. Gabrielsen, *Finance and taxes* in H. Beck (ed.), *A companion to ancient Greek Government* (Chichester), 332-348
- GABRIELSEN 2015 = V. Gabrielsen, *Private associations and the Public Sphere* (Copenhagen)
- GAGARIN 1989 = M. Gagarin, *The Function of Witnesses at Gortyn* in G. Thür (ed.), *Symposion 1985* (Köln), 29-54

- GAGARIN 1990 = M. Gagarin, *The nature of proofs in Antiphon*, «CPh» 85, 22-32
- GAGARIN 1994 = M. Gagarin, *Probability and Persuasion: Plato and the Early Greek Rhetoric* in WORTHINGTON 1994, 46-68
- GAGARIN 1996 = M. Gagarin, *The Torture of Slaves in Athenian Law*, «CPh» 91, 1-18
- GAGARIN 1998 = M. Gagarin, *Women in Athenian Courts*, «Dike» 1, 39-51
- GAGARIN 2003 = M. Gagarin, *Litters of the Law: Written Texts in Archaic Greek Law* in H. Yunis (ed.), *Written Texts and the Rise of Literate Culture in Ancient Greece* (Cambridge), 59-77
- GAGARIN 2005 = M. Gagarin, *The Unity of Greek Law* in GAGARIN – COHEN 2005, 29-40
- GAGARIN 2007 = M. Gagarin, *Litigants' Oaths in Athenian Law* in A. H. Sommerstein – J. Fletcher (edd.), *Horkos: the oath in Greek society* (Bristol), 39-47
- GAGARIN 2008 = M. Gagarin, *Writing Greek Law* (Cambridge)
- GAGARIN 2010 = M. Gagarin, *Legal Procedures in Gortyn* in G. Thür (ed.), *Symposion 2009* (Wien), 127-145
- GAGARIN 2012 = M. Gagarin, *Law, Politics and the Question of Relevance in the Case on the Crown*, «Classical Antiquity» 31, 293-314
- GAGARIN 2019 = M. Gagarin, *Courts procedures and arbitration* in MARTIN 2019, 87-99
- GAGARIN – COHEN 2005 = M. Gagarin – D. Cohen, *The Cambridge Companion to Ancient Greek Law* (Cambridge)
- GAGLIARDI 2002 = L. Gagarin, *Per un'interpretazione della legge di Solone in materia successoria*, «Dike» 5, 5-59
- GAGLIARDI – PEPE 2019 = L. Gagliardi – L. Pepe (edd.), *Dike. Essays on Greek Law in honor of Alberto Maffi* (Milano)
- GARLAN 1980 = Y. Garlan, *Le travail libre en Grèce ancienne* in GARNSEY 1980, 6-22
- GARLAN 1988 = Y. Garlan, *Slavery in Ancient Greece* (Ithaca – London)
- GARLAND 1987 = R. Garland, *The Piraeus from the fifth to the first century BC* (London)
- GARNSEY 1980 = P. Garnsey (ed.), *Non Slave-Labour in the Greco-Roman World* (Cambridge)
- GAUTHIER 1972 = P. Gauthier, *Symbola. Les étrangers et la justice dans les cités grecques* (Nancy)
- GEHRKE 1985 = H. J. Gehrke, *Stasis. Untersuchungen zu den inneren Kriegen in den griechischen Staaten des 5 und 4 Jh. v. Chr.* (München)

- GERA 1975 = G. Gera, *L'imposizione progressiva nell'Atene antica* (Roma)
- GERNET 1920 = L. Gernet, *La création du testament*, «REG» 33, 123-168, 249-290
- GERNET 1954 = L. Gernet, *Démosthène. Plaidoyers civils. Tome I* (Paris)
- GERNET 1955 = L. Gernet, *Démosthène. Plaidoyers civils. Tome II* (Paris)
- GERNET 1959 = L. Gernet, *Démosthène. Plaidoyers civils. Tome IV* (Paris)
- GERNET 1964 = L. Gernet, *Droit et Société dans la Grèce Ancienne* (Paris)
- GERNET 1981 = L. Gernet, *Things Visible and Things Invisible* in Gernet (ed.), *The Anthropology of Ancient Greece* (Baltimore – London), 343-351
- GERNET – BIZOS 1955 = L. Gernet – M. Bizos, *Lysias. Discours* (Paris)
- GEYER 1930 = F. Geyer, *Makedonien bis zur Thronbestätigung Philipps II* (München)
- GIARDINO 2010 = C. Giardino, *I metalli nel mondo antico* (Urbino)
- GILBERT 1895 = G. Gilbert, *The Constitutional Antiquities of Sparta and Athens* (London)
- GILL 1996 = C. Gill, *Personality in Greek Epic, Tragedy, and Philosophy. The Self in Dialogue* (Oxford)
- GILL 1998 = C. Gill, *Altruism or reciprocity in Greek Ethical Philosophy?* In GILL – POSTLETHWAITE – SEAFORD 1998, 303-328
- GILL – POSTLETHWAITE – SEAFORD 1998 = C. Gill – N. Postlethwaite – R. A. S. Seaford (edd.), *Reciprocity in Ancient Greece* (Oxford)
- GIOVANNINI 1971 = A. Giovannini, *Untersuchungen über die Natur und die Anfänge der bundesstaatlichen Sympolitie in Griechenland* (Göttingen)
- GLOTZ 1904 = G. Glotz, *La solidarité de la famille dans le droit criminel in Grèce* (Paris)
- GLOTZ 1920 = G. Glotz, *Le travail dans la Grèce ancienne* (Paris) citato da *Ancient Greece at work*, trad. di M. R. Dobie, London 1926
- GLOTZ 1928 = G. Glotz, *La cité grecque* (Paris)
- GLOTZ – COHEN 1925-1938 = G. Glotz – R. Cohen, *Histoire Grecque* Vol. I-IV (Paris)
- GLUSKINA 1970 = L. M. Gluskina, *Some aspects of money and credit relations in Fourth Century Attica*, «Vestnik Drevnej Istorii» 3, 17-43 (in russo con abstract in inglese)
- GODBOUT – CAILLÉ 1998 = J. Godbout – A. Caillé, *The World of the Gift* (Montreal)
- GODELIER 1999 = M. Godelier, *The Enigma of the Gift* (Chicago)

- GOFAS 1982 = D. C. Gofas, *La vente sur échantillon à Athènes d'après un texte d'Hypéride* in J. Von Mordzejewski – D. Liebs (edd.), *Symposion 1977* (Köln), 121-129
- GOLDSTEIN 1968 = J. A. Goldstein, *The Letters of Demosthenes* (New York)
- GOMME 1956 = A. W. Gomme, *A Historical Commentary on Thucydides*. Vol. II (Oxford)
- GOMME 1962 = A. W. Gomme, *The Working of Athenian Democracy* in A. W. Gomme – D. A. Campbell (edd.), *More Essays in Greek History and Literature* (Oxford), 177-93
- GOODWIN 1912 = W. W. Goodwin, *Syntax of the Moods and Tenses of the Greek Verb* (London)
- GOTTSCHALK 1972 = H. B. Gottschalk, *Notes on the will of the peripatetic scholars*, «Hermes» 100, 314-342
- GRACE 1968 = E. L. Grace, *Concubines in Classical Athens*, «Vestnik Drevnej Istorii» 1, 28-52
- GRANOVETTER 1985 = M. Granovetter, *Economic action and social structure: The problem of embeddedness*, «American Journal of Sociology» 91, 481-510
- GRAY 1980 = V. J. Gray, *The Years 375 to 371: a Case Study on the Reliability of Diodorus and Xenophon*, «CQ» 30, 306-26
- GRAY 2013 = B. Gray, *The Polis Becomes Humane? Philanthropia as a Cardinal Civic Virtue in later Hellenistic Honorific Decrees and Historiography*, «Studi Ellenistici» 27, 137-162
- GREGORY 1982 = C. A. Gregory, *Gifts and Commodities* (London)
- GRIFFITH 1935 = G. T. Griffith, *The Mercenaries of the Hellenistic World* (Cambridge)
- GRIFFITH 1977 = J. G. Griffith, *A note on the first Eisphora at Athens*, «AJAH» 2, 3-7
- GRIFFITH WILLIAMS 2008 = B. Griffith Williams, *'Those who know the facts': Witnesses and their Testimony in Isaïos 9*, «Acta antiqua» 48, 253-261
- GRIFFITH WILLIAMS 2013 = B. Griffith Williams, *A Commentary on Selected Speeches of Isaïos* (Leiden)
- GRIMALDI 1980a = W. M. Grimaldi, *Aristotle. Rhetoric I. A commentary* (New York)
- GRIMALDI 1980b = W. M. Grimaldi, *Semeion, tekmerion, eikos in Aristotle's Rhetoric*, «AJPh» 101, 383-398
- GROTE 1864-7 = G. Grote, *Histoire de la Grèce depuis les temps les plus reculés jusqu'à la fin de la generation contemporaine d'Alexandre le Grand*. Trad. fr. Par

A. L. Sados (Paris)

- GUGGENHEIM 1882 = M. Guggenheim, *Die Bedeutung der Folterung im attischen Prozess*, Diss. (Zürich)
- GUIZZI 2018 = F. Guizzi, *Gortina (1000-450 A. C.). Una città cretese e il suo codice* (Napoli)
- HABICHT 2006 = C. Habicht, *Athènes hellénistique: Histoire de la cité d'Alexandre le Grand à Marc Antoine* (Paris)
- HALL 1935 = H. R. Hall, *Egypt to the coming of Alexander*, CAH vol. 6 (Cambridge), 137-166
- HALL 1995 = E. Hall, *Lawcourt dramas: the Power of Performance in Greek Forensic Oratory*, «BICS» 40, 39-58
- HALLOF 1990 = K. Hallof, *Der Verkauf konfiszierten Vermögens vor den Poleten in Athen*, «Klio» 72, 402-426
- HALM TISSERANT 1998 = M. Halm Tisserant, *Réalités et imaginaire des supplices en Grèce ancienne* (Paris)
- HAMEL 1995 = D. Hamel, *Strategoï on the bema: the separation of political and military authority in fourth-century Athens*, «AHB» 9, 25-39
- HAMEL 1998 = D. Hamel, *Military Authority in the Classical Period* (Leiden-Boston-Köln)
- HAMILTON 1972 = C. D. Hamilton, *The Politics of Revolution in Corinth, 395-386 BC*, «Historia» 21, 21-37
- HAMMOND 1966 = N. G. L. Hammond, *The Kingdoms in Illyria circa 400-167 BC*, «Annual of the British School at Athens» 61, 239-253
- HAMMOND 1967 = N. G. L. Hammond, *Epirus: the geography, the ancient remains, the history and the topography of Epirus and adjacent areas* (Oxford)
- HAMMOND 1982 = N. G. L. Hammond, *The Narrative of Herodotus VII and the decree of Themistocles at Troezen*, «JHS» 102, 75-93
- HAMMOND 1986 = N. G. L. Hammond, *A History of Greece to 322 BC* (Oxford)
- HAMMOND – GRIFFITH 1979 = N. G. L. Hammond – G. T. Griffith, *A History of Macedonia* Vol. II (Oxford)
- HANDS 1968 = A. R. Hands, *Charities and social aid in Greece and Rome* (London)
- HANLEY 2002 = R. P. Hanley, *Aristotle on the greatness of greatness of soul*, «HPTh» 23, 1-20

- HANSEN 1974 = M. H. Hansen, *The Sovereignty of the People's Court in Athens in the Fourth Century BC and the Public Action against Unconstitutional Proposals* (Odense)
- HANSEN 1975 = M. H. Hansen, *Eisangelia. The Sovereignty of the People's Court in Athens in the Fourth Century BC and the impeachment of Generals and Politicians* (Odense)
- HANSEN 1976 = M. H. Hansen, *The Theoric Fund and the Graphè paranomon against Apollodorus*, «GRBS» 17, 235-246
- HANSEN 1980 = M. H. Hansen, *Eisangelia in Athens. A Reply*, «JHS» 100, 89-95
- HANSEN 1983a = M. H. Hansen, *Rhetores and Strategoi in fourth century Athens*, «GRBS» 24, 151-180
- HANSEN 1983b = M. H. Hansen, *The Athenian Ecclesia. A collection of Articles 1976-83* (Copenhagen)
- HANSEN 1983c = M. H. Hansen, *The Athenian Politicians, 403-322 BC*, «GRBS» 24, 33-55
- HANSEN 1987 = M. H. Hansen, *The Athenian Assembly* (Oxford)
- HANSEN 1989 = M. H. Hansen, *The Athenian Ecclesia. II* (Copenhagen)
- HANSEN 1990 = M. H. Hansen, *The Political Powers of the People's Court in Fourth-century Athens* in O. Murray – S. Price (edd.), *The Greek City from Homer to Alexander* (Oxford), 215-43
- HANSEN 2003 = M. H. Hansen, *La democrazia ateniese nel IV secolo a. C.*, ed. it. A cura di Alberto Maffi (Milano)
- HANSEN 2010 = M. H. Hansen, *The Concepts of Demos, Ecclesia, Dikasterion in Classical Athens*, «GRBS» 50, 499-536
- HANSEN 2015 = M. H. Hansen, *Is Patokleides' Decree (Andoc. 1.77-79) a Genuine Document?*, «GRBS» 55, 884-901
- HANSEN – ISAGER 1975 = M. H. Hansen, *Aspects of Athenian society in the fourth century BC* (Odense)
- HARDIE 1978 = W. F. R. Hardie, *Magnanimity in Aristotle's Ethics*, «Phronesis» 23, pp. 63-79
- HARGREAVES HEAP 1989 = S. Hargreaves Heap, *Rationality in Economics* (New York)
- HARRELL 1905 = H. C. Harrell, *Public Arbitration in Athenian Law* (New York)
- HARRIS 1988a = E. M. Harris, *When is a sale not a sale? The riddle of Athenian terminology for real security*, «CQ» 38, 351-81

- HARRIS 1988b = E. M. Harris, *The Date of Apollodorus' Speech against Timotheus and its Implications for the Athenian History and Legal Procedure*, «AJPh» 109, 44-52
- HARRIS 1989a = E. M. Harris, *The Liability of Business Partners in Athenian Law: The dispute between Lycon and Megacleides*, «CQ» 39, 339-43
- HARRIS 1989b = E. M. Harris, *Iphicrates at the Court of Cotys*, «AJPh» 110, 264-71
- HARRIS 1992 = E. M. Harris, *Women and Lending in Athenian Society*, «Phoenix» 46, 309-321
- HARRIS 1993a = E. M. Harris, *Review to P. Millet, Lending and borrowing in ancient Athens*, «CR» 43, 102-107
- HARRIS 1993b = E. M. Harris, *Apotimema: Athenian terminology for Real Security in Leases and Dowry Agreements*, «CQ» 43, 73-95
- HARRIS 2002 = E. M. Harris, *Workshop, Marketplace and Household: the nature of technical specialisation in classical Athens and its influence on economy and society* in P. Cartledge (ed.), *Money, Labour and Land: approaches to the economies of ancient Greece* (Routledge), 67-99
- HARRIS 2006 = E. M. Harris, *Democracy and the Rule of Law in Classical Athens* (Cambridge)
- HARRIS 2009-2010 = E. M. Harris, *What Are the Laws of Athens about? Substance and Procedure in Athenian Statutes*, «Dike» 12/13, 5-67
- HARRIS 2010 = E. M. Harris, *Introduction* in E. M. Harris – D. F. Leao – P. J. Rhodes (edd.), *Law and Drama in Ancient Greece* (London), 1-38
- HARRIS 2013a = E. M. Harris, *The Rule of Law in Action in Democratic Athens* (Oxford)
- HARRIS 2013b = E. M. Harris, *The Plaintiff in Athenian Law and Legal Procedure* in M. Faraguna (ed.), *Archives and archival documents in ancient societies: Legal documents in ancient societies IV*, Trieste 30 September – 1 October 2011 (Trieste), 143-162
- HARRIS 2013c = E. M. Harris, *Finley's Studies in Land and Credit. Sixty Years Later*, «Dike» 16, 123-146
- HARRIS 2015 = E. M. Harris, *The Meaning of the Legal Term Symbolaion. The Law about Dikai Emporikai and the Role of the Paragraphe Procedure*, «Dike» 18, 7-36
- HARRIS 2016 = E. M. Harris, *The Legal Foundations of Economic Growth in Ancient Greece* in E. M. Harris – D. M. Lewis – M. Woolmer (eds.), *The Ancient Greek Economy* (Cambridge), 116-146

- HARRIS 2018 = E. M. Harris, *Trials, Private arbitration, and Public Arbitration in Classical Athens* in C. Bearzot - M. Canevaro – T. Gargiulo - E. Poddighe (edd.), *Athenaion Politeia tra storia, politica e sociologia: Aristotele e Pseudo-Senofonte* (Milano), 213-230
- HARRIS – LEWIS 2016 = E. M. Harris – D. Lewis, *Intoduction. Markets in Classical and Hellenistic Greece* in in E. M. Harris – D. M. Lewis – M. Woolmer (eds.), *The Ancient Greek Economy* (Cambridge), 1-37
- HARRISON 2001 = A. R. W. Harrison, *Il diritto ad Atene* voll. 1-2, trad. it. P. Cobetto Ghiggia (Milano)
- HARVEY 1966 = F. D. Harvey, *Literacy in Athenian Democracy*, «REG» 79, 585-635
- HARVEY 1985 = F. D. Harvey, *Dona ferentes. Some aspects of bribery in Greek politics* in P. A. Cartledge – F. D. Harvey (edd.), *Crux: essays in greek history presented to G. E. M. de Ste. Croix on his 75th birthday* (London), pp. 76-117
- HASEBROEK 1920 = J. Hasebroek, *Zum griechischen Bankwesen der klassischen Zeit*, «Hermes» 55, 113-73
- HASEBROEK 1923 = J. Hasebroek, *Die Betriebsformen des griechischen Handels im IV Jahrh.*, «Hermes» 58, 393-425
- HASEBROEK 1928 = J. Hasebroek, *Staat und Handel im alten Griechenland* (Tübingen)
- HATZFELD 1934 = J. Hatzfeld, *Jason de Phères a-t-il été l'allié d'Athènes?*, «REA» 36, 441-61
- HAUVETTE BESNAULT 1885 = A. Hauvette Besnault, *Les stratèges athéniens* (Paris)
- HAYEK 1973 – 1979 = F. A. Hayek, *Law, Legislation and Liberty* Vol. 1-3 (Chicago)
- HEADLAM 1893 = J. W. Headlam, *On the proklesis eis basanon in Attic Law*, «CR» 7, 1-5
- HEATH 2008 = M. Heath, *The best kind of tragic plot: Aristotles' Arguments in Poetics 13-14*, «Anais de Filosofia Clàssica» 2-3, 1-18
- HEICHELHEIM 1963 = F. M. Heichelheim, *Geld- und Münzgeschichte: I Anfaenge und Antike* in E. V. Beckerath – H. Bente – C. Brinkmann – E. Gutenberg, *Handwörterbuch der Sozialwissenschaften*, vol. 4 (Göttingen)
- HEICHELHEIM 1964 = F. M. Heichelheim, *An ancient Economic History from the Palaeolithic Age to the migrations of Germanic, Slavic and Arabic Nations* (Leiden)
- HELLY 1995 = B. Helly, *L'état thessalien. Aleuas le roux, les tétrades et les tagoi* (Lyon)
- HEMMERDINGER 1951 = B. Hemmerdinger, *Origines de la tradition manuscrite de quelques auteurs grecs*, «SIFC» 25, 83-88

- HÉNAFF 2013 = M. Hénaff, *Ceremonial Gift-giving: The lessons of anthropology from Mauss and beyond* in M. L. Saltow (ed.), *The Gift in Antiquity* (Malden), 12-24
- HÉNAFF 2014 = M. Hénaff, *Is There Such a Thing as a Gift Economy?*, in F. Carlà – M. Gori (edd.), *Gift giving and the “embedded” economy in the ancient world* (Heidelberg), 71-84
- HERMAN 1987 = G. Herman, *Ritualised Friendship and the Greek City* (London – New York)
- HERMAN 2000 = G. Herman, *Athenian Beliefs about Revenge*, «PCPhS» 46, 7-27
- HERMAN 2006 = G. Herman, *Morality and Behaviour in Democratic Athens* (Cambridge)
- HERWERDEN 1875 = H. van Herwerden, *Meletemata critica ad oratores Atticos*, «Mnemosyne» 3, 349-358
- HESK 2000 = J. Hesk, *Deception and Democracy in Classical Athens* (Cambridge)
- HESKEL 1997 = J. Hesk, *The North Aegean Wars, 371-360 BC* (Stuttgart)
- HIGNETT 1952 = C. Hignett, *A History of the Athenian Constitution to the end of the fifth century BC* (Oxford)
- HIND 1994 = J. Hind, *The Bosphoran Kingdom*, CAH vol. VI, 476-511
- HITZIG 1895 = H. F. Hitzig, *Das griechische Pfandrecht* (München)
- HÖCH 1891 = A. Höch, *Das Odrysenreich in Thrakien im fünften und vierten Jahrhundert v. Chr.*, «Hermes» 26, 76-117, 355-462
- HOFFMANN 1997 = K. F. Hoffmann, *Das Recht im Denken der Sophistik* (Stuttgart – Leipzig)
- HOFFMANN 1999 = K. F. Hoffmann, *Über den Aufbau der Argumentation des sog. Anonymus Iamblichi*, «RhM» 142, 279-295
- HOFSTETTER 1978 = J. Hoffstetter, *Die Griechen in Persien. Prosopographie der Griechen im persischen Reich vor Alexander* (Berlin)
- VAN HOOFF 1988 = A. J. L. van Hooff, *Ancient robbers: reflections behind the facts*, «AncSoc» 19, 105-124
- HOPKINS 1978 = M. K. Hopkins, *Conquerors and Slaves* (Cambridge)
- HOPPER 1943 = R. J. Hopper, *Interstate Juridical Agreements in the Athenian Empire*, «JHS» 63, pp. 35-51
- HOPPER 1979 = R. J. Hopper, *Trade and Industry in Classical Greece* (London)
- HÖRDEN – PURCELL 2000 = P. Horden – N. Purcell, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History* (Oxford)

- HORNBLOWER 1982 = S. Hornblower, *Mausolus* (New York)
- HORNBLOWER 1983 = S. Hornblower, *The Greek World. 479-323* (London – New York)
- HORNBLOWER 1991 = S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*. Vol. I: Books I-III (Oxford)
- HORSLEY 1982 = G. H. R. Horsley, *The Second Athenian Confederacy* in G. H. R. Horsley (ed.), *Hellenika. Essays on Greek History and Politics* (North Ryde), 131-150
- HUMPHREYS 1969 = S. C. Humphreys, *History, Economics and Anthropology: the Work of Karl Polanyi*, «History and Theory» 8, 172-196
- HUMPHREYS 1978 = S. C. Humphreys, *Anthropology and the Greeks* (London – Boston)
- HUMPHREYS 1983 = S. C. Humphreys, *The Evolution of Legal Process in Ancient Attica* in E. Gabba (ed.), *Tria corda. Studi in onore di Arnaldo Momigliano* (Como), 229-56
- HUMPHREYS 1985 = S. Humphreys, *Social relations on stage: Witnesses in Classical Athens*, «History and Anthropology» 1, 313-369
- HUNTER 1992 = V. J. Hunter, *Constructing the body of the citizen: corporal punishment in Classical Athens*, «Échos du monde classique» 36, 271-291
- HUNTER 1994 = V. J. Hunter, *Policing Athens. Social Control in the Attic Lawsuits, 420-320 BC* (Princeton)
- HUNTER 1997 = V. J. Hunter, *The Prisons of Athens: a comparative perspective*, «Phoenix» 51, 296-326
- HUNTER 2000 = V. J. Hunter, *Policing public debtors in Classical Athens*, «Phoenix» 54, 21-38
- IRMER 1961 = D. Irmer, *Zum Primat des Codex S in Demostheneskritik* (Hamburg)
- IRMER 1968 = D. Irmer, *Beobachtungen zur Demosthenesüberlieferung*, «Philologus» 112, 43-62
- IRMER 1972 = D. Irmer, *Zur Genealogie der jüngeren Demostheneshandschriften. Untersuchungen an den Reden 8 und 9* (Hamburg)
- ISMARD 2009 = P. Ismard, *Le corps de l'esclave. Figures de l'esclave dans les droits anciens*, «Geste» 6, 307-322
- ISMARD 2019 = P. Ismard, *Phormion l'Athénien* in GAGLIARDI – PEPE 2019, 183-200
- JACKAB 2014 = E. Jackab, *Horrea, sûretés et commerce maritime dans les archives des Sulpicii* in J. Hallebeek – M. Schermeier – R. Fiori – E. Metzger – J. P. Coriat (edd.), *Inter cives necnon peregrinos: essays in honour of Boudewijn Sirks*

(Göttingen), 331-349

- JAEGER 1938 = W. Jaeger, *The Origin and the Growth of his Policy* (Cambridge)
- JAMESON 1963 = M. H. Jameson, *The provisions for the mobilization in the decree of Themistokles*, «Historia» 12, 385-404
- JAMESON 1977-1978 = M. H. Jameson, *Agriculture and Slavery in Classical Athens*, «CJ» 73, 122-145
- JEBB 1876 = R. C. Jebb, *Attic Orators*, I-II (London)
- JEHNE 1991 = M. Jehne, *Iasons Symmachie mit Athen und das Mitgliederverzeichnis des 2 athenischen Seebunds*, «ZPE» 89, 121-34
- JOHNSTONE 1999 = S. Johnstone, *Disputes and Democracy. The Consequences of Litigatio in Ancient Athens* (Austin)
- JOHNSTONE 2011 = S. Johnstone, *A History of Trust in Ancient Greece* (Chicago – London)
- JONES 1956 = A. H. M. Jones, *The Law and Legal Theory of the Greeks. An Introduction* (Oxford)
- JONES 1957 = A. H. M. Jones, *Athenian Democracy* (Oxford)
- JORDAN 1975 = B. Jordan, *The Athenian Navy in the Classical Period* (Berkeley)
- JUDEICH 1931 = W. Judeich, *Topographie von Athen* (München)
- JUST 1989 = R. Just, *Women in Athenian Law and Life* (London)
- KAHRSTEDT 1934 = U. Kahrstedt, *Studien zum öffentlichen Recht Athens. Vol. I: Staatsgebiet und Staatsangehörige in Athen* (Stuttgart)
- KAHRSTEDT 1936 = U. Kahrstedt, *Untersuchungen zur Magistratur in Athen* (Stuttgart – Berlin)
- KAHRSTEDT 1939 = U. Kahrstedt, *Untersuchungen zu athenischen Behörden*, «Klio» 32, 148-174
- KALLET 1983 = L. Kallet, *Iphicrates, Timotheos and Athens, 371-360 BC*, «GRBS» 24, 239-52
- KALLET MARX 1994 = L. Kallet Marx, *Money Talks: Rhetor, Demos and Resources of the Athenian Empire* in R. Osborne – S. Hornblower (edd.), *Ritual, Finance, Politics: Athenian Democratic Accounts Presented to David Lewis* (Oxford), 227-252
- KAMEN 2011 = D. Kamen, *Reconsidering the status of χορις οἰκοῦντες*, «Dike» 14, 43-53
- KAMEN 2013 = D. Kamen, *Status in Classical Athens* (Princeton)

- KAMEN 2016 = D. Kamen, *Manumission and slave-allowances in Classical Athens*, «Historia» 65, 413-426
- KAPPARIS 1999 = K. A. Kapparis, *Against Neaera* [D. 59] (Berlin – New York)
- KAPPARIS 2014 = K. A. Kapparis, *The Transimission of Apollodoros and the Edition of Mervin Dilts* in BANNERT – GRUSKOVÁ 2014, 107-128
- KAPPARIS 2017 = K. A. Kapparis, *Narrative and Performance in the Speeches of Apollodoros* in S. Papaioannou – A. Serafim – B. de Vela (edd.), *The theatre of justice: aspects of performance in Graeco-roman oratory and rhetoric* (Leiden – Boston), 283-303
- KATZOUROS 1989 = P. P. Katzouros, *Origine de la παραγραφή attique* in G. Thür (ed.), *Symposion 1985*, 119-151
- KAZAKÉVICH 2008 = E. G. Kazakévich, *Were the khôris oikountes slaves?*, «GRBS» 48, 343-380
- KEIM 2011 = B. Keim, *Political Economies of Honour in Democratic Athens*, Diss. (Cambridge)
- KENNEL 2013 = N. M. Kennell, *Age-class societies in ancient Greece?*, «Ancient Society» 43, 1-73
- KENNEDY 1963 = G. A. Kennedy, *The Art of Persuasion in Greece* (Princeton)
- KENNEDY 1991 = G. A. Kennedy, *On rhetoric: a theory of civic discourse* (Oxford)
- KLEES 2000 = H. Klees, *Die rechtliche und gesellschaftliche Stellung der Freigelassenen im klassischen Griechenland*, «Laverna» 11, 1-43
- KNORRINGA 1926 = H. Knorringa, *Emporos. Data on Trade and Traders in Greek Literature from Homer to Aristotle* (Paris)
- KOENRAAD – VANDORPE – CHANKOWSKI 2008 = V. Koenraad – K. Vandorpe – V. Chankowski (edd.), *Pistoi dia technen: bankers, loans and archives in the Ancient World: studies in honor of Raimond Bogaert* (Leuven)
- KÖRTE 1933 = A. Körte, *Die attischen ΞΕΝΟΔΙΚΑΙ*, «Hermes» 68, 238-242
- KOMTER 2004 = A. Komter, *Gratitude and Gift Exchange* in R. Emmons – M. E. Cullough (edd.), *The Psychology of Gratitude* (Oxford), 195-212
- KONECNY 2001 = A. Konecny, *Das Gefecht bei Lechaion im Frühsommer 390 v. Chr.*, «Chiron» 31, 79-127
- KONSTAN 1997 = D. Konstan, *Friendship in the Classical World* (Cambridge)
- KONSTAN 1998 = D. Konstan, *Reciprocity and Friendship* in GILL – POSTLETHWAITE – SEAFORD 1998, 279-301

- KONSTAN 2005 = D. Konstan, *Aristotle on tragic emotions* in V. Pedrick e S. Oberhel (edd.), *The Soul of Tragedy* (Chicago), 13-26
- KONSTAN 2006 = D. Konstan, *The Emotions of the Ancient Greeks. Studies in Aristoteles and Classical Literature* (Toronto)
- KONSTAN 2013 = D. Konstan, *Menander's Slaves: The Banality of Violence* in B. Akrigg – R. Tordoff (edd.), *Slaves and Slavery in Ancient Greek Comic Drama* (Cambridge), 144-158
- KÖRTE 1923 = A. Körte, *Die Zeitbestimmung von Hyperides' Rede für Lycophron*, «Hermes» 58, 230-7
- KORVER 1934 = J. Korver, *De Terminologie van het crediet-wezen in het grieksch* (Amsterdam)
- KRAMER – SANCHEZ MORENO ELLAS 2017 = B. Kramer – C. M. Sanchez Morendo Ellas, *Neue Quellen zum Prozessrecht der Ptolemäerzeit* (Berlin - Boston)
- KREMMYDAS 2012 = C. Kremmydas, *Commentary on Demosthenes. Against Leptines* (Oxford)
- KREMMYDAS 2013 = C. Kremmydas, *The discourse of deception and characterisation in Attic Oratory*, «GRBS» 53, 51-89
- KRON 2011 = G. Kron, *The Distribution of Wealth at Athens in Comparative Perspective*, «ZPE» 179, 129-138
- KRUMEICH – WITSCHEL 2009 = R. Krumeich – C. Witschel, *Hellenistische Statuen in ihrem räumlichen Kontext: das Beispiel der Akropolis und der Agora von Athen* in A. Matthaei – M. Zimmermann, *Stadtbilder im Hellenismus* (Berlin), 173-226
- KURIHARA 2003 = A. Kurihara, *Personal Enmity as a Motivation in Forensic Speeches*, «CQ» 53, 464-77
- KUSSMAUL 1969 = P. Kussmaul, *Synthekai. Beiträge zur Geschichte des attischen Obligationenrechtes* (Basel)
- KYRKOS 1984 = B. A. Kyrkos, *Sophistik und Politik. Jason von Pherai, ein Schüler von Gorgias*, «Dodone» 13, 229-48
- LACEY 1968 = W. K. Lacey, *The Family in Classical Greece* (London)
- LALONDE – LANGDON – WALBANK 1991 = G. V. Lalonde – M. K. Langdon – M. B. Walbank, *The Athenian Agora, XIX. Inscriptions: Horoi – Poletai Records – Leases of Public Lands* (Princeton)
- LAMBERT 2007 = S. Lambert, *Athenian State laws and decrees. Treaties and other texts*, «ZPE» 161, 67-100

- LAMBERT 2010 = S. Lambert, *Athens, Sokles and the Exploitation of an Attic resource (IG II² 411)* in N. Sekunda (ed.), *Ergasteria: Works Presented to John Ellis Jones on his 80th birthday* (Gdansk), 115-125
- LAMBERT 2012 = S. Lambert, *Inscribed Athenian Laws and Decrees, 352/1 – 322/1 BC: epigraphical essays* (Leiden – Boston)
- LAMBERT 2018 = S. Lambert, *Inscribed Athenian Laws and Degrees in the Age of Demosthenes* (Leiden – Boston)
- LÄMMLI 1938 = F. Lämml, *Das attische Prozeßverfahren in seiner Wirkung auf die Gerichtsrede* (Paderborn)
- LANDUCCI GATTINONI 2008 = F. Landucci Gattinoni, “Partiti” e fazioni ad Atene e in Macedoni all'alba dell'Ellenismo in C. Bearzot – F. Landucci Gattinoni (eds) “Partiti” e fazioni nell'esperienza politica greca (Milano), 239-63
- LANE FOX 2011 = R. J. Lane Fox, 399-369 BC in R. J. Lane Fox (ed.), *Brill's Companion to the Ancient Macedon. Studies in Archaeology and History of Macedon, 650 BC – 300 AD* (Leiden – Boston), 209-234
- LANNI 2004 = A. Lanni, *Arguing from precedent: Modern Perspectives on Athenian Practices* in E. M. Harris – L. Rubinstein (edd.), *The Law and the Courts in Ancient Greece* (London), 159-171
- LANNI 2005 = A. Lanni, *Relevance in the Athenian Courts* in GAGARIN – COHEN 2005, 112-128
- LANNI 2006 = A. Lanni, *Law and Justice in the Courts of Athens* (Cambridge)
- LANNI 2017 = A. Lanni, *The Role of the Complaint (graphe/enklema) in the Athenian Legal System* in CANTARELLA – GAGARIN – THÜR – VÉLISSAROPOULOS 2017, 185-202
- LARSEN 1955 = J. A. O. Larsen, *Representative Government in Greek and Roman History* (Berkeley)
- LARSEN 1960 = J. A. O. Larsen, *A new interpretation of the Thessalian Confederacy*, «Cph» 55, 229-47
- LARSEN 1968 = J. A. O. Larsen, *Greek Federal States: their institutions and history* (Oxford)
- LAUFFER 1959 = S. Lauffer, *Die Diodordublette XV 38 = 50 über die Friedenschlüsse zu Sparta 374 und 371 v. Chr.*, «Historia» 8, 315-48
- LAVENCY 1964 = M. Lavency, *Aspects de la logographie judiciaire attique* (Louvain)
- LAWTON 1995 = C. L. Lawton, *Attic document reliefs: art and politics in ancient Athens* (Oxford)

- LE RIDER 1997 = G. Le Rider, *Cléomène de Naucratis*, «BCH» 121, 71-93
- LEISI 1907 = E. Leisi, *Der Zeuge im Attischen Recht* (Bonn)
- LENGAUER 1979 = W. Lengauer, *Greek Commanders in the 5th and 4th Centuries BC. Politics and Ideology. A study of Militarism* (Warszawa)
- LESHER 1984 = J. H. Leshner, *Parmenides' Critique of Thinking. The poluderis elenchos of Fragment 7*, «OSAP» 2, 1-30
- LÉVY 1974 = E. Lévy, *Les esclaves chez Aristophane* in *Actes du colloque 1972 sur l'esclavage* (Besançon), 29-46
- LÉVY BRUHL 1910 = H. Lévy Bruhl, *Le témoignage instrumentaire en droit romain* (Paris)
- LÉVY STRAUSS 1987 = C. Lévy Strauss, *Introduction to the work of Marcel Mauss* (London)
- LEWIS 2015 = D. Lewis, *Slavery and Manumission* in M. Canevaro – E. M. Harris (edd.), *The Oxford Handbook of Ancient Greek Law* (Oxford)
- LEWIS 2018a = D. Lewis, *Behavioural Economics and Economic Behaviour in Classical Athens* in M. Canevaro – A. Erskine – B. Gray – J. Ober (edd.), *Ancient Greek History and Contemporary Social Science* (Edinburgh), 15-46
- LEWIS 2018b = D. Lewis, *Greek Slave Systems in their Eastern Mediterranean Context (800-148 BC)* (Oxford)
- LEWIS – STROUD 1979 = D. M. Lewis e R. S. Stroud, *Athens honors King Euagoras of Salamis*, «Hesperia» 48, 192-3
- LIDDEL 2007 = P. Liddel, *Civic Obligation and Individual Liberty in Ancient Athens* (Oxford)
- LIDDEL 2020 = P. Liddel, *Decrees of Fourth-century Athens (403/2-322/1 BC)* Vol. I-II (Cambridge)
- LINFORTH 1919 = I. M. Linforth, *Solon the Athenian* (Berkeley)
- LOMBARDI 1997 = M. Lombardi, *Il principio dell'ἐπιμετρία dei beni nell'Anonimo di Giamblico*, «RFIC» 125, 263-285
- LOOMIS 1998 = W. T. Loomis, *Wages, welfare costs, and inflation in Classical Athens* (Ann Arbor)
- LORAU 1979 = N. Loraux, *Aux origines de la démocratie. Sur la transparence démocratique*, «Raison présente» 49, 3-13
- LORTZING 1863 = F. Lortzing, *De orationibus quas Demosthenes pro Apollodoro scripsisse fertur* (Berlin)

- LOSSAU 1964 = M. Lossau, *Untersuchungen zur antiken Demosthenesexegese* (Berlin-Zürich)
- LOVÉN 2011 = B. Lovén, *The ancient harbours of the Piraeus* Vol. I-II (Athens)
- LURAGHI 2014 = N. Luraghi, *Stratokles of Diomeia and Party Politics in Early Hellenistic Athens*, «C&M» 64, 191-226
- MA 2013 = J. Ma, *Statues and Cities. Honorific Portraits and Civic Identity in the Hellenistic World* (Oxford)
- MACDOWELL 1962 = D. MacDowell, *Andokides: on the Mysteries* (Oxford)
- MACDOWELL 1963 = D. MacDowell, *Athenian Homicide Law in the Age of the Orators* (Manchester)
- MACDOWELL 1971a = D. MacDowell, *Aristophanes' Wasps* (Oxford)
- MACDOWELL 1971b = D. MacDowell, *The Chronology of Athenian Speeches and Legal Innovations in 401-398 BC*, «RIDA» 18, 267-273
- MACDOWELL 1978 = D. MacDowell, *The Law in Classical Athens* (Ithaca – New York)
- MACDOWELL 1986 = D. MacDowell, *The Law of Periandros about symmories*, «CQ» 36, 438-449
- MACDOWELL 1989 = D. MacDowell, *The Authenticity of Demosthenes (Against Aphobos III) as a source of information about Athenian law* in G. Thür (ed.), *Symposion 1985: Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte* (Köln – Wien), 253-262
- MACDOWELL 1990 = D. MacDowell, *Against Meidias (Oration 21)* (Oxford)
- MACDOWELL 2009 = D. MacDowell, *Demosthenes the Orator* (Oxford)
- MACHO 2010 = C. Macho, *Anakrisis – Vorverfahren und Beweisführung im attischen Prozess*. Diss. (Wien)
- MACINTYRE 1985 = A. MacIntyre, *After Virtue: A Study in Moral Theory* (London)
- MACKIL 2014 = E. Mackil, *Creating a Common Polity in Boeotia* in PAPAZARKADAS 2014, 45-67
- MACTOUX 2008 = M. M. Mactoux, *Regards sur la proclamation de l'affranchissement au théâtre à Athènes* in A. Gonzales (ed.), *La fin du statut servile? Affranchissement, libération, abolition* (Besançon), 437-451
- MACVE 1985 = R. H. Macve, *Some glosses on Ste. Croix's Greek and Roman accounting*, «History of Political Thought» 6, 233-264
- MAFFI 1988 = A. Maffi, *Écriture et pratique juridique dans la Grèce classique* in M.

- Detienne (ed.), *Les savoirs de l'écriture en Grèce ancienne* (Lille), 188-210
- MAFFI 1990 = A. Maffi, *Chronique des droits de l'antiquité*, «RHDFE» 68, 106-126
- MAFFI 1991 = A. Maffi, *Adozione e strategie successorie a Gortina e ad Atene* in M. Gagarin (ed.), *Symposion 1990* (Köln – Wimar- Wien), 205-231
- MAFFI 2005 = A. Maffi, *Family and Property Law* in GAGARIN – COHEN 2005, 254-266
- MANDEL 1980 = J. Mandel, *Jason: the Tyrant of Pherae, tagus of Thessaly, as reflected in ancient sources and modern literature: the image of the «new» tyrant*, «RSA» 10, 47-77
- MANETTI 1987 = G. Manetti, *Teorie del segno nell'antichità* (Milano)
- MANVILLE 1990 = P. B. Manville, *The Origins of Citizenship in Ancient Athens* (Princeton)
- MARCH 1994 = D. A. March, *The family of Konon and Timotheos* (Ann Arbor)
- MARI 2005 = M. Mari, *L'anonimo di Giamblico e la riflessione greca sull'economia nel IV secolo a. C.*, «MedAnt» 8, 119-144
- MARI 2014 = F. Mari, *Le prestige est-il affaire d'héritage? Le cas d'Apollodore et de Pasion* in F. Hurllet – M. Rivoal – I. Sidéra (eds.), *Le prestige: autour des formes de la différenciation sociale* (Paris), 77-90
- MARINCOLA 1997 = J. Marincola, *Authority and Tradition in Ancient Historiography* (Cambridge)
- MARINOVIC 1988 = L. P. Marinovic, *Le Mercenariat grec au IV^e siècle avant notre ère et la crise de la polis* (Paris)
- MARKLE 1985 = M. M. Markle, *Jury pay and assembly pay at Athens* in P. Cartledge – F. D. Harvey (edd.), *Crux: essays presented to G. E. M. de Ste. Croix* (London), 265-297
- MARSHALL 1905 = F. H. Marshall, *The Second Athenian Confederacy* (Cambridge)
- MARTIN 2006 = G. Martin, *Forms of address in Athenian Courts*, «Museum Helveticum» 63, 75-88
- MARTIN 2008 = G. Martin, *The witness's "exomosis" in Athens*, «CQ» 58, 56-68
- MARTIN 2009 = G. Martin, *Divine Talk: Religious Argumentation in Demosthenes* (Oxford)
- MARTIN 2019 = G. Martin (ed.), *The Oxford Handbook of Demosthenes* (Oxford)
- MARTINI 1997 = R. Martini, *Alcune osservazioni a proposito degli apeleutheroi* in G. Giordano – M. Moggi (edd.), *Schiavi e dipendenti nell'ambito dell'oikos e della*

familia (Pisa), 11-18

MARTINI 2005 = R. Martini, *Diritti greci* (Bologna)

MARTINI – BASSI 1906 = E. Martini – D. Bassi, *Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae* (Milano)

MASCHKE 1926 = R. Maschke, *Die Willenslehre im griechischen Recht* (Berlin)

MATTHAIΟΥ 2009 = A. P. Matthaiou, *Τρία άττικά ψηφίσματα* in A. A. Themom – N. Papazarkadas, *Άττικά Έπιγραφικά. Μελέτες προς τιμήν του Christian Habicht* (Athens), 83-96

MAUSS 1923-1924 = M. Mauss, *Essai sur le don: Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, «L'année sociologique» 1, 30-186, citato da *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, trad. di Franco Zannino, Milano 2002

MAYOR 1939 = H. B. Mayor, *The strategi at Athens in the fifth century. When did they enter on office?*, «JHS» 59, 45-64

MAZZARINO 1966 = S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico* Vol. 1 (Bari)

McHUGH 2017 = M. McHugh, *The Ancient Farmstead* (Oxford - Philadelphia)

MEDDA 1995 = E. Medda, *Lisia. Orazioni, 1-2* (Milano)

MEIGGS 1982 = R. Meiggs, *Trees and timber in the ancient Mediterranean World* (Oxford)

MEINECKE 1971 = J. Meinecke, *Gesetzesinterpretation und Gesetzesanwendung im attischen Zivilprozess*, «RIDA» 18, 275-360

MEISTERHANS 1900 = K. Meisterhans, *Grammatik der attischen Inschriften* (Berlin)

MESSINA 1948 = A. Messina, *Di alcuni frammenti delle orazioni di Lisia, I*, «Emerita» 16, 235-253

MESSINA 1949 = A. Messina, *Di alcuni frammenti delle orazioni di Lisia, II*, «Emerita» 17, 42-71

MEYER 1968 = E. Meyer, *Einführung in die antike Staatskunde* (Darmstadt)

MEYER 2010 = E. A. Meyer, *Metics and the Athenian Phialai-Inscriptions* (Wiesbaden)

MEYER 2012 = E. A. Meyer, *Two grants of Politeia and the Molossians at Dodona*, «ZPE» 180, 205-16

MEYER 2013 = E. A. Meyer, *The Inscriptions of Dodona and a New History of Molossia* (Stuttgart)

MEYER 2015 = E. A. Meyer, *Molossia and Epeiros* in BECK-FUNKE 2015, 297-318

- MEYER – LAURIN 1965 = H. Meyer – Laurin, *Gesetz und Billigkeit im attischen Prozess* (Weimar)
- MICHELL 1957 = H. Michell, *Economics of Ancient Greece* (Cambridge)
- MIGEOTTE 2014 = L. Migeotte, *Les Finances des cités grecques: aux périodes classique et hellénistique* (Paris)
- MILLET 1983 = P. Millet, *Maritime Loans and the Structure of Credit in Fourth Century Athens* in P. Garnsey – K. Hopkins – C. R. Witthaker (edd.), *Trade in the ancient economy* (Berkeley), 36-52, 186-189
- MILLET 1989 = P. Millet, *Patronage and its avoidance in classical Athens* in A. Wallace Hadrill (ed.), *Patronage in ancient society* (London), 15-47
- MILLET 1991 = P. Millet, *Lending and borrowing in Ancient Athens* (Cambridge)
- MILLET 1998 = P. Millet, *The Rhetoric of Reciprocity in classical Athens* in GILL-POSTLETHWAITE-SEAFORD 1998, 227-53
- MIONI – FORMENTIN 1975 = E. Mioni – M. Formentin, *I codici greci dei manoscritti in minuscola dei sec. IX e X della Biblioteca Nazionale Marciana* (Padova)
- MIRHADY 1991a = D. C. Mirhady, *Non technical pisteis in Aristotle and Anaximenes*, «AJPh» 112, 5-28
- MIRHADY 1991b = D. C. Mirhady, *The Oath Challenge in Athens*, «CQ» 41, 78-83
- MIRHADY 1996 = D. C. Mirhady, *Torture and Rhetoric in Athens*, «JHS» 116, 119-131
- MIRHADY 2000 = D. C. Mirhady, *The Athenian Rationale for Torture* in V. J. Hunter – J. C. Edmondson (eds.), *Law and social status in classical Athens* (Oxford), 53-74
- MIRHADY 2007 = D. C. Mirhady, *The Dikasts' Oath and the question of fact* in SOMMERSTEIN – FLETCHER 2007, 48-59
- MITCHEL 1981 = F. W. Mitchel, *The Nellos (IG II² 43 B 35-38)*, «Chiron» 11, 73-77
- MITCHEL 1984a = F. W. Mitchel, *The Rasura of IG II² 43: Jason, the Phereian Demos and the Athenian League*, «The Ancient World» 9, 39-58
- MITCHEL 1984b = F. W. Mitchel, *The assessment of the allies in the Second Athenian League*, «Échos du monde classique» 28, 23-37
- MITCHELL 1997 = L. G. Mitchell, *Greeks Bearing Gifts. The public use of private relationships in the Greek World, 435-323 BC* (Cambridge)
- MITCHELL – RHODES 1996 = L. Mitchell – P.J. Rhodes, *Friend and Enemies in Athenian Politics*, «G&R» 43, 11-30
- MOGGI 1976 = M. Moggi, *I sinecismi interstatali greci I: dalle origini al 338 a. C.* (Pisa)

- MOGGI 1979 = M. Moggi, *L'eisphorà dei coloni ateniesi a Potidea* ([Arist.] *Oec.* 2.2.5 [1347 a], «QUCC» 30, 137-142
- MÖLLER 2007 = A. Möller, *Classical Greece: distribution* in W. Scheidel – I. Morris – R. Saller (edd.), *The Cambridge History of the Greco-roman World* (Cambridge), 362-384
- MOMIGLIANO 1932a = A. Momigliano, *Tagia e tetrarchia in Tessaglia*, «Athenaeum» 10, 47-54
- MOMIGLIANO 1932b = A. Momigliano, *Sparta e Lacedemone e un'ipotesi sull'origine della diarchia spartana*, «Atene e Roma» 13, 3-11
- MOMIGLIANO 1936 = A. Momigliano, *Un momento di storia greca: la pace del 375 a. C. e il Plataico di Isocrate*, «Athenaeum» 14, 1-35
- MONDRAIN 2014 = B. Mondrain, *Le rôle de quelques manuscrits dans l'histoire du texte de Démosthène: remarques paléographiques et philologiques* in BANNERT – GRUSKOVÁ 2014, 201-226
- MORENO 2007 = A. Moreno, *Feeding the democracy. The Athenian grain supply in the fifth and fourth centuries BC* (Oxford)
- MORRIS 1994 = I. Morris, *The Athenian Economy Twenty Years After "The Ancient Economy"*, «CPh» 89, 351-366
- MORRISON 1984 = J. S. Morrison, *Hyperesia in naval contexts in the fifth and fourth centuries BC*, «JHS» 104, 48-59
- MORRISON – COATES – RANKOV 2000 = J. S. Morrison - T. F. Coates – N. B. Rankov (edd.), *The Athenian Trireme. The History and Reconstruction of an Ancient Warship* (Cambridge)
- MORRISON – WILLIAMS 1968 = J. S. Morrison – R. T. Williams, *Greek oared ships 900-322 BC* (Cambridge)
- MORROW 1939 = G. Morrow, *Plato's Law of Slavery in Relation to Greek Law* (Urbana)
- MOSSÉ 1962 = C. Mossé, *La fin de la démocratie athénienne: aspects sociaux et politiques du déclin de la cité grecque au IV^e siècle av. J.C.* (Paris)
- MOSSÉ 1972 = C. Mossé, *La vie économique d'Athènes au IV^eme siècle. Crise ou renouveau?* In F. Sartori (ed.), *Praelectiones Patavinae* (Roma), 135-144
- MOSSÉ 1973 = C. Mossé, *Athens in Decline, 404-386 BC* (London)
- MOSSÉ 1974 = C. Mossé, *Les procès politiques et la crise de la démocratie athénienne*, «DHA» I, 207-36
- MOSSÉ 1979 = C. Mossé, *Les symmories athéniennes* in H. van Effanterre (ed.), *Points*

de vue sur la fiscalité ancienne (Paris), 31-42

- MUHLY 1973 = J. D. Muhly, *Copper and Tin. The Distribution of Mineral Resources and the Nature of Metal Trade in the Bronze Age*, «Transactions of the Connecticut Academy of Arts and Sciences» 43, 161-535
- MUHLY 1988 = J. D. Muhly, *The Beginnings of Metallurgy in the Old World* in R. Maddin (ed.), *The Beginning and the Use of Metals and Alloys*, 2-20
- MUMMENTHEY 1971 = H. Mumenthey, *Zur Geschichte des Begriffes der blabe im attischen Recht*, Diss. (Freiburg)
- MURRAY 1939 = A. T. Murray, *Demosthenes: Private Orations V* (Cambridge)
- MUSTI 1981 = D. Musti, *L'economia in Grecia* (Bari)
- MUSTI 1990 = D. Musti, *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana* (Bari)
- MUSTI 1995 = D. Musti, *Demokratia. Origini di un'idea* (Bari)
- MUSTI – MARI 2003 = D. Musti – M. Mari, *L'anonimo di Giamblico. La pace e il benessere. Idee sull'economia, la società, la morale* (Milano)
- NEUMANN – PARTSCH 1885 = C. J. H. Neumann, *Physicalische Geographie von Griechenland* (Breslau)
- NILSSON 1909 = M. P. Nilsson, *Studien zur Geschichte des alten Epeiros* (Lund)
- NIPPEL 1991 = W. Nippel, *Max Weber's The City revisited* in K. Raaflaub – J. Emlen – A. Moho (edd.), *City-states in Classical Antiquity and Medieval Italy* (Ann Arbor), 19-30
- NOËL 2011 = M. Noël, *Isocrates and the Rhetoric to Alexander: meaning and uses of tekmerion*, «Rhetorica» 29, 319-335
- NORTH 1952 = H. North, *The Use of Poetry in the Training of the Ancient Orator*, «Traditio» 8, 1-33
- NORTH 1981 = D. C. North, *Structure and Change in Economic History* (New York)
- NORTH 1990 = D. C. North, *Institutions, Institutional Change and Economic Performance* (Cambridge – New York)
- NORTH 1991 = D. C. North, *Institutions*, «Journal of Economic Perspectives» 5, 97-112
- NORTH 2005 = D. C. North, *Understanding the Process of Economic Change* (Princeton)
- NOUHAUD 1982 = M. Nouhaud, *L'utilisation de l'histoire par les orateurs attiques* (Paris)
- NOVOTNÝ 2014 = M. Novotný, *Andocides on Atimia and the term πρόσταξις*, «Eirene» 50, 61-88

- O' CONNELL 2017 = P. O'Connell, *The Rhetoric of seeing in Attic Forensic Oratory* (Austin)
- O' CONNOR 1991 = D. O'Connor, *The Aetiology of Justice* in C. Lord – D. O'Connor (edd.), *Essays on the Foundations of Aristotelian Political Science* (Berkeley), 136-64
- O'HALLORAN 2018 = B. O'Halloran, *The Political Economy of Classical Athens. A Naval Perspective* (Leiden – Boston)
- OBER 1989 = J. Ober, *Mass and elite in democratic Athens: Rhetoric, Ideology and the Power of the People* (Princeton)
- OBER 1996 = J. Ober, *The Athenian Revolution: essays on ancient Greek democracy and political theory* (Princeton)
- OBER 2000 = J. Ober, *Living Freely as a Slave of the Law. Notes on Why Socrates Lives in Athens* in P. Flensted Jensen – T. H. Nielsen – L. Rubinstein (edd.), *Polis and politics: studies in Ancient Greek History* (Copenhagen), 541-552
- OBER 2008 = J. Ober, *Democracy and Knowledge: Innovation and Learning in Classical Athens* (Princeton)
- OBER 2010 = J. Ober, *Wealthy Hellas*, «TAPA» 140, 241-286
- OBER 2015 = J. Ober, *Classical Athens* in A. Monson – W. Scheidel (edd.), *Fiscal Regime and the Political Economy of Premodern States* (Cambridge), 492-522
- OBER – STRAUSS 1990 = J. Ober – B. Strauss, *Drama, Political Rhetoric, and the Discours of Athenian Democracy* in J. Winkler – F. Zeitlin (edd.), *Nothing to do with Dionysos? Athenian Drama in Its Social Context* (Princeton), 237-270
- OGDEN 1996 = D. Ogden, *Greek Bastardy in the classical and hellenistic Periods* (Oxford)
- OLIVER 2007a = G. J. Oliver, *Space and the Visualization of Power in the Greek Polis: the Award of Portrait Statues in Decrees from Athens* in P. Schultz – R. von den Hoff (edd.), *Early Hellenistic Portraiture: Image, Styke, Context* (Cambridge), 181-204
- OLIVER 2007b = G. J. Oliver, *War, Food and Politics in Early Hellenistic Athens* (Oxford)
- OLMSTEAD 1948 = A. T. Olmstead, *A History of the Persian Empire* (Chicago – London)
- OSBORNE 1983-1984 = M. J. Osborne, *Naturalization in Athens*, voll. 3-4 (Bruxelles)
- OSBORNE 1985 = R. G. Osborne, *Law in Classical Athens*, «JHS» 105, 40-58
- OSBORNE 1987 = R. G. Osborne, *Classical Landscape with Figures: the ancient Greek*

city and its countryside (London)

- OSBORNE 1988 = R. G. Osborne, *Social and economic implications of the leasing of land and property in classical and hellenistic Greece*, «Chiron» 18, 279-323
- OSBORNE 1991 = R. G. Osborne, *Pride and Prejudice, Sense and Subsistence: exchange and society in the Greek city* in J. W. Rich – A. Wallace-Hadrill (edd.), *City and country in the ancient world* (London), 119-145
- OSBORNE 2000 = R. G. Osborne, *Religion, Imperial Politics and Offering of Freedom to Slaves* in V. Hunter – J. Edmondson (edd.), *Law and Social Status in Classical Athens* (Oxford), 75-92
- OSBORNE 2002 = R. G. Osborne, *Counting the costs. Comments on David K. Pettegrew 'Chasing the Classical Farmstead'*, «Journal of Mediterranean Archaeology» 15, 212-216
- OSTWALD 1969 = M. Ostwald, *Nomos and the Beginning of the Athenian Democracy* (Oxford)
- OSTWALD 1986 = M. Ostwald, *From Popular Sovereignty to Sovereignty of Law* (Berkeley)
- PAHLE 1866 = F. Pahle, *Zur Geschichte der pheräischen Tyrannis*, «NJPhJ» 93, 532-84
- PAKALUK 2004 = M. Pakaluk, *The meaning of Aristotelian Magnanimity*, «OSAP» 26, 241-75
- PAKKANEN 2013 = J. Pakkanen, *The Economics of shipshed complexes: Zea, a case study* in BLACKMAN – RANKOV 2013, 55-75
- PALME 1987 = B. Palme, *Ein attischer Prospektorenvertrag? IG II² 411*, «Tyche» 2, 113-139
- PANAGOS 1968 = C. T. Panagos, *Le Pirée: étude économique et historique depuis les temps les plus anciens jusqu'à la fin de l'empire romain, avec un étude topographique* (Paris)
- PAOLI 1930 = U. E. Paoli, *Studi di diritto attico* (Firenze)
- PAOLI 1976 = U. E. Paoli, *Altri studi di diritto greco e romano* (Milano)
- PAPAZARKADAS 2014 = N. Papazarkadas (ed.), *The Epigraphy and History of Boeotia. New Finds, New Prospects* (Leiden – Boston)
- PARKE 1933 = H. W. Parke, *Greek Mercenary Soldiers* (Oxford)
- PARKER 2001 = V. Parker, *Ephorus and Xenophon on Greece in the years 375-372 BC*, «Klio» 83, 353-68
- PARTSCH 1909 = J. Partsch, *Griechische Bürgerschaftrecht* (Leipzig)

- PASINI 2007 = C. Pasini, *Bibliografia dei manoscritti greci dell'Ambrosiana (1857-2006)* (Milano)
- PASQUALI 1952 = G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo* (Firenze)
- PASSWEG 1975 = R. Passweg, *The Manuscript Tradition: Demosthenis in Timocratem, Oration 24* (New York)
- PATTERSON 1981 = C. Patterson, *Pericles' Citizenship Law of 451/0 BC* (Salem, NY)
- PATTERSON 2005 = C. Patterson, *Athenian Citizenship Law* in GAGARIN – COHEN 2005, 267-289
- PEARSON 1941 = L. Pearson, *Historical Allusions in the Attic Orators*, «CPh» 36, 209-229
- PEARSON 1962 = L. Pearson, *Popular Ethics in Ancient Greece* (Stanford)
- PEARSON 1966 = L. Pearson, *Apollodorus, the Eleventh Attic Orator* in L. Wallach (ed.), *The Classical Tradition* (Ithaca), 347-359
- PEARSON 1975a = L. Pearson, *Hiatus and Its Purposes in Attic Oratory*, «AJPh» 96, 138-159
- PEARSON 1975b = L. Pearson, *The Virtuoso Passages in Demosthenes*, «Phoenix» 29, 214-230
- PEARSON 1978 = L. Pearson, *Hiatus and Its Effects in the Attic Speech-Writers*, «TAPA» 108, 131-145
- PECORELLA LONGO 1971 = C. Pecorella Longo, *Eterie e gruppi politici nell'Atene di IV secolo* (Firenze)
- PÉBARTHE 2006 = C. Pébarthe, *Cité, démocratie et écriture: histoire de l'alphabétisation d'Athènes à l'époque classique* (Paris)
- PELLOSO 2016 = C. Pelloso, *Ἐφεσις εἰς τὸ δικαστήριον: Remarks and Speculations on the Legal Nature of the Solonian Reform* in D. Leão – G. Thür (hrsgg.), *Symposium 2015. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte* (Wien), 33-48
- PERLMAN 1961 = S. Perlman, *The Historical Example, its use and importance as political propaganda in the Attic orators*, «Scripta Hierosolymitana» 7, 150-166
- PEROTTI 1974 = E. Perotti, *Esclaves χωρίς οἰκοῦντες, Actes du colloque 1972 sur l'esclavage* (Besançon), 47-56
- PEROTTI 1976 = E. Perotti, *Contribution à l'étude d'une autre catégorie d'esclaves attiques: les ἀνδράποδα μισθοφοροῦντα* in *Actes du colloque 1973 sur l'esclavage* (Paris), 181-187

- PERRIA 1994 = L. Perria, *A proposito del codice S di Demostene*, «Rivista di cultura classica e medioevale» 36, 235-256
- PHILIPPI 1866 = A. Philippi, *Über die demosthenische Rede gegen Timotheos*, «Jahrbücher für classische Philologie» 12, 611-20
- PHILLIPS 2008 = D. D. Phillips, *Avengers of Blood. Homicide in Athenian Law and Custom from Draco to Demosthenes* (Stuttgart)
- PHILLIPS 2009 = D. D. Phillips, *Hypereides 3 and the Athenian Law of Contracts*, «TAPA» 139, 89-122
- PICARD 2000 = O. Picard, *Guerre et économie de la Grèce classique (490 av. J.-C. - 322 av. J.-C.)* (Paris)
- PICCININI 2015 = J. Piccinini, *Between Epirus and Sicily: an Athenian honorary Decree for Alketas, king of the Molossian?*, «Archeologia Classica» 5, 467-79
- PICCIRILLI 1988 = L. Piccirilli, *Lo stratego, il censo, l'età*, «RFIC» 66, 174-84
- PIÉRART 1971 = M. Piérart, *Les εὔθυνοι athéniens*, «L'Antiquité Classique» 40, 526-573
- PLESCIA 1970 = J. Plescia, *The Oath and Perjury in Ancient Greece* (Tallahassee)
- PODDIGHE 2002 = E. Poddighe, *Nel segno di Antipatro: l'eclissi della democrazia ateniese dal 323/2 al 319/8 a. C.* (Roma)
- PODDIGHE 2010 = E. Poddighe, *Riflessioni sul fondamento etico-legale e sul carattere finanziario dell'Eisphora ateniese tra V e IV secolo a. C.* in M. R. Cataudella – A. Greco – G. Mariotta (edd.), *Strumenti e tecniche della riscossione dei tributi nel mondo antico* (Padova), 97-118
- POLANYI 1944 = K. Polanyi, *The Great Transformation* (New York)
- POLANYI 1957 = K. Polanyi, *Aristotle Discovers the Economy* in K. Polanyi – C. M. Arensberg – H. W. Pearson (edd.), *Trade and Market in the Early Empires: Economies in Theory and History* (Glencoe), 64-94
- POLANYI 1968 = K. Polanyi, *Primitive, Archaic and Modern Economies. Essays of Karl Polanyi Edited by George Dalton* (Garden City)
- POLANYI 1977 = K. Polanyi, *The Livelihood of Man. Essays edited by H. W. Pearson* (New York – San Francisco – London)
- PRANDI 1988 = L. Prandi, *Platea. Momenti e problemi della storia di una polis* (Padova)
- PRINGSHEIM 1916 = F. Pringsheim, *Der Kauf mit fremdem Geld* (Leipzig)
- PRINGSHEIM 1950 = F. Pringsheim, *The Greek Law of Sale* (Weimar)
- PRINGSHEIM 1953 = F. Pringsheim, *Review of Finley 1952* (qui citato come FINLEY 1973),

«Gnomon» 25, 223-31

PRITCHARD 2015 = D. M. Pritchard, *Public Spending and Democracy in Classical Athens* (Austin)

PRITCHETT 1940 = W. K. Pritchett, *The term of office of Attic strategoi*, «AJPh» 61, 467-474

PRITCHETT 1974-91 = W. K. Pritchett, *The Greek State at War* Vol. I-V (Berkeley)

PRITCHETT 1996 = W. K. Pritchett, *Greek Archives, Cults and Topography* (Amsterdam)

PRITCHETT – PIPPIN 1956 = W. K. Pritchett – A. Pippin, *Attic Stelai. Part II*, «Hesperia» 25, 178-328

PSOMA 2002 = S. Psoma, *To βασίλειο των Μακεδόνων: Νομισματική και Ιστορική Προσέγγιση* in *Ιστορική Διαδρομή της Νομισματικής Μονάδας στην Ελλάδα* (Athens), 25-46

PSOMA – LYKIARDOPOULOU 2008 = S. Psoma – M. Lykiardopoulou, *Η αργυρή βασιλική νομισματοκοπία των Τημενιδών της Μακεδονίας από τα τέλη της βασιλείας του Περδίκκα Β έως το θάνατο του Περδίκκα Γ (413-360)*, «Obolos» 4, 321-338

PSOMA 2015 = S. Psoma, *Athenian Owls and the Royal Macedonian Monopoly on Timber*, «Mediterranean Historical Review» 30, 1-18

RACE 1981 = W. Race, *The word καιρός in Greek drama*, «TAPA» 111, 197-213

RÄDLE 1969 = H. Rädle, *Untersuchungen zum griechischen Freilassung*, Diss. (München)

RANGABÉ 1855 = A. R. Rangabé, *Antiquités Helléniques*, II, (Athens)

RAPP 2002 = C. Rapp, *Aristoteles, Rhetorik* (Berlin)

RAUBITSCHK 1949 = A. E. Raubitschk, *Dedications from the Athenian Akropolis* (Cambridge, Mass.)

VON REDEN 2003 = S. von Reden, *Exchange in Ancient Greece* (London)

VON REDEN 2019 = S. von Reden, *Trade and Credit* in MARTIN 2019, 209-220

REED 2003 = C. M. Reed, *Maritime Traders in the Ancient Greek World* (Cambridge)

REHDANTZ 1845 = C. Rehdantz, *Vitae Iphicrats, Chabriae, Timothei Atheniensium* (Berlin)

RENTZSCH 1901 = J. Rentzsch, *De δίκη ψευδομαρτυρίων in iure* (Leipzig)

RHEINSTEIN – SHILS 1954 = M. Rheinstein – E. Shils, *Max Weber on Law and Society* (New York)

- RHODES 1972 = P. J. Rhodes, *The Athenian Boule* (Oxford)
- RHODES 1979 = P. J. Rhodes, *EΙΣΑΓΓΕΛΙΑ* in Athens, «JHS» 99, 103-14
- RHODES 1979-80 = P. J. Rhodes, *Athenian Democracy after 403 BC*, «CJ» 75, 305-23
- RHODES 1981 = P. J. Rhodes, *A Commentary on the Aristotelian Politeia* (Oxford)
- RHODES 1982 = P. J. Rhodes, *Problems in Athenian Eisphora and Liturgies*, «AJAH» 7, 1-19
- RHODES 1986 = P. J. Rhodes, *Political activity in classical Athens*, «JHS» 106, 132-44
- RHODES 1994 = P. J. Rhodes, *Thucydides. History III, Edited with translation and commentary* (Warminster)
- RHODES 1995 = P. J. Rhodes, *Judicial Procedures in Fourth Century Athens. Improvement or Simply Change?*, in W. Eder (ed.), *Die athenische Demokratie im 4 Jahrhundert v. Chr: Vollendung oder Verfall einer Verfassungsform? Akten eines Symposiums 3-7 August 1992, Bellagio* (Stuttgart)
- RHODES 1998 = P. J. Rhodes, *Enmity in Fourth-century Athens* in P. Cartledge – P. Millet – S. von Reden, *Kosmos. Essays in Order, Conflict and Community in Classical Athens* (Oxford), 144-61
- RHODES 2004 = P. J. Rhodes, *Keeping to the point* in E. M. Harris e L. Rubinstein, *The Law and the Courts in Ancient Greece* (London), 137-58
- RHODES 2006 = P. J. Rhodes, *A History of the Classical Greek World. 478-323 BC* (Malden)
- RHODES 2013 = P. J. Rhodes, *The Organisation of Athenian Public Finance*, «G&R» 60, 203-231
- RHYDBERG COX 2000 = J. A. Rhydberg Cox, *An unusual exclamation in Aeschines' 'Against Timarchus' 1.73*, «Mnemosyne» 53, 419-430
- RICE 1971 = D. G. Rice, *Why Sparta failed. A study of politics and policy from the Peace of Antalcida to the battle of Leuctra, 387-371 BC* (New Haven)
- RICE 1997 = D. G. Rice, *Litigation as a Political Weapon: the case of Timotheus of Athens* in C. D. Hamilton – P. Krentz, *Polis and Polemos. Essays on Politics, War and History in Ancient Greece in Honor of D. Kagan* (Clearmont), 227-40
- RICHARDSON 1943 = L. J. D. Richardson, *Υπηρέτης*, «CQ» 37, 55-61
- RIJKSBARON 2006 = A. Rijksbaron, *The Syntax and the Semantics of the Verb in Classical Greek. An Introduction* (Chicago – London)
- ROBERTS 1982 = J. T. Roberts, *Accountability in Athenian Government* (Madison)

- ROESCH 1982 = P. Roesch, *Études béotiennes* (Paris)
- ROESCH 1984 = P. Roesch, *Un décret inédit de la ligue Thébaine*, «REG» 97, 45-60
- ROISMAN 2010 = J. Roisman, *Classical Macedonia to Perdiccas III* in J. Roisman – I. Worthington (edd.), *A Companion to Ancient Macedonia* (Oxford), 145-165
- ROLLER 1931 = R. Roller, *Untersuchungen zum Anonymus Iamblichi* (Tübingen)
- DE ROMILLY 1979 = J. De Romilly, *La douceur dans la pensée grecque* (Paris)
- ROOS 1949 = A. G. Roos, *The Peace of Sparta of 374*, «Mnemosyne» 2, 265-85
- ROY 1994 = J. Roy, *Thebes in the 360s BC*, *CAH*² 6.2 (Cambridge), 187-208
- RUBINSTEIN 1998 = L. Rubinstein, *The Athenian Political Perception of the Idiotēs* in P. Cartledge, P. Millet, S. von Reden (eds.) *Kosmos: Order, Conflict and Community in Classical Athens* (Cambridge), 125-43
- RUBINSTEIN 2000 = L. Rubinstein, *Litigation and Cooperation: Supporting Speakers in the Courts of Classical Athens* (Stuttgart)
- RUBINSTEIN 2004 = L. Rubinstein, *Stirring up dikastic anger* in D. Cairns – R. A. Knox (edd.), *Law, Rhetoric and Comedy in Classical Athens: essays in honour of Douglas MacDowell* (Swansea), 187-203
- RUBINSTEIN 2005 = L. Rubinstein, *Differentiated Rhetorical Strategies in the Athenian Courts* in GAGARIN – COHEN (2005), 129-145
- RUBINSTEIN 2007 = L. Rubinstein, *Arguments from Precedent in Attic Oratory* in CARAWAN 2007, 359-371
- RUBINSTEIN 2013 = L. Rubinstein, *Evoking Anger through Pity: Portraits of the Vulnerable and Defenceless in Attic Oratory* in A. Chaniotis – P. Ducrey (edd.), *Unveiling Emotions II: Emotions in Greece and Rome: Texts, Images, Material Culture* (Stuttgart), 136-165
- RUSCHENBUSCH 1978 = E. Ruschenbusch, *Die athenischen Symmorien des 4 Jh. v. Chr.*, «ZPE» 31, 275-284
- RUSCHENBUSCH 1979 = E. Ruschenbusch, *Zur Besatzung athenischer Trieren*, «Historia» 27, 106-10
- RUSCHENBUSCH 1985 = E. Ruschenbusch, *Ein Beitrag zur Liturgie und zur Eisphora*, «ZPE» 59, 237-240
- RUSCHENBUSCH 1989 = E. Ruschenbusch, *Drei Beiträge zur öffentlichen Diata in Athen* in F. Nieto (ed.) *Symposion 1982. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte* (Wien)
- RUSSELL 2012 = D. C. Russell, *Aristotle's virtues of Greatness* in R. Kamtekar, *Virtue*

- and Happiness: Essays in honour of Julia Annas* (New York), 115-47
- RUZÉ 1997 = F. Ruzé, *Délibération et pouvoir dans la cité grecque. De Nestor à Socrate* (Paris)
- RUZICKA 1992 = S. Ruzicka, *Athens and the Politics of the Eastern Mediterranean in the Fourth Century BC*, «AncW» 23, 63-70
- RUZICKA 2012 = S. Ruzicka, *Trouble in the West: Egypt and the Persian Empire, 525-332 BCE* (Oxford)
- RYDER 1965 = T. T. B. Ryder, *Koine Eirene. General Peace and Local Independence in ancient Greece* (London)
- SAHLINS 1972 = M. Sahlins, *Stone Age Economics* (London)
- SALMON 1953 = P. Salmon, *L'armée fédérale des Béotiens*, «L'Antiquité Classique» 22, 347-360
- SAMUEL 1965 = A. E. Samuel, *The Role of the paramone clauses in ancient documents*, «JJP» 15, 221-311
- SAMUEL 1972 = A. E. Samuel, *Greek and Roman Chronology: Calendar and Years in Classical Antiquity* (München)
- SAMUELSON – NORDHAUS 2005 = P. A. Samuelson – W. D. Nordhaus, *Economics* (Boston)
- SANDERS 2012 = E. Sanders, *He is a Liar, a Bounder, and a Cad: The Arousal of Hostile Emotions in Attic Forensic Oratory* in A. Chaniotis (ed.), *Unveiling Emotions: Sources and Methods for the Study of Emotions in the Greek World* (Stuttgart), 359-387
- SANDYS – PALEY 1926 = J. E. Sandys – F. A. Paley, *Select Private Orations of Demosthenes* (Cambridge)
- SARTORI 1957 = F. Sartori, *Le eterie nella vita politica ateniese del VI e V secolo a. C.* (Roma)
- SARTORI 1963 = F. Sartori, *Cremonide: un dissidio fra politica e filosofia* in *Miscellanea di studi alessandrini in memoria di Augusto Rostagni* (Torino), 118-51
- SAUR 1978 = L. Saur, *Trasybule de Stiria: une certaine idée d'Athènes* (Liège)
- SAXONHOUSE 2006 = A. Saxonhouse, *Free Speech and Democracy in Ancient Athens* (Notre Dame)
- SCAFURO 1994 = A. Scafuro, *Witnessing and False Witnessing: Proving Citizenship and Kin Identity in Fourth-Century Athens* in A. L. Boegehold – A. Scafuro (edd.), *Athenian Identity and Civic Ideology* (Boston – London), 156-198
- SCAFURO 1997 = A. Scafuro, *The Forensic Stage: Settling Disputes in Graeco-Roman*

Comedy (Cambridge-New York)

- SCAFURO 2011 = A. Scafuro, *Demosthenes. Speeches 39-49* (Austin)
- SCAFURO 2014 = A. Scafuro, *Patterns of penalty in fifty century Attic decrees* in A. P. Matthaiou – R. K. Pitt (edd.), *Ἀθηναίων ἐπίσκοπος. Studies in honour of Harold Mattingly* (Athens), 299-326
- SCHACHTER 2014 = A. Schachter, *Tlepolemos in Boeotia* in PAPAZARKADAS 2014, 313-331
- SCHAEFER 1824-7 = G. H. Schaefer, *Apparatus criticus et exegeticus ad Demosthenem* (London)
- SCHAEFER 1885-7 = A. D. Schaefer, *Demosthenes und seine Zeit*, I-III (Leipzig)
- SCHAEFER 1858 = A. D. Schaefer, *Demosthenes und seine Zeit: Beilagen* (Leipzig)
- SCHIEBELREITER 2017 = P. Scheibelreiter, *Nomos, enklema und factum* in CANTARELLA – GAGARIN – THÜR – VÉLISSAROPOULOS 2017, 211-250
- SCHMIDT 1873 = M. Schmidt, *Das Leben Konon's* (Leipzig)
- SCHODORF 1904 = K. Schodorf, *Beiträge zur genaueren Kenntnis der attischen Gerichtssprache* (Würzburg)
- SCHÖNBAUER 1935 = E. Schönbauer, *Vom Bodenrecht zum Bergrecht. Studien zur Geschichte des Bergbaurechtes*, «Savigny Z. Röm. Abt.» 55, 183-225
- SCHUETRUMPF 1989 = E. Schuetrumpf, *Magnanimity, μεγαλοψυχία and the System of Aristotle's Nicomachean Ethics*, «AGPh» 71, 10-22
- SCHULZ 1951 = F. Schulz, *Classical Roman Law* (Oxford)
- SCHUSTER 2005 = S. Schuster, *Das Seedarlehen in den Gerichtsreden des Demosthenes* (Berlin)
- SCHWEIGERT 1940 = E. Schweigert, *The Athenian Cleruchy on Samos*, «AJPh» 61, 194-98
- SCODEL 2008 = R. Scodel, *Epic Facework: Self-presentation and Social Interaction in Homer* (Swansea)
- SEAGER 1967 = R. Seager, *Trasybulus, Conon and the Athenian Imperialism. 396-386 BC*, «JHS» 87, 95-115
- SEALEY 1955 = R. Sealey, *Athens after the Social War*, «JHS» 75, 74-81
- SEALEY 1956 = R. Sealey, *Callistratos of Aphidna and his Contemporaries*, «Historia» 5, 178-203
- SEALEY 1957 = R. Sealey, *IG II²1609 and the Transformation of the Second Athenian League*, «Phoenix» 11, 95-111

- SEALEY 1976a = R. Sealey, *A History of the Greek City States 700-338 BC* (Berkeley)
- SEALEY 1976b = R. Sealey, *Die spartanische Navarchie*, «Klio» 58, 335-58
- SEALEY 1981 = R. Sealey, *Ephialtes, Eisangelia and the Council* in G. S. Shrimpton – D. J. Mc Cargar (edd.), *Classical Contributions. Studies in Honour of Malcolm Francis McGregor* (New York), 125-34
- SEALEY 1983 = R. Sealey, *How Citizenship and City Began in Athens*, «AJAH» 8, 97-129
- SEALEY 1984 = R. Sealey, *The Tetralogies ascribed to Antiphon*, «TAPA» 114, 71-85
- SEALEY 1990 = R. Sealey, *Women and Law in Classical Greece* (Chapel Hill - London)
- SEALEY 1993 = R. Sealey, *Demosthenes and his time: a study in defeat* (Oxford)
- SEBILLOTTE CUCHET 2006 = V. Sebillotte Cuchet, *La place de la maternité dans la rhétorique patriotique de l'Athènes classique (V^e - IV^e siècles avant notre ère): autour de Praxithéa*, « Cahiers de la MRSH» 45, 237-250
- SEILER 1952 = H. Seiler, *L'aspect et le temps dans le verbe néo-grec* (Paris)
- SERAFIM 2017 = A. Serafim, *Conventions in/as performance: addressing the audience in selected public speeches of Demosthenes* in S. Papaioannou – A- Serafim – B. de Vela (edd.), *The theatre of justice: aspects of performance in Graeco-roman oratory and rhetoric* (Leiden – Boston), 26-41
- SHEAR 1978 = T. L. Shear, *Kallias of Sphettos and the revolt of Athens in 286 BC* (Princeton)
- SHEAR 2011 = J. L. Shear, *Polis and Revolution: Responding to Oligarchy in Classical Athens* (Cambridge)
- SHERMAN 1977 = C. L. Sherman, *Diodorus of Sicily. VII* (London)
- SHIPLEY 1987 = G. Shipley, *A History of Samos. 800-188 BC* (Oxford)
- SHIPTON 1994 = K. M. W. Shipton, *Review of E. Cohen, Athenian Economy and Society: a Banking Perspective*, «The Financial History Review» 1, 81-82
- SHIPTON 1997 = K. M. W. Shipton, *The private banks in fourth-century BC Athens: a reappraisal*, «CQ» N.S. 47, pp. 396-422
- SHIPTON 2008 = K. M. W. Shipton, *Bankers as money lenders* in KOENRAAD – VANDORPE - CHANKOWSKI 2008, pp. 93-114
- SHRIMPTON 1971 = G. S. Shrimpton, *The Theban Supremacy in Fourth-century Literature*, «Phoenix» 25, 310-318
- SICKINGER 1999 = P. J. Sickinger, *Public records and archives in Classical Athens*

(Chapel Hill – London)

- SICKINGER 2007 = P. J. Sickinger, *The bureaucracy of democracy and empire* in L. J. Samons (ed.), *The Cambridge Companion to the age of Pericles* (Cambridge), 196-214
- SICKINGER 2013 = P. J. Sickinger, *Greek Letters on Stone* in U. Yitfach-Firanko (ed.), *The Letter: Law, State, Society and the Epistolary Format in the Ancient World. Proceedings of a colloquium held at the American Academy in Rome 28-30 September 2008* (Wiesbaden), 125-140
- SIGG 1873 = J. Sigg, *Der Verfasser neun angeblich von Demosthenes für Apollodor geschriebener Reden*, «JCPH» Suppl., 395-434
- SINCLAIR 1978 = R. K. Sinclair, *The King's Peace and the Empolyment of military and naval forces 387-378*, «Chiron» 8, 29-54
- SINCLAIR 1988a = R. K. Sinclair, *Democracy and Participation in Athens* (Cambridge)
- SINCLAIR 1988b = R. K. Sinclair, *Lysias' speeches and the debate about participation in Athenian public life*, «Antichton» 22, 54-66
- SINGH 1971 = K. L. Singh, *The Impact of Family Relationships on Athenian Politics, 594-322 BC* (Winsconsin)
- SIRON 2019a = N. Siron, *Temoigner et convaincre. Le dispositif de vérité dans les discours judiciaires de l'Athènes classique* (Paris)
- SIRON 2019b = N. Siron, *Le Témoin est appelé à la barre. Anthropologie d'une procédure judiciaire dans l'Athènes classique* in GAGLIARDI – PEPE 2019, 267-289
- SISSA 1986 = G. Sissa, *L'aveu dans le dialogue* in *L'aveu. Antiquité et Moyen Âge. Actes de table ronde organisée par l'École française de Rome. 28-30 Mars 1984*, 53-67
- SMITH – JONES 1986 = P. Smith – O. R. Jones, *The Philosophy of Mind: An Introduction* (Cambridge)
- SMYTH 1984 = H. W. Smyth, *Greek Grammar* (Cambridge)
- SNELL 1930 = B. Snell, *Das Bewusstsein von eigenen Entscheidungen im frühen Griechenland*, «Philologus» 85, 141-158
- SNODGRASS 1967 = A. M. Snodgrass, *Arms and Armour of the Greeks* (London)
- SOMBART 1902 = W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus* Vol. I-II (Leipzig)
- SOMMERSTEIN 2013 = A. Sommerstein, *The Judicial Sphere* in SOMMERSTEIN – BAYLISS 2013, 57-119
- SOMMERSTEIN 2014a = A. Sommerstein, *The informal oath* in SOMMERSTEIN – TORRANCE 2014, 315-347

- SOMMERSTEIN 2014b = A. Sommerstein, *Oratory and Rhetoric* in SOMMERSTEIN – TORRANCE 2014, 230-239
- SOMMERSTEIN – FLETCHER 2007 = A. Sommerstein – J. Fletcher (edd.), *Horkos: the oath in Greek Society* (Bristol)
- SOMMERSTEIN – BAYLISS 2013 = A. Sommerstein – J. A. Bayliss (edd.), *Oath and State in ancient Greece* (Berlin – Boston)
- SOMMERSTEIN – TORRANCE 2014 = A. Sommerstein – I. C. Torrance (edd.), *Oaths and swearing in ancient Greece* (Berlin - Boston)
- SORDI 1957 = M. Sordi, *La fondation du collège des naopes et le renouveau politique de l'Amphictyonie au IV siècle*, «BCH» 81, 38-57
- SORDI 1958 = M. Sordi, *La lega tessala fino ad Alessandro Magno* (Milano)
- SORDI 1973 = M. Sordi, *La restaurazione della lega beotica nel 379/8 a. C.*, «Athenaeum» 51, 79-91
- SORDI 1997 = M. Sordi, *I tagoi tessali come suprema magistratura militare del koinon* «Topoi» 7, 177-82
- SOSIN 2015 = J. D. Sosin, *Manumission with paramonē: conditional freedom?*, «TAPA» 145, 325-381
- SOSIN 2017 = J. D. Sosin, *Ransom at Athens ([Dem.] 53.11)*, «Historia» 66, 130-146
- SOUBIE 1974 = A. Soubie, *Les preuves dans les plaidoyers des orateurs attiques*, «RIDA» 21, 77-134
- SPRAWSKI 1999 = S. Sprawski, *Jason of Pherae. A study on history of Thessaly in years 431-370 BC* (Kraków)
- SPRAWSKI 2004 = S. Sprawski, *Were Lycophron and Jason tyrants of Pherae?* In C. J. Tuplin (ed.), *Xenophon and his World: papers from a conference in Liverpool in July 1999* (Stuttgart), 437-52
- STANLEY 1976 = P. V. Stanley, *Ancient Greek Market Regulations*, Diss. (Berkeley)
- STANLEY 1990 = P. V. Stanley, *The Purpose of Loans in Ancient Athens: A Reexamination*, «MBAH» 9, 57-73
- DE STE. CROIX 1953 = G. E. M. de Ste. Croix, *Demosthenes' TIMHMA and the Athenian Eisphora in the Fourth Century B.C.*, «C&M» 14, 30-70
- DE STE. CROIX 1961 = G. E. M. De Ste. Croix, *Notes on Jurisdiction in the Athenian Empire. I*, «CQ» N.S. 11, pp. 94-112
- DE STE. CROIX 1966 = G. E. M. de Ste. Croix, *The Estate of Phaenippus* in V. Ehrenberg – E. Badian (edd.), *Ancient Society and Institutions: studies presented to Victor*

Ehrenberg on his 75th birthday (Oxford), 109-114

- DE STE. CROIX 1974 = G. E. M. de Ste. Croix, *Ancient Greek and Roman Maritime Loans* in H. Edey – B. S. Yamey (eds.), *Debts, Credits, Finance and Profits* (London), 41-59
- DE STE. CROIX 1981 = G. E. M. de Ste. Croix, *The Class Struggle in the Ancient Greek World* (London)
- STEINBOCK 2013 = B. Steinbock, *Social Memory in Athenian Public Discourse* (Ann Arbor)
- STEVENSON 1924 = G. H. Stevenson, *The Financial Administration of Pericles*, «JHS» 44, 1-9
- STRAUSS 1985 = B. S. Strauss, *The cultural significance of bribery and embezzlement in Athenian politics. The evidence of the period 403-386*, «AncW» 11, pp. 67-74
- STRAUSS 1986 = B. S. Strauss, *Athens after the Peloponnesian War. Class, Faction and Policy, 403-386 BC* (London-Sydney)
- STROUD 1998 = R. S. Stroud, *The Athenian Gran-Tax Law of 374/3 BC*, «Hesperia» Suppl. XXIX
- STYLIANOU 1998 = P. J. Stylianou, *A Historical Commentary to Diodorus Siculus Book 15* (Oxford)
- SUNDWALL 1910 = J. Sundwall, *Eine neue Seerkunde*, «Ath.Mitt.» 35, 37-60
- SWEDBERG 1998 = R. Swedberg, *Max Weber and the Idea of Economic Sociology* (Princeton)
- SWEDBERG 2004 = R. Swedberg, *La sociologie économique de Max Weber: une introduction* in H. Bruhns (ed.), *Histoire et économie politique en Allemagne de Gustave Schmoller à Max Weber* (Paris), 211-228
- SWEDBERG 2005 = R. Swedberg, *The Max Weber dictionary: Key Words and Central Concepts* (Stanford)
- SWOBODA 1893 = H. Swoboda, *Über den Prozess des Perikles*, «Hermes» 28, 536-598
- TAILLARDAT 1982 = J. Taillardat, *Φιλότης, πίστις et foedus*, «REG» 95, 1-14
- TALAMANCA 1971 = M. Talamanca, *L'oggetto dell'azione di Apollodoro contro Formione: contributi allo studio di Demostene Or. 36 e 45* in *Scritti dedicati ad Alessandro Raselli*, II (Milano), 1507-66
- TALAMANCA 2007 = M. Talamanca, *Risposta a Gerhard Thür* in E. Cantarella (ed.), *Symposion 2005* (Wien), 151-158
- TARN 1927 = W. W. Tarn, *Greece: 355 to 321 BC* in J. B. Bury, S. A. Cook, F. E. Adcock

(eds.), *The Cambridge Ancient History. Macedon, 401-301 BC* (Cambridge), 438-60

- TAYLOR 2001a = C. Taylor, *Bribery in Athenian Politics I*, «G&R» Ser. 2 48, pp. 53-66
- TAYLOR 2001b = C. Taylor, *Bribery in Athenian Politics II*, «G&R» Ser. 2 48, pp. 154-72
- TÉNÉKIDÈS 1954 = G. Ténékidès, *La notion juridique d'indépendance et la tradition hellénique. Autonomie et fédéralisme aux V^e – IV^e siècles av. J. C.* (Athens)
- THALHEIM 1888 = T. Thalheim, *Der Prozess des Androkles gegen Lakritos und seine Urkunden*, «Hermes» 23, 333-345
- THALHEIM 1895 = T. Thalheim, *Lehrbuch den griechischen Rechtsalterthümer* (Freiburg - Leipzig)
- THALHEIM 1902 = T. Thalheim, *Zur Eisangelie in Athen*, «Hermes» 37, 339-52
- THALHEIM 1906 = T. Thalheim, *Eisangelie-Gesetz in Athen*, «Hermes» 41, 304-9
- THOMAS 1989 = R. Thomas, *Oral Tradition and Written Record in Classical Athens* (Cambridge)
- THOMAS 1992 = R. Thomas, *Oral Tradition and Written Record in Classical Athens* (Cambridge)
- THOMAS 2009 = R. Thomas, *Writing, Public and Private "Literacies". Functional Literacy and Democratic Literacy in Greece* in W. A. Johnson – H. N. Parker (edd.), *Ancient Literacies. The Culture of Reading in Greece and Rome* (Oxford), pp. 13-45
- THOMPSON 1894 = C. V. Thompson, *Slave Torture in Athens*, «Classical Review» 8, 136
- THOMPSON 1937 = H. A. Thompson, *Buildings on the West Side of the Agora*, «Hesperia» 6, 1-226
- THOMPSON 1979 = W. E. Thompson, *A View of Athenian Banking*, «MH» 36, 224-41
- THOMPSON 1981 = W. E. Thompson, *Apollodorus v. Phomion: the Computation of Damages*, «RIDA» 28, 83-94
- THOMPSON 1982 = W. E. Thompson, *The Athenian Entrepreneur*, «L'antiquité classique» 51, 53-85
- THOMSEN 1964 = R. Thomsen, *Eisphora. A Study of Direct Taxation in Ancient Athens* (Copenhagen)
- THREATTE 1980-1996 = L. Threatte, *The Grammar of Attic Inscriptions* Vol. I-II (New York)
- THÜR 1977 = G. Thür, *Beweisführung vor den Schwurgerichtshöfen Athens: Die Proklesis*

zur *Basanos* (Wien)

- THÜR 2002 = G. Thür, *IG II² 411: Pacht- oder Werkvertrag?* In M. Schermaier – J. M. Rainer – C. Winkel (edd.), *Iurisprudentia universalis. Festschrift für Theo Mayer-Maly zum 70 Geburtstag* (Wien), 779-784
- THÜR 2004 = G. Thür, *Prospektion und Bergregal in IG II² 411* in A. P. Matthaiou – G. E. Malouchou (edd.), *Ἀττικά ἐπιγραφαί. Πρακτικά Συμποσίου εἰς Μνήμην Adolf Wilhelm* (Athens), 175-189
- THÜR 2005a = G. Thür, *The Role of Witness in Athenian Law* in M. Gagarin – D. Cohen (eds.), *The Cambridge Companion to Ancient Greek Law* (Cambridge), 146-169
- THÜR 2005b = G. Thür, *Response to Lene Rubinstein* in R. W. Wallace – M. Gagarin (eds.), *Symposion 2001. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte* (Wien)
- THÜR 2006 = G. Thür, *Antwort auf Michele Faraguna* in H. A. Rupprecht (ed.), *Symposion 2003*, 161-166
- THÜR 2008 = G. Thür, *The Principle of Fairness in Athenian Legal Procedure: Thoughts on Echinus and Enklema*, *Dike* 11, 51-74
- THÜR 2010 = G. Thür, *Legal Procedure in the Gortyn Code. Response to Michael Gagarin* in G. Thür (ed.), *Symposion 2009* (Wien), 147-150
- TILLI 1984 = G. Tilli, *Postremo vetita versura*, «*Bolletino dell'istituto di diritto di romano*» 86/87, 147-63
- TODD 1990a = S. Todd, *Lady Chatterly's Love and the Attic Orators: The Social Composition of the Athenian Jury*, «*JHS*» 110, 146-73
- TODD 1990b = S. Todd, *The purpose of evidence in Athenian courts* in CARTLEDGE – MILLET -TODD 1990, 19-40
- TODD 1993 = S. Todd, *The Shape of Athenian Law* (Oxford)
- TODD 1994 = S. Todd, *Status and contract in Fourth Century Athens* in G. Thür (ed.), *Symposion 1993* (Köln), 125-140
- TODD 1998 = S. Todd, *The Rhetoric of Enmity in the Attic Orators* in P. Cartledge – P. Millet – S. von Reden, *Kosmos. Essays in Order, Conflict and Community in Classical Athens* (Oxford), 162-9
- TODD 2011 = S. Todd, *A commentary on Lysias. Speeches 1-11* (Oxford)
- TODD – MILLET 1990 = S. Todd – P. Millet, *Law, Society and Athens* in CARTLEDGE – MILLET – TODD 1990, 1-18
- TORDOFF 2013 = R. Tordoff, *Introduction: Slaves and Slavery in Ancient Greek Comedy*

in B. Akrigg – R. Tordoff (edd.), *Slaves and Slavery in Ancient Greek Comic Drama* (Cambridge), 1-62

- TREVETT 1990 = J. Trevett, *History in [Demosthenes]* 59, «CQ» 40, 407-420
- TREVETT 1991 = J. Trevett, *The Date of [Demosthenes]* 49. *A Re-Examination*, «Phoenix» 45, 21-27
- TREVETT 1992 = J. Trevett, *Apollodoros the son of Pasion* (Oxford)
- TRÜMPY 1997 = C. Trümpy, *Untersuchungen zu den altgriechischen Monatsnamen und Monatsfolgen* (Heidelberg)
- TRUNDLE 2004 = M. Trundle, *Greek Mercenaries: from the late archaic period to Alexander* (New York – London)
- TRUNDLE 2013 = M. Trundle, *The Business of War. Mercenaries* in B. Campbell – L. Tritle (edd.), *The Oxford Handbook of Warfare in the Classical World* (Oxford), 330-50
- TUPLIN 1982 = C. Tuplin, *Satyros and Athens. IG II² 212 and Isokrates 17.57*, «ZPE» 49, 121-128
- TUPLIN 1984 = C. Tuplin, *Timotheos and Corcyra. Problems in Greek History 375-373* «Athenaeum» 62, 537-68
- TUPLIN 1986 = C. Tuplin, *The Fate of Thespieae during the Theban Hegemony*, «Athenaeum» 64, 321-341
- TUPLIN 1993 = C. Tuplin, *The Failings of Empire. A Reading of Xenophon Hellenica 2.3.11-7.5.27* (Stuttgart)
- TZIFOPOULOS 1998 = Y. Tzifopoulos, *Hemerodromoi and Cretan Dromeis: Athletes or Military Personnel? The Case of the Cretan Philonides*, «Nikephoros» 11, 137-170
- UHLE 1883 = P. Uhle, *Quaestiones de orationum Demostheni falso addictarum scriptoribus* (Hagen in Westfalen)
- ULRICHS 1841 = H. N. Ulrichs, *Topographie der Häfen von Athen* (Berlin)
- USHER 2010 = S. Usher, *Apostrophe in Greek Oratory*, «Rhetorica» 28, 351-362
- VALDES GUIA 2014 = M. Valdés Guía, *Patrimonio de Demóstenes como hegemon de su sinmoria: eisphora y proeisphora tras el 378*, «Emerita» 82, 249-271
- VALENTE 2012 = M. Valente, *Demostene e Arpocrazione a proposito dei choris oikountes*, «RSA» 42, 95-112
- VATIN 1983 = C. Vatin, *Les danseurs de Delphes*, *Comptes Rendus. Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, 26-40

- VEAL 2017 = R. J. Veal, *The Politics and Economics of Ancient Forests: timber and fuel as levers of Greco-Roman control in Economy and Inequality: Resources, Exchange and Power in Classical Antiquity* (Geneva), 317-368
- VÉLISSAROPOULOS 1980 = J. Vélissaropoulos, *Les nauclères grecs. Recherches sur les institutions maritimes en Grèce et dans l'Orient Hellénisé* (Paris)
- VÉLISSAROPOULOS-KARAKOSTAS 2002 = J. Vélissaropoulos-Karakostas, *Merchants, Prostitutes and the New Poor: Forms of Contract and Social Status* in P. Cartledge, E. E. Cohen e L. Foxhall (edd.), *Money, Labour and Land. Approaches to the Economies of Ancient Greece* (London), 130-9
- VILLACÈQUE 2013 = N. Villacèque, *Θόρυβος τῶν πολλῶν. Le spectre du spectacle démocratique* in A. Macé (ed.), *Le savoir publique. La vocation politique du savoir en Grèce ancienne* (Besançon), 283-312
- VLISSOPOULOS 2011 = K. Vlassopoulos, *From domination to property and back again*, «JSH» 131, 115-130
- VOEMEL 1857 = J. T. Voemel, *Demosthenis contiones quae circumferuntur* (Halle)
- VOLKMANN 1963 = R. Volkmann, *Die Rhetorik der Griechen und Römer in systematischer Übersicht* (Hildesheim)
- VON EICKSTEDT 1991 = K. V. Von Eickstedt, *Beiträge zur Topographie des antiken Piräus* (Athens)
- WACHSMUTH 1846 = W. Wachsmuth, *Hellenische Alterthumskunde* Vol. II (Halle)
- WACHSMUTH 1890 = C. Wachsmuth, *Die Stadt Athen im Alterthum* Vol. I-II (Leipzig)
- WACHSMUTH 1897 = C. Wachsmuth, *Neue Beiträge zur Topographie von Athen* (Leipzig)
- WALBANK 1982 = M. B. Walbank, *The Confiscation and Sale by the Poletai in 402/1 of the Property of the Thirty Tyrants*, «Hesperia» 51, 74-98
- WALLACE 1989 = R. W. Wallace, *The Athenian Proeispherontes*, «Hesperia» 58, 473-490
- WALLACE 2004 = R. W. Wallace, *The Power to Speak – and not to listen – in Democratic Athens* in I. Sluiter – R. M. Rosen (edd.), *Free Speech in Classical Antiquity* (Leyden), 221-232
- WALLACE 2019 = R. W. Wallace, *Public Arbitrators in Fourth Century Athens: Guiding the Democratic Lot* in GAGLIARDI – PEPE 2019, 351-360
- WALSER 2008 = A. V. Walser, *Bauern und Zinsnehmer: Politik, Recht und Wirtschaft im frühhellenistischen Ephesos (= Vestigia 59)* (Munich)
- WALSH 2000 = J. J. Walsh, *The Disorders of the 170s BC and Roman Intervention in the class struggle in Greece*, «CQ» 50, 300-303

- WALTER 1940 = O. Walter, *Die Stele des Molosserkönigs Arybbas*, «Wiener Jahreshefte» 33, 1-24
- WANKEL 1976 = H. Wankel, *Demosthenes. Rede für Ctesifon über den Kranz* (Heidelberg)
- WANKEL 1982 = H. Wankel, *Die Korruption in der rednerischen Topik und in der Realität der klassischen Athens* in W. von Schuller (ed.), *Korruption im Altertum* (München), pp. 29-47
- WATERS 2014 = M. W. Waters, *Ancient Persia: a concise history of the Achaemenid Empire. 550-330 BC* (New York)
- WEBER 1909 = M. Weber, *Agrarverhältnisse im Altertum* in *Handwörterbuch der Staatswissenschaft* I, 52-188 ristampato in *Gesammelte Aufsätze zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, Tübingen 1924, citato da *The Agrarian Sociology of Ancient Civilization*, trad. di R. I. Frank, London 1976
- WEBER 1923 = M. Weber, *Wirtschaftsgeschichte. Abriss der universalen Sozial- und Wirtschaftsgeschichte* (München – Leipzig) citato da *Storia economica. Linee di una storia universale dell'economia e della società*, trad. di S. Barbera, Milano 1993
- WEBER 1921 = M. Weber, *Die Stadt*, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik» 47, 621-673 citato da *The City*, a cura di D. Martindale e G. Neuwirth, Chicago 1958
- WEBER 1921-1922 = M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft: Grundriß der verstehenden Soziologie* (Tübingen), citato da *Economy and Society. An Outline of Interpretative Sociology*, a cura di G. Roth e C. Wittich, New York 1968
- VAN WEES 1998 = H. van Wees, *The Law of Gratitude: Reciprocity in Anthropological Theory* in GILL – POSTLETHWAITE – SEAFORD 1998, 13-49
- VAN WEES 2013 = H. van Wees, *Ships and Silver: Taxes and Tributes. A Fiscal History of Archaic Athens* (London)
- WEISGERBER 1982 = G. Weisgerber, *Towards a History of Copper Mining in Cyprus and Near East: Possibilities of Mining Archaeology* in J. D. Muhly – R. Maddin – V. Karageorghis (edd.), *Early Metallurgy in Cyprus 4000-500 BC* (Nicosia), 25-32
- WEISKOPF 1989 = M. Weiskopf, *The so-called "Great Satraps' Revolt" 360-366 BC* (Stuttgart)
- WEISS 1923 = E. Weiss, *Griechisches Privatrecht auf rechtsvergleichender Grundlage* (Leipzig)
- WELCKER 1844 = F. G. Welcker, *Kleine Schriften zur griechischen Litteraturgeschichte* I

(Bonn)

- WELSKOPF 1980 = E. C. Welskopf, *Free Labour in the City of Athens* in GARNSEY 1980, 23-25
- WELWEI 1974 = K. W. Welwei, *Unfreie im antiken Kriegsdienst I: Athen und Sparta* (Wiesbaden)
- WELWEI 1998 = K. W. Welwei, *Die griechische Polis* (Stuttgart)
- WERNER 1955 = R. Werner, *Die Dynastie der Spartokiden*, «Historia» 4, 412-444
- WESTERMANN 1946 = W. L. Westermann, *Two Studies in Athenian Manumission*, «JNES» 5, 92-104
- WESTERMANN 1955 = W. L. Westermann, *The Slave Systems of Greek and Roman Antiquity* (Philadelphia)
- WESTLAKE 1969 = H. D. Westlake, *Thessaly in the Fourth century BC* (Groningen)
- WHITEHEAD 1977 = D. Whitehead, *The Ideology of the Athenian Metic* (Cambridge)
- WHITEHEAD 1983 = D. Whitehead, *Competitive Outlay and Community Profit: ΦΙΛΟΤΙΜΙΑ in Democratic Athens*, «C&M» 34, 55-74
- WHITEHEAD 1986 = D. Whitehead, *The demes of Attica* (Princeton)
- WHITEHEAD 1989 = D. Whitehead, *Secretaries, Charidemus, Poteidaia: the Date (and Personnel) of IG II² 118*, «AHB» III, 102-106
- WHITEHEAD 2000 = D. Whitehead, *Hypereides. Forensic Speeches. Introduction, translation and commentary* (Oxford)
- WILAMOWITZ 1880 = U. v. Wilamowitz-Moellendorff, *Excuse zu Euripides Medeia*, «Hermes» 15, 506-510
- WILAMOWITZ 1887 = U. v. Wilamowitz – Moellendorff, *Demotika der attischen Metroeken*, «Hermes» 22, 107-128, 211-259
- WILAMOWITZ 1893 = U. v. Wilamowitz-Moellendorff, *Aristotels und Athens, 1-2* (Berlin)
- WILCKEN 1924 = U. Wilcken, *Zu Iason von Pherai*, «Hermes» 59, 123-7
- WILHELM 1909 = A. Wilhelm, *Beiträge zur griechischen Inschriftenkunde* (Wien)
- WILHELM 1935 = A. Wilhelm, *Attische Pachturkunden III*, «Archiv für Papyrusforschung» 11, 206-215
- WILKES 1988 = K. V. Wilkes, *Real People: Personal Identity without Thought Experiments* (Oxford)
- WILL 1954 = E. Will, *Trois quarts de siècle de recherches sur l'économie Grecque*

antique, «Annales, économies, sociétés, civilisations» 9, 7-22

WILL 1972 = E. Will, *Le monde grecque et l'Orient. I. Le V siècle* (Paris)

WILLE 1984 = K. Wille, *Die versur. Eine rhetorische Abhandlung über die Zinskapitalisierung im alten Rom* (Berlin)

WILLETTS 1955 = R. F. Willetts, *Aristocratic Society in Ancient Crete* (London)

WILLETTS 1967 = R. F. Willetts, *The Law Code of Gortyn (Kadmos. Suppl. 1)* (Berlin)

WILLIAMS 1985 = B. Williams, *Ethics and the Limits of Philosophy* (London)

WILLIAMSON 1985 = O. E. Williamson, *The Economic Institutions of Capitalism* (New York)

WILLIAMSON 1998 = O. E. Williamson, *Transaction Costs Economics: How it works; where it is headed*, «Economist» 146, 23-58

WILLIAMSON 2000 = O. E. Williamson, *The New Institutional Economics: Taking Stock, Looking Ahead*, «Journal of Economic Literature» 38, 595-613

WILLIAMSON 2005 = O. E. Williamson, *Transaction Cost Economics* in C. Ménard – M. M. Shirley (edd.), *Handbook of New Institutional Economics* (Dordrecht), 41-65

WILSON 1980 = J. R. Wilson, *Kairos as due measure*, «Glotta» 58, 177-204

WILSON 1981 = J. R. Wilson, *Kairos as Profit*, «CQ» 31, 418-420

WILSON 2000 = P. Wilson, *The Athenian Institution of the Khoregia: the Chorus, the City, the Stage* (Cambridge)

WILSON 2008 = P. Wilson, *Costing the Dionysia* in M. Revermann – P. Wilson (edd.), *Performance, Iconography, Reception* (Oxford), 88-127

WILSON 2011 = A. I. Wilson, *The Economic Influence of Developments in Maritime Technology in Antiquity*, in W. V. Harris – K. Iara (edd.), *Maritime Technology in Ancient Economy* (Portsmouth), 211-233

WOHL 2010 = V. Wohl, *Law's Kosmos* (Cambridge)

WOLFF 1943 = H. J. Wolff, *The δίκη βλάβης in Demosthenes, Or. LV*, «AJPh» 64, 316-324

WOLFF 1953 = H. J. Wolff, *Review of Finley 1952* (qui citato come FINLEY 1973) *and Fine 1951*, «ZRG» 70, 411-425

WOLFF 1961 = H. J. Wolff, *Beiträge zur Rechtsgeschichte Altgriechenlands und des hellenistisch-römischen Ägypten* (Weimar)

WOLFF 1965 = H. J. Wolff, *Recht I (griechisches)* in *Lexicon der alten Welt* (Zürich), 2516-2530

- WOLFF 1966 = H. J. Wolff, *Die Attische Paragraphe* (Weimar)
- WOLFF 1968 = H. J. Wolff, *Demosthenes als Advokat. Funktionen und Methoden des Prozeßpraktikers im klassischen Athens* (Berlin)
- WOLPERT 2003 = A. O. Wolpert, *Addressess to the jury in the Attic orators*, «AJPh» 124, 537-555
- WOOD 1988 = E. M. Wood, *Peasant-Citizen and Slave* (London)
- WOODHEAD 1957 = A. G. Woodhead, *IG II² 43 and Jason of Pheres*, «AJA» 61, 367-73
- WOODHEAD 1962 = A. G. Woodhead, *Chabrias, Timotheus and the Aegean allies 375-373*, «Phoenix» 16, 258-66
- WOODHEAD 1970 = G. Woodhead, *The Adriatic Empire of Dionysius I of Syracuse*, «Klio» 52, 503-12
- WOOLMER 2015 = M. Woolmer, *Emporoi kai nauklēroi: redefining commercial roles in Classical Greece*, «JAH» 3, 150-172
- WORTHINGTON 1994 = I. Worthington (ed.), *Persuasion: Greek Rhetoric in action* (London)
- WYCHERLEY 1957 = R. E. Wycherley, *The Athenian Agora. Vol. III: Literary and Epigraphical Testimonia* (Princeton)
- WYSE 1904 = W. Wyse, *The Speeches of Isaeus* (Cambridge)
- YOUNI 2019 = M. Youni, *Atimia in Classical Athens: What the Sources Say* in GAGLIARDI – PEPE 2019, 361-378
- YUNIS 2005 = H. Yunis, *The Rhetoric of Law in Fourth-century Athens* in GAGARIN – COHEN 2005, 191-208
- ZARHNT 1971 = M. Zahrnt, *Olynth und die Chalkidier. Untersuchungen zur Staatenbildung auf der Chalkidischen Halbinsel im 5. und 4. Jahrhundert v. Chr* (München)
- ZAHRNT 2006 = M. Zahrnt, *Amyntas III. Fall und Aufstieg eines Makedonenkönigs*, «Hermes» 134, 127-141
- ZAHRNT 2015a = M. Zahrnt, *Early History of Thrace to the Murder of Kotys I (360 BC)* in J. Valeva – E. Nankov – D. Graninger (edd.), *A Companion to Ancient Thrace* (Chichester)
- ZAHRNT 2015b = M. Zahrnt, *The Chalkidike and the Chalkidians* in BECK-FUNKE 2015, 341-57
- ZANCANI MONTUORO 1984 = P. Zancani Montuoro, *Charites?*, «La parola del passato» 39, 444-452

- ZEITLIN 1990 = F. I. Zeitlin, *Thebes: Theater of Self and Society in Athenian Drama* in J. J. Winkler – F. I. Zeitlin (edd.), *Nothing to do with Dionysos?: Athenian Drama in its Social Context* (Princeton), 130-167
- ZELNICK ABRAMOVITZ 2005 = R. Zelnick Abramovitz, *Not wholly free. The concept of manumission and the status of manumitted slaves in the ancient Greek world* (Leiden – Boston)
- ZELNICK ABRAMOVITZ 2017 = R. Zelnick Abramovitz, *The status of slaves manumitted under paramonē* in CANTARELLA – GAGARIN – THÜR – VÉLISSAROPOULOS 2017, 377-402
- ZIEBARTH 1929 = E. Ziebarth, *Beiträge zur Geschichte des Seeraubs und Seehandels im alten Griechenland* (Hamburg)
- ZIERL 1994 = A. Zierl, *Affekte in der Tragödie: Orestie, Oedipus Tyrannos und die Poetik des Aristoteles* (Berlin)
- ZIMMERN 1911 = A. Zimmern, *The Greek Commonwealth* (Oxford)